Vol. XVII. Gennaio-Marzo 1898. Fasc. I.

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

PALERMO-TORINO
CARLO CLAUSEN

1898.

Pubblicato il 20 Maggio 1898.

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

A questo fascicolo va unito un foglio volante di *Giudizi della stampa* sopra il volume XX° della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane: Indovinelli* di G. Pitrè.

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

VOLUME DECIMOSETTIMO

PALERMO-TORINO
CARLO CLAUSEN

1898.

L'EPIFANIA A CONEGLIANO NEL FRIULI [1].

ELLA gaia e graziosa Conegliano, l'Epifania è una festa sempre varia ed esprimente tutto lo spirito, tutta la vita allegra della ridente cittadina, senza ingiuste esclusioni di persone, senza limitazione di condizione e di qualità.

Insin dal mattino tutti, reciprocamente, si augurano beni e felicità d' ogni sorta insieme con una lunga e prospera vita: l'obbligo di far visita in questo giorno è talmente invalso nelle buone creanze che nessuno oserebbe sottrarvisi.

Qualche cosa di simile precisamente a quello che costumavasi fare dai Romani nelle *Calendae Ianuariae* per Giano, dio dell'anno, rappresentato con due facce, volte l'una a levante e l'altra a ponente, come benissimo lo si vede in sulle monete antiche romane, chiamato per ciò *Gemino*, *Bifronte* e *Biforme*, venerato in sul monte Tarpeo, ove gli era stata dedicata una piccola cappella, cioè un tempietto con ara [2].

---

[1] Vedi anche sullo stesso argomento l'articolo della signora A. NARDO-CIBELE, nell'*Archivio*, vol. IV, pag. 588: *Superstizioni bellunesi e cadorine:* El Massarol, l'Orco, la Smara, la Redodesa, le Anguane; quello mio nell' *Archivio*, vol. XVI, p. 473; quello della Contessa E. CAETANI-LOVATELLI, nella *Nuova Antologia*, 1 fasc. 1891.

[2] Cfr. C. SVETONIO TRANQUILLO, *Vitae XII imperatorum*. Aug. 87.— ERNESTO MANCINI, *Le Maschere*, nella *Nuova Antologia*, Marzo 1891.

Nel giorno, cittadini e popolani erigono in sullo storico castello—anticamente la residenza dei rettori, dei governatori, il domicilio dei curiali e di molti nobili cittadini [1]—erigono dei roghi o cataste di legna da ardere, formate di fascine che chiaman *casotte*. Anche nel Bellunese, anche nell'alto Cadore usano erigere cataste di legna da ardere, formate di fascine, all' Epifania; nell' Agordino, come di già vedemmo, usano le *fraselle*.

Per l'acquisto di tali fascine di legna, e per coprire le spese di mano d' opera derivanti dalle prestazioni dei popolani, organizzano i cittadini una colletta presso le famiglie più facoltose della città.

È notte: muniti di torce a vento, i cittadini, preceduti dal Sindaco si recano al castello: li accompagna il corpo mnsicale, che, per tale occasione, eseguisce scelti pezzi.

Giuntivi, il Sindaco, come primo cittadino, appicca il fuoco ad uno dei costrutti roghi: gli altri sono accesi dai singoli cittadini.

Incomincia, dunque, la consumazione delle piccole cataste,

Se il fumo piega a sera
De lasagne pien caldiera

a viva voce esclamano, poichè è indizio certo di un' abbondante annata;

Se il fumo va a mattina
Tol su el sacco e va a farina:

triste presagio di sterile anno.

Consumatesi le fascine di legna ammonticchiate, ordinatamente, discendono tutti dal castello e si raccolgono intorno al proprio focolare domestico, il vero sole d' inverno, ove anche nella rigida stagione viene a trillare, festosamente, il grillo canterino. Altri dànno delle festicciole; un pranzetto e i soliti quattro salti: altri men provvisti di beni di fortuna apparecchiano un po' di cena.

---

[1] V. e cfr. D. VINCENZO BOTTEON, *Conegliano*, nel *Supplemento mensile illustrato del Secolo* « *Le cento città d' Italia*, 25 luglio 1893. — D.n V. BOTTEON e D.r A. ALIPRANDI, *Ricerche intorno alla vita ed alle opere di Giambattista Cima*. Conegliano, Cagnani 1893.

Nelle circostanti campagne, tale festa, funzione viva della vita loro, specchio dei loro costumi, rivelazione, in somma, piena e fedele della loro anima, è solennizzata in un modo alquanto diverso.

Le famiglie di cotesti villici, o più propriamente, i loro capi, prima di notte, vanno dai loro padroni recando, come i ben pasciuti capponi alla ricorrenza delle feste Natalizie, le granate; essi contraccambiano dando loro una *borraccia* di quel generoso. Ritornati a casa, tutti si raccolgono in gruppi, con altri contraddistinti da particolari caratteri, legati, inoltre, in una specie di psichica comunanza, non certo intera ed assoluta, ma viva e pervadente, poichè ciascheduno ha il suo modo di sentire, di godere, di giudicare: ha un suo concetto e bisogno che non sono il concetto ed il bisogno di altri individui, sebbene la conversazione e la coltura possano fino ad un certo punto, accomunarli tutti [1].

Sen vanno all'aperta campagna, vestiti di vesti semplici, nette e decenti ed allorquando l'oscurità della notte rivela le legioni di stelle scintillanti nell' alto, consente a' nostri sguardi penetrare il profondo dei cieli, e discernere la lontanissima stella non prima veduta, che trilla amorosa con sorriso di luce.

Quivi raccolgono delle canne di granoturco (*zea mais*) e messe assieme vi dànno fuoco. Nel mentre il tutto arde e si consuma, ora con occhi bassi, ora rivolti in alto, ora con passo grave ed ora con passo lesto, ora con la testa curva ed ora elèvata, cantano:

Dio ne daga sanità, pan e vin.

Il tutto si muove con un certo ordine, con una certa conseguenza, e piega a certi fini contemplati nella loro mente e prima: que' villici rappresentano personaggi, fatti, azioni reali; conseguenza immediata e legittima della consapevole e voluta associazione di idee e d'immagini [2].

---

[1] Cfr. ARTURO GRAF, *Letteratura dell'Avvenire*.

[2] La vivezza, la copia e l'agilità della fantasia crescono in ragione diretta del moltiplicarsi dei concetti dello spirito, della facilità con essi s' associano e si dissociano, della potenza d' astrarre, di rappresentare e di costruire, ch' à quanto dire in ragione del crescere dello spirito stesso. V. e cfr. HERBERT SPENCER, *Principes of Psychology*, terza ed., Londra, 1881, pp. 351 segg.

Dio ne daga sanità, pan e vin.

Canto libero, naturale, spontaneo. In esso v' ha il colorito, v' è un'espressione figurata, che ha un significato reale: è un canto a tono di contralto, acuto, e spesso acre, stridulo, saltellante. Arrivando poi, vivi e spiccati quei suoni ai loro orecchi, essi sono pienàmente felici. Sono per loro armonie d'echi giocondi nell'anima.

Infatti gioia di vivere è quando suoni e colori si percepiscono integri, limpidi, brillanti. È nella morbosa sensibilità dei naufraghi della vita e negli animi devastati, che il mondo diventa una muta fotografia scolorita.

Dio ne daga sanità pan e vin.

Strofettina rozza, semplice, schietta; verso giaculatorio, scongiuro, forma di poesia rudimentale popolare senza alcun ornamento, senza alcun fronzolo poetico, accompagnante precisamente questa usanza.

Qualche tempo prima che il combustibile da loro raccolto sia consumato, que' villici estraggono dalle tasche la corona del rosario e con grande devozione lo recitano.

Terminata la recitazione, spentosi completamente il fuoco, fanno ritorno alle loro abitazioni e quivi mangiano la tradizionale *pinza;* quindi si seggono a tavola e cenano, mentre i pensieri loro s'affrettano indistinti, volano via e ritornano con allegro tumulto, mentre l'anima esulta nel sentirsi vivente e gode sicura, chè le pare le aleggi intorno soavissimamente uno spiro materno.

Belluno

EDUARDO CASAL.

CONTRASTO POPOLARE MALTESE.

AL DOTT. G. PITRÈ.

Chiarissimo Signore,

IVEDENDO in questi giorni certi miei appunti, presi durante il mio soggiorno di alcuni anni fa a Malta, mi avvenne di trovarvi una serie di canzonette popolari di genere amoroso, costituenti una specie di tenzone o contrasto, e che, nella loro rozza semplicità, non sono forse prive di qualche interesse: è in questa speranza appunto che mi affretto a comunicargliele, domandandole assieme venia della tenuità dell'offerta.

Esse furono da me udite a cantare da un pescatore e da una pescatrice, nella località detta di Marsascirocco, e, come poi seppi, sono abbastanza note anche fra gli abitanti delle città, per le cui vie si odono pure cantare, per lo più sulla chitarra, con una piccola variante che pure riporto.

L'ortografia qui seguita per il testo è quella stessa dei miei altri Saggi maltesi già pubblicati nel Suo *Archivio per lo studio delle Tradizioni popolari.*

Mi abbia come sempre

Napoli, 13 Febbraio 1898.

Suo dev.mo

DOTT. LUIGI BONELLI.

Testo	Versione
1. *Uomo.* Jena il-lejla gejt in'anni, 'al t-apposta gejt dal-hin; jek int rieqda qum isma'ni. jek int lubiena hu pjacir.	Io stanotte sono venuto a cantare, a bella posta sono venuto a que- [st'ora, se tu sei addormentata alzati ed [ascoltami, se sei sveglia prendi piacere.
2. *Donna.* Il ferilla iddardarni [1], il kajjk ja'milli il mejt, naqta 's-sewq u norqod fuqu halli ninsa 'l-min habbejt.	La barca [peschereccia] m conturba [lo stomaco, il caicco mi dà le vertigini: colgo le spine e dormo su di essa per dimenticare colui che amai.
3. *U.* Jena dhalt fil gnejna ti'ek, il hagar hsibtu tuffieh; meta qbadt il bieb bies nohrog, zammni wiccek is-sabih!	Io entrai nel tuo giardino; le pietre mi parvero mela; quando fui alla porta per uscire, mi trattenne il tuo bel viso.
4. *D.* Sejn la tahseb, qalb ta qalbi, li min qalbi tmur l-imhabba, gewwa sidri 'nhoss huggiega, din 'alik qie'da titrabba.	Non dubitare, cuor del mio cuore, che dal mio cuore parte l'amore, entro al mio petto sento una fiamma questa per te sta crescendo.
5. *U.* 'ajnej sbieh, hanina, 'andek, tal pinit 'andek dak fommok, kif gennintni! kif sahhartni! gewwa qalbi 'rrid inzommok; u jek int, hanina, thobbni, jen nisirqek min 'and ommok.	Occhi belli, o cara, hai tu, di pennito hai quella bocca, come mi hai fatto impazzire! come [mi hai affascinato! dentro al cuor mio voglio tenerti; e se tu, o cara, mi ami, io ti rapirò dalla casa di tua madre.
6. *D.* Qalbi 'nqasmet sitt mit bicca, l-ikbar bicca daqs gulgliena; l-imhabba li thobbni inti, m-his in-nofs li 'nhobbok jena.	Il mio cuore si è spezzato [in] seicento [pezzi, il maggior pezzo è come un sesamo; l'amore di cui tu mi ami, non è [neppure] la metà del mio [amore per te.
7. *U.* Isref, hanina, isref, isref mil gallarija; isma' s' se' j'eidlek fommi, kliem ta qalbi l-imbikkija.	Affacciati, o cara, affacciati, affacciati dal balcone, senti che sta per dirti la mia bocca, parole del mio cuore addolorato.

[1] Nelle città si canta invece: *Id-d'asa ta'milli id-deni, il kaless* ecc., come sopra (la barca mi fa male, il calesse ecc.).

8. *D.* Kemm inhobbu il hut miswi,
meta ikun biz-zejt u 'l-qares!
sej la toq'od titkessahli,
'as jen lejk ma 'rrids inhares.

Quanto l'amo il pesce arrostito,
Quando sia [condito] coll'olio e li-
non stare a farmi moine, [mone!
perchè io a te non voglio guardare.

9. *U.* Inhobbok, zokkrina, 'nhobbok,
inhobbok 'as hekk irrid;
'andek fommok tal karamelli,
u 'lsienek bicca pinit.

Ti amo, zuccherina, ti amo,
ti amo perchè così voglio;
tu hai la bocca di caramelle,
e la lingua [come] un pezzo di
[penniti.

10. *D.* Il mantur li tajtek jena,
'edtlek ma turih il hadd;
int hallejtlu trufu barra,
u iffrustajtni ma kullhadd.

Il fazzoletto che io ti ho dato,
ti dissi di non mostrarlo a nessuno,
tu ne hai lasciato le cocche fuori,
e mi hai palesato a tutti quanti.

11. *U.* Isref, hanina, isref
isref mil-l-o'la bejt.
halli j'eidu in-nies li jridu,
jena lilek biss habbejt.

Affacciati, o cara, affacciati,
affacciati dal più alto terrazzo,
lascia che dica la gente quel che
io te sola ho amato. [vuole,

12. *D.* Sitt kordi fiha 'l-kitarra,
hamest-iswaba' fiha l-id;
inti hobb lil min jhobbok,
jena 'nhobb il min irrid

Sei corde ha la chitarra,
cinque dita ha la mano.
tu ama [pure] chi ti ama,
io amo chi voglio [io].

13. *U.* Wicc ta warda 'andek, hanina,
insejjahlek warda maltija;
imhabbtek kollha qassamtha,
ma fadalliks daqs-sej 'alija.

Una faccia di rosa tu hai, o cara,
io ti chiamo una rosa maltese;
il tuo amore l' hai tutto spartito,
non te ne resta un pochino per me.

14. *D.* Se' 'n'anni 'anja lis-somor,
min hu ismar jiskuzani;
'andi 'l-hanini abjad u ahmar,
mil-l-ohrajn s-ma jimpurtani?

Canto una canzone ai bruni,
chi è bruno mi scuserà;
ho il mio amante bianco e rosso,
degli altri che me ne cale?

15. *U.* Sigra tat-tut mil-l-abjad,
jmiss mi'ek ma jtebb'iks;
jena 'nhobbok daqs 'ajnejja,
u inti lili ma thobbnis.

Pianta di more bianche
[che] ti toccano e non ti macchiano;
io ti amo quanto i miei occhi,
e tu me non ami [affatto].

16. *D.* Ressaq qalbek hada qalbi,
ressaq fommok hada fommi;
halli 'nsiru haga wahda.
b-hal-ma saru missieri u ommi.

Accosta il tuo cuore al mio cuore,
accosta la tua bocca alla mia bocca
sì che diventiamo una sola cosa,
come già furono mio padre e mia
[madre.

17. *U.* 'andek fommok tac-ciraza,
fejn jbus jhalli teb'a;
tibza sej, hanina, busni,
missierek ma jtinies seb'a.

Hai una bocca di ciliegia,
dove essa bacia lascia una macchia;
non temere, o cara, baciami
tuo padre non ci batterà.

18. *D.* Il bews ti'ei 'nbi'ou 'ali,
'al-daqs-kekh ma j'odds 'alik;
mur istri min 'and hadd ihor,
forsi b-sejn ukoll jatik.

I miei baci li vendo cari,
perciò non fanno per te;
va compra[ne] da qualcun'altra
[che] forse per nulla te [ne] darà.

19. *U.* 'andek fommok tac-ciraza,
fejn jbus jhalli warda;
busni, hanina, busni,
ma tkuns dina l-ewwel darba.

Hai una bocca di ciliegia,
dove essa bacia lascia una rosa;
baciami, o cara, baciami,
non sarà questa la prima volta.

20. *D.* 'Lsienek arpa f-idejn David,
jdoqq il valzi u il kwadrilji;
l-imhabba li 'nhobbok jena,
hwejjeg kbar tal maravilji.

La tua lingua è un' arpa nelle mani [di Davide,
suona i valzer e le quadriglie;
l'amore di cui io ti amo,
[è] straordinario, meraviglioso.

21. *U.* Wicc ta warda bellusija,
il weraq ti'ek kull kulur;
smajt li int sebba halliela,
tisraq qlub il guvintur.

Faccia di rosa vellutata,
le tue foglie [sono] di ogni colore;
ho udito che tu sei una ragazza rapace,
[che] rubi i cuori dei giovani.

22. *D.* Hanini, la thobbs quddiemi,
nitolbok tistenna ftit;
jen sbejba hajja qasira,
wara li 'nmut hobb lil min trid.

O amante mio, non amare in mia [presenza,
ti prego aspetta un poco;
io sono una ragazza di corta vita
dopo che sarò morta ama [pure] [chi vuoi,

23. *U.* Hobb lil min trid, hobb lil [min io'gbok
sa-kemm int tigi taht idejja;
jena nurik kemm ksirtli qalbi,
u kemm bekkejtli lil 'ajnejja.

Ama chi ti ama, ama chi ti piace,
fino a quando tu verrai in mio [potere.
[che allora] ti mostrerò quanto hai [affranto il mio cuore,
e quanto hai fatto piangere i miei [occhi.

24. *D.* Il qamar 'ab u it-trajja tel'et,
dana j'allem nofs-il-lej;
l-ahjar li na'mlu immorru norqdu,
'as spicca il hadd u beda it-tnej.

La luna è tramontata e le plejadi sono [spuntate,
questo segna la mezzanotte,
meglio è che andiamo a coricarci,
perchè la domenica è passata e [comincia il lunedì.

25. *U.* Sen-natikom il lejl it-tajjeb,
lilkom hbieb 'as sar il hin;
hadd ihor nerg'ou niltaq'ou,
jek ahna nibq'ou hajjin.

Darò a voi la buona notte,
a voi o amici perchè l'ora è tarda:
un'altra domenica ci ritroveremo.
se staremo ancor vivi.

SAGGI DI FOLK-LORE TICINESE

RACCOLTI NELLE CAMPAGNE

DI BELLINZONA E DI LUGANO [1].

V. — Filastrocche, cantilene, acchiapparelli.

A. Sulle persone.

1. Santina Santona
La bala la sona
La mulg i böö
La fa i fac söö
La mulg el lac
La fa 'l büter e furmàc
La va in cantina
La rump la spina
La rump el bucáa
Ga vegn da pisciáa. (*Arbedo*).

2. Lüïsona concona
La bala la sona
La mulg i böö
La fa i casöö
La mulg i vach
La fa 'l furmàc
La va in cantina
La tö föra ra spina
La va da sura
La giüga ra mura
La vegn in cà
La tröv' ul frà
La va sot al tavul
La tröva 'l diavul. (*Bedano*).

[1] Continuazione. Vedi *Archivio*, v. XVI, p. 522.

3. Togn
Pelarogn
Pelafig
Capitani di furmigh
Capitani da la bandera
Quand che 'l caga 'l sa de-
[sfèra. (*Arbedo*).

4. Carlu Carlu menacüü
Quanti ann che te sè nessüü
Som nessüü in riva al lagh
Carlu Carlu tira spagh. (*Arbedo*).

5. Pedru puledru
Fiöö d' un caval negru
Pedru pulak
Fiöö d' un caval mat. (*Bedano*).

6. Pedru puledru
La gamba da vedru
La gamba da strasc
Pedru porcasc. (*Arbedo*).

7. Giüli Giüli trenta
L' è còta la pulenta
L' è còt el cüü dal gal
Curì curì se vurì mangiàl. (*Arbedo*).

8. *a*) Lüisína
Di lina
Di sette capína
Di concolina
Di carnafina.

b) Ghita
Di lita
Di sette capìta
Di concolita
Di carnafita.

c) Roch
Di loch
Di sette capoch
Di concoloch
Di carnafoch.

d) Pedru
Di ledru
Di sette capedru
Di concoledru
Di carnafedru.

e) Giuvann
Di lann
Di sette capann
Di concolann
Di carnafann. (*Arbedo e Bedano*).

B. Sulle arti e mestieri.

9. *La mugnaja.*

La mulinèra la g' à trii gòs
Vün l' è picul e l' altru l' è gròs
E l'altru 'l tòca in tèra
Eviva la mulinèra! (*Arbedo*).

10. *La prestinaja.*

Ra prestinera la gà trii gòss
Vün pinin e vün l' è gròss
Vün la grà in dra panéra
Trik e titrak ra prestinéra. (*Bedano*).

11. *Il muratore.*

Mastru
Impiastru
Stopa böc
Mazza piöc. (*Arbedo*).

12. *Il magnano.*

a) Magnan da tòla
Pèsta la mòla
Pèsta l' aràm
Crèpa d' la fam. (*Arbedo*).

13. *b*) Magnan da Còla
Ca 'l pèta ca 'l mòla
Magnan da ram
Ca 'l crèpa dra fam. (*Bedano*).

14. *Il dottore.*

a) Sciur dutur reverissi
Quand al vedi ma stremissi
Quand al vedi da luntan
Ma stremissi cumè 'n can. (*Arbedo*).

15. *b*) Sciur dutur mi gò 'n dulur

Chi 'nduva 'l ma pica ga vöö na mica.
Sciur dutur riverissi
Quand ca 'l vedi ma stremissi
Quand ca 'l vedi da luntan
Ma stremissi cumè 'n can. (*Bedano*).

16. *L'arrotino.*

O tusann ghè chi 'l mulèta
Se gavì la forbisèta
Se ga manca la stachèta
El ciodin ga 'l mèti mi. (*Arbedo*).

C. Sulle bestie.

17. *La lumaca.*

a) Lümaga lümaga
Mèt fòra i corni
Sadanúu vegn el diávul
A portàt via vèh!
b) Lümaga lümaga
Mèt fòra i corni
Sadanúu vegn el büzzabò
A tajàt via 'l cò.
c) Lümaga lümagòra
Mèt fòra quíi poch cornòra
Sadanúu vegn quíi da Lümin
Cula cassa e 'l lanternin
Cula zapa e cul badì
Chi ta vòo sepelì. (*Arbedo*).

18. *Il grillo.*

a) Grin grin grignòra
Vegn fòra da chèla tanòra
La tùu mama l' è mòrta
El tò pà l' è im preson
Par nu grana da furmenton. (*Arbedo*).

b) Grì grì vegn a ra porta
Che ura tua mam l'è meza morta
E 'r tò pà l'è im preson
Vegn scià che t' dò na sqvèla da lac saron. (*Bedano*).

19. *La lucciola.*

a) Fogazzöö fogazzöö
Vegn a bass
In centumila pass. (*Arbedo*).

b) Paniròra vegn al bass
Che t' darò na sqvèla da pan e lac. (*Bedano*).

c) Grì grì passa 'l béc
Che la tòo mam l'à fac el panchéc. (*Preonzo*).

d) Grin grin
Salta fora dal murin
Che tò mama l'è morta
E tò pà l'è nac im Bregn
A fáa fàa 'm fassin de legn. (*Lumino*).

1. Trenta quaranta
La dòna d'importanza
Trii fiöö la gheva
Trii la i vnréva
Trii la ga jeva in cüna
Trii vestìd da brüna
Trii a la fenèstra
Trii vestid da fèsta
Trii je nac in stala
A reguajáa la cavala
La cavala a don don
Madalena stregozzon.

2. Dilin dilin in Franza
Ra dona d'impurtanza
Tri fiöö la ghieva
Trii lai vureva
Trii vestid da brüna
E trii la ghieva in cüna
Trii a ra finestra
Chi fava na bela festa
Trii al tavolin
Chi fava balàa ra Teresin
Ra Teresin la vureva miga baláa
J' à ciapàd na bachèta a fala saltáa. (*Arbedo*).

3. Trenta quaranta
La pegura la canta
La canta in sul seutée
La ciama i pegurée
I pegurée jè nac a messa
A ciamáa la principessa
La principessa l' è nacia in giardin
A ciamáa 'l sciur Giuvanin
El sciur Giuvanin l' è nac in stala
A fagh sü 'l lec a la cavala
La cavala l' è là a don don
Madalena stregozzon. (*Arbedo*).

4. Trenta quaranta
La pecora la canta
La canta sul pensée
La ciama 'l pecorée
El pecorée l' è 'ndai a Roma
A cercàa la patrona
La patrona l' è sù 'n dal tèc
A catáa el barba vèc
El barba vèc l' è 'ndai in Grèc
A trovare suo figlio
El l' à trováa che l' ere drè a cuntáa i danée
E ga mancava un quatrin
E 'l sa matzáa lü e 'l sò asnin. (*Preonzo*).

5. A. Be. Ce. De.
El maestru el vòo danée
El mè pà non ga n' à
Tö-sü i libri e scapa a cà. (*Arbedo*).

6. El barba pedana
El ghev' un gilè
Scarpò dananz
E rót dadrè.
El barba pedana
Nu taca lunga nu spana
Viva la vaca
Dal barba pedana.
El barba pedana
El gheva düü fiöö

El gheva nu vaca
Sót a la cuva
La gheva nu taca
El ja mantegneva
A pulenta e fasöö.
(*Arbedo*).

7. Ul barba pedana
Portava un gilè
Lungh ul dananz
E strec ul dadrè
Se par virtü
L' eva faj a sotana
L' eva ul gilè
D' u barba pedana.
Ul barba pedana
Portava na camisa
Dananz l' eva róta
E dadrè tüta lisa
Se par virtü
L' eva faja a sotana
L' eva ra camisa
D' u barba pedana.
E lü u sa stima
Parchè u gà i barbis
Ui volt' in sü
Ui dritz' im pée
Par imparáa
A töö ra mijée. (*Arbedo*).

8. Udendo suonare da morto i ragazzi canterellano:

Dulin dulan
Ghè mort un can
Un can rabius
Ghè mort un tus
Un tus tudesch
Gà nom Franzesch. (*Arbedo*).

9. Sant Antòni m' à dac nu pòma
Sant Ambrös ma l' à facia cös
Santa Liberada ma l' à mundada
San Giüsèp ma l' à facia a fèt
San Lüis ma l' à facia a bris
Chèl brüt vegion dal carnaváa
El ma l' à tolta par mangiáa. (*Arbedo*).

10. Perdon perdon
Par l' anima dal boton
Par l' anima dal lavensg
Umn altra volta a farò pensg. (*Arbedo*).

11. Chirieleisonn
La menestra i la fa i donn
I óman i ga met el ris
E i canaja i la finis. (*Arbedo*).

12. Patèr Nostèr
La braga da fèr
La braga da lana
Básigh el cüü
A l' anda Giuvana.
(*Arbedo*).

13. Alla scuola: Quando il maestro esce un momento per un' occasione qualunque, spesso salta su qualcuno che si rivolge alla scolaresca dicendo:

Silenzio perfetto
Chi parla un bel s'giafetto
Chi parla dabon
Sa ga dà um bel s'giafon. (*Arbedo*).

14. Pila pila piliscion
Mulg ra gata in du segion
E dann a tüc a tüc a tüc
Via che a ra mata cha gh' è a pus a l'üsc. (*Bedano*).

15. Girum girum capelèto
Tucc i donn in d' óm sachèto
E 'l sachet l' è descusíi
Tucc i donn in d' ono barii
La bari l' è senz' oregie
Tucc i donn in d' óno segie
La segie l' è senze fond
Tucc i donn in cò dal mond
In cò dal mond i va a l' èrbe
Tucc i donn j'è pien da mèrde. (*Preonzo*).

VI. — Imitazione del suono delle campane.

16. Quelle di S. Pietro in Gravesano:

Teresa di pom
Teresa di pom
La va la vegn da Com.

17. Quelle della Cattedrale di Bellinzona:

Giu vann — dam pan — gò fam — dam pan.

Le stesse in giorno di festa:

L'è or — argent — azzal — metal — loton — l'è piomb.

18. Quelle di Daro:

Sem bèj tusann — sem bèj tusann — sem bèj tusann.

Rispondono quelle di S. Giovanni in Bellinzona:

Anca nün — anca nün — anca nün.

19. Quelle vecchie di Gorduno:

Padèla magnan — padèla magnan — padèla magnan.

20. Quelle nuove di Gorduno:

Fra Martino campanaro
Suona sempre le sue campane
E ton — li ton — ti ton — li ton
Ti ton, liton e ti ton e li ton.

21. Mi g' ò fam
Maja 'n can
El can l' è dür
Maja 'm mür
El mür l' è fat
Maja 'm rat
El rat el cur
Maja la mur
La mur l' è nègra
Maja la pèsa
La pèsa la taca
Maja la caca
La caca la spütza
Májala tüta
Ti ti ti ti! (*Arbedo*).

22. Mi a gò fam
Mangi 'ul scagn
Ul scagn l' è dür
Mangi'ul mür
Ul mür l' è fat
Mangi'ul rat
Ul rat u scapa
Mangia ra caca
Ra caca la spüzza
Mángiala tuta. (*Bedano*).

23. Lünedì l' è di pressus
Martedì l' è di murus
Mercoldì l' è di scalabragh
Giovedì l' è di strion
Venerdì l' è da passion
Sabot l' è di murus bon
E dumeniga l' è da tüc i cojon. (*Bedano*).

24. Lünedì liron liròria
Martedì l' è quest e quel

Mercoldi l' è San Rafael
Giovedi l' è San Gregori
Venerdi 'l è San Defendent
L' è scià 'l sabot ch' em faj nient. (*Bedano*).

25. Ai vintün i fa ra spusa
Ai vindidó i la mena in giò
Ai vintitrè i la mena indrè
Ai vintiquatro i la mena im piazza
Ai vinticinq i crumpa i strinch
Ai vintises i crumpa i sceres
Ai vintisèt i la mena in lèt
Ai vintòt i ga da dó bòt
Ai vintinöf i crumpa i öf
Ai trenta i fa ra pulenta. (*Bedano*).

26. Mi nu volta quand s' eva un tus
Gnanch' i figh j' è miga nus
Gnanch' i nus j' è miga figh
Gnanch' i parent j' è miga amis
Gnanch' i amis j' è miga parent
Gnanca la tèra l' è miga frument
Gnanca 'l frument l' è miga tèra
Gnanca la pas l' è miga la guèra.
Gnanca la guèra l' è miga la pas
Cnanca la stopa l' è miga bumbas
Gnanca 'l bumbas l' è miga stopa
Gnanch' el füs l' è miga la roca
Gnanca la roca l' è miga 'l füs
Gnanca nu fenestra l' è miga 'm büs
Gnanca 'm büs l' è miga nu fenestra
Gnanca 'l pan l' è miga menestra
Gnanca la menestra l' è miga pan
Gnanch' incöö l' è miga duman
Gnanca duman l' è miga incöö
Gnanca nu vaca l' è miga 'm böö
Gnanca 'm böö l' è miga nu vaca

Gnanca 'm baston l' è miga nu zapa
Gnanca nu zapa l' è miga 'm baston
Gnanch' i sass j' è miga bombon
Gnanch' i bombon j' è miga sass
Gnanca 'l magru l' è miga grass
Gnanca 'l grass l' è miga magru
Gnanca l' tèj l' è miga agru
Gnanca l' agru l' è miga tèj
Gnanch' i brüt j' è miga bej
Gnanch' i bej j' è miga brüt
Gnanch' i sturn j' è miga tüc müt
Gnanch' i müt j' è miga tüc sturn
Gira gira par tüt el mund. (*Arbedo*).

27. O cara mamagranda
Crumpèm un s'ciopetin
Che poss' andar in Franza
A mazzáa quel üselin.
Quel üselin che canta
O cara mamagranda
O cara mamagranda
Crumpèm un s'ciopetin. (*Arbedo*).

28. Fráa fráa Franzèsch
Gh' è chi nu vegia da cunfessáa.
Disigh che la vaga via
Che mi da vec an cunfessi mia.
Fráa fráa Franzèsch
Gh' è chi nu giuvina da cunfessáa.
Disigh che la vegna avanti
Che mi da giuvin an cunfessi tanti. (*Arbedo*).

29. Fráa furmiga, fráa furmiga.
Sa vuri dal fràa furmiga?
Son na povera vedovella
Che si vuole confessar.
Andate, andate, andate via
Disperazion dell'anima mia.

Fráa furmiga, fráa furmiga
Sa vurì dal fráa furmiga?
Son na povera verginella
Che si vuole confessar.
Venite venite in sagrestia
Consolazion dell'anima mia. (*Bedano*).

30. *Bofin-bofèta* (Storiella morale).

Quando vogliamo stimolare i nostri figli ad aver cura delle cose loro affinchè non vadano perdute, raccontiamo loro la seguente storiella, che dimostra come e quanto dovette affaticare un tale per riavere il suo berretto perduto.

Vaghi dal *Bofin-bofèta*
per fam dáa la mée barèta
ma 'l vòo miga dam la mée barèta
se nu ga daghi um tòch de pan.
Vaghi dal prestinèe
par fam dáa 'l pan
ma 'l vòo miga dam el pan
se nu ga daghi la farina.
Vaghi dal murnèe
par fam dáa la farina
ma 'l vòo miga dam la farina
se nu ga daghi 'l gran.
Vaghi da la campagna
par fam dáa 'l gran
ma la vòo miga dam el gran
se nu ga daghi la grassa
Vaghi da la vaca
par fam dáa la grassa
ma la vòo miga dam la grassa
se nu ga daghi 'l fegn.
Vaghi dal práa
par fam dáa 'l fegn
ma 'l vòo miga dam el fegn
se mi ga daghi la ranza.

Vaghi dal farèe
par fam dáa la ranza
ma 'l vòo miga dam la ranza
se nu ga daghi la sunsgia.
Vaghi dal purscèl
par fam dáa la sunsgia
ma 'l vòo miga dam la sunsgia
se nu ga daghi i giand.
Vaghi dal ruru (*rovere*)
par fam dáa i giand
ma 'l vòo miga dam i giand
se nu ga daghi 'l vent.
Vaghi al Gutard (*S. Gottardo*) a töö 'l vènt
e il vent l' è scià:
el vent al ruru
dal ruru i giand
i giand al purscèl:
dal purscèl la sunsgia
la sunsgia al farèe
dal farèe la ranza
da ranza al práa
dal práa el fegn
el fegn a la vaca
da la vaca la grassa
la grassa a la campagna
da la campagna el gran
el gran al murnèe
dal murnèe la farina
la farina al prestinèe
dal prestinèe el pan
e 'l pan al Bofin-bofèta
intant che mi cun un pòo da fadiga
ù rescodüö la mée barèta. (*Arbedo*).

31. Piöf piöf
La galina la fa l' öf

Fiòca fiòca
La galina la fa l' òca.
Fiòca fiòca a la muntagna
Rüva rüva 'l re da Spagna
El re da Spagna, l' Imperatur
Reverissi sciur dutur.
Sciur dutur da la medesina
Quand che 'l caga 'l fa dutrina
Quand che 'l piscia sona i ur
Reverissi sciur dutur. (*Arbedo*).

32. U piöf u piöf
Ra gata la fa i öf
I pipii i crida
La gata la s' marida. (*Bedano*).

33. Pjóu pjòu
La galini la ramòu. (*Preonzo*).

34. *Lamento di una donna che ha il marito piccolo e povero.*
L' è trii di che 'l piöf e 'l fiòca
E 'l mè mari l' è 'ncamò da rüváa
O che l' à ciapò la ciòca
O che 'l sa dismentigáa.
Ma sum metüda a cur a cur
L' u truvò dopu tre ur
L' u truvò sót a nu föja
Che 'l parèva nu maravöia.
L' è trii di che 'l pica 'l pica
L' a 'mmò da finii da rump nu mica
L' è trii dì che 'l taja 'l taja
L' à 'mmò da finii da smezzáa nu paja.
L' u tolt sü in dal scussáa
E a cà a l' u portáa.
Cun nu quarta da tarlis
A g' u fac trè bèj camis.
Cun nu quarta da scarlata
A g' u fac i calzon a pata

N' u vanzò um tochetin
A g' u fac um bèl gipunin.
E lü 'l dis che 'l g' à la cà
Tüta quanta mobiglià.
El g' à 'l gat e la galina
El cügiáa rót e la furcelina,
E lü 'l dis che 'l g' à 'm bèl lèt
L' è piantò sui cavalèt
Si gh' è là du nu prepunta
Si l' è növa ma l' è smunta.
L' eva là in su la fenestra
Tüc i rat i ga fava la festa
L' eva sü par spazzacà
Tüc i rat il fava balà.
Vedèva i mè cumpagn
Cul sò omèt a náa spass
E mí a gheva um scagn
Che fava alt e bass.
Vegnèva pö l' invernu
Ma 'ntisighiva 'l cör
Parèva nu lanterna
Cun el bumbas che mör. (*Arbedo*).

35. *Domanda di matrimonio per ridere.*

A sum chì cun um pè da dent
e cun um pè da fòra
A cercàf la vosta fiòra.
Se ma la dèe, el pè da fòra al tiri dent
E resterèm parent;
Se ma la dèe miga, el pè da dent
al tiri fòra
E nèe a faf sbuzzaráa valtri e la vosta fiòra. (*Arbedo*).

Quando i ragazzi ci pregano di raccontar loro qualche storiella e noi non siamo disposti a compiacerli, incominciamo così:

36. Nu volta gheva umn óm
Cun scià 'm baston
Cun um s'ciòp in spala
A g' ò da cüntála?

Alla loro risposta affermativa ripetiamo ancora quanto sopra. Se poi insistono che loro contiamo qualche cosa allora diciamo:

Nu volta gheva umn óm e 'mn omèt
I portèva la pell d' um bècch
I cridèva a alta vus
Merda im boca ai curius.

Oppure:

a) Nu volta gheva umn óm e nu dòna
J' è nacc sü par nu pòma
Ga nacc sü um moscon pal cüü
J' è burlèe-sgiü tücc düü. (*Arbedo*).

b) Na volta gheva un óm e 'n omèt
I portava ra pèl d' un bèch
I ra portava da chì e da lì
Merda merda im bóca a tì. (*Bedano*).

c) Om bòt a ghere omn óm e 'mn omèto
I portava la pèl d' om bèco
I la portava sur un fus
Mèrde im bóco ai curius. (*Preonzo*).

VITTORE PELLANDINI.

CANTI POPOLARI SARDI [1].

Battorine satiriche e non amorose di Nuoro.

22. [2] Abba da' una pischina	22. Acqua da una pozzanghera
A bi*b*es, corbu, t' abassas	A bevere, corvo, ti abbassi,
Ei sa funtana lassas	E la fontana lasci
Pura, frisca, gristallina ?	Pura, fresca, cristallina ?
Abba da' una pischina.	Acqua da una pozzanghera.
23. Bella la cheres e ricca,	23. Bella la vuoi e ricca (la
Ma e mmala sa idea [3]	Ma hai una cattiva idea [sposa)
Sa rriccas sunu feas,	Le ricche sono brutte,
Sar bellas sun poverittas.	Le belle son poverelle.
Bella la cheres e ricca.	Bella la vuoi e ricca.

[1] Continuazione. Vedi *Archivio*, v. XIV. p. 235.

[2] Come nel linguaggio familiare il Nuorese ed il sardo in genere non rifugge dal parlare metaforico, e spesso vi riesce tanto bene, che fa quasi meravigliare gli estranei all' isola; così anche nelle sue esplicazioni poetiche spesso si vale del linguaggio figurato. Pertanto errerebbe chi credesse questa battorina di origine non schiettamente popolare perciò solo che è allegorica.

[3] I due primi versi ricordano un' *isterria* di un *muttu*, e perciò s' accosta all'indole delle battorine di Mamojada.

24. Beru ti lu credias
Chi t' aia more macca?
Si cherer, *ben'* a theracca
A serbir' in domo mia.
Beru ti lu credias?

24. Te lo credevi veramente
Che t'amassi pazzamente?
Se vuoi, vieni per serva
A servire in casa mia.
Te lo credevi veramente?

25. Im maiu canta sa rana
E frori ssa prunischedda
A chie male foedda [1]
Pejur risposta li dana.
Im maju canta sa rana.

25. In maggio canta la rana
E fiorisce il prugnolo
A chi parla male
Peggior risposta si dà.
In maggio canta la rana.

26. [2] Su famen' er mala cosa
Miser', u*be* torra contu,
Fache ssu sapiu tontu
Ei sa bell' iscuricosa [3].
Su famen' er mala cosa.

26. La fame è brutta cosa
Misero, dove torna conto,
Fa il saggio stupido
E la bella brutta.
La fame è brutta cosa.

27. [4] Una culumb' i ssu nidu
Ana lattadu dormende
E s' ischida pranghende
Ahi! chi m' ana feridu.
Una culumb' i ssu nidu.

27. Una colomba nel nido
Hanno allattato mentre dormiva
E si sveglia piangendo;
Ahi! che m' hanno ferito.
Una colomba nel nido.

28. A Badoru s'acchettu l'ana
[tusu [5],

28. A Salvatore han tosato il
[cavallo

---

[1] *Foeddare* è della poesia. In prosa dicesi *faveddare*. Una versione mamojadina identica di tutta la battorina mi venne comunicata dal sig. Paddeu.

[2] Questa battorina si direbbe quasi un proverbio in versi. Il concetto non è nuovo, chè anzi è intimamente popolare e diffuso anche in altre regioni, nel Piemonte ad es. Confesso, che non mi appaga la versione del secondo verso, sebbene sia letteralmente esatta.

[3] *Iscuricosu* propriamente è aggettivo che vale *non splendente*. La metafora è bella e gentile.

[4] Anche questa *battorina* è allegorica, sebbene il velo sia quasi trasparente. Cfr. il n. 22.

[5] Non vedo che relazione vi sia fra il tosare il cavallino di Badore, e la mala via per cui s' incammina sua figlia, che fu vista insieme con un uffiziale dell' esercito. Una variante del terzo verso è: *S' altera chida* ecc. e preferisco *d* in quanto che non fa cacofonia con *bida* seguente.

Ca tenet una fiza mal' andada,
S' attera die l'ana *b*ida colada,
Chin d'un uffissïale *b*ia susu.
A Badore s' acchettu l' ana
[tusu.

Perchè ha una figlia male incam-
[minata
L'altro giorno l'han visto passare
Con un uffiziale *bia susu*.
A Salvatore han tosato il ca-
[vallo.

29. [1] Prite est chi no andas a
[istudïare ?
Iscaddu t'ana fatta cant'e cante?
Ortulanu ti faches o mercante ?
Ma tue non l'ischis sos contos
[*b*ocare.
Prite est chi no andas a istu-
[dïare ?

29. Perchè non vai a studiare?
Forse forse t'an fatto un rimpro-
[vero
Ti fai ortolano o mercante ?
Ma tu non sai fare i conti.
Perchè non vai a studiare.

30. [2] Donz' arbore, chi froriti,
De ssu frutt' in terra lassata;
Su pïantu jae passata
Siscureddu chie moriti!
Donz' ar*b*ore, chi froriti.

30. Ogni albero, che fiorisce,
Del frutto in terra lascia;
Il pianto già passa
Poverino chi muore!
Ogni albero che fiorisce.

31. [3] Una brilla, unu frenu, una
[sedda
M' a rregaladu custu sero Bua [4]
Comare mea, colli a fiza tua,
Ch' anda chin sos omines a
[chedda.

31. Una briglia, un freno, una
[sella
Mi ha regalata questa sera Bua
Comare mia, raccogli (tieni in
[freno) la figlia tua,
Che se parla con parecchi uo-
[mini.

---

[1] Sembra un rimprovero *con le rime* a qualche studente, che non studiava affatto. Mi venne anche recitata questa variante al terzo verso: *Ortulanu ti fache ssu mercante*, ma, non sembrandomi che vi sia un senso, la rigetto.

[2] Può facilmente ridursi a *muttu* considerando i due primi versi come *isterria* e gli altri come *torrada*. La seconda parte, ove si vuol far cessare il pianto per la morte di qualche persona, è d'un cinismo troppo ributtante.

[3] Anche questa si può ridurre facilmente a *muttu* nel solito modo.

[4] *Bua*, cognome molto divulgato in Sardegna. Letteralmente significa *male, storpiatura*. *Sa bua e cochere* = carbonchio.

Una brilla, unu frenu, una [sedda,

Una briglia, un freno, una [sella.

32. Rosa naschid' in ledamene,
In ledamene de pecus,
At timore de ssu fàmene
Si ti coju*b*as chim mecus?
Rosa naschid' in ledàmene.

32. Rosa nata nel letame,
Nel letame di animali,
Hai timore (di morir) di fame
Se ti sposi con me?
Rosa nata nel letame.

33. Sa bella, mànica farre [1];
Ca si nono ti nde moris,
Si coju*b*as chin Gregori
Jana mea [2], nd' as a nnàrrere!
Sa bella, mànica farre.

33. Bella (mia), mangia *farre*,
Che altrimenti te ne muori,
Se ti sposi con Gregorio
Fata (cara) mia, quante ne rac- [conterai!
Bella mia mangia *farre*.

34. Bellesa non fache domo,
Si non tesser' e filare,
Una mi nd' app' a lleare
De ssa bajanar de como.
Bellesa non fache domo.

34. Bellezza non fa casa (è u- [tile),
(Solo utile è) il tessere o filare,
Mi debbo pigliare (per moglie)
Una delle zitelle d'ora.
Bellezza non fa casa.

35. [3] Un'arte chi t'as picattu!
A messare in orzu bassu

35. Bel mestiere hai preso a [fare!
Mietere in orzo basso

[1] Il *farre* è una sorta di minestrina rinfrescante fatta con farina d' orzo, anzi, propriamente parlando, è fatta colla farina più grossolana, ch' esce dai mulini, girati dagli asinelli (prezioso resto di uso antico). Non posso trattenermi dal far osservare come in questa poesiola trovasi un deciso colorito di poesia popolare espressiva, efficace e rispondente al carattere nuorese e sardo in genere: che fa spesso uso di ironia di ottima lega.

[2] Bella, sebbene non molto frequente qu sto appellativo di *fata*, *incantatrice, ammaliatrice, affascinatrice* dato alla donna amata. Qui forse non è estranea una leggerissima punta di ironia.

[3] È una *battorina* di Orosei e mi venne favorita dal sig. Fronteddu Gavino di Dorgali: la risposta a questa è nel numero 37, pure di Orosei, anch' esso favoritomi dalla stessa persona. Queste due battorine mi furono anche mandate da Mamojada.

Menzus petta e maseru grassu	Meglio carne e agnello grasso
E binu de cononattu [1].	E vino di canonàvo.
Un' arte chi t' as picattu! [2]	Bel mestiere hai preso a fare!
36. Duminic' appo perdìu sa [more [3]	36. Domenica ho perduto l'a- [more
Como no appo rosar [4] de mirare	Ora non ho rose da guardare
Pro piccare sa *b*inz' a mmes' a [ppare	Per aver la vigna a mezzo (con [un' altra)
Mezur mi tòrr' a isporuladore.	Piuttosto ritorno a far il raspol- [latore
Duminic'appo perdìu sa more.	Domenica ho perduto l'amore.
37. Firmati, e canta in cue	37. Fermati, e canta di costì.
Non ti movas unu passu,	Non avanzarti (neppur) di un [passo,
Menzus messar' in orzu bassu	Meglio mietere in orzo basso
Chi comente andas tue.	Che camminar come fai tu.
Firmati, e canta in cue.	Fermati, e canta di costì.
38. S' ispiridu m' es torrau;	38. Ho riavuto i sentimenti
Ca fipo accant' a ssu portu,	Chè mi trovavo accanto al porto
Non crettas' chi fipo mortu,	Non credere che fossi morto
E nemancu sepurtáu.	E neppure sepolto.
S' ispiridu m' es torráu.	Ho riavuto i sentimenti.
39. [5] Sole nettu e pïoghende,	39. (Il) sole (è) splendente e [piove,

---

[1] *Noa canonavo* è l'uva nera più comune, che si preferisce per fare il vino (vedi ALBERTO CORA, *Vocabolarietto botanico della Sardegna.* Cagliari, tip. dei Corriere, 1887, sotto *vite*, e BELLORINI, *Saggio di canti popolari nuoresi.* Bergamo, Cattaneo, 1892, pp. 29 e 41).

[2] Fu pubblicata con varianti dal BELLORINI, *Canti pop. nuoresi*, p. 201, n. 673.

[3] Avverti il genere femminile *sa more* con l' aferesi dell' *s* iniziale e sua confusione coll'articolo.

[4] Spesso l' amante è chiamata col nome gentile di *rosa.* In BELLORINI, *Saggio*, p. 31; leggesi della sposa: *rosa nada in bona matta* (= rosa nata in buona macchia).

[5] Pare uno scherzo poetico di una persona, che, trovandosi all'aperto, mentre

Ite at a significare?
Ma chenza si mi pesare
S' abba m' istat iffundende.
Sole nettu e pioghende.

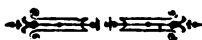
Che cosa ciò vorrà significar?
Ma se non me ne vado (di qua)
L'acqua mi bagnerà (tutto).
Sole splendente e piove.

40. De malumore mi sento,
Nissuna cosa m' aggrada,
Su faveddare m' irfada,
De donzi cosa mi pento.
De malumore mi sento.

40. Mi sento di malumore,
Nessuna cosa mi piace,
Il parlare mi annoja,
Di ogni cosa mi secca.
Di malumore mi sento.

(*Continua*)

FILIPPO VALLA.

pioveva e pur splendeva qualche sprazzo di sole, dovette cercar ricovero per non trovarsi cogli abiti tutti inzuppati di acqua. Lo riportai per dare una prova della grande facilità di verseggiare in settenarii che ha il popolo anche sovra avvenimenti e fatti di leggerissima importanza.

I GONFALONI IN PALERMO NEL 1652 [1].

u la processione di quest'anno più bella per la novità dei Confaloni, la cui usanza già abolita per molt'anni di bel nuovo s'introdusse, benchè non ve ne fossero più di due, essendo gli altri già logori e rotti. Sono i Confaloni certe machine di legno sottilissimamente lavorato a rabeschi, che sopra un'hasta dieci, o dodici palmi lunga s' appoggiano. Ciò poi che rende ammirabili questi Confaloni, è che sono portati su la spalla da un huomo solo, il quale con grandissima destrezza e leggiadria danzando, fa trasecolare, come una tanta macchina possa senza esser sostenuta, o retta colle mani, star agitata col moto del

[1] Riproduco questo tratto dalla *Descrizione del trionfo fatto in Palermo celebrandosi a XV di luglio di questo anno 1652 l' Invenzione di S. Rosalia vergine palermitana, liberatrice della peste, data in luce da* Nicolo Delfino. In Palermo, per Giuseppe Bisagni 1652, pp. 27-28.

Non v' è dubbio che i gonfaloni qui descritti siano, *mutatis mutandis*, gli attuali *stendardi,* i quali non mancano mai alle feste principali, ed alle patronali sopratutto, de' nostri comuni di provincia.

Di essi ho parlato nei miei *Usi e Costumi*, v. II, p. 24, e dato il disegno e la descrizione nella mia *Mostra Etnografica siciliana*, p. 7. Palermo, Virzì, 1892. (G. P.).

ballo, ferma in piedi, havendo tutto il gran peso nella sua parte superiore.

« E sono questi fatti ad imitazione degli antichi, che simili cose chiamavano *fercula*, o *gestamina;* e soleano portarli ne' trionfi, ch' erano i trofei, o spoglie de' vinti, l' immagini delle città superate, e cose altre simili. Così di Cesare rapporta Svetonio; ma più diffusamente di questa materia ne parla Alesandro Alesandri ne' *Giorni geniali*, lib. 6, cap. 6, ed il Panvino nel fine del tomo *de Ludis Circensibus*, dove fa un libretto *de Triumpho Romanorum.* E non solo ne' trionfi, ma in simili feste de' loro Dei non dissomiglianti machine usavano i Romani, come par, che nel primo degli *Ufficj* accenni Tullio.

« Che poi si portino ballando, basti, per render ciò non indegno di lode, quel che nel secondo de' Regi, nel cap. 6, si legge di Davide, il quale andando innanzi all' Arca, e con simili gesti scherzando, mostrava segni d' interna allegrezza. *David autem, et omnis Israel ludebant coram Domino in omnibus lignis fabrefactis, et cytharis, et lyris, et tympanis, et cymbalis.* Il che quanto lodevolmente havesse fatto, lo prova l'Abulense nel detto luogo de' Regi, *Quæst.* 9.

« Inoltre i Romani ne' loro trionfi (così racconta il suddetto Alesandri) portavano alcuni huomini coronati, con veste lunga, che al suono di varij strumenti cantando, applaudivano agli honori dei vincitori. Similissimi a questi sono quegli huomini, che sogliono le nostre Confraternità portare innanzi alle loro Bare, con simil veste lunga, con armoniosi strumenti, coronati il capo, e con altre cose in nulla differenti dall'uso Romano. Ecco le parole dell'autore, fuori d' ogni dubbio dottissimo: *Cum Cytharædorum et Tibicinum solertissimi artifices, quos Lydios vocant, canentes, psallentesque ibant coronati. In quorum medio quispiam pene delirus, qui inconditis iocis ineptire videbatur in talari veste, fimbriis aureis, et armillis ornatus, lasciva gesticulatione usque ad ineptias risus commovebat. Inter quos Ciceriæ effigiem argutam, et Manduci magnis malis, ore bianti cum crepitu dentium, seu Petreiæ, quæ ebriam anum effingebat, nonnunquam adhibuere.*

« Ho voluto ciò notare, perchè so non esservi mancata qualche Micholle, c' abbii stimato quest' uso non troppo confacevole alla grandezza d'una città qual'è Palermo. A noi basta, che l'habbiano usato gl' Imperatori, all'horaquando erano come numi adorati da popoli; e da popoli stessi nelle feste solenni de' loro Dei.

« Ho chi vorrà riprendere tal uso, quando da così nobile ed antico costume trae l'origine ? E chi vorrà negare, che con molta convenienza l' usanze profane si faccino sacre, mentre molti dei Santi Padri l'affermano ? E leggi di questa materia una bellissima Prefazione, che fa nel suo *Lazio cristiano* il P. Francesco Scorso, palermitano, della Compagnia di Gesù, gran lume delle lingue greca, hebrea e latina, e d'ogni erudizione sacra e profana ».

FRA I CIMBRI

DEI SETTE COMUNI VICENTINI.

LEGGENDE E COSTUMI [1]

Usi e Costumi Nuziali.

E' campi, durante le soste nella falciatura del frumento e del fieno o mentre ne' solchi i giovani contadinescamente gareggiano a chi più lavora, o nelle aie, mentre siedono intrecciando la paglia le fanciulle, si odono que' freschi canti rusticani or lieti or melanconici, talvolta pungenti, che l'amore ispira ai nostri popolani. Di fattura paesana, più spesso forestiera, non possiamo qui riportarli, perchè troppo numerosi: solo notiamo, che sono spesso il preludio di quelli amori che nati ne' campi, alimentati durante l'inverno nei *filò*, vengono nella primavera, a pasqua spesso o in Carnovale o a santa Catterina (25 nov.) consacrati dalla benedizione del prete e de' parenti. Ma quanti costumi tradizionali si compiono da quando la prima volta due giovani si dicono cogli occhi d'amarsi, al momento della loro unione completa!

Già ne' giochi fanciulleschi s'adombrano spesso le usanze nuziali, e appena sente nel cuore il bisogno d'amare, la fanciulla

[1] Continuazione e fine. Vedi vol. XVI, pag. 489.

cerca d'indovinare chi sarà il futuro marito; interroga la *sibilla* presso qualche vecchia, usa a simili scongiuri, sfoglia la margherita per sapere se sarà amata, getta al capodanno una scarpa giù per la scala, ritenendo di maritarsi entro l'anno se la punta è rivolta verso la porta. Nella notte di S. Giovanni si scrutano i ghirigori, che vi ha fatto una chiara d'uovo fresco in una bottiglia d'acqua, per sapere la condizione sociale dello sposo, e mentre si rompe il guscio si osservano i raggi che vi fa la luna battendovi sopra, per conoscere quanti anni ancora la ragazza starà senza marito: oppure, sempre nella stessa notte, le fanciulle piantano in un vaso ripieno di terra tre fagiuoli, a cui impongono i nomi de' tre giovanotti a loro più simpatici, sperando di sposare quello il cui nome spunta per primo col primo fagiuolo, nato forse sotto l'influenza della rugiada di quella notte famosa, a cui si attribuiscono proprietà tanto miracolose [1].

I giovani invece piantano l'erba e i fiori, detti sproni militari, credendo che da quella parte dove li trovavano inclinati la mattina, soggiorni la futura innamorata. E quando i giovani si son conosciuti e piaciuti s'avvicinano e fanno all'amore.

Giovane dalle scarpe mole,—È permesso discorrer quattro parole? domanda timorosamente il contadino, a cui tosto risponde la fanciulla: *Se le xe mole le strenzeremo,—Quattro parole discorreremo — La strada xe lunga e larga — I sentieri xe ben batù — Tanto se passa in un che in du:* oppure se l' incontro avviene presso una fontana: *Giovane, con quelle secce* (secchie), — *Se podaria saver se l'acqua cresce?* a cui segue la risposta più esplicita della bella montanina: *Se il mio e il vostro cor se convegnesse — Se podaria saver se l'acqua cresce.*

A Fora al 2 agosto calano a frotte dai monti le ragazze de' dintorni, per recarsi *a prender il perdon d'Assisi*, e dopo la messa

---

[1] Per i raffronti che si possono fare con gli usi nuziali di altri paesi, cfr. A. De Gubernatis, *Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso altri popoli indo-europei.* Milano, 1869.

In questo capitolo espongo gli usi propri solamente de' nostri monti, e pensatamente ometto tutti i raffronti che si potrebbero fare.

si recano in lunghe file al *Pubel* a vedere e a farsi vedere dai giovani montanari, e in quella *Fiera delle ragazze*, come si dice lassù, s'intrecciano non più nel nordico cimbro, ma nel più puro dialetto veneto domande e risposte di questo genere. Il giovane avvicinandosi ad un gruppo di ragazze chiede cavallerescamente: *È permesso staccare una rosa da questo mazzo?*, e dirigendo quindi la parola alla preferita, v'incomincia questo dialogo:

D. *Nella mia tasca gho un bel par di scarpe — Che andaria ben al vostro bel piè — Bella Cecchina se le volè.*

R. *Xe tanti anni che son pastora — Le scarpe ai piè no gho mai vu.—Così per le prime, mettimele vu!*

D. *Nella mia tasca gho un bell' anellino — Che andaria ben al vostro bel diè—Bella Cecchina se lo volè.*

R. *Xe tanti anni che son pastora — L'anello al deo no gho mai vu—Così per el primo mettemelo vu!*

D. *Dalle alte e dalle basse—Da quell'albero spinoso — Dov'è il vostro moroso?*

R. *Non l'ho visto e non lo aspetto—Alzo i occi e lo vedo adesso.*

Ma se avviene, che il giovane non incontri la simpatia della ragazza, e per sua disgrazia le offra del tabacco colle parole: *Chi tabacca de questo, Se marida presto*, si sente rispondere: *E vu che ghe navì tabaccà—Perchè non ve sio maridà?*, e malgrado ch'egli giuri: *Perchè le vostre bellezze le me gha intrigà*, la fanciulla inesorabile continua ironicamente: *No credo che le sia tanto forte—Da fermare un giovane della vostra sorte.—Le mie bellezze le va e vien. — Ecco le vostre no le se convien.*

Però allo starnuto del giovanotto essa non manca di dire: *Dio vi assista bel castello*: e se questi, incoraggiato, risponde: *Ancora a voi, visetto bello*: essa duramente ripicchia: *Ghi falá mi no son quello.* Allora fieramente il montanaro: *Si rende il marme e la marmorina,—E il cor di voi bambina,—No s'ha da rendere?* a cui essa rabbonita: *D'un colpo solo no se tagia un albero,* che provoca la superba risposta: *So stà' nel bosco del Montello,—D'un colpo solo gho tagià il più bello* [1].

---

[1] Simili usi si trovano anche nella vicina Valsugana: cfr. C. GAMBILLO,

I fiori sono anche qui nelle nostre montagne i *galeotti* dello amore:

D. *Giovane da quel mazzetto — Xela contenta de donarme un fioretto ?*

R. *El guarda davanti lo petto mio—Se el ghin n'ha messo, restará servio.*

D. *Vanza e nò vanza — La me dona un fioretto per creanza.*

R. *La me creanza xe bella e bona,—Ma questo no xe un fior per la vostra persona.*

D. *La me persona se degna de tutto,—Anca de quel fior sebben che l'è brutto.*

R. *Se gavessi savudo una tale risposta,—Ghe navaria porta drio un çestello e una sporta.* Ed i fiori sono i primi messaggi d'amore ed infatti la fanciulla canta:

Questo fior ch'io ti presento — Tra non molto appassirà.
Ma l'amor che per te sento — Vivo in core ognor sarà.

Spesso è nelle stalle che s'incominciano questi idilii rusticani i giovani a frotte si presentano dinanzi alla porta, talvolta cantando canzoni opportune, a cui rispondono dall'interno le vegliatrici, ed entrando seggono sopra una panca all'uopo preparata di fronte a quella dove stanno le ragazze: e là cominciano i dialoghi più sopra riferiti. La sera seguente la fanciulla prepara a sè vicina la sedia per il più preferito, si lascia cadere il fuso perchè lo raccolga l'amoroso e così gli significa ch'essa è contenta di fare all'amore con lui: è curioso però che questo amoroso dovrebbe cedere il suo posto, se dopo di lui entrasse un altro giovane.

Anche durante le Rogazioni, lunghe processioni fatte in maggio per invocare la protezione divina sulle messi nascenti, costumano i nostri giovani di fidanzarsi, ed in tutti i paesi dell' altopiano è comune quest'uso antichissimo, ma specialmente ad Asiago. È la terza rogazione, alla vigilia dell' Ascensione, la più caratteristica di tutte; una lunga schiera di alpigiani al suono delle campane si

---

Appunti e impressioni di viaggi, Firenze, 1880, e N. Bolognini, *Usi e Costumi del Trentino*. Rovereto, 1892, pag. 17.

parte dalla chiesa di S. Mamerto al mattino, e ritorna a sera dopo aver fatto il giro di quasi tutto l'agro comunale, cantando le litanie. La lunga schiera si ferma brevemente ai capitelli o presso le croci piantate lungo la via a ricordo di qualche povero morto, e qui mentre tacciono i cori e si abbassano gli stendardi, il parroco recita le preghiere rituali, segna i quattro venti e prega Dio di preservare i campi dalle tempeste. Ma la fermata attesa con grande ansia dai giovani alpigiani è quella alla chiesetta di S. Sisto, eretta nel 1665 alla località detta il *Lazzaretto* (presso il *Kaberlaba*) a ricordo della pestilenza che nel 1631 desolò specialmente Asiago, Roana e Gallio. È qui nella pace degli animi (si dice che anticamente anche i più fieri nemici a questa fermata si riconciliassero), mentre sull'erba si merenda, che *Le donzelle — Bionde e belle—Dagli sguardi—Infuocati*, *scaglian dardi — Fra gli abeti verdeggianti,—Agli amanti—Cui con guardo audace e nuovo — Danno l'uovo—Variopinto, incitatore —Dell' amore* [1], l' uovo adorno di fregi, di emblemi, di nomi, che si conserva poi nelle stanze sopra gli armadi a ricordo del lieto ritrovo. Al capitello di S. Giovanni Battista, presso Camporovere, dove la processione fa una fermata e una nuova merenda, i giovani ricambiano alle fanciulle l'uovo ricevuto con ciambelle e frutta, e questo ricambio è talvolta promessa di matrimonio da celebrarsi in quell'anno. Finalmente la rogazione torna in Asiago, dove l'attendono in specie i fanciulli che, seduti sulle porte con un piattino, ricevono dalle donne le ciambelle e frutta donate loro a Camporovere [2]. A Roana le uova vengono donate alla *Kovela* (Valdassa), a Rotzo sull'*Alterburg* alla località detta *Vaite*, mentre a Foza il grazioso costume ha luogo a Pasqua.

Evidenti appariscono le somiglianze di queste feste con le solennità gentili de' fratelli Arvali, con le feste campestri dette *Robigalia* e *Floralia* dei Romani, e mal non s'appone, a parer mio,

---

[1] Dott. BERNARDINO FERRO, *La terza rogazione in Asiago*, (Poesia) Asiago.

[2] BONATO M., *Le rogazioni di Maggio nel comune di Asiago*, Vicenza, 1881. CAINER, *Ad Asiago per la festa delle rogazioni* (*Riv. Alp. It.*, 30 aprile 1882). Torino, 1882.

chi ritiene esser stato quest'uso introdotto quando v'era scarsezza di matrimoni, e le mutue visite processionali tra villaggio e villaggio davano occasione ai garzoni ed alle donzelle di conoscersi e fidanzarsi [1]: tale infatti è il significato del ricambio di uovi sacri tinti in rosso portati da colombe di paste dolci, perchè l'antichità tenne l'uovo simbolo del mondo, il color rosso simbolo del fuoco e la colomba simbolo dell'amore: è questa cioè la figura del rinnovellamento della vita del mondo per opera dell'amore [2].

Lasciando stare altri usi minori dai nostri giovani seguiti quando fanno all'amore, è importante notare il modo con cui essi domandano la sposa al padre od al fratello maggiore in mancanza di questo: di rado è l' innamorato che si presenta, generalmente è il padre o la madre o un parente o spesso anche un amico (*il ruffiano*), che compie in questo caso l'ufficio del *bazvalan* brettone e del paraninfo romano; e ad esso poi, a sponsali finiti, si regala un paio di scarpe, forse per indicare i molti passi da lui fatti per combinare le nozze. Ottenuto il permesso di amoreggiare, il giovane può accompagnare la fanciulla alla domenica fino sul sagrato della chiesa, egli solo ha diritto della sedia accanto ad essa nella stalla, e finalmente le può pagare il *regalo*, composto di oggetti d'oro, tra i quali si nota sempre l'anello, detto la *fede* e più comunemente la *vera* (in slavo *jede*), quasi a significare l'unione ormai consacrata de' cuori. E quando la fanciulla se ne adorna per recarsi tra le compagne alla chiesa, il matrimonio si può dire già concluso, anche se l'innamorato dovesse temporaneamente allontanarsi dal paese: è infatti comune, per indicare prossime nozze, il detto popolare: *la gha messo su il regalo.* Per gravi incidenti il connubio potrebbe ancora andare a monte, ed allora il *regalo* si restituisce dalla fanciulla, se fu essa a dare *il sacco* [3], ma lo ritiene, se essa lo ha invece ricevuto. Ordinariamente nelle ricche case

---

[1] G. BASTANZI, op. cit., pag. 145.

[2] G. ROSA, *Dialetti, costumi, tradizioni nelle provincie di Bergamo e Brescia.* Brescia 1870, pag. 261.

[3] È un'espressione popolare, per significare il rifiuto che ricevette un giovane od una ragazza di continuare o cominciare a far l'amore.

campagnuole con la presentazione del *regalo* avviene il fidanzamento di due giovani, che viene festeggiato con un grande pranzo (*disnar del novizìado*) dato dal padre della sposa futura. Ed alla fanciulla fortunata in amore dagli amici del fidanzato s'inghirlandano a maggio di fiori e di fronde le finestre della camera [1] mentre per ischerno si mettono segni di derisione, come corna di becco, edera, uomini di paglia, frasche, alle abitazioni di quelli amanti, che per avventura avessero prima amoreggiato con gli sposi futuri.

Ma giunge finalmente il giorno sospirato: in casa dello sposo si radunano i parenti e gli amici, e quindi dopo aver fatto colazione a caffè e latte, s'indirizzano alla casa della sposa, sparando certe vecchie pistolacce in segno d'allegria. È costume ancora in fiore nei villaggi più solitari, che quando la comitiva nuziale arriva all' abitazione della sposa, trovi la porta chiusa: allora uno della brigata picchia e dice: *Aprite:* quindi alla domanda che si fa di dentro: *Cosa volete?*, risponde: *Da mangiare.* Allora la porta si apre, e tutti entrano ed a tutti si distribuisce vino con pane e formaggio. Verso la fine di questo spuntino il padrone di casa ricomincia: *No gho altro da darve, andè per i fatti vostri:* a cui si risponde: *No: volemo ancora una cotola:* e quando viene loro presentata una sottana, gridano: *La volemo con qualche cosa dentro:* e si mettono a cercare per tutte le stanze, finchè trovano la sposa in qualche angolo della casa, ed allora trionfanti esclamano: *Questa volemo, questa volemo!*

Dopo tali cerimonie, le quali vanno ormai lentamente dimenticandosi, il corteggio nuziale tra nuovi spari e il suono fe-

---

[1] Questo costume si chiama *piantar Mazo*, e *mojer* nel loro dialetto tedesco: e di qui provenne il proverbio toscano: *Appiccare il Mazo ad ogni uscio*, per dire, innamorarsi d'ogni donna (Cfr. KEYSL. *Antiq. septentr. et Celt.* etc., MARINI, *Maggio*, CARMELI, *Storia de' vari costumi*, libro II, c. 7., cit. da DAL POZZO, op. cit. 217). Anticamente si usava nelle feste di Pentecoste, e nel giorno titolare della chiesa d'un paese, piantare di fronte a questa degli alberi fronzuti; e quest'uso provenne probabilmente dai Romani, che nelle feste di Flora usavano i mazzi per onorare gli Dei. Queste feste accadevano in Maggio, d'onde evidentemente il nome.

stivo delle campane s'avvia alla chiesa, la sposa in capo, vestita a colori sfarzosi (solo se è benestante usa portare il velo bianco e il fior d'arancio) con un mazzo di fiori in mano, accompagnata da un suo parente o da un amico (compare d'anello, paraninfo); lo sposo con una delle future cognate, e in ultimo di tutti il padre della sposa o in mancanza di esso il fratello maggiore, mentre invece la madre se ne sta a casa. La cerimonia nuziale in chiesa si compie coi soliti riti della liturgia cattolica: la sposa, che all'altare è accompagnata poi dalla santola o da altra donna attempata, che compie così l'ufficio dell'antica pronuba, dopo ricevuto l'anello lo cava dal dito e lo infila nuovamente da sè stessa, per mostrare che nella nuova famiglia essa conserverà la sua indipendenza, quindi dona un fazzoletto al prete che benedice il connubio: il prete allora dà a baciare una reliquia detta la *Pace* a tutti i presenti, che devono deporre almeno un soldo in un piattino portato in giro da un chierico (Roana): di qui ha origine il detto popolare per indicare l'assoluta povertà: *No gho un soldo da basar la paçe!* Terminata la cerimonia, il corteggio esce di chiesa, e la sposa accompagnata da un parente dello sposo (Foza) o da questo stesso, s'avvia alla nuova casa, regalando frutta, confetti ed anche denari ai fanciulli, che gridano gli evviva agli sposi. Anticamente si usava (Lavarone, Folgaria etc.) fermarsi durante il percorso e ballare al suono de' vari strumenti: ora quest'uso è quasi scomparso, ma dura ancora in qualche villaggio (Foza, Roana, Rotzo, Fara, Breganze) l'altro grazioso di *far la sbarra*, per la strada che deve esser seguita dagli sposi: alcune donzelle tengono distesa una catena di fiori o un lungo nastro, mentre i garzoni costruiscono alle volte una vera barricata, e la sposa deve sciogliere la catena di fiori o tagliare il nastro, incitando quindi gli uomini del seguito a levar la barricata. Varie significazioni si possono dare all'uso del serraglio tra i nostri monti, ma per non andare errati, devesi ricordare come qui anticamente mai le donne si maritassero fuori del loro paese, per non guastare la razza e la lingua, e che se avveniva che qualcuna andasse sposa a giovane forestiero, doveva pagare una certa somma per formar la dote alle

fanciulle povere del suo villaggio (Asiago): sicchè la barricata può significare sopratutto il dispiacere dei conterranei nel veder partire una fanciulla, che al paese potea dare dei figli robusti.

Alla porta della nuova casa, la sposa incontrando la suocera dice: *Son qua se fè la carità de acetarme:* e la suocera baciandola risponde: *Ve aceto non come nora, ma come fiola*: in qualche paese (Foza) le presenta una scopa, quasi per rammentarle i suoi doveri domestici: altrove (Breganze) invece la scopa si mette attraverso la soglia, e se la sposa la raccoglie sarà una buona massaia, non lo sarà, se, senza accorgersene, vi passerà sopra. E incomincia il banchetto nuziale (detto *hoazot*), sontuoso a seconda delle condizioni economiche dello sposo; ma ad ogni modo, dice il Dal Pozzo, vi deve campeggiare l'abbondanza e lo scialacquo, di maniera che vi si spende bene spesso più che non vale la dote, che porta in casa la sposa. Era comune anticamente, ed ancora oggidì si conserva in qualche casa, l' uso di portare alla fine del banchetto le *kraffen* (focacce di pasta), e quest'uso credesi derivato dalla nota leggenda viennese, in cui si racconta che il Borgomastro di quella città permettesse a suo figlio di sposare la figlia di una venditrice di *kraffen*, purchè questa smettesse il suo commercio, e portasse al banchetto nuziale le ultime *kraffen*.

Le danze finalmente, e in specie la cosidetta *tudeschina*, ora ormai pressochè dimenticata, e le filastrocche recitate dal cantastorie del villaggio (*torottotela*) chiudono le feste de' nostri montanini, che in qualche paese prima d'andarsene cantano e suonano sotto alle finestre degli sposi, divertendosi a puntellare il solaio della camera nuziale, perchè non crolli durante il *ludus Veneris*, e facendo altri simili scherzi. Ma i garzoni del villaggio non lascerebbero dormire gli sposi se uno d' essi o tutte due fossero vecchi, o vedovi, o imperfetti, chè anche qui havvi l'uso di fare la *batterella*, uno *chiarivari* infernale, che si prolunga talvolta per tre sere di seguito. Quest'uso, che trasse le sue origini da un sentimento certamente delicato, sotto i Greci e i Romani cominciò a diventare barbaro, in India addirittura feroce, chè qui la vedova deve immolarsi sul rogo del defunto marito, e si è conservato

oggidì quasi dapertutto, non senza essere, come ben si esprime il De Gubernatis, uno degli usi più bestiali [1].

Al mattino si cerca di sorprendere gli sposi nel letto e si usa di portar loro un panierino di uova e latte: per quante ricerche poi abbia fatte, non mi è riuscito di trovar traccia dei ***morgengab***, cioè del regalo che lo sposo germanico faceva alla sposa di quasi tutte le sue sostanze per la gioia di averla trovata vergine, costume che il Dal Pozzo per induzione crede, che anticamente fosse in uso tra i nostri monti [2].

È in vigore invece quello che si chiama *far la doia* o *la trazza* che consiste nello spargere per beffa del fieno sulla strada che va dalla casa dello sposo novello a quella della ragazza, che prima gli avea dato il *sacco*: così ancora oggidì la madre otto giorni dopo il matrimonio della figlia va a farle una visita o a pranzare in casa sua, e cio dicesi *andare tor la pelle*, e *inforkezant* ne' Sette Comuni, in contrapposto di quanto usasi in qualche paese della pianura bergamasca, dove gli sposi tornano subito alla casa paterna e vi rimangono otto giorni.

E termineremo questa rapida descrizione degli usi nuziali de'

[1] Noto in questo caso un riscontro che ha quest'uso con quello detto *Tenghilgen* o *Tenghiglien* tra i Tedeschi di Val Formazza e Ornavasso: secondo quest' uso la gioventù, avendo alla testa un capitano (un giovane vestito da ragazza), nel dì dell'Epifania burlava e scherniva i maritati e li obbligava a sborsar del denaro: e, per giudizio del Vogt, il chiasso che originariamente facevasi prima delle nozze, si conservò solo nel caso di seconde nozze per manifestare la disapprovazione popolare: enigmatico fu dichiarato però il nome *Tenghinglien* (cfr. Galanti, op. cit., pag. 113, che cita *Sitzungs Berichte der historischen Gesellschaft in Berlin*: *Sitzung vom* 7 Febb. 1881, e Breslau, *Die Deutschen Gemeinden*, pag. 192-193). Non pretendo di spiegare io questo termine, ma osservo che *Tengilj* (in cui si può trovare una corrispondenza almeno fonetica con *Tenghiglien*) tra i tedeschi dei VII e XIII comuni significa « battere la falce fienaia o la falciuola per drizzarne il filo: battere a martellina la pietra del molino etc. » (Cfr. Cipolla, op. cit., pag. 218), e che far la *batterella* (*dressela* a Foza da *dressen*, battere il frumento) si chiama precisamente quello che i toscani dicono *far la scampanata* alle vedove.

[2] Op cit. pag. 222.

popolani che formano oggetto del nostro studio, con riferire alcune superstizioni sui matrimoni.

1.° Non bisogna sposarsi in maggio, perchè è il mese degli asini: non di martedì, perchè si sarebbe martiri, non di venerdì, non di giovedì, come dice il proverbio: *Nè de Zoba nè de Marte Nc se sposa nè se parte.*—2.° *Mamma e buoi dai paesi tuoi.*—3.° *Pan e nose, magnar da spose.*—4.° È segno di disgrazia se il corteggio nuziale incontra un corteo funebre.—5.° Se piove nel giorno del matrimonio, vuol dire che la sposa ha mangiato sempre polenta e latte in un pignatino. — 6.° Quello dei due sposi che spegne il lume nella prima notte di matrimonio, è certo che morirà prima. — 7.° Al banchetto nuziale bisogna sempre rompere qualche cosa. — 8.° Quando si spazza davanti ad una ragazza, questa non si sposa più. — 9. Le nozze tra parenti danno figli o imbecilli o malsani. — 10.° Se la prima volta che il fidanzato va a far visita alla sua amorosa, la trova col lavoro in mano, vuol dire che essa sarà buona massaia.

E per ultimo noteremo che è costume popolarissimo tra i nostri, che gli sposi ai loro figli impongano il nome dei loro genitori, in corrispondenza a quanto dicono nel canto albanese i genitori agli sposi:

I nostri nomi nei tuoi figlioli
Si ripetano, e sieno onorati,
Quando noi saremo trapassati.

Usi e Costumi funebri.

Nei boschi nereggianti de' pini pretende ancora il credulo alpigiano di udire negli alti silenzi della notte l' ululo misterioso della *klaga*, la parca dei Sette Comuni, che preannuncia sempre la morte d'un congiunto, come il grido malinconico della civetta e del corvo, come l'abbaiare lamentoso del cane, come il rumore del tarlo, che rode i vecchi mobili della casa. L' alpigiano crede a tali superstizioni, e nella sua fantasia sono segni paurosi e fatali di disgrazie o di morte il gallo che canta da gallina, l'incontro

d'una donna o d'un prete al principio dell' anno, il rovesciare il sale o l'olio, il tenere il pane a rovescio sulla tavola, il suono delle campane mentre battono le ore, il sognare di biancheria stesa o di denti caduti ecc.

Nella stanza illuminata con la maggior profusione di ceri giace il morto, rivestito de' suoi abiti migliori, talora ravvolto nel lenzuolo (*laighe-tugh*), colle pantofole ai piedi se è una donna morta di parto, o colle scarpe se la morte fu violenta, e giace sul suo letto, chè solo all' ultimo momento vien deposto nella bara. Vegliano accanto a lui durante la notte i parenti e gli amici e mestamente ne ricordano la vita, o anche s' intrattengono in giochi: al mattino l'accompagnano al camposanto del paese natio (dove ognuno fino al 1778 avea il suo luogo determinato), gli uomini avvolti in un lungo mantello, qualunque sia la stagione e con un cappello a larga tesa; le donne con un fazzoletto nero o bianco in testa (*nagh-tod*).

Seguono il feretro uno stuolo di piagnoni e di compre prefiche, che del morto esaltano le virtù con alte lamentazioni (*klagar*) gridate con una cantilena monotona, e che sulla fossa, sulla quale ciascuno getta un pugno di terra, manifestano la disperazione con pianti incomposti. E tornati a casa quanti accompagnarono il morto, s'assidono al pranzo funebre (*kartak*) offerto dalla famiglia, mentre ai poveri si distribuisce del pane, o dell' orzo o si fa un' elemosina, come nel rito antico italico e greco si celebrava il funerale degli eroi e dei parenti con sacrifici attorno alle tombe, libando il latte e il vino, e versando il sangue delle vittime scannate sull'avello.

E sulla fossa del solitario cimitero si pianta generalmente la croce con il nome del morto; come una croce si pianta sui luoghi ove la morte violenta o la sventura colse un viandante, e la si circonda d'un cumolo di sassi, e non v' è alpigiano che passandovi accanto non mormori una preghiera e non getti su quei tumuli una pietra, quasi ad aumentare la funesta e ad un tempo pietosa memoria.

E per lungo tempo si rammentano i trapassati in quei mon-

tani villaggi, dove la morte più raramente che altrove miete le sue vittime; e con pii suffragi si ricordano specialmente nel terzo giorno, nel settimo, nel trigesimo e nell'anniversario dalla morte, nel qual giorno anzi anticamente le donne si recavano a spargere lagrime e fiori sulla tomba dei loro cari defunti; il corrotto delle vesti indossate dai parenti più stretti dimostra anche con segni esterni il dolore profondo dell'anima.

Sono usi poco singolari invero, poichè ricercando tra le notizie folkloriche delle popolazioni non solo italiche, ma anche di altri paesi, si potrebbero trovare raffronti copiosi: ma li ho voluti rammentare, per far conoscere che anche in questo estremo lembo d'Italia queste manifestazioni e questo culto della morte non mancano e che anche qui ai defunti sono sacrati i ricordi e le onoranze più meste, i fiori più belli [1].

Costumi varii.

Sui primi del secolo nostro si usava in tutto l'altopiano e nel prossimo Tirolo festeggiare il finire di Febbraio: tutti i fanciulli sul far della sera, suonando le campanelle delle vacche e battendo sulle padelle (*pfanna*) e le pignatte (*kúpferin*), attraversavano le stradette dei villaggi schiamazzando, e in qualche luogo (Lusiana, Rotzo) radunatisi sopra ad un'altura, accendevano fuochi di gioia, bruciando rovi e spine: chiamavano la primavera con un canto di cui ci rimane solo il principio dell'invocazione: *Marzo, auf sterzo!* [2],

---

[1] Dei costumi funebri nei Sette Comuni parlarono succintamente A. Dal Pozzo, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini*, Vicenza, 1820, pag. 232 e segg. e G. Nalli, *Nuovi ragguagli del popolo dei Sette Comuni*, Padova 1882, pag. 44 e segg. Per i raffronti si possono consultare i varî volumi dell'*Archivio delle tradizioni italiane* e i fascicoli della *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, e per quel che riguarda specialmente i banchetti funebri e le prefiche cfr. *Archivio storico italiano*, t. XII, dispensa I, 1860, pag. 120; Tommaseo, *Canti greci*, pag. 36 e 402, e *Canti corsi*, pag. 73. Ascoli, *Studi critici*, I, pag. 92; Rosa, *Dialetti, Costumi* ecc. pag. 271 e segg.

[2] Dal Pozzo, op. cit., pag. 217, spiega: *Marzo, su, o tardo*: perchè, egli dice, pare che *sterzo* sia corrotto di *staar*, che vale agghiacciato, pigro. Osservo

le domandavano i futuri sponsali della villa in quell'anno, oppure (Trentino) preconizzavano a capriccio le giovani del paese in spose a questo o a quello [1]. Anche oggidì è rimasto in qualche solitario villaggio (Rotzo, Foza) il costume antichissimo: a Foza per es. al primo giorno di Marzo i fanciulli scalzi, se la neve è scomparsa, corrono attraverso i prati e cantano: *Fora Febbraro, che Marzo xe quà* [2]. È naturale il pensare, che con questo costume i nostri alpigiani, stanchi del lungo inverno passato quasi interamente nelle stalle, vogliano manifestare la loro gioia all'avvicinarsi della primavera, perchè è infatti sui primi di Marzo, che al soffio di scirocco le nevi cominciano a squagliarsi sul nostro altopiano. E con tale significato trova questo costume riscontro con tutti quegli usi praticati dai Romani precisamente nel Marzo, il primo dei dieci mesi dell' anno di Romolo, anno che s' iniziava all' equinozio di primavera. Allora le Vestali accendevano il fuoco sacro, che veniva conservato tutto l'anno per alimentare i focolari dei cittadini: si rinnovava l'acqua lustrale all'ingresso dei templi, e le matrone preparavano ai servi un banchetto etc.: usi questi, che in parte trasformati, furono dai cristiani associati alle feste pasquali, che

però che ne' XIII Comuni *stien au* ecc. (da cui si potrebbe derivare il nostro *auf sterzo*) significa *alzarsi dal letto* (CIPOLLA, op. cit., pag. 216), onde si potrebbe spiegare: *Marzo, alzati su dal letto.*

[1] MARIANI, *Descrizione istorica di Trento*, I, II, pag. 446. Rammento che un uso consimile vive in Piemonte: al primo dell'anno, nelle stalle, si scrivono in vari biglietti i nomi di tutte le ragazze da marito e di tutti i giovani del paese, senza badare se poveri o ricchi: poscia si estrae a caso e si gridano come sposi quelli che vengono estratti insieme.

[2] Un uso simile a questo nostro si trova ancora in molti villaggi dei Grigioni, dove ai fanciulli che gridano, chiamando la primavera, si danno uova, burro, farina etc. (Cfr. *Bilancia*, giornale di Milano, 17 Marzo 1853, A. 1853, cit. da BONATO, *Storia de' VII comuni* etc. pag. 171, t. II). L'uso di *bater Marzo* era comune in tutta la pianura dal Brenta al Bacchiglione, ma anche qui non si ricordano cantilene che accompagnassero il fracasso: in Valtellina invece corrono pei prati ad invitar l'erbe ad uscire (cfr. *Rivista Trad. pop. ital.*, pagina 385, an. I.

cadono nel plenilunio di Marzo [1], e dai Germani, che alle loro principali divinità Odino e *Thor* solevano in primavera celebrare feste solenni. E tal costume lo si subordinò più tardi alle istituzioni della patria, poichè quando sui nostri monti cominciarono ad attecchire le libertà comunali, si usava convocare a Marzo le assemblee del Comune nell'aperto de' prati o sotto le querce e gli abeti, e tale avvenimento era precisamente preceduto da quel tripudio in onore di Marzo, di cui abbiamo poc'anzi discorso [2]. E così usavano gli antichi Romani, che teneano all'equinozio di primavera i comizi del senato e del popolo, ed i popoli germanici, che nei tre giorni precedenti alle calende di Marzo o di Maggio, in cui aprivansi i comizi, solevano fare consimili schiamazzi in segno di allegrezza [3]. Il luogo in cui adunavansi anticamente i nostri alpigiani per fare le loro Riduzioni, come lassù dicevansi, secondo le congetture del Dal Pozzo, si può additare nella contrada d'Asiago detta *Camporovere;* del resto *Campo Marzo* è nome toponimico, che s'incontra ancora qua e là, per es. a Marostica [4]. Se questa è congettura probabile, è certo però che queste adunanze (*Vicinie*), quando si sentì il bisogno di farle più frequenti, si tennero in chiesa, dove allora compievansi sempre gli atti più

---

[1] G. ROSA, op. cit., pag. 282, narra che anche in qualche paese del Bergamasco e Bresciano si usa accendere un fuoco sulla porta della chiesa parrocchiale, e la cenere si distribuisce ai focolari dei parrocchiani: ovunque poi si rinnova l'acqua nelle pile all'ingresso della chiesa. In tutta la Germania poi alle feste pasquali, ogni Comune accendeva un gran falò sulle alture, e lo si chiamava *oster feuer* (GRIMM, *Deutsche Mythologie*, Gottinga 1854, I, pag. 581), e si potrebbe continuare a parlare degli usi a cui dà luogo questo mese.

[2] BONATO, op. cit., pag. 170-71, t. II.

[3] A. DAL POZZO, op. cit., pag. 218: cfr. anche SOLINUS, *De Mirabilibus*, c. III.

[4] Le adunanze generali al principio di Marzo, presso i Germani si teneano a cielo scoperto, in una qualche pianura, che prendeva il nome di *Campo di Marzo*: e siccome la stagione era talora in qualche luogo troppo rigida, così l'adunanza differivasi ai primi di Maggio, d'onde il nome di *Campo di Maggio*, che era pure usato per indicare il luogo di riunione (DAL POZZO, op. cit., pag. 218.

importanti, non solo perchè la religione in certa maniera consacrava gli affari di quelli uomini credenti, ma anche perchè era la chiesa allora forse il luogo più adatto in quei villaggi solo composti di misere capanne. Più tardi le riunioni si tennero da persone a ciò delegate nelle case costruite all'uopo dal Comune, ma per lungo tempo si conservò ancora l'uso di tenere nella chiesa la *Vicinia* popolare più importante. Ed alla *Vicinia* i montanari intervenivano armati, dopo specialmente che per merito del Caldogno fu istituita nel sec. XVII la milizia de' VII Comuni, e fu permesso dalla Repubblica Veneziana il porto dell'armi: da questo uso derivò l'abitudine di portar le armi anche nelle chiese durante la messa, abitudine però smessa dopo molte raccomandazioni dei Vescovi.

Come sul finire del verno, così anche nella notte che precede la festa di s. Giovanni, usano i nostri montanari accendere sulle alture dei gran falò e intorno a questi danzano e fanno gran chiasso; fuochi questi, che i tedeschi chiamano *Ioannis feuer* [1], e che sono in uso generalmente ancora adesso non solo in Italia e in Germania, ma in tutta l'Europa. È curioso che molte leggende, molti costumi e superstizioni si riattacchino a questa notte famosa fin dall'antichità [2], e se l'economia del lavoro lo permettesse, potrei di queste lungamente discorrere: ma siccome ciò mi porterebbe fuori dall' argomento, osserverò solamente col Rosa, che queste cerimonie religiose bisogna, per spiegarle, riconnetterle a quelle feste che gli antichi celebravano al sole, nel solstizio di estate, dopo la raccolta delle messi ed il taglio del fieno, e pensare che siano state innestate nel culto di s. Giovanni, il quale altro non sarebbe

---

[1] GRIMM, *Deutsche Mythologie*, Gottinga, 1854, pag. 283.

[2] Cfr. ad es. C. CANTÙ, *Margherita Pusterla*, Milano, Oliva, 1859, pag. 178-184. — A. DAL POZZO, op. cit., pag. 219. Altrove accennai a qualche pratica superstiziosa che specialmente i nostri giovani innamorati usano nella notte di s. Giovanni: qui aggiungerò che nel pedemonte, credesi che nelle cosidette *Spelonche* (Molvena) in quella stessa notte si sentano a suonare le campane di una chiesa colà sprofondata, e che nei dintorni si colgano certe erbe atte agli scongiuri contro le streghe etc.

che un culto del sole, a cui, secondo il Dupuis, si deve riferire l'origine di tutti i culti [1].

Del resto i fuochi non s'accendono solo la notte di s. Giovanni, ma in qualche paese anche in quella del Venerdì Santo, e sono dessi i ricordi lontani di cerimonie più solenni e più caratteristiche, che si usavano anticamente sui nostri monti. Ne' tempi andati in quella notte, si usava specialmente in Gallio e Valstagna rappresentare i cosidetti *Misteri* della Croce: tre figuri, che figuravano i due ladroni ed il Cristo, e le Marie, scelte tra il fiore delle belle alpigiane, seguite da un codazzo di popolo, giravano per il paese, fermandosi in dati luoghi, che simulavano le dolorose stazioni del Calvario. Ma questi usi religiosi, che diedero origine a scene tutt'altro che edificanti, furono abbandonati sul finire del secolo scorso, e la passione di Cristo fu rappresentata per mezzo d' un macchinario, costrutto da un artista di Gallio ed esposto nella Chiesa. Oltre a questi *Misteri*, a somiglianza di quelli medioevali, che tanta importanza ebbero poi per la letteratura drammatica, in Gallio stesso altri furono introdotti (1646) per celebrare con maggiore solennità le feste della Vergine del Carmine, di S. Giuseppe, di ss. Rocco e Sebastiano, feste votive per la liberazione della peste, che tanto avea infierito nel 1631 sull'altopiano. E come ai *Misteri* medioevali la materia era fornita dalle vite de' Santi e dei Martiri o dal Testamento, così pure nei Misteri di Gallio si rappresentavano le vite di s.ª Tecla, di s. Bartolommeo, di s. Lorenzo [2]. Nè questi erano in uso solamente trai nostri alpigiani, chè a Venezia, a Padova ed altrove il popolo si

---

[1] G. Rosa, op. cit., pag. 312. Rammentiamo a questo proposito che a Pavia gli innamorati presentano alle loro belle delle anella, simboli forse del sole. Si osservi poi che i tedeschi terminano l'anno rurale col Giugno, dopo il qual mese i campi doveano aprirsi ai pascoli, pena una multa: Rotari (sec. VIII) infatti multava chi scacciava dopo la messe dai propri fondi il bestiame altrui.

[2] Bonato, *Storia dei VII Comuni e contrade annesse*. Padova, 1859, t. III, pag. 519-520. — Sartori, *Gallio e le sue chiese*. Padova, 1879.

piaceva di queste rappresentazioni, alcune delle quali erano veramente buffe [1].

Così anche nella notte di Natale (*Wainnacht*) si rappresentava il mistero della nascita del Cristo: costruivasi un *Santo Presepio* e dinanzi a questa vegliavano cantando i fanciulli del paese, alcuni fingendo nell'abito i pastori di Betlemme, altri la schiera alata degli Angeli; e i montanari, uscendo dalle case per avviarsi alla messa *in albis*, come si dice lassù, sostavano, ammirando, davanti al Presepio. Osservo però che nulla più si usa di particolare, che non si trovi ne' costumi della maggior parte dei volghi italiani: anche qui si abbrucia lo *zocco di Natale*, la cui cenere dee preservare dagli incendi: anche qui si fa una merenda abbondante dopo aver assistito alla messa (il cibo particolare è la trippa), e nello stesso tempo si distribuisce il fieno alle vacche, che, secondo la superstizione, hanno digiunato nella vigilia della festa e che in quella notte hanno facoltà di poter parlare etc. Anticamente nelle feste natalizie (*Wainnechten*) si usava offrire ai signori della Terra come onoranza, degli animali: agli Scaligeri, per es., ai Visconti, al Doge di Venezia si portavano a donare una camozza e tre lire: e attorno allo *zocco*, ancora al tempo del Dal Pozzo [2], si facevano varie sorta di giochi. Ma tutto ora scomparve: la notte di Natale va perdendo quel carattere intimo di festa di famiglia, quella poesia gentile, che i nostri nonni godevano là radunati attorno al focolare della vecchia casa, mentre la neve scendeva silenziosa sul villaggio montano!

Come sui colli Euganei e nelle campagne padovane [3] e nelle valli più riposte nel Trentino (Val di Rendena, di Sole, di Non ecc.) [4]; anche nei VII Comuni è ancora in vigore il costume di cantar la *Stela*.

---

[1] Cfr. Scip. Dondi dall' Orologio, *Dissertazione sopra i Riti, discipline, costumanze della Chiesa Padovana sino al sec. XIV;* e in *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*, vol. IV, pag. 93.

[2] Dal Pozzo, op. cit., pag. 224.

[3] U. Bozza, *La Pasqueta euganea*, in *Rassegna Padovana di storia, lettere ed arti*, fasc. III, Aprile 1890. Padova, Gallina, 1891, pag. 84.

[4] Bolognini in *Annuario degli Alpinisti tridentini*. Rovereto, Sottochiesa 1888.

Nei monti brillano, nella notte precedente l'Epifania, fuochi di gioia, e nel silenzio da ogni parte salgono canzoni malinconiche, terminanti in note lunghe, che vanno perdendosi lontanamente.

Sono le *Stele*, cioè grosse compagnie di uomini e donne, che vanno di porta in porta, precedute da una stella, di carta grossolana, incollata su un fusto di legno, vuoto nell'interno, ove vien posto un lumicino che la illumina tutta, appesa in cima ad una lunga asta su di un perno, affinchè possa girare. E cantano o laudi in onore di Gesù, di Maria e di Giuseppe, oppure il viaggio dei Re Magi alla capanna di Betlemme: ed ecco qui, per darne una idea, una *Stela* ch'io ho potuto raccogliere da una di quelle compagnie:

1. Dall'oriente siam partiti
Colla guida d'una Stella
La qual porta la novella
Del Messia.

2. Siam partiti in compagnia
Senza l'un saper dell'altro
Solamente col comparto
Dei indovini.

3. Siam partiti dai confini
Di Magogna gran çittade
Per venire a ste contrade
Dov' è il Signore.

4. Dimandando al Re Erode
Dove fusse il Re Novello
Dove sta quel natuscello
Degno di oro.

5. Alla voce si turbasse
Del crudele e più tiranno
Va dicendo che nol sanno
Di tal cosa.

6. E quella faccia momosa
Era piena di gran preme
Ove giunti in Betlemme
Per adorarlo.

7. La gran Stella seguitando
Di continuo in questi giorni
Per venire a sti contorni
Dov' è il Signore.

8. E ancor per onorarlo
Gli offerisce d'un bel dono
Oro e mira, incenso bono
Al bambinello [1].

Come si vede il metro di questa, come di molte altre *Stele*, è quello dell'antica *zingaresca*: cioè le strofe sono di quattro versi

[1] La riporto integralmente, come l'ho sentita cantare, senza nulla correggere degli spropositi, di cui è infiorata. Lo stesso dicasi della laude, che più avanti riporto.

ciascuna; i tre primi ottonari, l'ultimo un quinario, che rima con l' ottonario della strofa seguente, mentre sono a rima baciata il secondo ed il terzo verso: l' eccezione a questa regola generale è solo nell'ultima strofa. Metro che si ritrova in qualche altra laude sacra, ch'io raccolsi tra le popolazioni montanare, e che riporto perchè mi pare simile a quelle antiche laudi sacre, che si trovano tra le plebi italiane in molti altri luoghi: solo è da osservare che dei quattro versi della laude, tre sono invece settenari, mentre l'ultimo si conserva quinario.

1. La morte improvvisa
Che priverà dei sensi
E quando mai non pensi
Pur non credi.

2. Misero, tu non vedi
Tu perdi il tempo invano
Sempre da Dio lontano.
Eppur non piangi.

3. Tu dormi, bevi e mangi
Tu hai il demonio intorno
Che cerca notte e giorno
Per divorarti.

4. Che giova il confessarti
Senza il proponimento
È un vero pentimento
Necessario.

5. Tu fai per l'incontrario
Di quel che tu commetti
E sempre tu commetti
Mancamenti.

6. In mezzo a que' tormenti
Conoscerai il dolore
Che nato il confessore
Per usanza (*sic*).

7. Il tempo che ti avanza
Pensa di more (*cambiare*) vita
Che è l'ultima partita
Spaventosa.

8. La nova dolorosa
Che cerca colaggiù
Di non saziar mai più
Di lagrimare (*sic*).

9. Se ti te vol salvare
Ricordati dei santi
Patiscono tutti quanti
Speron mortarus (*sic*).

10. Che cerchi il tuo tesoro
Orate in ciel e in terra
Unima (!) cosa vera
È povertade.

11. In piazza per ste strade
Se trova molti inganni
Che fa perdere i anni
Invanamente.

12. Si danna molta gente
Per non voler pentire
Poi resta nel morire
Sbandonati.

13. Quanti sono scacciati
Per la meta infernale
Per godere il carnevale
In questa vita!

14. O Dio! che il ciel t'invita
Che fai il sordo e il muto
Dopo che sei caduto
E giunto infine.

15. Quante anime meschine
Se bruserà nel foco
E per l'ho preso gioco (*sic*)
E poi l'amico.

16. Il mondo è falso amico
Che dolcemente inganna
E sempre ti condanna
E fa giurare.

17. E per un po' di terra
E per un po' di letto
Ti scalcerai dal petto (*sic*)
Perì l'alma.

18. Te porterò la palma
La porto con vittoria
E poi l'eterna gloria
In paradiso.

Tali ci si presentano nelle loro principali caratteristiche tradizionali questi alpigiani, che tenacemente finora conservarono nella solitudine delle loro montagne le leggende e i costumi della antica Germania; leggende e costumi che lentamente, come il linguaggio, si vanno perdendo e di cui solo il vecchio mandriano ancora accarezza l'estreme reliquie.

BERNARDINO FRESCURA.

NINNE-NANNE,

CANTILENE, FILASTROCCHE, STORIE POPOLARI

RACCOLTE IN SIENA [1].

1. Sta su, capino biondo, e 'un dormire
E 'un ti fa' convincere dal sonno.
Solo quattro parole ti vo' dire
E tutt' e quattro verranno al bisogno.
La prima gli è che te mi fa' morire,
La seconda il bene che ti voglio,
La terza gli è che m' ha' ferito il cuore,
L'ultima poi che se' 'l mi' primo amore.

2. Vattene a letto, te possa dormire,
E 'l letto ti sia fatto di viole
E le lenzola di panno sottile,
La coltrice di penne di pavone.
Vattene a letto e dormi nella stalla.
Loro belline al lume della paglia.
Vattene a letto e dormi nella piuma,
Loro belline al lume della luna.

[1] Trattandosi di una piccola raccolta, non fo distinzione tra' vari generi di canzonette e di filastrocche.

3. San Giovanni
'Un vuole nè scherzi, nè 'nganni.

4. Tocchi, regi, fusi fa,
Pia, ta.

5. Uno, due, tre, quattro, cinque e sei,
La metà di venticinque,
La metà di ventisei,
Uno, due, tre, quattro, cinque e sei.

6. La signorina coll'ombrellino
Va alla botte e 'un ci ha vino,
Va alla madia e 'un ci ha pane,
La signorina muore di fame.

7. C'era una volta
Cecco Rivolta;
Rivoltava i maccheroni:
Se la fece ne' calzoni.
La su' mamma lo picchiò,
Per dispetto ci cacò.

8. La bella Mughè !
La luna presso a te.
Sotto le terre danze (*sic*)
Facevan le riverenze.
Enze, enze.
Un bacino a chi volè,
La bella Mughè !

9. Mingoli, mangoli.
Zucca farina.
Gira 'l mondo consigliando,
Mette 'n tavola cicciarella.
Uno, due, tre e quattro:
La mi' gatta ha fatto un gatto,
E l' ha fatto la calzagnola,
Chi è dentro scappi fuora.

Battendo il palmo della mano sulla bocca.

10. Ah! Ah! Ah!
Mingoli e mangoli.
Zucca farina.
Gira 'l mondo consigliando,
Mette 'n tavola cicciarella.
Uno, due e tre,
A uscire tocca a te.

11. A. E. I. O. U.
La più brutta sei tu.

12. C' era lo grillo nel campo dell' aiuole
E c' era ancora una formicoluzza.
La rinciampruillallera la rinciampruillallà.
Se mi vorrai bene ti farò calze e camice.
La rinciampruillallera, ecc.
Andettero in chiesa a dà l' anello,
Al povero grillo gli schizzò 'l cervello.
La rinciampruillallera, ecc.
La formicoluzza dal gran dolore
Prese lo grillo e se lo cacciò nel cuore.
La rinciampruillallera, ecc.

13. Suona l' un' ora:
San Pietro la suona,
Gli angioli la cantano,
La Madonna l'adora.
Beata quell' anima
Che spira a quest' ora!
Spirasse anche la mia,
Anderebbe con Gesù e con Maria.

14. Santa Caterina,
Fosti rosa senza spina,
Giglio d'amore,
Sposa del Signore.
Fatemi tanta grazia
Che non muoia peccatore,

Peccatore, peccatrice,
L' anima mia sia felice.
Sia felice 'n cielo e 'n terra,
Liberateci da ogni guerra.

15. Sant' Anna gloriosa
Di San Giovacchino sposa,
Madre della Madonna,
Soccorreteci in tutto quello che ci bisogna.

16. Piovere, non piovere,
Domani si va a novere.
Trovai una fonticina,
Mi ci lavai le mani,
Mi ci cascò l' anello.
Pesca, ripesca,
Pescai un pesciolino,
Vestito color turchino.
Lo portai a un buon signore;
Il buon signor non c' era,
C' era le su' sorelle,
Facevano le frittelle.
Gliene chiesi una;
La messi sopra 'l banco.
'L banco era rotto,
Di sotto c' era 'l pozzo.
'L pozzo era cupo,
Di sotto c' era 'l lupo.
'L lupo era vecchio,
'Un sapeva rifà' 'l letto.
I topi su pel muro
Sonavano 'l tamburo;
La gatta in camicia
Scoppiava dalle risa.
La gallina per la via
Diceva l' *Ave Maria;*
L' *Ave Maria* bissi bissi,
Era cent' anni ch' 'un la dissi.
E la dissi all' altaruccio,
Mi cascò 'l cappelluccio.
'L cappelluccio m'andò pel collo
Mi si ruppe l' osso del collo.

17. Bovi, bovi, dove andate?
Tutte le porte so' serrate,
So' serrate a chiavistello.
Sona, sona, campanello!
Campanello fu sonato,
E Gesù fu battezzato;
Battezzato alla romana.
Benedetto a chi lo 'mpara.
Lo 'mparò San Pellegrino.
San Pellegrino salì al cielo

A sonar le tre campane.
Tre pe' vivi e tre pe' morti.
Vedo la luna, vedo le stelle,
Vedo le sante pecorelle.
Vedo 'l lupo 'ncatenato
Con trecento noci in capo.
Dammene una, dammene due,
Dammene tre, dammene quattro,
Dammene cinque, dammene sei,
Dammene sette, dammene otto,
Quant' è vero 'l salcicciotto.
Quant' è vero la mortadella;
E Ciuccina è la più bella,
La più bella di tutto il mondo.
Ha 'l capello riccio e biondo,
Riccio e biondo e 'nanellato.
Il basilico s' è seccato;
S' è seccato 'n mezzo al sole,
E Ciuccina fa all' amore,
Fa all' amore con tre garzoni.
Uno cuce, uno taglia,
Uno fa i cappelli di paglia
Per andare alla battaglia:
Alla battaglia, al battaglino,
Si rincontra l' asinino.
L' asinino corre, corre,
Dietro, dietro a quella torre.
E la torre rovinò
E 'l mugnaio s' impiccò:
S' impiccò alla catena.
La su' moglie lo chiama a cena,
E per cena c' era un grillo.
Lo chiamavano piccirillo.
Piccirillo andò a casa
Colla lancia e col cultello.
Sona, sona, campanello!

18. Angiol mio bello pieno di sapienza,
Sempre mi guardi la faccia di Dio.
Sta con me, caro fratello mio,
Sta con me, non m' abbandonare,
Acciò non cada in peccato mortale.
Nè di dì, nè di notte,
Manco al punto della morte.
Nè di notte, nè di dì,
Manco al punto del morì'.

19. San Giuseppe vecchiarello,
Col suo capo ricciutello,
Co' suo' occhi pien' d' amore,
Gesù Cristo Salvatore.
Gesù Cristo a me mi disse,
Mi segnasse e benedisse,
Nè paura non avesse,
Nè di dì, nè di notte,
Manco al punto della morte,
Nè di notte, nè di dì,
Manco al punto del morì'.

20. A letto, a letto me ne vo,
L' anima mia a Dio la dò;
La dò a Dio e a San Giovanni,
Acciò 'l demonio non m' inganni.
Nè di dì, nè di notte, ecc. (*c. sopra*)
Gesù mio, mi metto giù,
Non so, se mi leverò più.

E poi si seguita in prosa :

Quattro cose vi chiedo : i sacramenti, la confessione, la comunione, l'olio santo e a Voi mi raccomando, Padre, Figliolo e Spirito Santo. Gesù mio, fatemi buono; se non devo essere buono, fatemi andare alla gloria del santo Paradiso. Buona notte, babbo; buona notte, mamma.

E con questa buona notte i piccini si addormentano.

21. Ave Maria del gran lamento.
O Vergine Maria del Venerdì Santo,
Quando fosti giunta al monumento,
Gridaste ad alta voce: o Figlio mio!
E voi Vergine Maria
Piena di duolo e di malinconia!

Recitando cento *credi* e cento volte quest' orazione, il Venerdì Santo, dinanzi a une Pietà, si ripromettono le promesse spose di vedere una pronta decisione del giorno agognato, che non sanno quando avrà a spuntare. Però in tal giorno, dice, che con tal orazione si possa intercedere qualunque grazia.

22. Quindici e sedici per l' appunto,
Quando 'l diavolo fu raggiunto.
Fu raggiunto in un cantuccio:
Quindici e sedici per l' appunto.

23. Barabau, perchè se' morto?
Pane e vino non ti mancava;
L' insalata l' avevi nell' orto:
Barabau, perchè se' morto?

24. Biciancole, stadere
Gesù ci mandi bere;
Ci mandi una gallina
Per domenica mattina.

25. Quando Biagio sarà morto
O donnine, l' avete fatta.
Chi vi cuce la ciabatta,
Quando Biagio nun c'è più?

26. Primo giorno di carnevale
Mi trovai da maritare.
Mi trovai un bel vecchietto:
Tutta la notte mi brontolò.
Io gli diedi un calcio nel petto,
Lo mandai sotto il letto.
Sotto il letto si fece male,
Io gli feci una bella pappa.

Quando la pappa se ne bolliva
E quel vecchio se ne moriva.
Quando la pappa faceva *cu cu*,
E quel vecchio 'un c' era più.
Quando la pappa si scudellava
E quel vecchio si sotterrava.

27. Di là da santa Chiara
Ci sta le monachelle.
E che ci stanno a fare?
Ci stanno a lavorare.
E se le vede 'l vescovo,
Gli taglierà la tonaca.
E facciamola tutta tonda,
Siamo dell' Onda [1].

28. Piove, piove cielo,
L' acqua è di San Pietro.
San Pietro seminava,
La capra si bagnava.
Perchè ti bagni, o capra?
Quest' acqua e questo tempo
Domani sarà bel tempo.
Anderemo alla filetta
A lavarsi le mani e 'l viso;
Voleremo in paradiso.
In paradiso c' è una tromba,
Tutta l'acqua ci rimbomba;
Ci rimbomba un bel bambino
Bianco, rosso e ricciolino.
La su' mamma lo piglia e lo bacia
E gli stringe que' piedini.
Ma guardate che begli occhini
Che ha Gesù Bambino!

---

[1] Questi versi son forse un frammento di qualche canzone che si cantava a Siena, quando, di mezza Quaresima, *si segava la monaca*. Vedi FALLETTI-FOSSATI, *Costumi senesi*. Siena, 1882, pag. 202.

Gesù Bambino è nato
In una cappannella
Col bove e l' asinello;
Si stavano a riscaldà'.
Con Giuseppe e con Maria
Oh che bella compagnia!

29. — Caterina, Caterinella,
Tutto 'l mondo dice di te.
— Lascia fare a chi vôl fare,
Lascia amare chi ama me.
Voglio amare quel giovinetto.
More e spasima e more per me.
Col tirururi, col tirururè,
More e spasima e more per me.
— Vieni, vieni alle tre ore,
Lo mio padre gli è a dormi'.
Col tirurè, col tiruri,
Lo mio padre gli è a dormi'.
Le tre ore son già sonate,
Lo mi' amore 'un vedo veni',
Col tirururè, col tirururi,
El mi' amore 'un vedo veni'.—
Senti fare tre bussi alla porta,
Caterina s' affacciò.
Col tirururi, col tirururò,
Caterina s' affacciò.
Piano, piano scese le scale,
Per andare a Beppino a apri'.
Col tirururè, col tirururi,
Per andare a Beppino a apri'.
Con una mano gli apre la porta,
Con quell' altra l' abbracciò.
Col tirururè, col tirururi,
Con quell' altra l' abbracciò.

Pian, pian, piano salirono in casa,
Cominciarono a parlare d' amor,
Col tirururù, col tirururò,
Cominciarono a parlare d' amor.
— Dici, dici più pianino:
Lo mio padre gli è a dormì',
Col tirururò, col tirururì,
Lo mio padre gli è a dormì'.
— Caterina, Caterinella,
Chi è costui costà da te?
Col tirururò, col tirururè
Chi è costui costà da te?
— È 'l mugnaio che vole il grano,
Vole il grano per macinè.
Col tirururì, col tirururè,
Vole 'l grano per macinè.
— Caterina, Caterinella,
Se te fai la civettona,
Fuor di casa ti manderò.
Col tirururì, col tirururò,
Fuor di casa ti manderò.
— Se fuor di casa mi manderete
Con Beppino me n'anderò.
Col tirirurì, col tirururò,
Con Beppino me n' anderò.

30. Bistone è fatto sposo
Della serva del prete,
E presto lo vedrete
Se gli è vero.
L'ha fermato 'l pensiero,
'L pensiero e la speranza.
Sta nella rinfidanza
Che la pigli.
La sera, come i grilli,
Fanno la serenata.
La bella 'nnammorata
Stà a dormire.
Tutti lo voglian dire:
Bistone 'l baragozzo,
Bistone com' un ghiozzo
È nella rete.
E lo diremo al prete,
Se la vuol maritare,
E quanto gli vuol dare
Di propria dote.
La serva 'l cul s' arrota,
Il capo se lo gratta.

La buscherata è fatta
Col padrone.
Ma se lo sa Bistone
Di questa buscherata!
La serva gli è avvezzata
A buon' bocconi,
A galletti e a capponi,
A piccioncini arrosto.
La serva col proposto
Ci sta bene.
Fanno di brave cene
E ancor de' desinari,
Perchè l' hanno i denari
Nel borsello.
Li piace l'acquarello
E ancor del meglio vino,
Perchè c' è san Martino
Glielo conserva.
Disse 'l prete alla serva:
— Se te piglierai Bista,
Fara' una vita trista
E tribolata.
Pulenda e farinata
La sera e la mattina!
Pensaci, poverina,
Che tu fai.
Le patirai le pene,
Li soffrirai de' guai
Finirà' di stà' bene
In tua vecchiaia.
Fara' 'l canin ch' abbaia.
Biston con le parole
Sempre moglie vuole
E ma' la piglia.
Metteti la mantiglia,
Il manicotto e' guanti
Siamo vicini a' Santi
Il freddo viene
— E a me 'un mi conviene
La notte a dormi' sola.
Sotto le lenzola
C' è paura.
Tirati su le calze,
Metteti 'l fiocco rosso,
Una sguerciatina d' occhio
Con maniera.
— Ragazze, buona sera!
— Siamo venute in quattro.
— Avete fatto bene
A passa' drento
'L mio padrone è contento
Che lo pigli marito.
È bell' e stabilito
'L matrimonio.
Mi vo' mettere al buono
A fa' la bacchettona
Con quella coronciona
Uso frate.
Ragazze 'nnammorate,
Entro nell' allegria.
Con quella compagnia
Oh, che fracasso!
Dall'allegrezza impazzo.
Non vivo di qui, là;
Mi piace 'l baccalà
Co' le cipolle.
E vo' nell' orto a côrne
Per la prima mattina.
Ma quando sarò sposa?
Fra cent' anni.

Una cassa di panni
Bianchi, rossi, verdi e gialli,
Color delle farfalle
E de' ramarri.
Chi 'un ha fuoco si scaldi.
Io so' di sangue accesa:
La tengo sempre tesa
La speranza.
Del tempo che m'avanza,
Lo serbo a' giovinotti,
Il diavol se li porti.
A veglia meco
Alla cannella andevo
De' bicchieroni di vino....
Ora quel malandrino
M' han lasciato.
Lo so ch' è innammorato
Di un' altra fanciulla,
E so che ride e burla
E io l' ho caro.
Per me, 'un c'è riparo,
Devo mori' tatina.
Me l'ha fatta pelà'
La pollastrina [1].

31. — Mamma mia, ne moro, ne moro
Di quell'erba che ci ha 'l giardiniè'.
— Figlia mia ci' ha l' insalata:
Se la vôi, valla a comprà'.
— O mamma, no! O mamma, no!
Oh, che mamma, ciò, ch' è questa:
'Un capisce 'l male che ho.
— Mamma mia, ne moro, ne moro
Di quell'erba che ci ha 'l giardiniè'.
— Figlia mia, ci ha li spinaci
Se li vôi, valli a comprà'.
— O mamma no, ecc.
— Mamma mia, ne moro, ne moro
Di quell' erba che ci ha 'l giardiniè'.
— Figlia mia, ci ha 'l cavolfiore,
Se lo vôi, vallo a comprà'.
— O mamma, no! ecc.
— Mamma mia, ne moro, ne moro
Di quell'erba che ci ha 'l giardiniè'.

[1] Questa storiella mi fu detta da una ragazza di Castellazzara, nell'Amiata, antico stato di Siena.

— Figlia mia, ci ha 'l *pritosello* [1];
Se lo vôi, vallo a comprà'.
— O mamma, no! ecc.
— Mamma mia, ne moro, ne moro,
Di quell'arba che ci ha 'l giardiniè'.
— Figlia mia, ci ha le rape,
Se le vôi, valle a comprà'.
— O mamma no, ecc.
— Mamma mia, ne moro, ne moro.
Di quell'erba che ci ha 'l giardiniè'.
— Figlia mia, ci ha i carciofi,
Se li vôi, valli a comprà'.
— O mamma, no ecc.
— Mamma mia, ne moro, ne moro,
Di quell'erba che ci ha 'l giardiniè'.
— Figlia mia, ci ha 'l su' figliolo;
Se lo vôi, vallo a sposà'.
— O mamma sì! O mamma sì!
Viva la mamma che un dì mi capì'.

32. La prima Pasqua che viene dell'anno [2],
Si chiama Pasquarella Befania.
Se la vecchia non ci busca 'l ciccio,
Tirà' che la vogliamo in un roghiccio.
E se la vecchia non ci busca l'ova,
Tirà' che la vogliamo in una gora.
E se la vecchia non ci busca 'l pane,
Tirà' che la vogliamo dalle scale.
E se la vecchia non ci busca 'l cacio,
Tirà' che la vogliamo giù p' un prato.

---

[1] A Siena, *erbucce*, prezzemolo.

[2] Anche questi versi e quelli che seguono, vengono cantati a Castellazzara nella vigilia dell'Epifania. Un individuo si veste da Befana, portando la rocca e lo *spido* (spiedo) e va per le case cantando questi versi e ricevendo ciccio di maiale, ova ecc. coi quali doni il mascherato, insieme a' suoi amici, fa una bella cena.

33. O di casa, buona sera.
La Befana vi saluta.
In che modo, in che maniera,
O di casa buona sera.
A voialtri, giovinotti,
Ve l' ho pôrto un bel mazzetto
Per tenerlo in petto stretto
Adornato a filagrana.
Donne, ecco la Befana.

G. B. Corsi.

LA CASA NEL FOLK-LORE [1].

IV. Parti della casa, dalle fondamenta al tetto.

A casa deve essere fondata sopra basi solide, sulla pietra e non sulla sabbia, dice il Vangelo. Il vocabolo *fondamento* ci riconduce alla materia della casa, antecedente a quella in muratura. *Budhna* in sanscrito, *putmen-os* in greco, *fu(n)dus* in latino valgono: pedale d'albero, tronco fitto in terra molto profondamente (*bodam* ant. ted.), quindi *fundamentum*, per la casa in muratura, significò la solidità delle grosse pietre sulle quali sorse l'edifizio, come anteriormente aveva significato, il *piantamento* dei grossi pali delle terremare e delle palafitte. *Fundu* in dialetto sardo-logudorese, vale ancora pedale d'albero; *fundu de chessa*, *fundu de nughe* ecc., vale albero di lentisco; a. di noce. *Plantare* vale collocare stabilmente; il vocabolo s'usa ancora tanto per *piantare* travi a formare una capanna in riva ad un fiume, quanto per edificare un forte in muratura sul piano, o sul vertice di un monte.

La pietra del cantone, o meglio il cantone, che regge ai 4 lati del rettangolo o del quadrato la casa, sostituì il trave più grosso che, nella casa in legno, ivi era piantato. Il Vangelo per signifi-

[1] Vedi *Archivio*, v. XVI, p. 451.

care che il peccatore pentito è diventato un giusto, dice che: *la pietra riprovata è diventata capo del cantone.*

A Carpeneto d'Acqui, di un buon figlio dicono: *L'è ir cantun dra cà,* è il cantone della casa; di un galantuomo: *L'è ir cantun dir pais*, del paese. La noce a *tre canti* è tenuta in tasca dalle vecchie superstiziose, per preservativo contro le malie in molte regioni d'Italia. Ai 4 canti della casa i ricchi Romani facevano porre statue marmoree di *ermafroditi,* contro ogni malia maschile e femminile. Nel cantone forza o venustà è più visibile; quindi il salmo 44 dice: *Le figliole vostre sieno come i cantoni intagliati nello edifizio di un palazzo.* La forza del cantone attribuisce metaforicamente, stabilità, sicurezza, alla divisione politico-amministrativa, che in Isvizzera porta questo nome, e vale *distretto,* Signoria, regione. *Inchizolàresi* in dialetto logud.=difendersi, *inchizolare* chiudere in un cantone senza uscita, disprezzare [1].

L'angolo offende i nemici e difende gli amici e non si può rovesciare senza sforzo. Nei giuochi fanciulleschi lo Spencer giustamente vede segnalata la lotta per l'esistenza, che si manifesta fin dai primordi dell'umanità. Or bene non senza ragione a Parma il giuoco fanciullesco detto altrove dei *Quattro Cantoni* (*Les quatre coins* in francese) è detto: *Di quater mal canton,* dei quattro cattivi cantoni. Perchè i giuocatori devono muoversi col timore che, appena lasciato il cantone che essi occupano, altro giuocatore ne pigli il posto: quindi in quel momento il cantone non dà sicurezza intera, ed è un *malo* cantone, non pacifico e sicuro come il cantone del proprio fuoco. Lo spavaldo, che mangia le lastre ed ammazza sette e storpia quattordici, è detto: *taglia cantoni.* In Monferrato chiamano *arcant* = ricanto il riparo che offrono dai venti del Nord le insenature dei colli volti a mezzodì, e qualunque riparo naturale dalla tramontana.

Le fondamenta della casa nuova, sessualmente le pone il padre

---

[1] Dice il Poeta:

Ol pòver mèret che l'è minga Don,
Te me l'han costrengiù ind-on canton.

collo stabile matrimonio; materialmente colla fabbrica del riparo per se e per la sua famiglia [1]; spiritualmente coll'istruzione e colla educazione che dà ai figli continuatori del suo nome e del suo casato. Giosuè ad allontanare da Gerico coloro che volevan rifabbricare, impreca che la possino fondare sul corpo dei loro figli, ma non già de' loro padri. Sarebbe stata una bestemmia di lesa magione [2], poichè il padre, sol perchè pensa alla casa ed alla famiglia è benemerito della civiltà.

I proverbi popolari accennano a questi meriti del padre che si sacrifica pei figli: *Beata quella casa che sa di vecchio;* dicono. *Il padre suda, e il figlio gode; Uno semina e gli altri raccolgono* ecc.

Come notai in altro lavoro (*La geografia nelle tradizioni popolari*) in Monferrato, in Rumania, in Serbia, credesi volgarmente che una vittima debba quasi consacrare col suo sangue qualunque edifizio o manufatto dell'uomo. Presso Scutari d'Albania è la fortezza *Rosapha*, fondata dal Principe *Rosa*. Una torre, nel fabbricarla, rovinava sempre. Nel passare *Pha* sorella di Rosa mentre i muratori ponevano per la 9ª volta le fondamenta, il capomastro la fece prendere e murare, e la torre stette e fu chiamata Rosapha. In Rumania questa vittima è detta *Stakia;* Remo sarebbe stato la *Stackia* di Roma. Dio sa quante ignote vittime cementarono le fondamenta delle Piramidi, quante inaffiarono col loro sangue le pietre del Colosseo, o consacrarono le mura della città fondata da Pietro il Grande nelle paludi della Neva! Alla nostra indipendenza, all'edificio spirituale della nostra patria, hanno posto fondamento le ossa di migliaia e migliaia dei nostri martiri, dai quali ripetiamo ristabiliti i confini d'Italia (e chiuse, se Dio vuole, quasi tutte le porte possedute dagli stranieri). Essi non hanno detto invano: *Exortare nostris ex ossibus, ultor.*

Il fondamento è la parte più importante della casa: *positis fa-*

---

[1] In sanscrito: *vi çampàtis*=signore dei *viç* case, famiglie, il *patronus* lat.

[2] Il monumento apporta gloria a chi lo fa costruire: *Cheope Kefren Menkara*, Faraoni d'Egitto, devono alle piramidi fatte durante il loro regno se la storia li ha ricordati.

cile est addere, quindi impressionò più facilmente la fantasia del popolo. Le pietre più grosse, gli avanzi di case, o di culti antichi, gli oggetti ai quali si annetteva un magico potere, furono posti nelle fondamenta coll'intenzione che, oltre alla robustezza materiale dell'edificio, lo assicurassero eziandio colla potenza sovrasensibile. Il Campidoglio, secondo la tradizione romana, più che dai massi di travertino, ebbe fama di fortezza imprendibile — prima di Camillo — dal *caput Oli*, colà sepolto nelle fondamenta. Il Castel dell'Ovo a Napoli nel M. E. era tenuto inespugnabile non per la posizione, ma perchè Virgilio, creduto mago, lo aveva incantato con un ovo collocato nelle fondamenta [1].

Presso Lucera rimangono le rovine del castello fattovi edificare da Manfredi. Il volgo crede che i 4 angoli di quell' edificio posino sopra 4 pezzi di una macina da molino, incantata, e che se per caso quei pezzi si riunissero il castello rovinerebbe da sè. Come è noto, nelle fondamenta di molte chiese cristiane in Roma ed altrove, furono posti avanzi di statue pagane, iscrizioni, ecc. [2], non tanto come materiali quanto per edificare sopra gli avanzi del culto degli Dei falsi e bugiardi, quasi sul corpo del nemico vinto. La Repubblica di Firenze ad assicurarsi degli abitanti di un castello che le si era ribellato; fatto distruggere il vecchio edifizio, volle che le prime pietre del nuovo che vi fece edificare, fossero riunite colla calce bagnata con sangue dei principali del paese, mescolato a quello del castellano fiorentino.

Gli Olandesi, asserendo facetamente che la principale loro città, Amsterdam, è fondata sopra teste d' aringhe, fanno l'elogio dell'attività dei loro avi. Senza il commercio delle aringhe essi non avrebbero potuto farsi ricchi e forti, tanto da contendere colla ricchissima Spagna di quei tempi, vincerla e cacciarla dal loro paese, nè difender questo da un nemico ben più terribile: il mare.

---

[1] Vedi il classico lavoro del COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo.*

[2] Sotto alcuni ruderi di antico edifizio presso Acqui in Monferrato, furono trovate molte lancie preistoriche, chiamate in dial. *prèje du trun*, pietre del tuono.

Le case antichissime non avevano generalmente più di un piano; erano come ora si dice ad uscio e tetto, o finivano in un terrazzo. Allora eran tutti di umili natali (*humi* la pianaterra in latino), nè si conoscevano il piano nobile, il mezzanino, la soffitta, che misurano la boria, la ricchezza, la miseria.

Però quando l'abitato era addossato ad un monte petroso, o ad un colle,—e così è per Atene e per Roma—la casa diventava un'*aedes*, cioè un fabbricato di due piani non sovrapposti, ma scaglionati sul colle, ai quali salivasi per una sola scala esterna di pietra, e vi abitavano più famiglie, congiunte di sangue. Ad Orvieto, a Viterbo non poche abitazioni conservano ancora questa posizione.

Una prima camera serviva d'ingresso, agli altri *vani* e (come è ancora nelle più povere case odierne), da stalla, da granaio, da cucina. Al disopra un soffitto abitabile (*coenaculum*) serviva ai fanciulli per camera da letto, e agli adulti per sala da pranzo — ossia per il pasto più abbondante, detto in latino *coena*. Senza averne il nome, nel cenacolo due separate sedi avevano i masch e le femmine anche presso i Latini: i Greci, con appropriato e separato vocabolo, le chiamavano *androceo* od *androne*, e *gineceo*.

La casa di quell'epoca era ancora diffidente e sospettosa. Una sola porta le dava accesso dalla strada; una finestra, o piuttosto qualche *foro* nella facciata verso la strada serviva, più a spiare chi s'accostava alla casa, che a dar luce. Più la civiltà crebbe e più la casa si fece meno arcigna.

Ai *fores* o finestrine si sostituirono finestre regolari ed igieniche, perchè il quieto vivere e la difesa che tutto lo Stato assumeva dei cittadini rendevano superfluo ogni timore. Nella ricorrenza della barbarie, venuta in Italia colle invasioni germaniche, la *sospettosità* della casa ritorna, come si scorge dai castelli medievali, che hanno strette finestre al 2° piano, e feritoie ai lati della porta principale, munita di ponte levatoio. In alcune case costruite a Carpeneto d'Acqui durante il dominio napoleonico, si praticarono finestre assai strette, che dopo il 1815 furono poi allargate a misura regolare. Ma ciò non era avvenuto per timore di attacchi di

nemici, bensì per non pagare una tassa che il conquistatore aveva posto sulle finestre di un dato diametro.

Dopo l' entrata in comune, nella antica *domus* latino-greca, una 2ª camera più verso l'interno serviva da talamo, cioè camera del letto nuziale. Ivi stavano i Penati spiritualmente, e nelle loro rozze statuette di terra cotta (come noi nella camera da visita abbiamo le fotografie nostre e dei parenti e l' *album* dei ritratti degli amici) ivi il letto che niun profano doveva vedere. Ulisse non fu riconosciuto da Penelope, se non quando dopo anni d'assenza, seppe descrivere la forma e gli ornamenti del suo letto matrimoniale. Ivi abitavano e il *genius loci*, e la Dea *Domiduca* e la Dea *Manturna*, che guidavano alla casa del marito la sposa e ve la consigliavano a rimanere, la Diana *Oichea* dei Greci: ivi aleggiano per gli Slavi i *Dughi domaschinie* o spiriti della casa; *Aimac* o *tiis* dei Tartari, *Ngao-Sao* dei Cinesi. Ivi le caste spose greche ricevevano i doni di Latona *Epaulia*, la Diana *Solvizonia* dei Latini, doni chiamati dai Tedeschi *morgenkap*.

Un lume stava ivi acceso continuamente davanti alle immagini dei Lari, a simboleggiare col fuoco la protezione che ne riceveva la famiglia, e la consuetudine preistorica di tener lontane dalla grotta o dalla capanna le belve. La casa in muratura rese inutile contro le belve la difesa del fuoco, ma la consuetudine continuò perchè le belve furono allora simboleggiate dai *Lemures* o spiriti cattivi; dal diavolo, gran Lemure, oggidì.

In molte case della Cristianità i Lari sono ricordati dal lumicino acceso davanti all' immagine della Madonna di famiglia; della Madre di Dio; il gran Lare di tutte le case: nell'India dalla Dea *Ama*, o *Bhavani* moglie di Sciva.

Il cenacolo o soffitta, dove dormivano [1] i fanciulli (e gli ospiti) diventò il loro Larario quando morivano. Infatti i Latini collocavano nel cornicione o *Severonda* della casa il paradiso di quei morticini, che dall'ira dei Lemures difendevano la casa. Per amore

---

[1] Quando si vogliono minacciare i bambini si dice loro: Bada! ti farò andare a dormire sotto il tetto, e senza scarpe!

di questi piccoli *manes* che aleggiavano intorno al capo o tetto della casa, erano guardate con benevolenza le rondini che all'esterno ivi appendevano i loro nidi, e le colombe lararie che nidificavano al di dentro. I colombi di S. Francesco nel suo Convento di Paola in Calabria, i colombi di S. Marco a Venezia ripetono dall'antico rispetto folk-lorico la loro permanenza nei rispettivi templi, e ricordano quelli dell'antichissimo tempio di Dodona. Aggiungasi che i colombi sono il simbolo dell'amore coniugale. La superstizione popolare considera questi uccelli quasi come sacri.

A Carpeneto d' Acqui si predice disgrazia a quella casa di contadini che guasti il nido delle rondini, o ponga fine alla covata dei colombi; credo ciò nasca dall'atavistico rispetto portato a tali volatili, cari ai fanciulli ed agli agricoltori. Secondo i Sardi essi sono: *puzones cussorzales*=uccelli stanziali e vicinali, da *cussorza*= vicus.

Omero racconta che alcune colombe nutrirono Giove nello antro Ditteo; favola derivata dal vocabolo che in lingua fenicia vale sacerdote e colomba. Gli Assiri adoravano sotto la figura di questi uccelli i Lari della casa: è noto che i colombi si lasciavano pur vivere sotto il tetto di Apollo in Delfo.

Il tetto è il cappello e la difesa dell'edificio (in dialetto logudorese *cobertura*, *cobeltura*) e, come il capo nell'uomo, rappresenta tutto il corpo della casa. *Tegere* dicevano i Latini per riparare, difendere, coprire: *Eise a tecc*, essere a tetto, in dialetto monferrino significa aver finito, essere giunti all'ultimo lavoro. *Erramonteggia*, *Felipeteggia* vale in basco: casa di Raimondo, di Filippo. Essendo la parte più visibile, il tetto mostra la potenza del padrone della casa: la *domus aurea* di Nerone aveva le tegole dorate. I Greci di Temistocle e di Alcibiade vincitore dei Persiani infamarono gli abitanti di Caria, città del Peloponneso parteggiante pei nemici, rappresentando quei traditori e le loro consorti in atto di sostenere colle spalle i cornicioni dei pubblici edifizi: *quasi a dicer più non posso*, sotto tale vergogna *in alto* manifestata. — I merli delle mura stanno alle stesse come il tetto nella casa. Omero, parlando di Troja li chiama, sacri ed inviolabili, *cridèmna ierà Troies*.

Quando morì Efestione, Alessandro fece tosare i soldati e tagliare le criniere e le code dei cavalli del suo esercito, scoperchiare le case ed atterrare i merli delle mura delle città vicine. Allorchè morì Gesù Cristo, secondo una tradizione di Ghilarza in provincia di Cagliari, furono scoperchiati, *iscuccurados*, tutti i Nuraghi dell' isola di Sardegna. Gli Imperatori Germanici mettendo un feudatario al bando dell'impero facevano mozzare le torri dei suoi castelli: così facevano pure i Comuni italici quando le torri dei privati si elevavano su quella del Comune.

Sotto il tetto fu collocato l'*horreum*, il granaio, il *parasiton*, anche perchè nell'antichità le case non avevano camino, ed il fumo disseccando il grano destinato alla macinazione gli impediva di germogliare. Qui a Reggio il solajo è detto: *al granar* benchè più non serva a conservare il grano.

Gli antichi templi nel passato, le nostre chiese fino a questi ultimi anni servirono di *archeion* alle grandi famiglie ed allo Stato, ricevendo in deposito quadri, statue e bandiere ed armi, preda tolta ai popoli nemici in varii tempi. Le cappelle gentilizie in molte chiese sono adorne di pitture e statue pregevoli, delle quali l'Amministrazione del tempio è soltanto depositaria. I famosi cavalli di bronzo che adornano la basilica di S. Marco in Venezia, sono dono della Repubblica che li toglieva alla vinta Costantinopoli. Barbarossa depositò nel Duomo di Colonia le ossa dei Tre Re Magi, rubate ai prostrati, ma non vinti, Milanesi. La Chiesa dei Cavalieri di S. Stefano in Pisa è un *archeion* di quei frati-guerrieri, che fino a tutto il secolo scorso, combatterono contro i Musulmani. Alle bandiere colla mezzaluna, che pendono numerose dalla volta di quella chiesa, si potrebbero oggi associare quelle tolte a Kassala e ad Agordat.

L'uomo quale è, vedilo in casa dice, il proverbio, ed io aggiungerò nel pensiero della casa, la quale per ciascun di noi, è il monumento che eleviamo a noi stessi. Non sempre possiamo, nell'edificare una casa in muratura, mostrare le nostre virtù o i nostri vizi; lo possiamo sempre nella casa moralmente considerata. Niuno, vedendo le splendide dimore dei contadini olandesi odierni,

penserebbe che i loro antenati dell'epoca romana, vivevano miseramente in tuguri formati di zolle.

Dalle catapecchie della Campagna Romana e perfino dalle grotte preistoriche ritornate ad essere domicili umani, quasi non si crede che i Ciociari siano i discendenti di quel popolo, che nell'arte di fabbricare fu il primo dell'antichità e costruiva i suoi palazzi, *variis lapidibus gentis alienae*. Ma destano veramente meraviglia le vicende delle case morali sorte a nobile fama, a signorile agiatezza, fondate da poveri padri di famiglia, (che hanno saputo dare ai loro figli quella sana educazione che li ha fatti indipendenti e ricchi) col valido aiuto della saggia consorte. Aveva ben ragione Turno, quando incoraggiando i suoi alla battaglia esclamava: *Quisque esto memor coniugis et tecti sui!* La buona madre dice, il proverbio, tien dritta la casa.

La casa ha le sue feste: della fondazione; dell'inaugurazione; e della pulizia, così detta, di Pasqua. Ogni anno le nostre buone massaje rinnovano in cucina l'alloro, il rosmarino, la salvia, tolgono le *aranea tela*, che non portavano soltanto malaugurio (se vi si attaccavano) alle statue pagane antiche, ma ne portano eziandio ad ogni pulita signora. I Sardi di Ghilarza, in Provincia di Cagliari, chiamano la settimana precedente alla Pasqua *sa chida de lissiu*, la settimana del bucato. Non credo la costumanza della pulizia di Pasqua derivata dalla festa dei Tabernacoli degli Ebrei ai quali ricorderebbe l'uscita dell'Egitto. Gli Israeliti festeggiano il loro Esodo ripulendo la casa, ed adornandola coi *Lulaf*, mazzetti di rami di mirto, di palma, di salice. Più che Ebraica o Cristiana la festa della pulizia della casa è universale, e qui in Italia è certamente un ricordo del *ver sacrum*. Allontanandosi dalla patria, le nuove famiglie celebravano con la pulizia la inaugurazione della casa nuova, le vecchie, la vecchia riconsacravano coll'acre odore delle piante aromatiche. I Greci, quando la natura, coi venti tiepidi, coi fiori novelli, invitava a godere della vita, cingevano di fiori le tempia, lavavano il delubro e la statua di Minerva *Plinteria* (*plino*, io lavo) e facevano una pulizia generale delle loro case. I Romani lavavano la statua della Buona Dea, della casalinga Ci-

bele, *ingrediente Aprile, et in regia curiisque atque flaminum domibus laureae veteres novis mutabantur.*

Gli stessi Kamsciadali, sulla soglia del Polo artico, seguitano questo gentile costume, e chiamano *alcalalai* la scopatura primaverile delle loro capanne o *jurte*, fatta con fascetti di verde betulla.

Che la festa di Pasqua si ricongiunga col *ver sacrum*, colla sacra *apoichia* o colonia, e riconduca alla santità della casa, viene indicato anche dal costume che i Romani avevano di far *deverrere* scopare, materialmente la casa al figlio od all' erede di un padre di famiglia defunto, con una scopa nuova, la quale, come dice il proverbio, *scopa bene.* La cerimonia era una condizione *sine qua non* della legalità della successione, allo scopo di cacciare i *lemures*, ossia i nemici ideali e veri della famiglia. Pitagora, l'autore della Tavola del suo nome, consigliava di non calpestare *to saron*, cioè la scopa lasciata in terra. Il consiglio sembrerebbe una sciocchezza, se non si pensasse, che in questo caso, la scopa simboleggia la vigilanza e l' attenzione a non lasciar entrare in casa brutture, o entratevi, a scoparle fuori. Questa deve essere la ragione dell' usanza tuttora viva, a Carpeneto d'Acqui ed altrove, che la suocera poco prima che la nuora, sposa novella, entri in casa, lasci ad arte la scopa in terra, dietro la porta. La nuora deve tirare su la scopa, per mostrare che ella sarà massaja ed attiva: se non facesse tale atto sarebbe ritenuta pigra o sciattona. Essere in una casa più che la granata, vale avervi grande autorità.

V. **Aperture della casa: le finestre; la porta.**

Le case antichissime in muratura non ebbero finestre esterne regolari o simmetriche, ma *fores*, buchi, fori, feritoje; più per vedere che per essere veduti. Le finestre che danno aria, luce, e calore o frescura secondo le stagioni, sono e possono essere anche il veicolo delle violenze, che quei di fuori potrebbero fare a chi sta in casa. Quindi allora o le case non avevano finestre esterne, o le avevano strettissime. Anche oggidì si chiudono dette finestre ad ogni pericolo diurno e notturno.

In certi paesi della Sardegna, appena tramonta il sole si chiudono le finestre e le imposte, perchè i nemici della famiglia non abbiano un bersaglio mobile da colpire colle loro carabine, nella luce dei doppieri o delle candele, portate attraverso le camere. Le case antichissime aveano quindi aspetto di fortezza. Le ragazze civette (se ce n'era in quei tempi) per guardare in istrada dovevano recarsi sul tetto, dove l'abbaino (detto a Reggio E. *lusgnol* e nel Monferrato *lisandè*) permetteva di guardare in istrada. I Greci avevan anche una Venere Catascopia, guardante dall'alto.

In Sardegna è titolo di biasimo ad una ragazza il chiamarla *giannaresa* portajola, perchè generalmente le ragazze non stanno ad occhieggiare sulla porta. Si permettono qualche volta di guardare dalla più alta finestra della casa, come dicono due *mutos* di Ghilarza:

1. Dae sa ventana e susu — Bio a tottu su mare
Dae sa ventana e susu — Malaittu su narrer
Non t'appo a bide(r) prus(u).

(Dalla finestra di sopra, veggo tutto il mare. — Maledetto il dire: Non ti vedrò più).

2. A-ssa ventana 'e susu — La serro pro su bentu.
Chi b'at una segnora — Cola derettu e passa
De me non pesses (penses) prus(u) — Maleitta cudd'ora!

(La finestra di sopra — La chiudo pel vento — Che c'è una Signora — Passa diritto e non fermarti — Non ti dare più pensiero di me — Maledetta quell'ora (che ti vidi per la prima volta) [1].

---

[1] Un canto popolare napoletano: *Fenesta che lucive e mo' non luce*, dicesi aver avuto l'onore di essere musicato dal Bellini.

Un altro monferrino ricorda il pudore di una fanciulla:

Maria a ra finestra — Chi l'è che picca lì?
L'è il vostr amant, Maria — Ra porta in curtesia
Vinim un po' a drubì.
I-iste nun sun nent' ure — D'andèe drubì a-j-amant;
Sun scausa e an camisora — Mi drent e vui di fora,
Stèe-y tant ch' u sia dì.

Traduzione: Maria s' affaccia alla finestra — Chi è che picchia lì? — È il

Talvolta è la madre che chiude le finestre:

Bentaneddas de susu — Mi nche las serra mama.

Finestrine di sopra me le chiude la mamma, nota un *mutu* nuorese affinchè non succeda ciò che dice una *copla* di Montevideo, riportatami da un contadino reduce d'America:

Muchacha de l' Habana — Cando no tien dineros,
S' arriba a la ventana — A ver los caballeros.

(La ragazza, la serva dell'Avana—Quando non ha soldi—S'affaccia alla finestra — A vedere a passare i cavalieri).

Le alte torri che guardano d' alto in basso non abbisognano di finestre, ma le case ne han bisogno.

Le finestre sono infatti come gli occhi della casa, e secondo la posizione di essa, o guardano pudibonde in un chiostro monacale, o sbirciano chi passa per la strada, o si volgono al cielo come quelle dei conventi e degli ergastoli (se danno sulla strada) o invigilano sospettose dietro le persiane o *gelosie*. Nelle chiese sono soltanto trasmettitrici di luce: ricche di vetri colorati circondano con vaporosa iride le statue ed i quadri dei santi. Nelle case private sono adornate di vasi di fiori o di gabbie d' augelli, cui la provvida mente del padrone dà ciò che essi, al par di lui, bramano, cioè la luce.

Accrescono il pericolo de' nemici (*male cacciato dalla porta, torna dalla finestra*) ma chi sta dentro può difendersi dall' alto (*chiusa una porta si può aprire una finestra*) e si può buttar giù quello che capita (defenestrazione di Praga ed insurrezione di Milano 1848). Benchè il nome di finestra sia di greca origine, finestre ebbero le case romane come le greche; prima soltanto verso il cortile interno; poi, nel quieto vivere, anche verso l' esterno. I

---

vostro amante Marla — La porta in cortesia — Venitemi un po' ad aprire — Queste non sono le ore — D' andare ad aprire amanti — Io dentro e voi di fuori — State costì tanto che sia giorno, tanto che ci si vegga.

Nei *Canti popolari* i balconi sono ricordati più delle finestre, perchè la persona dell' amata spicca meglio immezzo ai fiori dei vasi posti sull' adorato *mignano, maenianum* lat.

conventi, i monasteri, gli educandati, hanno ancora le finestre all'antica: in parecchi paesi della Sardegna le case hanno scarsità di finestre verso la strada come conventi. *Fores* in lat., vale porte e finestre e buchi nel muro, e tali sono, salva la differente dimensione.

Nei dialetti italiani, finestra ha diversi significati. Qui a Reggio; *n' aveir avert ater che 'na fnestra* vale in gergo non aver che un occhio, esser losco, accennando agli occhi finestre dell'anima. Gli Spagnuoli ed i Sardi non videro nella finestra se non un'apertura che rinnova l' aria e la dissero *ventana*, sottointendendo *porta*. I Greci badarono alla luce che dà l' apertura e da *fainen* brillare, luccicare, la chiamarono *finestra*, sottointendendo *thura:* ora ventana e finestra son due aggettivi che fungono da nomi: in latino *fores* accenna al buco, all'apertura, senz'altro. L'abbaino che pure lascia passar la luce in greco è detto *thuridion* porticina.

In dialetto monferrino e in parlare furbesco *beichin* vale occhio da *beichee* guardare e *beichin'na* finestra, e *purtiora* o *fnestrorin'na* una coltellata nel ventre. In alto la finestra è vedetta; è *feritoja* (o come dicono qui in Reggio *archera* dall'antico arco) se è presso la porta; è *lumella* o *spiraglio* se dà luce a cantina od a fornace.

La porta è la bocca della casa, come la bocca colla lingua è la porta del cuore e gli occhi ne sono le finestre: *ostium* uscio deriva da *os*. Seneca nota che i *fores in liminibus profanarum aedium januae a Iano patre nominabantur*. Che la porta quale simbolo della casa indichi gli antenati, sta bene. Ma *janua* più che da Iano deriva da *jare*, spalancare, aprire, fare un *hiatus* od apertura nel muro, aprire un varco alle jatture altrui. Porta vale pertanto forza risoluzione od in bene od in male: *il faut que une porte soit ouverte ou fermée* dicono. Dante congiunge Troja a Roma con due versi ricordando:

> L' agguato del caval che fè la porta
> Onde uscì de' Romani il gentil seme.

Gesù Cristo ad accennare la radicale mutazione che egli portava colla sua religione dice: *io sono la porta*. Babilonia, ossia la forza di Belo o del Sole, nel nome concentrava il potere della

monarchia de' suoi Principi. Erodoto scrive che i Persiani indicavano il loro impero colle parole: *ai Basilicai Thurai:* i Turchi chiamano il loro impero: *la Gran Porta. Possegga la tua progenie la porta de' suoi nemici*, augurarono i fratelli a Rebecca sposa di Isacco. Infatti, chi ha la porta, ha la casa.

E non senza ragione porta è simbolo di casa, di potenza, di Regno, perchè senza porta la casa non può essere ricovero sicuro. Nelle caverne preistoriche la porta consisteva in uno o più macigni che otturavano (*thura* = porta in greco *thur* in tedesco) l'entrata. Omero nel IX libro dell' Odissea narra che il Ciclope Polifemo lasciò entrare Ulisse ed i suoi compagni nella sua grotta, e poi la chiuse con una *portale pietra — thurejos lithos*, che all' indomani tolse come se fosse un *turacciolo* di sughero. Quelli fuori della porta son forestieri (*oi thuraze* in greco) non appartengono alla nostra casa e famiglia, non sono *chez-nous:* le loro cose ci sono estranee (*ta thuraia*). Gli Slavi, come osserva il chiarissimo sig. A. De Gubernatis a pag. 17 del suo libro: *Usi natalizi*, non si danno mai la mano attraverso la soglia, ma bensì dentro o fuori di casa. Finchè si sta sulla porta, si è incerti, si può voler bene, e si possono anche minacciare tradimenti.

Poichè l' ospitalità in antico si chiedeva in nome di Giove (ed ora in nome di Dio), Giove Xenio od ospitale non avea giurisdizione fuori delle pareti della casa, quindi nella stessa porta veniva riconosciuta la sua divinità, e la porta divenne oggetto di culto. Uscita ad abitare le case e le capanne in legno ed in frasche, l'umanità dovette chiudervisi al sicuro dei pericoli diurni e notturni legando attraverso la porta un trave che la tenesse ferma. *Sera* in latino vale serratura in ferro, ma il vocabolo deriva da *seira* che in greco vale *corda*, legame, legaccio [1]. Più tardi il congegno della serratura fu stabile ed in ferro, non rispondente più al prisco suono di *seira* [2], come oggi il nostro *catenaccio* non è più una grossa

[1] *Ruzzone* o *Runzone* dicesi in sardo il chiavistello da *rudio, nis,* cordone, canapo; *rudis* corda: a Cagliari lo dicono: *corrìa*, correggia.

[2] *Uomo stangato* in Toscana vale uomo povero in canna.

catena come suona il vocabolo. Similmente oggidì non s'usa ordinariamente più chiudere la casa al di dentro, con una stanga in legno, che si fa entrare in due buchi praticati ai lati della porta, ma con congegni si fa entrare uno *stanghetto* in ferro, o *paletto* che sia chiamato.

Nel sardo: *tanca sa janna*, chiudi la porta, è ricordata l'antica stanga (facetamente simbolo di povertà) comune a molti edifizi quando le porte si stangavano e non si chiudevano, o chiavavano. *Magnars i ciold dla cà*, mangiarsi i chiodi di casa, vale a Reggio essere poverissimo.

Il *cla(u)dere* latino ha troppa somiglianza con *clados*, ramicello, paletto, *chiovo*, *chiodo*, piuolo, ora di ferro, ma anticamente di legno, che veniva rimosso dalla parte di dentro.

L' uso del ferro portò alla trasformazione del *clados thureios* = nottolino portale, dei Greci, *clavus foriculus*, dei Latini, dal legno al ferro. La solidità maggiore fece del *clavus foriculus* un Dio Foriculo, oggidì non è più tale, ma il nome di Foriculo rimane nel *frugg* monferrino, nel *fruj* piemontese, nel *ferroul* provenzale, nel *verrou* francese.

L'invenzione del cardine od arpione *thairos* diede origine ad un altro Dio, il *Cardineus deus*. E poichè i Romani come gli Indiani non ammettevano che niun Dio vivesse scapolo, gli diedero in moglie la Dea Cardinea. La porta allora non s' alzò più dal basso all' alto, come una saracinesca, ma girò sui cardini, i quali diventarono il simbolo della stabilità, della forza. Quindi abbiamo le virtù cardinali, fondamento delle altre; i preti cardinali, duci o capi degli altri preti. Chi ride senza ritegno, esce dai cardini, dai gangheri; mostra aperta lo porta dell'anima sua, e la sua fatuità: il sorriso è più dignitoso e prudente, e schiude appena le labbra, porte della bocca.

La chiave (*cleis-dos-clavis*) ricordò il *clados* ed il *clavus* a cui assomiglia nella forma e nella sicurezza aggiunta alla casa. Colla chiave non c'è bisogno che il nottolino sia messo per di dentro, si può chiudere la casa dal di fuori ed andarsene: quindi è il simbolo della casa tutta quanta. Sul teatro cinese la scena non cam-

bia mai: l' attore che vuol far capire che va in un' altra camera, trae di tasca una chiave, fa l'atto di aprire una porta, e la scena si intende cambiata. Saturno, Giano bifronte, la casalinga Cibele la Dea Iside, son rappresentati colle chiavi. Gesù Cristo diede a S. Pietro le chiavi del Regno de' Cieli: esse rimangono al papa ad indicare la suprema autorità nella casa di Dio, come le chiavi di casa che il marito romano dava alla moglie colle parole: *Ubi Caius, tu Caia.* Le forze delle città, e le città stesse sono alla discrezione dei vincitori, quando lor si consegnano le chiavi delle porte. Una fortezza che domini uno stretto di mare, un varco di montagna è chiave di quel passo: Suez e Gibilterra son le chiavi del Mediterraneo: *Balaclava* = bella chiave, era la chiave del Mar d'Azoff, quando la avevano i Genovesi.

La pietra posta nel colmo dell'arco dicesi *chiave* della volta, ossia fortezza moderatrice di essa. Vedendo una casa, il venditore consegna al compratore le chiavi.

La chiave di un istrumento è l' armonia che la domina secondo un dato tono, ed il tono fa la musica, come la chiave di una grammatica ne spiega le regole. La pietra di Rossetta è la chiave della scrittura geroglifica.

Plinio narra che alle donne gravide, *consuetudo erat clavim donare ob significandam partus facilitatem.* Il Cherubini nelle *Superstizioni dell' alto Milanese*, narra che ivi si credeva (nel 1844) potesse la chiave di casa far rinvenire in sè la padrona, ogni qual volta fosse assalita da convulsioni. In molti luoghi credono che la chiave posta a cuocere coi funghi tolga ad essi ogni veleno; o pel potere folklorico che si attribuisce all' istrumento, od al ferro in genere. Nella festa popolare di metà quaresima, in Monferrato, i ragazzi sogliono attaccare una chiave di rosso panno ai passanti, senza che se ne accorgano. O dare a qualche sciocco l'incarico di portare un mazzo di chiavi a persona lontana od irreperibile, per avere occasione di ridere alle spalle dell'incaricato. Forse nell'occasione della metà quaresima la chiave ci sta a rappresentare la ventina dei giorni di magro già passati e l'altra ventina d'essi che sta per passare.

S. Agostino nella città di Dio narra che i Latini (traduzione del Cavalca) «puosono tre Iddii a guardia dell'uscio loro. All'uscio attribuirono Foriculo: alli gangheri Cardine e Cardinea; alla soglia Limentino e Limentina. Alla donna dopo il parto erano dati a difesa tre Iddii, acciò il Dio Silvano non entri e non faccia danno. E primamente percuotono il sogliare della porta colla scure, ricordando il Dio Intercidone, poi col pestello rammentano il Dio Pilumno, terzamente colle scope ricordano la Dea Deverra.» Il Dio Intercidone e la Dea Intercidonia rammentavano le diradate selve: il Dio Pilumno le pestate biade (*Pestrini* mugnai e fornai a Ferrara), la Dea Deverra le case ripulite dal *ver sacrum*. Le maschere in ferro sulle porte moderne accennano al Dio Foricolo.

La porta che separava l'abitante della casa dai pericoli esterni di ogni maniera diventò una divinità [1]. I Tartari Manciù la venerano tuttora sotto il nome di *spirito delia porta* che impedisce alle disgrazie di entrare. I due paracarri terminanti nella testa di Mercurio, che i Romani ponevano ai due lati della porta di strada, eran detti *Mutini tutivi o tutori*. Le donne sarde quando vanno a visitare qualche puerpera badano a non portare indosso *nudda de frisciadu e nudda de presu*, nulla di *incatenacciato* (da *frisciu* catenaccio) e nulla di legato, per non danneggiare l'ammalata. Gli Ebrei contro *Lilit*, nemica delle puerpere, pongono scongiuri nei cantoni della stanza.

Memori del detto biblico: *voi non dimenticherete mai la legge* di Dio, *voi la scolpirete nelle travi delle vostre porte*, incidono sugli architravi della camera da letto: *Adonai*, oppure *Iehovah* = Dio; *Bagad*=fortuna, sopra brani di pergamena detti *mezugott*. Due sacerdoti detti *Doagi* stanno ai lati della porta che va alle stanze del Sultano di Costantinopoli, e prima d' aprirla pregano per la prosperità del Regnante. Del resto come il viso brusco e le parole di color oscuro, non predispongono alla letizia che ci ascolta, così tutti i popoli, a propiziarsi gli amici e gli estranei, si ser-

[1] Nella Medea di Euripide al verso 21 la nutrice così parla all'eroina: *Grida pel giuramento fatto e chiama le porte destre certissimo segno di fedeltà.*

vono della porta. I Romani scolpivano sulla porta: *Salve*, i Greci *Kaire*. Siena sulla sua porta Camollia dice al forestiero che entra: *Magis tibi cor Sena pandit*; la porta dell'inferno diceva invece a Dante:

Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate.

I Celtiberi o Celtoliguri di Spagna, a Neitho o Neci la loro Diana (*Anaith* egizia) avevano dedicato le porte delle case e delle città: fregiavano del suo simbolo l'architrave della porta e danzavano in suo onore nelle lunghe notti estive. I Celti di Francia chiamavano Sinia la Dea Neitho e la collocavano alle porte del loro paradiso per escludervi coloro che non avevan diritto d'entrarvi.

I Greci veneravano pure Diana *Antelia* = della porta chiusa al Sole ed agli stranieri, e Minerva *Propilea* o della avanti-porta o guardaporta e ne scolpivano le immagini alle porte delle fortezze e dei castelli.

Gli Egiziani alle porte delle città, ed anche avanti le porte delle case scolpivano le sfingi e sugli architravi: grifi, serpenti, animali fantastici e spaventevoli, lupi colla bocca spalancata ecc. che tenessero lontano le malie [1] ed i castighi del cielo. Gli Ebrei seguendo quell' uso segnarono col sangue dell' agnello pasquale le loro case, perchè non v'entrasse l' angelo sterminatore dei loro primogeniti. Nella strage degli Ugonotti avvenuta in Parigi la notte di S. Bartolomeo (24 agosto 1572) le porte delle case degli Acattolici eran segnate di una croce rossa.

In Reggio ed in altre città dell'Emilia nell'anno 1854 contro il *cholera morbus* furon fatti scolpire nell' architrave od ai lati di molte porte la croce, od i nomi di Gesù e di Maria, invocandoli allontanatori del flagello: *Vos mala de nostris pellite limitibus*. Primo riparo contro i mali d'ogni genere, è la chiusura del varco pel quale ci possono venire, o pel quale noi possiamo uscire dalla

[1] Le donnicciuole per trattenere i bambini dall'uscire fuori di casa dicono: C'è il lupo, o l'Orco, che ti mangia. I Greci nel loro *Mormolucheion*, o spettro di lupo, ricordano la paura che le antiche popolazioni ebbero di questo carnivoro.

difesa ed esporci all' offesa altrui. In questo caso è filosofico il consiglio che ci dà il proverbio: *In bocca (os) chiusa non entran mosche*, e quindi non escono sfarfalloni se badiamo a quanto diciamo.

Pure qualche volta anche la porta aperta e spalancata ci fa guardinghi e diffidenti. *Guarda com' entri e di cui tu ti fide, Non ti inganni l'ampiezza dell'entrare.*

Anche il Divin Salvatore ci consiglia ad entrare per la porta stretta e non per la larga e spalancata. I Galli dopo la vittoria presso al fiume Allia appressavansi cauti a Roma le cui porte erano spalancate; temevano un'imboscata. I Romani avrebbero evitata la vergogna delle Forche Caudine, se avessero badato che non era naturale il trovare libero (essendo i Sanniti nelle vicinanze) il passo che conduceva a Lucera loro colonia.

La porta aperta può minacciare chi entra, o con danno che venga dall'architrave, o con danno che sia sotto, o dentro la soglia. Presso i Babilonesi, chi passava in armi sotto un cadavere sollevato in alto, doveva temere la vendetta dell'anima del morto. Nitocri regina di quella città lasciò che le sue ossa fossero poste nell' architrave della porta maggiore, per tener lontano, con tale superstizione, i nemici. Ciro infatti vi entrò per la via del fiume Eufrate, avendone deviate le acque, ma si guardò bene di farvi l'ingresso per la porta Nitocri.

La soglia, più vicina a terra, e più facilmente danneggiabile è della porta la più sacra parte, e prima dell' invenzione dei cardini e delle serrature, e dopo. Le novelle spose greco-romane per buon augurio di non inciampare nel toccare la soglia della casa dello sposo, facevano un salto, o vi erano portate dai paraninfi.

Plinio scrive: *Draco non habet venenum: caput eius limini januarum subditum, propitiare adoratione dis et fortunatam domum facere promittit.* A queste malie accenna anche S. Gerolamo nella vita di S. Ilarione, ricordando che un giovane a conciliarsi i favori della sua bella, sotterrò sotto le soglia della casa di lei una lamina di bronzo, incisa di violenti scongiuri e di mostruose fi-

gure [1]. Amarilli (Virgilio, *Bucolica*, Egloga III) pone sotto la soglia della casa di Dafni che l'abbandonò, i doni ricevuti nel tempo felice: *Quae pignora mando tibi o terra, limine in ipso; haec debent Daphnim mihi.* In Sardegna credono che si possa *istantariare*, cioè incantare i proprii nemici, ponendo malie tanto nell' architrave, quanto nella soglia della porta. Vedasi a questo proposito la Novella della Madre di S. Pietro, o di Donna Bisodia e della *mai-ia* od incanto fatto a Gesù Cristo: *In su liminarzu de susu* (*architrave*) *e in su liminarzu de giusu* (soglia).

Gli esigliati *mutant domos et limina dulcia*, dice Virgilio. Ivi secondo gli antichi stavano dalla parte di dentro i cari Penati; dalla parte di fuori coloro che si erano uccisi in odio e per le persecuzioni del padrone di casa. *Alastores* era il loro nome; e rappresentavano nella tradizione i nemici che attendevano al varco l'uomo chiuso in casa, o le fiere crudeli e diverse che lo aspettavano ai passi frequentati. Cicerone voleva uccidersi sulla soglia della casa d'Augusto, per diventare il suo Alastore. *Ego umbra adero tibi in omnibus locis*, dice Didone all'indirizzo di Enea; *tu dabis mihi poenas o improbe, et dirae ultrices stabunt in limine templi.* Il diavolo, nel Faust di Gounod, impedisce a Margherita di entrare nel tempio, perchè essa è macchiata dell' infanticidio di un suo bambino, diventato alastore della madre. Questa era pure tradizione ebraica. *Se fai bene*, dice Dio a Caino, (Genesi, IV-7) *non vi sarà esaltazione? Ma altresì se fai male il tuo peccato giace alla porta — cioè il rimorso t'aspetta per tormentarti.*

Oltre le fantastiche creazioni degli *alastores*, alla porta di casa erano i vigili cani, i primi animali addomesticati dall' uomo, *et coepit custos liminis esse canis.* Alle porte di molte case in Pompei stanno scritte le parole: *cave canem*, perchè, come scrive Virgilio, non sempre *Hilax latrabat in limine;* i cani mordevano senza ab-

[1] Germanico tenevasi da Pisone affatturato, trovandosi sotto il suolo e nelle mura ossa di morti, versi, scongiuramenti, piastre di piombo scrittovi *Germanico*, ceneri arsicciate, impiastricciate di sangue e di altre malie, onde si crede l'anima darsi alle dimonia. Tacito, *Annali.*

baiare. Il contadino sardo, che di notte si reca per affari alla casa di qualche suo compagno, avvicinandosi ad essa, dice primieramente al padrone e ad alta voce: *Prende a-ssu cane*, = lega il cane. Alla porta dell'inferno dantesco Cerbero latra caninamente e Virgilio gli empie con terra le bramose canne. I *Lares praestites* o *protettori*, venivano dai Romani rappresentati o sotto forma di cani di terra cotta e posti ai lati del focolare (*alari* in it., *brandai* in Monf., *càvdon* capitoni capi, padri nell' Emilia) per reggere i tizzoni, o sotto forma di statuette vestite di pelli di cane. Nelle chiese del Medio Evo i fedeli *Lares* sono sostituiti da leoni o da sfingi di marmo, che vegliano alla porta, o stando in atteggiamento minaccioso torno torno il *temenos* o sacrato della chiesa, il *vicus* ecclesiastico. Al di sopra del tetto del tempio, dall' alto campanile, fanno l'ufficio di *averruncatorie* le campane, per la credenza antica e diffusissima, che il suono tenga lontane le malie. A Carpeneto d'Acqui, usò fino ai tempi miei sonare le campane quando c'era il temporale e si diceva sonarle: *a reitemp* (ad *tempus reum*). I Latini consideravano di buon augurio lo stridere ed il cigolare delle porte, quasi ad avvertire il padrone, abbaiassero o *squittissero* come cani. Invano la *Regge sacra* dell'erario romano fece sentire rumore, quando Marcello tolse ed asportò il tesoro pubblico, per ordine di Cesare. Le novelline popolari raccontano che le porte di certi palazzi incantati non stridono, perchè l'eroe e l'eroina di cui tratta la novella ebbero l'accortezza di ungere [1] i cardini delle porte, che per mancanza d' unto erano secchi ed arruginiti. E le porte parlano e dicono che per riconoscenza di quell'atto alla loro personalità si sono aperte sui cardini, che saziati del bramato unto, cedettero facilmente. Le spose latine ungevano i cardini delle porte delle loro camere nuziali con grasso di lupo e di cinghiale, i due antichi nemici dell'uomo italico, addomesticati più tardi nel cane e nel majale. Il chiarissimo sig. prof. De Gubernatis, nel citato libro degli usi natalizi osserva che in questo caso: « il grasso di porco e di lupo era simbolo dell'abbon-

[1] Corrompere altrui con denari dicesi metaforicamente *ungere*.

danza della casa, e del parto, che si sperava di facilitare con quella unzione alla porta. » I Fenici ed altri popoli orientali ungevano i termini di pietra dei campi, le pietre collocate all'ingresso di un fondo o di un bosco sacro , o di un tempio. Le candele accese ai lati dell'altare sono un ricordo delle lucerne d'olio o di grasso odorifero che ivi ardeva, davanti la porta o l'altare della Divinità. Nel vestibolo del Tempio di Salomone, le due colonne *Iachin* (desiderio) e *booz* (forza) erano unte. Ai lati delle porte dei cimiter[1] le colonne portali sono ricordate da due alberi di cipresso o di pioppo candeliforme [1].

La porta di alcune case romane indicava il nome del padrone o ne recava, in piccolo, il busto. Nelle nostre chiese noi seguiamo l'uso latino scrivendo sull'architrave per es. *Divo Petro dicatum*: nelle case private scriviamo sopra altrettanti rettangoletti di marmo il nome dei singoli inquilini. I Giapponesi hanno essi pure tali cartelletti in metallo od in legno, e li chiamano *Biosiu*.

Sulla porta, sotto gli occhi del padrone che vede , o presso il suo busto, il rispetto o l'onta che riceve, spiccano più che in qualunque altro luogo della casa: ivi finisce il dominio del pubblico, e comincia quello dei privati. La inviolabilità del domicilio esisteva prima che le moderne leggi la sanzionassero, ed il galateo prescrivesse di non entrare o di non uscire dalla casa altrui, *insalutato ospite*.

Le sonate di campanello, il picchiare o bussare sono le formule del rispetto reciproco a chi sta dentro ed a chi entra: i ladri non chiedono il permesso di entrare. Alcuni vegliardi a Carpeneto d'Acqui nella mia fanciullezza usavano chiedere il permesso d'entrare dicendo: *Diograzia*, e lor si rispondeva: *Angelus Domini*, oppure dicevano: *Avir-Maria* (ave), e si rispondeva: *Grazia plena* oppure: *oh d' ca !* o di casa ! e si rispondeva: *Ch-è d fora vena an cà*, chi è di fuori venga in casa.

[1] Gli Sciti elevavano due tronchi d'albero o colonne senza fregi alle porte dei loro templi: i Sardi chiamano *Tuvas* i tronchi d' albero vuoti , ripieni di grasso e d'olio, che si accendono davanti alle chiese alla sera di certe solenni feste.

L'etichetta, caricatura della creanza, ha poi una quantità di regole da osservare, circa l' andare incontro a chi ci avvisa che viene per la 1ª volta in casa, nostra circa il farlo sedere, alla nostra destra, l'accompagnarlo fino all'uscio di camera, alla porta di casa alla scala, al portone di strada [1]. Lasciare o non lasciare lungo tempo alla porta chi picchia ad essa, fargli fare o non fare anticamera, riceverlo in una sala da visita, da studio, da pranzo, in camera da letto, sono diversi atti che misurano la superiorità, la riverenza, la confidenza, l' amicizia. *Ex ostio tuo te indico*, perchè in tali casi, la porta palesa lo stato dell'animo del padrone. Mettere uno alla porta, cacciarlo ignominiosamente da casa nostra, chiudergli l' uscio in faccia, è come dichiararlo indegno di noi. *Porta itineris longissima*, dicevano i latini: il più amaro passo è quel dell'uscio, aggiungiamo noi: *Der grosste Schritt ist der Schritt aus Thur*, soggiungono i Tedeschi. *Damalos filima*, bacio di chiavistello, chiamavano i Greci tanto il primo, quanto l'ultimo bacio degli amanti. Di persona che venga cacciata per sempre da una casa, dicono in Monferrato: *Basa ir frugg*, cioè: bacia il chiavistello, come dicono in Toscana, tu non ci entrerai più. Un proverbio maligno nota: Dolor di moglie morta, dura fino alla porta; fuori che ne sia il cadavere, il marito non si ricorda più della consorte. Ivi sono dati e ricevuti i congedi degli amanti. Due *mutos* di Nule in Sardegna cantano il doloroso passo:

1.° Unu bicculu 'e canna — Chi m' at istroppiado
Siat po' more e Deu — I-ss'oru de sa Janna
Tres bortas mi lu à nadu
Ch'isse non fi-ssu meu [2].

2.° Uscio fora a sas puddas
Chi mi imbruttan sos pannos;

---

[1] Dice il proverbio: Alla morte, non si tengono porte, non si fa fare anticamera; oppure: Alla morte non si chiudon porte. Vedi Orazio: *Pallida mors* ecc.

[2] Un pezzetto di canna — Mi ha storpiato (entrandomi nel piede). Sia per amor di Dio — Sulla soglia della porta — Tre volte ei me lo disse — Che egli non era il mio (sposo).

Est reduidu a nudda
S'amore 'e tant'annos [1].

Le porte si chiudono in segno di mestizia e di lutto, si aprono in segno d' allegria. Quando a Roma giunse la notizia delle vittoria del Trasimeno la città aprì le sue porte: aprirono i cittadini quelle delle loro case, ed i sacerdoti quelle dei templi, come se dalla campagna alla città e dalle case dei privati a quelle del pubblico, cioè ai templi, la letizia dovesse circolare senza restrinzioni.

Ed era naturale, perchè un proverbio dice: A chi ben porta non si tiene porta: ed un altro: L'allegria non è muta nè immota.

La porta di casa fu ed è ancora presso molti popoli il barometro dello stato d'animo di chi abita in casa [2], come il viso soventi, malgrado la quartina del Metastasio («Se a ciascun l'interno affanno» ecc.) è il barometro del cuore umano, e segna e dolore e gioia. Una delle leggi delle XII tavole proibiva di ornare le porte delle case private di lunghe corone, ritenendo che si dovesse serbare tale distintivo alle porte dei templi. Il divieto presuppone l'uso. Infatti nella morte del padrone di casa usava antichissimamente a Roma parare la porta di casa con lunghe corone di rami di cipresso e di nere bende. L' uso è ancora vivo a Monteleone di Calabria; ivi le bende nere rimangono, al portone della casa dei ricchi, per più mesi. A Reggio Emilia usano abbrunare il portone di casa per qualche ora e prima che sia portato via il cadavere. Le chiese nostre mostrano ancora la mestizia o la gioia negli apparati posti all'interno e nella facciata, diversi secondo le feste del culto. I Pisani, vincitori degli Arabi, padroni delle isole Baleari, da Majorca portarono nel 1155 molti vasi moreschi presi nel saccheggio dell' isola, e li incrostarono nella facciata di parecchie loro chiese, a testimonio dei loro guerreschi trionfi.

---

[1] Sciò! sciò! fuori le galline — Che mi imbrattano i panni — È ridotto a nulla — L'amore di tanti anni!

[2] I Sardi hanno un proverbio che accenna alle disgrazie che ogni famiglia ha, in qualunque condizione si trovi. — *In cada janna b'at viavos*, in ogni porta vi sono chiodi. E aggiungano: *in sos portates mannos sos cravos sunt pius mannos*=nei portoni i chiodi son più grossi.

Quando in una casa latina nasceva un figlio maschio, si adornava la porta di rami d'ulivo, di quercia, d'alloro: se nasceva una femmina, sospendevansi alla porta matasse di lana, rocche, fusi. *Iam pater es*, dice Giovenale, cuculiandolo, un vecchio marito di giovane sposa, *foribus suspende coronas.* Tibullo rallegrandosi della paternità di un amico, scrive: *Necte coronas—Postibus et densos per limina tende corymbos.*

Ritornando vincitori dalla caccia i Quiriti ornavano delle spoglie dei cervi, delle zanne dei cinghiali, delle ali o del corpo intero dei falchi e delle aquile le loro porte. Se tornavano dalle guerra, ornavano di rami d'alloro e di palma le porte delle loro case, appendevano gli oggetti preziosi conquistati agli usci delle camere. *Te bellare decet terra, Messalla marique*, dice Tibullo allo amico, *Ut domus hosties praeferat exuvias.* Gli stemmi delle case principesche e nobili originarono dalle *imprese* dipinte o scolpite nell' occasione delle vittorie ottenute da qualche eroe della Casa. Per i piccoli trionfi bastavano archi posticci; per i grandi, si costruivano archi in muratura, costruzione raffigurante una porta *staccata* dalla casa e dalla città, affinchè spicchi di più il significato. Molte città italiane (Susa, Rimini, Benevento, Ancona ecc.) posseggono archi trionfali, ma nessuna più di Roma offre ne' suoi numerosi archi un testimonio maggiore della potenza a cui giunse l'Impero Romano.

Nella costruzione dell'arco di Costantino si adoperarono materiali tolti da più antichi archi: anche in quell'edifizio l' Impero mostrava la imminente sua rovina.

Le colonne, simboleggianti l' albero preistorico sotto cui ripararono le prische famiglie, o sole, od abbinate davanti i templi (che prima sono case private) ricordano gli ornamenti delle porte. Anche nelle colonne di Roma vediamo una decadenza; da quelle di Duilio, di Trajano e di Antonino, a quella di Foca.

Presso il tempio di Bellona una colonna chiamata *bellica* rappresentava i nemici del popolo romano. Contro di essa lanciavano un sacro dardo i sacerdoti di Bellona ogni qualvolta il Senato dichiarava guerra ad un popolo, ed ordinava che nel do-

mestico tempio di Giano si aprisse la porta principale. Nei primissimi tempi di Roma i Feciali andavano in persona al confine del popolo nemico (e vi andarono fino al tempo della dedizione delle Forche Caudine) e scagliavano il sacro dardo [1]. L'estendersi del dominio Romano impedì poscia quella cerimonia, e si innalzò la colonna bellica per le due leggi del simbolo, dell'inerzia mentale e del minimo sforzo, ricordate dal Ferrero.

La porta della casa dello sposo è l'ultima stazione della modestia verginale. L'Annunciazione della Madonna è di per se stessa uno dei più difficili soggetti da dipingere. Non è infatti da pittore dozzinale il saper armonizzare la penombra del penetrale dell'Ancella di Dio, collo stupore pauroso di veder ivi uno straniero, che sapendo la inviolabilità del luogo, dice *Ave a colei: che ad aprir l'alto amor mosse la chiave.* Catullo nell'epitalamio di Manlio, fa dire allo sposo: *Claudite ostia* (e non *portas*) *virgines Lusimus satis*: quella clausura santifica la madre. Virgilio narrando la presa di Troia descrive le *Matres quae errabant in tectis* (case) *ingentibus et amplexae postes illas tenebant atque figebant oscula.* Gli fa eco l'Ariosto, che narrando gli strazi di una città presa d'assalto, ricorda le spose che *bacian le porte e i geniali letti.*

Le porte delle case latine, fungevano, per gli amanti, le veci delle moderne finestre, dei balconi e dei veroni. Orazio epicureo, che ebbe per amanti donne di mal costume, ricorda le corone attaccate alle loro porte: *posti florida serta.* Ma si scorge che non stentava di troppo a farsele aprire. Invece Tibullo canta con parole appassionate la crudeltà delle porte chiuse. Qualche volta fu beato: *per rimosas dicere verba fores;* ma spesso era costretto a dire: *Sedeo duras ianitor ante fores.* Nè giovava picchiare: *Heu! canimus frustra, nec verbis victa patescit — Ianua, sed plena est percutienda manu — Nam positast nostrae custodia saeva puellae — Clauditur et dura ianua firma sera—Ianua difficilis* ecc. *reserat fixo dente puella fores.* Allora l'amante disperato malediceva la porta: *occentabat*

---

[1] Le Repubbliche di Pisa e di Genova in guerra fra loro, prima di venire alle mani, si scagliarono per mezzo delle loro navi, dardi d'argento.

ostium. Il che suole anche farsi ai nostri giorni, quando per qualunque motivo, la porta rimane chiusa in faccia ai cantori che danno il buon augurio per Capodanno, com'usa nel Ferrarese, o cantano la Befana, come soglion fare nella Provincia di Lucca. In un canto ferrarese un vecchio avaro vien maledetto tante volte: *per quanti cioldi al ghà tacà la porta;* in uno lucchese (vedi Giannini, *Canti della montagna Lucchese*) al padron di casa avaro o scontroso si augurano fignoli:

Quante pietre in questo muro
Tanti fignoli nel c. . . .

Ben è vero che talora, anche in antico, la porta s'apriva e chiudeva senza strepito. *Et possum*, dice Tibullo, *media quamvis obrepere nocte — Et strepitu nullo clam reserare fores.* Ma ciò avveniva quando quei di fuori s'erano intesi con quelli di dentro. E l'amico *simulat transire domum*, però *mox dande recurrit. Solus et ante ipsas excreat usque fores.* Ed aggiunge: *si pretium feras — Nec prohibent claves et canis ipse tacit.* Infatti Giove sotto forma di pioggia d'oro entrò anche nella ferrata camera di Danae.

Nei dintorni di Ferrara i giovanotti usano manifestare, nella notte avanti la festa dell'*Ascensione* (giorno solenne nel calendario degli amanti anche a Venezia) o l'amore, o l'abbandono ed il dispetto alle loro belle, sulla soglia della chiusa porta, con mazzetti d'erbe e di fiori simbolici, che vi lasciano. Le felci indicano: abbandono; i ramicelli d'olmo: addio per sempre; le foglie di canna: civetteria; i semprevivi: eterna fede. All'indomani le ragazze si levan di buon mattino a togliere i mazzetti *ingiuriosi* e a mostrare quelli *appassionati.*

In Sardegna l'ultima sera di Carnovale i giovanotti piantano un palo (*broccu*), presso la soglia delle ragazze a cui aspirano; talora avviene che qualche bella ragazza abbia intorno alla porta, una *palizzata* addirittura.

L'uso di andarsi a scrivere sopra un registro *ad hoc,* quando qualche nota persona è inferma, mantenuto dalla gentilezza cristiana delle visite agli infermi, risale ad età antichissima. Virgilio racconta che Iapi (*Eneide*, libro XII) *ut perferret fata parentis sui*

depositi, *maluit scire potestates herbarum et usus medendi.* L' uomo, come giustamente osserva il Sacchetti, è mosso naturalmente a dare consigli d'igiene e proporre rimedi nelle malattie altrui. Nei tempi antichissimi, in Grecia ed in Roma, usò esporre presso la porta gli ammalati affinchè i passanti dessero il loro parere per l'infermo *depositus*, ridotto tra l'*uscio* e il muro, quell' uscio verso il quale venivano volti i suoi piedi, quando l'infermo era morto.

Di persona malaticcia qui a Reggio dicono: *Al gha na cera da vultar i pe' all'uss* (egli ha una cera da voltare i piedi all'uscio).

Invece si procura che i bambini, i quali dalla Chiesa, ove furono battezzati, vengono portati a casa, entrino prima colla testa nella magione del padre dove domineranno.

Le feste non vogliono porte chiuse. In tempo di festa non si tien porta, dice il proverbio, che vien provato dal *lectisternium* dei pagani, dalle *agapi* cristiane, dalle sagre (*sacrae dapes*), dalle *cumbessias* sarde.

(*Continua*) G. FERRARO.

DELL'USO DELLO *INGUAGGIARI* IN SICILIA.

Non è mio intendimento riandare tutto quanto è stato molto ben detto dal Dott. Pitrè sulla cerimonia dello *inguaggiari,* caratteristica nei matrimoni siciliani dell'evo moderno, nè rilevarne la persistenza ai nostri giorni, la quale è dovuta più a ragioni d' economia privata, che alla continuazione delle etniche; ma spigolare alcuni dati che potrebbero metterci in grado di ricercare l'origine dell'uso e della parola.

Il primo ricordo di quest'uso trovasi nei Capitolari di Maria dati per Messina nel 1387 [1]. Sappiamo infatti che il matrimonio in quelle contrade, secondo il rito della Chiesa greca, si componeva di tre atti: sponsali, benedizione nuziale, ed ἐπὶ λῦσιν στνφαῶλ τῇ ὀγδοῃ ἡμερᾳ. Per molto tempo persistette in Val Demone l'uso dei matrimoni a rito greco, anche nelle popolazioni latine.

La sopravvivenza di una costumanza appartenente alla Chiesa greca, se da un canto è spiegabilissima col prevalere dell'elemento greco nella parte orientale di Sicilia, dall'altro è un fenomeno di speciale importanza. Nel sec. XIV già gli stessi monasteri greci esistenti in quelle valli, avevano smessa la lingua greca nelle loro

[1] Testa, *Cap. R. Sit.* Pongo la data 1387, quantunque la legge porti quella del 1383 perchè la VII Ind. cade appunto nel 1387.

relazioni coi cittadini; anche nel sacrario di quei chiostri il culto veniva ogni dì più deperendo e con esso il lustro e la floridezza della Chiesa orientale. Quei monasteri seguivano molto davvicino la sorte toccata a quelli di Val di Mazzara, i quali fin dal duodecimo secolo avevano iniziato il passaggio al rito latino.

Questa costumanza nei matrimoni presso i popoli della parte orientale dell'Isola, è, come dicevo, uno dei fenomeni più spiccati dell'ellenismo in Sicilia; fenomeno che permane anche nei secoli XIV e XV. Lo stratego, che fu pure un' istituzione greca, non restò che nel nome: la sua funzione giuridico-amministrativa s'era già trasformata sotto Federico II lo Svevo.

Per la Valle di Mazzara noto che nel 1423 in uno Statuto di Palermo si riscontra la parola *ingaggiatu* [1]. I contratti nuziali fanno menzione di quest' atto importante nelle cerimonie nuziali, anzi specificano che senza di esso, dell'*jurari*, *oy spusari*, il matrimonio non è perfetto. Questa formula è necessaria nel testo di formulazione dei contratti matrimoniali, allo stesso modo come dopo il Concilio di Trento l' altra relativa alla pubblicazioue dei nomi degli sposi.

Nella parte occidentale di Sicilia non puossi certamente parlare di predominio dell'elemento greco, il quale fin dal sec. XIII s'era fuso coll'altro latino, nel senso lato della parola, pure i matrimoni furono costituiti da tre atti: *jurari*, *ingaggiari*, *spusari*, come in Val Demone.

Nessun dubbio che le tre cerimonie costituitive del matrimonio in Val Demone e in Val di Mazzara, siano perfettamente identiche, onde, come dicevo, noi possiamo trarre indietro al secolo XIV il primo ricordo della cerimonia indicata colla parola *inguaggiare*, la quale parola usata nella parte occidentale dell'Isola, cioè nel luogo ove ebbe predominio l' elemento latino, s'estese poi a tutta l'Isola.

Nello statuto di Palermo, testè citato, noi troviamo la parola *ingagiatu*, che appunto ci additerebbe la sua origine dall'*engager* o

[1] Ibidem, t. II, p. 531-32.

engaiger, o a dir meglio dalla *gage* francese; però nei contratti nuziali del sec. XV trovo scritto invece *inguaggiari*, *'nguaggiu*. Certo la cerimonia sposalizia relativa all'*inguaggiari*, non ha nulla a vedere colla francese di quei tempi; or bene è a credere che la parola derivi direttamente dall'*engager*, *engaiger* e dalla *gage?*

Ecco ciò che tenteremo risolvere.

Escluso che la cerimonia si riscontri presso i Normanni o gli Angioini di Francia nei sec. XI a XIII, mi parrebbe strano ammettere che fosse passata qui da noi solamente la parola, per indicare un fatto completamente nuovo. E allora bisogna ricercarne l'origine in altra fonte.

Il siciliano *inguaggiari*, non è a dubitarne, deriva dal latino medievale *inguadiare*, che, secondo il Du Cange, ha il senso di *oppignorare, pignum fideiusso*. A sua volta *inguadiare* è un derivato dal sostantivo *guadia*, *wadia*, che risponde in un certo senso più generale alla *gage;* tutti poi hanno la loro radice nella voce classica *vadimonium*, *vas*, che si trova per la prima volta nelle leggi delle XII tavole di Roma (Voigt, *Über das Vadimonium*, 1881).

Nel diritto classico di Roma il *vadimonium* [1] era usato nelle forme processuali; le parti promettevansi e garentivano, stipulando al bisogno una pena, di comparire nel termine convenuto davanti al Magistrato. Accanto a questa forma di *promissio solennis* v' era l'altra volontaria [2] che faceva parte delle *sponsiones* stragiudiziali, le quali conducevano alla *legis actio sacramento*, come se ne ha traccia in Gaio IV. 95. In quest'ultimo senso *vadimonium* ha in sè tutti gli elementi per essere invocata dai privati con sicurezza nei loro atti, avendo due modi per farla eseguire: o la pena stipulata, o la *legis actio sacramento.*

Questo significato fu quello che passò nel medio evo presso i popoli dove maggiormente s'estese il diritto romano.

---

[1] Il *vadimonium* era la *promissio solennis*, ed era *vas* (*vadis*), *qui sponsiones se obligat, ni reus judicio steterit.* Dirksen, *Man. latin. font. jur. Civ. Roman.* Berolini 1837.

[2] Cicer., *pro Quinit.* 5. 6. 19. 21. 28; *pro Tullio*, 20. *Verr.*, V. 12.

Nella legge Salica (*Capitula ad legem Salicam*, cap. I, § 8) troviamo *wadius* nel significato di *fideiussor, sponsor, vas* (Du Cange); e nelle *leges* di Enrico I Reg. Ang. cap. 52, si ha la frase: *wadium dare*, cioè: dar garenzia, fideiussone. Nell'Italia poi, nelle leggi langobarde, il significato costante di *wadia*, *wadiare* fu: *pignus conventionale*, *fideiusso*, *fideiubere* [1].

Wadium, *guadium*, servì pure a significare il simbolo per cui si dava garenzia: « in festuca quam in signum atque pignus translatae possessionis tradebat emptori venditori ».

Il Du Cange medesimo alla parola *invadiare*, che fa sinonimo di *guadiare*, *gager*, *engager*, *fermer*, ricorda il proverbio notissimo in Terenzio e Plauto: « res in vado est », e soggiunge che da *vado*, in cui si ha la radice di *vadimonium*, venne *wadium*, *guadium*, e quindi *invadiare, inguadiare, guadiare.*

Traendo le conseguenze dall'esame fugace testè fatto, mi par logico dedurre che il significato attribuito ai *vadimonia* volontari del diritto romano, nei secoli che seguirono alla caduta dell'impero rimase costante.

Garentendo i privati di compiere i patti fra loro stipulati, cioè dando *wadium, guadium*, venivano a servirsi dei simboli giacchè era un patto inerente alla cosa per cui si contrattava.

Mi spiego meglio. Nel Medio Evo noi abbiamo, sia presso i popoli langobardi, sia presso i latini, in senso largo, le vendite fatte per *festucam*, *per tactum calami* etc., onde la fideiussone, *wadia*, data dal compratore, riferendosi alla cosa venduta, era alla sua volta data nel medesimo tempo che si compiva la trasmissione; e così spiegasi il simbolo della festuca di cui parla il Du Cange alla parola *wadium*, *guadium*.

Nei matrimonii oltre le cerimonie religiose v'erano le cerimonie giuridiche, rispondenti, direi quasi, al doppio ordine di le-

[1] Padeletti, *Fontes Iur. Ital. moed. aevi*, vol. I, 1887; *Glossarium*. Per tutte le leggi ove si riscontra questo senso dalla parola *wadiare* cito il § 124 (126) del *Capitolare italicum*.

gami che si connettono all'atto stesso del matrimonio: il legame morale, che è perfetto nel basso medio evo colla benedizione nuziale; il legame giuridico, il quale s'inizia col contratto sposalizio che regola gl'interessi economici degli sposi. Quest' ultimo potrà dar luogo, in caso il matrimonio non avvenga, all'azione del risarcimento dei danni, ma non ha la forza di obbligare gli sposi a contrarlo.

Nell'Italia Meridionale presso i popoli viventi a legge langobarda la *guadia* fu usata nei contratti nuziali. Difatti nel 937, troviamo: « Memoratorium factum a me et filius idem A. de eo quod ante bonorum homines *wadia* michi dedit I. filius L. tali ordine ut tollere sivi ad uscore abendum M. filia mea etc. » [1]. Nel 1046 in un contratto di matrimonio si dice che lo sposo « per ipsa guadia obligavit se, ui tollere sibi legitimam uxorem abendum Auricerta sorore mea aput se abuerit uxorem etc. ». Questa formula si ritrova costante nel testo di compilazione dei contratti nuziali [2].

Dunque possiamo concludere col Tamassia [3], che nel rito germanico degli sponsali *wadiare* significa che tutte le cerimonie inerenti allo sposalizio sono state compiute, e che si aspetta solo il termine fissato perchè il mundualdo, il padre o fratello, facciano la tradizione della sposa.

Un altro esame. Presso i Romani in segno di legame sposalizio v'era la cerimonia dell'anello, donde il motto *subharrare annulo,* che significa sposare [4]. Nel medio evo quest'uso fu seguito; Luitprando [5] ricorda l'anello come proprio dei costumi romano-cristiani.

In Sicilia nel sec. XII la legge di Ruggiero ricorda la bene-

---

[1] Cod. Cav. Dipl., n. 163.

[2] Ibid, Dipl., n. 1067, n. 1293.

[3] *Osculum interveniens*, in *Riv. Stor. It.*, vol. II, pp. 257 e 258.

[4] HOFFMANN, *F. Sitzunsber. Berl. akad. der Wissensch.*, vol. LXV, fasc. 4, 1870, e RASSBACH, *Römische Hochzeits-und Ehedenkmäler*. Leipzig 1871, p. 11.

[5] Li. 30.

dizione data dal sacerdote agli sposi, *post scrutinium consecutum anulum* [1]; e in Palermo nel 1353 abbiamo in un contratto il matrimonio *per subbarracionem anuli* [2].

Se l'anello costituiva un legame, un vincolo, perchè il matrimonio si contraesse, è certo che da per sè era la garenzia che gli sposi reciprocamente si davano, di non venir meno all'impegno assunto. L'anello, in altri termini, era il simbolo per cui entrambi gli sposi rimanevano vincolati alla fede giurata; o ancora, se vogliamo, il *pignus;* sicchè gli sposi giuravano di contrarre il matrimonio e davansi reciprocamente *wadia, guadia,* che non sarebbero venuti meno ai patti giurati, e di questa garenzia la manifestazione più patente e solenne era l'anello.

Dunque gli sposi giuravansi fede reciproca e scambievolmente garentivano il futuro matrimonio: di questo patto il segno caratteristico era l' anello, simbolo della *guadia*, per cui la cerimonia dello scambio degli anelli fra gli sposi era un darsi garenzia, guadia: è strano quindi credere che appunto questa cerimonia fosse considerata nel medio evo come un *wadium dare,* e conseguentemente *inguadiare*, *guadiare,* donde il siciliano *inguaggiari?*

Del resto questo significato speciale della parola *guadiare, inguadiare* riscontrasi eziandio nella Toscana. Agostino Dati, romanista, morto in Siena nel 1487, assevera che la parola fu usata anche ai suoi tempi nel senso di mettere l'anello nel dito anulare, e dicevasi pur far *guadia wadia,* donde il motto: « Così si costuma nella guadia delle novelle sposi ».

In Sicilia la cerimonia dell' *inguaggiari* era appunto la benedizione che il prete dava in Chiesa scambiandosi gli sposi l'anello nuziale. Perchè mai questa cerimonia fu detta: *inguaggiari?*

Accertato che la cerimonia dello scambio degli anelli fra gli sposi serviva a indicare la garenzia legale che il matrimonio si sarebbe contratto, nella Sicilia, siccome appunto questa cerimonia si compiva in Chiesa coll'intervento del prete, perdette a poco a poco il suo carattere di istituto di diritto civile.

---

[1] Garufi, *Ric. sugli usi nuz.*, etc. Pal., Reber, 1897, p. 33.

[2] Idem, pag. 81.

Concludendo: la cerimonia religiosa della benedizione degli sponsali, usata nei rituale della Chiesa greca, s'estese dall'elemento greco dell'isola all'elemento latino, mentre questo a sua volta diede alla cerimonia il titolo di *inguaggiu* con tutte le conseguenze di diritto civile derivanti dalla *guadia* che si davano entrambi gli sposi collo scambio degli anelli; sicchè un istituto giuridico e una cerimonia religiosa diedero vita ad una costumanza caratteristica dei matrimoni siciliani.

E mentre nella Toscana fino al secolo scorso presso i contadini, come avanzo delle antiche usanze giuridiche, « quando lo sposo dava l'anello alla sposa si diceva che aveva inguadiata la sposa » [1], nella Sicilia la cerimonia religiosa continuò nei matrimoni beneficiati da legati di maritaggio, e presso il popolo la parola è ancor viva.

Palermo, Aprile 1898.

C. A. GARUFI.

[1] PEZZETTI, *Antich. toscane.* Siena, vol. I, 1778, n. 224.

MOTTI DIALOGATI VERONESI.

DELL'ULTIMO fascicolo di questo *Archivio* il dott. Giuseppe Pitrè s'è occupato dei *Motti dialogati siciliani*, e dopo averli definiti, richiamava l' attenzione dei folk-loristi sopra queste bricciole tradizionali, invitandoli a fare ricerche in proposito e ad inviargli poi quanto avessero raccolto. Essendomi io da vario tempo occupato di quest'argomento, posso rispondere subito all'appello, offrendo ai lettori questo manipolo di *motti* raccolti nella città e provincia di Verona. Otto di questi sono tolti dai manoscritti del cav. avv. Ettore Scipione Righi (Biblioteca Comunale di Verona), e li dò seguiti da una R.

1. — Serva sua!
   — Polenta crua!
2. — Servo devoto!
   — Polame coto!
3. — La riverissi!
   — Quando 'l vedi me stremissi! [1]
4. — Felice note!
   — Fogo al c... e vento a le balote!

---

[1] *Me stremissi*, mi spavento.

5. — Felice note!
— El to c... pien de broche!

6. — Eccellenza.
— Me cavo 'l capel e resto senza.

7. — Ci gh'è?
— La gata co 'l topè,
— La gata co la coa,
— Menela a casa toa. R. [1].

8. — Ci gh'è?
— Son io — la panza davanti e el c... de drìo. R.

9. — Ci gh'è?
— Poche braghe e c... assè. R.

10. — Maria!
— Ci la toca la cria.

11. — Marieta come va?
— Ancò la me va ben, doman no se sa.

12. — E con questo....
— Ci no gh'à braghe mostra el cesto.

13. — Che ora è?
— L'ora de jeri, de st'ora,
Nè più tardi, nè più bon'ora.

14. — Che ora è?
— L'ora ch'el diaolo va a comprar la carne, e ti te porti la sporta.

15. — Come vala?
— Cussì, cussì — come le donne senza marì. R.

16. — Come vala?
— Come tri bo e 'na cavala, e gnissun che tira.

17. — Come vala?
— Par el buso che c...

---

[1] La risposta è tolta da una cantilena fanciullesca. *Topè*, dal francese *toupet*, ciocca, ciuffo.

18. — Come te sentitu ?
— Co 'l c... [1].

19. — Cossa ?
— 'Na merda che t'ingossa.

20. — A ?
— La poarina che t'à cunà.

21. — A ?
— Vuto panà ?

22. — A ?
— In boca te sia cu....

23. — Ca... !
— Dise la moneghe quando le va a spasso.

24. — Ca... ! [2]
— Cara mama, son stà al fogo,
E quel mato de quel cogo,
El m'à messo un stizzon in boca.

25. — Come l'è bela !
— Come 'l c... de la padela !

26. — Co... !
— Al col par botoni.

27. — Un... due... tre !
— Ciapelo ch'el gh'è !

28. — Mi son de l'aviso...
— Che c... postizzi no va in paradiso.

29. — Mi son de l'aviso...
— Che prima del ton tira 'l spianziso [3].

30. — Mezzogiorno.
— Tute le mescole va 'torno.

---

[1] Bisticcio. *Come te sentitu ?* significa tanto : Come stai ? quanto : Come ti siede ?

[2] Per quanto lungo, accade sovente d'udire questo dialogo fra madre e figlia ogni qualvolta qualcuno dice: *Ca... !*, che è fra le nostre esclamazioni una delle più comuni.

[3] *Spianziso,* lampo.

31. — È la roba!
— Che fa 'ndrizzar la goba.

32. — Ahi!
— Che la gh'à i corai.

33. — Te ne cantarò de bele..
— Che le formighe va in pianele. R.

34. — Cossa vuto che te conta?
— Che i formajeri gh'à la boca onta. R.

35. — Avanti!
— I signori che gh'à i guanti. R.

36. — Come se fa?
— Te vedo Marieta, mi resto incantà. R.

37. — Poareto mi!
— M'è morto me marì,
Cossa sarà mai de mi!

38. — Cossa gh'è de novo?
— Castelvecchio e Ponte Novo [1].

39. — Cossa gh'è de novo?
— La bala e la ciara [2].

40. — Grazie...
— Le grazie si e fa i santi.

41. — Grazie...
— Le grazie s'è a Mantova [3].

42. — Gh'è tu sè'?
Bevi l'asè.

43. — Gh'è tu fame?
— Magna 'l corame.

44. — Gh'è tu sono?
Fichete 'n te le braghe de te nono.

45. — Domino vobisco.
— Ò magnà 'n paneto e no l'ò gnanca visto.

---

[1] Castelvecchio, contrada di Verona; Ponte Nuovo, l'attuale Ponte Umberto.

[2] Bisticcio: *novo* nuovo; *'n ovo*, un uovo. *Bala*, è il tuorlo; *ciara* è l'albume.

[3] Si allude al santuario della Madonna delle Grazie, vicino a Mantova.

46. — Ete con spirito tuo.
— Ò magnà 'n paneto che no l'era tuo.
47. — Ego te absolvo pecatis tui.
— A l'inferno tuti dui.
48. — Così sia.
— La poarina de to zia.
49. — Così sia.
— Daghe 'l naso de drio via.
50. — Così sia.
— Ch'el diavolo te porta via.
51. — Ame.
— Polenta e polame.

Arrigo Balladoro.

QUELQUES CROYANCES ET USAGES NAPOLITAINS [1].

Preface.

E donne ici une partie seulement de mes recherches, puisqu'il serait inutile de reproduire ce qui a déjà été bien décrit par MM. Gaetano Amalfi [2] et Eduardo Migliaccio [3].

La classification n'est pas bien rigoureuse, pour eviter des répétitions. J'ai usuellement traduit le dialecte, parce que autrement peu de folkloristes l'auraient compris. Les formules de sorcellerie, ou autres, sont reproduites avec les defauts d'origine. Les faits douteux sont signalés par des parenthèses, ou des points d' interrogations. Je me suis abstenu d'un étude comparatif, dans la conviction qu'il est plus avantageux de le faire àpart.

M. Amalfi et M. Molinaro del Chiaro ont beaucoup aidé mon travail.

---

[1] Voir *Folk-Lore.* London, March 1897.

[2] *Tradizioni ed Usi nella Penis. Sorrentina.* Palermo, Clausen 1890.—*La culla, il talamo e la tomba nel Napoletano.* Pompei, 1892, etc.

[3] *Nel paese dei Luciani.* Napoli, Contessa, 1891, etc.

I. — Monde Surnaturel.

J'ai bien cherché à Naples sans y trouver une « Vecchia religione » comme celle signalée dans la Toscane par M. Leland, où des dieux antiques étrusques ou autres seraient encore invoqués [1]. Au plus s' il y a quelques légères traces des divines préchrétiennes. La Sirène habite encore les mers voisines au detriment des Marines. Elle est moitié femme, moitié poisson, n'ayant rien d'oiseau comme la Sirène de Virgil. Quand en chantant elle sonne la lyre au pied de Posilipo, le mauvais temps arrive.

Le nom de Caron survie dans un jeu aquatique qui se faisait il y a peu à Santa Lucia. On poursuivait avec des lances un homme nageant, qui portait au cou un outre rempli de sang. *Mannaggia Caronte!* est une malediction populaire.

« *Marcoffo dans la lune* » fait penser à Endymion, fugitif sur le Vesuve; la lune l'enlevait chez elle pour le sauver (?) Le supplice de Tantale est rappelé par l'histoire de *Malco*, l'homme qui souffletait Jésus depuis cela condamné à rester sous la terre, battant l' air avec ses mains jusqu' au dernier jugement. Devoré de soif quand il s'approche pour se désaltérer à une des fontaines qui se trouvent à chaque coté de lui, l'eau sèche. L'invocation des corps célestes se voient dans quelques incantations. L'oubli des divinités antiques s'expliquerait par la supposition que le peuple les a peu connu, s'adressant plutôt aux âmes de ses ancêtres et aux autres esprits sans nombre et généralement sans nom qu'il croit exister autour de lui. Celle-là est la veritable « Vecchia religione ».

Le Napolitain vit en relations très intimes avec ses defunts; ils ont un grand besoin l'un de l'autre. On les appelle particulièrement: les âmes delaissées, âmes mendiantes (pezzentelle). Elles reçoivent au Purgatoire des secours continuels de lui, lui donnant en retour des conseils pour sa conduite journalière, sans omettre de lui indiquer les bons numèros de la lotterie. Quand

[1] Sopra questo punto, oramai gravissimo, facciamo le più ampie riserve.
(I Direttori).

elles sont negligées, elles se vengent. Elles sont exposées aux maledictions des vivants. Qui maudiraient vos: *morti e stramorti* « autant d'eux qu' il en faudrait d' oeufs pour construire le tour de l'eglise del Carmine. »

Il monaciello est un esprit domestique. Ordinairement bien faisant, mais parfois tracanier, il faut tâcher de lui plaire. Souvent il aide dans les travaux du ménage. On peut parler avec lui. Quelques uns possèdent un nom personnel. On en a attrapé.

Ils peuvent indiquer les trésors cachés; alors il convient de sacrifier aux esprits gardiens un enfant agé de trois jours, dont le corps sera ensuite jeté à la mer. *La bella 'Mbriana*, est également un esprit domestique, généralement bien faisant.

Quelques uns croient que, comme le Monaciello, elle habite l'âtre du foyer. Elle est souvent invoquée: *Bella 'Mbriana mia, ajutami tu. Bella 'Mbriana, svegliati.*

Il y a des esprits partout, dans l'air, sur la terre, dans la mer. Ils gouvernent les tempêtes, aident ou contrarient les pêcheurs, gardent les trésors enfouis, servent les sorciers, enfin ils interviennent dans tous les details de la vie.

Qu'on les nomme esprits, demons, diables, le nom n'a pas d'importance, ils sont les mêmes êtres reconnus par le peuple depuis les temps préhistoriques, c'est l'animisme. Comme les corps célestes, l'eau est douée d'une sorte de personalité, puisque, comme dans beaucoup de pays, on croit qu'elle éxige au moins un noyé par ans. Dans la mer habite un être problématique : *Pesce Nicolò*, d'un grand et ancien renom, très connu dans toute la Méditerannée. Quelques uns l'identifient avec Orion, d'autres avec S. Nicolas de Bari [?]. Je ne puis rien ajouter aux travaux de M. G. Pitrè dans l'*Archivio delle Tradizioni,* et Benedetto Croce dans *G. B. Basile* et dans *Napoli Nobilissima*, si ce n'est que, selon une vieille femme, *Pesce Nicolò,* naissant à la levée du soleil, se jetta de suite dans la mer, et s'en alla vers l'orient sans jamais revenir.

Pesce Maravò, un autre être marin, a quelques relations avec la Sirène (?); c'est tout ce que j'ai pu savoir. À la campagne on parle vaguement des ogres, monstres grands et vilains, qui man-

gent les enfants. La croyance dans le Loup garou est générale. L'enchantement ou malediction qui en est la cause, est détruit en le blessant à sang sur la croupe disant en même temps : *Io ti voglio per San Giovanni.* Selon quelques uns la blessure devrait être faite par une vierge.

Les nombreuses personnes, que j'ai trouvé, qui ont des relations speciales avec le surnaturel, se partage entre des Sorcières (*janare*) « Jettatori, Preti-stregoni, Assistiti, Cabalisti, Astrologi e Secretisti. »

Les Sorcières se chargent d' appeller les esprits ; mais leurs procédés usuels sont ceux de la magie sympathique. Leur savoir est principalement de tradition orale. Les anciens sorciers leur sont inconnus, même Virgil si fameux dans cette science, selon la croyance du moyen âge. Il faut excepter le savant *Pietro Baialardo* ou *Berliario* de Salerne, qui vivait au XII^me^ siècle. *Aussi fort que Baialardo*, est une expression populaire. Il voyageait constamment, il se transportait sur le dos du diable en forme de cheval, aux pays les plus éloignés dans un moment. Il entendait trois messes le même matin, à Salerne, à Jerusalem et à Rome. Il fit la Grotte de Posilipo dans une nuit, il construisit un pont dans le même temps.

Les *Sorcières* font des elèves, remplaçant par l'instruction le don de la naissance. Les prisons passent pour être une bonne ecole. La science est beaucoup pratiquée dans les lupanars, les choses d'amour étant son sujet principal. Parmi les onguents qu'elles ont pour se faire voler dans l'air, un est fait en brulant des poils de lièvre, mêlant les cendres avec de *l'eau levantine* et les exposant à la pleine lune pendant dix jours ; en y ajoutant de l'huile de scorpion, la sorcière s'en frotte les aisselles. Un autre onguent se fait avec de la graisse des morts. Elles ont des moyens pour intensifier leur puissance. Ainsi une d'elles se faisait mener sur mer dans une barque, où se saignant, elle faisait frire son sang, puis le mangeait.

Elle se plongait en suite dans l'eau plusieurs fois; alors des lumières paraissaient tout autour. Cependant les sorcières sont impuissantes sur l'eau. Aux grandes occasions elles denouent les cheveux, se déchirent le visage, et font bouillir des os humains.

Elles peuvent défaire leur propre travail, ou les sorcelleries des autres. Elles ont diverses manières d'envoûter; en faisant des noeuds, en perçant des fruits, têtes d'animaux, ou portraits, à l'intention de quelqu'un, en mettant des ciseaux ouverts sous le lit, en faisant avaler de la poudre d'os de mort. Elles fournissent des amulettes portant bonheur, éloignant le malheur, empêchant l' influence des autres sorcières, ou du mauvais oeil. Il y a des prêtres (*preti-stegoni*) qui font le métier. Des frères convers, surtout ceux qui portent une robe noire, sont reputés pour leur connaissance des bons numeros; on les leur demande le vendredi contre une petite gratification; leur paroles sont notées dans ce but, même à leur insu. Leur cordons guérissent, leur rencontre est heureux; on dit d'un fortuné: « *Tiene il monaco a casa* ». Mais ils ont assez souvent le mauvais oeil: *Quum monachum ambulare videris*, *Astam parare memento.* Je n' ai rien de nouveau à ajouter sur les jettatori, ou sur les *occhi secchi* qui nuissent ce qu'ils rependent, *pedontable qua* le *malocchie.* Celui-ci, à qu'on adresse la reproche d'avoir les *occhi secchi* repond: *I miei occhi sono occhi di pesce*, *La casa mia prospera e cresce.*

Les *Assistiti* reçoivent du diable la connaissance des bons numeros dans la lotterie. Il y en a qui sont bien payés, d'autres rôdent autour des cafés pour attraper quelques uns, en retour de leur prédictions, ou bien un cadeau en cas d' avoir réussi. Les *cabalistes* dévinent les numéros par des calculs mathématiques. Ils sont assez frequentés, comme sont aussi les *astrologues* qui opèrent comme ailleurs.

Les *Occultistes*, peu nombreux, sont des gens instruits, disciples des grands maitres de la magie savante. La *théosophie* a quelques adhérents. Le *Spiritisme* en a également, dont une s' est distinguée dernièrement à l' étranger. Les *Sécretistes* font concurrence aux medecins. Ils emploient des rémèdes naturels et surnaturels. Il y a des personnes qui gardent comme trésor inestimable *un ricettario*, ancien manuscrit de rémèdes, héritage de famille. Les conseils des barbiers, sages-femmes et marechaux-ferrants sont estimés. Autres guérisseurs sont: ceux qui ont passé en mer, devant le phare de Messine, ceux qui ont touché un cadavre la

veille de la fête de S. Jean Baptiste, les septièmes fils pour les hommes, les septièmes filles pour les femmes. Les malédictions d'une personne qui a reçu l'estrème onction est fort redoutée; s' elle l'a reçu deux fois, son effet est terrible.

Les *tsiganes* excercent la sorcellerie. Il n'y a rien de charactéristique dans leurs méthodes. On dit qu'ils sont moins puissants depuis le Conseil de Trent, quand ils furent exorcisés. Il ne sont pas nombreux, mais ils se maintiennent. Une petite groupe habite à Fuorigrotta, une autre à Capodichino; à Casa Pagani (*Casa Marrazanzo*) ils sont encore plus nombreux. Le plus vieux de chaque groupe exerce une certaine autorité.

Ils travaillent le fer, fabriquant aussi de la chaudronnerie et les guimbardes très aimée à Naples. Leur type est caracterisé, teint foncé, cheveux et yeux noirs, nez aquilin, pommettes saillantes. Ils sont rusés, méfiants, et mefiés. Ils se disent Chrétiens, mais ils pratiquent si peu qu'on les croit des circoncis, des Juifs ou des Mahometains; c'est, du reste, une croyance vulgaire de confondre tous ceux qui ne sont pas de l'eglise catholique. Ils conservent quelques debris de la langue tsigane. Ils croient que l'Egypte est leur pays d'origine, où se trouve leur sainte patronne, *La Madonne des trente six chappelles* [?], et où habite leur reine. Ils auraient été expulsé pour leurs sorcelleries; c'est plus probable qu'ils sont venus de l'Hongrie en traversant l'Italie.

Ils errent, selon leur tradition, à cause d'une malediction; les Napolitains disent pour avoir fabriqué les trois clous de la sainte Croix. Une tsigane prédisait l'avenir de l'enfant Jésus à la Sainte Vierge : elle est representée dans la crèche de Noël. Ils n'aiment pas se marier en dehors de leur race, le femmes par crainte d'être maltraitées. La cérémonie de mariage est simple (olim !), il suffit de danser trois fois autour d'un arbre en chantant :

Albero mio fiorito,
Tu sei la moglie,
E io sono il marito.

Parfois ils lient deux arbres ensemble.

Au jour des morts des bougies allumées sont placées sur une

table pour les âmes qu' ils désirent commemorer, les parents s'asseoisent autour lamentant et sonant la guimbarde.

Les vers suivants sont inspirés du sentiment populaire à leur égard:

Zingara che vieni dall'Egitto,
Dichiarami questo dubbio
Se lo puoi indovinare:
Quante stelle in cielo, e arena in mare.

Risponde la zingara :

Questo dubbio, non posso indovinare
Quante stelle in cielo e arena in mare.

II. — **Divinations, amulettes, charmes.**

L'incitation de Jésus Christ écrite par Thomase Kempis est très employée par les sorcières pour deviner, en ouvrant le livre à l'hasard, et lisant à l'endroit.

Les étoiles déclarent par un mouvement quand elles accordent nos prières.

Frotter un verre mouillé, le bruit vous dira ce que vous voulez savoir.

Suspendre un anneau dans un verre par une ficelle tenue à la main et dire: *Padre, Figlio e Spirito santo, per San Pietro e San Paolo, per San Giovanni Battista, per la nascita di Gesù Cristo, per la Madonna addolorata, dammi segno della cosa che voglio.* L'anneau repondra par des coups sur le verre.

Reciter sur le balcon à minuit:

Santa Monica pietosa,
Santa Monica lacrimosa,
Io mi veggo tanto confuso
Pei quei novi viaggi che facesti
Da Roma a Milano
Dammi segno di ......

indiquer ce que vous voulez savoir, et écouter les bruits des environs comme augures. Sont favorables; bruits de machines à vapeur, sifflets, appels, aboiements.

Sont funestes: Eixes, plaintes, rumeurs d'eau.

Répéter trois Ave Maria; trois Gloria Patri, et trois Requiem, puis dire: *Ti scongiuro, Angelo della buona nuova, di venire a dirmi quello che voglio sapere.*

Secouer la nappe hors la fenêtre a minuit on entendra la voix de son futur.

Brûler une palme à la fête des Rameaux, si elle saute bien on sera aimé.

En regardant les reflets de la lune dans un seau d' eau on devine tout ce qu'on veut.

Les mouvements des cadavres sont étudies pour en tirer des augures.

Le peuple va au cimetière (*Camposanto Vecchio*) les mercredis à minuit, pour écouter les bruits, et deviner ainsi les bons numéros dans la lotterie qui leur sont ainsi indiqués par les morts.

Quand on fait des mauvais rêves, en les racontant le matin à la première personne qu'on rencontre on lui transfère le mauvais augure.

Les cartes servent à ensorceler aussi bien qu'a deviner. Par leur aide on peut faire venir des personnes de loin.

Dictons. A qui soupire: *Sopra di te.*

A qui maudit: *Caniglia, caniglia, chi manda si piglia.*

En entendant l'aboiement d' un chien dans la nuit: *In bocca tua fiele, in bocca mia miele* [1].

A un fortuné: *Ha messo l'ombilico al fuoco. — Tiene il monaco a casa.*

A quelqu'un qui a un grain de beauté:

Chi ha il neo non lo vede, È ricco e non sel crede.

De quelqu'un qui balaye le soir: *Chi scopa la sera, scopa via la fortuna.*

Quand on est desappointé: *Ha orinato il cane nero.*

Amulettes, Porte-bonheurs. Peau de serpent. Fer à cheval. Yeux de poisson. Eau ayant servi à laver du poisson, repandu dans la chambre. Sirène, Cheval Marin, Lézard, Hibou, Crapaud, Clous, Os de Mort, Cailloux, Reliques d' un exécuté, Centime

[1] Voir *Naissance.*

donné ou trouvé. Dent à soi Aimant. Bourse d'un richard. Sempervivam [1], la plante en pot. Domestique avec six doigts, Verser du vin. Toucher une bosse. Peson de fuseau. Cornes. Main en figue (facendo la fica, ou faisant les cornes). Priapus; Toucher le penis; en brûler quelques poils. Le rouge ?

Medaille de Saint Anastase, bonne aussi contre les infections; Banderolles en cuivre sur les harnais.

Cimaruta (branche de rue, *la ruta che ogni male stuta)* sur la branche, faite en argent et figurée: demi lune, coeur, nain, serpent; Clef, Balai, Peigne, Croix, Gousse d'ail, Chat noir, Ongles d' agneau, Cracher, Sachets contenant plusieurs des objets suivants: mil, sable, incens, huile bénite, graisse de mort, clous, main faisant les cornes, nain, fer en poudre, aimant baptisé, fil d' or, six rubans, blanc, rouge, bleu, vert, noir et violet. Incens brulé dans la chambre. Fragment d'une demeure qu'on abandonne. Objet quelconque ensorcelé pour protéger.

Rencontrer en sortant: un bossu, un prêtre et un cheval blanc, se suivant, un moine seul.

Portmalheurs. Poule qui chante; lui arracher la tête. Verser sel ou huile. Une glace rompue. Vent fort. Un outil vous échapant de la main.

Sifflement dans les oreilles, ou démangeaison du côté gauche; regards envieux. Horloge de Saint Pasquale, (horloge de la mort). Cris de chien ou de hibou la nuit. Etoile qui tombe. Pailles en croix sur le chemin; il faut les separer. Verser le vin, au rebours. Voyager mardi, vendredi ou le treize du mois. Bougies allumées par terre. Le numéro treize. Acheter ayant treize monnaies sur soi; plutôt donner ou jeter une pièce. Mettre de l' argent sur la table pendant le repas. Laisser la table servie après le repas, puisque cela empêcherait l'ange de partir. Gaspiller le pain ou le poser à l'envers. Meubler la maison, complètement, on mourirait bientôt. Prêter du sel ou des cendres, plutôt donner de l'argent pour en acheter. Cracher dans le feu: *Lo sputo si secca, e si secca la casa.* Une femme ayant ses règles. Rencontrer en sortant: un prêtre,

[1] *Ugna di janara.*

une femme, une bossue où des personnes malfaites (*cave a signatis meis*); le conjurer en grattant le pen.

Pour être invisible. S'oindre avec de la graisse humaine. Porter une ostie qu'on a gardé un mois; un aimant baptisé [1] dans trois paroisses: Santa Maria degli Angeli alle Croci, Sant'Anna di Palazzo et la chiesa del Carmine; un sachet contenant une patte de loup, trois morceaux de sel, trois feuilles de palmier béni, et trois grains d'incens. Un meutrier qui lèche le sang de son couteau, ne sera pas decouvert et deviendra plus courageux.

Pour gagner un procès. A l'audience glisser, à son insu, une corde nouée dans la poche de l' avocat hostile; cela l' empechera de bien plaider.

Pour donner á quelqu'un un chiodo solare, espèce de nevralgie frontale, qui augmente dans la journée: Enfoncer dans un arbre, où dans un mur, à son intention, trois clous femelles (à tête plate) pendant qu'une cloche sonne, chaque clou sur un coup de cloche.

Contre les orages. Allumer des chandelles du Saint Sepulchre. Porter deux petits cailloux de mer dans la poche.

Pour se faire aimer. Melanger le sang des deux personnes. Faire manger du semen ou du sang menstruel, selon le sexe. Ecrire une lettre avec son sang. Poudre d'os de mort. Bouillie de cheval marin. Graisse de lièvre, trois gouttes versées sur la tête de l'aimé.

Pour empêcher l'infidélité. Mettre sous le lit de son amant un sachet contenant de son sang, de ses cheveux et une épingle; ou des ciseaux ouverts, les points dans l'air.

Pour rompre l'amour. Prendre quelques graine de gros poivre un mardi, mercredi, ou vendredi et se placer dos à dos avec quelqu'un et dire l'un à l'autre: *N. con chi sta? Con N.—E come sta?—Come cane e gatto.* Allons ensemble: *Diavolo, prendi e spartili!*

Puis chacun rompra cinq ou six graines de poivre, on les enveloppera dans du papier et on jetera le paquet devant le maison de la personne visée, s' il habite à Naples; s'il habite à la campagne, on jetera le paquet dans la direction de sa demeure.

(*á suivre*) J. B. ANDREWS.

[1] Béni par un prêtre sacrilègement; ou bien caché sur un enfant qu'on baptise.

MISCELLANEA.

La Jettatura.

(*A proposito della crisi ministeriale della prima quindicina di Dicembre 1897 in Roma*)

ER dimostrare come alla Camera si creda alla *jettatura*, un giornale scrive che questo pregiudizio è nell' ambiente parlamentare politico e giornalistico di Roma, dei più incrollabili: fa testo più che non il Vangelo.

Quando alla Camera, o all'Aragno, o in qualche ritrovo politico di questa nostra capitale regia ed intangibile, si parla di taluno che gode fama di jettatore, vedete uomini, che per posizione, coltura, ingegno, serietà dovrebbero esser superiori ad ogni pregiudizio, mettere mano al più usuale degli scongiuri... che non è sempre il cornetto di corallo impugnato da Crispi in una celebre circostanza.

I corrispondenti di Roma lo hanno telegrafato in ogni parte d'Italia, ed i giornali romani, un po' tra il faceto ed un po' tra il convinto, hanno fatto capire che la jettatura non è da escludersi fra le cause dell'attuale crisi.

Sullo stesso argomento abbiamo sentito a narrare questo curioso aneddoto:

Quando avvenne l' attentato di Acciarito, i nostri deputati vollero andare al Quirinale. La presidenza della Camera ordinò un certo numero di *landaux*, ed in questi si affollarono quattro, cinque e perfino sei deputati.

Un solo *landau* si presentò al Quirinale carico di un unico deputato, e questo era uno di quelli che sono maggiormente in voce di jettatore, col quale nessuno dei colleghi aveva voluto fare la scarrozzata insieme!

A questo aneddoto c' è da aggiungere l' incidente Laurenzana, avvenuto nell'ultima seduta della Camera.

Il deputato Laurenzana voleva ad ogni costo, malgrado la crisi, svolgere la sua interpellanza contro il Prefetto di Caserta (Terra di Lavoro), con n. Raspaggiari, in fama di essere un jettatore pari in forza al deputato che fu relatore della legge sull'avanzamento, sulla quale avvenne la crisi.

Il Laurenzana, alludendo alle leggende jettatrici in questione, così incominciò:

« Speravo che le influenze maligne (*ilarità e segni relativi*) si elidessero a vicenda, perchè il Gabinetto potesse salvarsi (*più viva ilarità*); invece tutte e due collegaronsi ai danni del Ministero.... »

Queste parole furono accolte da una risata omerica della Camera, che il Presidente troncò, dichiarando chiusa la seduta [1].

Usi dei Mompanterini in Val di Susa (*Piemonte*).

In parecchie case di quelle in alto i Mompanterini hanno dietro case, internato nella roccia e nella terra, un antro buio; ivi si raccolgono non so se in tempi determinati o a caso tanto per mantenere l'uso; chiudono l'ingresso con fasci di legna e al lume fumoso d'una lucernina ballano, non sapendo più altro dei loro chi sa quali riti antichi misteriosi.

A Mompantero ancora quando muore un giovane capo famiglia gli altri, uno per casa, vanno la domenica dopo la messa a lavorare la sua vigna per la vedova e gli orfani. Questa conserva l'aria di tribù ben governata.

A Novalesa (che è limitrofa) nelle sera dell' Annunziata si illuminano le finestre con moccoli qualsiasi e i giovanotti danno fuoco a tutte le scope che possono rinvenire, se le massaie non sono pronte a nasconderle.

Ciò pare solo una ragazzata ora, ma ha un gran senso.

Il giorno dell'Annunziata, a ben considerare, è veramente il principio della redenzione, e si brucia ogni cosa appartenente alle streghe; e le scope sono sempre sospette d'avere servito di cavalcatura.

MATILDE DELL'ORO HERMIL.

Usi nuziali di alcuni popoli del mondo.

L' editore Liebey, di Londra, pubblica un libro interamente consacrato ai costumi che, in tutti i paesi, accompagnano la preparazione e la celebrazione del matrimonio. Ne è autore il reverendo W. H. Hutchinson, il quale si è naturalmente limitato ad accennare più che a descrivere le cerimonie talvolta assai libere del passo matrimoniale.

---

[1] Dal *Giornale di Sicilia*, anno XXXVII, n. 345. Palermo, 10 Dicembre 1897.

Fra tali costumanze ve ne sono naturalmente di strane. In alcune tribù delle montagne dell'India, è di regola per lo sposo di chiudere la sposa in un sacco, che poi si getta sul dorso e trasporta allegramente alla sua dimora. L'esquimese non è meno energico, poichè, dopo aver fatta la scelta della sua futura compagna, egli penetra nella casa e sotto la tenda che la ricovera, la afferra pei capelli e la trascina in casa sua.

Sistemi simili di far la corte sembreranno senza dubbio eccessivi alle nostre fidanzate; mai essi li preferirebbero ancora, probabilmente, alla vendita all'incanto, che è sinonimo di sposalizio presso le Pelli Rosse. Ecco infatti come la scena si svolge in questi ambienti, a quanto ne narra Hutchinson.

— Io penso — dice l' innamorato ai parenti — a prendere vostra figlia in isposa. Essa è brutta, prigra, non sa fare la cucina, nè lavorare. Sono sicuro che voi desiderate sbarazzarvene, ed io, tanto per farvi piacere, vengo a portarvela via.

— Siete in errore — risponde il padre. — Noi abbiamo bisogno della nostra figlia prelidetta, la più brava a riparare le pelli di bufalo, la lavoratrice più instancabile della tribù. Io non sono disposto a cederla ad alcuno, a meno però che essa ci venga pagata cara.

E allora si stabilisce, di comune accordo, una somma.

Noi conoscevamo già la tratta dei bianchi e dei negri; si vede che a tale regola non fanno eccezione nemmeno le Pelli Rosse.

Il Cinese fa prova, in simili circostanze, d' una civiltà assai più raffinata, poichè egli porta ai sette cieli la sua futura sposa e i parenti di lei, e si dichiara indegno « di sciogliere i nastri delle loro scarpine ».

In Isvizzera, la ragazza presenta al suo innamorato una bottiglia di liquore per indicargli che consente a diventare sua moglie; in Turingia, quando una ragazza vuol dire di no, approfitta di una visita del giovanotto per collocargli dinanzi, sul tavolo, una salsiccia.

In Ispagna, la stessa decisione crudele si manifesta con una zucca. In Normandia tutti i giovanotti potevano abbracciare le spose, nel giorno delle nozze, prima di mezzanotte, a condizione però che offrissero alle spose stesse un giglio emblema della loro innocenza. Nella Brettagna e nella Vandea una vecchia tradizione voleva che i due fidanzati si rendessero in gran pompa, e guidati dal prete, verso l' Oceano per gettarvi l' anello di sposi. I Baschi esigevano che il futuro sposo avesse, una volta almeno nella sua vita, affrontato un toro nell'arena delle corse.

E chi di noi non conosce le strane cerimonie che si usano ancora in alcuni paesi dell'Italia Meridionale, e che danno tutta l'apparenza di un ratto compiuto dal giovanotto verso la sua promessa?

Origine della denominazione: « riso sardonico ».

Di certe sostanze l'azione irritante si localizza sui muscoli del volto, ed in tal caso si ha una orribile maschera del riso, propria anche di alcune malattie, che ricopre atroci sofferenze. A tale forma del riso si dà generalmente il nome di sardonico, e con siffatto nome passò nella ordinaria locuzione a significar che colui che ride lo fa di malavoglia, o per canzonatura, o per malignità. Sull'origine dell' antichissima denominazione di sardonico, si è lungamente discusso. Lo Spano volle rintracciar la prima origine del riso sardonico nella favola del cretese Talo, che per essere di bronzo si lasciava arroventare dal fuoco, e poscia faceva morire, abbracciandoli, fra contorsioni spasmodiche del volto simili a quelle del riso, i Sardi che approdavano all'isola di Minos. Secondo altri antichi scrittori, il riso sardonico va riferito alla remota e barbara usanza esistente in Sardegna di uccidere i vecchi e i prigionieri, i quali, o contenti andavano alla morte, o mentre erano arsi vivi, per le contrazioni del volto e della bocca pareva che ridessero. Meno antica sarebbe invece la spiegazione, che conobbero i Romani, e che più largamente si diffuse, secondo la quale esisteva in Sardegna un' erba venefica, capace di far morire colui che ne avesse mangiato, provocando contorsioni della bocca simili a quelle di un uomo ridente. Questa leggenda dell'erba *sardoa*, il professore Pais opina che sia derivata da un miele amarognolo, proprio alla Sardegna, e la cui amarezza attribuita a diverse erbe velenose venne esagerata dagli antichi; tanto più che questi conoscevano varie qualità di miele venefiche, mentre poi si sa che in Sardegna esiste veramente un appio velenoso. Formatasi così la leggenda di erbe velenose capaci di far morire ridendo, non è improbabile che essa si sia fusa con quelle che indipendentemente dalla Sardegna determinavano l'origine del riso sardonico; e giunta più tardi fra le diverse leggende, fu la sola che persistette, facendo cadere le altre nell'oblio.

ERNESTO MANCINI [1].

Una definizione della leggenda.

Nella *Confession de Talleyrand, 1744-1838* (Paris, Sauvaitre, 1891, p. 26), trovo questa spiritosissima sentenza di Talleyrand, che trascrivo: « Les légendes ont été transmises par les fripons d' un siècle aux nigauds des siècles suivants ».

A. LUMBROSO.

[1] *Fisiologia del Riso*, nella *Nuova Antologia*, 1° Aprile, 1897, p. 532.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Miscellanea Nuziale Rossi-Teiss. Trento 25 settembre 1897. Bergamo, Officine dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche 1897. In-4°, pp. 550. Ediz. di 124 Esemplari.

questa la seconda pubblicazione dell'Istituto Italiano d' Arti Grafiche di Bergamo, nella quale una eletta di scrittori d'ogni genere si raccoglie per festeggiare le nozze d'un illustre amico: pensiero gentile quanto accorto come quello che mettendo insieme in un volume di grossa mole un considerevole numero di lavori, impedisce la facile dispersione di essi e ne aiuta lo studio, tanto malagevole negli opuscoli a parte.

Gli autori del volume son 27, ammiratori tutti del prof. Vittorio Rossi, che il 25 dello scorso Settembre sposava in Trento la signorina Pia Teiss. Alcuni di essi concorsero alla festa dell'amico con articoli e monografie folkloriche. Di questi articoli e monografie appunto vogliamo intrattenerci nella presente recensione.

Il primo e forse il più cospicuo di questi articoli è quello di R. Renier: *Appunti sul Contrasto fra la madre e la figliuola bramosa di marito.*

L'A. studia le forme diverse onde si presenta il contrasto tra la figlia che vuol marito e la madre che non glielo vuol dare; le accosta tra loro e ne indaga la genesi « limitando la ricerca al territorio romanzo ed in ispecie all'Italia ». Incomincia con la poesia popolareggiante scritta e poi con la popolare italiana, dove trova una castigatezza che non è in quella. Finisce con un accenno alla parentela del contrasto col motivo della malmaritata e con quello della monaca per forza.

Per quel che possa valere ci piace qui ricordare una canzonetta da noi ripetutamente udita a cantare, e della quale ricordiamo le prime due strofette:

1. Mamma mia, voglio marito,
Chè così non posso star;
Voi cercatemi un partito
Da potermi maritar.

2. I vent'anni li ho compiuti
E comincio già i ventun,
Se più tardo a maritarmi
Non mi vuole più nessun.

Queste strofette concordano quasi pienamente con alcuni versi della prima delle *Tre Canzone del Fortunato*, uno dei conterini del cinquecento (cfr. Menghini, *Canzoni antiche del popolo italiano*, v. I, p. 8. Roma, MDCCC.XC).

G. Volpi, *Un vocabolarietto di lingua furbesca*. È copiato dal codice magliabechiano IV, 46, del principio del cinquecento o degli ultimi del quattrocento, e sicuramente più antico del « Modo novo de intendere la lingua zerga » pubblicato nel 1549 e più volte riprodotto.

Il V. lo dà fuori perchè esso « potrà servire a chi studierà complessivamente le forme del gergo furfantino italiano nei secoli XV e XVI ». A certo punto egli si fa questa domanda, alla quale non può non annettersi un particolar valore: « Come mai il linguaggio dei ladri e degli imbroglioni è stato elevato alla dignità, diciamo, di letterario trastullo, e perfino nelle sale principesche delle prime famiglie italiane del Rinascimento sonavan le voci gergali come in una prigione o in un' infima taverna ? » E risponde con una considerazione molto assennata, la quale dobbiamo lasciare da parte perchè occupa due buone pagine, che raccomandiamo ai Lumbroso, ai Sighele, ai Niceforo e ad altri criminologi che al presente si occupano dell'argomento tra noi.

Le voci sono 235, colle rispettive corrispondenti italiane.

V. Cian, *Giochi di sorte versificati del sec. XVI*. L'A. accennato alle vicende e alle manifestazioni del fato o della sorte nella età di mezzo e nel Rinascimento, illustra le particolari costumanze che sono « l'applicazione pratica, più o meno istintiva, più o meno consapevole d'una stessa serie di concetti astratti » legati alle « credenze più o meno superstiziose » nella sorte o fortuna. » Fra queste costumanze vanno ricordati i *giochi di ventura* o *di sorte*. » Gli antichi non aveano speciali componimenti in proposito; gli Italiani gli ebbero non ostante i divieti dei Concili contro l'uso di « gettare le sorti », che fu biasimato come arte diabolica. Il Rossi — l'egregio uomo per le cui nozze esce il volume e quindi lo scritto del Cian — se ne occupò con molta cura in appendice alle *Lettere di A. Calmo* da lui edite nel 1888. Ora il Cian torna con documenti non istati messi in evidenza sulle *sorti*, i quali distingue in letterari propriamente detti per la più alta società dei secoli passati e in popolareschi per le varie classi sociali, e che ci « svelano meglio e rischiarano i gusti, i costumi, i sentimenti, l'*interno* di quella vita. » Sono scritture in versi modesti, non pompose, forse neppure destinate alla stampa, del tipo del *Bugiardello* e dell'*Indovinalo Grillo*, stampa, questa

e lettura gradita del popolo toscano anche oggidì. Il Cian passa a rassegna e pubblica i *Versi di fir brevi per la Epiphania* di un notaio Nappi, e i *Bollettini di sorte per monache al S. Martino* di un veronese Pilonni. I nomi di *Epifania* e *S. Martino* fanno presumere che il costume di trarre sorti si attivasse specialmente per quelle come per altre ricorrenze; ed il Cian se ne occupa con copia di notizie e di prove.

Carlo Merkel pubblica, premettendovi un esame particolareggiato, un inventario del sec. XV, che riguarda *I beni della famiglia di Puccio Pucci*: e ci offre pagine molto importanti della storia del costume; Vinc. De Bartholomaeis un'*Antica leggenda verseggiata di S. Francesco d' Assisi* e Pasquale Papa, *La Leggenda di S. Caterina d'Alessandria in decima rima*; testo ed introduzione, di particolare interesse.

Emilio Lovarini fa onore alla poesia del popolo con nove *Canti popolari tarantini* con « un tentativo di trascrizione fonetica d'un dialetto quasi inesplorato. »

Non si può scorrere questo poderoso volume senza restare ammirati della eleganza e nitidezza della edizione: la quale fa onore all' « Istituto italiano delle Arti Grafiche » che prospera con tanto onore dell'Italia e di Bergamo.

G. PITRÈ.

ALFREDO NICEFORO. **Il gergo nei normali, nei degenerati e nei criminali.** Torino, Fratelli Bocca, edit. 1897. In-8°, pp. 182. L. 4.

Questo XXX° vol. della seconda serie della « Biblioteca antropologico-giuridica » di Torino è diviso in 9 capitoli, che sono i seguenti: I. Il gergo nella coppia amica e nelle associazioni normali. II. Nella coppia amante. III. Nella coppia lesbica, nella coppia onanista, nella coppia pederasta. IV. Nelle basse stratificazioni sociali. V. Nei laboratorii femminili. VI. Il gergo osceno. VII. Il gergo del popolo. VIII. Nella coppia di prostituta e « souteneur ». IX. Nei criminali.

Servendoci del linguaggio medico e applicandolo alla vita psichica, possiamo dire che l' Autore parte dallo stato fisiologico dello spirito e del linguaggio per giungere al patologico più grave e perciò più anormale. Egli dà un concetto del gergo anche come arme nella lotta per la esistenza; e ne stabilisce le leggi. E poi percorre popoli e nazioni (specialmente francese, inglese, tedesca) prendendone voci, frasi, appartenenti ai gerghi molteplici e multiformi di essi; servendosi in gran parte della materia sparsa qua e là in pubblicazioni diverse, ma anche in parte di quella racimolata da lui dalla viva parlata dei differenti ceti e delle varie gradazioni sociali.

L' opera, oltre che per la parte filosofica ed antropologica è interessante

per la demo-psicologica e demo-filologica; ma potrebbe accrescersi considerevolmente con gli esempi che l' A. avrebbe potuto trarre da speciali studî e raccolte di L. Pastò, A. Tiraboschi, S. Bongi, C. Nigra, G. P., e di altri dall'A. non veduti (di quest' ultimo, p. e., cita i *Canti Sicil.* e non i quattro volumi di *Usi e Costumi*, nei quali sono intieri capitoli consacrati alle parlate furbesche, ai soprannomi ecc.). E mentre ricorda i *Queux* (pezzenti) francesi, non fa un cenno dei *Bianti* o pitocchi e vagabondi, sui quali esiste un « Trattato, col modo d'imparare la lingua forbesca », nè del « Modo nuovo da intendere la lingua zerga, cioè parlar forbesco », uscita in Venezia nel 1549 e ristampata ben tredici volte fino al 1700 in Brescia, Milano, Ferrara, Firenze. E non parliamo del materiale che potrebbe mettersi a profitto dall'*Archivio delle tradizioni popolari*, che questi benedetti criminologi della scuola italiana e moderna ignorano *tutti*, perdendo sedici grossi volumi accumulati dai più amorosi demopsicologi d'Italia e di fuori; nè diciamo della *Revue des Traditions populaires*, della *Tradition* e di una dozzina di altre riviste folkloriche di Europa, che nessuno di essi sogna, quasi che il folklore non sia la base delle scienze criminali, sociali e giuridiche che essi con indicibile ardore han preso a studiare.

Gli editori Henninger di Heilbronn poi avrebbero ragione di dolersi che i loro quattro curiosissimi volumi di Κρυπτάδια non siano neanche stati ricordati.

G. Pitrè.

Paul Sébillot. **Petite Légende dorée de la Haute-Bretagne.** Nantes, Société des Bibliophiles Bretons et de l'Histoire de Bretagne. M.DCCCXCVII. In-16°, pp. V-XII-230.

Il titolo richiama alla Leggenda aurea di Jacopo da Varagine e ci pare felicemente scelto per accogliere brevi storie, semplici aneddoti, talora fuggevoli reminiscenze di santi non menzionati nel calendario nè tampoco nel leggendario dei santi della Brettagna. Codeste devote tradizioni sono comuni in una data regione, legate a un dato luogo, di là dal quale forse non hanno ragione di essere.

La loro esistenza si aggira in un punto ristretto: in una rocca, in una fontana, per una circostanza che altrove non si sa, o non si comprende, o non sarebbe ragione di culto. Il Clero stesso della diocesi come a volte non conosce la leggenda, così ignora il santo, che pure ha la sua cappelletta e la sua croce; e se qualche cosa vuol saperne bisogna che qualcuno di esso vada sul posto, interroghi i vicini e se gli riesce si faccia raccontare la leggenduola che non di rado ha caratteri toponomastici. Diciamo « se gli riesce », perchè, astrazion facendo dalle difficoltà che un povero contadino, un pastore qualunque metta un ecclesiastico o una persona che non è del suo ceto a parte di sto-

rielle troppo ingenue e che non trovano facile credito in chi sa di lettura; ogni giorno che passa è una particolarità anche minima, insignificante, che si perde.

Però non sapremmo abbastanza lodare il Sébillot di aver messo insieme, prima che il tempo li spazzi, questi pii ricordi, avanzi di teogonie preistoriche. E tanto più è da lodar la sua fatica quanto maggiori sono le difficoltà che egli ha dovuto sostenere.

« Il m' a été (ci fa egli sapere) relativement plus facile de recueillir en Haute-Bretagne près d'un millier de contes populaires que de trouver le demi-cent de courtes légendes de ce volume, qui sont dues à mon enquête personnelle. »

Esse sono in tutto settantasette; delle quali « en est qui forment des récits à peu près complets, le plus souvent assez courts, on l'on rencontre des épisodes poétiques ou gracieux dans leur naïveté, qui ne dépareraient pas une vie des Saints de Bretagne; d'autres ne présentent plus guère que des fragments assez frustes: en historien fidèle, je les ai rapportés sans essayer de les restaurer. Ce sont en quelque sorte des pièces d'un musée hagiographique de la Haute-Bretagne: à côté de statuettes entières ou à peu près, il en est d'autres qui ont gravement souffert des outrages du temps, et dont il ne reste guère que des troncons Si mutilées que' elles soient, quelques-unes de ces légendes ont conservé des détails qui méritent d'être notés. Plurieurs se retrouvent dans ce fonds de merveilleux antérieur au christianisme, qui a fini par se mêler au merveilleux chrétien. Parfois le saint paraît avoir emprunté des épisodes entiers de la vie à d'anciennes et obscures divinités locales de même qui aux yeux du peuple il a gardé les vertus de protection, de bonheur ou de guérison, que les petits dieux inconnus aux quels il a succédé passaiant pour posséder il y a deux mille ans. »

A questo giudizio sommario noi non abbiam da aggiungere se non che il libro del Sébillot fa parte della « Petite Bibliothèque bretonne » della « Société des Bibliophiles bretons », e che è stampato con molta cura ed una certa eleganza.

G. Pitrè.

Religiões da Lusitania na parte que principalmente se refere a Portugal por J. Leite de Vasconcellos ecc. Volume I. Lisboa, Imprensa Nacional 1897. In-8°, pp. XL-441.

Senza entrare nella intrigata questione dei precisi limiti dell'antica Lusitania, questione che ha qualche ragione nelle modificazioni topografiche da essa subite nei varî tempi dell'antichità; riteniamo col de Vasconcellos che se il territorio attuale del Portogallo non concorda esattamente con quello della Lusitania, vi è però compreso; che la lingua parlata oggi è nella sua essenza una

modificazione di quella usata dai Luso-Romani; che certe forme del carattere nazionale s'incontravano già nelle tribù della Lusitania; che gran parte dei costumi, delle superstizioni, delle leggende, che è quanto dire della vita psicologica del popolo attuale, datano dal paganesimo; che buon numero delle presenti popolazioni corrispondono alle antiche popolazioni lusitane o luso-romane; che, insomma, quando si studia, per esempio, un elemento tradizionale della società portoghese, vi si trova una stretta relazione col passato anche più remoto (p. XXVI).

Da questa continuità di vita lusitano-portoghese e dallo studio del folklore portoghese moderno il valente prof. de Vasconcellos è stato indotto ad investigare il passato. E però senza mutar criteri e genesi ha mutato periodi; e dove fin qui dalla tradizione vivente si era partito per risalire alla morta (la quale alla fin fine è viva in quanto è una reliquia di quella); adesso parte dalla tradizione morta o più propriamente dalla antica per venire alla moderna, che è una vera sopravvivenza. Il metodo è sempre uno, applicato al medesimo campo, e per la ricerca d'una medesima verità.

E poichè, tanto nel passato quanto nel presente nessuna manifestazione è più sicura e più complessiva della religiosa, come quella che domina ogni atto dell'uomo, dirige la coscienza di questo, ne determina le pratiche ed i costumi, lo innalza e lo deprime, e sta di mezzo al naturale ed al soprannaturale; così l'A. si è fermato espressamente sulle ricerche delle relazioni esistite, nella Lusitania, con la sicurezza di trovare in esse il *quae omnia* per la storia della sua diletta patria.

Egli divide la storia della Lusitania in preistoria, protostoria e storia propriamente detta. Il volume è tutto per la preistoria.

Svolte alcune considerazioni preliminari intorno all'età della pietra, nella quale l'uomo è perfettamente selvaggio, ed a quella dei metalli, caratterizzata da fiochi barlumi di civiltà, l'A. studia: 1° la religiosità dell'uomo paleolitico; 2° la necrolatria nei « Kjoekkenmoeddings » (nome danese comunemente adottato per significare certi mucchi incomposti di scheletri umani, di ossa animali, di strumenti di pietra, di materie carbonizzate ecc.), i quali servono a stabilire una transazione fra il periodo paleolitico, della pietra grezza, ed il neolitico, della pietra ripulita; 3° le idee religiose nel periodo neolitico. Qui è il culto della natura da parte dell'uomo primitivo; e tra' miti astronomici, la luna; qui la serie degli amuleti e di altri oggetti congeneri; gli avanzi più evidenti della trapanazione in vita ed in morte; in vita per dolori prodotti da spiriti malefici; in morte, probabilmente per la uscita di essi; il culto dei morti nel periodo neolitico, seppellendo i cadaveri e trovando ad essi varie maniere a ciò; i segni scolpiti sopra pietra. 4° La religione all'epoca dei metalli.

Molto dotta è la trattazione di questi svariati argomenti, e solidamente avvalorata da una considerevole copia di notizie sì del Portogallo e sì di tutta

l'Europa e di gran parte delle Americhe. L'Autore si tiene a rilevare che esse sono di prima mano e noi siam lieti di riconoscerle pei primi, perchè in ordine ad erudizione i plagi sono giornalieri e sfacciati, e chi come lui non ne commette, non vuol essere confuso con i volgari eruditi e coi dotti dozzinali. La erudizione del prof. de Vasconcellos è originale e di buona lega e merita che qui si rilevi con lode anche perchè proviene da pubblicazioni recenti e pregevoli.

Ci sia pertanto consentito di congratularci coll'egregio uomo e far voti che il secondo volume dell'opera, al quale egli accenna a p. 425, non indugi a venir fuori. Il valore scientifico e tipografico di questo non sarà, ne siamo sicuri, smentito da quello.

G. Pitrè

Navaho Legends collected and translated by Washington Matthews ecc. With Introduction, Notes, Illustrations, texts Interlinear translations, and melodies. Boston, a. New York, published for The American Folk-Lore Society by Houghton, Mifflin a. Cy 1897. In-8°, pp. VIII-200. Price S. 6.

Tribù indigena del Nuovo Messico gli Indiani di Navaho rappresentano uno dei popoli più interessanti per la etnografia degli Stati Uniti d'America.

Questo ebbe ragione di vedere il Dottor W. Mattehws, maggiore nell'armata Americana ed ex Presidente della « American Folk-lore Society »; il quale, dopo di aver pubblicati vari articoli sull'argomento, ci dà ora un volume, splendido nella sostanza e nella forma, sulla vita fisica e morale di quei popoli.

È diviso in tre parti: Introduzione, Leggende, Note.

La Introduzione è uno studio etnografico su quegli aborigeni: suolo, popolazione, affinità di razza (si ritenevano affini ad un ramo Athapascan, ma le leggende li danno come razza mista; ed i tipi offerti dall'Autore confermano questa diagnosi), crani, linguaggio, case, arti, industria, poesia e musica, ordinamento di tribù, religione.

Qui giova rilevare che le divinità dei Navahoi pare non ne abbiano tra loro una suprema: essendo tutte a un medesimo livello. I Navahoi hanno un culto per Estsántlehi, la donna che ringiovanisce se stessa, per un dio della guerra, per un altro dell'acqua, per i demoni, per gli animali ecc.

Nella stessa introduzione si ragiona delle cerimonie (mascherate, pitture diverse di tutto ciò che entra nei riti, nei sacrifici, nella danza) e della natura, dei caratteri delle leggende e degli altri testi stati raccolti e tradotti dall'Autore.

La seconda parte del volume è di leggende, divise così: 1° Storia della emergenza; 2° Eventi mattutini (o pronti ?) nel quinto mondo: 3° Divinità della guerra; 4° Ingrandimento della Nazione Navaho.

Altre serie di leggende poi sono riferibili alla divinità Natínesthani e alla grande scaglia di Kintyél, teatro di riti, di cerimonie e di canti sacri.

Tutte sommate, le leggende vanno sotto quattrocensessantatrè numeri, nei quali può dirsi esposta non solo la teogonia, ma anche l'agiologia di quegli Indiani: una vera e propria Bibbia dei Novahoi, con tutto ciò che si attiene alle loro credenze religiose fondamentali e divote.

Ultima parte, le note comprendono trecentoventinove altri numeri, nei quali è raccolto quanto possa occorrere a chiarimento della materia contenuta nel-l'opera ed in aggiunta ad essa. Son pagine, codeste, curiosissime per noi e per gli etnologi, e vi sarebbe da spigolarvi molto per il nostro *Archivio*, se la tirannia dello spazio non ce lo impedisse.

Varianti di leggende, descrizioni di usanze, illustrazioni di luoghi, spiegazioni di parole, di piante, di oggetti, d'ogni genere si succedono con istruzione dello studioso, a cui, — dobbiamo confessarlo — assai cose, infinite cose di esse sono intieramente nuove. Eppure non è tutto: nelle pp. 258-75 sono riportati 16 canti navahoi sacri, testo e versione letterale interlineata ad esso: in onore di Nayénezgani, del sole; canti a ballo, ed una preghiera del primo ballerino nelle cerimonie del canto notturno. Nelle 281-90 si leggono n. 11 melodie, che il sig. Mattews raccolse -- forse primo tra' folkloristi — col fonografo dalla bocca stessa di quei popoli, e che il prof. John C. Fillmore, competentissimo in musica popolare, notò dai cilindri portati dall'A., esempio, questo, da doversi seguire in raccolte simili.

Di siffatta musica parla lo stesso Fillmore alle pp. 254-57 del volume. Per tre pp. (276-78) di note bibliografiche su Navaho e i Navahòi contribuisce il signor F. W. Hodge rilevando meglio che 39 articoli, monografie e capitoli diversi sull'argomento.

Otto tavole in nero o cromolitografate e quarantadue ritratti, paesaggi, scene, maschere, disegni di arte popolare, di costumi illustrano mirabilmente il libro, che, siamo lieti di dichiararlo, è fin qui il più scientifico dei cinque pubblicati dalla « American Folk-lore Society » ed il più considerevole.

G. Pitrè.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

NICOLÒ TINEBRA MARTORANA. *Racalmuto. Memorie e Tradizioni.* Girgenti, Formica e Gaglio 1897. In-8°, pp. 225. L. 1,75.

Libro d' un giovane che ha grande ed intelligente amore agli studi, questo *Racalmuto* comprende ricordi e documenti storici e tradizioni popolari. Degli uni, che escono dal campo folklorico, noi non possiamo occuparci; alle altre, che riguardano direttamente l'*Archivio*, ci piace di consacrare un breve cenno.

Il volume è diviso in 6 parti, alcune delle quali hanno sotto-titoli relativi al folklore siciliano di Racalmato, comune della provincia di Girgenti. Nella II^a, sono gli « Ordinamenti politici, usi, costumi, religione e lingua nell'epoca saracenica; » ove però qualche autore agrigentino dal sig. Tinebra seguìto potrebbe in una seconda edizione del *Racalmuto* essere per lo meno discusso e, senza meno, messo in contumacia: nella III^a, gli « Ordinamenti politici di Racalmuto dalla venuta dei Normanni alla peste del 1355: Usi, costumi, religione e civiltà. » Molta e curiosa materia è nella IV^a, che merita particolar menzione. Qui si parla del « Nuovo Racalmuto » e della « Tradizione della Madonna del Monte », protettrice del paese (capp. II-III, pp. 104-117): dei *cilii* (IV, 117-120): ai quali seguono altri capitoli sopra gli « Ebrei in Racalmuto, » sopra « la tradizione di frate Odio », monaco agostiniano di grande pietà religiosa, fatto segno alle estorsioni di uno dei del Carretto signori del Comune.

Alle pp. 191-193 sono poi tre facezie tradizionali impersonate nel pittore Giuseppe-Pietro Asaro detto « il monoculo di Racalmuto. » L'ultimo capitolo della parte VI^a ragiona delle « Zolfare e saline »: dolorose pagine da leggersi da quanti ai dì nostri si occupano di questioni sociali.

Non ci fermiamo più che non convenga ad un annunzio bibliografico sui consueti argomenti leggendari e di costumanze del volume, perchè codesto ci condurrebbe oltre i limiti del presente *Bullettino*. L' Autore, nuovo per quanto diligente nel campo demografico, si occupa dei cilii e del loro uso invalso in Sicilia nel principio del secolo XIV e localizzato anche in Racalmuto; ma egli non ha avuto opportunità di incontrarsi in *cilii*, che vigono ancora in Messina, in Catania e in una dozzina di comuni dell'isola; su di che si ha tutta una letteratura, per la quale dobbiamo citare gli *Spettacoli e Feste popolari siciliane* nel cap. della Festa dell'*Assunta*, ed il recente libro del sig. H. Bower: *The Elevation and Procession of*

the Ceri at Gubbio, edito dalla « Folk-Lore Society » di Londra.

Citiamo questo esempio come ne citeremmo un altro se potessimo mostrare coi fatti il desiderio nostro di intrattenerci largamente delle particolarità del *Racalmuto*. A noi preme di annunziare il libro, lasciando ad altri le possibili osservazioni sul metodo e la forma seguite dal giovane Autore, a cui rendiamo ampia lode per studio che egli ha messo nell'opera sua, che precorre, speriamo, ad altre non meno patriottiche.

—

ALFREDO NICEFORO. *La Delinquenza in Sardegna con Prefazione di* ENRICO FERRI: *Note di Sociologia criminale.* Palermo, Remo Sandron, editore, 1897. In-16°, pp. 208. L. 2.

L'indice seguente può dare una idea del libro, per varie ragioni notevole: I. La fisonomia criminale della Sardegna. — II. Fattori individuali. Il senso morale.—III. L'aggressività.—IV. La razza e il temperamento etnico.—V. Fattori d'ambiente. Condizioni economiche e criminalità. -VI. La viabilità e la criminalità.—VII. Lo stato giuridico delle terre.—VIII. L'amministrazione della giustizia e la pubblica sicurezza.

L'A. per la parte che ci riguarda offre nel volume molti dati, d'incontrastabile importanza, sugli usi e costumi relativi alla vita sociale, che malauguratamente ha stretta relazione con la criminale.

Il folklore quindi vi entra sotto un aspetto lugubre e per ragioni di delinquenza, sia, e più, come causa, sia come effetto; e serve non solo a lumeggiare, ma anche a documentare lo studio della vivisezione di alcune contrade della Sardegna.

—

MATILDE DELL'ORO HERMIL. *Roc Maol e Mompantero. Tradizioni, Costumi, e Leggende.* Torino, Origlia, Festa e C. 1897. In-16°, pp. 89. L. 1.

Nel vol. XIII, p. 466, dell'*Archivio* fu fatta menzione di un opuscolo della signora Dell'Oro Hermil, il quale quasi col medesimo titolo, ricomparisce in questa nuova edizione, oltre che meglio stampata, più ricca e più larga di materia non prima compresavi.

Non ripeteremo quel che allora dicemmo; daremo bensì l'indice della pubblicazione, il quale farà vedere le cose utili che essa contiene: Roc Maol e Mompantero. Carattere dei Mompanterini: usi e costumanze varie; usi nuziali.—Leggende: la rocca del diavolo; le streghe di Chianocco.—Monte Romuleio: leggende di esso. — Del mito del fuoco negli antichi ferrai e altre induzioni sopra la leggenda del Monte Romuleio. — La brunetta e la valle della Cenischia ai piedi di Mompantero.— Per le streghe e per il popolo.

Quest' ultimo capitolo ha un carattere apologetico del folklore.

Aggiunta inedita a questo grave opuscolo è quella di *Usi dei Mompanterini in Val di Susa*, a p. 125 del presente fascicolo.

—

PAUL-YVES SÉBILLOT. *Contes et Légendes du pays de Gouarec.* Vannes, Librarie Lafolye 1897. In-16°, pp. 23.

Il sig. Paul Sébillot pubblica in questo volumetto ventuna leggenda raccontate da una donna dell'alta Brettagna, ma che parla il francese, al figliuolo di lui, sig. Paul-Yves, e da questo trascritte.

« Il est intéressant, osserva giustamente il dotto folklorista, de voir quelle place le diable et la mort semblent tenir dans ces récits ». On peut remarquer aussi que plusieurs de ces récits son des espèces de moralités. »

Solo due di questi racconti escono dalla cerchia delle leggende diaboliche e di morte.

Dice un proverbio siciliano: *Lu figghiu di lu circhittaru fa circhiceddi* (il figlio del cerchiaio fa cerchietti); e noi salutiamo con lieto animo il giovinetto Sébillot, che comincia così di buon'ora a calcare le orme dell'illustre padre suo.

P.

Recenti Pubblicazioni.

Chiarini (Cino). Dalle Novelle di Canterbury di G. Chaucer. Saggio di una prima traduzione italiana. Bologna Zanichelli. In-16°, picc. pp. LIX-345.

Costa (E.). Album di Costumi sardi. Sassari G. Dessi 1898. In-fol., fasc. 1°. L. 4.

Siciliano (G.). Costumi ed Usanze dei Contadini in Sicilia. Roma, 1898. In-8°, pp. 15.

Zdekauer (L.). Lettere volgari del Rinascimento senese. Estr. dal *Bullettino senese di stor. patr.* Siena, Lazzeri 1897. In-16°, pp. 52.

—

Bernard (Marius). Autour de la Méditerranée : les côtes latines, l'Italie, de Vintimille à Venise. Illustrations de H. Avelot. Paris, H. Laurens, éditeur.

De Bovet (Anne-Marie). L'Ecosse, Souvenirs et Impressions de voyage par M. A. d. B. Ovurage illustré de 167 gravures, dont 110 reproduisent les aquarelles exécutées d'après nature par G. Vuillier. Paris, Hachette et Cie éditeurs.

Orain (A.). Le Folk-Lore de l'Ille-et-Vilaine. De la vie et de la Mort. Paris, Maisonneuve 1897. In-8°, pp. II-298. Fr. 5.

Perrault. Les Contes de P. illustrés par E. Courboin, Fraipont ecc. Paris, H. Laurens, éditeur.

Rodocanachi (E.). Tolla la courtisane. Esquisse da la vie privée à Rome en l'an du jubilé 1700. Paris, Flammarion 1897.

Vuillier. (G.). La Danse à travers les âges. Avec 19 planches en taille-douce et 400 gravures dans le texte. Paris, Hachette et C. éditeurs. Fr. 30.

—

Becker (E.). Der Walchensee und die Jachenau. Eine Studie. Innsbruck, Edlingers 1897. In-8°, pp VIII-262.

Renk (Anton). Im obersten Innthal Tirols. Innsbruck 1897. In-8°, pp. 96.

—

Menrad (J.). Valmiki. Râmâyana. Das Lied von König Râma. Ein altindisches Heldengedicht in 7 Büchern. Zum erstenmal in Deutsche übertragen eingeleitet und angemerkt.Band I. München, Ackermann, pp. LII-307.

Strele (R. von). Der Palm-Esel. Eine cultur-historische Skizze. 1897.

—

Olrik (A.). Folkeminder, kort Overblik med saerligt Hen-syn til nordiske Forhold. Kjobenhavn, Schultz 1897. In-8°, pp. 26.

—

Nicholson (E. W. B.). Golspie: Contributions to its Foklore. By Pupils of Golspie School. Collected a. Edited. London, D. Nutt 1897. In-8°, pp. XVI-352.

Nutt (A.). The Celtic Doctrine of Re-birth. With Appendices ecc. London, D. Nutt. 1897. In-16°, pp. VIII-352.

Weston (Jessie L.). The Legend of Sir Gawain: Studies upon its original Scope a. Significance. London, D. Nutt 1897. In-8°, pp. XIV-117 (*The Grimm Library*, n. 7.)

Wiedemann (A.). Religion of the Ancient Egyptians. London, H. Grevel a. C. 1897. In-8°, pp. XVI-324.

—

Alger (A. L.). In Indian Tents. Stories told by Penobscat, Passamaquodoly, a. Micmac Indians. Boston, Roberts Brothers, 1897 In-8°, pp. VIII-139.

Brinton (D. G.). Religions of primitive peoples. New York a. London 1897. G. P- Putnam's Sons. In-8°, pp. XVI-264.

Lang (André). The miracles of Madame Saint Katherine of Fierbois translated from the Edition of the Abbé J. J. Bourassé, Tours 1858. Chicago, Way a. Williams. London, Nutt 1897.

Crooce (W.). The Tribes a. Castes of the North-Western Provinces. A. Oudh. Calcutta. In-8°, vol. I, pp. CCXVI-294; II, 499; III, 500; IV, 516.

Sommario dei Giornali.

Caffaro. An. XXIII. N. 356. Genova, 24-25 Dic. 1897. F. Zena: *Variazioni natalizie*. Costumanze inglesi e romane.

N. 357. 25 Dic. A. O. Munro: *Natale attraverso i secoli*.

Calabria. Ann. V, N. 58. Reggio di Calabria, 25 Dicembre 1897. G. Megali del Giudice: *Ninna-nanna di Natale*, raccolta probabilmente in Reggio.

Corriere dell'Isola. Numero straordinario di Natale. Palermo, 25 dicembre 1897. F. Paronelli: *Dal taccuino d'un giornalista. Triste Natale*.—G. Godio: *Il Natale nell'Argentina*. — G. Ragusa-Moleti: *La notte dei prodigi*. — Fides: *Sulle Alpi*. --F. Marozzo della Rocca: *Natale Borgiano*. -- Giasone: *Una cena natalizia:* ricordo di altri tempi. — E. Finizio: *Senza capo e senza coda*. — Gesù De-Amoris: *La solennità di Natale*.—Fr. Sarcey: *La settimana di Natale a Parigi durante l'assedio del 1870*. —Fantasia: *Flora di Natale*.—Jean: *Il Natale a Palermo* —T. de Vivo: *Il Natale napoletano*. -C. Traversino: *Il Natale a Torino*.—S. Ghelli: *Il Natale al Montenegro*.

Anno VI. N. 10. 9 Genn. 1898 G. Ragusa-Moleti: *Pregiudizi e Tradizioni in Terra d'Otranto*. Spigolature del volume di G. Gigli con medesimo titolo.

don Marzio. Anno VIII, N. 350. Napoli, 24-25 Dic. 1897. Rapsodo: *Il Natale a Napoli*. Usi e costumi del Natale napoletano.

Emporium. Vol. VI, n. 34. Bergamo, Nov. 1897. C. Fortescue Yonge: *Usi e Costumi. Carrozze e vetture inglesi antiche*. Con 15 disegni principiando dal sec. XIII. Traduzione dall'inglese.—A. G.: *Varietà etnografiche*: *la musica tra gli Atzechi*, con 15 disegni di strumenti musicali.

Erudizione e Belle Arti. III, 10. C. Arlia: *Modi proverbiali illustrati*. « Portare o avere la paglia in capo ».

Fanfulla della Domenica. XIX, nn. 43-44. Roma, 1897 G. Marpillero: *I motivi tradizionali e le satire di L. Ariosto*.

Gazzetta del Popolo della Domenica. Anno XV. N. 52. Torino, 26 Dicembre 1897. L. Pasqua: *Albero o Presepio?* L'A. è contro il sig. Vibert, che ha per bellissimo e poetico l' albero di Natale, e superiore allo sciocco (secondo lui) presepio.—R. Annechino: *Natale d'eroi*. — O. Fasolo: *Buone feste natalizie e buon Capo d'Anno*.—Clarissa Vanhove: *Il Natale*. Parla dell' albero di Natale.—Emilia Ridans: *La novena di Natale a Catania*, costumi siciliani.

Gazzetta di Catania. Ann. XXXVI, N. 287. Catania, 24-25 Dic. 1897. F. Brusca: *Rimembranze: Natale*.

Gazzetta di Torino. An. XXXVIII. N. 354. 24-25 Dic. 1897. A. Luzio: *Il Natale a Vienna*. - F. Garelli; *Il Natale a Milano*. — Ugolino: *Il Natale a Parigi*.—Fed. Meoli: *Genova, Dicembre*. —D. Maggini: *Il Natale a Firenze*. — Aranda: *Il 1897mo Natale a Bologna*. —*Il ventre di Roma*.—G. Daranti: *Da Napoli*. Con 32 disegni.

An. XXXIX. N. 19. 19 Genn. 1898. *Quadretti siciliani*: *'U cuntu* (*il Racconto*). È il medesimo articolo pubblicato dalla *Nazione*, soppressovi il nome dell'A. e illustrato da due figure. [Quel che rende comiche queste figure è l'assoluta mancanza di verità. La prima figura è una donna di un costume non siciliano che assiste, seduta, alla narrazione del *cuntu*, ossia del contastorie; mentre si sa che mai donna siciliana assistette al *cuntu*. La seconda figura vorrebbe rappresentare un cantastorie, ma è invece un torero scalzo rattoppato. Così si conosce in Italia e si rappresenta la vita d'una delle più importanti sue regioni !]

Giornale di Sicilia. Ann. XXXVII, n. 361. Palermo, 25-26 Dic. 1897. G. Saragat: *Ricordi di Natale in Campidano:* studio di costumi sardi.

Il Corriere di Catania. Ann. XIX, n. 358. 25 Dic. 1897. G. Salini: *La vigilia di Natale* a Roma.

Il Marchesino. Anno IV, n. 51. Messina, 19 Dicembre 1897. Don Peppino [G. Arenaprimo]: *Presepi di altri tempi.* Descrive i più celebri presepi o capannelle di Natale in Messina.

N. 52. 25 Dic. Nera Lenzi-Sandrucci: *Il Ceppo in Toscana*, usi natalizi. — D. Peppino: *Vigilia di Natale* in Messina.

Il Pensiero Italiano. XXI, 81. P. Spezi: *Il matrimonio secondo l' opinione del popolo di Roma tratta dai sonetti romaneschi del Belli.*

Il Resto del Carlino. Ann. XIV, n. 358. Bologna, 24 Dic. 1897. *Il Natale del 1586.*

Il Secolo. Ann. XXXII, n. 11494. Milano, 24 Dic. 1897. mb: *Il Natale al Sud e al Nord.—Il Natale a Napoli.* —G. Eandi: *Natale a Parigi.*—R. Schwarz: *Natale viennese.*

Il Secolo XIX. Ann. XII, n. 356. Genova, 24 Dic. 1897. *Il presepio in S. Lorenzo.* Si tratta di un presepio artistico inaugurato nella Cattedrale di Genova.

Il Vomere. Anno II. N. 52. Marsala, 25 Dicembre 1897. Can. Fort. Mondello: *Il Natale nella provincia di Trapani.*—S. Lentini: *A Favignana.* — G. Bonura Di Pietro: *A Palazzolo.* — S. Struppa: *A Marsala.*—Demofilo: *A Partanna.*—Elimo: *A Poggioreale.*—V. Ruisi: *La « Ciaramedda » e la Notte di Natale in Alcamo.*

An. III, n. 1. 1 Genn. 1898. *Ancora il Natale nella provincia di Trapani.* A Castelvetrano, a S. Ninfa, a Salemi, a Vita, a Castellamare.

La Calabria. Ann. X. N. 2. Dicembre 1897. L. Bruzzano: *Novellina greca.* Continuazione. Testo, riduzione in caratteri greci, versione letterale italiana. — R. Lombardi-Satriani: *Canti pop. di S. Costantino di Briatico*, n. 11. —G. B. Marzano: *Appendice* agli usi e costumi di Laureana di Borrello. Appunti sopra una leggenda sacra precedente.

N. 3. Febbr. 1898. L. Bruzzano: *Novellina greca.* Continuazione e fine. — G. Di Giacomo: *Ipnosi o magia ?*

L'Adriatico. Ann. XXII. N. 554. Venezia, 24 Dic. 1897. Isotto: *Vigilia di Natale: Usi e leggende.* Nella brughiera. — Credenze. — Costumanze di Natale.—I ciarumiddari (*sic*). — Gli ebrei.—Leggenda nordica. (Tutto questo articolo è preso allo studio di G. Pitrè sul *Natale*, senza che se ne dica nulla !)

La Farfalla Siciliana. Ann. VI, n. 612. Milano, 26 Dic. 1897. M. Orsolani: *I nostri costumi.* Il giorno di Natale in Toscana.

La Nazione. Ann. XL, n. 12-13. Firenze, 12-13 Genn. 1898. F. G. Monachelli: *Quadretti siciliani.* «'U cuntu.» Descrive il contastorie siciliano. [Vedi innanzi: *Gazzetta di Torino*].

La Rassegna Nazionale. voll. 97-98, L. Frati: *La vita privata di Bologna nel medio evo.*

La Stampa. Anno XXXI, n. 355. Torino, 24 Dicembre 1897. Mario Roux: *In Germania.—Avanti il Natale.* Usi natalizi di Lipsia.

La Tribuna. Anno XV, n. 355. Roma, 25 Dicembre 1897. Ursus: *Natale e il Ceppo.*

La Vita Italiana. III, 19. P. Spezi: *Il popolo di Roma e G. G. Belli.*

L'Universo, Geografia per tutti. Ann. VIII, n. 1. Milano, 15 Gennaio 1898. G. Grasso: *Note folcloristiche* (sic): *Santa Lucia il dì più corto che vi sia.* Si dà ragione dello errore consacrato in questo prov. comunissimo, ragione che è da cercarsi nella riforma del Calendario sotto Gregorio XIII. L'A. si estende anche ad alcune spigolature folkloriche nel Calendario popolare dell'Italia meridionale.

(Giova osservare che il medesimo errore già rilevato da qualche raccoglitore ed illustratore di proverbi, fu studiato fu messo in evidenza dalla sig.ra Caterina Pigorini-Beri nel suo articolo « A proposito d'un proverbio astrono-

mico » nella *Gazzetta di Parma*, ann. XXXIV, n. 18; 18 Gennaio 1893).

Natura ed Arte. Ann. VII. 1897-98. 1° Dicembre, n. 1. Primo Lanzoni: *Il bagno lustrale degli Hindu*, ricordi di un recente viaggio in India.

Nuova Antologia. LXXII. 22. D. Mantovani: *Sei canti pop. della Grecia moderna trad. da Ippolito Nievo.*

—

Psiche. Anno XIV. N. 23. Palermo 1 Dic. 1897. G. Ferraro: *Metereologia* (sic) *e cronologia nel fochlore* (sic) *di Carpeneto d'Acqui.*

Rassegna Pugliese. XIV, 15 Cl. Valacca: *Una corona di enigmi di Antonio Malatesti.*

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Serie V, vol. VI, 9-10. C. Merkel: *Come vestivano gli uomini del Decamerone.* »

Rendiconti dell' Istituto Lombardo. Serie 2ª, vol. XXX, fasc. 19. A. Lattes: *Su le liminote ed alcuni usi nuziali lombardi.*

Supplemento al Caffaro. A. XXIII n. 357. Genova, 25 Dic. 97. *La baraonda natalizia* in Genova.— *Una ricetta per fare l'Albero di Natale.*

Anno XXIV, n. 14. 14 Genn. 1898. Gaddo Gaddi: *La Leggenda di S. Rosalia.*

—

Gazette des Beaux Arts. Ser. III, vol. XVIII, disp. 485. S. Di Giacomo: *Bonne Sforza à Naples, étude sur les moeurs somptuaires italiennes au commencement du XVIe siècle.*

La Revue de Paris. 4e Ann., n. 24. Paris, 15 Dicemb. 1897. G. Paris: *Le Paradis de la Reine Sibylle.* Antoine de la Sale, tra il 1438 ed il 1442, scrisse una specie di zibaldone col titolo di *Salade* (insalata). Il IV de' 30 brevissimi libri dei quali esso si compone tratta del *Monte della Sibilla* e del suo lago e delle cose che vi vide o vi sentì dire dalle persone del paese da lui stesso. Il La Sale avea allora 35 anni, e dopo lunga dimora in Italia, visitò nel maggio del 1420 quel monte, che è nell'Appennino centrale, tra Norcia ed Ascoli. Quivi raccolse la curiosa leggenda, la quale concorda con il *Guarino* di Francesco da Barberino, e richiama all'episodio della Sibilla nel-l'*Eneide.*

Revue de l'Histoire des Religions. XXXV, 3. G. Maspero: *La Table d'Offrande des Tombeaux Égyptiens.* Continua al vol. XXXVI, 1.

Revue des Traditions populaires. T. XII. N. 11. Paris, nov. 1897. G. Doncieux: *Romances popul. françaises.* Nn. VI-VIII. — Vari: *Petites Légendes locales*, dal n. CXLIII al CXLVII. — G. Vicaire: *Trois chansons*, raccolte in Brettagna.—R. Basset: *Contes et Légendes de l'Extrême-Orient.* LVI-LXX.—F. Pommeral: *Folk-Lore de l'Auvergne.*— Vari: *Rimes et Jeux du Pays Nantais.*— R. Basset: *Les Méthéores.*— R. M. Lacuve: *Termes de comparaison en Poitou.* —R. Basset: *Contes et Légendes arabes*, XLV-XLVII.

N. 12. Dicembre. G. Doncieux: *Romances pop. franç.* IX-X. — R. Basset: *Le prétendu cannibalisme.*—P. Sébillot: *Traditions et coutumes du Périgord*, III. —R. Basset: *Contes et Légendes arabes*, XLVIII-LVIII. — E. Herpin: *Coutumes et Trad. du pays de Ploermel.*— A. Gorovei: *Trad. pop. des Roumains.* — *Bibliographie.*

—

Der Urquell. Leiden. I, 12. C. M. Lleyte: *Geistersprache.*—J. Mooney: *The Kiowa Peyote Rite.*—J. Buchhorn: *Kinderlieder u. Kinderspiele vom Niederrhein.* Con molte note musicali di canzonette infantili. — Vari: *Judendeutsche Sagen u. Schnurren.*—Krauss: *Menschenfleischessen.*—*Beiträge zur Geschichte der Volkskunde.* — *Vom Büchertisch.*

II, 1-2. 1898. G. Schlegel: *Proben von chinesischer Folk-lore.* — Fr. S. Krauss: *Guslarenlieder*, VI. Continua la pubblicazione dei canti di gusla, testo e versione letterale tedesca. Seguono larghe note.—L. Perez: *Judendeutsche Volkslieder aus Russland.*— A. Treichel: *Stolpern und Hinfallen.* —R. Sprenger: *Lebendige Richtschwerter.* — Asmus: *Volksrätsel aus Pommern.*—*Das Kind in Glaube u. Brauch der Völker.*

— A. Brunk: *Tierstimmen in Volksmunde.* — Krauss: *Vom Büchertisch.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di R. von Strele, O. Schell, H. M. Bower, D. Brinton.

—

INTERNATIONALE ARCHIV FÜR ETHNOGRAPHIE. X, 3, 4. R. Parkinson: *Zur Ethnographie der Ongtong Java-und Tasman-Inseln.*

NATURWISSENSCHAFTLICHEN WOCHENSCHRIFT. XII. N. 32. Th. Achelis: *Völkerkunde und Ethik.*

ROSTOCKER ZEITGESCHICHTE. VIII, 8; IX, 5. 1897. R. Wossidlo: *Volkstümliches aus Mecklenburg.* 1. *Beim Kartenspiel;* 2. *Scherzhafte Antworten u. Neckreden.*

ZEITSCHRIFT DES VEREINS FÜR VOLKSKUNDE. VII. 4. R. M. Meyer: *Neuere Zeugnisse von altgermanischen Sitten.*— Chr. Hauser: *Der heilige Abend in einem Dorfe Paznauns.*—P. Sartori: *Glockensagen u. Glockenaberglaube*, II. — K. Klemm: *Ueber doppelte deutsche Vornamen.* — G. Amalfi: *Wer hat die Facetien des Piovano Arlotto kompiliert?* Continuazione e fine.—J. Bolte: *Kranzwerbung, ein Gesellschaftsspiel des 17 Jahrhunderts.*— A. John: *Alte Sitten u. Bräuche im Egerland.* Continuazione e fine. — I. R. Bünker: *Heanzische Schwänke, Sagen und Märchen.*—K. Weinhold: *Zwei alte Gerichtstätten.* Con tavola. — K. Ed. Haase: *Volksmedizin in der Grafschaft Ruppin u. Umgegend.* Continuazione e fine. — Fr. Pichler: *Von Glan-und Furt-Orten, im besondern von Klagenfurt.*—R. Fr. Kaindl: *Lieder, Neckreime* ecc. *aus der Kinderwelt.*—K. Weinhold: *Der Wildemännlestanz von Oberstdorf.* Con una tavola musicale.— *Kleine Mitteilungen.* Vi si leggono delle saghe della Sclesia, raccolte in Wassergeistern dalla sig.ra Laura Weinhold. — *Bücheranzeigen.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di L. Tobler, L. Courthion, P. Sébillot, Arciduca L. Salvatore, ecc.

ZEITSCHRIFT FÜR VERGLEICHENDE LITTERATURGESCHICHTE. XI, 4. J. Bolte: *Der Teufel in der Kirche.* Larga indicazione di riscontri sull'argomento del diavolo in chiesa, secondo i mss. lasciati dal compianto R. Köhler.

—

ANTIQUARY. XXXIII, 10. A. W. Buckland: *Message-sticks and Prayer-sticks.*

FOLK-LORE. VIII-IX. W. P. Ker: *Notes on Orendel and other Stories.* — Percy Manning: *Some Oxfordshire Seasonal Festivals*, con note sulle danze in quel di Oxford e n. 7 tavole in fototipia. — W. Crooke: *The Binding of a God,* studio della base di idolatria.— *Reviews.* Parla di recenti pubblicazioni di W. King, W. H. Seager, J. H. Philpot, R. Wrench, Ch. Beauquier, A. Nutt, K. Pearson, A. Lang.—*Correspondence.* — *Miscellanea.* – *Bibliography.*

JOURNAL OF THE ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE. XXVII, 1. G. M. Godden: *Nágá a. other Frontier Tribes of North-East India.* — R. H. Matthews: *Bull-roarers used by the Australian Aborigines.* — W. B. Harris: *The Berbers of Morocco.*—*Extracts from the Australian* (cerimonie degli Aborigeni) *a. from Northern Public Opinion* (costumi degli Australiani delle regioni orientali).

PROCEEDINGS OF THE SOCIETY OF ANTIQUARIES. 2nd. serie, XVI, 3. E. B. Savage: *Ancient Burial Customs.*

UNIVERSITY MAGAZINE. IX, 1. J. M Wheeler: *My family Folklore.*

—

MÉMOIRES DE LA SOCIÉTÉ NÉO-PHILOLOGIQUE DE HELSINGFORS, Vol. II, pp. 101-167. Werner Söderhjelm: *Antoine de la Sale et la légende de Tannhäuser.*

—

BUREAU OF ETNOLOGY. Fourteenth Annual Report (1892-93). 1. W. J. Hoffman: *The Menomini Indians.*
2. Jas. Mooney: *The Ghost-Dance Religion.*
Fifteenth Annual Report (1893-94). W. J. Mc Gee: *The Siouan Indians.*— J. O. Dorsey: *Siouan Sociology.*—J. W. Fewkes: *Tusayan Katcinas.*

THE JOURNAL OF AMERICAN FOLK-LORE. Vol. X. N. XXXIX. Boston, Ott.-Dic. 1897. W. Matthews: *The Study*

of Ceremony.—Emma M. Backus: *Negro Hyma from Georgia.* — Zelia Nuttall: *Ancient Mexican Superstitions.* — E. B. Landis: *Korean Folk-Tales.*—Annie Weston Whitney: « *De Los'Ell an' Yard.* »—W. W. Newell: *The Legend of the Holy Grail,* III.—H. Carrington Bolton: *More Counting. Out Rhymes.*— *Notes and Queries.*—*Local Meetings a. other Notices.*—*Bibliographical notes.* — *Notes on Publications received.*

The North Western Monthley. Vol. VIII, n. 3, pp. 187-193. Lincoln, Nebraska. Oscar Chrisman: *The Secret Language of Children.*

—

Archivo do Districto Federal. 4° Anno. Rio de Janeiro, Dic. 1897. Mello Moraes filho: *Cantos popul. do Brasil por S. Roméro.*

G. Pitrè.

Notizie Varie.

Il dì 9 Gennaio 1898 la R. Accademia delle Scienze di Torino aggiudicava il gran premio quinquennale Bressa (Lire 10000) al D.r Giuseppe Pitrè per la sua *Biblioteca delle Tradizioni popolari siciliane* in generale e per la *Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia,* in particolare.

— La casa editrice londinese David Nutt ha pubblicato una versione inglese delle celebri novelline popolari norvegiane di Asbjörnsen per opera di H. L. Braekstad ed accompagnata da illustrazioni di E. Werenskiöld. Il titolo è: *Fairy Tales from the Far North.*

— *The Giant Crab a. other Tales from Old India* è il titolo di un volume di H. D. Rouse con molte illustrazioni di W. Robinson. Ne è editore D. Nutt.

— Nel corrente anno la citata Casa Nutt darà fuori in due volumi la versione inglese che Geffraie Fenton pubblicò nel 1567 col titolo: *Tragical Discourses of Bandello* e che in Francia sono usciti con l'altro di Fr. de Belleforest: *Histoires Tragiques* (1554).

La edizione sarà preceduta da una introduzione di R. L. Douglas e farà parte delle « Tudor Translations » di W. E. Hanley.

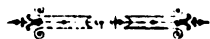
L'opera intiera dovrà interessare ai ricercatori delle origini e delle fonti delle novelle popolari.

— È di prossima pubblicazione un *Archiv für Religionswissenschaft,* diretto dal D.r Th. Achelis in Brema, con la collaborazione dei Dottori Bousset, Brinton, Gunkel, Hardy, Karlowicz, Stangel, Weinhold, Wiedermann e di altri.

— La « American Folk-Lore Society » celebrò il suo nono anniversario con alcune riunioni tenute in Baltimora nei giorni 28 e 29 Dicembre 1897. Vi presero parte i membri più autorevoli e vi comunicarono scritti di ogni genere i signori Fr. Boas, Carrington Bolton, St. Culin, G. Gould, O. Mason, W. Matthews, W. W. Newell ed altri. Del sesso gentile lessero Miss Alice Bacon circa i *Metodi della Società del Folk-Lore di Hampton ;* la signora Fanny Bergen: *Esperienze di un raccoglitore di tradizioni popolari;* Miss Alice C. Fletcher: *Studio della tribù di Omaha;* Miss Mary Willis Minor: *Una novella popolare.*

I Direttori:

Giuseppe Pitrè.

Salvatore Salomone-Marino.

IL CASTELLO DELLA REGINA.

LEGGENDA BERGAMASCA DI VAL BREMBANA.

UL crinale della catena che cinge dal lato di levante la Val Brembilla (diramazione destra della Brembana), a sud della Corna Camozzera e in prossimità del villaggio di Sussia, noto agli alpinisti qual patria e dimora della valentissima guida Antonio Baroni, c'è una gobba, che, se si guarda a ponente, apparisce vertice dello sperone su cui siede Cavoia o Covoia [1], mentre dalla parte opposta viene a costituire la testata di Val Borlesso [2], breve e selvaggia valletta che sbocca a pochi passi dalle acque ben note di S. Pellegrino. Quella gobba, la cui faccia orientale è in parte un dirupo, mentre l'occidentale scende con pendio ripido bensì, ma non vertiginoso nè brullo, è chiamata dagli abitanti del territorio « Castello della Regina ».

Il nome indica una leggenda; e la leggenda vive, e mi fu narrata anni addietro da un montanaro, che passa la sua vita, parte sul versante di Val Brembilla, parte su quello di Sussia.

In un tempo molto antico, una regina protestante, saracina,

[1] Così l'una come l'altra forma mi si è assicurato essere in uso.
[2] « Val Borless » in dialetto.

o che altro mai fosse, non volendo piegarsi alla nuova fede, che da ogni parte incalzava, si rifugiò in Val Brembilla. Dapprima andò a mettersi sull'altura verdeggiante su cui sorge la chiesa detta di « S. Antonio abbandonato » ; ma poi, non sentendosi lì abbastanza sicura, si ridusse più addentro nella valle e più in alto, nel luogo cioè che ora prende nome da lei [1]. E lassù essa teneva alcuni cavalli che faceva pascolare sul pendio, poco sotto la vetta, in un punto che il mio narratore sapeva indicare con precisione; mentre il grosso della cavalleria stava, non troppo comodamente per verità, sul verde ripiano di Covoia; e l'esercito a piedi si teneva al basso, un po' più su del villaggio di Brembilla, nel punto dove ora c'è il tiro a segno. E quest' ultimo luogo si chiamava (e forse è chiamato ancora) « il Campo della guerra ».

Ma i credenti non dettero tregua alla Regina e la strinsero in modo da non poter più resistere. Allora essa si ficcò in una botticella e quindi si fece precipitare per i dirupi del lato orientale. A questo modo si sfracellò. Quanto alle sue genti, s' arresero ai nemici ed ebbero in parte salva la vita.

Possibile che la Regina non trasportasse lassù il suo tesoro e non lo nascondesse? Ve lo trasportò realmente e realmente lo nascose; ed ecco non pochi mettersi poi a cercarlo, con gran danno dei Brembillesi: giacchè quante volte si smuove la terra sul Castello, gli elementi si mettono in rivoluzione e segue nella vallata un diavolio.

Forse non più che una decina di anni prima della mia visita, un certo Becchina di Brembilla, che era stato a lavorare in Sardegna, fu, nel tornarsene, avvicinato a Livorno da uno stregone: « Tu ti logori la vita per un guadagno ben povero; e intanto hai

---

[1] A questa Regina mi pare d'aver sentito dare un nome simile a Teodolinda, da un contadino di Alino, che primo m'indicò il Castello. Va notato che alla Regina Teodolinda si attribuiscono in questa regione certe opere antiche. Non è impossibile che la leggenda sia proprio da riportare all' età longobarda e alla conversione dall'arianesimo al cattolicismo, anzichè al passaggio dal paganesimo al cristianesimo, a cui vien fatto di pensare anzitutto. Certo se ci si spinge ai tempi romani si capisce poco che si parlasse di Regine.

vicino a te un tesoro, che ci potrebbe far ricchi tutti e due. Il tesoro è sepolto sul Castello della Regina. Aspettami; e il 12 di gennaio andremo insieme a scavarlo. Se poi non venissi e tu dovessi andar solo, porta con te un bambino in fasce e un gatto soriano rinchiuso in un sacco. Cavando sotto un cespo di lapazio (*slavazz*), troverai una scala. Messa a scoperto la scala e sceso fino in fondo, romperai la parete. Ti si aprirà allora davanti una stanza con dentro un vitello. Vivo o morto che sia, impadroniscitene e portalo fuori. »

Il Becchina ritornò al suo paese, e il 12 di gennaio salì al Castello. Un bimbo in fasce da portare con sè non riuscì a trovarlo; se portasse il gatto, non ricordo con sicurezza. Comunque, trovò il cespo, scavò, scoperse la scala, scese in fondo, e stava per proseguire l'opera, quando si sentì come afferrare. Prontissimo risalì di corsa e balzò fuori; e fu un gran fatto che avesse salva la vita.

L' ebbe almeno allora. Tornato a casa, ammalò e venne in punto di morte. Chiamò il parroco — un bravo prete passato poi ad esercitare il suo ufficio a Lallio — e gli confessò ciò che aveva fatto. Il prete, inorridito, gli disse che, se campava, non disperava di poterlo trarre ancora dalle grinfe del diavolo; ma, se fosse morto subito, non lo sperava per nulla. Il Becchina guarì; sennonchè un par d'anni dopo la sua vita ebbe fine. Sarà mai stata estranea a questa morte precoce l'avventura del Castello?

Al brav'uomo che mi lasciò presso l'ultimo casale della montagna sopra Brembilla dopo avermi insegnato la via per raggiungere il passo che doveva condurmi a S. Pellegrino, manifestai l'idea di visitare il Castello. Egli mi dissuase, adducendo l'ora già alquanto tarda (ero partito la mattina da S. Omobono in Valle Imagna), e dicendo pericoloso l'avventurarsi per quelle rocce. Gli faccio io torto sospettando un pochino che, per quanto uomo di forme quasi atletiche e antico carabiniere, temesse che, andato lassù, potessi usare la piccozza d'alpinista di cui ero munito per mettermi alla ricerca dei tesoro, attirando Dio sa quali sciagure sul paese?

Sebbene i consigli mi avessero smosso dal proposito, una volta arrivato a Sussia non seppi resistere e salii al Castello. Volendo usare cautela e premendomi di far presto, non andai proprio alla cima: ma del Castello vidi e perlustrai quanto poteva bastare. Mi guardai bene tuttavia dall'adoperare la piccozza ad altro uso che di sostegno; e così quel giorno Val Brembilla, in cambio di essere messa sossopra dai venti e di vedersi rovesciare addosso acqua, grandine, fulmini, ebbe una serata tranquilla e serena, dopo una mattinata coperta e piovigginosa.

PIO RAJNA.

GIUOCHI POPOLARI SICILIANI IN ISNELLO [1].

E ne ricordo ancora, e dico che ne feci anch' io alla mia buona mamma; che aveva ella le sue buone ragioni a sgridarmi e punirmi, ma dopo la scuola il giuoco ci voleva; i compagni mi aspettavano, fischiavano dalla via, e, appena divorato il pranzo con una gamba sì e l'altra no sulla sedia, e trovato un pretesto, uscivo, infilavo una viuzza, mi univo a quelli e subito nei piani aperti ed erbosi fuori il paese, e lì per ore ed ore a giuocare con gli altri, secondo l'età, in mille maniere.

Niuno ci dirigeva, tutti seguivamo gl'impulsi della natura, e anche tu avresti detto quei nostri giuochi una serie di allegre, capricciose ed innocenti monellerie. Pensandoci però ora, vedo benissimo che quei tanti giuochi, insieme considerati, formavano un vasto e ben ordinato programma di ginnastica popolare; che rispondevano essi ai bisogni di ciascuna età; e che lì, fanciulli, giovanetti, adulti, senza avvederci e senza spendere un soldo, ci addestravamo a divenire sani, agili e forti.

---

[1] Varianti ed aggiunte al vol. di *Giuochi fanciulleschi siciliani raccolti e descritti* da G. Pitrè. Palermo, 1883.

Serie I.ª

1.° Il primo giuoco era la *marcia:* epperò tu vedevi file di fanciulli, che, sdegnando di più baloccarsi per le vie, a cavallo ad una canna, bastone o ferla, massime se verde, colla punta piegata a mo' di testa, significanti, a modo loro, muli, asini, cavalli infrenati, esercitarsi a marciare gli uni dopo gli altri ora colle braccia penzoloni, ora con un fucile di canna sotto la guida di uno più grandicello, che con un legno, quasi spada, alla destra e il pugno chiuso alla bocca, la faceva da capo e da trombetta.

2.° A questo succedeva la *corsa*, e allora si stava tutti allineati di fronte, e quando il capo gridava *tum!*, come se alcuno ci avesse parlato degli stadi olimpici, agitando, come code, le punte posteriori delle camicette uscenti dallo sparato dei calzoncini, si gareggiava a correre per arrivare, sudati o no non importava, al luogo stabilito, dove venia salutato con un *urrah* clamoroso chiunque fosse giunto il primo. Delle volte, ai tardi e agli emuli, si concedeva il vantaggio d'un numero di passi determinato, e allora la gloria dei concedenti e vincitori era maggiore.

3.° Altro giuoco utilissimo, per afforzare le braccia ed educare la vista, era la *merca* o bersaglio. Che gara! ciascuno, secondo le forze sue e la distanza, si riempiva di pietre levigate o sassolini rotondi le tasche o il berretto, prendeva il posto suo, e venuta la sua volta, senza tanto badare al danno che poteva arrecare ai vicini o ai lontani, sputata la pietra e dato un colpo d'occhio, la scagliava con tutta forza al bersaglio, ed era salutato valente tiratore, se la pietra avesse sibilato nell' aria e colpito il segno. Se ci eran de' dubbi e delle gare, si tornava alla prova su due piedi.

4.° Da questo si passava al giuoco del *salto*, ed era un affannarci continuo a saltar giù da un masso, da un ciglione di terra, da un muricciuolo, a saltare una trave, anche a piè uniti, dalla sponda all'altra di un fosso, d' un burroncello, ad arrampicarci a un albero e dondolarci da un ramo per islanciarci a terra: nè era

raro che si tornasse a casa con un bernoccolo in fronte, un braccio o piede slogati. Era inutile allora dire delle bugie, chè le mamme capivano, e giù tirate di orecchie, scappellotti e maledizioni al giuoco.

5.° Dal salto si venia alla *vozzica* od altalena, che era un giuoco semplicissimo. Trovate a terra due travi inoperose (e lì ce n'erano per costruzione), dopo sforzi non pochi, si collocava la minore sulla maggiore, alle due estremità di quella montava tosto cavalcione un pari numero di giovanotti, e, datole il moto, si alternavano senza stento a montare su e a calare, bastando tenersi lì fermi per non cadere. Si godeva, si rideva un mondo, ma se quelli, che stavano da un lato, accordatisi tra loro, si aggravavano e si cacciavan d'un tratto fuori dalla punta, gli altri saltavan per aria o calavan giù d'un colpo bruscamente.

Birbonacci! Gli autori di tale astuzia fuggivano allora, ridendo alle spalle dei caduti, che si sforzavano di rialzarsi piagnucolando e maledicendoli.

Serie II.ª

A questi giuochi di ginnastica fanciullesca succedevano altri di destrezza e di resistenza, cui prendevano parte i giovanetti dai dieci anni in su.

6.° Il primo era la *tummisa* o capitombolo. Ciascuno, poggiata la testa e le mani a terra, si procurava di rizzarsi in aria con tutta la persona, indi di svoltarsi e trovarsi nuovamente in piè colla faccia rivolta al lato opposto. Che sforzi prima e che gloria poi, se si fosse riusciti a fare, come i saltimbanchi, più capitomboli di seguito con celerità e destrezza!

7.° Da questo d'ordinario si venia alla *zuffa* o lotta: e due, afferratisi per le braccia o per la vita, gareggiavano ad abbattersi. Lo ricordo ancora, si sudava per la gloria, come dagli atleti ai giuochi olimpici, e buono per noi che si stramazzava a terra sull'erba e spesso l'uno sull'altro.

8.° Altro giuoco di forza era quello dello *scarricavarrili* (scarica-barile). Vedi capriccio! Di tre, uno, poggiate le ginocchia e

le mani a terra, presentava le spalle come punto di appoggio e si stava. Gli altri due si afferravano forte per la vita in modo che uno restasse in piedi e l' altro capovolto. Allora chi era in piedi si appressava col suo peso a chi stava carpone; di traverso si stendeva adagio adagio con le sue sulle spalle di lui, e quando vi si trovava in bilico, dava egli la svolta nella direzione opposta e veniva a trovarsi nella posizione del compagno, cui toccava di provarsi.

Si usciva sempre da quel giuoco rossi, stanchi e sudati, e per lo più si tornava a casa senza bottoni ai corpetti e alle giacche, con gli abiti rotti ed i berretti lordati. Manco a dirlo! i castighi allora piovevano; si prometteva, si giurava alle povere mamme, ma.... era inutile.

9.° Sapeva assai di agilità e destrezza il giuoco dello *a cavaddu* (a cavallo). Uno, due o più la facevano da cavalli ed altrettanti da cavalieri, e quando il primo aveva curvato le spalle e poggiata la testa e le mani sovra un sedile o muro, e gli altri fatto lo stesso sulla parte posteriore di ciascun cavallo, i cavalieri, l'un dopo l' altro, presa la rincorsa da un luogo più o meno distante, montavano loro addosso, e l' uno al primo, l' altro al secondo e così di seguito e vi stavano fino a che quelli, scuotendosi e calcitrando, li avessero sbalzati giù, o, se impotenti e stanchi, avessero gridato *uttih !*, che per noi significava: basta. Era proibito ai cavalieri di toccare il suolo coi piedi, stando a cavallo: divenivan cavalli.

Ricordo che si sputava nelle palme delle mani; che, strofinatele in fretta, si correva colle braccia aperte, e che, giunti appena ai compagni, l'un dopo l'altro, si montava loro addosso in un salto.

10.° L' *acauci ô lupu* (a calci al lupo), era un giuoco tutto moto, clamoroso e divertito. Un gruppo di giovani, tenendosi per mano, formavano un cerchio e rappresentavan le pecore: un altro di loro, rappresentante il lupo, doveva sforzarsi di afferrarle l'una dopo l'altra.

Dato il segno, s' impegnava una lotta accanita, e le pecore

giravan sempre, tirando calci al lupo, e questo, stando fermo o girando, si slanciava, quando gli pareva, contro chi avesse adocchiato. Bastava toccarla alle spalle per dirla sua; e ci era quando egli riusciva a cantare le sue vittorie, e c' era quando si ritirava sazio di calci senza potersene lagnare.

Quanta vita davvero in quel moto, che allegria e che fame!

Serie III.ª

A questa seconda parte del programma succedevano giuochi di maggiore importanza, cui esercitavansi sempre gli adulti.

11.° Il primo era il giuoco del *tintirini*, che equivale a quello della cavallina.

Scelto il capo, dato l' assenso e gettata la *sciorta* (sorte) col sommare il numero delle tante dita ecc., il giovane designato a farla da cavallina prendeva posto al luogo indicatogli, e quando egli aveva curvato il capo e le spalle all'altezza impostagli, i compagni successivamente, presa la rincorsa da un punto distante e poggiate appena le mani sulle spalle di lui, gli saltavan sopra di traverso, passando oltre, e il giuoco durava fino a che si fosse cessato di recitare, uno per ciascun cavaliere e con quest' ordine rigoroso, i versi seguenti, che per forza si dovevano tenere a memoria:

1.° A tinti a tintirini — 2.° Setti fimmini pr' un tarì
3.° Un tarì, ma è troppu pocu — 4° Setti fimmini pr' un pircocu.
5.° Lu pircocu ha l'ossu duci — 6.° Setti fimmini pr' una nuci.
7.° Ma la nuci havi lu pizzu — 8.° Setti fimmini pr' un marvizzu.
9.° Lu marvizzu n' havi l'ali — 10.° Setti fimmini pr' un canali.
11.° Lu canali ietta l'acqua — 12.° Setti fimmini pr' una vacca.
13.° Ma la vacca havi li corna — 14.° Setti fimmini pr' una donna.
15.° E la donna scinniu iusu — 16.° Pri dari a biviri ô tignusu.
17.° Lu tignusu sciddicau! — 18.° Tutt' a varva si 'nchiappau.

Niuno, com'è chiaro, voleva farla da cavallina per non sentirsi addosso tutte le scosse che gl'imprimevano i cavalieri, perciò stava egli tutto in orecchie, e venia subito sostituito da chi fosse caduto nel salto, al che spesso concorreva egli stesso colla sua malizia,

abbassando o alzando improvvisamente, più o meno, le spalle dalla posizione prescrittagli, o da chi, saltando, non avesse recitato o detto il verso suo.

Ben mi ricordo che avvenivano sempre dei litigi, che le donne mal tollerando, se li udivano, quei versi, ci rimproveravano, mutando subito la frase: *setti fimmini* in *setti ommini pr' un tarì*, e così di seguito, al che si rideva assai.

12.° Altro giuoco divertitissimo e di molta agilità e resistenza era l' *a travu-longu* (a trave lungo). Vi prendevano parte più diecine e fino centinaia di giovani, com'io ricordo. Lo si potrebbe dire simile al *tintirinì*, ma ci è la differenza che in questo un solo la fa da cavallina e gli altri da cavalieri, in quello invece, tutti da cavalline e da cavalieri con ordine alternato e continuo.

Scelta e collocata la prima cavallina, la saltava un primo, che tosto, a un due o tre metri di distanza, si fermava e poneva come essa; sull'una e l'altra saltava un secondo e faceva lo stesso, così un terzo, un quarto ecc., e quando l'ultimo cavaliere avea saltato la prima cavallina, questa si alzava, e com'essa successivamente le altre; ciascuno saltava su tutte quelle che trovava dietro di sè, e tosto tornava all'ufficio di prima.

Così il giuoco era una serie continua di cavalline e di cavalieri, che con moto e rapidità sempre crescenti si alternavano e s'incalzavano. Vi prendevano parte quelli che eran capaci di resistere alle scosse dei passanti e di saltare prestissimo, per tema di essere incolti da quelli che si avanzavano loro dietro saltando e spesso gridando: *di cincu in dieci, di dieci in vinti, di vinti in trenta*, e così di seguito fino al centinaio per incominciare da capo, e il giuoco cominciato a un punto poteva aver termine a un altro lontanissimo.

Vi si esercitavano i popolani, per iscaldarsi d'inverno e primavera, nelle ore pomeridiane dei dì festivi, e ancor mi ricordo che, scossi dallo schiamazzo e dal rumore che facevano sul selciato delle vie coi loro calzeroni bollettati, si correva alle finestre per vederli passare tutti rossi, allegri e sudati, con o senza berretti in capo, deridendo chi di loro cadeva o si tirava da canto, stanco di più farla da cavallina o cavaliere.

13.° Il più importante di tutti era quello *d' 'a turri* (della torre), nel quale si dava prova non dubbia di forza e di *niculibiu* (equilibrio). Vi si provavano solamente i giovani di presso a venti anni, borgesi o pastori, e consisteva nel sostenere ritti sulle spalle un numero di compagni senza che gli uni piegassero e gli altri cadessero.

Per riuscire in ciò, i più robusti stavano fermi al basso, e appena formato un cerchio fortissimo colle braccia strette ed intrecciate fra loro, montavano su gli altri sulle loro spalle, e rizzatisi formavano un secondo cerchio, tenendosi fermi per le mani. Era quello davvero un grave spettacolo, e più, se quei di sotto fossero valsi a muoversi lentamente in giro, e quelli in alto a reggersi saldi tra loro. Ci era sempre del pericolo, e, appena venia esso avvertito e dato l' avviso, quei di sopra si scioglievano e saltavan giù presto come gatti tra fischi o applausi.

14.° A parte di questi giuochi, ci era un altro, più che ai maschi caro alle femine, le quali non altrimenti che le Spartane, se non il dovere, avevano il diritto di esercitarsi nella ginnastica, ed era questo il giuoco della *ferra* (ferla) detta *nica* (piccola), se si giuocava tra due, *granni* (grande), se si giuocava tra quattro.

Alla piccola si esercitavano da per tutto nelle vie i giovanetti, maschi e femine, spesso uniti; alla grande gli adulti. Il primo va così. Uno, stando sempre fermo a un posto, caccia via con un colpo di ferla (lunga un mezzo metro), che tiene alla destra, un pezzo, anche esso di ferla (lungo un dieci centimetri, detto *caddozzu*, che tiene fra il pollice e l'indice della sinistra; l'altro, che, ritto in piè, sta a qualche distanza, appena il vede partire, corre per acchiapparlo pria ch' esso cada a terra. Se riesce, vince e va egli alla ferla; se no, lo ritorna al compagno, il quale, colla stessa ferla, misurata la distanza che corre da' suoi piedi al punto dove cadde il *caddozzu*, torna a fare lo stesso. Le vicende sono varie, ciascuno tiene il conto delle sue misure, e chi primo ne raggiunge il numero stabilito, vince e impone all' altro l'esecuzione del castigo stabilito, che per lo più si riduce ad essere portato sulle spalle, una o più volte, da un luogo ad un altro.

15.° Al giuoco della *ferla grande* occorrono quattro persone; due colle ferle (un metro e più lunghe ciascuna, d' onde detta grande) e due per il maneggio del *caddozzo*. Costituiscono esse due coppie; stanno l'una di fronte all'altra, e ciascuno occupa l'angolo d'un quadrato immaginario di cinque e sei metri di lato, in modo però che i *caddozzieri* rispondano sempre alla destra di ciascun ferlante. Il *caddozzo* è uno: i *caddozzieri*, alla loro volta devono tirarselo da un angolo all' altro con premura di acchiapparlo; i ferlanti invece devono sempre studiarsi di respingerlo. Se i *caddozzieri* riescono, vincono, vanno tosto alle ferle e quelli a tirare il *caddozzo*.

Che lotta perciò, che attenzione, che gara ed astuzie, massime se una coppia risulta di maschi e l' altra di femine, o è mista ciascuna!

Gli occhi loro e le braccia son tutte in azione.

Quando il *caddozzo*, respinto, va lontano, i *caddozzieri* sono obbligati di correre, riprenderlo e tornarlo al giuoco; frattanto i due ferlanti, lasciati i loro posti, volano in centro del quadrato, e, datosi rapidamente il braccio, girano, girano con le ferle in mano cantando forte: uno, due, tre ecc. i loro giri, e corrono subito ai loro posti pria che quelli, tornati, possano toccare col *caddozzo* una delle pietre su cui stanno. Oibò! anche in questo modo perderebbero il diritto delle ferle: epperò tutti gli spettatori a ridere, a gridare, ad avvertire ora questi ora quelli secondo i casi che succedono.

In proporzione della probabilità di vincere o di perdere, cresce la gara, e vince sempre quella coppia che prima dell' altra raggiunse il numero dei giri; cento, duecento ecc., che furono stabiliti a principio.

Questo giuoco onesto, allegro, divertitissimo, più che al maschi, caro, come dissi, alle giovanette e alle zitellone, ha luogo sempre nelle ore pomeridiane dei dì festivi, quando le mamme loro e le comari stanno a meriggiare e a chiacchierare allegramente, di primavera e di estate, innanzi le loro case nei vicoli e nei cortili. I vincitori hanno il diritto di punire i perditori, e si

ride fino alle lagrime secondochè quelle birbe o birboni avranno loro imposto degli atti, per quanto onesti, graziosi e ridicoli. Anche le vecchiette si ricordano allora della loro giovinezza, e ti citano, fra sospiri e requie, i nomi delle comari e dei compagni di età ora morti, coi quali, circa a tre o quattro ventine di anni innanzi, si erano onestamente divertite a quel modo.

Serie IV.ª

Fin qui tutto sa di ginnastica, ma a parte di questi sonvi altri giuochi allegri e divertiti, che per lo più han luogo nelle sere di estate.

16.° Il più semplice di tutti e caro ai giovanetti è il *tringhi-tringòla.*

Tirate le sorti, uno de' due siede, e l' altro con gli occhi chiusi, poggia il capo sulle ginocchia di lui. Chi siede, alla presenza di altri che la fan da testimoni, segna colle dita di una o di tutte e due le mani un numero, che non ecceda la diecina, e dice così:

> Tringhi-tringola, si' bedda e si' vola,
> Quantu nni porta a cavaddu viola?

Oppure:

> 'U cavaddu di lu papa
> Quantu corna porta la crapa?

E poniamo il caso che egli abbia segnato il numero cinque, e quegli alla domanda abbia risposto: sei; l'interrogante, picchiandogli le spalle coi pugni chiusi, subito gli soggiunge:

> Sei dicisti, lu jocu pirdisti;
> Cincu dicevi, lu jocu vincevi:

e tosto di nuovo:

> Tringhi-tringòla ecc.;

come sopra. E se, proposto un nuovo numero, quegli indovina, vince e muteranno posto, se no, staranno lì a gareggiare finchè ne avranno la voglia.

17.° Un altro giuoco piacevole, ma che richiede attenzione è quello dell' *Acidduzzu supr' a rama* (l'uccellino sul ramo).

Siedono o stanno tutti in piedi quelli che vi prendono parte, dieci, venti e più, e ciascuno prende per sè il nome di una pianta od albero e lo manifesta. Chi fa da capo allora dice: *L'acidduzzu canta e ricanta e supra*, p. e.; *lu piru canta*, e allora chi adottò questo nome risponde: *Supra lu piru 'un cc'è*; e quegli: *'Nca unn' è* ? (dunque dov'è ?) e l'altro di nuovo, p. e.: *Supra 'a girasa* (sul ciriegio), e chi scelse per sè questo nome: *Supra 'a girasa 'un cc'è*; e però tosto: *'Nca unn' è ?* e *girasa*, p. es.: *Supra l' olivu*, e *olivu*: *Supra l' olivu 'un cc' è*, e così di seguito con gara e rapidità sempre crescenti.

Chi, distratto, non rispose, o tardò, o disse male o il nome d' una pianta od albero non adottati da alcuno, ogni volta che erra (ed è facilissimo) deve pagare e consegnare un pegno, sia coltello, faccioletto od altro che si trovi addosso, al direttore del giuoco, il quale avrà cura di conservarlo in un sacchetto.

Quando il giuoco sarà finito, comechè gli errori si debbono pubblicamente punire, così, pria di mostrare il pegno, che ha già nella mano, ferma ancora nel sacco, il direttore dice a chi gli aggrada della comitiva: che castigo deve darsi al padrone di questo pegno ? e quegli: questo e quest'altro, e mostrato allora l'oggetto a tutti e riconosciutolo, il padrone ha l'obbligo di eseguire il castigo impostogli, il che faranno gli altri.

Non ti enumero la varietà dei castighi nè ti parlo della sorpresa di chi, interrogato, ritenendo che quel pegno non fosse suo punì gravemente se stesso; dico solo che ogni volta nei quartieri il chiasso e le risa sono grandi.

18.° Altro giuoco serotino, chiassoso e prediletto dai contadini adulti è quello della *frazzata* (schiavina).

Fatto il novero di quelli che vogliono parteciparvi, si sceglie un capo tra loro e siede. Tirate indi le sorti, i due che vennero designati, s'inginocchiano, poggiano la testa sulle ginocchia di lui e vengono, dal capo ai piedi, coperti con una *frazzata* d'onde il nome al giuoco, acciò non vedano alcuno.

Dopo questo, il capo annunzia il principio del giuoco, e allora uno di quelli che vi prese parte, zitto e in punta di piedi, si avanza, e col pugno chiuso o con una scarpa sua dà un colpo nelle anche a chi gli piace de' due compagni coperti.

Tosto il percosso dice al compagno: *Cumpagnu ! — Chi vuliti ? — Mi fireru ! — E cui fu ? — Giuvanni*, p. e., e se davvero indovinò, Giovanni subito andrà sotto, e quegli fuori col diritto di percuotere come gli altri.

Il giuoco continua sempre su questo andare e con diverse vicende: si ride sempre da chi percuote e non è conosciuto, ma spesso si stride e si bestemmia da chi per buona pezza vien duramente percosso senza mai indovinare i suoi percussori. Le proteste e le minaccie in tal caso non valgono, chè, secondo l'usanza, il giuoco durerà fino a quando il capo, che invigila sempre all'onestà di esso, avrà detto: basta.

Che chiasso allora! Si narrano, spiegano e giudicano i fatti avvenuti; chi strilla e chi ride; la *frazzata* viene sbattuta qua e là dai più percossi, che rimandano tutti le loro fraterne vendette ad altra sera.

Or chi suggerì, io dico, e tramandò questi ed altri giuochi innocenti, salutari, onestissimi, che formano un vero programma di ginnastica e di ricreazione popolare?

Non i vari governi certamente, nè quel municipio, bensì la natura e la saviezza di quelli che vissero tanti secoli or sono.

Oggi, per la scuola, la leva e la serietà dei tempi, questi giuochi non sono più coltivati come prima, ma ci sono e dureranno fino a che la natura non avrà detto ai fanciulli, ai giovanetti, agli adulti: non più giuochi, il che sarà impossibile.

Cefalù, dicembre 1897.

PROF. CRISTOFORO GRISANTI.

I « BARABBA » IN TORINO.

'ORRIBILE fattaccio avvenuto alcune settimane addietro a Torino ha richiamato l'attenzione del pubblico italiano sui *barabba*, una piaga torinese, come a Milano i *teppisti*, a Bologna i *salati*, a Napoli i *guappi* e i *camorristi*, a Palermo i *mafiosi* e via dicendo.

Lo studio di questi diversi tipi di delinquenti offre uno dei più interessanti contributi alla sociologia criminale.

Bisogna però notare che, mentre in Sicilia e nel Napoletano *mafia* e *camorra* assumono la forma di vere e proprie associazioni a delinquere contro le persone e le proprietà (?), i *barabba* e i loro sozii settentrionali non sono che prepotenti del momento, giovinastri e avvinazzati, talvolta ladri e « souteneurs », ma non vincolati da un legame fra loro.

Perchè a Torino questi giovinastri si chiamano *barabba?*

Qualcuno sostiene che la origine di questa designazione risalga al famoso ladrone omonimo, crocifisso alla destra di Gesù.

A ogni modo, Barabba significa in ebraico *figlio della vergogna*, e il nome è bene appropriato a questi tipi di delinquenti.

Il *barabba* torinese ha generalmente un'età dai 18 ai 25 anni:

dopo i venticinque, se non è finito in galera, diventa un buon operaio o magari un onesto borghese.

Il *barabba* infatti non è che un ragazzaccio: magro, livido, cencioso, col cappello sulla nuca o calato sugli occhi a seconda delle circostanze; sputa frai denti, lanciando lontano uno sputo che cade preferibilmente sulle vesti delle signore e sugli abiti dei pacifici borghesi.

La giacca corta, i pantaloni aderenti al ginocchio e larghi in fondo; le scarpe a punta, con tacchi alti, quando non sono bucate e rotte, ecco la *toilette* del *barabba*.

La sua figura morale è più brutta ancora. Egli vuol essere una protesta continua, vivente, contro la società e contro chi sta meglio di lui. Se la prende infatti, generalmente, coi signori e coi militari, e per uno sfogo di brutale malvagità, incontrando qualcuno sputacchia, insulta, percuote, accoltella. È un anarchico, senza avere quasi sempre una concezione politica del suo... anarchismo.

Ma è anche, non di rado, un essere ignobile, che vive alle spalle di donne perdute, sulle cui carni lascia però la livida impronta delle sue bastonate. E quando la ragazza non *molla* danari corre anche il rischio di essere uccisa.

Il curioso è che non tutti i barabba portano calzoni.

Riproduciamo da uno studio del Carloy sul *Secolo XIX* il ritratto di una bellissima *tosa*. Ebbene, ella è un *barabba* in gonnella, più pericolosa per la influenza che esercita sugli altri.

Pur troppo, le donne ingrossano la famigerata schiera, e non poche di esse vanno ogni anno condannate per ferimenti e omicidi, come per ribellioni alla forza pubblica.

La bella tosa che qui si vede era una *fiammiferaia;* comparve tempo fa, davanti ai magistrati popolari, che la condannarono senza misericordia, avendo ella commesso uno di quei reati che fanno deplorare l'abolizione del capestro.

E questi tipi sono tutt' altro che rari in Torino: se ne incontrano, invece, frequentemente; e chi volesse farvi uno studio speciale, dovrebbre darsi la pena di mettere il piede in uno dei tanti ambienti, nei quali sogliono darsi convegno, nelle tarde ore della notte, i malviventi di ogni risma: certe osterie (per tacere d' altri locali) offrono un campo non trascurabile di osservazioni allo studioso di cose criminali.

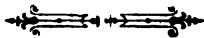
La sera si vedono comititive di dieci o dodici *barabba* tra maschi e femmine, andar gironzando per varii quartieri: guai a chi li incontri quando è solo, in una strada deserta. Il meno che può capitargli come a Livorno è un *lattone* sul cappello duro.

Questi barabba entrano nelle osterie e non pagano lo scotto, se loro talenta: e quando l'oste resiste, viene conciato per le feste.

Il Carloy osserva:

La barabberia a Torino non ha un'organizzazione propriamente detta: ma è sparsa dovunque, e s'impone colla audacia, col terrore, col pugnale. I giornali sono pieni delle sue gesta. Questi furfanti non risparmiano nessuno, nemmeno i vecchi, nemmeno i fanciulli! Provocano meditatamente, e, se il provocato reagisce o dice una parola, lo freddano con una coltellata.

I *barabba* possono paragonarsi certo ai *voyoux* parigini, i quali sono però anche più terribili dei *barabba.*

Insomma tutto il mondo è paese.

USI NUZIALI TURCHI.

Il matrimonio della figlia del Sultano.

Sua Altezza Imperiale Naimè Sultana, figlia secondogenita di Abdul-Hamid, si è fidanzata ufficialmente a Jildiz con Mehemen Kemaleddin pascià, figlio dell'eroe di Plewna Gazi Osman pascià.

Mesi sono ebbe luogo la prima cerimonia per le nozze principesche, cerimonia che ha quattro giorni di continue feste.

Finite le cerimonie d' uso presso i Turchi, lo *Sceihul-Islam* (gran sacerdote), al quarto giorno, letto un piccolo sermone del Corano allo sposo, battendogli della mano sulla spalla, gli dice « va.», e così da quel momento l'augusta sposa potrà finalmente vederlo e riceverlo nella sua camera nuziale.

Nei quattro giorni di cerimonie e di feste, essa, come tutte le donne turche, non può più rivedere lo sposo che la vide, che le alzò il velo dal viso nel primo momento della cerimonia, e che, innamorato di esso, gettò in segno di allegria, di gaudio, di contentezza, manate di piccole monete d' oro alle schiave e allo *harem* ivi presente.

Da quel fugace, elettrizzante, felice o fatale momento, lo sposo vien ricondotto fuori e per quattro giorni prende parte alla cerimonia, alle feste, ai canti turchi ed arabi dei preti e degli

amici, senza rivedere la prescelta sposa, che potrà essere anche la terza, quarta o settima pel suo muliebre *harem*, ma che sarà l'unica e la sola per colui che fu predestinato a sposare la figlia o la sorella del sultano. Questo sposo dopo il quarto giorno diventerà il vero schiavo, nolente o volente, dell'augusta principessa e dovrà presentarsi a lei nell'umile qualità di servo colle braccia conserte al petto; domandare ad essa il permesso di ogni cosa, persino di sedersi: quel felice od infelice mortale da quel momento non sarà che una molla, un gingillo dell'augusta volontà capricciosa, instabile e gelosa della principessa, la quale quind' innanzi avrà pieni poteri sul marito, che non ha con ciò alcun titolo principesco e non potrà avere diritto alcuno sulle schiave della sua casa; egli non dovrà vivere che per essa e con essa.

Nell'istessa casa la principessa ed il marito vivranno separati: ciascuno farà vita a parte in camere appartate, e se la principessa non lo inviterà alla sua camera, a pranzo, o a tenerle compagnia, egli dovrà attenersi alla severa e dura etichetta.

Egli è perciò che tutti quei turchi i quali per la loro posizione sociale, di grande e rispettabile parentela, trovansi soggetti, predestinati, esposti a questo non ambito connubio principesco, s'affrettano ad ammogliarsi il più presto possibile con una ragazza turca, di qualunque famiglia essa sia, ma che piaccia loro, poichè oggigiorno le belle turchette amano alzare qualche volta il religioso velo ed esporre allo sguardo umano quei visi cherubini dagli occhi di fata che vi saettano passando nella strada sotto l'eterno ombrellino; e così i probabili futuri mariti delle principesse, invaghiti di altra dea che è sposata a tempo, libera per sempre da quell'incubo, dalla non troppo ambita parentela imperiale.

Altre volte per simili nozze si facevano feste che duravano dai 20 ai 40 giorni. Per tutto questo tempo erano imbandite tavole a tutti quelli che accorrevano alla capitale, rappresentazioni di teatro *gratis*, *hôtels* per i forestieri e vitto, fuochi d'artificio, musiche, illuminazioni ecc.

IMPRONTE MARAVIGLIOSE IN ITALIA [1].

LVII. — **La pedata di S. Angelo** (Cefalà-Diana).

BAGNI di Cefalà-Diana, detti comunemente *Bagni*, distano poco dal paesello. Sono un fabbricato antichissimo, anzi rimontano all'epoca degli Emiri, perchè nell' atrio vi si legge una iscrizione araba, così concepita: « Il signore nostro principe Emiro, che venera Dio, due bagni ammirabili... »

È dentro il fabbricato che esistono due bagni. Essi sono due camere a forma di cono, aventi luce dall'alto (specie di semicupì) perchè nell'entrare vi si sente un'atmosfera afosa.

Al lato del bagno, fra due massi resi neri dal lavorio dei gas, vi si scorge una pedata impressa nella pietra, e da essa sgorga l'acqua calda. La leggenda racconta che S. Angelo, un giorno mosso a compassione dell'umanità infetta della lebbra, sia disceso dal cielo, e abbia in quel punto data la celebre pedata, da dove scaturisce l'acqua calda miracolosa.

I bagnanti che entrano in acqua sogliono dire la seguente frase: « *S. Angilu ch' è bedda frisca !* » e ciò per ringraziare della concessione del miracolo e non riluttare contro il troppo calore come a dire: « Sia fatta la volontà tua. »

FRANCESCO SANFILIPPO.

[1] Continuazione. Vedi *Archivio*, v. XVI, p. 513.

LVIII. — **La Madonna del Balzo** (Bisacquino).

Un *ddisaloru* (raccoglitore di saracchio) era andato un giorno fuori di Bisacquino a raccogliere di questa pianta.

Trovavasi già a quasi due miglia dal paese, sopra un *bàusu* (rocca), e metteva la falce sopra una folta macchia; quando intese una voce che gli grida « Che fai ! ». Impaurito si ferma e vede una bella figura di donna: era un simulacro di Maria, dal cui sopracciglio usciva sangue per un colpo di falce da lui incautamente datole. Confuso e umiliato il pover'uomo s'inginocchia, ma la Madonna lo rianima e gli ordina che vada subito al paese, racconti della scoperta e faccia che in quel medesimo posto si costruisca una chiesa da dedicarsi a lei, e vi si accolga il suo simulacro.

Il *ddisaloru* corse a Bisacquino, raccontò il miracolo, e non vi fu persona che non si affrettasse a recarsi sul luogo a vedere la pietosa immagine tuttavia insanguinata. La chiesa sorse per oblazioni dei devoti sul balzo, ed accoglie la leggendaria figura avente anche i grumi sanguigni rappresi nell'occhio, e si festeggia ogni anno, il 15 Agosto, data della scoperta [1].

LIX. — **La mano di S. Calogero** (Vicari).

« Insigne memoria si ha di S. Calogero (in Vicari), il vestigio cioè della mano del Santo impresso in una pietra; poichè attestano ch'egli, venuto al colle di Vicari, declinando la rabbia della persecuzione contro i fedeli di Cristo, vagando in antri e spelonche, abbia lasciato impresso quel segno nella selce [2] ».

---

[1] Raccontata da Giuseppe Caronia.

[2] VITO AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, vol. II, p. 655. Palermo Lao, 1859. Trad. di G. Di Marzo.

LX. — **La « giaca » della contrada Passaro** (Giuliana).

Era negli ultimi di Aprile o nei primi di Maggio ed una prolungata siccità desolava la campagna di Giuliana. Che fare? Fu deciso un pellegrinaggio al Crocifisso di Caltabellotta. Detto, fatto: i Giulianesi in massa uscirono dal paese per avviarsi in quel comune. A certo punto, l'arciprete, che portava una piccola croce, vedendo comparire nel cielo una nuvola che prometteva pioggia, si fermò inginocchiandosi sopra una grossa ghiaia; i devoti ne imitarono l'esempio. Nell'alzarsi, la ghiaia bianca presentava una macchia rossastra nel mezzo, segnale delle ginocchia del buon arciprete; e questo si trovò perfettamente guarito d'un vecchio tumore.

Chi da Giuliana si avvii per la *trazzera* che conduce a Caltabellotta, a un paio di miglia fuori del paese, nella contrada Casa Porcaro, troverà quella pietra col miracoloso segno; e nessun contadino o mulattiere vi passa che non la baci per devozione [1].

LXI. — **Il Ginocchio di S. Agata** (Vicari).

« Quando S. Agata partì da Palermo per andare a Catania, chiamata dal Prefetto Guinziano, passò da Vicari. Quivi sentendosi fortemente molestata dalla sete, si avvicinò ad una fonte, che probabilmente doveva essere quella vicinissima all'antico caseggiato dove ora è la piazza publica. Era alla fonte grande affollamento. S. Agata domandò da bere, ma nessuno le diede ascolto. La santa vergine allora stette ad aspettare il suo turno per potersi dissetare, ma una donna, impietositasi di quella poveretta, le offrì la sua anfora. S. Agata si dissetò, e sentendo che la sua benefattrice non era del paese, nel ringraziarla, poggiato un ginocchio su di una grossa pietra che ivi trovavasi, la benedisse, e con lei tutti gli estranei del paese, e seguitò la sua via.

[1] Narrazione orale di Giuseppe Caronia.

« Sulla pietra restò l'impronta del ginocchio della santa; ma oggi la pietra non esiste più, nè l'acqua è più a vista.

« Nel 1763 un alluvione dissodò in prossimità di quella località il terreno; l'acqua, essendo pochissima, fu messa sotto nel vicino condotto, e la pietra, dove vedevasi l'impronta del ginocchio di S. Agata, fu rotta da un lavorante, che non sapeva della tradizione, e fu adoperata in quel lavoro » [1].

LXII. — S.a Maria dell'Arco in S.a Anastasia (presso Nola).

« Non molto lungi da *S.a Anastasia*, in mezzo alla Regia strada che guida verso la Città di Napoli, era una piccola, povera, ed antica Cappella di fabbrica, nella quale con semplici colori si vedea dipinta la miracolosa Immagine della gloriosissima Vergine Maria con volto grande soprammodo venerabile.

« Nell'anno dunque 1500, nel secondo giorno di Pasqua di Resurrezione, celebrandosi la solennità di quella divota Cappella con infinito concorso di Popoli, due giovani giocatori di maglio ferrato diffidandosi al tiro della palla, convennero, che quello sarebbe vincitore, che con più forza e destrezza avesse oltrepassato in meno colpi un arbore di tiglio, che vicino alla detta Cappella era anticamente piantato. Percosse col maglio la palla il primo, ed o fosse suo valore, o fortuna, passò destramente il termine stabilito. Invidioso l'altro di un colpo così fortunato, fe' tutto lo sforzo per superarlo, ma il suo pensiero restò fallito; perchè la palla urtando nel tiglio, in vece di andare avanti, ritornò molto indietro, ed egli restò vinto. Perdè egli per tale accidente la pazienza, e con questa anche il rispetto alle cose sagre, sicchè tutto furore nel moto, tutto veleno nel cuore, e tutto sagrilego nella lingua, presa la palla nelle mani, avventolla verso la Sagra Immagine, e la colpì appunto sotto l'occhio della guancia sinistra, donde con non udito portento, come se fosse di viva carne, scatorì molto

[1] Salv. Butera, *Storia di Vicari dalle origini fino ai nostri tempi*, pp. 114-15. Palermo, fratelli Vena 1898.

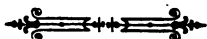
sangue. A tale spettacolo restò lo scellerato affatto immobile col braccio eretto in alto, nel modo appunto, col quale empiamente avea avventata la palla; nè potendo, per quanto facesse forza a se stesso, allontanarsi da quella Santa Cappella, atterrito e spaventato restò senza moto. Ciò veduto da molti concorsi alla festa, ammirandone il prodigio, cominciarono a gridare: Miracolo! Miracolo! » [1].

LXIII. — **La Madonna di Costantinopoli** (Sora).

« Miracolosa è similmente quella Immagine di Maria, che vien venerata in una Cappella situata fuori la porta di Corte, detta la Madonna di Costantinopoli, dipinta nel muro col Bambino fra le sue braccia. È questa frequentata dal popolo ogni sera per le continue grazie che ne riceve. Fra gli altri prodigi operati da Dio a gloria della sua purissima Genetrice in quella Immagine, uno è il più ammirabile, ed avvenne in questo modo. Giocavano avanti detta Cappella alcuni soldati, uno de' quali avendo perduto quanto avea, spinto da diabolica rabbia, scaricò il suo archibugio verso la sagra Effigie, colpendola nella fronte, ma non senza vendetta, perchè le palle di piombo ritornando in dietro uccisero lo stesso sagrilego percossore, restando bensì il segno in quella prodigiosa Immagine delle suddette palle, a cui non è stato giammai possibile di rimediare, volendo così la Vergine portare perpetuo il segno dell'altrui sagrilega irriverenza e della sua giusta vendetta » [2].

G. Pitrè.

[1] P. Serafino Montorio, *Zodiaco di Maria ovvero le dodici provincie del regno di Napoli*, stella XXXV, pp. 172-73. In Napoli, per Paolo Severini MDCCXV.

[2] P. S. Montorio, op. cit, stella XLIV, p. 213.

USI E RITI FUNEBRI DI POPOLI SELVAGGI.

Le cerimonie funebri dei selvaggi hanno, nella loro diversità, qualche cosa di particolare di cui spesso ci sfugge il significato, perchè invano cerchiamo di scoprire come in quelle stesse anime, su cui nessuna morale filosofica ha mai esercitato la sua influenza, possano albergare gli impulsi del dolore più acerbo, insieme al più grossolano e infantile terrore della morte.

Vediamo per esempio, fra gli Ojibeways, la più interessante delle tribù di Pelli Rosse, una madre che ha perduto il suo bambino lattante.

Era piccino piccino, non camminava ancora, come farà a percorrere la lunga via che conduce alle Praterie Felici, dove lo attende suo padre ucciso da poco in un combattimento? Nel suo ingenuo affetto materno, la donna escogita un mezzo che crede efficace: camminerà per lui.

Ed eccola, quando lo sotterrano, a raccogliere i suoi abitini, gli stracci che lo avvolgevano, i giocattoli informi ch' ella stessa gli aveva fabbricati, qualche ciocca dei suoi brevi capelli nascenti; raccogliere tutto ciò e farne una pupattola, cui ella attribuisce qualche assomiglianza col suo bambino perduto.

È la bambola del dolore materno; ed ella se l'attacca al collo

come avrebbe fatto del bambino vivo, affinchè possa condurlo seco, dovunque vada; poichè pensa che ognuno dei passi ch'ella fa sia messo nel conto di lui, che ogni passo lo conduca avanti, nel cammino delle Praterie Felici.

E, per un anno, ella cammina così, senza tregua, varcando nel suo pensiero, una montagna scoscesa, sulla cui cima abita il Gran Manitù, che accoglierà il suo bambino.

Quale simbolo mai più commovente di una sollecitudine che si potrebbe chiamare raffinata ?

Ebbene, presso questi medesimi Ojibewys, non appena un uomo cade ammalato, lo spavento s'impadronisce di quelli che lo circondano.

Era inoffensivo prima della malattia; improvvisamente divien terribile, perchè chiama la morte, e della morte il selvaggio ha immensa paura.

Non attende perciò la sua venuta.

Il malato non ha ancora reso l'anelito estremo, che già è portato via, gettato in una buca, dalla quale sono sicuri che non uscirà più; e sono i suoi migliori amici, i suoi parenti più prossimi, che si assumono questa cura; dopo di che fuggono a tutte gambe, guardandosi dietro, smarriti, per assicurarsi che il moribondo non li insegue.

Vanno allora a chiudersi, a barricarsi nella loro capanna, il *wigwaam*, e se nasce talvolta che il malato non ha voluto morire, e che, ritornato in sè, uscito dalla buca e viene a bussare alla porta del *wigwaam*, credono che il Gran Manitù lo abbia rimandato in questo mondo per servire a qualche disegno occulto, oppure che il morto non abbia potuto sopportare le faliche della strada nell'altro mondo, e sia stato costretto a ritornare presso i suoi.

I Polinesiani hanno delle dimostrazioni di lutto che attestano il loro immenso cordoglio.

In mezzo a danze e a grida, ai funerali di uno dei loro, si lacerano le membra e la faccia con una specie di pettine formato da una mascella di pescecane, armata di denti aguzzi, ed il sangue scorre frammisto alle lagrime.

Nella Nuova Galles del Sud la vedova esprime il proprio dolore mettendo in capo un berretto di argilla che s'indurisce sui capelli e non si può togliere mai più.

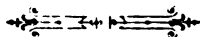
Nelle isole Andamane, dopo essersi danzato intorno al cadavere mandandosi urli spaventevoli, gli si spicca il capo, se ne dipinge di rosso il cranio denudato e se ne fa un amuleto da portarsi al collo.

Gli Arrawacks della Guiana inglese quando accompagnano i morti portano seco delle fruste. Uno dei naturali si appoggia su una gamba e stende l'altra, nuda, che un secondo selvaggio batte con violenza, mandando urli furibondi. I colpi si succedono senza interruzione, fino a che il battuto non ne può più, e allora è lui che incomincia a picchiare e l'altro a pigliarle.

A voler citare tutti gli stranissimi riti funerari dei selvaggi non si finirebbe più. Ma anche fra i popoli relativamente civili regnano ancora molti costumi superstiziosi.

Raccontano, per esempio, dei viaggiatori che in certe province della Russia, i poveri si danno ogni premura allo scopo di provvedere i loro morti di un passaporto, di un certificato di buona condotta, da poter mostrare a S. Pietro, per farsi aprire la porta del paradiso.

I contadini hanno un uso non meno singolare.

Quando si porta un morto al cimitero, prima di deporlo nella fossa, si mettono sulla cassa mortuaria parecchi pani: vengono allora alcuni uomini, pagati appositamente, prendono questi pani e li mangiano, credendo di assorbire così, per conto loro, i peccati che il defunto potrebbe ancora avere sulla coscienza.

IL CARNEVALE A CAPRILE.

BREVE distanza dalle falde ridenti del gigante delle venete e carniche Alpi troviamo una simpatica villuccia, Caprile, ove una memoria storica ci fa pensare ad un passato glorioso [1], ove strane leggende mettono una poesia nuova tra i larici ed i faggi, intorno quelle cime bizzarre, tra quelle appena accessibili rupi.

In questo interessante borghicciolo [2] già anticamente colla gastaldia di Selva aggregato al Cadore e con esso fino al 1337 soggetto ai Caminesi e nello spirituale dipendente dalla Pieve di

---

[1] Una colonna sormontata dal glorioso leone di S. Marco, cui infame mano straniera strappò l'ali. Su essa sta incisa a grossi caratteri la seguente iscrizione:

SCIPIONI BENZONI
PATR. VEN. SER. SENAT.
VEN. COMISS. SUPER
FINES BENEFICENTISS.
CAPRILENSES AERE PUBL.
PE. POS. ANNO MDCIX.

[2] FRANCESCO Prof. PELLEGRINI, *Da Agordo a Caprile. Memorie lette all' adunanza dei Soci del C. A. I.* Belluno, Tip. Litografia Guernieri 1874. — Idem. *Condizioni politiche e governo del Capitaniato di Agordo nei secoli passati. Memoria letta nell' adunanza straordinaria 3 sett. 1878.* Belluno Guernieri 1878.

Livinallongo e quindi dalla sede di Bressanone [1], feste civili e religiose, sacre o profane: costumanze, riti, giochi, credenze, superstizioni sono sempre ricordate e con intelletto e con vivo amore.

Tra le feste, che si fanno a Caprile, primeggiano quelle di Carnevale.

Il loro principio è strettamente e semplicemente, l'aspirazione verso una bellezza superiore: discendere in sè, interrogare la propria anima, evocare ricordi d'entusiasmi, un mondo di antiche figure obliate, di esistenze anteriori e far sentire intorno a loro un coro misterioso di idee, mormoranti a mezza voce tra i fantasmi delle cose che staccansi incessantemente dalla realtà.

La manifestazione, quindi, del sopra detto principio consiste precisamente in un entusiasmo, in un'elevazione dell'anima: entusiasmo dipendente dalla passione, che è ebbrezza del cuore, e dalla verità, che è pascolo della ragione.

---

[1] Questo stato di cose durò fino al Regno franco-italico, in che Caprile fu aggiunto, come frazione, al comune di Alleghe ed alla diocesi Bellunese. Nei secoli passati contava più di doppia popolazione, perchè aveva i forni fusori dell'eccellente ferro di Colle; ebbe statuto suo proprio compilato nel 1593, già egregiamente illustrato nel 1857 dal professore Pietro Mugna: *Statuti di Rocca Pietore e di Caprile pubbblicati in volgare da* PIETRO MUGNA; in *Cronaca, giornale di scienze*: dispense 16 e 17. Milano, Canadelli 1857. — Cfr. *Storie della Marca Trivigiana e Veronese* di GIAMBATTISTA VERCI. Tomo XI. Venezia presso Giacomo Storti. — *Cadore, or Titian's Country by* IOSIAH GILBERT; London Green and Co. 1869 pag. 140, 214. — *Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys: a mid summer ramble in the dolomites by* AMELIA B. EDWARDS. London. Longmans Green, and Co 1873 pagg. 165, 172-177. — *Una corsa nelle Alpi Carniche di* ANTONIO STOPPANI. Milano. Alberti 1872. IV. Arrivo a Caprile, con le vedute del m. Civita da Caprile, e della colonna sormontata dal Leone di S. Marco. *Zing-zagging. Amongst Dolomites.* London. Longmans, Green 1893, carte 41. — *La Valle del Cordevole da Agordo a Caprile fino ai Serrai. Cenni del Prof.* CARLO ALLEGRI. Venezia. Antonelli 1877, pag. 16 in 8°. — *Ascensione del Cimon della Pala* (per il passo della Forada, Caprile, Cencenighe, Forno di Canale e Falcade). G. FUSINATO, in *Rivista Alpina Italiana*, Agosto 1882.—*Sulle Alpi Cadorine per* ALFREDO FENAROLI. Venezia. Fontana 1884. — *Rapida escursione alpina nel Bellunese, edita a cura del C. A. I. Sezione di Agordo.* Trento Tip. lit. Scotoni e Vitti 1888.

Esse son tre: la prima si fa il primo giorno di Carnevale; la seconda, il penultimo giorno di Carnevale; la terza, ultimo giorno di Carnevale.

In questo dì, quando, nella chiesa parrocchiale, quasi tutta la popolazione, unita da un solo sentimento, eleva un canto lento, solenne in fra i nuvoli d' incenso, cinque giovanotti, presa una forte slitta, si recano nel luogo più appartato del villaggio. Quivi la coprono di ramoscelli di salici, d'erbe aromatiche che dispongono in ischiera simmetrica: le parti più esposte di folti, protesi rami di conifere, appiccicandovi sempre larghe strisce di carta, di cui altre sono bizzarramente colorite, altre, invece, perfettamente incolori, ma su cui si leggono, a caratteri cubitali, frasi comicamente festevoli.

Finita questa operazione preparatoria ornamentale, si vestono per l'occasione: quattro in un modo, il quinto in un altro, che à, del resto, molta somiglianza.

I quattro, dunque, vestono una leggiadra tunica di un panno d'un colore misto e dolcemente attenuato, elegantemente guernita al collarino ed alle maniche di pelliccie: i calzoni sono di lana bianchi; portano stivaloni a larghe pieghe di color bruno e di cuoio sensibilmente morbido, che loro vengono su fino alle coscie: un ricco cinturino stringe loro la vita.

L'abito del quinto è, pure, una specie di tunica di pelle leggermente stretta alla vita da un cinturino di cuoio: assomiglia a quello dell' intrepido cacciatore di pelliccie di martore e di zibellini: la parte superiore della testa è coperta da un berretto di pelliccia leporina: i suoi piè si perdono in grossi stivali di pelle che vi coprono, solo, una parte delle sue robuste gambe.

Nel mentre, i quattro, in ogni loro particolare, sono impeccabili, costui all'incontro, riesce quasi sempre infagottato, impacciato, a spicchi, a bernoccoli, con pieghe bislenche, con ciondoli, rigidità, con spigoli: ogni proporzione anatomica ne è peculiarmente spostata.

Ogni popolo, dice il Pitrè [1], à i suoi personaggi favoriti, nei

[1] *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sicil.;* Palermo, Pedone Lauriel, 1875; Vol. I.

quali individualizza cento storielle di sciocchezze, di furberie, di astuzie, di religiosità, di devozione: i Siciliani hanno *Giufà, Ferrazzano; Vardiello*, i Napoletani; *Trianniscia* i Greci di terra d'Otranto; *Giucca* i Toscani; *Simonett*, i Piemontesi; *Benoyt*, i Catalani; *Turlulù*, i Tirolesi; *Bakala*, i Greci; *el Mato*, i Veneziani;» *Meneghino*, i Lombardi; *Bertoldo, Bertoldino* [1] i Bolognesi e così i Caprilesi.

Tosto compare, eccita scoppi di salutare ilarità, chè, non occorrerebbe dirlo, è lepidissimo tipo comico; simula e dissimula meravigliosamente bene; à quella potenza che la signora Gagneur compendiava, da donna esperta, nell'arte di saper arrossire ed impallidire a volontà. Coglie a volo qualche lato ridicolo individuale: giovasi, naturalmente, della sua speciale attitudine alla comicità all'umorismo, per assumere l'aspetto, i lineamenti e la figura di qualche « macieta, » di qualche soggetto ridicolo presente e tanto più volentieri quanto più il fenomeno psicologico è negletto ed in questo suo studio pubblico si diverte; della sua rappresentazione, vivamente s'interessa e finisce col commuoversi e comunicare la commozione propria anche agli astanti.

Questo tipo geniale, dal riso caloroso ed espansivo, rimase fortunatamente sempre il medesimo: non fu soggetto a bugiarde inconsulte trasformazioni, ad evoluzioni irrazionali.

Conserva, felicemente, la sua piacevole primitiva fisionomia, com' ebbi lo scorso anno una prova evidente; la intrinseca sua naturale disposizione del cuore e della mente ad osservare con simpatica indulgenza le infinite contraddizioni, le assurdità stridenti della vita effimera e dolorosa.

Nessuno della carnevalesca comitiva porta maschere, quelle maschere che anticamente aveano una ragion d'essere, perchè servivano ad ingrandire la persona degli attori, ad ingrossare la voce ed anche a ritrarre la fisionomia dei personaggi che erano rappre-

---

[1] Cfr. ALESSANDRO D' ANCONA, *La leggenda di S. Albano*, pag. 24-26; *La leggenda di Vergogna* e *La Leggenda di Giuda*.—DOMENICO COMPARETTI, *Edipo o la mitologia comparata*, pag. 89.

sentati: non vi è punto bisogno, anzi diminuirebbe sensibilmente l'effetto [1].

Vestiti, adunque, i quattro s' adagiano, dolcemente, sopra la slitta, tenendo ciascuno, nella destra, un bastone punto sottile, tutto linee, ornati, colori; nella sinistra una stridula, bistettica raganella.

Il quinto ha l'onorifico incarico, il confortante compito inoltre, di trascinare e slitta e colleghi fino alla porta maggiore della chiesa, di custodire detta slitta quando ne sarà vuota.

Si muove, trascinata, la slitta. Arriva dinanzi la porta maggiore della chiesa.

Smontano solennemente. Danno un' occhiata all' ingiro: si scambiano uno sguardo. Regolata la posa, regolato il contegno, connettono ad un rapidissimo accenno del capo un semplice grido, poscia un'inarticolata interiezione, in cui la sensazione piacevole intimamente si traduce.

Incomincia la popolazione, raccolta nella chiesa, ad uscire.

Istantaneamente, li vedi gesticolare ed in quel gesto, dirò così generico, indefinito, essi, concentrano un'idea: li vedi guardare intensamente qua e là e nel guardo concentrano un concetto: li vedi, poi, esprimere, raggianti di gioia, il vero plastico e passionale con un sorriso, con un movimento che sono un lampo intenso di luce rivelatrice.

Infatti, pochi momenti dopo, ritornan tutti e quattro argutamente sorridendo, cerimoniosamente inchinandosi.

Conducono, per mano, una giovane.

Al cospetto dell'adorna slitta, pronunciano delle parole disgraziatamente inafferrabili, indi invitano la giovane a montarvi.

---

[1] VINCENZO DE AMICIS, *La Commedia popolare latina e la Commedia nell'Arte*. Napoli 1882. — FICORONI, *De larvis scenicis et figuris comicis antiquae Romae*. — E. MANCINI, *Le Maschere;* in *Nuova Antologia*, Marzo 1889.—MAURUS, *Mascherata d'una volta in Palermo;* in *Giornale di Sicilia;* Palermo, anno XXIX, n. 57; 26 Febbraio 1889; n. 64, 5 Marzo 1889.

Se si rifiuta, il che avviene raramente, ve la costringono a viva forza, senza tanti complimenti.

Montata la giovane in sulla slitta, seguita da fragorosi applausi, da entusiastici evviva degli spettatori tutti, la comitiva si muove ed incomincia il dilettoso cammino che termina dopo attraversato il paese in lungo ed in largo: di ciò più avanti.

La giovane fu rapita alla folla dai quattro giovani e perchè?

Perchè commise qualche sgarberia o fece qualche torto ad uno dei cinque giovanotti, ovvero perchè è piena d'orgoglio, di alterigia.

Ecco l'occasione in cui paga il fio delle colpe che gravano sulla di lei conscienza: ecco venuto il *redde rationem.*

La comitiva, adunque, come dicevamo più sopra, à incominciato il suo dilettoso cammino, che termina solo attraversato il paese in lungo ed in largo. Dopo alcuni passi essa si ferma. Quivi complimenti, riverenze, inchini: indi, a lato della donzella rapita e precisamente nel posto d'onore collocasi, a tutti visibile un pupazzo di stoppa, personificazione, secondo l'opinione pubblica, del Carnevale.

È semplicemente una specie di Berlingaccio fiorentino: grasso ben pasciuto, sorridente; con una faccia lieta, rosea, con un'espressione da buontempone che à pure tutta la gente perbene, dopo qualche generosa libazione, ma quanto può bastare per mettervi la giocondità, senza far perdere la tramontana.

Anche in Ciociaria [1], si nota qualche cosa di analogo. In sul grandissimo *carro de Carnevà*, parato a festoni multicolori, e tirato da quattro cavalli con fantino, carro che nella festa della *Radica* usano i Ciociari costrurre, sta un immenso seggiolone sopra il quale s'adagia maestoso il Carnevale, un fantoccio di stucco, alto quasi tre metri, con un faccione rubicondo e contento.

Postato così, questo bel mobile, riprende la comitiva il suo interrotto cammino e lo prosegue, senza più fermarsi, per tutto

---

[1] *In Ciociaria, Ricordi di usanze popolari di* Giovanni Targioni Tozzetti. Livorno, Giusti 1891.

il paese e così viene esposta la giovane ai sorrisi beffardi, ai friz zi satirici, grossolani ed anche ai motteggi grassocci, agli scherzi salaci ed in fine allo scherno pungente.

A volte, dessa è una *novizza:* la scena cambia allora, *ipso facto*, aspetto, trovandosi il soggetto in una condizione intrinsecamente diversa.

I giovanotti, in tal caso, fanno tutto questo unicamente per festeggiare viemmaggiormente le prossime auspicatissime nozze di lei: quindi per le vie del natio loco invece di sorrisi beffardi, raccoglie sorrisi di viva compiacenza, anzichè frizzi satirici, grossolani e grassocci motteggi, parole liete ed oneste, nobili e festose.

Il giro è compiuto. E se alla comitiva sembra, poi, la severa lezione impartita abbia prodotto l' effetto suo emendativo, quasi concedesse una grazia, permette alla giovane discenda dalla slitta e se ne vada pure a casa sua e, quale addio, le rivolge una umoristica, leggermente caustica frase.

La *novizza*, invece, è accompagnata fino in sul limitare della soglia del suo tetto natio. Le più cordiali congratulazioni, i più fervidi auguri le sono presentati unitamente alla preghiera d'accogliere le scuse ove fosse la comitiva incorsa in qualche scortesia, ove avesse commesso qualche dimenticanza.

E la *novizza* tace.

Ma in questa sua taciturnità sta tutto il suo carattere. Tace come la pudica rosa, come la casta perla, come il poetico astro della sera, come il cuore umano estasiato: è un silenzio pieno, prezioso, ardente che dice più di ogni eloquenza, di ogni rettorica loquacità.

Dopo un po', però, risponde. E risponde donando, come nel Medio Evo le donne, rappresentanti la grazia, usavano donare dei fiori agli uomini d'arme, rappresentanti l' ardimento ed il valore; risponde donando la jacea, che perciò fu chiamata la *viola del pensiero* o la *myosotis*, il caro fiorellino azzurro stellato che modesto cresce in sulle rive dei ruscelli, presso le siepi, lungo il margine delle correnti acque, e la rosa, il più fresco, il più leggiadro, il più soavemente profumato dei fiori cui i Greci ed i

Latini attribuivano una origine soprannaturale, moltiplicando, intorno ad essa, miti e leggende [1].

Trovano quei baldi giovanotti, in que' fiori, uno slancio da cogliere, una intimità da profondire [2].

Seconda festa, penultimo giorno di Carnevale.

Per la via principale, un'ora dopo il meriggio, si nota un via-vai insolito: un po' più tardi s'avvertono, qua e là, in lontananza sibili acuti, ritmi di canti popolari effondentisi per l'aria, come e chi di voci e d'animi: potente suggestione di un' idea, di uno stato d'animo, di un'emozione vibrante di calda poesia.

È il segnale della raccolta.

Compaiono, in fatti, i giovanotti partecipanti a tale festa e si radunano in un' osteria: versano la loro quota, e successiva-

---

[1] Cfr. CH. JORET, *La rose dans l' antiquité et au moyen âge: histoire, légendes et symbolisme.* Paris E. Benille ed 1872, parte I, cap. III. — JACQUES HENRI BERNARDIN DE SAINT PIERRE, *Études de la nature. Harmonies de la nature.* — EVARISTE DESIRÉ DE PARNI, *Les Déguisements de Venus.* — GEORGE SAND, *Lettres d'un voyageur.* — MARZIALE, X. 19. In su di un'antica gemma havvi intagliato Amore che sorregge con la destra uno specchio innanzi a Venere, mentre con la sinistra le porge una ghirlanda di rose, acciò se ne adorni.

VIRGILIO *Georg.*, IV, 119; MARZIALE, V. 37, XII. 31; PROPERZIO, IV. 5.

E per le rose in genere veggasi Marziale, III, 68; VIII. 77; IX 60.

La rosa lodarono sempre tutti i poeti e la ragguagliarono alle ore divine della giovinezza e dell'amore, cose che al pari di essa prestamente si dileguano. In un elegante frammento di Archiloco, l'Omero della lirica greca, troviamo la rosa insieme col mirto ornare la chioma di una vaga fanciulla, senza dubbio Neobule, la diletta del poeta; « . . . essa tutta si allietava, col ramo di mirto e col bel fiore della rosa, e la chioma le ombreggiava gli omeri ». Vedi BERGK, *Anthol. Lyr.*, fram. 29.

La rosa è anche menzionata da Saffo, che ne' suoi versi l'assomiglia spesso alle belle fanciulle. I poeti latini poi, come dicemmo sopra, non rimasero dal celebrarla in mille e differenti guise: e Persio fa desiderare dall'avola veneranda al fanciulletto da poco nato, che sotto ai passi di lui fioriscano un giorno rose. Cfr. Sat. II, vv. 37-38.

Hunc optent generum rex et regina! puellae
Hunc rapiant et quidquid calcaverint hic rosa fi t!

[2] Cfr. PITRÈ, *Canti pop. sic.* Palermo, vol. I, 1870, pp. 53-54.

mente stabiliscono il *menu*, perchè a mezzanotte come vedremo più avanti, vien dato un rinfresco.

Questi giovanotti rappresentano, a vero dire, l'elemento aristocratico, l' ideale assurgente dai sentimenti e dalle aspirazioni: ma ricordano, altresì i *trosuli* romani perchè come quelli lavorati *ad unguem*, cioè tirati a pulimento: perchè come quelli passeggianti dandosi aria, come i tacchini quando fanno la ruota: perchè come quelli in fine si drizzano salutando sulla punta dei piedi [1].

Una persona, che non prende parte allo svolgimento della festa, ma nota alla comitiva, ne è segretario, la *longa manus*.

Escono di lì, da quel pubblico esercizio e si recano ove sarà il campo—quasi sempre il medesimo—delle loro danze, delle loro monellerie gentili.

È una stanza molto capace: all'intorno pongono della tappezzeria, cioè tessuti di lana un po' vellutati con disegni ed a colori vari: qualche mobile di quercia scolpito e di color nero: scranne con o senza poggiolo e sono di legno intagliato e colorato di bruno, il sedile è coperto di un buon ricamo, lavorato appositamente da qualcheduna delle ballerine, sopra canavaccio e punto in croce con lana rossa: specchi tra intarsiate cornici: infine, qua e là, delle artistiche *lucerne di ottone*.

Compiute queste operazioni ornamentali, la compagnia si scioglie. Oguno va dalla sua amica, dalla sua amorosa che, avuto già il consenso de' suoi genitori, è condotta subito alla festa.

Veste, ordinariamente, un vezzoso gonnellino d'un bel verde di smeraldo puro e sottile: un corpetto allacciato al busto e ben serrato agli omeri forti; nulla lascia intravvedere del vivo fiore delle belle carni che sono, pudicamente, celate, pure, verso lo sparato della nitida, diligentemente ricamata camicia.

Dal collo, dalle dita, dalle orecchie pendono monili. Le cinge

---

[1] Valentino Giachi, *Mundus Muliebris*. In *Nuova Ant.* 16 dic. 1890. *Amori e costumi latini*. S. Lapi. Città di Castello. — Tito Livio, XXX, IV, 7.

graziosamente, la vita un grembiule di stoffa di color assai vivo: sulla testa, poi, porta uno zendado di seta, ricco e fontasioso.

Anche le belle di Castellamare del Golfo, nella solenne quanto caratteristica festa di S. Giuseppe, un costume simile a questo usano portare [1].

Altre vestono un abito fatto unicamente di stoffa operato a mosaico, d'una tinta morbidamente cilestra. La gonnella è adorna anteriormente d'una specie di grembiule e di sbicchi di *grosgrain* liscio: posteriormente alla stessa figurano diversi sbuffi di stoffe pure a mosaico, ma hanno un fondo bianco o crema.

Il corpetto, entro cui palpita un seno, un' onda sollevantesi per le misteriose tempeste dell'anima, è della stessa stoffa oppure di velluto carmino a forma di corazza: s' allaccia posteriormente mediante cordoncino di seta rossa: esso giunge fino agli omeri.

Hanno lo scollo quadrato, guarnito di *grosgrain.* Desso è poi completato da una bella camicietta di *tulle* fornita di pizzi e di eleganti nastrini: una fila di perle circonda il collo puro ed ignudo: alla cintola, nella parte destra, pendono fazzoletti che anzi essere doni degli ammiratori, come alla Zinghenesta [2], sono del loro amoroso.

Le ricche, lucide capigliature di queste giovani, esuberanti di vita, dalle faccie belle e dalle accese pupille, sono adorne di graziosissimi fiori d'argento, la rocca, il fuso, la spada, la margherita, il caro simbolo di affezione e di gioventù.

Sul capo, portano un leggero e finissimo cappello quasi sempre di color nero, su cui figurano una o più penne. di un bianco carico, di struzzo.

Passiamo a descrivere come vestono i giovani.

Costoro sono, per lo più, vestiti alla tirolese. Se no, portano dei calzoni neri e corti, stretti al ginocchio da una fibbia d' argento: calze sono bianche: scarpe alla francese pure con fibbie:

---

[1] Cfr. *Usi e costumi Siciliani: La festa di S. Giuseppe a Castellamare del Golfo.* Giuseppe Cecchia.

[2] Eduardo Casal, *Ballo Zinghenesto.* In *Studi Bellunesi,* N. 11, 1896.

panciotto d'un rosso intenso con bottoni di madreperla: sacchetto nero come i calzoni.

A volte, que' giovanotti, strani ed originali, si vestivano così: per cappello, usavano un fazzoletto rosso annodato artisticamente intorno al capo, a mo' di cercine, dal quale uscivano i ben ravviati capelli: una leggera coperta di lana, indossata a guisa di mantello, cadente come una toga romana, tenuta ferma da una larga fascia rossa intorno alla vita; i calzoni corti stretti al ginocchio con dei legacci terminanti a fiocco: calze bianche [1].

Lui e lei s'avviano alla festa. Ma prima di lasciare il focolare domestico lei ha già rivolto, fatto qualche passo, uno sguardo ch'è raggio di luce, un sorriso che è un' alta significazione del di lei cuore vivamente commosso, una parola che è una nota d'armonia.

A questo punto, all'intorno, per ogni canto, fin dalle case più lontane, e dai viottoli e chiassuoli rifuggenti dalla vita della strada maestra, s'ode, con intermittenze, un insistente suonare: le ballerine, le vaghe e formose naiadi della festa, co' loro fidi compagni già mossero—quasi dee silvane che vanno in processione ad una festa di Venere — dalle loro abitazioni e trovansi, di già, nella sala piena di luce, risuonante d' armoniosi accenti, desiose d' aprire i loro cuori, di sollevare gli animi alla gioia pura e serena.

Entriamo.

Le danze fervono. Da per tutto regna il brio più lusinghiero. Muovono, delicatamente, le donne le braccia in agile arco, sorridendo di quel sorriso che aggiunge, come dice il celebre umorista inglese Lorenz Sterne [2], un filo alla trama della vita: e le mani dall' uno o dall' altro lato, stringono, trepidamente, le curve dei fianchi.

Talvolta, in semicerchio, inarcano davanti le braccia flessuose

---

[1] Questo costume, che a dir il vero, à un non so che di teatrale e di maestoso, è ora del tutto scomparso.

Il vestire dei contadini dei dintorni di Saragozza, se ben si osserva, offre molta somiglianza a questo di cui teniamo discorso. — Cfr. *Spagna* di Carlo Davillier, *illustrata da* G. Doré. In *Universo Illustrato* di S. Ghiron.

[2] *Tristram Shandy*.

e le affusolate dita palpano, nervosamente, un civettuolo nastrino di seta rossa.

Ed i piè, belli e ben calzati, scalpitano, lievissimamente, in tutti i versi, come voli di pallide silfidi [1], in quel suggestionante agone, in cui la giovane, piena di vivacità e di brio, ha, di riscontro, il cavaliere, che, d'intorno le fa ressa, che classicamente la saluta, la riverisce, la inchina di metà del corpo.

A lei s'avvicina, ilare e sereno. Da lei s'allontana turbato ed oscuro nel volto. Ora cede; ora guadagna terreno. Ora la stringe; ora la circonda con moti agilissimi e serpentini verso il nastrino che la forosetta stringe.

Dessa è tutta riso, ora tutta sospiri. Volubili snellezze, attorcimenti procaci, da cui irrompono impeti e ribellioni.

Ha lestezza di fiera, e torpide capaggini d'abbandoni languidi —come direbbe Paolo Liov [2] — ora rossori di fuoco, scintillii di allegre ebbrezze nelle ardenti pupille.

È una scherma turbinosa, vivacissima di salti rapidi e di nervosi palpiti di piedi e di gambe che volano e s'agitano e si contorcono e fremono e strisciano e s' inoltrano e s' incrociano allo assalto, diremo così, dell'amore e della bellezza.

La danza trepida ansiosamente. Sibila acutamente. Stride intensamente e morbidamente squittisce nel ritmo armonioso, nei salienti squilli delle armoniche corde.

Alle sei, si sospende la festa e tutti escono dalla sala avviandosi alle loro case.

Precede l'orchestra: la seguono i ballerini colle loro compagne.

Giunti in sulla piazza maggiore, si fermano e quivi ballano la monferina, indi la schottisch, il rinomato waltzer scozzese.

Quindi suonatori e ballerini accompagnano ciascuna giovane alla sua abitazione: dopo di che, vanno alle proprie case.

E, dopo un modesto spuntino, si riuniscono nuovamente nella soprannominata piazza maggiore, per ricondurre le ballerine alla festa che si protrae fino a mezzanotte.

---

[1] TUPPER's *Ballads and Poems.*

[2] *Notte ed Ombra.*

A quest' ora, in una stanza attigua alla sala, sta pronto un ricco quanto svariato rinfresco.

Ora dolce, dolci minuti di gioia a cui s'afferrano, cogliendoli con la conscia voluttà di rapire un bene che fugge.

Tolte le mense, riprendono a ballare e ballano fino allo spuntar del dì, fino al primo raggio, indizio della novella aurora.

A questa festa simpaticamente deliziosa, ineffabilmente suggestionante, convengono solo i parenti e gli amici intimi: i forestieri ne sono formalmente esclusi, e così pure le maschere.

In essa Caprile concentra quasi tutta la sua vita popolare: rimette in particolare evidenza, come dicemmo da principio, gli antichi costumi; le consuetudini antiche; canti, i fedeli riproduttori di tutti i vivaci lampi della passione, dell' amore in ispecie delle vicende intime [1] e suoni sono felicemente ripetuti; le danze fedelmente riprodotte, le allegre brigate nella loro totale interezza mostrandoci così la figura più vivace e più caratteristica del villaggio.

Veniamo ora alla terza festa: ultimo giorno di Carnevale.

La parola « ultimo » mette una strana magia: magia fatta di spensieratezza, di desiderio di godere più in fretta, di esaurirsi se così possiamo esprimerci, nel godimento a somiglianza delle grandi idee che di loro ci empiono nel mentre ci guidano, ci fanno vivere una vita febbrile ed intensa.

Alle due, dopo mezzogiorno, i cavalieri vanno a prendere le loro dame, questa volta, senza l' accompagnamento del corpo musicale.

Indi l'azione si svolge perfettamente armonica a quella del giorno precedente. Solo si deve far notare che alla dama spetta l'obbligo di offrire al suo cavaliere che sarà compagno inseparabile, assiduo, costante di tutta la festa, una cena piuttosto fiorita e nella di lei casa.

Durante questo ultimo convegno, si dà adito alle più piacevoli e liete sensazioni, alle emozioni più sentite.

---

[1] Cesare Lombroso, *Tre mesi in Calabria*. Torino 1863.

Ed il godimento di essi è doppio, nascendo in parte da quei fantasmi creati e contemplati nella libertà dello spirito: in parte, dalla conscienza di quella loro plastica facoltà, agile ed operosa, mercè la quale, essi, con gli elementi stessi che il mondo reale loro porge creano mondi non reali, non vivi della propria loro vita, ma obbedienti al volere loro.

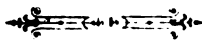
Le maschere possono partecipare alle danze, e senza bisogno di farsi riconoscere: ma solo per tre balli, oltre i quali o devono allontanarsi dalla sala oppure palesarsi.

La maschera non è nera come quella delle Atellane, derivata dalla costumanza dei contadini di tingersi la faccia o di fuliggine o di feccia che non à altro scopo che di eccitare il riso co' suoi lineamenti deformi o contraffatti, nè è d'altro colore ma invece un gran naso ricurvo a guisa di becco di pollo come quello del *Maccus* dei Latini, il cui tipo tradizionale, conservatosi più specialmente in quella provincia in cui esso, ebbe origine, rimase sempre nelle commedie popolari e nel 600 per opera del Fiorillo o di altri perfezionato e ringiovanito, prese un nome nuovo e con questo accettato nella commedia dell'arte, ed apparve sui pubblici teatri: ovvero è un naso schiacciato come quello del *Simus* tale e quale era presso gli antichi nella commedia popolare latina come si può vedere benissimo in parecchi affreschi di Pompei e nelle figure delle antiche maschere sceniche riprodotte nell'opera citata del Ficoroni [1].

All'alba, quando il Carnevale è ormai spirato, la dama quale ultima prova, offre tra un sorriso di gioia ed un palpito d'amore il caffè e le rinvengono, nella mente, tutti i più minuti particolari del giorno e della notte vissuti nell'appassionata intimità di quell'uomo.

Belluno, Febbraio 1898.

EDUARDO CASAL.

[1] Tavola XXIV, fig. 2: Tav. LXX.

LEGGENDE POPOLARI IN MARINEO.

I. — S. Isidoro Agricola.

Dalle falde del Bosco Capillieri (*Capillerius*) dal lato sud-ovest di Marineo c'è una contrada chiamata Lupo.

Esso dista due o tre chilometri dalla casina reale di Ficuzza. Ivi, racconta la leggenda, stava a lavorare coi buoi un uomo religiosissimo, a nome Isidoro. L'annata era estremamente secca; e i poveri animali non potendo dissetarsi, non ubbidivano più alla volontà di lui. Visto ciò il santo uomo si pose in atto di preghiera e poi dando con la verga su d' un grosso sasso, comandò la scaturigine. Infatti usci una bolla d'acqua freschissima che dissetò gli animali e gli uomini di quelle contrade.

I reali Borboni, che soggiornavano in Ficuzza, edificarono in quel luogo una chiesetta, che ancor oggi si vede, in onore di S. Isidoro. Infatti il santo è effigiato nell'atto che percuote il sasso per fare sorgere l'acqua.

II. — Il Ponte dei Saraceni.

A sud-est di Marineo, sulle rive ridenti del fiume Eleutherus, vi è un castello, antica fabbrica araba, chiamato Risalaimi. Risa-

laimi fu sede di Emiri. Poco distante da questo castello, esiste un ponte grande, a più archi. Comunemente lo sogliono chiamare « il ponte vecchio », per distinguerlo da un altro esistente più sotto, detto il ponte della fabbrica.

È un fatto storico che in quelle vicinanze avvenne una campale battaglia tra i saraceni e i Romei Siculi, che furono completamente disfatti.

Questo ponte ha la sua leggenda.

Si racconta che il giorno avanti quella famosa battaglia, il duce supremo dei Saraceni, avesse invocato l' aiuto dei diavoli, giacchè gli era impassibile tragittare l'Eleutherus, in grandissima piena, in quei giorni.

Or bene, la notte seguente si videro in aria molti fuochi, s'intesero grandi rumori. Poi una turba di uomini piccolissimi, tutti coi berrettini rossi, cominciarono gagliardamente chi a stemperar calcina, chi a squadrare massi enormi, chi a portarli; chi a fabbricare, chi e sistemare, a ripulire; ed uno più grandicello degli altri, con barba bianca, togato e con bacchetta di comando da su di un masso a far da capo di tutta quella innumerevole ciurmaglia. Allo spuntar del sole si vide quella meraviglia d'arte bella e terminata [1].

L'altro ponte, quello della fabbrica, ha pure la sua leggenda.

Si racconta che ivi sono sette strati di selciato, sulla volta, e quando l'uomo arriverà a vedere il settimo, il ponte comincerà a crollare [2].

III. — **La quercia di Vega.**

In contrada Comunelli, alle falde occidentali del Bosco Capillieri esiste un' annosa quercia, a cavaliere del quadrivio delle regie vie che vanno a Piana dei Greci, S. Giuseppe Iato e Parco,

[1] Oggi però è in rovina.

[2] E veramente che vi sian sette strati di selciato, l' ho visto e contati io: e, sarà fatalità, il ponte nei suoi parapetti è cominciato a demolirsi.

Corleone e Sciacca; Marineo e Palermo ecc. detta: « la quercia di Vega. » Fu Vega un viccrè spagnuolo probo e giusto, tanto ch'è rimasto il celebre motto: « la giustizia di Vega », volendo signi-gnificarsi che'egli era terribile e sommario; ma giusto.

Vega, nemico acerrimo dell'ozio, volendo accertarsi lui stesso degli oziosi, (la leggenda racconta) spesso veniva a riposarsi dentro il Bosco, e veniva a sedersi sotto quella celebre quercia, ove fermando tutti i viandanti li osservava nelle mani. Se esse erano callose, era indizio di uomo massaio e lo lasciava; se le trovava molli e fini, lì, seduta stante, li faceva impiccare a quella stessa quercia.

Oggi ancora l'annosa e celebre quercia di Vega, è in piedi.

IV. — Maria nel « Monte Tesoro. »

Sulla riva destra del fiume Eleutherus evvi un *monte*, poco distante da Marineo, chiamato comunemente « *Monte-Tesoro.* »

La credenza popolare, con la sua fervida immaginativa crede quel monte scavato di dentro, ed abitato, in inestimabili e ricchi palazzi, dai diavoli, che fanno la guardia ai tesori, cioè alla *truvatura*. Si raccontano tanti fatti. Chi dice di aver visto i *diavolicchi*, chi di aver tentato, mercè l'aiuto di *Rutilio*, di *sbancare* la *trovatura;* ma, alla vista di due giganti con le mazze alzate abbia avuta tale paura da morirne; chi di avere intese voci umane e urli feroci nelle notti tempestose; tanto da rendere quel luogo spaventosamente terribile. Il fatto, che ancora oggi va per le bocche di tutti, come cosa accaduta, è la leggenda di Maria Staropoli. Vedete, se ne dice il nome e cognome; e vi son dei vecchi che raccontano il fatto con incredibile ricchezza, tanto da ricordarsi le minute particolarità della *leggenda di Maria*, quando i suoi nipoti superstiti lo raccontavano a loro nei cinquantennii addietro. Ecco la leggenda:

Un dì una povera mamma lavava nel fiume che lambisce il monte. La sua bambinella Maria Staropoli, vezzoso angioletto, giocando, poco discosta, tra l'erbe, vide una chioccia coi pulcini

d'oro. Attirata da quel fulgòre li seguì, li inseguì, finchè ridotta in un antro, venne inghiottita, per non uscirne mai più. La madre la chiamò per dì e notti angosciosamente: « Maria! Maria! » alla quale essa rispondeva di sotterra ora da un punto ora da un altro: « Mamma! mamma! » Accorsero persone; scavarono, la sentirono, ma quando vennero i preti, *scongiurando*, ella non s' intese più mai! È nella credenza del popolo, che la notte del Natale, a mezzanotte, proprio nell' ora che nasce il Bambino Gesù, il passeggiero che tragitta quel monte, oda la voce della povera captiva che chiama piangendo: Mamma! per tre volte, alla quale voce le risponde la mamma, come un'eco di querela e di angoscia: « Figlia o mia Maria! »

Essa starà eternamente in quel buio. Ma quella volta che la notte del Natale, una giovenca nera con la campana d' oro, scenderà dai monti in quel fiume e si beverà la sua acqua, mugghiando forte: « Sicilia ricca, » allora Maria sarà liberata e con essa i tesori del *monte-tesoro* che, per vie sotterranee, hanno comunicazione con tutte le *trovature* esistenti nella nostra terra.

FRANCESCO SANFILIPPO.

INDOVINELLI POPOLARI RACCOLTI IN SIENA.

1. Aggio un frutto tondo tondo,
'Un lo mangio se 'un lo mondo,
E li fa li figli assai,
Te lo dico e 'un lo sai. (*L'aglio*).

2. Alto, altino.
Fatto di sasso, ricoperto di lino. (*L'altare*).

3. Camino e non camino.
So' nero e vedo rosso. (*Il camino*).

4. Io ci ho una cosa
Che ha tanti anelli,
E 'un è ma' sposa. (*La catena del camino*).

5. È cotta e non è cotta,
Ma è sempre cotta. (*La cotta del prete*).

6. Trenta col pelo,
Trenta senza pelo,
Se 'un ti fa bene questa frullata.
Nina mia, se' bell' e rovinata.

(*Una donna ha mangiato trenta pesche mondate e trenta senza mondare. Le vengono i dolori di corpo e il marito che sa quel che la moglie*

ha mangiato, la distende su una tavola a pancia all'aria, e le spiana il corpo con un rullo).

7. Io ci ho una cosa
Che 'l giorno sta piena
E la notte sta vôta. (*Il busto delle donne*).

8. Su nel monte di Montieri
C'è tremila cavalieri.
Tutti hanno 'l su' cappello
Fuor che Gigi e Raffaello. (*I funghi*).

9. In un campetto
C' è un vecchietto:
Si sbottona e si fa vede' l'occhietto. (*Il granturco*).

10. Io ci ho 'un tegamino unto unto,
Che c'entra un salcicciolino per l'appunto.
(*La lucernina*).

11. Andai alla fiera,
Comprai una cosina;
Per la strada *me la* mangiai.
Io te lo dico, e te 'un lo sai. (*La mela*).

12. So' piccina e so' morella,
Vo a cavallo senza sella,
Passo 'l mare senza nave,
Vo alla tavola del re...
Vedi dunque so' da più di te. (*La mosca*).

13. Io ci ho du' chicchi di pepe.
'Un li darei nemmeno alla mi' mamma che mi fece.
(*Gli occhi*).

14. Nasce, muore,
'Un si vede, ma si sente. (*Il peto*).

15. Uccellin che va per mare,
Tiene strette le su' ale;
Tiene strette l'ale e 'l becco:
Parla italiano, francese e tedesco. (*Il postino*).

16. In un palazzo c'è tante seggioline;
Nel mezzo c'è una poltrona;
C'è a sedere una signora. (*La rocca*).

17. Signor padrone, s'alzi su dal promontorio suo,
Si metta i pari suoi, scenda giù col salibuscendi,
C'è ruffi raffi con tanto di roganza,
Brucia, porta pesi e mescolanza.
(*La serva che chiama il padrone, il quale è a letto, perché il gatto ha preso roba dal focolare e se ne scappa, mentre ha bruciacchiata la coda*) [1].

18. Io ho un bastone tutto inticchettato:
Benedetto chi inticchettò quel bel bastone. (*La stadera*).

19. Il babbo lungo lungo,
La mamma stortigliona,
E la figlia tanto bella
Ognun se n' innamora. (*La vite coll'uva*).

20. Dormia, Dormicche,
Pendea, Pendicche,
Venia Venicche.
E se non era Pendicche,
Che svegliava Dormicche,
Venia Venicche
E bastonava Dormicche.
(*Un uomo va a dormire sotto un albero. Gli casca addosso una pera e si desta appunto mentre un contadino andava per legnarlo*).

21. Io l'ho qui, e non l'ho persa;
L'ho legata alla traversa;
La camicia me la tocca;
L'ho pel verso della bocca. (*La tasca delle donne*).

---

[1] Fa parte, come è facile vedere, della famosa novella popolare che dallo Straparola in qua è stata raccolta da parecchie dozzine di folkloristi. Vedi PITRÈ, *Fiabe, Nov. e Racc. pop. sic.*, v. III, n. CXLIII; *Novelle pop. tosc.*, n. LXI: *Vocaboli;* e PRATO, nell'*Archivio delle trad. pop.*, v. VI, pp. 46 e 48.

22. Mamma mia, mi sento gravida,
De' figlioli n' ho più di cento.
'Un ho buco pe' falli scappà',
Mamma mia, com' ho da fa? (*La zucca*).

23. Io ci ho una cosa che tutto il giorno affetta affetta e la sera 'un ha pane per cena.

— *La vanga.*

E per ischerzo, se altri l'indovina:

In c..... a (*e qui il nome dell'indovinatore*) ci rimanga.

G. B. Corsi.

INDOVINELLI POPOLARI

RACCOLTI NEL TICINO.

Raccolti in Arbedo

1. Mi so na cossa cossèta
Che va a la valèta.
Alto alto belvedere
Cinquecento cavalieri
Colla spada sguainata
E la testa insanguinata. (*Le ciliege*).

2. Gh'è trè cità in Lombardia
Vüna Milan, l'altra Pavia
Com sa ciama l'altra cità ? (*La città di Como*).

Raccolti in Bedano

3. Mi so na cosa cosin cosèta
Violin violèta.
Dal dì i fa lip e lèp
E da noc j 'è sot al lèc. (*Gli zoccoli*).

4. A gh'è na roba gissa gissa
A ciapàla im man a scapa ra pissa. (*Il pitale*).

5. Per cuntra per
Da nòc i fa 'l so duver. (*Le ciglia e le sopracciglia*).

Raccolti in Magadino

6. Mi son na cosa cosèta
Violin violèta.
Un vassellin pien da carna viva. (*Il ditale*).

7. A gh'è un animal
Che a la matin el va cun quatar gamb
A mez dì cun dò
E a la sera cun trè
Indüvina cosa l'è. (*L'uomo*).

Raccolti in Cresciano

8. Mi sò na cossa cossèta.
A slarghèe i gamb e mossèe i balotri,
E j'è tre sorèl: vuna la dis nem,
L'altra la dis stem, e l'altra la dis nem,
In tèra che a s' troverem. (*Le castagne*).

9. Polvara gialda
Acqua serena
Taca tut insema. (*La polenta*).

10. O va dent tùsuru tusurò
O vegn fò pas e bagnò. (*L'acino*).

11. Om sciüch pien da radis. (*Il capo*).

12. Om motèl pien da stachèt. (*Il cielo stellato*).

13. Om lanzou petzò petzò
Senza gnanc' om pònc. (*Il cielo nuvolato*).

14. No cà bianca
Senza nè uss nè anta. (*L'uovo*).

15. Om vasselin
Con dò qualità da vin
Ch' i sa mes'cia miga vuna co l'altra. (*L'uovo*).

16. Na signorina vestita da bianch
La ga sù no man sor om fianch. (Al vès da sorèj = *Il pitale*).

17. Om budel cöc
O passa int par om böc. (*Il filo e l'ago*).

Vittore Pellandini.

LA CASA NEL FOLK-LORE [1].

VI. I multipli della casa, i templi, le città.

RIMO e necessario multiplo della casa sono i templi, come già si è detto: il luogo dove c'è l'adunanza — ecclesia — e la preghiera in comune.

I sacrifizi comuni ai Latini, ai Sabini, ai Romani, sul monte Soratte; le *metecie* o sacrifizi imploratorii stabiliti da Teseo per gli abitanti della campagna che andavano a stabilirsi in città ed a pigliar parte alle pubbliche adunanze; le feste cristiane, nelle quali senza distinzione di partito e di condizione, tutto un popolo si raduna a pregare un solo padre; mostrano chiaramente che la chiesa è il primo multiplo della casa.

I Recabiti (setta di Giudei che non beveva vino, non fabbricava case, non seminava grano, non piantava viti, abitava sotto trabacche) venivano segregati come lebbrosi dagli altri credenti, nello stesso modo con cui, nel Medio Evo, erano odiati dai Cristiani gli Ebrei d'Europa; gli Zingari da tutti i popoli civili; i Cristiani, dai Mussulmani dominatori di Spagna. I dissidenti furono sempre obbligati ad avere una città ed una chiesa separata da quella dei fedeli; abiti diversi; cimitero proprio; furono impediti di possedere terre; di esercitare nobili professioni.

---

[1] Continuazione e fine. Vedi p. 71.

Se gli Eruli ed i Goti avessero avuto la stessa fede dei vinti italiani, se la *spurcissima gens Longobardorum* nel suo dominio dell'Italia superiore avesse abbracciata la religione dei vinti, il Regno d'Italia nei suoi confini etnici e linguistici, tra le Alpi, il Rodano, il Danubio ed i tre mari, avrebbe avuto l'esistenza molti secoli prima di Vittorio Emanuele II. Il potere temporale dei Papi è un errore sotto l'aspetto religioso e sotto l'aspetto politico; errore non sempre scusabile, se si considera che essi, nè bene nè male, nel Medio Evo potevano rappresentare la vinta Italia, immezzo della quale operavano. Egli è perchè dalla *domus*, per vincoli d'affetto sempre più allargantisi, si va 1° al *vicus* ed alla vicinanza che è mezza parentela; 2° ai trivii ed ai *compita* nei quali celebravansi le feste compitali in onore dei comuni Lari, guardiani delle circostanti case; 3° ai *fines templares* o *sacrificales;* 4° ai confini di territorii e di regioni, come sarebbe quello del monte S. Bernardo, *mons Iovis Pennini*, che separa l'Italia dalla Francia. La Nazione tutto possiede; la terra; i mari; i monti; i fiumi; il cielo che copre la regione e viene adoperato, nei suoi astri, a testimonio dei fasti di essa. La Nazione è il *pater familias*, dominatore assoluto dei figli e sacerdote della casa entro gli stabili confini della *patris arura*. Quando l'esercito Romano si arrese ai nemici nel varco delle Forche Caudine, i Sanniti credettero di aver ricevuto in dedizione « la città, i templi, i confini, le acque di Roma » scrive Livio. Ora questa credenza è fermamente radicata in tutti i popoli stabiliti entro determinati confini e santificata dalla religione.

Le miserie d'Italia nel Medio Evo originarono dall'omaggio di Berengario I e di Berengario II agli Imperatori Germanici, e dalle chiamate di Sovrani stranieri fatte da quei Pontefici, che dovevan essere gli etnici e storici guardiani di casa nostra. Quando si combatte per la patria, *certamen est pro aris et focis,* dice Cicerone (*De Natura Deorum*), *pro deorum templis atque delubris, proque Urbis muris* (e si potrebbe dire anche *gentis*) *quos vos Pontifices sanctos esse dicitis, vos qui diligentius Urbem religione quam ipsis moenibus cingitis.* E tanto sono più biasimevoli i Pontefici Romani, in quanto che la Chiesa di Cristo, se in Italia ha la sua sede

terrena, ha nel Cielo la sede vera. Poichè il Cristianesimo, anzichè di un popolo, è religione di tutta l'Umanità; ed i Papi dovevano rispettare la nazionalità di un paese, del quale secondo la fede, essi erano gli ospiti, non i padroni. Pio IX nel ritirare le sue milizie, già mandate contro gli Austriaci a combattere nel 1848 per l'indipendenza d'Italia, veniva a riconoscere, egli ultimo dei Papi-Re, che la difesa di una nazione cristiana spetta al suo rappresentante (o rappresentanti): non al Capo terreno di una fede che per bocca del Divin Fondatore, non si occupa di regni di questo mondo, e rende a Cesare, cioè al Capo di ogni nazione, ciò che è di Cesare.

Anche il dominio della Chiesa di Roma sulle chiese della Penisola derivò, per legge d'imitazione, dal dominio politico, che quella capitale di un grande stato, aveva mantenuto per 4 secoli almeno su tutto l'Impero, *Roma locuta est* si disse dai popoli, prima che questo motto accennasse alle definizioni delle contese in materia ecclesiastica. Il motto rimase nello sfacelo di ogni potestà politica, quando la sola autorità religiosa conservava nei popoli la fede di un potere, di un tribunale supremo, di una città di Dio, appetto alla quale erano borghi le Babilonie terrene.

Anzi è bene notare, che tale non piccola parte della superiorità della Chiesa Romana si deve al concetto di casa dopo che ella si potè trapiantare in Italia dalla Palestina, sua regione di origine. Il cristianesimo cominciò qui dalle *pievi* e dai *popoli* (nel significato di borgo o villaggio che ebbe in Toscana nel 300) subordinate al *parochus*, all'*episcopus*, al *pontifex* arcaico, grecizzato nel nome di Papa, vicario supremo (perchè residente nella capitale dell'Impero) di un padre celeste, che non distingue nei figli nè la schiatta, nè la lingua, nè il colore, nè la condizione. E il cristianesimo talmente si romanizzò, che adottò il latino per lingua ufficiale, lasciando il greco, il copto, il siriaco, l'armeno, quasi secondarie e tollerate favelle. Lo stesso Calendario dei Santi è più ricco di martiri latini che di santi di altre lingue. Ai giorni nostri soltanto ottennero un posto nel Valalla cristiano santi extra-italici, ma di Pontefici stranieri piccolo è il numero. Gregorio

VII tentò di latinizzare e per sempre il mondo cristiano dandone alla Chiesa di Roma la supremazia, ma invano.

Non potevasi estendere tant'oltre senza accompagnamento di superiorità materiale, la supremazia morale della Chiesa: le nazioni rammentavano le parole del Vangelo già citate, meglio di quanto non facessero i Pontefici. Eppoi anche nelle nazioni cristiane esercitava la sua forza il concetto di casa, che apertamente oggidì, ogni Stato cristiano, pone prima degli *exequatur* accordati ai Vescovi. Il protestantesimo esisteva nelle menti prima di Lutero, ed esistevano pure le chiese Anglicana e Gallicana in Europa; come fuori dell'ambito latino vissero e vivono le altre chiese cristiane, che per aver minor numero di fedeli, non hanno però differenza di Vangelo.

La fede cristiana, nello estendersi sulla terra, procedette seguendo le stesse leggi che regolano il formarsi delle nazioni. I fondatori delle signorie nazionali estendono prima ad una tribù, poscia ai popoli vicini, il proprio dominio, da ultimo vi comprendono tutte le regioni comprese entro stabili confini geografici, acccomunando o per amore o per forza, colla religione, colla lingua, colle leggi, i popoli soggetti. Senza una parentela etnica, religiosa, civile, linguistica, non può esistere Nazione. Teseo potè fare delle *oichie* esistenti intorno ad Atene una Sinocia, *un' astu* = città, come dalle *plebes* vicine. Romolo trasse una *plebs*, un *populus* ad abitare l' Urbs, cui diede il proprio nome. La quale diventò potente quando pei comuni matrimoni, per le cariche accessibili a tutti i cittadini, le leggi Licinie fecero di un popolo diviso un popolo forte e compatto.

Vittorio Emanuele II nel riunire l' Italia non trovò intoppo nella diversità di razza dei popoli italiani; non grande diversità di religione nè di lingua. Trovò ostacoli soltanto nelle signorie straniere e nelle diversità degli stati indigeni, e nuovo Romolo e nuovo Teseo fece delle diverse *oichie* un'*oichia* sola. Dal 1859 al corrente anno, la unione politica degli Italiani si andò sempre più approfondendo. Tolto colle barriere doganali, il diverso sistema monetario, e quello delle leggi, unificati l'esercito e la marina; fatto

un solo libro (dei varii preesistenti) del debito pubblico; esteso il voto sempre a maggior numero di cittadini; il concetto di casa nel significato di Nazione è più che mai compreso da tutti i popoli del

Bel paese,
Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe.

Il dominio temporale dei Papi, i quali vi hanno lo stesso diritto che l'Austria aveva a mantenere le sue conquiste, diventa alla giornata sempre più insostenibile; niuno può impedire lo *fatale andare* dell'idea nazionale che tutti ci accomuna. Nell'ottenuta ricostituzione politica, l'Italia seguì le fasi che si osservarono nelle altre nazioni che prima d'essa ottennero la propria indipendenza. La mancanza di una capitale bene appoggiata dalle città della Penisola, il debole legame che univa la nazione agli ultimi Imperatori romani, resero possibile la caduta d'Italia sotto gli stranieri nel 475 di Cristo. Durante la barbarie rinnovata delle signorie germaniche, le quali arrivano fino al 12° secolo, i Pontefici Romani avrebbero poputo col *domestico* legame della religione riunire le sparse *sinocie*, sorte a Genova, Firenze, Venezia, Milano, Napoli. Ma ai Papi mancò un esercito, bastevole a tanto (ed a causa del celibato ecclesiastico) la stabilità del governo dinastico, che si trova negli Czar Papi-Re. Gian Galeazzo Visconti, Ladislao di Napoli, Cesare Borgia, Napoleone I, Murat, che pur avevano un esercito, non avevan favorevole la Nazione. Era stabilito che il Re d'Italia, regnasse per grazia di Dio e per volontà della Nazione, e fosse un buon cristiano ed un buon galantuomo, come fu Vittorio Emanuele II, ma anche un bravo soldato.

Primo multiplo della casa, il tempio, salve le necessarie eccezioni, ebbe della casa la esteriorità. Il tèmenos o sacrato terreno, torno torno la Chiesa, servì da *vicus* [1]. Poscia allargandosi il dominio ecclesiastico o larale, il tèmenos indicò le terre sulle

---

[1] In Sardegna soglionsi nelle feste solenni rizzare trabacche addossate alle Chiese. Ivi i fedeli, dopo le funzioni sacre, attendono a sollazzarsi, a mangiare. Tale casa posticcia dicesi *cumbessia* (cum-esse, mangiare insieme).

quali dominava la fede, e traeva da essa il mezzo di mantenersi quel decoro negli edifizi sacri e nelle persone addette al Santuario, di cui abbiamo esempi antichi: in Egitto; in Ellora; in Benares, a Delfo; in Roma pagana; nella Roma attuale. Le dotazioni del Tempio di Salomone, dei templi egiziani, greci, romani, colla fede tenevano alta la nazionalità. Là Pizia potè qualche volta filippeggiare, ma non *medizzò* giammai. E se i Pontefici fossero stati tutti memori della comune Patria (come fu S. Leone I° in presenza di Attila) molte sventure sarebberle state risparmiate, nè la presente divisione tra Chiesa e Stato esisterebbe in casa nostra.

La costruzione del tempio fu sempre più solida e più maestosa di quella delle case private. Mentre delle case dell'antichità preistorica e storica noi vediamo conservato appena qua e là qualche modello, dei templi antichissimi abbiamo splendidi saggi in fabbriche superbe che sfidano i secoli, ed il trapassare dei regni e delle religioni. Basti citare il Pantheon ed il Partenone.

Alle porte dei templi è moltiplicato il rispetto che impongono le porte delle case private. Il *tellurem genibus perrepere*, il percorrere ginocchioni dalla porta del tempio all'altare, non usa soltanto oggidì e ne' santuari cristiani, ma usò anche ai tempi del paganesimo, *et miserum tundere poste caput — et dare sacratis oscula liminibus*. Ivi si mettevan con tutta legalità le lunghe corone, vietate alle case dei privati, dalle leggi delle XII tavole: *Flava Ceres, tibi sit nostro de iure corona—Spicea quae templi pendeant ante fores.* Toccata la soglia di un tempio od asilo, nessun perseguitato poteva esser preso, senza far torto alla Divinità. Un territorio, entro i fossi sacri, comprendenti il *themenos* di un Dio, non poteva in antico esser dai privati coltivato ad uso profano. La guerra contro i Focesi fatta da Filippo il Macedone fu ritenuta santa da tutta la Grecia, mentre la caricatura di una guerra santa contro la Repubblica Romana del 1849, fece ridere l'Europa cristiana alle spalle di Spagna, di Francia, d'Austria, e del Borbone.

Un *thurajos theos*, Dio portinajo, proteggeva la porta, un *thurajos iereus*, *ostiarius sacerdos* o sagrestano, teneva le chiavi del tempio. La carica venne attribuita anche allo spirituale edificio

della casa di Dio in Cielo: S. Pietro ebbe da Gesù Cristo stesso, queste mistiche chiavi, che brillano (una bianca e l'altra gialla) nel vessillo dei Papi, e vi furono segnacolo a combattere anche contro i cristiani di Mentana e di Porta Pia. Nelle case private le maschere degli Dei *Antelii* o *praestites* indicarono il padrone della casa. Nei Templi le imprese delle Divinità antiche e le glorie della religione cristiana, furono effigiate in legno o fuse in metallo; e la porta fu sempre degna dell'edificio. Le porte di bronzo, di S. Maria del Fiore a Firenze, opera immortale del Ghiberti, furono da Michel Angelo giudicate degne della Magione vera ed ultima di tutta l'umanità; del Paradiso.

I templi cristiani hanno rafforzato il concetto di casa del pubblico che va unito a qualunque chiesa, e lo hanno maggiormente umanizzato. Ciò si scorge dalla facciata de' templi stessi, che oltre la statua del titolare, contiene in altrettante nicchie, o piccole case (minori di dimensione) le statue dei compagni del primo lare ecclesiastico [1]. Nelle navate laterali interne che ricordano gli atrii delle case pagane e gli *Ambulii* o portici con immagini sacre, sono venerati i clienti del patrono principale, ciascuno nella propria cappella e con altare separato, quasi si tratti di figli, conviventi sotto il tetto paterno in separate camere. Passata la porta principale, l'*aquiminario* che serviva a purificare i forestieri nelle case private, fu sostituito dalle pile dell'acquasanta nelle chiese. Nei battisteri spesso collocati presso o dentro la chiesa, l'aquiminario trasforma i figli dell'uomo in figli di Dio. Le fumose immagini degli avi sono nelle chiese riprodotte dalle sacre dipinture, ed i busti cerati greco-romani, dalle statue cristiane. I Comuni italiani trasformano in altrettanti Pecili i portici e le navate delle loro chiese: i Signorotti vanno anche più in là, e fanno dipingere se stessi e le loro donne colle vesti, i simboli e le aureole dei Santi, costringendo a mentire atrocemente le pitture esposte alla pubblica venerazione. A tanto non erano arrivati i tiranni

---

[1] Non tutte le facciate delle chiese antiche sono condotte a termine: il Duomo di Milano non ha facciata; quello di Firenze l'ha da pochi anni.

dell'antichità, nemmeno Dionigi di Siracusa che toglieva a Giove l'aureo manto troppo leggero per l'inverno, e gliene dava uno di lana più conveniente ad ogni stagione. Il sepolcro preistorico antichissimo, che fissò sulle ossa del morto capo-tribù la dimora dei discendenti suoi, scompare nelle chiese pagane, ma ricompare nelle cristiane. O sotto il pavimento del tempio, o nelle cappelle private, i fedeli requiescono da morti nella casa di Dio frequentata da vivi, oppure nel sacrato terreno che attornia la chiesa giacciono nel cimitero o Camposanto. Ad essi giungono le preghiere, ad essi i rintocchi variati dei sacri bronzi, le armonie degli organi, i profumi degli incensi [1].

I templi antichi ed i moderni furono e sono il deposito delle tradizioni di una data regione; sicuro deposito perchè la religione lo salva talvolta dai ladri e dai conquistatori. I Romani a togliersi lo scrupolo di rubare la statua di Giunone, adorata nel maggior tempio della conquistata Veio, inventarono la favola, che la statua stessa avesse fatto cenno col capo, *nutu assensisse,* di voler essere asportata. Le Belle Arti ebbero tutte quante un asilo stabile nei templi di ogni popolo ed età. Nel 1815 la Francia vinta, dovette restituire (specialmente al Papa) i capolavori rubati dai suoi eserciti a Roma ed altrove. L'Europa mostrò di rispettare questo antichissimo diritto d'asilo passato dai privati edifici alle Chiese, e specialmente a quelle di Roma, che nel campo della fede, sono le prime di tempo nella cristianità.

E poichè le Chiese furono asilo inviolabile agli infelici, ai perseguitati, il rispetto al sacro luogo fu pari alla sicurezza: *fa conto d'essere in chiesa* dissero i monatti a Renzo che s'era rifugiato sul loro carro. Pausania fu murato dentro il tempio di Minerva Calciea e vi morì di fame, ma non fu preso e condotto fuori da quel ricovero.

Il Vico nel libro IV della sua *Scienza Nuova* nota che Teseo

---

[1] Il Camposanto di Pisa è un museo, un *archeion*, un cimitero, una Galleria di Belle Arti: fuori di Roma nessuna fabbrica sacra è più importante di quella nel folk-lore della Casa.

fondò Atene *sopra l'area degli infelici;* è noto che Roma sorse dall'asilo fondato da Romolo. Il cristianesimo agli afflitti, ai perseguitati, agli umili, diede un asilo in terra e ne promise un altro in Cielo, contrapponendo alle Babilonie terrestri ed infernali, la Gerusalemme Celeste. La storia non ci ha serbato il nome di tutti i *demiurghi* [1] che diedero *vichia* ed *ecclesia* ai popoli e ne fecero una *gens* : essi però sono tanti quante le Nazioni. Davide riunì Israele, chiamando a sè, vivo ancora Saulle, « tutte le persone che erano in distretta ed indebitate ed in amaritudine d'animo: » la 1ª lega Lombarda ebbe il suo demiurgo in Alessandro III ed il suo asilo in Alessandria: la Prussia incominciò l'unione della Germania da quando accettò la religione della maggioranza dei popoli teutonici, e la direzione del movimento nazionale. L'Inghilterra deve ad Enrico VIII e ad Elisabetta la prima origine della sua prosperità attuale : il Giappone deve alla riunione dei due poteri religioso e civile nella persona del Micado la crescente sua potenza: ve la deve la Russia per opera di Pietro il Grande, Czar Papa, come gli Imperatori Romani erano Cesari e Pontefici.

Il Giusti notando che : i *Decretali*, *vietano ai preti di portar stivali,* disse argutamente che la chiesa Romana non potè mai dominare l'Italia perchè non ne ebbe mai la forza materiale, che al pari della morale è necessaria per stabilire il governo di una nazione. Da quando antichissimamente il duce, il capo, l'avolo, il forte, il demiurgo, per non essere *pluribus intentus*, incaricò un altro di conservare mediante leggi e cerimonie ed edifizi speciali la memoria delle tradizioni famigliari, nazionali, morali, e di stabilire una fede ed un clero, la divisione dei due poteri, il religioso ed il civile, fu effettuata, ma con legami scambievoli e costanti.

Le contese intorno a questi legami ed obblighi, le guerre di religione, furono sempre dannosissime e fatali al clero, anche allor quando esso trionfò.

---

[1] Demiurgo vale: indovino, cantore, araldo, medico, muratore, sacerdote, re, duce, avolo, ecc. Cicno e Fetonte pei Liguri; Belloveso pei Galli, Cassivellauno pei Brettoni; Tarconte per gli Etruschi, Teseo pei Greci ; Romolo pei Latini furono demiurghi.

L'accordo invece fra i due poteri giovò sempre alla nazione che ambi li contiene. La superiorità delle Belle Arti che l' Italia potè sempre vantare sui Barbari che la dominarono, fondasi sulla deferenza dei Comuni, dei Principati, e del Regno di Napoli, unico nella Penisola, alla Chiesa. Ma quando questa nella contesa fra Carlo V e Francesco I° abbandonò la sua nazione per favorire or l'uno or l'altro dei due competitori a danno d' Italia, cominciò la decadenza letteraria ed artistica, alla quale lentamente ci andiamo sottraendo. L'unità della nazione sotto un solo Capo, offre provvidenzialmente l'occasione alla Chiesa di ritornare la depositaria delle tradizioni e delle aspirazioni nazionali e di rinnovare le glorie della religione, non meno che delle Belle Arti, della musica, della pittura, della scoltura, dell' architettura, delle Lettere. I musei del Vaticano, le biblioteche, i templi di Roma, non devono essere infruttiferi: essi potranno giovare alla Chiesa, all' Italia, all' umanità, purchè l'accordo fra i due poteri avvenga, e sotto la protezione di un padre che è nei cieli, qui in terra ognuno contribuisca al bene della nazione. Quando tale accordo esiste si vedono nelle chiese effigiate le vittorie nazionali, le bandiere tolte ai nemici della patria e della fede, pendono dalle sacre volte dei templi: coll' inno di Mameli possono risonare le armonie di Palestrina, ambedue religiose e nazionali. E dall'alto della casa di Dio, o dal campanile vicino, i sacri bronzi possono sonare per cacciare gli stranieri, sia a Palermo, sia a Firenze. Oppure chiamare al lavoro e invitare al riposo, con l'Avemmaria del mattino e della sera, dividere il tempo col mezzo dei pubblici orologi, piangere i morti, festeggiare i santi, tacere nel venerdì santo, *sbaldire* a Natale ed a Pasqua, le feste più sacre all'umanità.

Il *themenos* sacro, fuori del tempio, ha la sua prima cerchia nel cimitero, poi nei limiti della parrocchia: poi nella Diocesi; finalmente nella circoscrizione ecclesiastica del Papa. *Apoichie* ecclesiastiche, i Vescovati hanno sotto di sè le chiese parrocchiali, le collegiate, i Conventi, i monasteri, le cappelle, ossia le *apoichie* o colonie minori. Dipendenze tutte della casa di Dio, nella croce

ne portano il simbolo; come nella stella erano simboleggiati gli Dei Lari nelle case antiche greco-romane.

Le città, multiplo delle case, conservano nella cinta o nelle mura che racchiudono gli edifici sacri e privati, le tradizioni folkloriche del *vicus* e della *domus*. Il primo nucleo della città di Londra, che ora conta tre milioni d'abitanti, è la torre che vi fondò Cesare, la quale porta anche oggi il suo nome. Intorno ad essa come intorno all'*erchos* greco all'*ara* latina, all'*armya* ariana furono fondate case minori e Londra incominciò. Ora è la Capitale città di un gran popolo, imperante su vasta parte della terra. Il segreto della grandezza della Nazione inglese sta nella tenace difesa che ogni capo di famiglia fa dei proprii diritti privati e pubblici, nell'*home rule*, governo casalingo che ogni uomo fa rispettare nella cerchia della sua casa: come il Governo fa nei limiti della Nazione rispettare la casa di tutti, che è lo Stato. Così avevano fatto i Romani, e così farà qualunque popolo voglia vivere indipendente. La famiglia è uno Stato in piccolo, come lo Stato è una famiglia in grande. I sotto-multipli della casa coesistevano con essa e coesistono tuttora, secondo la ricchezza del padrone, il paese che abita, il clima sotto cui vive. I mestieri e le professioni, hanno origine dalla casa preistorica che fu stalla, e fienile e forno, fucina ed armeria, domicilio e chiesa, vedetta e fortezza. Venendo meno la civiltà la casa ritorna alle sue antiche attribuzioni: l'uomo riunisce daccapo in se tutti i mestieri e tutte le professioni, e torna ad essere medico, sacerdote, giudice, guerriero, agricoltore, pastore.

Ceppo di case dicesi in Toscana un aggregato di esse, non ancora paese, e non più castello o casa sola. *Corte* nel Medio Evo fu chiamato il tratto di terra che possedeva castello e parrocchia, e quel recinto di siepe o di muro, comprendente entro termini, case, orti, ovili, laboratorii, opifici, e quello spazio scoperto immezzo alle case, sul quale sorsero i templi.

Comune che è vocabolo latino-cristiano, riuni nel suo largo significato corti e paesi, ville e pievi, popoli e *demoi*, chiese e cappelle. I fondatori delle città ebbero il merito di aver fatto ciò che Giovenale accenna in questi bellissimi versi:

Dispersos trahere in popolum, migrare vetusto
De nemore, et proavis habitatas relinquere sylvas,
Aedificare domos, Laribus coniungere nostris
Tectum aliud, tutos vicino limine somnos,
Ut collata daret fiducia; et protegeret armis
Lapsum, aut ingenti nutante vulnere civem,
Communi dare signa tuba, defendier iisdem
Turribus atque una portarum clave teneri.

I Germani di Tacito « non abitano in città, nè pur vogliono case a muro comune, allievansi tra il medesimo bestiame, sulla medesima terra i padroni ed i schiavi, l'età li fa separare e la virtù conoscere. »

Fondate le città, l'importanza degli abitati minori, borghi, paesi e ville, si riduce a quella che nelle case hanno le camere di tanto minore quanto la casa è maggiore e ricca.

Le case fabbricansi a parecchi piani, e quando è giorno festivo *domus alta vomit populum ab aedibus et auleis totis a foribus superbis.* Sono i clienti che di buon mattino andarono a dare il buon giorno al patrizio e ne escono colla *sportula* e col ventre pieno. Sono edificate sale apposta per mangiarvi soltanto: Alessandro Severo le chiamava *Diaetae Mammeae* dal nome di sua madre.

Non solo i palazzi cesarei, ma altresì quelli dei privati sono piccole città, con portici, biblioteche, piscine, laghi, scuole di gladiatori, teatri.

La caduta delle grandi famiglie non trattiene gli arricchiti plebei dall'imitare il lusso dei signori, come vediamo nel libro di Trimalcione. Le porte di tali edifici hanno bandito gli Dei Forculo, Cardino, e Limentino, sono vigilate da schiavi ostiarii e da liberti, ricche di fregi in metalli preziosi. I consoli le fanno battere colla verga del littore, sdegnando di bussare colle mani. Oppure se sono case di proscritti, i littori ne battono coi piedi la soglia: come fa la Dea Thànatos alle case di tutti i mortali.

I *trivii*, le *agore*, le *plateae*, i *compita*, i *fori* divengono proprietà del pubblico; è suolo che viene affittato anche oggidì, nè può essere occupato senza pagamento di tassa al Comune. Ogni Municipio ha la sua rappresentanza, le mura colle feritoie o fi-

nestre della città, la cinta daziaria che sarebbe il *vicus* e l'*oichia*, la circoscrizione; il diritto di possesso sulle acque e sulle strade. La città capitale che da tutta la circoscrizione della Nazione e dalle singole città, riceve lustro e decoro, mostra negli edifizi pubblici, nei Parlamenti, nelle Reggie, ma specialmente nei teatri, nelle Chiese, nelle esposizioni, la vitalità del popolo che l'ha fondata. Roma ebbe 5 milioni di abitanti e dovette sembrare un mondo ai Germani che erano appena sulla soglia della civiltà, e venivano condotti prigionieri entro le sue mura. E certamente lo spettacolo di tante persone, nei templi a pregare, nei teatri a divertirsi, nei mercati, nelle fiere, nelle esposizioni a contrattare; nelle assemblee a discutere dei pubblici affari, dà alle grandi metropoli la più alta idea della forza e moralità della Nazione. I parigini, con la solita esagerazione nazionale o *chauvinisme* chiamano la loro patria il *cervello del mondo* (piccolo cervello per sì grossa testa). S. Agostino con più verità, e specialmente per quei tempi diceva, che gli uomini tutti si dividevano in: Romani e Barbari, e che Roma era la sola *Urbs* o sinocia che li raccoglieva.

A tale casa, tale porta: Giove *Clausio* e *Clavigero*, Apollo Thureo e *cleisurarches*, la guardarono (lasciando alle porte private gli Dei piccini, *Foriculo*, *Cardino* e *Limentino*) coi templi (presso o fuori di porta) e colle fortezze sul fabbricato di essa. *Portae clauduntur ferro et compaginibus arctis.* Annibale, dopo la vittoria di Canne, non era contento se non sfondava le porte di Roma, come dice Giovenale:

Actum nihil est, nisi poeno milite, portas mus Frangi et media vexillum pono Suburra.

Quando si atterra la porta di una casa, questa non ha più difesa: quando si portavano via le porte di una città, questa era alla discrezione dei nemici. Sansone per far dispetto ai Filistei rubò le porte dela città di Gaza e le portò sopra un alto monte assai lontano.

Nei *Comuni* italiani le porte ben ferrate erano protette da torri laterali, e fiancheggiate da uno o più olmi, che, torri vegetali, esteriormente indicavano tranquilla la prosperità dei comuni stessi.

Una cappella dedicata al Santo Patrono, ricordava Giove ed Apollo signori della cinta cittadina. Atterrare quegli olmi, portar via i battenti delle porte, o qualche oggetto posto proprio sulle stesse, era il più appariscente trofeo che si potesse riportare sopra i nemici. I Modenesi conservano ancor la *vil secchia di legno*, presa dai loro antenati del secolo XIII, dentro una delle porte della nemica Bologna. Forlì, vinta la rivale Ravenna, ne portò via le porte. Genova non potendo le mancanti porte, voleva imbrigliare i cavalli di bronzo della chiesa metropolitana della prostrata Venezia. Castruccio battè fiorini sulle porte di Firenze, umiliata colla sconfitta di Altopascio. Pisa vide le catene della bocca del suo porto spezzate dai Genovesi; e poste, miserabile trofeo di vinti fratelli, alle porte della Superba, ed a quelle di Lucca e di Firenze. Pur troppo in tal genere di trofei, fummo ricchi, molto ricchi, nei secoli passati!

Clemente VIII, fece chiudere la porta degli Angeli per la quale erano partiti i Principi Estensi, che egli aveva costretto ad uscire da Ferrara la capitale del loro stato, affinchè fosse di buon augurio quell'uscita. Nelle città della Penisola attuale, una delle porte ha generalmente il nome di Re Vittorio Emanuele II, il liberatore. L'onore gli venne dall'entrata del Re Galantuomo, quando dopo le annessioni del 1859, 60, 66 e 70, visitò le *oichie* che egli raccolse nell'oichia dell'Italia una. Il Salmista avrebbe potuto ripetere: *o porte alzate i vostri capi; voi porte alzatevi, il Re di gloria entrerà.*

Le porte della casa-città sono esse stesse edifici a parte, con non poco spazio intorno, dentro e fuori. E come le femminucce stanno volentieri sull'uscio a chiacchierare, ed in antico gli ammalati erano *depositi* ad esso, perchè approfittassero de' consigli di chi passava, così le porte della città offrono facile e gradito ritrovo agli oziosi, ai saltimbanchi, ai giocolieri, ai damerini, ai curiosi. Chi va, chi viene, chi si ferma ad uccellare i villani, od a beffarne la parlata; chi a preparare burle d'accordo coi gabellieri; come si vede nella novella del Boccaccio che tratta di Calandrino e dell'elitropia, od in quella del Sacchetti in cui si rac-

conta della beffa fatta al vecchio avaro, che trafuga le ova nelle brache. *Subbasilicani* li chiama Plauto, *Pulaioi* son detti dai Greci, i buffoni, i bari, che presso le basiliche della porta o sulle porte attendevano a divertire ed a gabbare il prossimo. Anche oggi si va fuori di porta per divertirsi. Plauto vi andava per istudiare il *tunicatus popellus;* Aristofane per cogliere sulle bocche dei contadini le mordaci e calzanti frasi degli attori delle sue commedie.

Oltre le donnicciuole che volentieri convengono sulle porte delle loro case per fare un po' di pettegolezzo colle vicine comari, anche i cittadini volentieri escono dalle porte della città per passeggiare specialmente fuori di quelle che conducono alla più vicina stazione ferroviaria, o fuori della porta meridionale, che si potrebbe chiamare come a Madrid: *Puerta del sol.* Nell'Oriente era, ed è in questo punto della città il sito delle adunanze più numerose. Le leggi ivi erano bandite, i castighi e le pene vi si annunciavano ed infliggevano: gli scapoli ebrei che non volevan sapere di prendere in moglie ragazze o vedove loro parenti, ivi ricevevano il massimo sfregio che era quello di venire scalzati.

A Sassari in Sardegna le *opre* od i contadini che vogliono essere assunti in servizio, *sos zoronateros*; coloro che lavorano ad un tanto al giorno, si radunano sulla porta meridionale. In quasi tutta Italia, duecento anni fa ivi si pubblicavano le leggi ed i bandi á suono di tromba, si condannavano alla *scopa* ed alla berlina i rei minori, si decapitavano gli omicidi e gli assassini, i teschi dei quali, ad esempio, collocavansi in una specie di canestro di ferro, superiormente all'architrave.

Nel Medio Evo presso le porte delle città italiane tennero dieta, ossia adunanza, gli Imperatori Germanici che, *extra muros*, avevano un palazzo di loro giurisdizione od un parco per la caccia.

Più tardi i giuochi della palla e del pallone che ora, sotto il nome di *Lavvn-tennis* abbiamo imitato dagli stranieri, mentre i giuochi sono nostri, si facevano lungo le mura, presso le porte. Gli Ospedali, gli Ospizi, i Brefotrofii, i Ricoveri per i vecchi ed i poveri, sorsero primieramente fuori di porta: oggidì vi sorgono i passeggi suburbani e le ville signorili, i Cimiteri, i Campi di Marte, i Mercati.

La Chiesa colla tutela dell'edificio suo materiale dalle usurpazioni dei vicini edifizi, coll' estendere ai sagrati, alle pertinenze anche le più lontane, il proprio jus, contribuì insieme col Diritto Romano, a mantenere nella Casa in generale, la *personalità* che i tempi e le tradizioni, hanno accumulato intorno all'abitazione degli uomini. Dissipata la barbarie germanica, l' Europa ed il mondo devono all'Italia, se le disposizioni del Diritto Romano, che tutelano la casa delle fondamenta al tetto, diventarono proprie dei popoli civili.

Il folk-lore ricorda i piedi od i fondamenti della casa, i fianchi, la facciata, il di dietro di essa, il cappello o tetto, le occhiaje o le finestre, la bocca o la porta (*ostium*); ricorda il casato, il focolare paterno ec. Ma il Diritto Romano, si occupa del suolo su cui la casa è posta, della legale distanza che deve intercedere dalle altre case, dell'aria che devono respirare gli inquilini, della luce che deve pervenire dalle finestre; del diritto di passaggio sopra il suolo altrui, della defluenza delle acque piovane del tetto, del diritto o non diritto di aprire una finestra per ispiare nel cortile del vicino ecc.

La legge dichiarando inviolabile il domicilio, punisce i furti dentro le case con o senza infrazione di serrature; punisce gli insulti fatti dentro il cortile, sull' uscio, in camera ecc. facendo rispettare la casa, domicilio dell'uomo, come se fosse l'uomo stesso.

Colla venuta dei popoli germanici sul mondo latino, i barbari tentarono, sulle civili sinocie delle città romane, sovrapporre la retriva oichia del castello, ma non vi riuscirono. Dalle città murate lo spirito nazionale si diffuse adagio adagio nel dominio del Conte, nel *contado*; mentre dalle chiese episcopali, per mezzo delle chiese o cappelle suburbane, sotto manto ecclesiastico, faceva sentire la sua influenza la civiltà latina.

Di padroni di casa i Tedeschi si trovarono ad un tratto esserne bellamente posti fuori. Non seppero i Cesari germanici acconciarsi alle mutate condizioni e pretesero ritornare all'antico, ma Legnano li disingannò.

Mediante le esenzioni e le immunità ottenute, per denari gua-

dagnati nobilmente nell' arte della lana e della seta, o coll' agricoltura e col commercio, le città latine, abbassano il potere dei Vescovi e dei Nobili germanici, e si assoggettano il contado. Poi costringono i Nobili, non tutti di sangue germanico, ad inscriversi, quasi ad onore, nei Registri delle Arti maggiori e delle Arti minori, esistenti (salvo nel Lazio e nell' Italia Meridionale) in tutta la Penisola.

L'amor di patria circoscritto ai confini del territorio dei Comuni, e talora alle mura soltanto, non potendo estendersi, si innalza, e produce quelle meraviglie artistiche, specialmente architettoniche, per le quali gli stranieri visitano la Penisola. Dove il Comune non fu, i monumenti o sono dell' epoca romana, o dei nostri tempi. È vero che i Comuni non stettero senza guerra, anzi spesso si rosero—*Fra quei che un muro ed una fossa serra*—ma l'amor di patria a tutto riparò: la pace dell'Italia Meridionale sotto i Greci, fu quiete funesta di acque stagnanti.

Dei Castelli, fabbrica indicante la dipendenza feudale dalla Germania, pochi rimangono interi in Italia, e se lo sono, furono restaurati in tempi a noi vicini. Il castello di Absburgo, che diede la culla alla famiglia attualmente sovrana dell' Impero Austriaco, è ancora nello stato rovinoso in cui lo lasciarono i Comuni Svizzeri, che al pari degli Italiani sorsero e, meglio dei nostri, seppero mantenere colla concordia la libertà, goduta sempre dai figli di Guglielmo Tell. I castelli, fabbriche servili, mancano in America.

Chiamati in città i Nobili italiani, mostrarono nelle fabbriche la loro superbia: edificarono torri e case merlate, da potervisi allogare come indipendenti da qualunque signoria: *Nobilium locupletum,* scriveva il cronachista ferrarese Ricobaldo nel 1234, *erat tum gloria turres habere: quo tempore urbes Italiae singulae multis turribus inclytae videbantur.* Ma i Comuni muravano le loro torri da pareggiare quelle dei privati, e se queste erano più alte, le facevano mozzare e guastare. E se i Nobili reagivano, li bandivano, e rovinavano le loro case, come accadde a Dante. Gli stemmi delle città italiane e quelle di molte famiglie Nobili, nelle torri, nelle corone merlate e turrite, nella porta o nel *campo*, ricordano

la vecchia *Iddea* [1] Cibele, il fenicio simbolo della casa murata; il *beth* casa e ricovero, accennato dall'alfabeto e dalla preghiera del *Pater noster:* senza casa non c'è famiglia.

VII. — La casa negli Stati e nelle Nazioni.

Gli interessi comuni di difesa personale, possono far contrarre vincoli anche fra famiglie di diverso sangue, e allora si hanno gli Stati. Quando queste famiglie sono riunite solo da vincoli di sangue — e sangue è lingua — allora sorgono le Nazioni.

Il folk-lore della casa in questa proporzione esteso, non scompare; vive nelle leggi e nei costumi, che si riducono sempre alla difesa della propria grotta primitiva, otturata un dì dal *thureios lithos* ed ora coi cannoni, colle fortezze e colle corazzate. Disgraziato chi, come succede ora alla Turchia, deve vedersi proprio davanti alla porta il nemico, e non può chiudergliela in faccia (come sarebbe suo diritto) perchè non ne ha la forza! Per averla occorrono: quiete all'interno della casa, robuste fondamenta e saldi muri, alti argini, profonde e larghe fosse all'intorno, vale a dire: buon governo, solidità storica, frontiere geografiche difendibili con monti alti, o larghi mari o profondi fiumi.

La Turchia non ha tali condizioni di sicurezza, quindi è costretta a subire gli aspri cenni di chi, pur stando fuori, comanda alla *Gran Porta* a tutti aperta.

La Svizzera invece ha tutte le condizioni favorevoli alla difesa, non ultima delle quali, la povertà delle sue terre, che non alletta nessun nemico. Le gole, o porte, o varchi, delle sue Alpi sono bene guardate: i vigili custodi, coi Tiri a segno sono sempre esercitati a respingere i nemici. In tale casa possono essere accolti Giove e Minerva *Xenii* cioè ospitali, ma il Dio *Xudan* od il Mercurio Etrusco, se vi lascia entrare merci, non permette l'entrata ad armi straniere, malgrado le gallerie del Sempione e del Gottardo.

[1] S. Marino ha nello stemma tre torri: la Repubblica è posta sul monte Titano, che nel nome e nel fatto è documento di indipendenza.

I Greci antichi avevano così chiaro il concetto della casa etnica esteso (malgrado le loro divisioni politiche) a tutti i popoli di lingua e di schiatta ellenica, che ogni anno lo ricordavano, radunandosi ad Antela, al varco delle Termopili [1]. Ivi gli Amfizioni, assemblea religioso-politica, alla quale pigliavano parte gli Elleni tutti, sacrificava a Cerere Pilagora, ossia della piazza e delle porte. La Dea delle biade, degli stabili confini dei campi, delle famiglie unite con vincolo indissolubile, giustamente veniva venerata in un punto geografico equivalente alla porta nella casa, nella chiesa, nella città. Tale adunanza era fatta d'autunno. In primavera gli Amfizioni si radunavano a Delfo, a celebrare la festa d'Apollo, là dove essi credevano che fosse l'ombilico della terra e del Mondo.

Dante nella sua oceanica creazione della Divina Commedia fa, che la montagna del Purgatorio, dalla quale ascende poscia all'Empireo, (nel mondo sovrasensibile) corrisponda a Gerusalemme, il centro della casa cristiana, fondata sulla temporaria tomba di Gesù Cristo sulla terra.

Ai Greci non mancavano altre feste (in onore di Patrie minori) della Panellenica di Antela.

Una Cerere degli Achei o Panachea era festeggiata ad Egio nell'Acaja: una Cerere o Minerva Panatenea in Atene; una Cerere Panetolia, festeggiavasi da tutti gli Etoli; una Panionia dà tutti gli Ioni. Le Olimpiadi per tacere di altre feste, erano di origine casalinga e nazionale; si potrebbero chiamare le *Esposizioni Nazionali* dell'antica Grecia.

Lo spirito di Forculo, di Cardino e di Limentino animava Leonida quando nelle *fatali strette* diede co' suoi la vita per la Nazione, e rimaneva in quei monti, *genius loci* ad infervorare nell'amore della patria i più tardi nipoti.

La Rivoluzione greca del 1821 cominciò nell' Epiro, nella Tessaglia, nella Macedonia, dove l' Ellade ha le sue porte, senza il possesso delle quali, l'attuale regno di Re Giorgio non sarà nè

---

[1] Gli Inglesi dell'isola, *patris arura*, proposero testè di fare annualmente una riunione consimile fra tutti i popoli di razza brittannica.

quieto nè sicuro. Così nei Carbonari arrestati con Silvio Pellico nella capitale della Lombardia [1] rinnovavasi la protesta della 1ª Lega lombarda, che rifabbricò la distrutta Milano.

Le sinocie italiche pre-romane, varie per razza, per posizione, non resistettero alla compatta sinocia di Roma, elevatasi su quelle del Lazio (delle quali si ha nell'annuale sacrifizio fatto prima di Roma dai popoli latini sul monte Soratte) e procedente per strade e colonie, e deportazioni di vinti dalla città dei 7 colli, a tutta la Penisola. Tuttavia Roma stessa, non potè chiamare l'Italia: casalinga terra *oicumene ghe*, se non quando tutta non fu dominata fra le Alpi ed i tre mari. La guerra punica, nei suoi tre periodi, mise in pericolo le conquiste fatte nelle provincie settentrionali della Penisola: la guerra sociale, pose in forse le conquiste nell'Italia meridionale.

Augusto, fissati i confini d'Italia al Varo riunì gli ultimi popoli subalpini alla sinocia di Roma. Egli domò interamente i Liguri: *Ligurum gens magna ac bellicosa*, *quae in ipso Alpium transitu sedes habet, hostes ab Italiae ingressione prohibere conata*, scrive Diodoro Siculo. *Finis et Hesperiae promoto limite Varus* da una parte e dall'altra il golfo del Quarnaro che Italia chiude e i suoi termini bagna. Augusto seguendo l'uso romano degli Archi trionfali, che fanno le veci di porta alle città ed alle Nazioni, erigeva i suoi trofei, a Turbia (*Trophea* Augusti); a Susa, dove rimane nell'arco memoria d'Augusto, (un altro ricorda la cacciata dell'intruso Calvino che volle turbare la Chiesa) a Torino; dove fino al 1848 fu una porta d'Italia; a Coira, *Curia Rhetorum;* alle molte *Chiuse*, ai varchi dell'Adige, del Tagliamento, e dell'Isonzo.

La colonia di Genova assumeva lo stemma di Giano bifronte, simbolo etnico e della casa guardata al di dentro ed al di fuori; Torino, il toro *qui petit cornu* i nemici della stalla preistorica. Trento divinizzando la guardia che la Nazione faceva ai proprii confini, pigliava per protettore san Vigilio, come la Badia di Susa, si eleggeva S. Michele *ostiarius* celeste e di buon augurio.

---

[1] Gli innocui Congressi dei dotti italiani prima del 1848, fecero conoscere l'Italia all'Italia.

Ercole allo stretto Gaditano piantava le due colonne di Abila e di Calpe. Questo simbolo della casa lignea, dell'albero presso il quale era il ricovero di frasche, adorato dai greci sotto il nome di Giove Modio o fusto di colonna, viene ancora adoperato per eredità preistorica e latina a segnare sotto il nome di Termine il confine (che fu già adorato come un Dio) fra paese e paese, città e città, Regno e Regno. Da una parte è tinto coi colori di uno, e dall' altra coi colori dell' altro Stato; i militi colle loro armi son pronti nuovi feciali, *respicientes* e *prospicientes*, se lo straniero viene (o con cattive o con buone intenzioni) a respingerlo o ad accoglierlo. Oggi hanno il nome da *gard* gotico o dall'*erwarten* tedesco e si chiamano guardie. In antico furon detti *fulaches* e *vigiles*, antichissimamente *Lares*: ma sempre ebbero ufficio di *antemurale* o muro di difesa, in ispirito ed in fatto: *liberant nos a malo*.

Caduto l' Impero Romano i confini della razza latino-italica, estendentesi oltre la penisola alle due punte della Provenza e della Dacia, sono ancora comprese nel Regno di Teodorico, ma posteriormente la sinocia italica è politicamente scissa [1]. I Daci sono rinati ai giorni nostri con governo autonomo; i Provenzali benchè dopo la guerra degli Albigesi subissero il giogo letterario e politico dei Francesi del Nord, tentano col rinnovellare la loro lingua di riavere la prisca romana superiorità. La Penisola nei confini attuali ha rifatto suo il *themenos* nazionale, al settentrione dove natura pose la più salda colonna, il più fermo termine che si conosca: il monte Bianco, e le confinanti catene. Pur troppo non tutti i valichi alpini sono in nostro potere. Ma la stessa Roma non fu fatta in un di, e dovette durare molta fatica ad aggiungere alla Sinocia di Romolo quella di tutta la Penisola.

La storia d'Italia, dalla caduta dell'impero Romano ai nostri giorni, dimostra luminosamente che noi non potemmo fino a ieri essere padroni di casa, in casa nostra, perchè le leggi del folklore *oicidico* non furono osservate. Le porte d' occidente e di levante,

[1] Il mattiniero svolgersi del Provenzale su tutte le lingue neo-latine devesi alla quiete goduta dalla regione a levante, a mezzogiorno, ed a ponente, mentre l'Italia non ebbe pace mai.

ed anche quelle di settentrione furono troppo spesso lasciate aperte; quella di mezzogiorno, *l'ugrà chelèuthos* fu aperta sempre. Ben è vero che la Casa di Savoia, sentinella vigile sulle Alpi occidentali, da Emmanuele Filiberto a Vittorio Amedeo III (che per difenderle perdette lo Stato), tenne chiuse le porte verso Francia, ma da tutte le altri parti, esse furon spesso spalancate. Anzi l'Austria nel quadrilatero ebbe la chiave dei confini orientali, e per mezzo della Santa Alleanza fu l'arbitra dei destini della Penisola, i cui Principi, eccettuato il Re di Sardegna, erano suoi vassalli. Le porte delle loro sinocie erano artificiali ed arbitrarie: entro confini naturali, come sono quelli d'Italia, cioè distintissimi e certi (quali sono i monti ed il mare) il commercio, le industrie, la vita pubblica insomma, subivano i ceppi di 7 confini minori: come se in una casa, tutti gli usci fossero chiusi a chiavistello, quasi fosse una gran prigione. I Pontefici non che ricordare ai Principi le leggi del folk-lore *oicidico*, unironsi cogli stranieri a dominare, oppure contribuirono colla debolezza colpevole, (salve poche eccezioni) a ribadire le nostre catene. Eppure la comune lingua, la comune romanizzazione, 20 secoli di stabilità avevan fatta l'Italia tutta d'un pezzo e tutta d'un colore, e l'avevan mantenuta unita le Lettere, le Belle Arti, le fiere, i santuari, e la Natura stessa che non permetteva qui, come in Polonia, una ripartizione o divisione territoriale. Il sentimento nazionale del nostro *oicidico* folklore fortunatamente non si spense mai: eravamo servi, ma in casa nostra. Nel tempio di S. Croce erano l'itale gloria,

> . . . . uniche forse
> Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
> Onnipotenza delle umane sorti,
> Armi e sostanze ci invadeano ed are,
> E patria, e tranne la memoria, tutto.

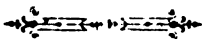
Il sentimento nazionale, ingigantito in questo secolo, operò in modo che gli stessi Principi d'Italia dovettero obbedirgli ed in suo nome unirsi in confederazione, se non altro, per cacciare lo straniero e chiudergli in faccia le porte di casa nostra, e si ebbe il 1848. E con esso le inevitabili discordie che avvengono

sempre quando in una casa privata parecchi sono i padroni. La Casa di Savoia aveva (più di tutte le altre dinastie dei Principi italiani) uno storico diritto a formare la Sinocia della Nazione. Il tricolore vessillo fu da essa inalberato sulle Alpi, che da tre secoli difendeva, e la Nazione fu fatta. Romolo *traxit populos in populum;* Vittorio Emanuele II *traxit populos in gentem*, e cacciando gli stranieri, chiuse quasi tutte le porte della Penisola: (*accepto est claudenda ianua damno*) riannodando intorno al fuoco della Vesta preistorica tutta l'Italia a Roma.

Dopo 25 anni, è sacro, è folkloricamente nazionale il pellegrinaggio che tutta Italia ha fatto alla tomba del *Gran Re*, a quel Pantheon che nel suo fabbricato riassume l'origine di Roma, il suo massimo trionfo, e ricorda la storia della Casa umana con quella della più famosa sinocia del mondo, l'Impero Romano. Noi abbiamo giurato sul tuo sepolcro, o padre della patria, o Teseo o Romolo novello, di stare uniti in tuo nome, entro la cinta del mare e delle Alpi!

Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è. (*Berchet*).

Reggio Emilia, 20 Settembre 1895.

G. FERRARO.

SCIOGLILINGUA VERONESI [1].

GLI scioglilingua (per la definizione dei quali rimando il lettore allo splendido lavoro del Dott. G. Pitrè: *Indovinelli, Dubbi, Scioglilingua del popolo siciliano*, Palermo, C. Clausen, 1887, pag. CLXX), non abbondano nella nostra provincia.

Nei molti anni da che m'occupo di tradizioni popolari, non ho potuto raggranellare che i seguenti:

1. Soto la banca la capra crepa.
2. Ciapa sta barca impegolemela, e quando te me l'è ben impegolà, despegolemela.
3. Al gal i gh'à ligà le gambe.
4. Ne la pignatina picola poche pape gh'è.
5. Fiol de 'na buresona, fiol de 'na buresona.
6. Catina tachela, tachela Catina.
7. Me piase le polpetine, co 'l panelin, pignoleti, e ua passa.
8. Se te 'egne, te 'egne, se no mi 'ao [2].
9. Se ti ritiri tu, io pure mi ritiro.
10. La gata l'è nata, l'è morta su 'l m...onte, su 'l m...onte su 'l m...onte ?

---

[1] Furono raccolti, per la maggior parte, a Pacengo sul Lago di Garda.

[2] Se vieni, vieni, altrimenti io vado.

11. Cosa serve ch'el se serva da 'na serva che no serve, se la serva che serve no la serve ?

12. Mi, la dise, sì, la dise, sò, la dise, che, la dise, lu, la dise, l'è, la dise, là, la dise, ma, la dise, lu, la dise, no, la dise, sa, la dise, che, la dise, mi, la dise, sò, la dise, che, la dise, lu, la dise, l'è, la dise, là, la dise.

13. To' sto baston, ben ligà e ben califalibotà [1]: se no te me darè el me baston, ben ligà e ben califalibotà, te perdarè la ligadura e anca la califalibatura.

14. Questo baston l' è de messer Publio Quinzio, conte di Calatrava, mercatante de scudele, e su l'introl del Chiodo [2] si precipitò precipitevolissimavolmente.

15. Trentatre tenche frite,
Frite tenche trentatre.

16. El Picia, el Pocia, el Fraca el Straca, el Nane, el Gigieto, el Fasol, el Betoja, el Liloja, el Savoja, el Pincini, el Bicoco, el Fracasso [3].

17. Tri travi travati tirateli su,
Tri c... smerdati lecateli vu.

18. Da Pescantina [4] semo,
Da Pescantina sempre saremo;
Se voremo — ne despescantinaremo,
E se vorò — me despescantinarò.

19. Apele, figlio di Apolo,
Fece una pala di pele di polo;
Tuti i pessi venivano a vedere
La pala di pele di polo,
Fata da Apele — figlio di Apolo.

---

[1] *Califalibotà*, parola senza significato.

[2] *Su l'introl del Chiodo*, sul vicolo Chiodo in Verona.

[3] È questa una filza di nomi e soprannomi comuni alla nostra provincia.

[4] Paese della prov. di Verona.

20. L'arçiprete de Caltropoli,
L'à mandà a Caltran [1] par brocoli.
L'arçiprete de Caltran el dise:
No gh'è brocoli — in Caltropoli,
Da mandar a Caltran par brocoli?

21. 'Na volta gh'era 'na cincibiriciàcola [2],
E sta cincibiriciàcola
La gh'avea çentoçinquanta cincibiriciacolini,
E sti çentoçinquanta cincibiriciacolini,
I cincibiriciacolava.
Salta fora la cincibiriciàcola:
— Tasète voi cincibiriciacolini,
Che quando sarete grandi come noi,
Cincibiriciacolerete anche voi.

22. Trentatri trentini,
Tuti trentatri da Trento.
Che i vegnea tuti trentatri trotando.
Trotavan ben sti trentatri trentini,
Che vegnevan zo da Trento,
Tuti trentatri trotando?

23. Gh'ò fredo, gh'ò fame,
Gh'ò sono, gh'ò se',
Gh'ò spira al naso,
E gh'ò fredo ai pe';
Magnando, bevendo, dormendo,
Gratandome el naso,
Scaldandone i pe',
M'è nà via tuta la sono,
La fame, la se',
La spira al naso,
La fredo ai pe'.

---

[1] Paese del Vicentino.

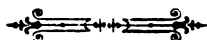
[2] *Cincibiriciàcola*, parola senza senso.

Sovente si fanno ripetere ad una persona, parecchie volte ed in fretta, le parole:

Jonico, jonico, jonico.

Questo veramente non è scioglilingua, ma piuttosto chiapparello, io però lo registro qui, perchè l'ho sempre udito in coda agli scioglilingua. Tale scherzo è tolto da una canzone popolare cantata nel seicento e che troviamo nell'*Opera nova nella quale si contiene una incatenatura di più Villanelle ed altre cose assai ridiculose*, data in luce nel 1629 a Verona da Camillo detto il Bianchino, cieco fiorentino. Ecco i versi in parola:

. . . .
Amarilli piangeva
La morte d'un pastor che le premeva;
Essa 'l chiama con viso malinconico,
Jonico, jonico, jonico.

ARRIGO BALLADORO.

MOTTI DIALOGATI SENESI.

1. — Addio.

— Se ti vuole.

Vien detto, ad alta voce, in ischerzo; o, adagio, quando non par vero di lasciare un noioso.

2. — Ahi!

— I bài al c... ce l'hai.

Si dice più specialmente a' piccini, quando si dolgono di un male da niente. *Bai* per bachi a motivo della aspirazione della *c*.

3. — Brutto!

— Se so' brutto, so' felice;

È più brutto chi me lo dice.

È inutile avvertire che queste sono impertinenze da ragazzi.

4. — Buona notte!

— Bacia c..., lecca sporte.

La risposta è detta sempre in ischerzo.

5. — Buon giorno.

— Era un ladro... Perchè faceva i pani piccini.

Anche questa è una risposta per ridere. *Buongiorno* era il soprannome del sig. Federigo Bandini, agiato ma onesto pastaio e fornaio. Vendeva il pane in Piazza Vittorio Emanuele. È morto da circa trent'anni, o più.

6. — Che hai?

— Un par di... zeri.

Così risponde chi abbia i nervi, o sia arrabbiato; se no, in ischerzo, c 'è chi dice:

— Un giorno più d'ieri,

— Il cervello più grosso e il giudizio meno.

7. — Che ora è?

— L'ora che vanno a c... i frati.

8. — Che ore so'?

— L'ore che erano ieri a quest'ora.

E anche:

— Che ore so?

— Le sette.

— So' giuste, se ti pigliano.

O anche:

— Manca un tacco a una bulletta.

Risposte del linguaggio scherzevole.

9. — Come si fa?

— Come si fa? Come si stilla?

— Ci vuol un ago per ricucilla.

Ricucilla = ricucirla.

10. — Come stai?

— Bene, se stai bene.

Così una persona gentile; chi vuole scherzare dice:

— Curioso! Che si domandano i fatti degli altri?

Ovvero:

— Come un co... e.

Cui uno sguaiato potrebbe replicare:

— Piglia questo coso e portalo al tu' padrone.

11. — Docci!

— Nel capo.

Il 1° verso è la gridata dei venditori di lupini dolci. E siccome urlano *docci* invece di dolci, così vien risposto loro con quel bell'augurio.

12. — Dove?

— Dove l'asino c... e rode,

Fa la m... gialla gialla,

Vo' veni con me a mangialla?

Scherzo da ragazzi. Mangialla = mangiarla.

13. — È bella?

— Quanto il c... della padella.

A volte s'aggiunge:

— Se la padella è brutta,

L'assomiglia tutta.

Se poi è un discorso una femmina che non sia onesta, alla domanda:

14. — È bella?

— P..... a!

Rispondono; la quale sconcia esclamazione ha spesso fra il nostro popolo un significato affermativo.

15. — E poi?

— Sciogli l'asino e lega i buoi.

16. — Grazie.

— Levati gli occhi, ti do du' crazie.

17. — Ho fame.

— Tira la coda al cane.

A volte aggiungono:

— E se il cane si rivolta

— E tu tiragliela un'altra volta.

Invece di suggerire di tirar la coda al cane, più spesso si dice:

— Sègnati: è una tentazione.

18 — Ho sete.

— Pisciati in mano, e bevi.

19. — La conosci la canzone del dirindendere?

— Come dice?

— Chi ha quattrini, faglieli spendere.

Se c' è uno che sia ricco e altri se n' approfitti per farlo spendere, alcuni fanno il dialoghetto riferito.

20. — Mi duole il corpo.

— Va a c.... nell'orto.

21 — Mi fai un piacere?

— I piaceri li fa il boia.

Se è un burlone quegli che fa la domanda, e c'è chi gli risponda: *Che?* Si sente fare: *mettimi il diavolo, o l'asino a sede'.*

22. — Perchè?
— Perchè due non fanno tre.

Proprio come in Sicilia.

23. — Sai? È morto x.
— Salute a me, finchè 'un ritorna lui.

24. — Salute!
— Poca, perchè tocchi a tutti.

L'augurio vien per solito fatto quando uno fa uno starnuto.

25. — Si? O no?
— Bello non so.

26. — Tre.
— M... in bocca a te.

E oscenamente:

— Se ri r.... ben per te.

27. — Uhm!
— Uhm!... in c... disse il Pitti al granduca:
il palazzo è mio e ci vo' c... dentro.

28. — 'Un muoi mai?
— Chi ha furia, s'avii.

E anche:

— San Presto t' aiti.

29. — Che ci è per cena?
— Le cosce di Maddalena.

30. — Che ci è per desina?
— Le coscie di Caterina.

31. — Addio, caro.
— Caro vuol dir carogna.

32. — O galantomo.
— Alle pietre del Domo.

Il nostro Domo è incrostato di marmo a strisce bianche e nere.

33. — Come va?
— Vecchioci qua.

Così risponde una persona attempata, ma che è sempre in gamba.

34. — Che hai detto?
— La m.... di galletto.

Risposta da ragazzi.

35. — Che è stato?
— Uno stronzolo s' è fatto soldato.

Alla quale risposta, il gabbato piglia la rivincita dicendo:

— E quell' altro s' è fatto priore;
Annusami il c..., sentirai l'odore.

G. B. Corsi.

TRADIZIONI ED USI POPOLARI IN SICILIA

NELLA PRIMA METÀ DEL SEC. XVI.

IULIO, detto anche Antonio, Filoteo degli Omodei compilò nella prima metà del secolo XVI e finì nel 1557 una *Descrizione della Sicilia*, la quale, per circostanze che qui è superfluo rassegnare, rimase inedita e quasi ignota ai cultori di cose siciliane; e lo sarebbe ancora oggi se nel 1876 il Di Marzo non l'avesse compresa nella sua lodata *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* [1].

Avendo io più volte percorsa quest'opera, che ha tanta somiglianza e in molti luoghi anche identità di forma con quella *De Rebus Siculis* del Fazello, stampata in Palermo nel 1558 [2], ho potuto trarre da essa notizie curiose di costumanze e tradizioni, certamente udite dall'Autore nei suoi viaggi per l'Isola. Delle

[1] *Descrizione della Sicilia di* Giulio (Antonio) Filoteo degli Omodei *dal ms. della Biblioteca Comunale di Palermo segn. Qq G 71.* — Forma il vol. VI e parte del VII, del gruppo di *Opere storiche inedite sulla città di Palermo ed altre città siciliane*, ed i XXIV e XXV della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, *ossia Raccolta di opere inedite o rare di scrittori sicil. dal sec. XVI al XIX per cura di* G. Di Marzo. Palermo, L. Pedone Lauriel, edit., MDCCCLXXVI-VII.

[2] F. T. Fazelli, *De Rebus Siculis Decades duae.* Panormi, typis Matthaei Mayda M.D.LVIII.

quali alcune poche misi già a profitto in qualche libro della mia *Biblioteca delle tradizioni pop. siciliane;* e queste, insieme con altre non mai fin qui rilevate da nessuno, e da me spigolate in un'ultima accurata lettura della *Descrizione,* mi piace di ripubblicare ora ad utilità degli studiosi di folklore.

Poco sappiamo dell'Omodei, e quel poco ce lo dice egli stesso in fugaci accenni esistenti nel suo libro.

Da calcoli approssimativi egli sarebbe nato in Castiglione (Etneo) verso il 1515. Presso che ventenne, avrebbe fatto un'ascensione dell'Etna, essendo nel *Siculorum Gymnasium* di Catania studente di diritto, specialmente ecclesiastico, nel quale poi acquistò bella riputazione [1]. Fu testimonio oculare della eruzione del 23 marzo 1536; e dell' Etna, che salì tre volte di cinque in cinque anni, (1535, 1540, 1545), lasciò una pregevole *Topographia*, edita dapprima dal padovano N. Oddo in Venezia nel 1591 [2]; ripubblicata più tardi nella *Italia illustrata* [3], e tradotta in italiano da Leonardo Orlandini [4]. Venne e dimorò in Palermo verso il 1546, quando nella contrada di Maredolce si scoprirono certe ossa che si vollero di giganti; e nel 1549 si recò a Roma a sollecitar la dispensa apostolica per le nozze di Lorenzo figlio di Giovan Tommaso Gioeni, primo marchese di Castiglione suo benefattore, con Caterina, figliuola di Alonso di Cardona marchese di Giuliana e di Eleonora Gioeni.

Sul territorio di Castiglione la *Descrizione* ha particolarità preziose; non così sul resto della Sicilia, di cui tanto l' Omodei quanto il Fazello dicono sovente le medesime cose ed offrono le stesse notizie; di che la ragione probabile potrebbe ricercarsi

---

[1] Ne sia prova la pubblicazione di lui: *Compilatio decretorum et canonum sacrosancti oecumenici et generalis Tridentini Concilii.* Venetiis, 1566; della quale si hanno altre edizioni del 1569 e del 1573.

[2] ANTONII PHILOTHEI DE HOMODEIS *Siculi*, *Aetnae Topographia*, *incendiorumque aetnaeorum historia* per R. D. NICOLAUM ODDUM *patavinum in lucem edita* ecc. Venetiis, Muschius excudebat, MDXCI. In-4°.

[3] Francofurti, 1600.

[4] Palermo, presso G. Ant. de Francisci 1611.

in un largo rimaneggiamento fatto dall'Omodei all'opera sua dopo veduta quella *De Rebus Siculis*.

Di altri lavori lasciati dall'Omodei non accade far menzione qui, tanto non hanno nulla di comune col folklore.

Giova piuttosto ricordare il romanzo sulla bella Angiolella o Angiolina [1], che egli, come può vedersi dallo spoglio che segue, riassunse nella sua *Descrizione della Sicilia* ed in poche righe nel quarto libro di essa, sotto il « Sommario degli uomini illustri di Sicilia. » E giova ricordarlo, perchè ci richiama ad una gentile leggenda tuttora viva nella bocca del popolo di Castiglione, ove, parecchi anni sono, venne raccolta per le mie *Fiabe*, *Novelle e Racconti pop. siciliani* [2].

Le spigolature che seguono son documento della importanza che i nostri antichi storici davano alla tradizione, e fan testimonianza di usi e di racconti che entravano nella vita fisica e morale del popolo siciliano.

G. Pitrè.

Leggende.

1. Il cieco ingannato, tra Randazzo e Castiglione.

« Tra l'Appennino e Mongibello vi è un territorio detto della Fede, feudo nominato il Moggio, dove oggi è una torre fondata a tempi nostri da D. Pietro Lanza, baron del Moggio, così detto, secondo i paesani favolosamente raccontano. Imperciocchè dicono essere stati due fratelli, l'uno de' quali era cieco, che avendo quei campi seminati e fatta grandissima quantità di grano, al tempo di dividerlo, il fratello, che vedeva, misurava quello con la misura, che modio o pur moggio si chiamava, e quando lo riempiva dal

[1] *Della notabile e famosa historia de' felici amori del Delfino di Francia e di Angelica Loria, nobile siciliana, nuovamente ritrovata e dall'antica lingua normanna tradotta nella italiana*. Venezia, presso Lucio Spineda, 1609. Voll. 2.

[2] Vol. IV, n. CCXIV. Palermo, 1875. Vedi pure *Archivio*, v. VIII, p. 571, e il mio volumetto: *Il Vespro siciliano nelle tradizioni pop.*, n. XXIV. Pal 1882.

cupo lo riponeva dalla sua parte, e quando per il fratello, riempiva solamente il fondo per il rovescio quella misura. Laonde dicono, che il cieco, toccando con la mano il grano, non potendosi accorgere dell' inganno, diceva: *Se non vedo io, vede per me Iddio.* Finalmente, essendo il grano diviso e fatto un grandissimo mucchio dalla parte del fraudolente fratello, sopravvenne miracolosamente un lampo di fuoco dal cielo, che brugiò lui con tutto il grano; laonde diventò un altissimo monte di terra arsiccia e di color quasi rossa in quel piano separato e disgiunto dalle altissime montagne oggi chiamate di Pitari, le quali, seguendo la schiena dell' Appennino del Peloro per l'alpi di Tauromena, quivi sono molto dirupate ed altissime per la parte di tramontana dal Moggio, il quale dall'effetto prese il nome del monte del Moggio, cioè dalla misura, ed indi diede il nome al campo. Questa favola ebbe principio perciocchè vi è questo monte, che veramente pare manufatto a guisa propriamente che suol farsi il grano quando in grandissima quantità viene ammassato con le pale, che diviene come una piramide » [1]. (*Lib. I, pp. 51-52*).

2. La bella Angiolella, in Castiglione.

« Aveva questo castello (di Castiglione) molte bellissime stanze (come si vede) di sassi quadrati e ben lavorati. Quindi fu menata via la bella Angiolella, o pure Angiolina, figlia unica (come per tradizione degli antichi) di Ruggiero Loria, barone d' essa terra, dal delfino di Francia al tempo del re mal Guglielmo. Imperciocchè, come anche oggi per tutta Sicilia si dice, e da noi altrove a longo è stato scritto, avendo Ruggiero di Loria, uomo ricco e liberale, albergato in questo castello certi mercanti francesi, uno dei quali era chiamato Giacchetto, gli faceva grandissime accoglienze, com'era suo costume. Laonde, avendo Giacchetto veduta la bella Angiolella, di stupenda bellezza, ritornando in Francia, ne

[1] Una versione popolare di questo racconto è stata raccolta nel Polesine e pubblicata non è guari nella *Riv. d. trad. pop.*, I, 516-17. Cfr. una mia nota nell'*Archivio delle trad. pop.*, v. XIII, pp. 602-5.

ragguagliò il delfino, il quale, innamorato solamente per fama, se ne venne sconosciutamente a Messina ed indi a Castiglione in compagnia di Giacchetto, dove albergato similmente dal barone, vidde la sua bella figliuola, e tanto operò per mezzo d' una vecchia chiamata Franca, balia della donzella, che, senza venire ad altro effetto giovenile ed amoroso, contrassero tra loro segretamente sposalizio, promettendole il delfino, prima di partire di Sicilia, darsi a conoscere per delfino di Francia veramente, ed indi ritornare il mese d'agosto prossimo a menarsela via in Francia e farla regina, prima che consumasse il matrimonio, con farle i segno col fuoco sopra un monte sopra la sponda del fiume Cantara; lungi da questo castello circa due miglia. Il che gli venne fatto; imperciocchè, facendosi una gran festa a Palermo, in una giostra si diede a conoscere; ed indi andato in Francia, e ritornato il mese d'agosto in Sicilia con alcune galere nella riviera di Tauromena, smontò a terra a Schisò, e venendo in questo monte, vi fece il segno; il quale subito veduto da Franca, che per far la guardia quella notte stava vigilante, avvisatane la donzella, subito s'accostò sotto la camera di Angiolella, donde scendendo con una scala di corda legata ad un pilastro di marmo, che era nella finestra (che anche oggi si vede), via la condusse; ed arrivato in Francia, la fece regina. Ed indi ritornato in Sicilia, per liberalità e grazia del re buon Guglielmo fece edificare sopra quel monte, dove aveva fatto il segno, una terra, la quale in memoria di Franca chiamò Francavilla; perciocchè si dice, che Angiolella quella notte, facendo stare Franca alla vedetta, altro non le andava dicendo che: *O Franca, veglia.* E per le franchigie, che il re le concesse, fu detta Francavilla. Della quale istoria (se pure ella è istoria) se ne vedono molte congetture e segni. Laonde, per la fama di ciò, pochi anzi rari sono quei principi forestieri, che venghino in Sicilia e non vogliano vedere questo castello e le stanze, dove ella abitava, il quale soprastà a Francavilla, che pare veramente che vi si potesse tirare una lunga fune: benchè nissuno degno autore, che io abbia veduto, di ciò ne faccia memoria, eccetto un certo Catanese chiamato Antonio d'Oliverio a Padova,

che la scrisse a lungo in versi volgari circa l'anno 1462; e vi si opponga, che Ruggieri di Loria fu padrone di Castiglione dopo il Vespro Siciliano, fatto contro li Francesi al tempo del re Pietro d'Aragona, del quale fu ammiraglio molti anni dopo la morte del buon Guglielmo. Nondimeno potrebbe esser che fosse stato un altro Ruggieri di Loria, dal quale fosse disceso quest'ultimo Ruggieri, che fu padrone di Castiglione, della Roccella, di Francavilla, Tripi, Noara, del castello di Giace (*Aci*), Palagonia ed altri castelli »[1]. (*Lib. I, pp. 55-57*).

3. Il Palazzo Sclafani in Palermo.

« Nel lato destro (di Palermo), calando giù verso levante, dal palazzo[2] circa un tiro d'archibugio, vi è il magnifico e nobile ospedale per gl'infermi, luogo veramente non disuguale a qualsivoglia altro ospedale d'Italia, per la grandezza massimamente ed eccellenza del palazzo, nel quale egli è fondato e fabbricato, in forma quadra, isolato e cinto di quattro vie, con nobilissimo lavoro, da Matteo Sclafani, allora conte d'Adernò, uomo primario, potente e ricco, circa l'anno 1330, fatto in minor tempo d'un anno a gara di Manfredo Chiaramonte, conte di Modica.

« Come dicevamo, Matteo Sclafano, mosso ad invidia da Manfredo, gli disse, che in termine di un anno voleva edificare una casa, che paragonasse la sua fatta in molt'anni, e così fece: cosa veramente meravigliosa ad un gentiluomo privato, e non facile a credersi. E di ciò ne rende testimonio una tavola di marmo sopra la porta di esso ospedale con questo scritto :

Anno D. M. CCC. XXX.
Foelix Matthaeus Sclafanus memoria dignus
Fabricam hanc fecit nobilis pius benignus.
Ut ne mireris modico tam tempore factam.
Vix annus fluerat quam cernis ita peractam »[3]. (*Lib. II, p. 197*).

[1] Vedi la nota n. 1 di p. 227.

[2] Intendi il Palazzo reale.

[3] Più chiaramente il Fazello, dopo aver riportato la iscrizione, che dice

4. Cola Pesce in Messina.

« Cola, cognominato Pesce, di Messina, ma secondo alcuni oriundo di Catania, uomo plebeo e privo di dottrina, era veramente degno di memoria e chiaro, del quale molti autori fanno menzione. Visse costui nel tempo del re Ferrando di Napoli, attorno agli anni di Cristo 1460 (abbenchè altri dicano esser vissuto molto tempo prima), conforme ho io da alcuni inteso, e particolarmente dal mio maestro prete Oliviero Palmeri da Rosarno, persona religiosa e letteratissima, il quale diceva, che circa l'anno 1525, quando io sotto la sua disciplina dava opera alla grammatica, aveva più volte ragionato con molte persone, che lo conobbero e ragionarono con detto Cola, del quale raccontavano cose meravigliose, cioè, che Cola, essendo figliuolo d'una poveretta di bassa schiatta, fuggendo la fatica, come li putti più delle volte fanno, tutto il tempo consumava in andar nuotando nelle profondissime acque di maniera tale, che, spinto quasi dall'abito e dalla natura, che gliel'inclinava, divenne quasi dall'istessa natura dei pesci, e la maggior parte del tempo nel mare dimorava; nè vi era luogo attorno, e nel porto di Messina, ed eziandio in parte del Faro, quale egli non avesse ricercato, d'onde n'acquistò di esser cognominato Cola Pesce. Perlochè solevano i cittadini li giorni delle feste a gara uscire con le barche per il porto solamente per veder lui e le sue meraviglie, che alle volte un giorno intero sotto le acque del profondissimo mare se ne stava. Ora

« in lettere maiuscole intagliate in marmo,... alquante rozze e barbare, secondo ch'era l'uso di scrivere in quei tempi », aggiunge:

« I Palermitani dicono per autorità e fama de' lor vecchi, che questo edificio fu cominciato per concorrenzia e invidia di Matteo verso Manfredi Chiaramontano Conte di Modica. Perchè questo Matteo vedendo certi edificj del detto Conte fatti in sù la rivera del mare, hebbe à dire, mosso da invidia, che in manco d'un anno farebbe tal casamento e tal palazzo che terrebbe quei del Conte in corpo. La qual promessa mandò ad effetto ». Dec. I, lib. VIII.

Cfr. pure dec. II, l. IX, c. V, e *La Sicilia* ecc. per A. Schneegans, ecc. *con un'Appendice e note di* G. Pitrè: Appendice, p. 403. Firenze, Barbèra, 1890.

avvenne che il re Ferrando (come la fama predica), ritrovandosi a Messina, usci con una galera per vederlo; e ritrovatolo sopra l'arena ignudo a giacersi, chiamatolo a sè, gli fece molte carezze, e gittò una gioia ricchissima legata entro un anello, nel mare, ed ordinògli che la raccogliesse: onde Cola si buttò giù, e dimoratovi molto poco spazio, gliela riportò. Il re allora maravigliatosi, la gittò in un altro luogo più profondo. Laonde Cola per servigio e sollazzo del re, che ne prendeva sommo diletto, vi andò di nuovo e gliela riportò un'altra fiata con molta festa. Ora il re, invaghitosi di sì notabili gesti, facendo spingere la galera più in alto mare, gettò la gioia la terza volta, ordinando a Cola, che fusse gito per essa. Allora Cola rispose, che Sua Altezza con quel comandamento gli levava la vita; perciocchè in quell'istesso luogo, dove aveva buttato la gioia, regnava un pesce polpo di sì stupenda e smisurata grandezza, che alla prima veduta l'avrebbe divorato; perciocchè con gran fatica un'altra volta n'era scappato salvo. Ma il re, o che fosse importuno di natura, o che lo spingesse l'avarizia di non perder l'anello, overo che l'ultimo giorno di Cola venuto fosse, persuadendosi eziandio che Cola ciò dicesse per scusa, volle che tuttavia vi andasse. Il quale andatovi, mai più non fu veduto, non ostante che molti alla guardia per ordine del re molti giorni rimasti fossero in quella riviera, sapendosi certo che Cola alle volte soleva stanziarsi sotto le acque due e tre giorni, pascendosi di quei cibi come fanno i pesci, e che aveva più volte ricercate tutte le voragini e le caverne di Caribdi. E questo fu l'ultimo suo fine » [1].

5. Guglielmo I° il Normanno e le monete di cuoio in Palermo [2].

« Quantunque gli esempi dell'avaritia di Guielmo siano assaissimi, nondimeno questo fu degnissimo di memoria; peroche, si

---

[1] Cfr. anche Fazello, op. cit., dec. I, l. II, c. II e le 43 versioni letterarie e popolari su Cola Pesce pubblicate da me nell' *Archivio*, a. X e seguenti: *La leggenda di Cola Pesce*.

[2] Alle leggende conservate dall'Omodei aggiungo questa, che riporto dall'opera del Fazello già citata, dec. II, l. VII, c. IV, vers. di R. Fiorentino.

come s'è inteso per fama venuta di mano in mano, la qual dura anhcor hoggi nel popolo. Egli mandò un bando per tutte le città castelli e ville dell'Isola di Sicilia, che ciascun portasse all'erario del Re tutto l'argento e l'oro, battuto o non battuto, & in cambio di quello, fece far certe monete di corame; dove era le sue arme & ordinò, che quelle sole si spendessero, & il bando andò con pena della testa a chi contrafaceva. Per questo bando tutti i popoli di Sicilia correvano a schiere per paura della morte, e portavano gli ori e gli argenti, che si trovavano cosi in danari come in altre cose, o per uso, o per ornamento. Ma il Re, per far esperienza, se qualche scudo contra il suo bando fusse stato salvato da qualcuno, mandò in Palermo un'huomo incognito con un bravissimo e bellissimo cavallo, per venderlo, e ne chiedeva uno scudo d' oro in oro. Et avendo il banditore che lo vendeva più volte sonato la tromba per adunare i competitori, non si trovava chi lo potesse comperare per quello scudo, anche che vi fussero di quelli che gli offerissero la valuta in tanta moneta di cuoio, ma il venditore voleva uno scudo d'oro in oro. Fuvvi finalmente un giovanetto nobile, il quale innamoratosi del cavallo, andò alla sepoltura del padre, disotterratolo, egli cavò di bocca uno scudo d' oro, che la madre gli haveva messo quando lo mandò a sotterrare, e datolo al venditore, si menò a casa il cavallo. Guielmo intese questa cosa, e s'accorse che la carestia de' denari haveva condotto quel giovane a quella scelerata & indegna impresa, e conobbe ch'egli haveva tirato a se tutto l'oro & argento dell'Isola e cominciò a credere, che si fusse sodisfatto alla sua avaritia » [1].

6. Il Dio di Randazzo.

Nella parrocchiale chiesa di S.ª Maria in Randazzo, « è quel Crocifisso, che per il mondo si dice *il Dio di Randazzo*, che è su

[1] Su questa leggenda vedi il mio scritto: *Guglielmo I° e il Vespro siciliano nella tradizione pop. della Sicilia* [Palermo, 1873].—A. Holm, *Intorno alla Leggenda di Guglielmo il Malo*; nell'*Arch. stor. sic.*, an. I, pp. 121-205. Palermo 1873. —A. Palomes, *Re Guglielmo I° e le monete di cuoio*. Pal. 1886.

la croce con gli occhi aperti, i panni longhi ed il volto oscuro. E perchè molti goffi ed ignoranti se ne beffano, vi furono posti sotto molti versi latini, già sono più di 30 anni, che furono composti da Pietro di Ramondo, catanese, tra i quali ora mi sovvengono questi quattro, perciocchè furono molti, e li quali qui voglio scrivere:

Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat.
Sic equidem Jesus, credite, totus erat.
Quam fecit Genitrix ecce inconsutilis extat
Vestis longa. Igitur, lingua dolosa, tace.

Li quali, per tradurli secondo il senso, volgarmente così suonano:

Sì gli occhi e sì le man, la faccia oscura
Per noi salvar portava Gesù vero,
Credimi, quando con morte aspra e dura
Fu posto in croce su quel legno altero.
Ecco la veste senza cucitura,
Che fe' Maria al Figliuol d'un panno intiero.
È Gesù Cristo qui tutto com'era.
Taci tu dunque, lingua acerba e fiera.» (*p. 49*).

Nomi di luoghi.

7. Il Salto del Gatto in Castiglione.

«Nel territorio di Castiglione, sotto Mongibello, scorrendo più circa un miglio, si passa trabocchevolmente tra grandissimi sassi, chiamati il *Salto del Gatto*, per avervi un gatto selvaggio, seguitato da cani, liberamente saltato.» (*p. 53*).

8. Il piano del Cerro nel Mongibello.

Un poggio a due buone miglia fin sopra Castiglione vien chiamato l'Altarello. Segue una campagna sassosa col bosco lungi dal colle circa un buon miglio; «e tra questo spazio sino sotto il colle vi è un piano, che raggira più di due miglia... chiamato il *piano del Cerro* per un albero di cerro che vi era nell' ultima

parte verso scirocco, dov'era un'osteria per li viandanti, detta da' paesani il fondaco del Cerro.» (*p. 77*).

9. Il capo di Rasighelbi oltre la bocca del fiume di Pollina.

« Passando più oltre dalla bocca di questo fiume verso ponente si ritrova nel lido una torre per guardia della riviera, detta la torre di Rasighelbi, perciocchè quivi sono alcuni cali, dove *rais Ghelbi*, corsaro, si soleva ridurre in danno de' Cristiani. » (*p. 120*).

10. Il fiume Malpertuso.

« Passato il capo di Rasighelbi, verso ponente, si ritrova la bocca del fiume chiamato Malpertuso, quasi malvagia bocca del fiume, alli naviganti molto infesto per il gran vento che indi continuamente soffia. » (*p. 120*).

11. Petralie.

« Si ritrova sopra un altissimo giogo una forte terra detta Petralia Soprana, a differenza di un'altra, che vi sta dì sotto circa a un buon miglio, chiamata Petralia Sottana, ambidue membri del contado di Golisano (=Collesano) di casa Cardona, la quale il conte Ruggieri chiamò Pietra di Elia, ovvero così dette quasi *Petre olie*, perciocchè quivi è un ponte, sopra le cui acque vi è un liquore che veramente pare che sia oglio, il quale i paesani con somma diligenza raccolgono con certe frondi di canne o di altro, dove agevolmente s'attacca, e quello conservano, e dopo l'anno è maraviglioso rimedio nell'infermità degli animali. Questo è quell'olio petrolio, o di sasso, del quale dice Dioscoride, nel cap. LXXX del XII libro, chiamarsi asfalto, specie di bitume che nasce in Fenicia, Sidonia e Babilonia e nell' isola di Zacinto. » (*pp. 125-26*) [1].

[1] « In oggi due comuni distanti un miglio l'uno dall'altro si addomandano Petralia Soprana e Petralia Sottana. Secondo il D'Amico, *Dizionario Topogra*

12. L'ALBERGHERIA, QUARTIERE DI PALERMO.

« Anch'oggi un quartiere ritiene il nome Brigaria, quasi Albergaria; o, come dice Arezzo, Volgaria, perciocchè la volgar plebe, come anche oggi per la maggior parte, vi abitava; ovvero che fosse stata detta volgarmente dopo Brigaria, quasi abitata di (*sic*) gente rissosa, che i siciliani chiamano brigosa. » (*p. 205*) [1].

13. BIVONA.

« Questa terra è detta Bivona, quasi Bibona, cioè *bis bona,* per la perfezione dell'aria, essendo posta sopra altissime rupi, e per l'abbondanza delle salutifere acque e fruttiferi arbori, de' quali sommamente abbonda: luogo veramente più che buono ed amenissimo. » (*p. 264*) [2].

14. CAPO PASSARO.

Il capo Pachino « oggi comunalmente ... è chiamato Capo Passaro, così detto quasi *Capo passalo* [3] *e non vi ti fermare....* Imperciocchè questo capo è molto pericoloso per lo gran concorso del Faro di Messina, che spessissime volte sin qui furiosamente

---

fico, questo è più recente; ma Edrisi dà una sola Petralia con la qualità di *Hisn,* ossia fortezza in pianura. » M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia,* vol. III, par. I, p. 85. Firenze, Le Monnier 1868.

[1] Questa cervellotica etimologia molti scrittori, specialmente in questi ultimi tempi, l'hanno tratta dalla voce siciliana *Brigaria,* senza conoscer l'opera dell'Omodei.

L'Albergheria o Albergaria del sec. XVI e dei nostri tempi è quella che sotto gli Arabi si chiamava Kemonia.

[2] V. AMICO, *Dizionario topogr.,* v. I, p. 147, nota: « *Bivona,* antic. *Bibona,* detta da altri *Bisbona.* » Nei miei *Proverbi sic.,* v. IV, p. 248, è il proverbio in bocca dei Bivonesi: *Bivona, bis bona;* al quale i non Bivonesi rispondono: *Bivona, bis mala.*

[3] Difatti Cluverio lo chiama *Passalo.*

trascorre; e non vi essendo buon ridosso, non che porto sicuro, è alli marinari infestissimo e dannoso. » (*p. 290*).

15. Centuripe = *Centorbi, Centorvi.*

« Sono pure alcuni, che dicono o stimano essere stata detta Centorbi ultimamente, perciocchè, essendosi ribellata, tutti li cittadini furono discacciati e puniti crudelmente, e solamente furono lasciati cento cittadini vecchi e ciechi, dalli quali il luogo prese il nome, perciocchè i Siciliani dicono *orbo* il cieco. » (*p. 337*) [1].

16. La sella di Orlando in Aidone.

« Vi si vede un luogo rilevato ed alto chiamato la Sella di Orlando, che soprastà a tutta quella gran campagna. » (*p. 350*).

Proverbi.

17. Il Capo di Calavà.

« È pericolissimo alli naviganti, donde ne prese il nome Calavà, quasi *abbassa le vele e va*; donde è derivato il volgare proverbio tra' marinari, che sin ora si dice:

Al Capo di Calavà
O cala o ad alto va. » (*p. 207*).

18. Le donne che mal vi vennero.

« Sotto il pavimento della chiesa di S. Pietro, ossia della Cappella Palatina in Palermo vi è una profonda ed oscura caverna, luogo di somma religione, dove (come riferisce Mario Arezzo nella sua *Corografia di Sicilia*) l' imperatore Federigo, primo di questo nome re di Sicilia, circa l'anno 1242, del mese di marzo,

---

[1] Come si vede la etimologia popolare è fondata sulla forma volgare siciliana assunta dal nome greco Κεντουριπαί.

ribellandosegli alcuni nobili di Palermo, e facendo nella città gran tumulto, avendoli fatti prigioni con le loro mogli, che erano venute in questa chiesa, li fece tutti rinserrare sotto questo pavimento, donde cavatine poi li mariti, e fattili morire nel fuoco, lasciò le mogli quivi dentro rinserrate, le quali giammai dopo non furono più vedute: laonde nacque il proverbio volgare per tutta l'isola: *Le donne che mal vi vennero*. Benchè alcuni lasciorno scritto, che queste donne furono le mogli di Teobaldo, Francesco e Guglielmo Sanseverino, napolitani, ribelli dell'imperatore Federico II, primo re di questo nome: perciocchè accostatisi al papa, l'imperatore li fece abruciare vivi, e le mogli le condusse in Sicilia in questo luogo. Ma di poi, essendo già passati più di 200 anni, cavandosi quel luogo per fabbricarsi ed acconciare certe parti del palazzo, furono ritrovati i tre corpi loro intieri, senza che vi fosse cosa guasta, nè putrefatta, con le vesti intiere e con le cuffie di seta su la testa loro, come che poco fa vi fossero state rinchiuse. E ne fa menzione ancora Arezzo, ragionando di questo luogo, e mio padre mi disse essersi ritrovato in tal tempo a Palermo. » (*pp. 193-94*) [1].

Credenze, Superstizioni, Feste.

19. I Charedi di Bronte.

« In questa terra di Bronte maravigliosamente è una famiglia cognominata dai paesani delli Charedi (quasi delle Ceraste, che sono spezie di serpi), nella quale così le femine, mentre sono vergini, come li maschi, hanno, virtualmente dalla natura autorità e podestà contr'ogni velenosa sorte di serpi ed altri animali tossicosi e mortifere fiere, le cui morsicature guariscono solamente

[1] Fazello, dec. II, l. 8, racconta il fatto che corre anche oggi nella tradizione popolare di Palermo. Cfr. *Fiabe, Nov. e Racc. pop. sic.*, v. IV, n. CCXCV. Una mistificazione etimologica della forma del proverbio in Pietraperzia leggesi nel vol. di *Fiabe e Leggende pop. sic.*, serie IV, n. XCIX. Palermo, 1888.

Il proverbio attuale è: *Li tri donni e chi mali cci abbinni!*

col segno della croce e con lo sputo; ed io n'ho vedute infinite esperienze. Essi dicono essere della casa di S. Angelo. Simile virtù ho io veduto aver coloro, che nascono la notte della Conversione di S. Paolo apostolo a 25 di gennaro, cioè la notte della vigilia, dopo la quale segue il giorno della festa. » (*p. 135*).

20. Il Mongibello.

« Alcuni ignoranti paesani stimano quel luogo essere il carcere delle anime macchiate di peccati. Ivi il ghiaccio, come grandine ammassata in grandissimi globoli otto mesi dell'anno, a guisa d'un fiume scorre per l'isola; ed arrivando al lido del mare ripercotendosi ne' sassi, per li quali trabocchevolmente discende, manda fuori un suono, che quasi rappresenta il miserabil gemito della voce umana: il perchè li paesani ignorantemente credono ivi l'anime nel freddo tormentarsi. Ed il più delle volte in quei luoghi si vedono li simulacri, che li nostri semplici dicono ombre degli uomini, li quali già per più tempi prima sono stati pianti, essendo già passati da questa vita presente, li quali, visibilmente porgendo la mano alli vivi, pare che li voglino salutare e con essi loro rallegrarsi. Laonde parendo alli vivi la loro morte come un sogno persuadendosi veramente vivere, li pregano a ritornare a casa loro. Ma quei simulacri, rispondendo andare al monte Giecla, spariscono lasciando questi beffati dalla loro opinione. E molti sono, che stimano questo monte essere una delle bocche dell'inferno, siccome di Mongibello per la cagione di questi continui incendii goffamente si sono persuasi. » (*p. 162*) [1].

21. Gli spiritati alla festa di S. Filippo d'Agira.

Nella città di S. Filippo d'Agira, « sono infiniti li miracoli, che per la virtù delle reliquie di questo glorioso Santo ogni anno

[1] Sulla vecchia credenza di dannati nel Mongibello, e della bocca di esso come bocca dell'inferno potrà vedersi A. Graf, *Artù* nell'*Etna;* in *Miti, Leggende e Superstizioni del Medio Evo*, vol. II, pp. 303-335. Torino, Loescher, 1893.

nella vigilia della sua festa si fanno contro li spiritati, dove a centinaia se ne vedono venire da diversi luoghi, e ne ricevono la liberazione con gran stupore d'ognuno: dove ancor io attesto di aver veduto ocularmente, e con le mie proprie orecchie inteso circa l'anno 1538, di un contadino chiamato Martino, il quale era venuto con me da Catania a questa festa, far cose stupende, le quali mi par bene quivi narrare.

« Egli era un lavoratore, il quale si pose in mia compagnia appresso il fiume della Giarretta per venire in questa terra, come diceva, per ritrovare un certo suo debitore, al quale aveva venduti alcuni bovi, per averne il prezzo, che gli aveva promesso quivi pagarglielo; e molto nella strada si dimostrava cortese, non mi si scostando quasi mai dalla strada. Finalmente arrivati nella terra lo menai meco al mio alloggiamento in casa di certi miei amici. Il giorno seguente poi, avendo egli ritrovato il suo debitore ed avuti li suoi denari, mi veniva appresso nella festa, la quale era quel giorno. Avvenne che vi era una gentildonna spiritata, la quale faceva grandissime cose; ed in questo uscendo la imagine del Santo (il quale con grandissima riverenza si porta da tutta la chierisia fuori della chiesa), si fermò, vociferando mirabilmente e dicendo: *Il Moro* (intendendosi di S. Filippo) *mi caccia; il Moro mi caccia. Aiutatemi, compagni miei, aiutatemi!* Il che detto, cascò giù morta. E subito questo contadino, che mi stava da presso, cominciò a gridare mirabilmente, stracciandosi li panni addosso, torcendo la bocca e gli occhi. Laonde io subito lo feci prendere da certi miei amici e tener forte. E dimandandolo che si sentisse, cominciò a parlar meco latinamente, come se fosse stato un gran filosofo. E subito accorsovi un reverendo padre teologo, chiamato maestro Antonio da Napoli, dell'ordine di S. Francesco de' Minori, e cominciando a stringerlo con molte orazioni, parlando il contadino in lingua latina, gli diceva che stava bene, e che non sentiva l'affanno, quale aveva sentito nel corpo di quella donna, che già era un mese che era morta, e che non voleva partirsi. E subito cominciò a parlare in lingua greca perfettamente; e ci trattenne quasi tutto quel giorno in tanto affanno

che io, per essersi accompagnato meco, certamente ne sentivo un gran fastidio. Alla fine, essendo 22 ore del giorno in circa, mentre il simulacro del glorioso Santo era riportato verso la chiesa, costui, dicendo ad alta voce: *Ecce hostis adest. Sed, quid nobis? Ne timeatis, obsecro, Sodales. Ecce tempus nobis opitulatur;* così dicendo, faceva gran forza per uscirci dalle mani. E caminando alquanto più avanti, cominciò di nuovo a dire in lingua latina (perciocchè mai non parlò volgarmente): *Oimè, oimè, non posso più resistere.* Per le quali parole quel padre astringendolo con molti esorcismi, gli comandava che uscisse. E subito si vidde nella gola di Martino un gran gonfiamento; e subito, parendo che si soffocasse, sbadigliando assaissimo, uscì dalla sua bocca un vento grandissimo molto caldo, che ci diede molta molestia, e restò Martino libero e salvo, rendendo somme grazie al Signore Iddio di cotanto beneficio ricevuto; e giammai non si partì dal mio lato sin che sano e salvo ritornò alla sua patria: cosa veramente miracolosa e stupenda, degna di eterna memoria. » (*pp. 339-41*) [1].

22. La spelonca di Drafone presso Mineo.

« Fuori di questa città due miglia in circa verso levante vi è una gran spelonca chiamata Drafone, nella quale si stima dalli paesani (come la fama di mano in mano dalli antichi ha sin ad ora divulgato) esser nata una bellissima donna chiamata Lamia, gran meretrice e fattucchiera, dove oggi vi è un luogo detto Lamia dalle operazioni di questa donna. Imperciocchè appresso gli antichi erano chiamate Lamie certe donne, ovvero certe fantasmate di demonii, le quali sotto forma di bellissime donne, sotto colore di carezze, lusinghevolmente divoravano i putti e li giovini ancora, delle quali fa menzione Orazio nel primo de' *Carmi*, e Filostrato

[1] Anche il Fazello, dec. I, l. X, c. II, parla di questi spiritati e descrive a lungo le avventure di una sua gita in Agira, nel giorno della festa di S. Filippo nel maggio del 1541. L'Omodei ed il Fazello hanno anche in questo riscontri notevolissimi.

in *Apollonio*, dove dice che Lamie sono da alcuni chiamati quei spiriti e quelle ombre fantastiche , che si vedono la notte da alcuni, chiamate larve e *lemures*, le quali i Siciliani chiamano *donne di fuora* o *donne di notte* e streghe. E soggiunge, che sono molto intente all' amore e desiderose della carne umana ; e perciò, provocando i giovani più belli alla libidine, li divorano. Nondimeno questa favola o diceria veramente ha il suo colore; perciocchè le donne meretrici e di cattiva vita, in tal modo mascherandosi con diversi lisci e belletti come larve , provocando i miseri giovani alla lussuria, li divorano, consumandogli la roba, la carne e l'onore, la vita e, quello che è peggio, l'anima. (*pp. 362-63*).

23. La festa di S. Filippo d'Agira.

« Nel Motoggio è una divotissima chiesa di S. Filippo Costantinopolitano; che morì in Agirena, dove alli 12 di Maggio si fa grandissima festa con la liberazione di molti spiritati. » (*p. 76*).

24. La festa di S.ª Agrippina in Mineo.

« In questa città di Mineo si celebra una divota festa con molta solennità per il corpo di S.ª Agrippina , vergine e martire romana, con la fiera alli 23 di Giugno, con molti miracoli contro l'indemoniati. » (*p. 362*).

Usi e Pratiche.

25. Cultura dei bachi da seta in Messina.

« È ancora Messina abbondante di molti alberi fruttiferi ed ottimi vini, detti Mamertini appo gli antichi , non inferiori a' palermitani, come dice Plinio, o parimenti d' alberi di mori, che i Siciliani chiamano *ceusi* nella loro propria lingua, da' quali molta quantità di seta si fa con ingegnoso esercizio nel modo infrascritto. Si ritrova una certa sorte di semenza di vermi di color tra il

rosso e nero, della grandezza del seme di papavero, la quale finalmente rinasce come segue. Questa semenza dunque, circa la fine del mese di marzo, ed alle volte sino alli 20 d'aprile, raccolta in una sottilissima pezza di lino, si tiene calda tra le mammelle delle donne, o pure in altro luogo temperatamente caldo, sin tanto che per calore della semenza nascono certi vermicelli piccolissimi neri, come una punta d'ago, li quali, ponendosi sopra le tenere prime frondi de' mori, in spazio di dieci giorni crescendo alquanto, mutano la pelle, e così di mano in mano sino al mese di giugno mutandosi più volte, quasi ogni dieci giorni, divengono al più della grossezza d'un dito umano il più piccolo di color lustro come oro; li quali, essendo di questa grandezza e maturi, da per se come l'aragne fanno le fila in alcune frasche, che a questo effetto si pongono, che i Siciliani chiamano *conocchie* e molte volte, non vi si ponendo a tempo, le fanno ne' tetti o dove possono, e vi si ravvolgono da se stessi in certe casuccie fatte delle medesime fila a guisa di amandole o noci, donde dopo alcuni giorni di nuovo uscendo, con le ale in bianchissimi parpaglioni maschi e femine cangiati, e di nuovo congiungendosi il maschio con la femina, producono la medesima semenza, quale sin all'altra stagione si conserva per lo stesso effetto. Or da quelle mandoline, che i Siciliani chiamano *funicelli*, si fa la seta; cioè ponendosi in una caldaia d'acqua bollente; dalle quali i maestri tirando le fila della seta, che da quelle si tirano e sciogliono ravvolgendole nei manganelli, ne ritraggono la seta, della quale dopo si tessono li panni di seta. Vero è che dalle mandoline, dalle quali escono i parpaglioni per la semenza, non si può commodamente cavare la seta: ma se ne fanno altre cose, perchè si riducono in forma di bombace; e perciò sogliono li pratici, cavatene quelle per uso del seme, ponere l' altre al sole per farvi morire li vermi dentro, che altrimenti uscirebbero tutti. Vuole questo esercizio luoghi temperati e piuttosto caldi che freddi. » (*pp.* 30-32).

26. Cultura delle Cannamele nella Piana di Taormina.

« Primieramente si sceglie il campo non molto lungi dal lido del mare; perciocchè il gielo e le brine molto in ciò sono dannose; il quale nell'autunno e verno sino alla primavera si rompe tre o quattro volte, e quanto più sarà possibile, con l'aratro; perciocchè quanto più il terreno è acconcio, tanto più egli per questo fine è perfetto. Venendo poi la primavera, si prepara la terra ben aperta ed acconcia in solchi alquanto dal suolo rilevati, ed il mese di marzo si tagliano le cannamele, piene del succo dolce, in più pezzi, purchè in ciascuno vi siano de' nodi; ma non si sfrondano come alcuno dice; e quei pezzi ne' lati de' solchi ordinatamente si piantano in modo che il campo resti compitamente pieno. Indi essendo nel terreno attaccati, viene fuori un' erba non dissimile alle picciole fronde delle comuni canne ; ed allora molto spesso con intelligenza dalle bruttezze della natura si purga il terreno e si riduce in cultura. Entrando l'estate poi, spessissimo s'adacquano i campi tra quei solchi. Venendo poi l' autunno, quasi nel mese d'ottobre e novembre, essendo cresciuta quell'erba in durette canne di sottil corteccia, nodose, spongose e piene di dolce liquore quanto sopra la terra si erge, che al più alto non sogliono passare cinque o sei palmi, si rompe, lasciando le radici in terra per le piante dell'anno seguente; perciocchè due anni solamente durano. E ciò fatto, si sfrondano ed in minuti pezzi si tagliano; e poste ne' trappeti (nel modo che si fa l'oglio d'olive) se ne cava il loro succo dolcissimo. Indi essendovi tre grandissime caldaie murate nei forni (che gli antichi chiamorno *ipocausto*, come Vitruvio scrive, che l' ipocausto far si debba con tre caldaie; una per l' acqua calda, *caldaria*, l' altra temperata, *tepidaria*, e la terza per la fredda, *frigidaria*, dette, che oggi comunemente si dice la stufa), con gran forza di fuoco quel succo in una di quelle caldaie si purga , e con certi panni grossi o di lino o di lana si cola, il quale diviene in forma di miele; ed indi quella parte di quel liquore, colato in altra di quelle caldaie rimettendosi un'altra

volta si ricuoce, e subito così bollente lo pongono nella terza caldaia fredda e ve lo raffreddano; e poi cavandolo fuori, lo pongono in certi vasi fatti a piramide di creta; e questo è il zucchero grosso ed alquanto nero. Questo medesimo liquore o zucchero così grosso, se sarà cotto un'altra volta, sarà più bianco; ma ricocendosi la seconda e terza volta, diventa purissimo, bianchissimo e perfettissimo zucchero, come si dice, di tre cotte raffinato. Egli è ben vero, che nella seconda stagione quelle radici che nella terra sono rimaste, se nel mese d'aprile o maggio non s'ingrassa il terreno con letame o stabio, appena vengono a perfezione, perchè i campi vogliono essere abbondantemente grassi. Laonde, prima che disponghino il campo a questo primo effetto, sogliono sementarvi de' lupini; e quando cominciano a fiorire, voltano con l'aratro ogni cosa sossopra, per il che, come anche dice Columella, resta il terreno ingrassato. » (*pp. 43-45*).

27. Produzione della pece in Linguagrossa.

« Pigliano gli artefici che fanno la pece, chiamata di barca, i pini più vecchi ed antichi, che si trovano, li quali in tutto o per la maggior parte sono divenuti teda (cioè, che per la loro vecchiaia sono divenuti grassi e pieni del natural liquore, quasi come gomma o ragia, da alcuni detta resina; per la qual grassezza vi si accende il fuoco agevolmente e brugia come facole di cera), e quei con l'accette o mannaie (donde son chiamati *mannesi* i tagliatori) dal basso ad alto quanto più possono le parti esteriori e più grosse in pezzi tagliano, che loro dicono *stellare*, quasi staccare; e riducendo molti pezzi insieme, avendo un forno a modo quasi d'una campana, aperto nella parte di sopra, circondato nel costato d' un canale con una caldaia dentro murata, dove il canale risponde, o pure senza caldaia, come alcuni fanno, vi acconciano con diligente ordine tutta quella teda, cioè quei pezzi grassi vestendo egualmente d'ogni intorno quella fabbrica del forno per ciò acconciamente fabbricato dal canale in su, in modo d'una piramide, come la cima della capanna; e datovi poi il fuoco nella

estrema parte aguzza per la parte di sopra, consumandosi la teda cola quella grassezza o liquore nel canale, ed indi nella caldaia, o pure poi in altri luoghi a ciò accomodati. Quindi dispartito in alcuni o cassoni di tavole ben situati, o fossi in terra fatti, sinchè diventa dura pece, si lascia. Si fa eziandio senza la caldaia in questo modo. Acconciata la teda, come si è detto, dal canale in su la cuoprono poi di rami fronzuti ed altre frasche verdi con forza di terreno sopra, talchè spirar non possa fuori la fiamma, e vi pongono sotto il fuoco. Laonde per il gran calore che la teda riceve, distilla quel liquore nel canale, ed indi per altri canaletti discende ne' luoghi a ciò acconci; e cessando il colare, è l'opera perfetta. Questo liquore più ricotto diventa quella specie di pece, che chiamano greca, quale per lo più usano nelle saldature dei metalli. Cavasene eziandio un altro liquore, quale chiamano Catalana, che resta liquido ed alquanto tenace a modo della teriaca, il quale è medicinale per le piaghe delle bestie e nemico dalle mosche. La termentina finalmente si cava da questi alberi, intaccandosi l'albero dal ceppo con un'accetta in modo che se gli fa un picciolo ricetto, dove possa raccorsi. Distillando quella grassezza in quel luogo, diventa come il miele lucido e chiaro; e questa è la termentina, che per tutto è nota, di gran virtù, e particolarmente per le ferite. Ma la ragia si ricoglie sopra la corteccia di fuori dell'albero, che per la grassezza e sua tenacità diventa come gomma, quale chiamano resina. » (*pp. 149-51*).

L'ANTICA FIERA DI MEZZ'AGOSTO
IN MESSINA.

URANTE i secoli XV, XVI e XVII, quando la nobilissima città di Messina, favorita dalla ridente posizione topografica, governata da ordinamenti liberissimi, sorretta dell'amor patrio e dalla indipendente attività mercantile dei suoi abitanti, dallo incremento della cultura e dal rifiorire delle arti, aveva in sè tanta potenza, ed anco tali diritti, da essere annoverata fra le più cospicue città d'Europa, le feste di mezz'agosto in onore della Vergine Assunta, e quelle del giugno per la Madonna della Lettera, oltre ad essere solenni affermazioni di quel sentimento religioso, che informava la vita dei nostri antichi padri, eran pure civili ricorrenze nelle quali il paese mostravasi ai numerosissimi forestieri in tutto il fasto della sua ricchezza, della sua nobiltà, del suo splendore.

La celebrità di quelle feste chiamava annualmente qui la popolazione di mezza Sicilia, delle vicine Calabrie, e persino della lontana Spagna. Talvolta gli stessi vicerè, i grandi feudatari dell'isola e quanti avevan quattrini da spendere e voglia di divertirsi, lasciavano gli agi della vita palermitana per passare quei giorni in Messina, dove tante opere d'ingentilmento e di lusso, leggiadre e costose fogge di vestire, e tante dovizie di apparati, che

eran frutto di arti ed industrie locali, sfolgoravano al pari della vaghezza della città, dello entusiasmo e dei sentimenti di ospitalità dei suoi cittadini, tanto teneri allora delle belle ed antiche tradizioni del Paese. Ciò che efficacemente contribuiva alla solennità di quei giorni, e che apportava immensi benefici e movimento in tutte le classi della cittadinanza era senza dubbio la *fiera franca*, la quale, tenendo conto delle nostre condizioni commerciali di quei tempi, per ricchezza e varietà di prodotti, di vettovaglie, di mercanzie, non la cedea alle più ricche esposizioni dei giorni nostri, massime per l' industria della seta; che, introdotta dagli arabi e largamente protetta dai normanni, raggiunse in Messina nei secoli successivi il massimo della perfezione e dello sviluppo, e fu sorgente feconda di attività economica e di generale benessere.

Gli storiografi messinesi son concordi nel riconoscere che le prime franchigie per la fiera di mezz' agosto furon concesse da Federico II d'Aragona, re di Sicilia, il quale provvide a che, durante il tempo del mercato, i grani ed i legumi fossero esenti da qualunque dazio. Alfonso il magnanimo, con diploma dato a Messina il 15 giugno 1420 [1], riconfermava i privilegi concessi e mantenuti dai suoi predecessori nella corona dell' isola; in seguito a che i giurati della città stabilirono i capitoli regolamentari per il mercato e per le varie esenzioni delle gabelle e delle immunità accordate a coloro che usavano intervenire.

In questi capitoli del 20 luglio 1421, che son lieto di pubblicare per la prima volta [2], si riscontrano come termini della fiera il primo ed il quindici di agosto di ogni anno. Ignoro, quindi, con quanta autorità il Gallo [3] abbia potuto affermare che nel 1417 l'infante D. Giovanni d'Aragona, governando la Sicilia per suo fratello Alfonso, volle che essa avesse principio il giorno 24 luglio, ciò che, a me sembra, abbia avuto vigore soltanto dopo la confer-

[1] GALLO, *Annali della città di Messina*, vol. II, in Messina, per Francesco Gaipa, regio impressore, MDCCLVIII, riporta il documento da pag. 291 a 295.

[2] Documento I.

[3] *Annali della città di Messina*, vol. II, pag. 290.

ma di vari capitoli attinenti al governo della città, fatta dal suddetto re Alfonso, a Castellammare di Stabia il 21 gennaro 1437 [1], avendo voluto egli pure che, per evitarsi vari inconvenienti, la fiera, solita a farsi allora nel piano del *S. Sepolcro* [2], presso lo sbocco del torrente S. Michele o del Ritiro, lungo la spiaggia detta ora di S. Francesco di Paola, avesse luogo, invece, dentro le mura della città [3]. Il termine della fiera fu anch'esso prolungato sino al 17 agosto, per richiesta fattane dai giurati all'imperatore Carlo V nel 1516, e per la concessione da questi ottenuta, con diploma dato a Bruxelles a 15 febbraro 1517, con cui riconfermava alla città tutti i privilegi da lui accordati e dai suoi sovrani predecessori [4].

Vollero, altresì, i reali di Sicilia e d'Aragona che *a mastro della fiera*, stesse annualmente un personaggio nobilissimo con il

---

[1] GALLO, op. cit. vol. II, pag. 309.

[2] Quel tratto della spiaggia che da Portareale confinava alla chiesa di S. Francesco di Paola, comprendendo l'attuale corso Principe Amedeo, si chiamò dal secolo XII al XV del *S. Sepolcro*, per una chiesetta normanna di questo titolo eretta dove fu poi il suddetto convento dei Minimi. Al monastero annesso del *S. Sepolcro*, che aveva un jus patronato sul locale destinato per la fiera, spettava un tanto per cento sulle vendite, oltre a vari regali d'uso.

[3] « Che la fiera che prima faceasi nel campo di S. Sepolcro, fuori delle muraglie della città, d'ora in avanti si faccia dentro per evitare gl'inconvenienti che sogliono accadere. » Alfonso, in Messina, 1421.

« Che le franchezze ed esenzioni dei diritti di dogana per ragioni della fiera di Messina al primo di agosto di tutti gli anni cominciano dal 24 luglio antecedente. » Alfonso, 1436.

Compendio de lo que contiene la Concesion y privilegios que tenia la Ciudad de Mezina que se hallaron y tomaron en el Campanil de la Iglesia mayor de aquella Ciudad de orden del Ex.mo Senõr Conde de S. Esteban, Marques de las Navas, Virrey y Capitan General deste Reyno de Sicilia, que conserva originales en su Archivo de las Navas. Ms. appartenuto al Principe di Niscemi, mastro razionale del R. Patrimonio, esistente nella Biblioteca Universitaria di Messina, segnato n. 126, coll. preesistente.

[4] GALLO, *op. cit.*, vol. II, pag. 463.

È da notare che Francesco Maurolico, tanto tenero delle tradizioni della sua Messina, assegnò come limite della fiera il 15 agosto: « Nam Messanenses nundinae celebrantur a 24 Julij usque ad Assumptionis virgineae festum. » *Sicanicarum Rerum Compendium*, Messina, Pietro Spira, MDLXII, lib. I, pag. 15 r.

titolo di *Conestabile*, il quale « andava con guardia et gran famiglia — ricorda il Buonfiglio [1]—, et haveva il suo Viceconestabile, et essendo tenuto officio di preminenza, pervenne in progresso di tempo in quattro, d'indi accresciuto in dodici s'avvili affatto in mano di persone plebee et vilissime adoprandosi in essercitio infame. » La nomina del *mastro della fiera* spettava al Senato, ma talvolta fu contesa da qualche stratigò.

L'apertura o inaugurazione della fiera festeggiavasi ogni anno, sino allo scorcio del secolo XVII, in modo sontuoso.

In sulla fine di luglio il banditore del Senato, nella sua divisa di gala di broccato d'oro, su cavallo montato da gualdrappa dai colori municipali, seguito da trombettieri e suonatori di pive e di timballi, pubblicava il bando della fiera nelle principali piazze, e per i casali dipendenti dalla giusdizione della città, esortando ognuno a concorrere alla mostra ed al mercato delle sete [2].

Indi il giorno di S. Giacomo (25 luglio), dedicato al santo tutelare della monarchia delle Spagne [3], nobilissima cavalcata per-

---

[1] *Messina Nobilissima*. In Venetia, presso Gio. Antonio et Giacomo de Franceschi, MDCVI, pag. 52 v.

[2] Da una giuliana di scritture dell'antico archivio Senatorio di Messina compilata dal maetro notaro D. Salesio Mannamo, rilevo le indicazioni dei seguenti bandi: pag. 201 « Bando per la fera, del 20 luglio 1632, nel vol. *Diverso 1632*, pag. 80. Bando invitatorio per concorrere e portare le sete nella fera del 10 agosto 1640, nel vol. *Diverso*, f. 104. »

[3] Fino a pochi anni dopo il 1860 era tradizionale in Messina la processione che faceva in tal giorno la confraternita di S. Giacomo Apostolo del villaggio Cammaro, il più antico dei casali di Messina, il quale, per la benemerenza di aver ceduto le acque alla città nel 1540, fu ammesso pure all'onore di poter mandare la propria confraternita nella processione del *Corpus Domini*, usanza che va mantenuta tuttavia. I contadini del Cammaro portavano in città la ricca bara di argento, opera pregiatissima dei nostri orafi del secolo XVI, con la statua di S. Giacomo, anch'essa di argento. Entrati nella cattedrale, deponevano questa sull'altare dedicato a quel santo, e ponendo sulla bara la reliquia del sacro capello di M. V., uscivano di nuovo per fare un giro nella piazza del Duomo, per poi rientrare in chiesa e riprendere la statua del santo. Quello che era originale in tutto cotesto si era la sveltezza e sollecitudine con cui ufficiavano quei buoni contadini, i quali impreteribilmente in sul mezzogiorno

correa le vie maestre, movendo dalla chiesa di S. M. la Scala, dove consegnavasi uno stendardo di seta cremesino al fanciullo, prescelto fra le primarie famiglie, al quale era riserbato il posto di onore per condurre a cavallo quella insegna, alla destra dello Stratigò, anch' esso espressamente invitato dal Senato. Seguivano in bell'ordine i Senatori della città, nelle loro parrucche bianche, nelle loro toghe di velluto nero dai grandi sbuffi a rotella sulle spalle, dalle scannellature inanellate degli alti colletti bianchi e dalle spade incrostate sull'elsa d'avorio e di gemme. E dopo venivano, parimente a cavallo, i Cavalieri della Stella con il loro *Principe*, i mastri di campo, il gonfaloniere, l' alfiere ed i trombettieri dell'Accademia. Chiudevano il corteo gli ufficiali della Tavola Pecuniaria, a cui tenevan dietro, « cavalcando in trionfo » tamburi, i trombettieri e i suonatori di pifferi con le lor livree, i tamburi vestiti di raso cremesino e giallo, i trombettieri di scarlatto, i pifferi di velluto pavonazzo i mazzieri di velluto pavonazzo con ferraiuoli di damasco negro, e così parimente i loro cavalli et le mule, coperte con covertine alla livrea della Città, cioè di color rosso con croce, galloni e frange d'oro » [1]. Pria di sciogliersi la cavalcata ritornava nella chiesa di S. M. la Scala, ove deponevasi lo stendardo, che, come ricordano i contemporanei, era il segno della franchigia della fiera.

Costruita nell'ultimo ventennio del sec. XVI, per volere del vicerè M. A. Colonna, la via del porto, attuale marina, ed adornata questa in seguito dalla superba *palazzata*, che noveravasi fra le meraviglie del mondo, la fiera d'agosto venne trasferita in questi ampli e nobilissimi locali, tanto opportuni anche allo scambio per la vicinanza del porto, e quivi durò sino ai giorni fatali che segnarono la sua abolizione.

La spaziosa via *Colonna*, chiamata poi *Emanuella* dal vicerè

---

dovevano essere fuori le porte della città. I nostri popolani dicean loro che, trascorsa quell'ora, il santo sarebbe rimasto sequestrato in Messina, e quelli, licenziati dal clero pochi minuti prima, si affrettavano di corsa a raggiungere per il mezzogiorno la porta Imperiale, da dove uscivasi per il loro villaggio,

[1] BUONFIGLIO, *Messina nobilissima*, pag. 65, v.

Emanuele Filiberto di Savoia, per quel tratto che stendevasi dalla Dogana nuova alla porta dei *Cucoli*,—presso a poco dalla attuale porta Messina al casotto della Sanità Marittima, presso il torrente Boccetta—, trasformavasi in un emporio, costruendosi dal lato delle mura, come sul molo, numerose « botteghe et loggie d'assi assai ornate et belle, et ripiene di ricche merci et d'ogni cosa desiderabile trasportata da mercanti cittadini dalla vicina et popolata strada di Banchi [1] ». Dalla dogana nuova alla chiesa di S. M. del Piliero, cioè dalla attuale porta Messina al viale S. Martino, si esponevano merci di minor pregio, ferro, cuoja, derrate, ed impiantavansi non poche bettole per miglior comodo e divertimento della popolazione.

Gli scrittori del tempo non han parole per celebrare la sontuosità della nostra antica fiera, « ricca et famosa, soggiunge il Buonfiglio [2], non inferiore a qualunque altra in Europa; non per la moltitudine delle ricche et varie merci condotte da luoghi remoti et lontani, ma solamente per il ricchissimo dispaccio delle sete. Queste, continua il suddetto storiografo e contemporaneo, condotte sono da vicini luoghi cioè da villaggi dell'una et l'altra foria, dalle terre distrittuali, et finalmente dagli altri luoghi della Valle di Demina, et da puochi della Val di Noto; oltra di quel che si estrahe dal corpo della Città istessa. Et non computando quante sete rimanghino per farsene drappi, per estraersi, et per l'uso del vestire de' cittadini, suolsi prezzare l'estratto dal più al meno alla somma d'un milione di scudi, et questo si riconosce et ricava da' libri della Doana Regia, et da' gabellieri della Città ». Immenso il numero dei forestieri che quivi recavansi per la compra delle sete, « et oltra della venuta de' vicini popoli, vedesi

[1] Buonfiglio, *op. cit.*, pag. 52, v. La via dei *Banchi*, una delle più nobili e belle che vantò Messina dal sec. XV fino ai tremuoti del 1783, così detta perchè abitata dai principali mercanti, dagli argentieri e dagli orefici, si stendeva dalla chiesa del Purgatorio al convento del Carmine maggiore, ove ora sorge il teatro Vittorio Emanuele. Presso a poco tracciava la stessa linea di quel primo tratto della via Garibaldi.

[2] Buonfiglio, *op. cit.*, pag. 52, v.

ancora la quantità di Mercanti venuti alla compera di queste, con le galee del Papa, del Gran Duca di Toscana, della Republica di Genova, questi spargono il danaro in si fatta compera, oltra del baratto delle pannine con le sete et il travaso delle cassette di Reali per il traffico delle merci d'Egitto » [1].

Antonio Filoteo da Castiglione, che descrisse la Sicilia nella prima metà del secolo XVI, dopo aver dedicato una bella pagina alla industria della seta, allora tanto fiorente in Messina, così ricorda la fiera d'agosto: « In questa città si fa un gran mercato nel mese di luglio ed agosto, dove concorrono infiniti mercanti [2] ».

Eran quelli i bei tempi della autonomia politica, della potenza, e della prosperità commerciale di Messina! Abbiam sott'occhio, e di gran cuore lo pubblichiamo [3], il *rollo della fiera* dell'anno 1586, in cui il maestro di piazza Giovan Francesco Pellegrino notava i negozianti messinesi ed esteri che, per la vendita della sete o di altre mercanzie, avean costruito botteghe, e lo spazio in palmi da queste occupato in sulla marina. È un bel documento che ci trasporta col pensiero a giorni per arti ed industrie glo-

---

[1] BUONFIGLIO, *Messina Nobilissima*, pag. 52, v.

« ... La Fiera, o Mercato intorno al Porto, ove cariche di ricchissime Mercantie diverse squadre di Galee, Galeoni, et altri legni così grandi, come piccioli, approdano, per caricarsi poi abbondantemente di sete e ricchi drappi. » SAMPERI, *Iconologia della Vergine*. In Messina, appresso Giacomo Matthei, stamp. Camerale. MDCXLIV, pag. 47.

« Ma che infino al presente le convenga (*a Messina*) il nome di ricca, e che certamente sia delle più bene stanti città di Sicilia, lo ci dimostra la Fiera che ogni anno si fa nel mese di Agosto, con l'estrazione per fuori Regno delle sete che raccolgono i cittadini ed i foresi dal nudrire i bachi. Sono così fine queste che si producono qui intorno per proprietà del paese, che trovandone raramente i mercanti a comperare altrove di simile bontà, quinci sogliono provvedersene in molta copia, sì che ciascun'anno l'entrata del denaio in Messina, per cotal rispetto, viene ad essere in somma di molte centinaia di migliaia di scudi. » REINA, *Delle notizie istoriche della città di Messina*, seconda parte. In Messina, nella stamp. dell'Ill.mo Senato, per Paolo Bonacota 1668, pag. 305.

[2] *Descrizione della Sicilia*, nel vol. XXIV della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, per cura del Di Marzo. Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1876, p. 37.

[3] Documento II.

riosi; quando anche le famiglie più nobili, non predominate ancora da pregiudizii, dalla boria e dalla etichetta spagnuola, da vanità goffe ed ampollose, non isdegnavano l'esercizio della mercatura e del cambio [1]. È un bel documento che ci richiama i nomi di tanti negozianti calabresi, genovesi, lucchesi, fiorentini, greci ed ebrei, i quali qui risiedevano unicamente per la esportazione della « seta a matassa, o operata, in orsoio, o trame, o delle drapperie e dei damaschi, delle calzette, dei tappeti di felpa, che eran tanto ricercati in tutta Europa e perfino nelle più remote regioni del levante [2].

[1] I Balsamo e gli Ansaloni furono banchieri principalissimi nei secoli XV e XVI. Nel *rollo della fiera* da noi pubblicato vi figurano le famiglie Alibrandi, Crisafi, Di Blasi, Pellegrino, Bonfiglio, Bottoni, Galletta, Regitano, Ansalone, Azzarello, Gotto, Marullo, Pellizzeri, Pagliarino, Lanza, Patti, Donato, de Arena, poi Arena-Primo, Bisazza, Patè, Calamarà, Svaglia, Foti, Alifia, Spadafora, Ventimiglia, La Rocca, Moleti, Trimarchi, appartenenti alla primaria nobiltà, come esercenti il commercio delle sete.

« Questa industria — notava dopo la rivoluzione del 1672-78 il Principe di Niscemi, mastro razionale del R. Patrimonio — era esercitata da nobili essendo un negotio signorile che sia del pari con la nobiltà del cambio ». *Notizie per la Scala franca, negoziazione e panizzazione della Città di Messina*, ms. esistente nella Biblioteca Universitaria di Messina, collezione preesistente, segnato n. 127, pag. 17.

A rilevare tanta prosperità commerciale compiaceasi il nostro Maurolico (*Sic. Rerum Comp.*, pag. 17) di scrivere che la estrazione della seta filata raggiungea ai suoi giorni più di milleduecento carichi di libre duecentocinquanta ciascuno, ma pure il suo animo vivamente doleasi di vedere scomparsi i tempi in cui Messina fioriva in *lettre et in cavalleria;* di non veder più dedito il patriziato messinese in opere costanti e sublimi per la salute della repubblica o della fede, come pel passato; quand'ei cantava:

Messina non sei quella, che fioristi
Un tempo in lettre et in cavalleria:
Quando d'audace impresa e cortesia
A soccorrer li Reggi armata gisti?
. . . .
Se 'l tuo Patritio è fatto mercatore,
Men biasmo porta già la gente novi,
Ch' affetta il primo loco, il primo honore.
. . . .

MAUROLICO, *Rime* (nella raccolta di Gio. Pietro Villadicani) Messina, 1552.

[2] *Notizie per la Scala franca, negoziazione e panizzazione della Città di Messina*, ms. cit., pag. 17.

Fra le molte ditte estere che nel sec. XVII erano in Messina per l'espor-

Abolito il privilegio della estrazione delle sete dal porto di Messina, intorno al 1664, la fiera di mezz' agosto cominciò a risentirne i colpi della decadenza. Se ne dolsero di ciò i buoni cittadini, si reclamarono provvedimenti dal governo per impedire i monopoli organizzati dagli speculatori [1], ma gli eventi posteriori, ancor più tristi e dolorosi, fecero venir meno dal nostro suolo quella industria così fiorente, ch' era sorgente di ricchezza e che tanto movimento recava al paese nei lieti giorni delle feste di mezz' agosto. I tumulti di Messina del 1672, le guerre civili fra le interne fazioni dei *merli* e *malvizzi*, la sollevazione e la cacciata degli spagnuoli, nel 1674, i quattro anni di guerra che ne seguirono, l' intervento dei francesi e la ricaduta della eroica città in mano dei nemici, e la spietata reazione compiuta dal vicerè conte di Santo Stefano, fecero allontanare i numerosi commercianti esteri, qui residenti, distolsero i cittadini dall' accudire alle manifatture delle sete, senza tener conto che molti di essi, costretti ad esulare, perchè compromessi nella rivoluzione, furon maestri di quest'arte in Lione ed in altri punti della Francia, che

tazione della sete—notava il Principe di Niscemi, razionale del R. Patrimonio —non poche erano inglesi ed olandesi, che, come le messinesi, lavoravano per conto proprio e non per commissione. « V'erano similmente prima delle guerre le seguenti quattro case inglesi: *Carlo Balle et Opegood*, *Cottingh et Beale*, *Thomas Chamberlyn et company*, *Rogier Dragh et brcthers*; le quali erano provvisionate e commissionate da altre case principali ricche d'Inghilterra, ed estraevano quasi ogni anno da questa città circa 400 balle di seta, la maggior parte operata, di libre 300 l'una, e calcolando la provvigione del 4 p. c. si calcolava un guadagno di scudi dieci mila per ciascuna casa. Gl' inglesi e gli olandesi provvedevano la città di coloniali, ferro, panni e salumi». NISCEMI, consulta III, 25 genn. 1703, ms. cit., pag. 20.

[1] « Si può aggiungere che per la novità fatta da alcuni anni a questa parte nell'estrazione della seta, si sia menomata la Fiera d'Agosto, ed in conseguenza la solita entrata nella Città; benchè per altra via nel suo territorio e luoghi convicini pervenga il denaio. Ma a ciò darassi da' buoni Governanti opportuno il rimedio, ed anche a' monopolij, che alcuni hanno maliziosamente introdotto nella compera della medesima seta, onde è derivata la povertà dei foresi, e di tutti gli altri, che applicati sono alla raccolta di essa ». REINA, *Delle notizie istoriche della città di Messina*, parte II, pag. 308.

riconoscono sin dalla fine del secolo XVII l'incremento ed il progresso di così ricca ed importantissima industria.

E la fiera, la famosa fiera d'agosto dei secoli trascorsi, decadde sempre più di anno in anno, seguendo in parte le sorti del commercio locale, fintantochè nel 1728 venne del tutto abolita, con grave rammarico di quanti ricordavano i fasti di quella antichissima istituzione [1], e con tanto vantaggio delle vicine fiere di Acireale e di Catania.

G. Arenaprimo.

---

[1] « Anzi colla novità della pianta si vide coll'andar del tempo sempre più degradato il commercio, ed essendosi tolta affatto l'antichissima fiera di agosto, in cui da tutte le parti del mondo venivano le nazioni a provvedersi delle drapperie e delle sete in Messina, introducendo all'incontro tutti i generi delle merci sufficienti per provvedere la Sicilia, videsi divertito il negozio con notabile danno e del pubblico e del privato, e sopra ogni altro dell' erario reale; effetti che ordinariamente sogliono partorire i nuovi sistemi e regolamenti nelle repubbliche ». Gallo, *Annali della città di Messina*, vol. IV. Messina, tipografia dell'operaio, 1875, pag. 212.

DOCUMENTI.

I. — *XX Julii 1421. XV Ind.*

Quisti su li Capituli et ordinationi fatti per li Nobili Jurati di l'annu presenti XV Ind.ª li quali si divinu observari dentru in lu tempu di la fera comu infra si diclara vid.ᵗ etc.

In primis, chi duranti lu tempu di la fera la quali si fà quolibet anno a primo agosto per totum quintodecimum dicti eidem mensis, li Chitadini et habitaturi di la Chitati et sou Tenimentu poczanu accattari victuagli et tutti altri cosi necessarii per li quali fussiru tenuti pagari alcunu drittu a li Cabelli di la Universitati in lu locu zoè di la Fera, et non in altra parti per usu di la loru Casa tantum non sianu tenuti pagari dirictu alcunu a li dicti Cabelli, ma sianu franchi et liberi et exempti.

Item, si alcunu Chitadinu eodem tempore fachissi veniri victuagli, oy altri cosi pri li quali fussi tenuto pagari dirictu ali Cabelli di la Universitati, et chi non poczanu diri ne alligari che li dicti victuagli, oy cosi purtati valunu per usu loru, ma chi li faczanu vendiri in lu dictu locu, et vendenduli li Chitadini poczanu pri usu loru accattari et tutti sianu franchi, et non altrimenti.

Item, chi nullu Chitadinu di la dicta Chitati ne habitaturi di la dicta Chitati, oy tenimentu di essa, essiri francu dili cosi chi tutti in lu tempu di la fera accattassi per usu di loru Navi, oy Barchi et Navili, ma tantu per usu di loru casa e famiglia.

Item, si duranti lu dictu tempu di la fera alcunu accattassi vittuagli oy altri cosi per usu di loru Casa, oy famiglia, in altru locu di la Chitati et non in lu lucu di la fera non sianu franchi ma digianu pagari lu dirictu debitu.

Item, li Chitatini sarannu franchi comu supra e dittu dili cosi chi accattirannu in la dicta Fera, zoè che virrannu duranti fra lu tempu di quista fera, et non chi siano forse venuti innante a la Chitati, oy di fora in lu Portu, et sou Tenimento di li quali accattati oy vinduti in lu dictu tempu chiasquiduno sia tenuto pagari accattandu di li cosi preditti, comu e dittu vinuti avanti di lu tempu di la ditta Fera, et si alcunu portandu in lu dittu tempu mercantii oy altri cosi li mittissi in altru locu di la dicta fera, ordinamu chi non pocza exiri franco et li dicti reponiri in lu dictu locu per haviri franchiza ma sianu tenuti pagari lu dirictu, et si no fussiru vinuti in lo dictu tempu..... [1].

Ex actis Officii Ill.mi Senatus huius Nobilis, Fidelissimae et Exemplaris Urbis Messanae extracta est praesens copia.

Coll.e salva

Salesius Mannamo Reg. Mag. Not.

Ex Libro Div. anni 1421. fog.ˡ 37.

[1] Il documento resta incompleto. Ricaviamo questo da una copia, poco accuratamente eseguita, dal mastro notaro del Senato di Messina Salesio Mannamo.

II. — *Die VIII° Junij 1587.*

Rollo de la Fera per me Io: Francesco de Pellegrino Mastro di Plaza di lo anno passato 1586.

Nexendo di la Porta di la Dogana nuova ad mano destra [1]

Filippo Mamoni et Stefano Chiatto [2]	p. 18
Io: Carlo Carlucci et Cataldo Cicosi	» 15
Thomaso Vella	» 26
M.ro Placido Nigrello	» 18
Col'Antonino Crisati	» 18
Nello et Thomaso Troijello	» 10
Io: Gregorio de Alibrando	» 30
Geronimo de Alibrando	» 25
Dimistri Russo	» 31
Paulo la Fama	» 20

Nexendo di la porta de la Dogana nova a man sinistra [3]

Stefano Rognetta	» 9 $^1/_2$
Io: Domenico de Costa	» 18 $^1/_2$
Honorato Bruno	» 14
Virgilio Amori	» 14
Geronimo Coletta et Antonino Mulè jnsolidum	» 30
Petro Blasi et Leonardo Scavoni et Pellegrino jnsolid.	» 30

---

[1] La porta della Dogana nuova in sulla fine del secolo XVI era nella via Colonna (marina) nelle vicinanze dell' attuale porta Messina. Da essa entravasi nella contrada delli *Camillari.* Nescendo da questa porta a mano destra, lungo la marina, incontravasi una torre quadrata nella quale aprivasi la *Porticella,* così detta perchè il Senato faceala ridurre in angusta forma, tanto che vi non potesse passare uomo a cavallo, dopo che da essa era uscito a cavallo a gettarsi in mare il fratello di Andrea Chiaramonte.

[2] Sono molte le indicazioni di due o tre nomi in questo rollo. Io ritengo che le persone annotate non costituissero allora una *ragione,* o ditta di commercio, ma che bensì si riunivano in due o in tre per la costruzione di una bottega e per la vendita in conto comune o parziale delle mercanzie che ognuno di loro portava. È caso comunissimo anche oggidì nelle lotterie, nei *festivals.* ecc.

[3] Cioè a nord, lungo la via Colonna (marina).

Nexendo di la porta de lo Sali [1] *ad man sinistra*

Baptista et Paulo bones jnsolidum	p. 36 3/4
Petro et Vincenzo la Mendola	» 25
Baldassaro Morales	» 9 2/3
Christopharo et Stefano pelez jnsolid.	» 20
Io: Batta et Bartholomeo de Bonfiglio insolid.	» 14 1/2
Gesimundo Colantoni et Sebastiano Nava, padre e figlio	» 9 2/3
Iacobo et Tomaso Sarzaro jnsolidum, cum tutto lo loco de la fontana [2]	» 13 1/2
Cesare Bartolo	» 12 1/2
Minico gira et Francesco bottoni jnsolid.	» 16
Io: Bap.ta . . . . . [3] et Josepho Cavallo jnsolid.	» 18
Nibali Vigneri	» 7 3/4
Giorgio et Costantino Camarda	» 7 2/4
Andriotta gaviropulo	» 7 1/2
Andrea Nobrano	» 7 1/2
Vincenzo Gerli	» 6 3/4

Nexendo de la porta de la Dogana vecchia [4] *ad man sinistra*

Sigismundo et Sebastiano nava	» 8
Mariano Meli	» 16
Io: Antonio et Francesco Bosurgi	» 24
Dominico Amatraici	» 13 1/2
Bernardo Petitto	» 20
Nicola et Georgio Lixo	» 11 1/2
Nicola Corvello	» 9
Pompeo Ferreri	» 11
Fortunato et Geronimo Nicretto jnsolid.	» 13
Mico et Geronimo da lazoni jnsolid.	» 10
Fran.co et Pasquali monaxho jnsolid.	» 10
Io: Domenico et Paulo Ingarsia, padre e figlio jnsolid.	» 12
Io: Domenico de Domenico et Io: . . . . . . jnsolid.	» 9

---

[1] La porta del Sale aprivasi allo sbocco della via *dei Fiorentini*, oggi del Rovere.

[2] Cioè nel piano dal lato del molo, dove è il fonte Nettuno, chiamato nel documento fontana della dogana vecchia.

[3] Manca nel documento.

[4] La porta della dogana vecchia aprivasi fra due torri tonde, dirimpetto la fontana del Nettuno, opera pregevolissima del Montorsoli.

La Loggia de la guardia de la Città [1]

La Loggia de la guardia de la Città	p. 22
Angelo et Joanni Galletta	» 20
Io: et Nicolao Filippuni	» 18
Io: Felici et Mauricio di Marco	» 18
Ioseppi, Mariano et Fran.co Ferrara jnsolid.	» 13
Petro bianco et Io: gharta	» 20
Bastiano regitano di bernardo et Francesco Regitano, padre e figlio	» 24
Io: et Iosepho Denicoxia, padre e figlio jnsolid.	» 10
Cosmo Cioffo	» 18
Antonio et Raffaeli De marino	» 12
Gerolamu guizura	» 14
Franc.co Senturichi	» 12
Ambrogio et Antoni Santoro et Jacomo danzaloni jnsolid.	» 15
Georgio et Nicolo de Ara et Ant. Caspari	» 15
Antonello Cataiti	» 13
Cola ed Ant. richichi	» 24
Marco Antonio gente — sutta la porta --	» 12
Petro gente — sutta la porta	» 12
Silvestro et nardo Fiesicha insolid.	» 22
Filippo Sicola et Paulo Bufalo	» 25
Leonardo et Dimitri di costa jnsolid.	» 17
Gaspari, Vincenzo et Mariano Gugnoni insolid.	» 12
Georgio et Costantino de costa insolid.	» 24
Mariano et Fran.co Gilesti	» 12
Lorenzo Severano	» 13
Vincenzo et Mariano Grigioni	» 10 1/2
Io: Antonio de Majo	» 7 1/2
Bartholomeo et Io: Domenico Masolo	» 12
Leonardo et Andria et Io: Contala	» 18
M.ro Nardo et Iosepho Venaso insolid	» 16
Antoni Rizo	» 9

[1] Il torrione della guardia ergevasi quadrato e più alto delle altre torri, lungo la cortina delle muraglie dal lato del porto. Come indica il suo nome serviva alla guardia del porto e del canale. Nella sua base aprivasi la piccola porta dei *marturiati*, perchè da essa, come attesta il Maurolico, uscivano i condannati per esser condotti alle forche nel vicino piano della dogana vecchia, poi *pescheria*. Dalla porta dei *marturiati* aprivasi la via che conducea alla chiesa di S. Pietro e Paolo dei Pisani, poi dei Crociferi, nell' istesso sito dove sono i locali della Camera di Commercio ed Arti.

Tiberio raucto p. 9
Vincenzo Ferrara » 11
M.ro Iacobo et Francisco Axirello, padre e figlio » 11
Petro Vitigliano et Francesco Sicola » 15
Francisco et Paulo Pizzuto » 13
Antonello et Io: Leonardo Gotto » 16

Nexendo di la porta di li gentilomini [1] *ad mano sinistra*

Gesmundo Minasi et Io: Antonio Guerrera » 18
Io: Iosepho et Marco di Santoro insolid. » 23
Oracio et Paulo Tarantino » 19
Petro et Mario de ancona » 20
Iosepho Murabito et Santo Nastasi insolidum » 17
Damiano et Fran.co La Spina » 15
Mariano Minutoli » 14
Cola Caruso » 20
Marco di Antonuzzo » 17

Nexendo de la porta di lo pozzulioni [2] *ad mano sinistra*

Filippo et Gaspari . . . . padre e figlio insolidum » 35
Io: Dominico Agnoni » 12
Candiloro et Stefano shaza » 15
Io: et Cesare di russo » 25
Geronimo Marullo, et Antonio et petro di nofrio, et Minico Scagliola jnsolid. » 18
Masi et Ximoni Perroni jnsolidum » 16

Nexendo di la porta di li Cocculi [3] *ad man sinistra*

Orlando grixo et Masi Cetra insolid. » 17
Francisco Buglio » 13

---

[1] La porta dei Gentiluomini, apriva la via omonima, chiamata in seguito, ed anche ora, S. M. La Stella.

[2] La porta del Pozzoleone aprivasi nell'istesso sito dove è ora, accanto al fonte così chiamato in onore di S. Leone II pontefice, cittadino messinese, e della famiglia di costui, detta dei Papaleoni, che tenea talune case nelle vicinanze di detto fonte.

[3] La porta dei cucoli si apriva in una muraglia dell' antico bastione di S. Giorgio a Molovecchio, poi forte Cannizzari, che levavasi allo sbocco del torrente Boccetta, presso l'attuale ufficio della Sanità Marittima.

Nexendo di la porta di la Dogana nova verso il peleri [1] *seguitano li logi . . . . de detta porta vi e una vinella di pal. 12*

Iohanni Peczalono et Angelo Bensaija	p. 12
Ioseppi Visco	» 16
Matteo et Io: Dominico Pilliczeri	» 16
Antonino Marzo et Io: Francesco de Pellegrino insolid.	» 28
Luciano di gineva	» 26
Minico Orlando	» 16
Geronimo Cappellina	» 26
Salvo de Iacopello	» 24
Baptista Crupi et Io: Dominico de Pasquali	» 24
Nino de Gauteri	» 24
Masi Caldaroni	» 18

Nexendo di la porta di la Dogana nova a la fini di la Vinella di palmi 12 incomenzano li logi di lo ferro.

Iacobo et Filippo de Laurenzo jnsolidum	» 24
Antonino Spagnolo et Jacobo palmaro insolid	» 18
Geronimo Miczuni et Vincenzo Stracuczi et beneditto Malano jnsolid	» 22
Baptista buda et Jacomo Conforto Jnsolid	» 24

Seguita una vinella di palmi otto in fronti di la barracca vecchia

Josepho chichiruzzo	» 28

Seguita una vinella ad fronti la barracca vecchia di palmi 8

Io: Simoni Jufre et Geronimo Pagliarino, et Pasquali merendi	» 16
Antonino Spagnolo	» 4
Thomasi et Paulo Catania, et Geronimo Joppulo, Petro Lanza, Luca de Arena jnsolidum	» 26
Francesco et Gasparo Falcuneri, padre e figlio	» 26
Petro Lauro	» 10
Geronimo	» 13
Jacobo Amoruso	» 10 1/2
Io: Baptista, et Francisco de	» 10 1/2
Nicolo de Barca	» 8
Vincenzo, Io: Bap.ta, et Io: Paulo Musulini, padre e figli	» 14 1/2
La logia di lo con.to di la sita	» 16

[1] Verso la Chiesa di S. M. del Piliere, che sorgeva in fine della marina, nelle vicinanze dell'antico palazzo reale, verso Terranova.

Resta di lo xito di la sita insino a la fontana p. Otto, di la parti di la fontana insino alla logia di lo Ill. S. Secreto pal. 20.

La loggia di lo Ill. S. Secreto p. 20
Masi Chiloni et Geronimo Capello, et Io: Jacobo Morelli insolid. » 31
Stefano de patti, Andrea Cozzo, et Placido Patti insolidum » 22
Io: Petro et Francesco Carnazza » 23
Jacobo et Io: del Salvo, padre e figlio » 18
Io: Paulo et Antonino Jurgianni insolid. » 17
Io: p. Cola, Jacobo, et Francisco Buta insolid. » 15
Antonino de Patti » 17
Tuccio et Martino buscarello jnsolid. » 16
Cola Antonino, Vincenzo, Io: Francesco Pellegrino, Dominico Donato jnsolid. » 20
Jacobo et Francisco de Bartholo » 18
Pompeo, Marco Antonio, Vittore Scribuni, Fratelli insolid. » 29
Io: Salvo et Andrea Caccpardo, pedrotto Cannata, et Santoro Todaro » 13
Antoni et Francesco Bisacza insolid. » 15
Angelo criso, Georgi Francolino, Onofrio Mazzeo insolid. » 18
Iosepho Caruso et Jo. Domenico de versa insolid. » 14
Paulo Rugeri et . . . . de Marino insolid. » 14
Antoni et Antonino la Genojsa » 14

Seguita una vinella di pal. 5 in fronti la porta di . . . .

Johannello de Anzoi et Jacobo di Majo et Io: Matteo di gaczi insolid. » 19
Melchioni San Vincenzo et Micheli Musca » 17
Iosepho et Cola Iosepho Suriano insolid. » 16
Melchioni San Vincenzo, et Micheli Musca » 16
Andrea et Antonino Pate insolidum » 14
Geronimo Raffa et Minico Giarrotta jnsolidum » 13
Io: Domenico Caldaroni » 13
Cola, Georgio et Io: Calamarà jnsolid. » 22
Tiberio, Petro Paulo Isvaglia » 18
Mro Augustino sugarna » 12
Io: Iosepho et Baldassaro Petinella » 10
Filippo et Marco Antonio Sabbica » 10
Francesco et Domenico Guagliardo, padre e figlio » 11
Marco et Angelo del Foti » 9
Mro Thomaso et Josepho Lonano » 12
Io. Dominico Caldaroni, et M.ro Iosepho Oliva insolidum » 14
Antonino et Francisco Salinitro » 16
Gasparo Thomasello » 10
Masi et Vincenzo Carnilivari Jnsolid. » 18

Seguita una vinella di palmi deczi in fronti la porta di li gentilomini.

Il S.r Ottavio Neri, Francesco Alexi, et Julio Cesare Alifia insolidum p. 36
Baldassaro et Francisco la Buczetta » 36
Dominico et Iosepho Murabelo, padre e figlio insol. » 34
Io. Andrea alibrando » 40
Anibali Spa.ra [1] » 32
. . . . . XX.lia [2] » 22
Jacobo Mirullo » 8
. . . . . Andrea la Rocca » 22
. . . . . Io: Moleti » 24
Domenico . . . . . et Petro Zananti » 30
Il S.r coletta Trimarchi et Petro suo figlio, et Antonino Ingarsia jnsol. » 44

Seguita una vinella di pal. 5, restano li loggi di lo vino.

Io.llo griaczi » 60
Taverni appresso la Barracca vecchia.
Il S.r D. Jacobo Caracia » 24
Il Sig. Carolo Saltelmo » 60
Taverni appresso la Fontana.
Nicolo Sarvezino » 44
Dimitri et Francisco de Cornelio » 60
Il S.r Nofrio et pasquali rigitano jnsolid » 30
Presententur, et reg.
Io: Franc. Pellegrino
Io: Dominico de Calabrò

Present. in Officio Spett. Nobilis urbis Messanae die 10 ms. Januarij XV. Ind.s 1587. de mandato Sp. de Pellegrino, et de Calabrò, Jurati, et reg.

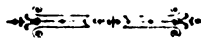
Ex actis Offi ij Ill.mi Senatus huius Nobilis fidelissimae et Exemplaris Urbis Messanae extracta est praesens copia.
Coll.e salva

Salesius Mannamo Reg. Mag. N. r.
Ex libro Extraord. anni 1587 et 1588, fol. 10 [3].

---

[1] Spadafora.

[2] Ventimiglia.

[3] Dal vol: *Miscellanio di Scritture per Affari Pubblici di questa città di Messina*, vol. segnato 6, pag. 49-58 (presso il Municipio).

LA JETTATURA ED IL MALOCCHIO

PRESSO I NERI DELL' EGITTO E DEL SUDAN.

La superstizione dei Neri dell'Egitto e del Sudan si spiega in mille guise; in modo speciale però col timore del mal occhio. Questa superstizione non regna soltanto nell'Egitto, ma si trova anche in molti paesi d'Europa, colla differenza però, che in Europa a ciò ci tiene soltanto il volgo ignorante, mentre che nella valle del Nilo essa è una cosa, che viene creduta da tutti, colti e non colti, cittadini e popolani, e che le religione di Maometto appoggia piuttosto di contrariare.

Non si teme soltanto lo sguardo del nemico, e la sua invidia, si rifugge egualmente lo sguardo del curioso e dell'ammiratore. Ad ogni passo la gente si crede esposta alle conseguenze del mal occhio, e nessuna credenza superstiziosa è tanto infiltrata nelle masse del popolo come questa.

Un uomo si imbatte per via in un suo nemico, e poco dopo si sente male; egli ascrive naturalmente quel malessere al mal occhio del nemico. Una madre fece qualche visita col suo figliuoletto; il bambino si ammala di poi. Essa ascrive quel morbo ad uno sguardo di invidia o di ammirazione. Se al somarello si gonfiano le gambe, di ciò è causa lo sguardo dell' invidioso vicino. Tra molti casi ne scielgo uno solo.

Per far comprendere agli asinari la loro crudeltà, perchè essi

quando vogliono far correre i loro animali li battono ai fianchi e li feriscono, io mi sono proposto di non cavalcare nessun somaro che portasse le tracce di un agire cotanto crudele. Un giorno avea bisogno di un asinello. Scelsi tra i molti che mi vennero offerti uno, che era completamente sano, e ciò tramezzo alle offerte di numerosi asinari. Pioveva; il somarello sdrucciolò, perciò dopo pochi salti, e gettò il suo cavaliere, lungo come era, nel fango. Invece di aiutare il suo padrone l'asinaro alzò le mani al cielo. imprecava contro i suoi concorrenti e gridava ad alta voce: « Signor padre, ecco l'effetto del mal occhio e della invidia dei miei compagni! »

Mi alzai alla meglio dal fangaccio, e cercai di fare intendere all' asinaro, che la causa di quella caduta era il fatto, che al somarello mancavano i ferri, e che egli era perciò sdrucciolato; ma il padrone dell' asino non mi ascoltava e continuava a gridare: « O gente malvagia! O compagni invidiosi, o occhio cattivo! Voi avete rovinato me, il mio somaro, ed il signor Padre! »

Così gli indigeni ascrivono ogni disgrazia, ogni sventura al mal occhio. In modo speciale è pericoloso lo sguardo dei loschi e dei mononcoli. Un losco che conduceva un cieco, si imbattè in alcuni bei camelli carichi di vasi di terra cotta. « Oh i bei camelli! gridò il losco. Mai ne vidi così belli. » Avea dette appena queste parole, quando i camelli scivolarono; i vasi caddero a terra ed andarono in mille pezzi. Il cieco, al quale si narrò l'evento, disse maravigliando: « Quanto potente è il tuo sguardo! » Non avea ancor terminate queste parole, quando il losco perdette la luce dei suoi occhi, fino allora sanissimi, e divenne completamente cieco. Queste favole vengono narrate cotidianamente dai neri. — Le cose più care sono quelle, che a preferenza delle altre sono esposte al mal occhio. I bambini vengono ora contemplati come la maggior benedizione del cielo, e perciò si crede, che sopra di loro riposi in modo speciale il mal occhio. Memmeno si azzarda di lodare un fanciullo o di guardarlo con ammirazione. Chi fa una visita, ed osserva alquanto un bambino, commette un atto per lo meno mal educato e viene di spesso rampognato. Chi non sa

quanto sospettosi e pieni di angoscia siano gli uomini in paese, può causare con una semplice occhiata innocente, e senza la menoma cattiva intenzione, molti imbarazzi e dolori. Per trattenere dai bambini gli effetti del mal occhio, essi vengono circondati già dalla nascita da molte misure di precauzione.

Nel settimo giorno dopo la nascita si tiene perciò a tal uopo una apposita funzione. Una donna getta a terra in tutta la abitazione sale e grani di frumento e dice, ciò facendo: « Il sale cada negli occhi di coloro che non venerano il profeta. » oppure: « Il sale cada negli occhi degli invidiosi. » A queste parole i presenti rispondono in coro: « Dio sia col nostro signor Maometto! Questo rito rende la madre ed il neonato sicuri dal mal occhio.

Per lo stesso motivo i ricchi trattengono i loro bambini molto a lungo nell'interno degli aremi; tutti poi, ricchi e poveri, lasciano girare i loro bambini stracciati e sudici. L' Europeo che visita l' Egitto, si meraviglia di regola non poco al vedere tanti bambini trascurati, e che hanno genitori spesso ricchissimi.

Si potrebbe da principio credere, che il popolo Egiziano non si curi troppo della pulizia dei bambini, o li ami poco, se non si facesse contemporaneamente la osservazione, che i bambini più sudici, sono appunto quelli, che vengono amati più degli altri dai genitori. Si possono vedere signore, vestite in tutta seta, piene di profumi preziosi, di oro e di gemme, che conducono per mano bambini, tanto pezzenti e sporchi, come se non fossero lavati da anni ed anni; e realmente vige l'uso di non lavare i bambini interi mesi. Si crede di trattenere in tal modo da loro il mal occhio, perchè questi bambini così sporchi e malandati eccitano piuttosto nausea e schifo che ammirazione ed invidia. Le madri vestono perciò i fanciulli spesso anche da bambine, che vengono meno osservate e meno stimate dei fanciulli. I figli dei poveri fanno poi una impressione più penosa ancora; semignudi, od ignudi del tutto, sono coperti di fango; naso, occhi ed orecchie sono piene di polvere, sulla quale risiedono numerose mosche, che sembrano formare una crosta nera attorno il naso e gli occhi, e di ciò non è tanto causa la povertà e la pigrizia, quanto appunto il malocchio.

Nei giorni di festa i bambini hanno bei vestiti , berretti dai vaghi colori , e scarpe fantastiche e strane , e ciò acchè questo costume fantastico tenga occupati gli sguardi dei passanti , e li trattenga dallo ammirare i volti dei bambini; e per ottenere questo ultimo intento ed anche nessuno sguardo passi dal vestito al volto di chi lo porta, il viso dei bambini viene lasciato nero sudicio , dimodocchè quei bambini fanno l'impressione di caricature, o di maschere da carnovale. Perciò si danno anche ai fanciulli nomi di scherno, cha vanno di regola usati anche verso gli schiavi. Anche le donne vanno velate in modo speciale per tema del mal occhio.

Non solo poi gli uomini, ma anche gli oggetti, gli animali, in un verbo, ogni cosa può venir danneggiata dagli sguardi cattivi o di invidia. Innumerevoli sono poi i mezzi, coi quali il popolo superstizioso cerca di mettere al sicuro sè ed il proprio avere dagli effetti di tali sguardi.

A difendersi dal mal occhio sono utilissimi. a dire del popolo, i versetti del Corano, i quali rendono chi li ha recitati addirittura fatati. Se uno ammira una persona od una cosa egli non deve esprimere la sua ammirazione con parole o con acclamazioni di sorpresa, ma deve dire: « *Masciá allah !* cioè: « Come piace a Dio. » Questa frase viene consigliata dal profeta, perchè essa, invece di dimostrare stupore, dimostra l'uniformità della volontà umana colla divina. Sono poi a suo posto le esclamazioni: « O che brutto! Che sporco ! Che schifoso ! » e via dicendo; anzi queste parole vengono tenute in conto di fior di gentilezza, perchè esse non danneggiano la persona o cosa alla quale sono dirette. Distruggono poi la forza del mal occhio frasi , nelle quali si trova il nome di Dio o del profeta, come p. e. « In nome di Dio misericordiosissimo, » oppure « Sia lodato il profeta. »

Se un bambino viene ammirato od invidiato, le donne maomettane strappano un brano del suo vestitino e lo bruciano assieme ad un pizzico di sale, profumando poi il bambino e lo cospargono di cenere; acciocchè poi questo rimedio sia infallibile , esso deve aver luogo poco prima del tramonto, quando il sole è

rosso-fuoco. Anche la colla d'amido è un eccellente rimedio. Si getta un pezzetto sui carboni ardenti, e mentre essa si abbrucia si recita tre volte il primo e poi i tre ultimi capitoli del Corano tutti brevissimi; nel frattempo, si dice, l'amido prende la forma della persona malvagia. L'amido carbonizzato, viene pestato, frammisto ad altri cibi, e poi dato in pasto ad un cane nero, e ciò pure si deve fare prima del tramonto.

Un mezzo infallibile contro la jettatura è pure una mistura, che viene chiamata Maja Mobaraca; è composta di sale, incenso, e diverse qualità di grani e sementi; viene fatta nei primi dieci giorni del mese Moharrem e venduta sui pubblici mercati. I venditori decantano con frasi tolte dal Corano e con versetti di propria composizione il raro merito della mistura: « Io ti difendo dal mal occhio dell'uomo, che è più tagliente di un coltello, dal mal occhio della donna, più affilato di un temperino, da quello del fanciullo, più doloroso di una staffilata, da quello della fanciulla, più acuto di un ago ecc. »

Le madri di famiglia comperano volentieri la mistura, e la conservano tutto l'anno, per averla pronta per ogni evento. Se temono per un bambino o per un membro qualunque della famiglia la jettatura, esse gettano un pizzico della mistura sui carboni ardenti, ed incensano la persona. Quando poi temono gli effetti di una visita, esse bruciano un pizzico della mistura sulla soglia della casa, e profumano i bambini; ciò si fa poi sempre, se la visita è un Europeo od un losco, gli sguardi del quale vanno temuti a dismisura. Un mezzo, che costa poco, è quello, di perforare con un ago un pezzo di carta, dicendo: « Questo è l'occhio dell'invidioso. » Si brucia poi la carta. Anche cipolle sono utilissime e vengono tenute a casa per ogni evento.

Non solo gli uomini e gli animali sono esposti al mal occhio ma anche la cose inanimate, in modo speciale quelle, che per la loro bellezza, rarità o valore, attirano su di sè gli sguardi altrui. A questi oggetti appartengono in primo luogo le vettovaglie; perciò si ha cura di nascondere i cibi agli sguardi altrui. I macellai nascondono perciò i più bei pezzi di carne con cenci, per paura che

qualche nemico od affamato non li guardi avidamente; molti non comperano nemmeno la carne, che sia stata esposta anche per breve tempo agli sguardi altrui, temendo che il mal occhio l'abbia avvelenata; mai non si portano vettovaglie scoperte per le vie, vengono invece coperte con somma cura, non tanto per preservarle dalla polvere e dalle mosche, quanto per preservarle dagli sguardi invidiosi; molti usano di coprire colla sinistra il boccone che portano alla bocca colla destra, e ciò pure per tener lontano da esso il cattivo influsso.

Celebre è l'ospitalità orientale, e la prontezza, colla quale i Maomettani invitano a pranzo; non si incomincia mai un pranzo senza aver prima invitati tutti i presenti a condividere il pasto. Quando però uno viene invitato colla frase stereotipa: « *bismillah e Taffadal!* » « in nome di Dio mio caro », ed egli non vuole accettare, deve rispondere « *hanian,* » cioè « buon pro, » acciocchè l'altro non creda, che egli abbia lanciato un avido sguardo su quei cibi; e cibi, desiderati dagli altri, danneggiano chi li mangia.

Bisogna difendere anche le case dalla jettatura. Per fare ciò si inchiodano sulle porte corni, ossa o mascelle di animali, coccodrilli, oppure piccoli elefanti imbalsamati, vecchi ferri di cavallo pentole o piatti rotti, uova di struzzo. Questi coccodrilli imbalsamati, affissi alle porte, offrono un aspetto curioso. Come ogni persona ha il suo amuleto, così pure ogni casa ne ha il auo, cioè il coccodrilletto, che viene considerato come una specie di parafulmine, atto ad attirare a sè tutto l'effetto sinistro del mal occhio o di allontanarlo dagli abitanti della casa. E difatti, chi vede sulla casa inchiodato il coccodrillo, dimentica facilmente di osservare la casa stessa, assorto come è nella contemplazione cariosa di quel bizzarro ornamento. Allo stesso scopo servono le rozze pitture di cavalli, camelli e barche, colle quali si orna di spesso la facciata delle case.

Quando poi si incomincia la fabbrica di una casa, vige l'uso di uccidere un animale, p. e., un montone od un vitello, di intingere la mano nel sangue della vittima, e di imprimere la traccia della mano insanguinata sulla porta della casa o sulla muraglia,

per suggellarla contro il mal occhio. Non si incomincia mai una fabbrica, senza uccidere pria almeno un montone, onde trattenere la jettatura ed ogni disgrazia. L'ingegnere della nostra chiesa della S. Croce di Suakim uccise pure un montone prima di incominciare la fabbrica. Ora durante il lavoro, un operaio cadde dall'armatura, e si ferì gravemente. Dicemmo all'ingegnere: « Vedi. Il montone che sacrificasti, non ti giovò a nulla. » Ci rispose: « Giovò anzi moltissimo. Se non lo avessi sacrificato, l'infelice sarebbe ora morto; egli si ruppe soltanto le braccia; il cielo ci ha dunque esauditi. »

Come si vede, la superstizione è una cosa impossibile a vincersi.

Molto di spesso si pianta un aloe nell'interno della casa, oppure si appende un rametto sull'uscio. L'aloe non è soltanto utilissima contro la jettatura, ma essa conserva anche a lungo la casa, e concede ai suoi abitanti una lunga vita felice. Le donne narrano, che Maometto visitava a preferenza le case, ove si trovava dell'aloe. Anche i campi vanno difesi dalla jettatura, piantando in essi delle stanghe, con sopra cenci o cocci, simili ai nostri spauracchi.

Gli abitanti di questi paesi temono finalmente gli effetti del proprio malocchio. Chi si guarda nello specchio, recita qualche formola di scongiuro contro la jettatura; chi ha mangiato bene e si trova contento, teme di esprimere la propria soddisfazione, per timore di tristi effetti, e perciò non si dice: « Ho mangiato bene, sto bene, sono contento, » ma *elhamd illah,* cioè « Allah sia lodato.

Osserviamo però, che il timore della jettatura non è soltanto proprio dei mussulmani, ma è comune anche agli altri orientali, e perciò frequente tra i cristiani.

Anni or sono abitavo presso una famiglia cristiana di Assuan. Vedendo che la madre, due figlie e tre figli soffrivano un forte male di occhi, ne chiesi il motivo. La madre mi narrò allora, come avesse avuto l'anno prima gli occhi sanissimi, e che i fanciulli sanissimi formavano allora la gioia dei loro genitori, ma la loro robustezza fu causa di loro rovina, i loro vicini maomettani

guardavano pieni di invidia quei bei fanciulli, che per giunta erano cristiani. Una mattina madre e figli si destano, e si trovano gli occhi infermi. « Quanta sventura arrecò a noi lo sguardo ammirabondo dei nostri vicini mussulmani! » esclamò la povera donna disperata.

Quanto dissi ritengo più che sufficiente per dare una idea delle superstizioni che vigono presso i neri ed in generale presso tutti gli orientali. Essi inclinano al misticismo, e vedono in ogni evento un influsso soprannaturale. Di quanto dissi, io stesso fui testimonio, e potrei narrare ancora molte cose su tal materia. Ma per non abusare della bontà del lettore con un articolo troppo lungo, chiudo raccomandando i neri, la salute spirituale dei quali ci sta tanto a cuore, alle sue preci del gentil lettore [1].

Un Missionario nell'Egitto.

[1] Da *L'Eco dell'Africa*, anno IV, nn. 5-7. Trieste, 1898.

MISCELLANEA.

Il lupomannaro del Carmine in Palermo.

' UNA vecchia credenza radicata oramai nel popolino che a sera inoltrata vanno in giro per la città dei *lupunarii*, che ad ogni croce di via emettono prolungate e rauche grida che producono un senso di terrore.

Non si tratta che di epilettici o asmatici, ma le femminucce son convinte che costoro soffrano il *male di luna*, ed è necessario batterli in testa con una canna per farli rimettere, come per incanto, altrimenti — dicono — il *lupunariu* è capace di scannare quell' imprudente che gli si accostasse per soccorrerlo! Uno dei tanti pregiudizi, insomma.

Iersera, (20 maggio) eran circa le ore 22, quando in piazza del Carmine furono uditi gli urli di un povero diavolo sofferente del *male di luna*. Le donnicciuole di quei paraggi si diedero a gridare come ossesse, qualcuna richiamando i propri piccini, e tutte rinchiudendosi ermeticamente in casa. Fu un panico generale, e per alcuni momenti non si udì altro che uno sbatacchiare di porte e un rumore di chiavistelli.

Il *lupunariu* — un povero epilettico — s'inoltrò correndo per la via Casa Nuove, emettendo di tratto in tratto i soliti urli; e anche lì si ripetè la scena di piazza del Carmine.

Da alcuni balconi furono anche sparate in aria delle revolverate, alcuni credendo che si trattasse di una rissa.

Finalmente, a metà della via Case Nuove, venne fuori da una porta un omaccione che brandiva una canna, e risolutamente colpì alla fronte il disgraziato *lupunariu*.

Costui, per la violenza del colpo, cadde tramortito, ma poi, soccorso da

alcune persone, si mise in piedi, e dichiarò, fra la soddisfazione delle pettegole che ormai si sentiva bene; anzi volle abbracciare colui che lo aveva percosso. E a quella manifestazione di gratitudine le donnicciuole applaudirono con entusiasmo e qualcuna aveva i lucciconi agli occhi.

Commozione generale! [1].

IGNAZIO SANFILIPPO.

La processione delle scope nella vigilia del Corpus Domini in Bronte (*Sicilia*).

In Bronte la festa del *Corpus Domini* è una delle più grandiose: donne e uomini fanno a gara per indossare abiti nuovi, le campane suonano continuamente a festa; e poi per le vie tamburi, razzi, bombe, monelli, banda musicale: è un frastuono, un diavolio.

Per cominciar degnamente, nella vigilia c'è una funzione del tutto singolare: la processione delle scope, ch'è come il preludio della festa. I chierici, i frati, i preti preceduti dalla banda musicale in bassa uniforme, un'ora prima dell'Avemmaria escono dalla chiesa madre in processione, portando ciascuno in mano una scopa col manico di canna, e fanno il giro delle vie che il giorno dopo percorrerà il Sacramento.

La processione è molto interessante, perchè tra chierici e preti, vi prendono parte una sessantina di persone.

Secondo alcuni la processione delle scope è allegorica; infatti le strade da scopare significherebbero il cuore dei Brontesi, le immondezze i peccati, e la scopa il sacramento della confessione, col quale il prete monda dai peccati.

Secondo altri la processione ha un altro scopo, o almeno lo avrà avuto. Anticamente, essi dicono, in Bronte non c'era organizzato il servizio per lo spazzamento, sì che riusciva disagevole la processione del Corpus Domini. Allora i preti avrebbero pensato d'invogliare gli abitanti a spazzare le vie, dando essi l'esempio. E siccome i preti non spazzano, ma fanno solamente il percorso delle vie da spazzare, i maligni si spiegano questo fatto citando le parole del vangelo: « Legano pesi gravi ed importabili e li mettono sopra le spalle degli uomini, ma essi non li vogliono neppur muover col dito. »

Ma quest'ultimi sono gli sventati; il popolo di Bronte in gran maggioranza accetta la prima spiegazione, e dice, che sono i nemici di Dio e della religione quelli che si burlano della processione delle scope. E in verità non sono che pochi studenti, che facendo tacere i sentimenti religiosi succhiati col latte della mamma, per dare un po' di sfogo alle false dottrine apprese di recente, tengono il cappello in testa quando passa davanti a loro la processione delle scope e ridono sardonicamente sotto i baffettini incipienti, cercando spiegazioni che

[1] *Giornale di Sicilia*, an. XXXVIII, n. 141. Palermo, 21-22 Maggio 1898.

non sono le vere. Ma il popolo col suo buon senso crede, che quando imbiancheranno, finiranno col cavarsi il cappello quando passa la processione delle scope.

GIUSEPPE LIUZZO.

La notte di S. Giovanni in Roma nel 1898.

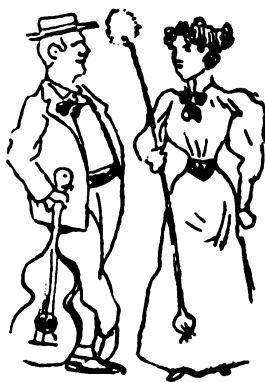
(*Con 2 disegni*).

La festa originale resiste agli insulti degli anni e quanto poi ai grandi brontoloni i quali si affannano a far sapere ai quattro venti che i tempi sono mutati, che anche queste feste delle tradizioni che il popolo conserva per sè sono finite, si mettano pure il cuore in pace, perchè se mancano purtroppo i quattrini, la volontà di dimenticarne l'assenza in qualche ora d'allegria, eh!... quella non manca.

Dal pacifico oste suburbano che ripulisce il locale e lo adorna di lampioncini, di fiaccole e di bandiere nazionali in onore delle lumache in umido e della porchetta arrosto, che sono le due vivande rituali della festa, fino, alle signorili famiglie aristocratiche che vanno in carrozza a due cavalli a mescolarsi alla baldoria, tutti sembra che sentano il dovere di non mancare alla notte famosa che la leggenda diceva consacrata alle streghe caracollanti sul cielo a cavallo di una scopa.

Anche quest'anno si è fatto il concorso per la canzonetta romanesca, e una cinquantina di parti poetici e musicali sono stati presentati al giudizio dei buongustai, ma il successo è quasi totalmente mancato.

Il successo vero della caratteristica notte di S. Giovanni, sta nell'eterna musica che si canta ad innumerevoli duetti nelle vicinanze della severa Basilica e precisamente in quegli angoli che la penombra protegge con la sua discrezione.

Là si vede il trovatore moderno appoggiato nobilmente sul liuto, mormomorare frasi dolci d'amore alla bruna trasteverina che gli porge il fior di aglio, voluto anch'esso dalla tradizione [1].

CARLO MONTANI.

[1] *Giornale di Sicilia*, an. XXXVIII, n. 176. Palermo, 26-27 Giugno 1898.

Premio all'uccisore d'un lupo in Calabria.

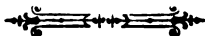
È uso in Calabria che quando si uccide un lupo, le sue spoglie vengano portate in giro pei vari paesi tanto come trofeo, quanto come ragione di premio, dovendo i proprietari di mandre corrispondere ciascuno una ruota di formaggio.

L'uso è stato non è guari, nello scorso marzo 1898, richiamato a proposito dell'uccisore di un lupo nella campagna di Motta S. Giovanni, prov. di Reggio in Calabria [1].

Tredici a tavola e l'americano.

Nella tranquilla città, un tempo regina dell'Adriatico, ora città dei grandi ricordi e dei dolci sogni, in uno di quei magnifici palazzi « ricamati nel marmo » vive da più tempo un arcimilionario americano. Uomo ospitale, benefico, magnifico, apre del continuo a due battenti la porta di sua casa ad accogliervi amici e conoscenti. Da buon nipote di Washington non poteva lasciar trascorrere il giorno anniversario dell'indipendenza degli Stati Uniti senza speciali festeggiamenti. Fra i quali volle vi fosse un sontuoso pranzo, a cui erano invitati, fra gli altri, un principe romano ed una dama della nostra augusta Regina. Quando i suoi convitati furono tutti riuniti si accorse, oh sorpresa! che i commensali erano in tredici. Era troppo tardi per rimediarvi, invitando un amico. Il caso era grave, e urgente il provvedere; ma come? Le signore potevano preoccuparsi, e mangiare di cattivo appetito, ma in fondo era più preoccupato lui, il ricco ed ospitale *yanckee*, delle possibili funeste conseguenze del ritrovarsi in tredici a tavola. Come fare? Forse io, forse voi, mia gentile lettrice, non avremmo saputo cavarcela. Ma non si è americani per niente, ed il nostro anfitrione seppe avere una trovata di genio. Quando i convitati furono tutti nella camera da pranzo, li invitò a sedersi, dichiarando ch'egli non si sarebbe seduto, poichè voleva avere l'onore di servirli. Così gli arabi, per atto di cortesia, s'astengono dal prendere posto alla mensa dell'ospite quando vogliono fargli grande onore, e si fanno invece premurosi di servirlo alla maniera di un umile schiavo. Tutti, non occorre dirlo, pur non rendendosi conto del perchè, ammirarono la singolare gentilezza dell' anfitrione d' oltre Atlantico, la trovarono una bizzarria americana adorabile, ma la loro ammirazione non ebbe più limiti quando constatarono in lui un davvero straordinario *maître d'hôtel*, tanto egli seppe con squisita eleganza, con inappuntabile esattezza compiere il nuovo improvvisato ufficio. Fu quello che si dice un uomo all'altezza della situazione e seppe riscuotere l'ammirazione altrui, nascondendo e riparando un errore imperdonabile per chi convita degli amici [2].

[1] *Giornale di Sicilia*, anno XXXVIII, n. 79. Palermo, 20-21 Marzo 1898.

[2] *Corriere di Napoli*, an. XXVII, n. 197. 18 Luglio 1898.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Giacomo Tropea. **Il mito di Crono in Sicilia e la ragione del nome Zancle.** Messina, Tip. D'Amico 1897. In-8°.

' A. ricerca, se e quale dote del dio [Crono] e delle sue potenze si sviluppi in Sicilia, e, più precisamente, in questa zona orientale che guarda l'occidente della Grecia, e si avvicina all'estremo mezzogiorno d'Italia. »

Da questa ricerca trae « alcune deduzioni sulla origine e sulla ragione del nome di Zancle, studiando l'argomento da un punto di vista fin qui trascurato. »

Anteriormente al sec. V, quando cioè Zancle diventa Messina, il culto del dio Crono vigeva nella Sicilia orientale (p. 10), quel Crono che, secondo Diodoro, regnò nell'isola e vi ebbe forte dominio (14). Agli dei del periodo antichissimo, però, tenendo dietro quelli della nuova generazione, al dominio di Crono seguì quello di Zeus (13), il vincitore la cui dinastia fece dimenticare le vestigia del vecchio dio (15).

« Chi studia il fondo di questo mito e lo collega alla discendenza di Gaia e di Urano e poi a quella di Crono e di Rea vedrà che le tracce del periodo di Urano si rinvengono in quello di Crono, come quelle di Crono sono visibili nell'età di Zeus... (16). Il ricordo del valore di Crono vive in questo Stretto dove la tradizione mitica riferiva fosse caduta, o vi fosse stata celata, quella falce dentata con la quale il dio crudele evirò il potente Urano, e che diventò l'attributo del Nume. Il supremo delitto lo fece immortale e l' arma eviratrice cade o si cela in questo Stretto, dove, sulle coste dell'isola, si localizza il mito del gran dio. ... Al più solenne momento del mito si riferisce la denominazione di Zancle » (17).

Qui l'A. accenna brevemente alle questioni intorno all' origine di questo nome per poi collegarla al mito di Crono.

La denominazione di Zancle è di origine italica, e perchè anteriore al sec. V, accusa la vetustà del nome e però del significato che esso nasconde.

La parola Zancle=falce ci richiama a culti locali, perduti ai tempi delle fonti dotte; ci richiama al culto di Crono, e mentre spiega l'origine mitica del nome, ci fa pensare alla necessità di dover tener conto della cronologia teogonica, e per via di questa agli evidenti contatti tra i Greci e la Sicilia. « Come non ammettere — chiede con fermezza di convinzione l'A. — che essi saranno stati abbastanza vivi se i culti di questo remoto periodo si localizzano fra noi ? » (19).

Egli non si dissimula le obbiezioni che potrebbero spargere un forte dubbio sulla esistenza di vivi rapporti dell'isola con la Grecia prima del sec. VIII, dubbio che infirmerebbe la supposizione di una quasi colonizzazione greca in Sicilia, anteriore all'epoca comunemente accettata (19-20); ma accortamente osserva che, sulla scorta di Tucidide, l' età sicana precede la sicula, e questa la greca. « Ma l'età sicana per i miti studiati è quella di Crono; dunque l' età di Crono precede quella dei Greci. » E siccome il culto di Crono proviene dall' Oriente e dalla Grecia, così c' è « un contatto greco anteriore alla vera e propria colonizzazione del sec. VIII, é sfuggito forse alle stesse nostre fonti storiche dal VI secolo in poi. »

Questo per sommi capi il concetto della monografia del valoroso Tropea, il quale verso la fine di essa esclama: « Chissà quante credenza mitiche saranno state trasformate in altrettanti fatti storici dalle tardive, ingenue e povere fonti del sec. VI, V e IV; chissà quanti nomi, dovuti alle leggende della più antica teogonia, saranno entrati nel dominio della etnografia, quando essi erano soltanto il prodotto della forza fantastica dello spirito, davanti agli avvenimenti della natura ! » (21).

Una carta teogonica alligata alla monografia stabilisce, secondo i dati finora conosciuti o secondo quelli giunti a conoscenza dell' A., il numero delle divinità aventi culto in Sicilia nei tempi antichi. Ricco di 22 divinità è il versante orientale; 14 ne ha il settentrionale, 11 il meridionale. A parte gli dei minori o meno coltivati, in 10 luoghi ha culto Hermes, in 11 Aphrodite, in 12 Artemis, in 14 Athena, in 17 Zeus, in 22 Apollon. Poi 7 per uno ne hanno Akragas, Thermai ed Himera, Tyndaris; 8 Panormus, Catane, Tauromenion, Mamertini; 9 Selinous; 17 Syrakousai.

Ma chi sa di quanto potrebbe allargarsi ancora questa lista se si scoprissero nuove fonti ! G. Pitrè.

Per la Storia della Novella Italiana nel secolo XVII. Note di G. B. Marchesi. Roma, Loescher 1897. In-8°, pp. IV-219. L. 3,50.

Il nome dell'A. è nuovo nel campo degli studi nostri, ma il suo libro interessa favorevolmente ai cultori di esso. Cercare infatti la novella letteraria

nel secolo XVII, indagarne i rapporti con quella di Spagna e di Francia, e con la novella popolare o popolareggiante, è opera per quanto ingrata a chi l'affronta, altrettanto utile alla storia della novella scritta, che è pure storia della novella tradizionale.

Le relazioni tra questa e quella sono così intime, tale è l'ingranaggio tra l'una e l'altra, così frequenti ed ordinari gli scambi, i prestiti, le appropriazioni che si fanno tra loro, che non si può, specialmente in quel secolo, parlare di racconti di un autore senza entrare nel dominio dei racconti tradizionali, ed insieme senza ingolfarsi nel gran mare delle imitazioni e dei plagi; donde un certo numero di libri, che sono veri zibaldoni di narrazioni di cose reali o fantastiche, spigolate o tolte di peso da libri, che alla lor volta spesso non sono se non imitazioni o riproduzioni di altri libri più antichi e forse pur essi di seconda e terza mano.

Percorrendo il volume sopra indicato, che l'A. con molta modestia chiama *Note*, noi ci troviamo di punto in bianco in mezzo a codesto strano rimestio di novellatori, che prendono la tela bell'e fatta e con poco scrupolo la danno, quale la trovano, come propria, o raffazzonata appena, o accomodaticcia alla meglio.

Ecco quel cattivo arnese di Celio Malaspini, che, mentre « tutti i novellieri si servono del materiale dei loro predecessori e tutti poi si trovano ad attingere alla tradizione, da par suo sfrutta l'opera d'altri un po' troppo ed oltre i limiti dell'onestà. » Introduce i temi de *Les cent nouvelles nouvelles* del La Sale nelle sue novelle, ed altri ne prende al Montemayor, spagnuolo, al Bandello, al Giraldi, al Poggio, al Cieco di Ferrara: di suo aggiungendo soltanto un po' di vita e di costumi del secolo ed una certa efficacia e colorito (cap. II).

Ecco le *Cento Novelle amorose de i signori Accademici Incogniti*, imitazione scarsissima di pregi, piena di difetti, dei componimenti dei secoli migliori della novella e quasi parodia del *Decamerone*.

Particolare attenzione però meritano quelle di Giov. Brusone e Maiolino Bisaccioni, autori l'uno de *Le curiosissime Novelle Amorose* (Venezia, Curti 1655 e 1663), l'altro dell'*Albergo* (Venezia, Pinelli, 1637-38) e di altri volumi « composti di novelle collegate tra loro per mezzo di un unico racconto » (c. III).

Ecco L'*Arcadia in Brenta* (1667) del cavaliere Giovanni Sagredo, veneziano, che con un anagramma facilmente riducibile si chiama « Ginnesio Gavardo Vacalerio. » Il Marchesi scompone nelle singole parti l'opera, la seziona e la studia a fondo derivandone le novelle dai *Contes aux heures perdües* del sig. D'Ouville (1543-44); e sospettando altre derivazioni da altri novellieri o raccoglitori francesi e spagnuoli: essendo egli vissuto lungamente in Francia ed in Ispagna. Se non che, avendo alcuni di quelli usufruito largamente delle facezie del Poggio, del Gonnella, dell'Arlotto, del Domenichi, un legittimo dubbio assale il giovane critico « se una novelletta possa essere stata conosciuta direttamente dal Sagredo nella forma italiana o piuttosto in veste francese dopo

che essa avea già passato le Alpi ed era tornata a Venezia. » (p. 79). Ma sia che si voglia, è certo che il Sagredo attinse pure e direttamente ad autori italiani, al Boccaccio, allo Straparola, al Doni, al Poggio, ecc. Questo esame è fatto con molta sagacia e diligenza, alle pp. 81-98 (c. IV).

Documenti inediti per la storia novellistica sono 38 delle 100 novelle scritte ad esempio di quelle del Boccaccio da Francesco Angeloni da Terni. Di esse, ora la prima volta, pubblica il Marchesi l' argomento secondo il codice della Marciana, e nota quei riscontri che per ciascuna si viene ricordando (pp. 103-116) (c. V).

Poi v'è tutta una letteratura di aneddoti, facezie, barzellette, motti di spirito e piacevolezze d' ogni genere messe in bocca a questo o a quell' artista, a questo o a quel capo ameno e prese per le più dalla bocca del popolo fiorentino. V'è Andrea Cavalcanti, v'è Stefano Rosselli, v'è Paolo Minucci, C. Ruberto Dati ed altri che compongono la scapigliatura fiorentina, una vera *Bohême* di Novellieri, e vi sono il Redi ed il Magalotti (c. VI). Ma larga messe di novelle, tra serie e facete, offrono i moralisti del secolo, che ebbero o presero la cura di correggere la scurrilità e licenza degli argomenti dei novellieri passati e contemporanei. Va citato tra questi L. Vedriani, con i suoi *Cento Avvenimenti* (Modena, 1665), che attinse agli scrittori del cinquecento, e particolarmente P. Casalicchio, il cui *Utile col dolce* ebbe dodici edizioni (1671-1761) e prese a piene mani dal gesuita Engelgrave, da S. Bernardino da Siena, da Em. Tesauro, da P. Gomez, da L. Graziano, da C. Stengel, da A. Bonciario e da altri per la parte sacra e morale, e da Straparola, Poggio, Vedriani, de Timoneda, Juan Manuel per la profana. Il Marchesi non guarda più che tanto a queste fonti, poichè il Casalicchio qua e là le richiama; ma si ferma alquanto (pp. 169-189) su quelle che il C. tace « e che hanno uno speciale interesse per la storia della nostra novellistica, avendo essi riscontri popolari o letterari antichi e moderni » (c. VII). Queste pagine sono preziose per il Folklore.

E finalmente vi sono « alcuni altri scrittori secentisti, i quali, se non coltivarono di proposito la novella, pure di essa diedero qualche saggio, amando introdurne qualcuna, non come semplice casuale narrazione, ma come un vero e distinto componimento, in certi loro libri d'indole narrativa, libri di amena lettura e di passatempo, o romanzi, o zibaldoni strani di prose e di versi che niuno saprebbe classificare » (p. 195) (c. VIII).

Il Marchesi ci conduce attraverso questo mondo di racconti, le cui tele l'uno prende all'altro, e molti al popolo, senza una dichiarazione dell'altrui proprietà, senza un accenno al rimaneggiamento dell' opera altrui. Le *Note* di lui, del Marchesi, malgrado le inevitabili omissioni, specie per la parte straniera, vanno perciò accolte con grato animo e come la base di una storia critica della novella in Italia.

G. Pitrè.

Bergische Sagen. Gesammelt und mit Anmerkungen herausgegeben von OTTO SCHELL. Mit fünf Lichtdruckbildern. Elberfeld 1897. Baedekersche Buch-u. Kunsthandlung u. Buchdruckerei A. Martini etc. In-8°, pp. XXXIV-608.

Non meno di 751 sono queste tradizioni dell'antico Ducato di Berg, divise secondo il corso delle vallate, delle quali perciò seguono l' ordine: Ruhr, Deilbach, Angerbac, Düssel, Itter, Wupper (il luogo dove la messe fu più larga e più fruttuosa), Dhün, Strunderbach, Sülz, Agger e Wielhl, Bröhl, Sieg, Rhein. Di esse tradizioni 660 vennero raccolte dalla bocca del popolo o di persone poco colte, le altre spigolate da pubblicazioni diverse.

Chi non vede il libro non saprà darsi ragione del come tre quarti d' un migliaio di tradizioni entrino in un volume, per poderoso ed appariscente che sia; ma conviene riflettere che esse sono varie di estensione: e dove alcune si svolgono in un paio di pagine, altre non vanno di là di poche righe; di che la spiegazione è nella natura dei racconti, i quali non sono già *Märchen*, fiabe, cioè, che esigono lo svolgimento dei soliti *motivi* e quella forma caratteristica, invariabile, che fa tanto piacere ai bambini, ma di *Sagen*, leggende e appuntature di luoghi, di persone e di cose che non hanno nulla di comune con quelle. Là son fate, orchi draghi; qui un'intiera pagina non basterebbe all'elenco dei nomi che ne costituiscono il tema; palazzi, chiostri, cappelle, monaci, santi, madonne, cacciatori, contadini, ladri, morti, spiriti, larve, diavoli, streghe, elfe, lupi mannari, gatti, lupi, volpi, alberi, piante; e poi personaggi più o meno storici.

Qualcuno di questi temi avrebbe potuto tralasciarsi, perchè troppo generale, e tanto è del Berg quanto di tutta la Germania, di tutta l' Europa, di tutto il mondo cristiano; non pochi altri non hanno diritto al titolo di tradizioni, e molto meno meriterebbero di esser consacrati in un libro *ad hoc*. Un vago accenno a cose politiche non può in veruna maniera interessare.

Quattro ben nudrite pagine del Dott. Fr. S. Krauss vanno innanzi alla raccolta e mettono il lettore in grado di apprezzare la importanza della *Volkskunde* (come i Tedeschi chiamano oggi la scienza delle tradizioni e degli usi popolari) tra le discipline antropologiche: scienza giovane, che appresta documenti umani e soppravvivenze (*Ueberlebsel*) d'inestimabile valore per la storia dell'uomo, del popolo e del suo pensiero. Egli rileva come l' Autore delle *Bergischen Sagen* cooperò all'*Urquell,* la più antica Rivista tedesca di tradizioni popolari da Krauss fondata, e rileva altresì la natura delle tradizioni che, in generale, campeggiano nel libro.

Altre pagine dello Schell danno ragione di questo e di altri libri che lo precessero nel Ducato di Berg. Il Leibing, p. e., pubblicò fiabe e leggende; ma le sue non furono contribuzioni originali. Per la originalità bisogna ricorrere

ad una fonte, che è veramente preziosa, quella di Cäsarius von Heisterbach, frate cisterciense, la cui opera ha speciale interesse per la storia della cultura in Germania.

Alla fine dei testi sono delle note comparative piuttosto copiose, distribuite tutte secondo l'ordine delle contrade: e in capo a tutte una bibliografia delle pubblicazioni alle quali l'A. ricorse e delle quali si servì (*Quellen u. Hilsfsmittel*). Illustrano alcune leggende dell'opera, come si legge nel frontespizio, cinque tavole in fototipia sulle ruine del palazzo Berg, Reyenburg, Elberfeld nel 1537, avanzi del duomo di Altenberg, resti dell'antico chiostro di Heisterbach.

G. PITRÈ.

The English and Scottish Popular Ballades edited by FRANCIS JAMES CHILD. Part X. Boston, Houghton, Mifflin a. Company [1898], pp. da 281-569-XXXI.

Questa X^a ed ultima parte, divenuta postuma per la inattesa morte del suo venerato Autore, è complemento prezioso della monumentale raccolta.

Essa comprende: 1° Aggiunta e correzioni ai testi, agli studi sui testi ed alle ingenti note comparative dei cinque grossi volumi, i quali, come si sa, sono stati divisi in dieci parti: due per volume; 2° un ampio glossario delle voci delle ballate; 3° un catalogo delle fonti edite ed inedite dei testi; 4° un indice delle arie pubblicate delle ballate inglesi e scozzesi, secondo gli autori che ne riportano uno o più; 5° cinquantacinque melodie delle ballate secondo i mss.; 6° un indice de' titoli delle ballate sia inglesi, sia in altre lingue e messe a contributo pei riscontri. Queste citazioni sono per le letterature popolari catalana, celtica, danese, estonica, finnica, francese e provenzale, irlandese, italiana, magiara, norvegiana, portoghese, romaica, rumena, slava, venda, spagnuola, svedese; 7° l'elenco delle ballate secondo le varie nazioni: 8° un indice delle materie; 9° una Bibliografia generale.

Non è chi non veda il grande aiuto che viene agli studiosi da tanta e così larga materia di ricerche; la quale si presta mirabilmente a qualunque esigenza di folkloristi e di letterati; e dove se un difetto vuolsi cercare, questo è la copia immensa delle citazioni, che generano una specie di sgomento anche nei più eruditi. Come avemmo altra volta a rilevare a proposito della cospicua opera del prof. Child, la preparazione ad essa fu quale si possa immaginare in un uomo sapiente e coscienzioso, il quale buona parte e forse la migliore della sua vita consacrò alla poesia popolare ed erudita di tutta l'Europa in generale e della Inghilterra in particolare. Egli è agli occhi nostri un avanzo dei migliori eruditi dei secoli passati, reso degno del secol nostro dalla critica che egli possedette in grado eminente. E tale egli ci apparisce anche in una splendida foto-incisione

annessa a questo volume, dove la bellissima testa del vecchio Maestro di quanti sono in America e in Europa studiosi del folklore, del Decano della Università di Cambridge, ci è conferma dell'uomo d'ingegno eminente, dell'erudito inarrivabile. Una pietosa e devota biografia del quale, scritta dal sig. G. L. Kittredge, per esser premessa, nel nuovo e definitivo assetto dei cinque grossi volumi, al 1°, fa rimpiangere la recente perdita che del sommo folklorista ha fatto la scienza.

G. PITRÈ.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Sac. F. Pulci. *La Settimana Santa in Caltagirone.* Caltanissetta, 1898. In-8°, p. 35.

L' autore volgendosi ai cultori delle tradizioni scrive così: « L'amore per le memorie antiche delle patria nostra, siano pur esse umili e modeste, c'invoglia a richiamare alla ricordanza dei nostri lettori gli usi popolari della *Settimana Santa* fra noi, molti dei quali si conservano ancora... È pur vero che molte costumanze (oltre a quelle sparite o mutate quanto allo scopo) sono comuni non solo a questa ma ad alquante città della Sicilia e del continente; ma è indubitato che secondo i luoghi in cui si praticano pigliano una fisonomia speciale e attirano un particolare interesse. »

Le notizie che l'egregio uomo vi ha raccolte sono molto copiose e descritte con quella minutezza di particolari e schiettezza di dettato che si esige in lavori consacrati allo studio del folklore. Il Pulci, difattti, non cerca il facile plauso del gran pubblico, ma si contenta di quello, certamente più valido e coscenzioso per quanto ristretto, dei cultori delle usanze e delle tradizioni, che illustrano la vita popolare come documenti della storia avvenire.

Ecco gli argomenti del suo ben nutrito opuscolo: *Domenica delle palme:* La benedizione dell'ulivo e l'adorazione. i sepolcri di fiori e Gesù Nazareno. *Lunedì e Martedì Santo*: Gli angioletti e le verginelle. *Mercoledì Santo*: La maestranza; gli artigiani, le bandiere, l'elezione del capitano, l'uscita del capitano, il giuoco della bandiera. *Giovedì Santo*: I misteri, la classificazione dei gruppi, cenno critico, la processione della sera, canto popolare. *Venerdì Santo:* La processione del SS. Crocifisso, le ore di Maria Desolata. *Sabato Santo*: La cacciata dei diavoli, l'uovo di Pasqua, la sera del Sabato. *Domenica di Pasqua*: La Giunta; la grazia di Pasqua. *Le maestranze.*

Molte di queste cerimonie ed usanze sono oramai dimesse; ed il Pulci ha avuto l'accortezza di serbarne memoria, prima che il tempo le copra di oblio.

La sua pubblicazione va additata come modello a coloro che vorranno accingersi a simili ricerche non pure in Sicilia, ma anche fuori.

—

Luigi Capuana. *L' Isola del Sole.* Catania, Giannotta 1898. In-16°, pp. VII-208. L. 1.

È questo il 5° vol. dei *Semprevivi*, « Biblioteca popolare contemporanea » della ben nota casa editrice N. Giannotta di Catania; ed è composto di due scritti del valente romanziere siciliano: 1° *La Sicilia e il brigantaggio*, con un'Appendice sopra *La Mafia*, tolta

dai nostri voll. di *Usi e Costumi, Credenze e Pregiudizi del popolo siciliano*; 2° *La Sicilia nei canti popolari e nella Novellistica contemporanea*. Di quest'ultimo, che è una conferenza dall'A. letta il 12 maggio 1894 nel Liceo musicale di Bologna, noi facemmo menzione a p. 616 del vol. XIII di quest'*Archivio*, lodando, come ora torniamo a fare, le vere e forti impressioni del Capuana nel giudicare della nostra isola nativa e della poesia popolare di essa.

—

ENRICO FILIPPINI. *Folklore fabrianese.* Fabriano, Stab. tip. Gentile, 1898. In-16°, pp. 101. L. 1,25.

« Raccolgo — scrive l' A. — in questo volumetto alcuni miei studi folklorici dovuti ad un triennio di vita nelle Marche e precisamente in Fabriano. Di essi alcuni sono stati pubblicati... ed ora rivedono la luce qui lievemente ritoccati in qualche parte. Altri sono inediti e li ho dovuti distendere lontano da quella città, sugli appunti numerosi che me n' ero portati via: ma prima di pubblicarli ho fatto rettificare più volte sul luogo le notizie, della cui esattezza dubitavo. »

Riprodotto dall'*Archivio* è *Un mazzetto di canti popolari*, cinquantanove tra rispetti e dispetti, la « canzonetta del frate e della villanella » e la novella « *La scuola di magia* »; dalla *Riv. delle trad. pop.*, le leggende di *Mastro Marino* e del *Tesoro del monte di Capretta*; dal *Rinascimento* di Foggia, la novella di *Giovanni senza paura* e la *Cretinopoli di Fabriano:* alcune facezie relative al blasone popolare.

Sono inedite le leggende di *S. Romualdo e il mulo*; di *S. Silvestro e la trave* e le novelline: *Cicerchia, apriti; Cambrià; Il mago Sabino*.

È facile vedere come la bella raccoltina quasi tutta di racconti tradizionali, che l' A. ha diligentemente illustrati, viene ad accrescere, per via di opportnne ed utili comparazioni, la materia, oramai copiosa della novellistica comparata. Così *S. Romualdo* ha il solito motivo di una immagine sacra trasportata sopra un animale da tiro o sopra un carro, la quale si ferma in un dato posto, che poi viene eletto come santuario. *S. Silvestro* ha quello di una trave allungata per servire a sostegno della volta d'una chiesa: motivo celebre nella vita di S. Francesco di Paola in Milazzo. Le quattro novelline son quattro tipi notissimi, fino a quella di *Cambrià*, che è il *Campriano*, già stato studiato da Albino Zenatti in un vol. delle *Curiosità* di Bologna (Romagnoli, 1884).

—

Nozze rusticane. Conferenza del Dott. GIANLUIGI ANDRICH. Belluno, Cavessago 1897. In-8°, pp. 29.

Tentare la ricerca della provenienza di certi atti e di certe parole nelle cerimonie nuziali friulane affin di rilevare « quale civiltà, quali idee, quale diritto rappresentino »: ecco l'argomento di questa conferenza, tenuta dal sig. Andrich l'anno scorso alla Società « Dante Alighieri » di Belluno.

Molto di romano egli riconosce in quelle cerimonie, ma assai più di tedesco e di longobardo. La influenza germanica e longobardica pare a lui così evidentente come indiscutibile: e ne reca parecchi esempi tolti nei vari momenti della solenne promessa e della consegna della sposa. Il banchetto nuziale vi entra pur esso e qui i riti della antica Roma si riaffacciano con sopravvivenze notevoli.

Il conferenziere prende i costumi presenti dove li trova più acconci a sostegno della sua tesi; e però ne illustra di veramente rusticani e di soverchiamente raffinati, di contadineschi e di patrizi, di veneti e di bellunesi. di clamorosi ed aristocratici quali quelli veneziani descritti dal Morelli (*Delle solennità e pompe nuziali dei Veneziani*. Venezia, 1820), e di modesti come i bellunesi ricordati dal Buzzati (l' A. scrive Buzzatti) e dal Bustico.

Qualche riserva non sarebbe superflua a proposito del ravvicinamento di usanze attuali ed usanze antiche, tanto per istabilire con precisione certe diagnosi non del tutto indiscutibili. Inoltre gioverebbe rettificare parecchie citazioni delle note, dove si attribuisce alla Nardo-Cibele un articolo di C. Bottecchia inserito nella *Riv. d. trad. pop.*, I, VII; mentre la egregia nostra collaboratrice si occupò di argomenti nuziali nel presente *Archivio;* e dove non

è fatta menzione degli scritti di Occioni-Bonaffons, dell' Ostermann, del Caprin, dell'anonimo del *Saggio di riti nuziali veneti* (Treviso, 1856), del Dalmedico, di Felice Fabri, di G. Toscanelli, di G. Stringa, di J. Moore, del Molmenti, del Bernoni e di altri parecchi. P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

ANGELI (U.). Tre canzoni popolari, raccolte in Garfagnana nel paese di Sillicano. Prato 1898. In-16°, pp. 12.

BENIGNI (Umberto). Una formola magica bizantina. Ed. di « Bessarione », Roma 1897. In-8°, pp. 17.

LOVARINI (Emilio). Canti popolari tarantini. Bergamo, 1897. In-8° gr., p. 7.

PERRONI GRANDE (Ludovico). Folklore messinese: Il Miracolo della Madonna ne' terremoti del '94. Messina, Rizzotti 1898. In-16°, pp. 8.

PETEANI (L.). Spigolature folkloriche Udine, Tip. M. Bardusco 1898. In-8°, pp. 41.

PITRÈ (G.). La festa di S. Angelo in Licata e in S. Angelo Muxaro. Appunti. Palermo, Tip. del Giorn. di Sicilia 1898. In-8°, pp. 14. (Nozze Alioto-Cannizzaro).

—

BERTRAND (A.). Nos Originès. La Religion des Gaulois. Paris, Leroux 1898.

DE VAUX (Baron Carra). L' Abrègé des Marveilles traduit dei l'Arabe d'après les manuscrits de la Bibliothèque Nationale de Paris. Paris, C. Klincksisek 1898. In-8°, pp. XXXVI-415.

—

Κρητπτάδια. T. V. Paris, Wetter 1898.

—

REGNAUD (P.). Comment naissent les mythes. Paris, Alcan, 1898. In-18° pp. XX-249. fr. 2,50.

SÉBILLOT (P.). Littérature orale de l' Auvergne. Paris. Maisonneuve 1898. In-12°, pp. XI-343.

—

CHAUVIN (V.). Pacolet et les Mille et une Nuits. Liège, 1898.

HAUTTECOEUR (H.). Le folklore de l'ile de Kythnos. Bruxelles. Havermans 1898. In-12°, pp. 40.

JUNOD (H. A.). Les Chants et les contes des Ba-Rongo de la baie de Delagoa, recueillis et transcrits par H. A. J. de la Mission romande. Lausanne, bridel 1898. In-16°, pp. 327. Fr. 4.

ASMUS (F.) u. KOOP (O.). Sagen u. Erzählungen aus dem Kreise Kolberg-Köslin. Kolberg 1898, In-8°, pp. 100.

BAHLMANN (P.). Münsterländische Märchen, Sagen, Lieder und Gebräuche. Münster i. W., Ign. Seiling, 1898. In-8°, pp. 371.

DAHNITARDT (O.). Naturgeschichtliche Volksmärchen aus Nah und Fern Leipzig, Teubner 1898. In-8° picc., pp. VII-163. Mark 2.

DROSIHN (F.). BOLLE (K.). u. POLLE (F.). Deutsche Kinderreime und Verwandtes, vorchmlich in Pommern gesammelt. Leipzg, Teubner 1897. In-8°, pp. 209.

HAAS (A.). Rügensche Skizzen, Greifswald, Abel 1898. In-8°, pp. 140.

HEYL (J. A.). Volkssagen, Braüche und Meinungen in Tirol. Brixen 1897. In-16°, pp. 847.

JIRICZEK (O. L.). Deutsche Heldensagen. Vol. I. Strassburg, Trübner 1898 In-8°, pp. XII-351.

KLEINPAUL (R.). Die Lebendigen und die Toten im Volksglauben., Religion und Sage. Leipzig, Göschen 1898. In-8°, pp. XI-293.

KROLL (W.). Antiker Aberglaube. Hamburg, J. F. Richter 1897. In-8°, pp. 43.

LÖWENSTIMM (A.). Aberglaube und Strefrecht. Berlin, J. Räde 1897. In-8°, pp. XV-232.

MEIER (J.). Volkslied un Kunstlied in Deutschland. München, 1898. In-8°, pp. 34.

MEYER (Hugo). Deutsche Volskunde. Strassburg, K. J. Trübner 1898.

ROHDE (E.). Psyche. Seelencult und Unsterblichkeitsglaube der Griechen. Zweite verbesserte Auflage. Zwei Bände. Freiburg i. Br. 1898. 20 MK.

STRAUSZ (Ad.). Die Bulgaren Ethnographische Studien. Leipzig. L. Fernau 1898. In-8°, pp. VII-477.

TALLQVIST (Knut L.). Arabische Sprichwörter und Spiele. Leipzig, 1897.

WEINECK (Fr.). Knecht Ruprecht und seine Genossen. Guben, 1898. In-8°, pp. 56.

—

BORLASE (W. C.). The Dolmens of Ireland: ecc. together with the Folk-lore attaching to them; supplemented by Considerations on the Anthropology, Ethnology, and Traditions of the Irish People. 3 vols. London, Chapman a. Hall 1897.

BROWN (R. Jun.). Semitic influence in Hellenic Mythology, ecc. London, Williams a, Norgate 1898.

CHEETHAM (S.). The Mysteries, Pagan a. Christian. London, Macmillan 1897. in-8°, pp. 168.

DE GROOT (J. J. M.) The Religions System of China, its Ancient Forms, Evolutions, History, a. present Aspect Manners, Customs, and Social Institutions connected therewith. Vol. III. Book 1. Disposal of the Dead. P. III. London, The Grave 1897.

DUBOIS (J. A.). Hindu Manners, Customs, a. Ceremonies. Translated from Author's later French ms. With Notes, Corrections a. Biography by H. K. Beauchamp, a. Preface by F. M. Müller. Oxford, Frowde 1897. 2 Vols. In-8°, pp. 700.

FRAZER (J. G.). Pausanias Description of Greece. Translated, with a Commentary, by J. G. F. In 6 volumes. London. Macmillan a. Co. 1898.

INWARDS (R.). Weather Lore: a Collection of Proverbs, Sayings, a. Rules concerning the Weather. 3rd. Edit. London, Elliot Stock 1898. In-8° pp. XII-233.

MARCH (H. C.). The History of Exorcism. Rochdale, J. Clegg 1897. In-8°, pp. 19.

WINDLE (B. C. A.). Life in Early Britain: being an Account of the Early Inhabitants of this Island a. the Memorials which they have left behind them. London, D. Nutt 1897.

—

JÖBEL (D. T.). Hochzeitsbräuche in der Türkei. Amsterdam 1897. In-8°, pp, XVI-298

HESSELLING (D. C.). Charos. Ein Beitrag zur Kenntniss des neugriechischen Volksglaubens. Leiden, 1898. In-8°, pp. 64.

—

TEIT (James). Traditions of the Thompson River Indians of British Columbia. Boston, Houghton, Mifflin & C. 1898. In-8° pp. 150. (*Memoirs of the American Folk-Lore Society*. v. VI).

OESTRUP (J.). Contes de Damas recueillis et traduits, avec une introduction et une esquisse de Grammaire. Leiden, E. J. Brill 1897. In-8°, pp. VIII-163.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

ATTI DELLA R. ACCADEMIA LUCCHESE di Scienze, Lettere ed Arti. T. XXIX. Lucca, 1898. I. Nieri: *Saggi scelti del parlare popolare lucchese*. Discorso.

FLIRT. Ann. II, n. 7. Palermo, 5 Aprile 1898. Ed. Rovito: *La musica popolare*. La canzone napoletana, che si crede viva e rigogliosa, agonizza. Questo deriva dal fatto che essa non rappresenta più il popolo, nè dal popolo parte. Il caffè-concerto ed il concorso a premio son due espedienti distruttori della vera, della vergine canzone popolare.

GAZZETTA DEL POPOLO DELLA DOMENICA. An. XV, n. 28. F. Gabotto: *Il giuoco in Piemonte nel medioevo*, spigolature da documenti.

Anno XVI. N. 15. Torino, 10 Aprile 1898. Il Numero pasquale. A. Primanti: *La Pasqua a Roma prima del 1870*. L'ufficio delle tenebre; i Sepolcri; la Lavanda; le Funzioni del Venerdì Santo; La Benedizione del Papa. — A. Aly-Belfadei: *Un' usanza pasquale delle Langhe* in Piemonte. — Lina B.: *La Pasqua a Varallo*.

HELIOS. III, 1-2. G. Amalfi: *Alcune novellette di G. C. Capaccio*, con molti riscontri di novelle letterarie e popolari.

La Calabria. Ann. X, n. 3. Febbraio 1898. L. Bruzzano: *Novellina greca*, continuazione e fine. Testo, caratteri greci, riduzione in caratteri latini.

N. 4. Aprile. F. Barilla: *Proverbi calabro-reggini*. Dal codice XIII, B, 95 della Nazionale di Napoli, con note di M. Mandalari. Dal n. 82 al n. 114. Continua al n. 8.— R. De Leonardis: *Canti rossanesi*, n. 8. — G. Pardi: *Alcune costumanze e tradizioni di Mileto.* — G. Candela: *Indovinelli e scongiuri* raccolti a S. Sperato e Bagaldi in Calabria.

N. 5. Giugno. G. Pardi: *Alcune costumanze e tradizioni di Nicastro.*— G. Fazio: *Proverbi albanesi.*—Erminia De Maria: *Canti sacri di villa S. Giovanni.* —A. Julia: *Echi de' campi*, canti pop. calabresi illustrati.

L'Ateneo Veneto. Ann. XXI. Vol. I. Venezia, Genn.-Febbr. 1898. Angela Nardo-Cibele: *Studi sul dialetto di Burano.* Notizie non solo sul dialetto ma anche sui costumi dei buranelli nelle isolette di Venezia.

Napoli nobilissima. Vol. VII, fascicolo IV, p. 62. Aprile 1898. D. Fastidio [B. Croce]: *Un' eco della Leggenda della Regina Giovanna in Svezia.* Appunti sulla leggenda già stata illustrata in quello stesso periodico da B. Croce, an. II, fasc. VII. Risulta da essi che, secondo la tradizione svedese, Carlo figlio di S.ª Brigida di Svezia, venuto a Napoli, sarebbe stato uno degli amanti della Regina Giovanna.

Natura ed Arte. Anno VII, n. 5. Roma, 15 Febbr. 1898. D. Levi-Morenos: *La mascherata dei Chiozoti a Venezia.* Ristampa dell' opuscolo già stato annunziato nell' *Archivio*, XVI, p. 595 — D.r Vesvius: *Il Carnevale a Napoli.*

Nuova Antologia. Ann. 33, fasc. 631. Roma, 1° Apr. 1898. A. De Nino: *I pretesi sacrificii umani nella Settimana Santa in Italia.* Sir Edw. Clood nella sua conferenza del 30 Nov. 1894, riportata dal *Folk-Lore* di Londra, n. VI, Marzo 1895, p. 57, riferiva, che l'ultima volta in cui il D.r G. Allan, noto romanziere e scienziato, visitò l'Italia e s'incontrò col rev. W. Pulling, questi gli disse « come in un villaggio dell'Abruzzo i giovani, anno per anno tirano a sorte chi deve morire per Gesù Cristo nel venerdì della Settimana Santa. Chi tira la sorte è ucciso segretamente da un altro giovane scelto anche dalla sorte, prima del fatale giorno di venerdì. E si considera come grand'onore di morire per Gesù. E quantunque questi fatti siano conosciuti dal pubblico—sempre a detta del rev. Pulling — pure la Giustizia non può colpire l'uccisore, perchè nessuno vuol farne testimonianza. »

Nel *Folk-lore* del 1896 il sig. Mebel Peacock ripete la medesima narrazione; la quale è pure ripetuta nel medesimo periodico anno 1897, p 123, in una recensione del libro del sig. Bower: *The elevation and procession of the ceri at Gubbio.*

Ora il De Nino prova che tutto questo è una pura invenzione di chi volle mistificare quell' egregio uomo che è il Pulling.

Psiche. An. XX, n. 8. Palermo, 15 Aprile 1898. Paul d' Estrée: *Costumi della Settimana Santa.* Vers. dal francese.

Rassegna Abruzzese di Storia e Arte. Fasc. III, 15 Dic. 1897. L. Mascetta-Caracci: *Il latino della chiesa nel dialetto e nel gergo abruzzese.*

Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana. An. VI, nn. 3-4. Pisa, Marzo-Aprile 1898. P. Gabotto: *Il vero Pietro Abailardo.* Richiamandosi alle *Varietà storiche e letterarie*, 1ª serie, del D'Ancona, il Gabotto scrive questa lettera al D'A. medesimo perchè veda se sia da identificare il Pietro Alaibardo, arcidiacono tranese, vissuto nella seconda metà del sec. XII, che ora vien fuori con una serie di curiosi documenti, col P. Barliario o Baialardo salernitano e mago della prima metà.

N. 5-6. Maggio-Giugno. L'A. continua discorrendo sul teatro in Piemonte nel sec. XV.

Rendiconti del R. Istituto Lom-

BARDO. Serie II, XXX, 19. G. Nicolussi: *Le notizie e le leggende geografiche concernenti l'Italia nel «Dittamondo» di Fazio degli Uberti.*

—

L'ANTHROPOLOGIE. VIII, 6. Dr. Tautain: *Notes sur les Constructions et Monuments des Marquises.*

REVUE DE L' HISTOIRE DES RELIGIONS. XXXVI. 2. V. Scheil: *Choix de textes Religieux Assyriens.* — L. Marillier: *La place du Totemisme dans l' évolution religieuse.*
Questo scritto continua al n. 3.

REVUE DE PARIS. 15 Marzo 1898. G. Paris: *La Légende du Tannhäuser.* La leggenda religiosa dall' Italia, ove apparisce nel sec. XIV, passò in Germania, ove si trova menzionata solo nel XV. All'eroe tedesco si appropriò il nome di un mastro-cantore, la cui intonazione musicale è seguita nei più antichi monumenti poetici delle leggende. Il P. rimanda ad altro studio la ricerca delle remote origini della leggenda nella poesia celtica.

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES. Ann. 13, t. XIII, nn. 1-2. Paris, Genn.-Febbr. 1898. Mad. Vaugeois: *Rimes et Jeux du Pays Nantais,* III. Quel che si si dice ai fanciulli e ciò che essi dicono.—IV. Giuochi infantili. Continua. — Vari: *Petites Légendes locales.* CL-CLXIV. Continua fino al n. CLXVII nel fasc. seguente. — G. Dumoutier: *Traditions pop. sino-annamites*: Il serpente, il becco, le api: in tutto 33 leggende e favole. Continua.—R. Basset: *Notes sur les mille et une nuits.* — *Petites Légendes chrétiennes*, XII-XIV. — D.r Pommerol: *Folk-lore de l'Auvergne.* VI. Le feste dell'anno. Continua.—A. Certeux: *Les Métiers et les Professions.* LXV. Grida dei venditori ambulanti in Montpellier. Con 6 disegni.—G. de Launay: *Superstitions* etc. *de l' Anjou.* —A. Gorovei: *Devinettes pop. des Roumains.* — M. Klimo: *Contes pop. de la Hongrie,* V. Continua.
N. 3. Marzo. Mad. Vaugeois: *Légendes et curiosités de Nantes et du pays Nantais.*—Morel-Retz: *Vieilles coutumes et types de Dijon.*—P. Sébillot: *Les héros populaires,* VIII. — A. Harou e E. Polain: *Les métiers et les professions.*— R. Basset: *Contes et Légendes de l' Extrême Orient,* LXXI-LXXII.— F. Pétigny: *Contes de la Beauce et du Perche,* XIII-XV.

REVUE DES ÉTUDES JUIVES. Paris, vol. XXXV, n. 69. Luglio-Sett. I. Lévi: *Un recueil de contes juifs inédites.*

—

ARCHIV FÜR SLAVISCHE PHILOLOGIE, XX, 1. V. Oblak: *Ein Beitrag zur Katharina-Legende in der älteren Kroatischen Literatur.*

INTERNATIONALES ARCHIV FÜR ETHNOGRAPHIE. X, 5. P. R. Bos: *Viehzeucht und Ackerbau als Culturstufen.*
6. A. Baessler: *Marae u. Ahu auf den Gesellschafts-Inseln.*

NORDDEUTSCHE ALLGEMEINE ZEITUNG. 26. II. 1898. A. Seidel: *Eulenspiegeleien aus Tunis u. Indien.*

ROSTOCKER ZEITUNG. 1898. R. Wossidlo: *Volkstümliches aus Mecklenburg: Vom Trinken.*

ZEITSCHRIFT DES VEREINS FÜR VOLKSKUNDE. A. VIII. 1. Berlin 1898. H. F. Feilberg: *Der Kobold in nordischer Ueberlieferung.*—J. Bolte: *Zum Märchen vom Bauern u. Teufel.* — G. Polívka: *Seit welcher Zeit werden die Greise nicht mehr getötet?* paralleli slavi. — P. Sartori: *Glockensagen u. Glockenaberglaube,* III.—A. F. Dörler: *Die Tierwelt in der sympathetischen Tiroler Volksmedizin.* Continua.—H. Schukowitz: *Hausgerätinschriften aus Nieder-Oesterreich.* Continua.—K. Ed. Haase: *Volksmedizin in der Grafschaft Ruppin* ecc. XLI-LIV. Continua.—R. Reichhardt: *Bastlösereime aus der Provinz Sachsen.* — R. Fr. Kaindl: *Lieder, Neckreime* ecc. *aus der Kinderwelt*, nn. 209-253. Continua.— L. Stiefel: *Zur Schwankdichtung dee Hans Sachs.*—J. R. Bünker: *Heanzische Schwänke, Sagen u. Märchen.* — *Kleine Mitteilungen.* — *Bücheranzeigen.* Recenti pubblicazioni di E. H. Meyer, O. L. Jiriczek, Pineau, A. Nutt, O. Schell, F. Asmus, O. Knoop, A. Haas, Fr. Drosihn, A. Löwenstimm, Kr. Nyrop, Max Esser.

—

Der Urquell. Leiden, II, 3-4. Th. Achelis: *Socialpsychologische und geographische Perspektive.* — A. Wiedemann: *Ein altägyptischer Weltschöpfungsmythus.* —G. Pitrè. *La festa di S.ª Lucia in Siracusa. Appunti.* — J. Jaworskij: *Die wilde Frau*, dalle credenze popolari dei Russi meridionali in Gallizia.—I. Franko: *Volkstümliches aus rutenischen Apokryphen.*—B. Laufer: *Blumen, die unter den Tritten von Menschen hervorsprossen.*—Josephine Kopecky: *Woher kommen die Kinder?* — Fr. Krönig: *Sagen aus Niedergebra* ecc. Continua.—*Folkloristische Findlinge.*—*Vom Büchertisch.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di Kleinpaul e M. Grundwald.

—

Archaeologia. 2. W. Gowland: *The Dol mensa. Burial Mounds in Japan.*

Contemporary Review. London, Genn. 1898. H. Ellis: *Mescal, a new artificial Paradise.*

Folk-Lore. Vol. IX. N. 1. London, Marzo 1898. Fr. Sessions: *Some Syrian Folklore Notes gathered on Mount Lebanon.* — *Twentieth Annual Report of the Council.* Questa adunanza annuale generale della Società inglese del Folk-Lore fu tenuta il 18 Gennaio 1898.— A. Nutt: *The discrimination racial Elements in the Folklore of the British Isles.* — *Reviews.* Rassegna di recenti pubblicazioni di W. Borlase, Gr. Allen, A. Lang, H. Meyer, P. Arfert, S. Palmer, R. Loewe, B. Windle, F. von Andrian, P. Sébilloi.— *Correspondence.* —*Miscellanea.*—*Bibliography.*

Fortnightly Review, Aprile 1898. W. B. Yeats: *The Broken Gates of Death.*

Journal of the Anthropological Institute XXVII, 2. Graf von Pfeil: *Duk Duk a. other Customs, as forms of Expression of the Melanesians Intellectual Life.*—H. Colley March: *The Mythology of Wise Birds.*

Month. N. 5. I, 11. H. Thurston: *Broncolaccas: a study of mediaeval Ghost-Lore.*

Nineteenth Century. London, Genn. 1898. W. B. Gears: *The Prisoners of the Gods.*

Wisla. T. XI. Warszawa. 1897. (Riferiamo dall'indice dell'annata, tradotti in francese, i titoli degli articoli originali di questo periodico etnografico polacco). Z. Bitner: *Conte d' un vannier des environs de Wislica.* — A. Chudzinski: *Corps de tailleurs à Brodnica.*—W. Flaczynski: «*Les Chevaliers*» *au tombeau du Christ.*—H. K.: *La cérémonie de baptême chez le peuple blanc-ruthène.*—K. Hoffman: «*Les chevaliers*» *au tombeau du Christ.* — J. Kibort: « *Burtininkas* ». *Quelques details sur le devin samogitien.*—*Gentilhomme aux sabots en Wolhynie.*—B. W. Korotynski: « *Les diablotins* ». *Contribution aux contes populaires.*—L. S. Korotynski: *Quelques traits de la vie des corps de mètiers dans le temps passé, avec une gravure.* —A. Z. Kowerska: « *La Pelisse-de-souris* ». *Conte.* — « *Trois demoiselles emportées par le diable*». — *Contes notés à Iózwów, district de Lublin.*—K. Krynicki: *Quelques remarques d'un vétérinaire, du district de Nieszawa.* — H. Lopacinski: *Deux episodes en dialecte mazovien.*— *Restes de la civilisation primitive.* — *Légende d' ermite séduit par le diable aux trois péchés.*—*Le plus ancien témoignage polonais sur les divinations la veille de St. André.*—*Qui est ce qui était l'auteur de la chanson de Kurdersz?* —E. Majewski: *Conservation des fouilles archéologiques.* — K. Mátyás: *Sobriquets populaires aux districts de Tarnobrzeg, Nisko et Brzesko en Galicie.* — W. Moszkow: *Quelques mots sur un costume de tête international, avec des gravures.*—W. Natkowski: *Chronique géographique pour l'année 1895.*—J. Peszke: *Fragments de l' ancien théatre populaire à Kalisz, avec une gravure.* — A. Pleszczynski: *Quelques vieilles paperasses.* —J. Poljwka: *Le docteur qui sait tout. Etude de littérature des nouvelles.* — A. Romer: *Discours de Pâques.* — A. Saloni: *Peuple de campagnes des environs de Przeworsk.* — H. Sarnowska: *Deux mélodies de la fête de moisson.* — A. Strzelecki: *Matériaux bibliographiques du folklore polonais.* — M. Wawrzeniecki: *Procès de sorcellerie 1721.* — H. Windakiewiczowa: *La rhytmique de la*

musique populaire polonaise.—J. Witort: *Deux contes des environs de Poniewiez.* —*Légende de Sicinski, nonce d'Upita.*—G. J. Zielinski: *Les fiançailles et l'invitation à la noce à Lazyn.* — Znicz: *La noce dans un coin de Lithuanie.*

Tra le *Recherches et enquêtes* ve n'è per i seguenti argomenti: Medicina popolare, territorio etnografico polacco, bastone circolare, la capanna polacca, proverbi, usi giuridici, la scrittura figurata, idee del popolo sulla natura, nomi topografici, il fuoco per frizione, il giorno dei morti, le uova dipinte, gli ebrei in provincia, il papavero, la vigilia di S. Giovanni, gli esseri soprannaturali, gli Svedesi, i Tartari ed i Turchi nella tradizione popolare.

Nella bibliografia si parla di recenti pubblicazioni di Bohdanowicz, Moszkow, Pitrè, Sumakow, Is. Taylor, Zibrt ecc.

—

ALKALOIDAL CLINIC. Chicago, vol. VI, pp. 56-62. 1897. C. S. Moody: *Obstetric Customs of Northwest Indians.*

ANNUAL REPORT OF THE BUREAU OF ETHNOLOGY. XV. W. J. Melsee: *Siouan Indians.*—J. O. Dorsey: *Siouan Sociology.* — J. W. Fewkes: *Tusayan Katcinas.*

XVI. M. A. Muñiz a W. J. McGee: *Primitive Trephining in Peru.*—C. Thomas: *Day Symbols of the Maya Year.* —J. W. Fewkes: *Tusayan Snake Ceremonies.*

FREE MUSEUM OF SCIENCE AND ART. Philadelphia, N. 2. Dic. 1897. M. Uhle: *A Modern Kipu from Cutusuma* (Bolivia), con una tavola e parecchi disegni. — H. C. Mercer: *The Kabal, or Potter's Wheel of Yucatan*, con due tavole in fototipia.

N. 3. Aprile 1898. H. Culin: *American Indian Games*, con 5 tavole in fototipia ed altri disegni.

JOURNAL OF THE AMERICAN FOLK-LORE. Boston. vol. XI, n. XL. Genn. Marzo 1898. *Ninth Annual Meeting* ecc. Relazione delle due adunanze generali tenute a Baltimora nel Dicembre dell'anno 1897 dalla Società americana del Folk-Lore. È scritta dal Segr. generale sig. W. W. Newell. — Walter R. Bullock: *The collection of Maryland Folk-Lore.*—Alice Mabel Bacon: *Work a. Methods of the Hampton Folk-Lore Society.*—Franz Boas: *Traditions of the Tillamook Indians.* — W. W. Newell: *The Legend of the Holy Grail.* Continuazione e fine.— Fanny D. Borgen: *Borrowing Truble.*— *Record of American Folk-Lore.* -- W. W. Newell: *The sixth volume of the memoirs of the American Folk-Lore Society.* (Questo volume di J. Teit si vedrà notato nelle *Recenti pubblicazioni*). — *Notes a. Queries.*

THE AMERICAN ANTHROPOLOGIST. Washington, vol. X, n. 8. Agosto 1897. M. H. Saville: *A primitive Maya Musical instrument.*

N. 9. Sett. R. N. Matthews: *Message-Sticks used by the aborigines of Australia.*

N. 10. Ott. Lo stesso: *Australian class systems.*

N. 11. Nov. A. Worth: *The Aborigines of Formosa and the Liu-Kiu Islands.* — F. Boas: *Northern elements in the mythology of the Navaho.*

Vol. XI, n. 1. Genn. 1898. J. W. Fewkes: *The Feather symbols in ancient Hopi designs.* Con illustrazioni.— W. J. McGee: *Anthropology at Ithaca.*

THE AMERICAN ANTIQUARIAN A. ORIENTAL JOURNAL. Chicago, vol. XIX, n. 5. Sett.-Ott. 1897. L. W. Gunckel: *The symbol of the hand.*

N. 6. Nov.-Dic. G. A. Dorsey a. W. H. Holmes: *Totems inscribed upon Papuan skulls.* Con disegni.— J. Wickersham: *The religion of China a. Mexico compared.* Con disegni. — A. S. Gatschet: *Ethnographic notes. Gypsy town names.*

Vol. XX, n. 1. Genn.-Febbr. W. M. Beauchamp: *Wampum used in council and as currency.*—S. D. Peet: *The cliff palace a. this surroudings.* Con disegni.

THE GLOBE. Toronto, 13 Nov., 11, 18 Dic. 1897; 1, 15 Genn. 1898: *Canadian Folk-Lore.*

G. PITRÈ.

Notizie Varie.

G. Pitrè ha finito di scrivere il XXI° vol. della sua « Biblioteca delle Tradizioni popolari siciliane », che illustra le feste patronali di sessanta comuni della Sicilia.

Nel prossimo anno il libro verrà in luce.

— Il D.r Ernesto Bovet ha pubblicato il vol. I del suo lavoro sopra *Le peuple de Rome d'après les sonnets* etc. *de G. G. Belli* (Neuchâtel 1898), del quale un primo saggio diede fuori nel 1897 (v. *Archivio*, v. XVI, p. 590). Ora si attende il II vol., che studierà la superstizione, la operosità, la prostituzione presso il popolo romano, sempre, s' intende, secondo i sonetti del Belli.

—Lo studio delle tradizioni popolari entra anche come insegnamento officiale nelle università estere. Nella estate dell'anno scorso il D.r Axel Olrik fu nominato Docente (*Extraordinarius*) per le tradizioni del Nord (*Nordiske folkeminder*) nella Università di Copenhagen. Altri due Docenti tra il 1885 ed il 1888 erano stati nominati: l'uno, il D.r Moltke Moe in quella di Cristiania; un altro, il D.r K. Krohn, in Helsingfors per la poesia popolare finnica.

— Nel recente libro di P. Regnaud *Comment naissent les Mythes* (Paris, Alcan) sono raccolte tre monografie: Le sorgenti vediche del *Petit Poucet;* La leggenda indiana del Diluvio; *Pururavas e Urnaci.*

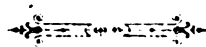
— Il 14 Agosto di quest' anno sarà rappresentato a Ploujean in Brettagna (Francia) uno degli antichi misteri brettoni, quello di *Sain Gwénolé*. Ne saranno esecutori artisti indigeni; e la sacra rappresentazione verrà eseguita a cielo aperto innanzi il cimitero, sulla piazza del medesimo paese.

— Il 1° Marzo cessava di vivere in Genova, dov' era Console generale di Germania, C. August Schneegans, autore del bel libro: *Sicilien. Bilder aus Natur, Geschichte u. Leben* (Leipzig, Brockhaus 1887): che ebbe una buona traduzione italiana di Oscar Bulle col titolo: *La Sicilia nella natura, nella storia e nella vita*, con appendice e note di G. Pitrè (Firenze, Barbera, 1890).

Egli contava 62 anni appena.

I Direttori:

Giuseppe Pitrè.

Salvatore Salomone-Marino.

LA FESTA E LA CANZONETTA
DI PIEDIGROTTA NEL 1898.

Napoli, 8 Settembre.

ERI ed oggi è stato un *bailamme* indescrivibile. Per conoscere, per apprezzare tutta la vitalità di questo popolo, bisogna assistere alle feste di Piedigrotta.

Tutta Napoli si riversa nelle vie; migliaia di persone vengono dalle provincie e dalla capitale, corrono ad ingrossare il contingente festaiuolo. Nelle vie è uno strepito, uno frastuono assordante, ma pur così piacevole...

Quest'anno abbiamo avuto le *trombettine.* L'invasione è stata immensa. Anche le signorine erano provviste di *trommettielle* e perfino di *trommettone....* Presa di mira la vittima, addio orecchi; bisogna scappare....

Qual'è la storia della chiesa di Piedigrotta, che richiama ogni anno così gran numero di fedeli, e specialmente di festaiuoli chiassoni?

« Secondo alcuni — scrive un egregio collega — la chiesa sarebbe stata edificata nel 1207, ed accosto ad essa sarebbe stato costruito di lì a poco un ospizio, come solevasi nel medio evo.

Secondo altri la data meglio accertata della edificazione sarebbe quella dell'anno 1353. »

Alcuni scrittori affermano che la festa del luogo preesistesse alla fondazione della chiesa.

« Anzi — continua il collega — l'attuale non sarebbe altro che la sostituzione di una festa pagana, descritta anche da Petronio Arbitro. E questa opinione è confortata dall'importante studio del prof. Cocchia: *Napoli e il Satyricon di Petronio Arbitro*, dal quale studio parrebbe che la grotta, la quale conduce al tempio, fosse appunto quella innanzi a cui Encolpio ed Ascilto turbarono i misteri di Priapo. » Certo lo splendore della festa non potè cominciare prima del 1616, l'anno in cui il vicerè e la viceregina recaronsi, per la prima volta, col loro seguito, in carrozza, al famoso santuario, il quale fu da allora visitato con gran pompa negli anni successivi dagli altri vicerè spagnuoli, che imitarono l'esempio dei loro predecessori. Anche la regina Maria d'Austria, sorella di Filippo IX, si recò alla chiesa di Piedigrotta nel 1630, e da allora la festa religiosa e popolare venne acquistando, a poco a poco, anche il carattere di festa militare, giacchè cominciò a parteciparvi l'esercito schierato *in parata* lungo le vie che doveva attraversare il vicerè.

La leggenda.

Riproduco anche la dolce leggenda del luogo.

« Regnando, l'anno 1353, Giovanna I di questo nome — così racconta la leggenda — la Vergine apparve a tre persone di luogo e professione assai diverse e distanti l'una dall'altra comandandoli, che li sarebbe stata gratissima, se vicino all'antica grotta si fosse edificato un tempio in onore di Dio e suo. Il primo favorito da Maria fu un monaco, chiamato Benedetto, abitante a Santa Maria a Cappella nella Porta di Chiaia, al quale li comparve nello spuntare l'aurora del giorno 8 settembre, mentre stava in viaggio verso Pozzuoli a lato della predetta grotta a cagione di prendere i bagni per sua indisposizione, e se gli fe vedere nell'istessa forma nella quale oggi si vede in detta chiesa. Il secondo fu un certo

romito, gran servo di Dio, chiamato Pietro, che menava vita solitaria in una cappella sopra la detta Santa Maria dell' Itria. La terza fu una monaca chiamata Maria di Durazzo, famiglia reale, e vivea nel Monastero in quel tempo situato nel Castel dell'Ovo.

« Sparsa la fama di tale apparizione fatta nella stessa ora a dette tre persone diverse non può immaginarsi quanto fosse il concorso del popolo napolitano, e quante fossero le elemosine per la fabbrica della chiesa. Or dunque si diede principio a cavare le fondamenta di questo luogo, e fu, con stupore di quanti si fossero presenti, ritrovata sotto terra una statua della gran Madre di Dio, l'istessa che al presente si adora in questa venerabile chiesa. »

Ed infatti la chiesa fu piamente visitata e venerata non solo dai Napoletani, ma anche dagli Spagnuoli. Basti il dire che neanche Don Giovanni d' Austria disdegnò di venirvi in pellegrinaggio nell'agosto del 1571, prima della vittoria di Lepanto.

Le canzoni.

Anche quest' anno le canzoni — che rendono celebri Napoli e... Piedigrotta — sono sbocciate numerose. Molte sono bellissime — ed in prima linea metto quelle del maestro Valente, il trionfatore del giorno.

Al concorso dell' *Eldorado* per la conquista dei tre premi e della menzione onorevole sono riusciti i maestri Di Chiara, Nutile, Rovito e Ponzo.

Presento dunque la prima delle quattro canzoni premiate.

Il primo premio è stato dato al *Tuppetetuppete* del valoroso Di Chiara: una canzone di una *napolitanità* viva e sentita. I versi sono di Cinquegrana.

Tuppetettuppete.

I.

È nu piezzo che guardo speruto
Stu splendore 'e capille tutt' oro...
Io so mmiezo 'mpazzuto pe lloro...
E mammà sta 'mpensiere pe mme.
È nu piezzo che guardo speruto,
E tu manco p' 'a capa, nennè!

Ma pecchè si 'nfama cu mme?...
Ma pecchè? Ma pecchè?
E tuppetettuppete — 'mpiett' a mme.
E tuppetettuppete — siente, siè...
Stu core mio, nennè...
Sbatte pe tte — sempe pe tte!...

II.

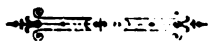
Vaje dicenno ca songo nu pazzo...
Ca nun tengo nu poco 'e fermezza...
Ma vicino a sta sorta 'e bellezza
Chi nun perde 'e ccervelle, nennè?
Vaje dicenno ca songo nu pazzo...
Dille si, ma so pazzo pe tte!...

Ma pecchè ecc.

III.

Marzo è pazzo, ma vih! che ce porta!
Primmavera, avucielle e viole...
Quanno torna stu pazzo, 'e ffigliole
Fanno 'ncielo 'e suspire arrivà.
Pigliatillo a stu pazzo, nun 'mporta
E ppo' vide ch' effetto te fa!...

Ma pecchè ecc.

V. P.

LA METEMPSICOSI NEI FRATELLI GEMELLI

NELL'EGITTO SUPERIORE.

HE la metempsicosi sia sempre stata oggetto delle più strane fantasie che siano mai frullate nella mente ai più balzani cervelli, e che a credere queste trasmutazioni individuali molto abbian concorso l' ignoranza da una parte e la ciurmeria dall'altra, è cosa nota e provata dagli antichi e dai moderni.

Il bello, l'interessante, si è quando tale credenza abbia compenetrato in tal modo le masse popolari da dar luogo ad usi e precauzioni speciali. Questo è il caso che riguarda i Berasi, o gemelli, nell'Egitto superiore e forse anche nel restante paese.

La nascita dei Berasi (Borsi al singolare) è ritenuta dagli Egiziani come una piccola calamità per la famiglia, anche a parte la questione diremo fisico-finanziaria dell'allevamento di due bambini invece di un solo. Il più si è che i Berasi, una volta allevati e cresciuti, mentre per gli altri bambini diminuiscono le cure ed i fastidii, per loro incominciano allora in proporzione veramente allarmante, perchè allora essi vanno soggetti ad una speciale e straordinaria metempsicosi. Non so in forza di quali leggi fisiche od oltramondane; il fatto si è che quando un gemello è arrivato all'uso di sgambettare, poveretto lui se in giorno

di lunedì o di giovedì verso sera sente l'odore di carne o di pesce, questo o quella sia messa dinanzi a lui invece che al suo vicino.

Dal profumo di quel cibo egli è costretto a dormire, e l'anima sua meschinella deve lasciare il corpo nelle braccia di Morfeo ed andarsene raminga a cercare il corpo d'un gatto girovago.

Si noti bene anche quest'ultima circostanza, perchè se il gatto è di quelli ben pasciuti, che amano di starsene rannicchiati accanto al focolare, allora non servono all'anima del povero Borsi, che è costretta a passar oltre ed andar cercando un gatto magro affamato e sulle traccie di che satollarsi.

Fin qui sarebbe ancora poco male; il corpo dorme e l'anima va a spasso con un gatto vagabondo di casa in casa, di campo in campo « ovunque il destin *la* porta »; il peggio si è se al povero gatto abbia ad incontrare qualche mala ventura, come una bastonata, o magari anche la morte, perchè, sempre per quell'incognita legge sopraccennata, quanto arriva al malcapitato gatto si trova segnato anche sul corpo del povero Borsi; e se il gatto è ucciso, anche il Borsi rimane morto, la sua anima partendosene diffilato dal gatto al suo ultimo destino.

Disputant doctores quanto tempo l'anima del Borsi possa stare nel corpo del gatto senza che il corpo umano abbia a risentirsene. La prima volta che sentii parlare dei Berasi e della loro metempsicosi fu un quattro anni fa; allora era superiore della Missione di Assuan il M. R. P. Heymans, ed a lui i ragazzi della scuola manifestarono la cosa. Il P. Heymans cercò di capacitarli colla semplice dimostrazione che se l'anima del Borsi lasciava il suo corpo, necessariamente ne doveva seguire la morte, ma era fiato sprecato; questa cosa poteva forse succedere agli altri semplici mortali, ma non pei Berasi metamorfosati in gatti; alla fine i ragazzi interpellarono lo sciek arabo, lor maestro, che entrò precisamente nel maggior calore della disputa.

Lo sciek affermò che veramente i Berasi andavano soggetti a tale metempsicosi e che potevano lasciare il loro corpo esanime per 24 e più ore. P. Heymans ripetè allo sciek la sua dimostrazione: che i corpi esanimi erano morti ipso facto: il che fece strabiliare, indietreggiare, aizar le ciglia, spalancar la bocca per

alta meraviglia al nostro bravo sciek; ma la dimostrazione di P. Heymans nella sua ineluttabile evidenza non potè tuttavia convincere lo sciek, ed anch' egli intergettò appello a... al Fratello infermiere, che nella sua qualità di medico dentista poteva saperne più di tutti. P. Eymans ridendo fece chiamare il Fratello, al quale lo sciek rivolse questa domanda: « Quanto tempo può stare il corpo senz' anima prima di morire? » « Neppure un quarto di minuto secondo », fu la risposta... Tutti tacquero, perchè non si sapeva più a chi ricorrere. Pochi giorni fa ritrovai quell' istesso sciek, e dopo essermi fatta ben spiegare la questione dei Berasi gli domandai quanto tempo potevano stare nel gatto senza che il rispettivo corpo ne morisse, ed egli mi rispose: « Dodici ore e non più, perchè altrimenti il corpo si raffredderebbe totalmente e morrebbe. Tu sai che l'anima è come una specie di calore come quello della macchina: essa scalda il corpo e così lo tiene vivo e quando l'anima entra nel gatto il corpo conserva ancora per qualche tempo il suo calore, come succede alla macchina quando è spento il suo fuoco. » Ringraziai il cortese sciek delle preziose istruzioni comunicatemi e poco dopo averlo salutato andai dal nostro portinaio Abd-el-Carim e ripetei a lui l'istessa domanda e mi rispose: « Tutta la notte, chè se venuto il mattino l'anima del Borsi non ritornasse subito nel suo corpo, ne succederebbe la morte. » Ma il poveretto, non tornando come lo sciek da un viaggetto ferroviario, non seppe darmi una spiegazione qualsiasi del fatto.

Il busillis consiste tutto nel potere spiegare la maniera, il procedimento di codesta metempsicosi di Berasi, chè, come osservava più sopra, non si può allegare nessuna legge nè fisica, nè extrafisica: in mancanza di questa dimostrazione, od anche solo d'un simulacro di essa, sopperiscono abbondantemente i fatti rapportati da testimoni di udito e di vista e tutti degni di... vorrei dire, di fede, ma mi viene scrupolo di sballarla troppo grossa.

Tralascio i numerosi testimonii che dicono d' aver visto o conosciuto dei gemelli, o Berasi, e attestano che presentavano segni straordinari e metempsicosiaci, e vengo ai fatti di metempsicosi constatate. Abbia il primo luogo un colto istruito. H... ef-

fendi. Costui mi raccontò come trovandosi una sera a pranzo presso una famiglia in Assiut, un gatto venne a girare intorno alla tavola, ma si ebbe tutt' altro che buona accoglienza. Ora il giorno dopo il Borsi d'una famiglia vicina si lamentò d'aver ricevuto un calcio precisamente in quella parte in cui l'avea ricevuto il gatto. « Vedi, mi disse l'effendi, la sua anima era stata in quel gatto che si era cacciato via. »

Il secondo caso capitò ad un cofto operaio, il falegname Jakuri. Interrogato sull'argomento, diede le più ampie assicurazioni della metempsicosi temporanea dei Berasi, e raccontò per sua parte un dispiacevole caso che gli era capitato uno o due anni prima. Una sera mentr'egli stava cenando entrò nella sua casa un gatto sconosciuto ed egli, trovandosi ad avere un bastone fra le mani, gli lasciò andare un tal colpo sulla testa da lasciargliene il segno. Il giorno dopo venne a trovarlo un suo amico e si lamentò acremente con lui che avesse senza una ragione al mondo bastonato crudamente il suo figliuolo. « Ma io non ho bastonato nessuno, » replicò l'interloquito. « Sì, ieri tu hai bastonato un gatto, in esso c'era l'anima del mio figlio, che è Borsi. »

Il terzo caso è del nostro portinaio Abd-el-Carim, musulmano di buon conio. Aveva egli conosciuto in un paese non lontano da Assuan una famigliuola composta dei genitori e di due gemelli. Essi possedevano una bella colombaia, i cui piccioni erano però continuamente in pericolo per le volpi e i gatti salvatici che cercavano depredarli di nottetempo; tantochè il padre mise in opera un lacciuolo che doveva strangolare issofatto il malcapitato che si fosse accinto ad antrare nella piccionaia. Il lacciuolo poche sere dopo ch'era stato messo in opera raggiunse il suo scopo accalappiando un bel gatto. Al rumore, fatti accorti dell' accaduto, marito e moglie uscirono fuori, ed il primo menò una buona legnata nella schiena del disgraziato animale, e l'avrebbe forse finito a bastonate, se la moglie, che aveva più testa del marito, non gli avesse trattenuto il braccio e fattolo desistere dalla impresa gatticida col dirgli che non gli facesse male, poichè poteva essere un Borsi.

Il gatto fu allora lasciato andar libero. Il giorno dopo uno

dei loro figlioli si lamentò di avere un gran male alla schiena, ed intorno al suo collo si vedeva il segno d'una corda...

Ho raccontato dottrina e fatti racccogliendo con fedeltà quanto in parecchi anni sono venuto conoscendo sull'argomento dei Berasi. Debbo aggiungere che non sono soli gli Egiziani che hanno tale credenza, ma essa con qualche modificazione si estende su su, lungo il Nilo, sin nell'Abissinia da una parte, e attraversando i deserti nei regni del Sudan centrale dall'altra. Dalla dottrina della metempsicosi dei Berasi ne nacque quella di non dover far male ai gatti; questo rispetto poi verso tali animali lo si trova anche presso i musulmani della Siria, e sarebbe invero curioso il sapere se esso derivi dall'istessa superstiziosa credenza.

Un quesito mi era proposto nel fare questo studio, di vedere cioè se la dottrina della metempsicosi dei Berasi avesse qualche relazione colla venerazione e culto che prestavano gli antichi Egiziani ai gatti; ma la mancanza di buoni libri mi ha arrestato sul più bello, perchè, siccome in fondo gli Egiziani erano monoteisti, il culto prestato al gatto nel tempio di Tebe e di Beni-Hassan e l'essere esso consacrato alle dee Sacht e Bast, non toglie che possa aver avuto altra origine che quella figurativa che comunemente loro si attribuisce. Il fatto si è che mentre il culto del gatto non era generale in Egitto, la venerazione era però tale, ed è celebre a questo proposito la rivoluzione suscitata in Alessandria perchè un soldato romano aveva ucciso un gatto.

Al presente la venerazione pei gatti non è tale da far suscitare delle rivoluzioni, se alcun d'essi viene ucciso; ma un buon egiziano non farà male ad un gatto, tantomeno poi nelle notti del lunedì e venerdì. Non si riesce a comprendere come mai questa superstizione abbia così profonde radici, e come riescano a cavarne fuori delle prove: credo che molto serva a ciò la furberia degli interessati, l'ignoranza e la dabbenaggine dei più.

Confesso che inutilmente ho tentato di mettere in dubbio la metempsicosi dei Berasi, perchè, non riuscii mai a capacitare il mio egizio interlocutore che anche il gemello quand'è senz'anima è morto.

P. C. T.

figlio d. Sacro Cuore.

L' AMABILE LAILI.

NOVELLA POPOLARE INDIANA.

NA volta c'era un Re chiamato Re Dantal, che aveva una gran quantità di rupie, di soldati e di cavalli. Avea un solo figliuolo, chiamato il Principe Majnun, un bellissimo ragazzo coi denti bianchi, le labbra rosse, gli occhi cilestri, le guance rosee, i capelli rossi e la pelle bianca.

Questo fanciullo voleva giocare sempre col figlio del Wazir Husain Mahamat, nel giardino del Re Dantal, che era molto grande e ricco di frutti deliziosi, di fiori e di alberi. I bambini tagliavano le frutta coi loro coltellini e le mangiavano.

Il Re Dantal teneva loro un maestro perchè li insegnasse a leggere e a scrivere.

Essi eran già diventati due bei giovani, ed un giorno il principe Majnun disse al padre:— « Husain Mahamat ed io vorremmo andare a caccia. » Il padre dette loro il permesso, e così, preparati i cavalli e tutto l'occorrente per la caccia, andarono nel paese di Phalana, cacciando durante il cammino, ma non trovando altro che sciacalli ed uccelli.

Il Raia di Phalana si chiamava Raia Munsuk, ed aveva una figliuola a nome Laili, una vera bellezza, con gli occhi e i capelli neri.

Una notte, prima che il Principe Majnun venisse nel regno di suo padre, Rhuda mandò a lei un angelo in forma d' uomo, per dirle che essa dovrebbe sposare solo il Principe Majnun. Questo le comandava Khuda. Quando Laila si svegliò, raccontò al padre la visita dell'angelo nel sonno; ma il padre non prestò attenzione a quella storia. D'allora in poi essa ripeteva sempre: « Majnun, Majnun, io voglio Majnun! » e non diceva altro. Anche quando mangiava diceva: « Majnun, Majnun, io voglio Majnun! » Il padre s'era abituato a questa fissazione; e le diceva: — « Chi è questo Majnun? Chi ha mai sentito parlare di questo Majnun? »

— « È l'uomo che io sposerò? » rispondeva Laili. « Khuda mi ha ordinato di sposar Majnun. » E stava per impazzire.

Intanto Majnun e Husain Mahamat andarono a caccia nel paese di Phalana e mentre cavalcavano in quei pressi, Laili venne a cavallo per prendere una boccata d'aria e si mise a camminare vicino a loro. Diceva continuamente: « Majnun, Majnun, io voglio Majnun! » Il principe la sentì e si voltò. — « Chi mi chiama? » domandò. Laila lo guardò e ne rimase subito innamorata. Pensava: « Questo deve esser certo il Principe Majnun, che Khuda mi ha detto di sposare. » E andata dal padre gli disse: — « Padre mio, io voglio sposare il principe che è venuto nel vostro regno; perchè so che è lui il Principe Majnun, che io voglio per marito. »

— « Benissimo: l' avrai per marito! », disse Munsuk Raja. « Gli domanderemo domani. » Laili consentì ad aspettare; tuttavia aveva una grande impazienza.

Frattanto il principe lasciò quella notte il regno di Phalana, e quando Laili seppe che egli era andato via, fu quasi per impazzire. Non volle sentir parola nè del padre, nè della madre, nè dei servi; si recò invece nel boschetto, e, vagando di macchia in macchia, andò lontan lontano dal suo paese. Diceva sempre: « Majnun, Majnun, io voglio Majnun! »

E così vagò di qua e di là per dodici anni.

Scorsi i dodici anni incontrò un fakiro — era invece un angelo, ma essa non lo sapeva — che le domandò: — « Perchè dici sempre: « Majnun, Majnun, io voglio Majnun? » Essa rispose:

—« Sono la figlia del re di Phalana, e voglio trovare il Principe Majnun; dimmi dove è il suo regno. »

— « Credo che non ci arriverai mai », disse il fakiro, « perch'è molto lontano di qua, e devi traversare molti fiumi per trovarlo. »

Ma Laili non si scoraggiò per questo; essa doveva vedere il Principe Majnun. — « Bene », disse il fakiro, « quando giungi al fiume Bhagirati vedrai un grosso pesce, un Rohu; e cercherai di farti trasportare nel paese del Principe Majnun; senza di questo non potrai mai arrivarci. »

Cammina, cammina, finalmente giunse al fiume Bhagirathi. C'era un grosso pesce, chiamato il pesce Rohu. Giusto allora il pesce sbadigliava e mentre Laili stava per saltare vicino il pesce, questo con un sospiro la trasse nella sua gola e di lì nel suo stomaco. E intanto gridava: — « Majnun, Majnun! » Il pesce Rahu ebbe paura, e prese a nuotare quanto più presto potesse. Ma, a poco a poco stanco, cominciò ad andare a rilento ed una cornacchia venne a posarsi sul suo dorso e fece: « Caw, caw ». — « Oh, signora Cornacchia », disse il povero pesce « vedi, di grazia, quello che nello stomaco mi fa tanto rumore. » — « Benissimo, » disse la cornacchia, « apri bene la bocca ed io volerò dentro per vedere. » Il Rohu aprì la bocca e la cornacchia vi volò dentro, ma ne uscì subito: — « Hai un Rakshas nello stomaco, » disse, e andò via. Questa notizia non potè confortare il povero Rohu, il quale nuotò tanto che arrivò al paese del Principe Majnun. Là si fermò. Uno sciacallo venne a bere nel fiume. — « Oh, sciacallo, » disse il Rohu « dimmi quel che ho dentro di me. »

— « Come posso dirtelo? » rispose lo sciacallo. Io non posso vedere se non entro in te. » Il Rohu aprì largamente la bocca e lo sciacallo gli saltò in gola; ma tornò subito stupefatto, dicendo: « Tu hai un Rakshas nello stomaco, e se io non corro via subito, temo di essere inghiottito da esso. » E corse via.

Dopo lo sciacallo venne un serpente enorme: — « Oh, » disse il pesce, « dimmi che ho nello stomaco, che mi fa strepito, e che dice: « Majnun, Majnun; io voglio Majnun! »

Il serpente rispose: — « Apri bene la bocca, e io entrerò per vedere quel che hai. » Il serpente entrò, e tornato disse: — « Tu hai un Rakshas nello stomaco, ma se tu ti fai tagliare da me, esso ne uscirà ». — « Ma così io morirò, » disse il Rohu.—« Oh, no, no, » soggiunse il serpente, « non morirai, perchè io ti darò una medicina che ti farà guarire. » Il pesce accettò, e il serpente lo tagliò con un coltello. Laili così saltò fuori.

Già era diventata molto vecchia. Per dodici anni avea vagato per boschi, e per altri dodici anni era stata dentro lo stomaco del Rohu. La sua bellezza era sparita; avea perduto i denti. Il serpente la prese sul dorso per portarla nel paese, e la mise a terra; ed essa vagò sempre finchè trovò la corte di Majnun, dove lo stesso Re Majnun sedeva. Là alcuni uomini sentirono il suo lamento: « Majnun, Majnun; io voglio Majnun! » e le domandarono che cosa volesse. — « Io voglio il Re Majnun, » rispose lei.

Quelli entrarono e dissero al Principe Majnun :—« Fuori di qui c'è una vecchia che domanda di voi. »—« Non posso lasciar questo posto, » soggiunse lui, « mandatela qui. » La fecero entrare, e il principe le domandò che cosa desiderasse. — « Voglio sposar voi », rispose. « Ventiquattro anni fa siete venuto nel paese di mio padre, il Raja Phalana, e io volevo sposarvi: ma voi andaste via senza sposarvi con me. Stavo per impazzire. In tutto questo tempo sono andata in cerca di voi. » — « Benissimo! » rispose il Principe Majnun. — « Pregate Rhuda, » soggiunse Laili, « perchè ci faccia ritornar giovani e allora ci sposeremo. » Il principe pregò Khuda, e Khuda gli disse: — « Tocca le vesti di Laili ed esse manderanno fuoco; quando saranno in fiamme, diventerete di nuovo giovani.

Quando toccò le vesti di Laili, esse mandaron fuoco e tutti e due ridiventarono giovani.

Ci furono grandi feste ed essi si sposarono e andarono nel paese di Phalana per visitare il padre e la madre di Laili.

I genitori di Laili avean pianto tanto per la loro figliuola che avean quasi perduto la vista, ed il padre ripeteva continuamente: — « Laili, Laili, Laili! » Appena Laili si accorse della loro

cecità, pregò Khuda che ridonasse loro la vista, e la riebbero. E come videro Laili, l'abbracciarono e la baciarono, e le nozze furon di nuovo festeggiate con grandi divertimenti. Il Principe Majnun e Laili restarono con Munsuk Raja e sua moglie per tre anni, e poi tornarono dal Re Dantal e vissero ancora felici con lui.

Andavano ogni tanto a caccia, e passavano spesso da un paese all'altro per prendere un po' d'aria e per divertirsi.

Un giorno il Principe Majnun disse a Laili: — « Andiamo in questo boschetto. » — « No, no, rispose Laili, altrimenti mi accadrà qualche disgrazia. » Ma il Principe Majnun se ne rise e andò nel boschetto. E mentre s'inoltravano, Khuda pensò: « Vorrei sapere se il Principe Majnun ama veramente sua moglie. Resterebbe egli addolorato se essa morisse ? E sposerebbe un'altra donna ? Vedrò. » E mandato uno dei suoi angeli sotto forma di fakiro nel bosco, questo assalì Laili, le gettò un po' di polvere in faccia e la fece cadere a terra: essa era già diventata un mucchio di cenere.

Il Principe Majnun fu grandemente addolorato nel vedere Laili diventata un mucchio di cenere; tornò subito dal padre, e per lungo, lunghissimo tempo non volle udir parola di conforto. Dopo molti anni diventò più gaio, più felice, e ricominciò a frequentare il bel giardino del padre con Husain Mahamat. Il Re Dantal voleva che il figlio tornasse a sposare.

— « Voglio solo Laili per moglie; non sposerò altra donna; » diceva il Principe Majnun.

— « Come puoi sposar Laili ? Laili è morta. Essa non tornerà più, » soggiungeva il padre.

— « E allora non mi sposerò » rispondeva il Principe Majnun.

E intanto Laili abitava nel bosco dove suo marito avea lasciato di lei solo un mucchio di cenere. Appena Majnun era andato via, il fakiro avea preso le ceneri, le avea pulite e le avea mescolate con creta ed acqua, ne avea fatto la figura di una donna e così Laili avea riavuta la sua forma primitiva e per mezzo di Khuda tornava a vivere. Però era diventata una vecchia orribile, col naso lungo lungo e i denti come zanne, proprio una vecchia,

eccetto i denti, come quando era uscita dal pesce Rohu; e abitava nel bosco, senza mangiare nè bere, ripetendo: « Majnun, Majnun, io voglio Majnun ! »

Finalmente l' angelo che era venuto sotto forma di fakiro e avea gettato la polvere su di lei, disse a Khuda:—« Perchè questa donna deve stare nel bosco gridando continuamente : « Majnun , Majnun, voglio Mainun ! » , senza mangiare nè bere ? Lascia che la conduca dal Principe Majnun. » — « Bene », fece Khuda, « conducila; ma dille che non parli con Majnun se egli si spaventa nel vederla ; altrimenti , essa il giorno appresso sarà cambiata in un cagnolino bianco. Andrà allora nel palazzo, e riprenderà la forma umana solo quando il Principe Majnun vorrà amarla, nutrirla coi suoi stessi cibi e lasciarla dormire nel suo letto. »

L'angelo tornò da Laili sotto forma di fakiro e la condusse nel giardino del Re Dantal. — « Per ordine di Khuda, disse egli, devi restar qui finchè verrà il Principe Majnun a passeggiare , e allora ti mostrerai a lui. Non gli parlare però se egli si spaventa nel vederti; e se egli si spaventasse, il domani tu diventeresti un cagnolino bianco. » E poi le disse quel che da cagnolino dovea fare per riprendere la forma umana.

Laili stette nel giardino, nascosta sotto l'erba folta, finchè il Principe Majnun e Husain Mahamat vennero per la solita passeggiata.

Il Re Dantal si era di molto invecchiato e Husain Mahamat, che era stato coetaneo del Principe Majnun, era molto più vecchio di lui, chè una volta già era ridiventato giovine proprio quando avea sposato Laili.

Il Principe Majnun e il figlio del Wazir passeggiavano e raccoglievano frutta come quando eran piccoli; rompevano, però, le frutta coi denti , senza tagliarle. Mentre Majnun era intento a mangiar così una frutta, conversando con Husain Mahamat, vide Laili passare dinanzi al figlio del Wazir.

— « Oh! guarda, guarda ! — esclamò; vedi che accade! sarà un Rakshas o un demone , e son sicuro che ci mangerà. » Laili lo guardò supplicante , e tremò con paura e ardore ; ma questo

bastò a spaventare di più Majnun.—« È un Rakshas, un Rakshas! » gridò, e corse subito al palazzo col figlio del Wazir; mentre correvano, Laili scomparve dal bosco.

Corsero dal Re Dantal e Majnun gli raccontò che nel giardino c'era un Rakshas o un demone che voleva mangiarli.

—« Ma che dici ! » esclamò il padre. « Pensare che due uomini adulti si spaventino in questa maniera per un vecchio ayah o per un fakiro !... E se fosse stato un Rakshas non vi avrebbe mangiati ! » Difatti il Re Dantal credette che Majnun non avesse visto nulla, finchè Husain Mahamat non venne a confermare quanto il Principe avea detto. Allora si fece cercar nel giardino, ma la vecchia non si trovò ed il Re Dantal ritenne suo figlio uno sciocco a spaventarsi così. Comunque fosse, Majnun non volle passeggiare più in giardino.

L'indomani Laili si convertì in un cagnolino bianco e andò al palazzo; dove il Principe Majnun prese subito a volergli bene. Il cagnolino lo seguiva dappertutto, andava a caccia con lui, e l'aiutava ad acchiappar la preda, e il Principe Majnun lo nutriva con latte, con pane e con tutto ciò che mangiava lui; la notte poi il cagnolino dormiva nel suo letto.

Ma una notte disparve, e al suo posto si trovò invece la vecchietta che aveva fatto spaventar tanto il Principe Majnun, il quale era già sicuro esser quella un Rakshas o un demone, o qualche cosa di orribile, venuta per mangiarlo. In quel momento di terrore gridò: — « Che vuoi ? Oh, non mi mangiare, non mi mangiare ! » La povera Laili rispose: — « Non mi conosci ? Sono tua moglie Laili e voglio sposarti. Non ti ricordi che malgrado le mie vive preghiere perchè non ci internassimo nel bosco tu volesti andarci ad ogni costo ? Ero sicura che mi sarebbe accaduta una disgrazia; e difatti venne un fakiro, che mi gettò della polvere in faccia e divenni un mucchio di cenere. Ma Khuda mi ridette la vita e mi condusse qui dopo d'avermi lasciata per tanto tempo nel bosco a chiamar te, e ora sono condannata alla forma di cagnolino; ma se tu consentirai a sposarmi, io non sarò più tale. »

Majnun rispose: — « Come posso io sposare una vecchia come

te ? Come mai puoi tu esser Laili ? Certo tu sei un Rakshas o un demone venuto per mangiarmi; » ed era atterrito.

Nel mattino la vecchia s'era cambiata in cagnolino, e il principe andò a raccontar l'accaduto al padre. — « Una vecchia, una vecchia ! sempre una vecchia ! » disse il padre. Non pensi ad altro che a vecchie. Oh come può un uomo forte quanto te spaventarsi così facilmente ? » Non pertanto, vedendo il figliuolo così atterrito e convinto che la vecchia tornerebbe la notte vegnente gli consigliò di dirle : « Vi sposerò se ridiventerete giovane. Come posso sposare una vecchia come voi ? »

La notte seguente, mentre egli stava in letto tremante dalla paura, la vecchia fu al posto del cagnolino, gridando:—« Majnun, Majnun, voglio sposar te. Ti ho amato durante questi lunghi anni. Quando giovanetta ero nel regno di mio padre, ti conobbi, benchè tu nulla sapessi di me, e ci saremmo sposati se tu non fossi subito andato via, e ti seguii lunghi anni. » — « Bene, soggiunse, Majnun, se ridiventerai giovane, io ti sposerò. »

Laili rispose:—« Oh, questo è facile. Khuda mi ridarà la gioventù. Tra due giorni andrai in giardino e vedrai un bel frutto. Coglilo e portalo nella tua stanza, taglialo piano piano; ma non l'aprire se qualcuno è con te, perchè io sarò dentro il frutto quasi ignuda. »

Nel mattino seguente Laili riprese la forma di cagnolino e sparì nel giardino.

Il Principe Majnun raccontò tutto al padre, che gli consigliò di far tutto ciò che la vecchia gli avea detto. Passati i due giorni Majnun e il figlio del Wazir passeggiavano nel giardino e videro un grosso frutto rosso bellissimo. « Oh, fece il Principe, mi stupisce il dover trovare mia moglie in questo frutto! » Husain Mahamat voleva che lo cogliesse per vedere; ma egli volle prima dirlo al padre, il quale rispose:

— « Questo sarà il frutto; vai a coglierlo. » Majnun lo colse e disse al padre: — « Vieni nella mia stanza mentre taglio il frutto; ho paura di tagliarlo solo, perchè dentro vi troverò forse un Rakshas, che mi mangerà. » — « No, disse il Re Dantal, devi an

dar solo e non spaventarti; alla fin fine, se un Rakshas fosse nel frutto, che perciò ? io starò dietro la porta, e basterà che tu mi chiami ad alta voce perchè io venga, e così il Rakshas non potrà mangiarti. »

Majnun prese il frutto e tutto tremante cominciò a tagliarlo, e quando l'ebbe tagliato Laili ne uscì giovane e più bella di prima. Alla vista di quella bellezza estrema Majnun cadde a terra privo di sensi.

Laili prese il mantello di lui e se ne coprì come un *sari* (perche non aveva vestiti), e, chiamato il Re Dantal, gli disse seccata: — « Perchè Majnun è caduto a terra così ? Perchè non vuol parlarmi ? Non s'è spaventato mai di me; eppure mi ha visto tante volte ! »

Il Re Dantal rispose: — « Gli è che tu sei così bella. Sei molto, molto più bella di prima. Ma egli sarà certamente felice. » Il Re prese un po' d'acqua e spruzzò la faccia a Majnun, gli fece bere qualche cosa e così egli si riebbe.

Laili gli disse allora: — « Perchè ti sei svenuto ? Non hai visto che io sono Laili ? »

— « Oh, rispose Majnun, vedo che sei Laili tornata a me; ma i tuoi occhi sono diventati così maravigliosi, che mi han fatto perdere i sensi. »

Entrambi furono felici, e il Re Dantal fece suonar nelle piazze i tamburi, fece eseguire dei concerti ed ebbero luogo grandi feste per quelle nozze; i servi ebbero doni, e i fakiri riso e quantità di rupie.

Dopo qualche tempo trascorso felicemente, il Principe Majnun e la moglie uscirono per prendere un po' d'aria. Montavano lo stesso cavallo e avevano con loro un solo palafreniere. Andarono in un altro regno, in uno splendido giardino; quivi giunti, « Bisogna entrare per vedere il giardino, » disse Majnun.

— « No, no, » rispose Laili, « esso appartiene a un cattivo Raja, Chumman Basa, uomo molto malvagio. »

Ma Majnun insistette per entrarci, e malgrado quel che Laili dicesse, spronò il cavallo verso i fiori. Mentre egli guardava quei fiori, Laili vide che Chumman Basa si avvicinava a loro, e gli lesse negli occhi che voleva uccidere suo marito e impossessarsi

di lei. Sicchè, rivoltasi a Majnun, — « Andiamo, andiamo! gli disse, non ti avvicinare a quell'uomo cattivo. Leggo nei suoi occhi: e il cuore mi dice che egli vuole uccider te per impossessarsi di me. »

— « Follie! rispose Majnun, io lo credo un Raja buonissimo. Comunque sia, son così vicino a lui che non posso più scappare. »

— « Bene, soggiunse Laili, preferisco che uccida te invece di me, perchè se io venissi uccisa una seconda volta, Khuda non mi ridarebbe più la vita; se invece morrai tu, io farò di tutto per farti rivivere. »

Chumman Basa era già vicino a loro, e pareva molto contento: così almeno pensava il Principe Majnun; ma mentre parlava con lui, il Raja prese la scimitarra e d'un colpo gli tagliò la testa.

Laili era a cavallo, e quando il Raja le si avvicinò gli disse: — « Perchè avete ucciso mio marito? »

— « Perchè volevo impadronirmi di voi, » rispose lui.

— « Non lo potete » soggiunse Laili.

— « Sì che lo posso! » fece il Raja.

— « Prendetemi, allora », disse Laili a Chumman Basa; ed egli venne a lei con le mani pronte ad afferrar le sue per tirarla via dal cavallo. Ma essa trasse di tasca un sottile coltello, lungo quanto era aperta la sua mano. Questo coltello si aprì in un tratto, e allora Laili fatto un gran passo col coltello in mano fece saltar la testa di Chumman Basa.

Laili corse a cavallo dov'era il cadavere di Majnun, e si tagliò il dito mignolo della mano destra dalla punta dell' unghia sino alla palma della mano, e ne uscì del sangue come medicina per far guarire. Mise la testa di Majnun sul corpo ed unse la ferita con quel sangue, che l'avrebbe guarita, e Majnun si svegliò dicendo:

— « Che sonno delizioso ho fatto! Non so perchè sento di aver dormito per molti anni! » Si alzò e vide il cadavere del Raja vicino al cavallo di Laili.

— « Che vuol dir questo? disse. — Ti uccise il Raja malvagio per impossessarsi di me, proprio come t'avevo detto io. »

— « Mi uccise?.... » domandò Majnun.

— « Proprio, rispose Laili, ed io ti ridetti la vita. »

— « Ebbene se hai tanta virtù, dà la vita a questo povero uomo » disse Majnun.

— « No, soggiunse Laili, è un malvagio e proverà a darti un'altro dolore. » Ma Majnun tanto fece e tanto disse perchè Laili ridèsse la vita al Raja, che finalmente essa rispose: — « Salta sul cavallo e vattene lontano col palafreniere. »

— « E che farai tu, disse Majnun, se io ti lascio? No, non posso. »

— « Avrò cura di me, fece Laili; ma quest'uomo è tanto malvagio che avendoti vicino tornerà ad ucciderti. »

Majnun si mise a cavallo e andò lontano col palafreniere per aspettare Laili. Essa mise la testa del Raja sulle spalle e strinse la ferita del suo dito fino a farne sprizzare un po' di sangue, che servisse di medicina. Ne imbrattò il punto in cui il coltello era passato e appena vide che il Raja apriva gli occhi si diede a correre, e corse, corse così presto, che il Raja non potè mai afferrarla; saltò poi sul cavallo con suo marito e cavalcarono velocemente finchè giunsero al palazzo del Re Dantal.

Il principe Majnun raccontò ogni cosa al padre, che restò inorridito e adirato.—« Che fortuna per te l'avere questa moglie! » disse. Oh perchè non fai quel che essa ti dice? Se non fosse stato per lei, saresti morto. »

Fece celebrare grandi feste per gratitudine della salvezza di suo figlio e dette moltissime rupie ai fakiri, fece tante cose a Laili e l'amò teneramente: non potea far di più per lei. Fabbricò un palazzo splendido per lei e per suo figlio, con grande estensione di terreni attorno e giardini magnifici; dette loro grandi ricchezze e molti servi. Ma non permise ad altri che ai servi di entrar nei suoi giardini e nel palazzo, neppure a Laili, « perchè, diceva il Re Dantal, Laili è tanto bella, che qualcuno potrebbe uccider suo marito per impossessarsi di lei » [1].

MARIA PITRÈ
tradusse dall'inglese.

[1] Dalle *Indian Fairy Tales selected a. edited by* JOSEPH JACOBS, pp. 51-65. London, David Nutt 1892.

CREDENZE, PREGIUDIZI, SUPERSTIZIONI
IN ISNELLO [1].

I Morti.

ICORRENDO la festa dei morti, buona parte delle popolane crede che essi, alla mezzanotte del 1 Novembre, usciti dai loro sepolcri, si riuniscano tutti nella pubblica piazza, e percorrendo, due a due, la strada maggiore, senza punto farsi vedere nè sentire, vadano in lungo ordine al Calvario, cima della collina di S. Calogero fuori il paese, d'onde, recitato innanzi a quelle croci il *miserere*, ritornino poi alle loro chiese e sepolture.

Che paura perciò, massime per i piccini, all'udire la sera di quel giorno i rintocchi lamentosi delle campane di tutte le chiese e al sapere che i morti sogliono quella notte medesima visitare le loro antiche abitazioni e i loro parenti; insanguinare e cavare

[1] Sugli argomenti trattati dall' egreg. Prof. Grisanti si può vedere tutto il vol. IV degli *Usi e Costumi, Credenze e Pregiudizi del popolo siciliano* (Palermo, 1889), ove sono lunghi capitoli sopra i *Morti*, il *Lupomannaro*, le *Fate*, le *Streghe*, i *Tesori incantati*, il *Fascino*, ecc. ecc.). (I DIRETTORI).

gli occhi con un ago sottile a chi si attenti di aprirli a un piccolo loro rumore!

Misericordia! Fin dalla prima sera, lo ricordo, mi cacciavo anch'io con gli occhi serrati sotto le coltri, e stavo lì senza fiatare, finchè il sonno mi avesse vinto. Quella triste notte non ci volea.

Ad accreditare coteste sciocchezze, narrano alcune, e vi credetti anch'io quand'ero piccino, che la pia serva di un tal sac. Vito Conoscenti, il quale lasciò tutto il suo ai poveri, per una grazia speciale di Dio, dallo spiraglio d'una sua finestra sporgente sulla pubblica via, una volta lo vide passare e ripassare fra gli altri morti senza ch'ei desse un'occhiata alla sua antica abitazione.

Credono del pari che quella notte ci è la messa dei morti in ciascuna chiesa, e qui ti narrano che una donna una volta, udita suonare la campana di S. Maria Maggiore, e stimando che già fosse il *Pater*, si recò a quella chiesa; che trovò cominciata la messa al fosco chiarore di alcune candele nere, e che, appena, inginocchiatasi, uno dei tanti che stavano ad ascoltarla le si fe' presso e le disse: « Andate: questa messa non è per voi »; laonde, spaventata, si partì, udendo chiudersi dietro, quasi in una volta, la porta e le sepolture.

Il lupunaro.

Quando la luna è quintadecima, ti dicono le feminucce, tutti quelli che soffrono il *mal di luna*, non potendo tollerare in casa la gravezza della loro infermità, escon fuori; vanno ululando per le vie, raschiando colle ugna mezzo palmo gli usci delle case e rotolandosi giù per le terre dovunque le strade si taglino a croce. Dicono che per la veemenza del male, un *lupunaru* è capace di sbranare chiunque incontri; ch' ei non può salire più di tre scalini, se no cade; che guarisce dal suo male, se alcuno, in quello stato, gli tiri una pietra in fronte e gli faccia spicciare dalla ferita sia pure una goccia di sangue; che lacera egli e tritura coi denti tutto ciò che può ghermire; che una volta a un lupunaro la

moglie trovò fra i denti i residui d'una calza gittatagli la notte innanzi da una finestra, e che tutti la mattina, in sul far dell'alba, rincasano muti e tranquilli dopo di essersi sfogati e strapazzati a quel modo tutta la notte.

Tremavo a queste notizie nella mia tenera età, e ricordo che più volte passai delle lunghe sere a una finestra per vedere qualche lupunaro; che ad ogni rumore o latrato di cane credevo che fosse lui, ma nol vidi mai.

Ricordo del pari che mi han fatto sempre il nome di alcuni di costoro; che, giovanetti, correvamo anche noi nelle sere di plenilunio urlando per le vie e spacciandoci per lupunari; che le popolane s'imprecano anche oggi tra gli altri il mal di luna, e che ai bambini loro irrequieti o piagnolosi la sera dicono, per intimorirli e farli zittire (il che è male): Zitti! se no, vi mangerà il lupo o il lupunaro.

Le fate.

Grave malanno per le donne e la credenza nelle fate, *spirdi* o spiriti familiari. Misericordia! ci credono quasi tutte.

Nelle mie ultime vacanze autunnali, una di loro, buona e ottantenne, mi affermava con tutta asseveranza che, una e più volte, circa la mezzanotte, stando ella ancora in veglia, le udiva tessere in una casa contigua, quando la padrona n'era assente; che in altra, abitata da lei, la notte le udiva scendere e salire per le scale; che n'era testimonio suo marito, e meravigliava forte che, all'udire ciò, io ne ridessi.

La potestà che addebitano a queste fate è grande. Dicono che esse, per volere di Dio, abitano in alcune case; che, essendo spiriti, non si vedono, ma fanno avvertire la loro presenza; che vi sono le fate buone e le fate cattive, e che le buone spesso la mattina ti fanno trovare la casa spazzata e in pieno assetto, pieni d'acqua i vasi, filata la stoppa, tessuta buona parte della tela e fino crivellata, se devi impastare, la farina; le cattive invece, massime se ti lagni, ti fanno il rumore ed il versaccio la notte; ti levano dalla cuna o d'allato, mentre dormi, i bambini, che trovi poi qua

poi là la mattina in terra freddi, muti e che sarebbero colti da paralisi, se pria di giorno ti rischiassi a pigliarli: che ti dànno dei pizzicotti e ti lasciano le stampe nere alle braccia e alle gambe, quando loro piace, se ti adiri; che esse abitano più in paese che in campagna, e che non si fanno mai vive nelle case dove ci è l'*abito di S. Pietro*, dove abita cioè un sacerdote o un chierico.

Guai se in una casa che tu voglia affittare spaccia alcuno di abitarvi le fate! Te la lasciano deserta, vi tenga pure su il *Si loca* a lettere cubitali e ne ribassi il fitto quanto tu voglia.

La magaria.

Altro guaio gravissimo è per alcune di esse la magaria, e se tu non ci credi, ti dànno dell'asino matricolato.

Molte sventure di loro famiglie, come malattie ostinate o morti di loro parenti, che godettero sempre buona salute, l'addebitano al tale o tal'altro, che, per invidia, gelosia o vendetta, per lo più in seguito ad amori infelici, a matrimoni sperati e non conchiusi, fece loro, per sè o per altri, la *fattura*, *iettatura* o *magaria* in una cosa, si sa, da mangiare o da bere.

Che travaglio quando si accredita in esse questa idea! Non hanno più pace, non più fiducia nello stesso medico, e quind occultamente, in paese, ma più altrove, ricorrono a chi gode fama di potente magaro.

Manco a dirlo: cotesti birbonacci, che non mancano, per mangiare e bere alla barba dei gonzi, previo denaro e complimenti: con parole mozze e segni ed atti inconcepibili, accreditano la cosa; dicono che sanno tutto; si dolgono che tardi siano stati consultati; promettono che faranno del possibile... e da medici e farmacisti prescrivono e dànno di certe loro misture da prendersi a giorni ed ore designate e sempre poi una, due pillole piene di sostanze purgative con entro (il che niuno sa) fili di seta bianca, nera o rossa e rimandano la gente colla fiducia che i loro ammalati guariranno tosto, massime, se, prese le pillole, avranno evacuato dei fili di seta così e così.

E poichè di necessità questo dee avvenire, gl'ignorantacci credono che il fatto della magaria è vero, che il magaro indovinò, e se l'ammalato poi muore, pensano che ciò avvenne per averlo consultato tardi, come loro fu detto.

Non ci è dottrina nè Santi nè confessori che valgano a dissuadere da ciò cotesta gente.

La morte di un carissimo giovane contadino, cui volli molto bene, avvenuta pochi anni or sono, anche da' suoi genitori fu creduta effetto di magaria. « Sissignore, mi dicevano, *la tale di tale*, perchè non volle sposarla, gli fece fare la *fattura*. Ce lo ha confermato il valente magaro (e qui mi fecero il nome del paese suo), il quale si dolse di averlo consultato tardi. » E dire che quel poveretto era morto di febbri malariche!

Cotesta credenza li spinge ad altre sciocchezze, a premunirsi cioè contro ognuno di cotesti creduti malefici col toccare ferro, col portare addosso cucita nella parte interna dei corpetti o delle giacche (e n'ho veduto parecchie a contadini e a pastori) una crocetta di panno rosso o col tenere appesi, quasi parafulmini, un paio di corna, ora sì ora no visibili, in casa o in campagna.

Pur troppo è un pregiudizio codesto che affligge tutti i paesi.

I risuscitati in chiesa.

Riderai anche tu senza volerlo, ma... esse ci credono.

Se uno, creduto morto, vien portato in chiesa a seppellire, è, caso raro!, risusciti, credono le femminucce che non può affatto uscirne e tornare a casa sua, alla sua famiglia, perchè, giusta una legge antichissima, deve, a porte chiuse e a colpi d'una asta di croce sul capo, essere subito ammazzato (dopo gettatagli l'acqua benedetta) o da un sacerdote colla stola, o, lui presente, dal sacristano. Sarà inutile che corra, che gridi, che si difenda: deve ad ogni costo morire ed essere sepolto, perchè ci è l'adagio ti dicono: *Chi entra nella casa di Gesù, non esce più;* e perchè fu già scritto nel libro dei morti e gli fu suonato il mortorio e celebrati i funerali.

Che te ne pare?

Ricordo che, piccino, mi atterrivo all'udire tali cose, e che con altri compagni di mia età osservavamo certe macchie sovra alcuni mattoni dietro la porta della chiesa dell'Annunziata, le quali credevamo fatte col sangue d'una vecchietta, che io conobbi, e avevano spacciato d'essere risuscitata in quella chiesa.

Parecchie affermavano che s'eran udite le voci di quell' infelice; si sparlava del sacristano, del...., ma che vuoi! la legge era quella e tutte mano a mano zittirono.

Mancomale che non pensano più a coteste sciocchezze dopo la istituzione dei pubblici cimiteri.

Le trovature.

Qualunque quantità di denaro, dopo un sogno o a caso, trovato entro muri o sotterra; il popolo la dice *truvatura*. Quanti Tizi e Filani non ti affermano d'essere dal nulla divenuti ricchi a quel modo!, quante invidie e sospiri per una di queste fortune! quante ricerche e premure per trovarne alcuna!

In Isnello credono le popolane, e lo seppi anch'io quand'ero giovanetto, che di queste trovature ci son due, ricche tanto da poter pagare in oro (fosse così!) tutti i debiti dello Stato. Una credono che esista nel piano che si stende innanzi la chiesetta di S. Maria di Gesù, la quale sorge a un chilometro circa dal paese sul cominciare della valle detta d'*Immenzu* (di mezzo), l'altra, più vicina, avanti un piccolo mulino, perciò detto *mulineddu*, pochi metri di là dal vecchio ponte, che da secoli cavalca il fiume e lotta ancora vittorioso colle grosse piene invernali.

L'una e l'altra, ti dicono, son parecchi metri profonde, coperte d' una grossa balata e guardate da due spiriti che vivono sotterra.

Se domandi, perchè niuno ancora se ne sia giovato: è un affaraccio, ti rispondono: 1° perchè ci è bisogno di un negromante, il quale alla mezzanotte precisa d'un novilunio, al chiarore d'una candela da *tenebre*, mercè la sua verga magica sappia fare dei cir-

coli e profferire non so che parole, per indovinare il luogo; 2.° perchè, trovato questo, è uopo bagnarlo col sangue di un gatto nero e di un bambino scannati lì sopra; 3.° perchè, apertasi la terra, bisogna avere il gran coraggio di *spignari* (spignorare) la trovatura, pigliare cioè anche una sola delle tante monete d' oro che lì vedrai, mentre uno degli spiriti ti dirà: piglia, e l'altro con un martello alle mani ti griderà: lascia.

Se questo coraggio ce l'hai, gli spiriti spariranno, la trovatura resterà aperta e tu potrai cavarne tutto il denaro col tuo comodo; se poi no, d'un tratto si chiuderà la terra e tutto sarà finito, come avvenne, dicono, una volta a uno che, trovata quella innanzi la chiesa, alle gravissime minacce dello spirito cattivo, non ebbe il coraggio di spignorarla e per puro miracolo potè fuggire a casa sua.

I denari dunque son là: altro se ci sono! e si attende ancora un buon negromante ed uno che abbia il coraggio di scannare, non dico un gatto, un bambino suo od altrui e *spignare* poi, vita o morte, la trovatura.

Buono che in mezzo a tante scioccaggini il sentimento della pietà non è morto.

'U cermu.

Un' altra credenza popolarissima alimentata da vivi interessi è quella di credere che alcuni, e più maschi che femine, abbiano la virtù di guarire da qualsiasi malattia di vermi non solo gli uomini e gli animali, ma anche gli alberi.

Se si tratti di bambini, basta che essi recitino una orazioncella, mentre strofinino loro colle mani un po' di olio o petrolio sullo stomaco per uno o più dì, ed i bambini da quasi morti, ritornano sani. Conobbi un uomo ed una donna che ebbero fama di valentissimi in ciò quand'ero giovanetto. Se un asino, mulo o cavallo ha la pelle delle gambe rosa dalla malattia del *verme*, che per ischifo, paura od altro chiamano l' *armalazzu* (animalaccio), basta ricorrere a uno di cotesti taumaturghi, e se per tre mattine di seguito avrà egli loro guardato le gambe ammalate, profferito,

anche a fior di labbra, alcune sue parole, mostrata la lingua torta fra i denti e sputato poi così e così, abbiano pure le ossa di fuori, la brutta e contagiosa infermità si arresta e sparisce.

Contano dei miracoli. Ci è chi afferma d'avere visto *cermare* e guarire delle persone affette da simile infermità alle gambe; liberare da vermi roditori grossi tronchi di alberi domestici, afferrare d'estate, sul mezzogiorno, favi di vespe, per sè inaccessibili, colle mani prima tenute un po' sotto le nude ascelle, e senza riportarne alcuna puntura: ci è chi dice di avere cermato e reso innocui per fino vipere e lupi. Ti narrano in somma cose dell'altro mondo.

Cotesti virtuosi sono pochissimi, ti dicono, e per lo più pastori. Chi sì, chi no conosce i loro nomi, nè si prestano ad aiutarti, se non pregati ed in occulto.

Come acquistino tale virtù si sconosce, e ci è chi dice che l'ottengano dopo avere strofinato nelle mani, in un dato mese, giorno ed ora dell'anno, un verme trovato nel cardone domestico, e chi sospetta di patto implicito col demonio, d'onde i timori, le riserbe, i misteri.

Ricordo d'essermisi fatto anche qui dei nomi, ed ho riso sempre, non ostante che alcuni, quali testimoni oculari, mi abbiano narrato curazioni e fatti meravigliosi.

Le scarpe di pelle di lupo.

Se ad un bambino, allora che viene liberato dalle fasce, si calzano per i primi tre dì i calzaretti di pelle di lupo, acquista egli la virtù di guarire dalla *doglia* ossia colica tutti gli animali domestici, che avrà fatto correre un bel tratto e percosso, almeno tre volte, colla punta dei piedi, appena ne sarà smontato.

Sono sempre donne di contadini e di pastori quelle che credono ciò; ed io ricordo di avere una volta veduto un bambino con quegli arnesi ai piedi, tagliati e cuciti, chi sa quando, alla buona e gelosamente custoditi da chi avea avuto la fortuna di ereditarli o di provvedersene per il bene suo e del prossimo. La

pelle di lupo è un talismano potente a modo loro e giunge a *scassari* (rompere) per fino la pelle dei tamburelli, se la si avvicini ad essi mentre vengon suonati.

Il giro intorno alla chiesa.

Altro rimedio efficace per liberare gli animali domestici dalla doglia, si credeva che fosse il farli correre tre volte intorno alla chiesa di S. Giacomo, allora fuori, ora entro le mura del paese e stretta da case, e il dar loro nel ventre chi li aveva cavalcati una pastura di pedate, appena smontato.

Che gusto matto! Ricordo che anch' io con altri giovanetti, tanto per farmi una cavalcatina dopo la scuola, mi offerivo per questo ufficio pietoso alle donnicciuole del mio vicinato, e se alcuna volta mi fu concesso, l'asinello tornò *addughiatu* (colla colica) qual'era, per non essere io riuscito a dargli, come si argomentava dalla mia età, delle pedate sode in pieno ventre.

Ma ci è altro che ti farà ridere.

Malauguri.

Presagisce, dicono, morte: chi posa della carne sovra un letto; chi in Agosto mette *a manu* (in uso) una scopa nuova o riempie di paglia nuova i materassi; la *crivedda* (civetta), che di giorno o di notte, canta posata o passando, sopra una casa; la gallina che fa il verso del gallo; laonde si è presti ad ammazzarla. Presagisce poi, se non morte, gravi disgrazie: la caduta dell' olio in terra, l'entrata del porcellino nero detto di S. Antonio in casa, mentre quella d'uno biando-dorato e la caduta del vino si hanno per felici auguri.

Rimedi.

Se un bambino ha la bocca malata, basta, per guarirlo, farlo baciare da un pecoraio, che, tutto fragrante di beccume, passa tornando allora allora dalla mandra.

Se a uno corre il sangue dal naso, giova applicargli presto sulla nuca una crocetta di paglia. Le pecore guariscono subito dalla *scisa* (diarrea), se loro si lega la coda col saracchio.

I porri del corpo disseccano presto, se vengono punti colla coda degli acini d'orzo, che si getteranno in un pozzo.

Le formiche non si avvicinano all'aia, se le si fa attorno un cerchio di color nero, o si nasconde il legame d'un covone colla mano sinistra sotto una pietra.

Levita subito il pane, quando ritarda, se sopra vi si pone il crivello, con cui fu crivellata la farina, capovolto.

Cuoce presto la minestra verde, quando vi s'immerge il manico del cucchiaio di legno unto di cenere.

Non nuoce all'animale da soma la carne d'altro animale infetto, quando sul basto gli si fa la croce col sale.

L'ordito del telaio si tesse presto e bene, quando vi si attacca una penna; e tardi invece e male, se, prima di tesserlo, fu posato sopra un letto.

Un vaso nuovo di creta serberà sempre acqua buona e pulita, se primo vi avrà bevuto un maschio.

Segnali.

Se hai l'*oricchiata*, ossia prurito interno all'orecchio, o ti cade, per accidente, qualcosa dalle mani, si ha come segno che in quell'ora ci è chi parla bene o male di te.

Se ad alcuna d' una famiglia di pastori capita addosso una mosca cavallina, si ha per segno che alcuno de' suoi parenti torni già dalla mandra.

Se in giro al fondo d' una pentola fuliginosa sul fuoco si veggon risplendere delle stelline lucenti, si hanno per segnale di introito prossimo e sicuro; se scure, d'esiti e malanni inaspettati.

Se la coroncina di corallo rosso, che i bambini portano al collo, ti si mostra di un vivo fiammante, egli è segno che essi stanno bene, se invece d'un rosso sbiadito, segno sicuro che essi stanno male.

I bambini verranno affetti da porri alle mani, se con esse ti additeranno le stelle.

I capelli a zazzera, che si portano da natura, sono segno indubitato di fortuna e di forza.

Consigli.

Chi esce di casa dopo la mezzanotte facilmente incontra gli spiriti.

Le anime del Purgatorio soffrono più o meno secondochè la luce della candela è oscura o chiara.

Si augura buona fortuna ai bambini, quando loro si pone un diamantino al dito, se femine; una piastra di argento, se maschil nella mano.

Cresceranno essi sempre floridi, se loro non si taglieranno per la prima volta i capelli pria dell' anno; e cresceranno invece poco o nulla, se loro si percuoterà il capo con una canna.

Non si deve piangere in loro morte; se no, Dio li caccia da, paradiso.

Avrà sempre un' agonia lunga chi brucia un giogo da arare la terra.

Il Venerdì Santo non si deve aggiogare i buoi all' aratro, perchè aratro e giuogo, uniti, fanno croce.

Non verrà mai cotta bene la calce, se nella fornace ardente si getterà un pezzo di ferro da cavallo.

Un matrimonio contratto nel mese di maggio apporta malanni e sterilità.

Procura longevità al marito la moglie che gli fa mangiare il primo uovo regalatole da ciascuna delle sue galline.

Vengono divorate dalle serpi le uova entro il nido degli uccelli, quando chi le guarda, mostra loro i denti.

I rospi non si devono ammazzare, ma far morire appesi a un ramo di albero per tema che siano essi creature umane degenerate o trasformate.

Non potrà essere *ligatu* (ammaliato) col suo fucile da un lupo chi prima di vederlo, avrà posto una pezza di lana in bocca.

Non hanno merito i *pater*, quando si contano colle dita.

Le uova vengono covate bene, quando sono dispari, o loro si associa un ferro da giumenta....

Ma d'onde, mi dirai, coteste sciocchezze? ed io ti rispondo: tutti i volghi sono fanciulli.

Cefalù Maggio 1898.

PROF. CRISTOFORO GRISANTI.

QUATRIGLIE NAPOLETANE

E CUCCAGNE CARNEVALESCHE DEL SEC. XVIII.

In Napoli, fin dal secolo XVII, durante il tempo delle feste carnevalesche, venivano distribuite, dalle comitive in maschera, alcune composizioni stampate—esprimenti la pubblica allegrezza e felicità — che presero il nome di *cartelli.* La prima volta li troviamo nominati nella descrizione di un carnevale del 1662, dove è detto che *li pescivendoli, fruttaroli, macellari e vermicellari si vestirono mascari ed andavano dispensando cartelli stampati con varij motti, secondo le loro arti* [1]. Di altri composti nel 1686 troviamo notizia in un rarissimo opuscolo nel quale vien descritto un carnevale straordinario ordinato dal Vicerè Principe d'Aro, per solennizzare la caduta della città di Buda nel settembre di quell'anno [2]; per questa eccezione fu composto un *cartello* da Pulcinella che cominciava:

[1] [R. Parisi], *Un carnevale napoletano nel sec. XVII*; in *La Lega del Bene*, 1893. n. 3. Per notizie un poco più diffuse sulle feste carnevalesche di quel tempo v. G. Miranda, *Cronaca del Carnevale di Napoli nei secoli XVI, XVII e XVIII.* Napoli 1893.

[2] *I giorni festivi fatti per la presa di Buda dall'Arme | Austriache nella fedelissima Città | di Napoli | dall'Eccellentissimo Signor Marchese del | Carpio, vi-*

Quando maie se credea Polecenella
D' ammascarare fora la stascione [1].

In quell'occasione, da molte maschere in giro, furono distribuiti diversi *cartelli*, i quali dal Calamo sono riportati e sono i più antichi che si conoscano; il Martorana [2] ne cita uno — detto dei *cetrangolari* — scritto nel 1708 ed inserito nell' edizione del 1810 dei sonetti di Cola Capasso, ricordandolo come il più antico. Molti *cartelli* furono distribuiti nel carnevale del 1681 [3] e « vivaci ed eruditi » furono quelli del 1708 [4]; Giacomo Antonio Palmieri ne scrisse quattro nel 1715 inseriti nel vol. XXII della *collezione* del Porcelli [5] e P. Martorana ne pubblicò uno composto da Fr. Niglio, per il carnevale del 1748, dichiarandolo il più recente [6].

La collezione di queste composizioni, si lagnava il buon Galiani [7], « avrebbe meritata la cura di chi fosse stato amante delle memorie patrie, ma quella fatica è ormai perduta per sempre »; allo stesso modo si esprime il Martorana dicendo che « per gli originali sembra inutile pensarci ». Ora noi descriviamo 292 di questi cartelli i quali possono dichiararsi veri cimeli; la maggior parte di essi sono raccolti in un volume conservato nella biblio-

---

cerè, e Capitan generale della detta; e dai suoi Cittadini | l'anno 1686 | Descritti dal Dottor | Biagio de Calamo | e dedicati | all'Illustrissimo Signore, e Padrone | Singolarissimo | Il Signor Andrea Bracati | Barone d' Urzo Marzo, e Abbate | Marco. | Ad istanza di Carlo Troise; pp. 31 in-12°; Bibl. S. Martino in Napoli, II, A, 119. — Il nome Biagio de Calamo è anagramma di Giacomo Badiale (v. MELZI, vol. I, p. 161).

[1] V. p. 20.

[2] *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napoletano.* Napoli 1874, p. 57.

[3] *Giornale di Napoli,* 1681, nn. 5, 6, 7: sono pochi numeri, rarissimi, conservati nella Bibl. Naz. di Napoli, segnati S. Q. XXIV. I. 23.

[4] [R. PARISI], *Il Carnevale del principio del secolo ultimo*, in *La Lega del Bene,* 1895, in-4°.

[5] Tolti dalle *Poesie diverse,* stampate in Napoli nel 1729.

[6] Tolto dalle *Memorie storiche di Frattamaggiore* di ANTONIO GIORDANO, p. 244.

[7] *Del dialetto napoletano,* p. 144.

teca Comunale [1]; gli altri fanno parte della miscell. 155, N. 1, della nostra biblioteca Nazionale. La collezione di queste stampe contiene, oltre i cartelli distribuiti in maschera intitolati *quatriglie*, alcune brevi composizioni scritte in lingua italiana che spiegano il soggetto delle *cuccagne:* queste erano grandi feste che la Corte dava al popolo quattro volte l'anno in occasione del Carnevale. Esse consistevano nel saccheggio permesso al popolo di tutto il ben di Dio preparato per esso in bell'ordine [2]; Sara Goudar, la quale assistè in Napoli al carnevale del 1774, descrive in un suo opuscolo le cuccagne di quell'anno [3]. Una rappresentava *l'età dell'oro*,

---

[1] Questa raccolta appartenne all'Abate Cuomo, il quale probabilmente dovette averla in dono da Giuseppe Fusco, poichè in una nota del 23 dic. 1852 che egli premise ad una copia di dette canzoni esemplata da un ms. di Giuseppe Sigismondi (Bibl. Comunale, ms. I, 3, 55), è detto che queste vennero confrontate con una collezione stampata di proprietà di G. Fusco, il quale le aveva ereditate da suo padre Salvatore. Un'altra copia del ms. del Sigismondo è conservata nella Bibl. S. Martino in Napoli ed è intitolata: *Canzune e aute strammuotte poeteche fatte da paricchie auture napulitane pe' causa de li carre che se facevano a Napole lo carnevale, e le Mascarate che l'accompagnavano chiammate Quatriglie aunate e raccòvete da dinto a la monnezza da lo Magnifico Dottore senza dottrina D. Giuseppe Segesmunno.* Napoli 1867, Michele Capaldo, voll. 3, segn. 695-695 ter.

[2] FABIO COLONNA DI STIGLIANO, *La Napoli mondana del secolo scorso;* nel *Corriere di Napoli,* 14 sett. 1897. LYLIRCUS Ing. CERILLO, Festa data nel 1792 nella Piazza del R. Palazzo; in *Gazzetta di Napoli*, 10 maggio 1885. Ivi vien riprodotta una stampa la quale rappresenta una *cuccagna.*

[3] *Relation historique des divertissements du Carnaval de Naples, ou lettre de* Madame GOUDAR *sur ce sujet à Monsieur le Général Alexis Orlow.* Lucques 1774. Cfr. anche MIRANDA, op. cit., p. 37; GIUSEPPE SENATORE, *Giornale storico di quanto avvenne nei due reami di Napoli e Sicilia l'anno 1734 e 1735*, p. 103; NAPOLI-SIGNORELLI, *La Cultura* etc., 2ª ed., 1811, vol. IV, p. 313; *Breve ragguaglio della rinomata Fiera che sotto la direzione di D. Ferdinando Sanfelice Cavaliere napoletano si celebrò nel mese di luglio 1738 in occasione del Real Maritaggio di Carlo Borbone. In Napoli, presso Fr. Ricciardo;* in fol. picc., pp. 80 e 9 tavole. (Bibl. della Soc. Nap. di St. Patria). Il Di Giacomo, *Cronaca del Teatro S. Carlino,* nel cap. *Fiere e Cuccagne nel Settecento,* dà molte belle notizie e riproduce una *Lettera di Paolo Mattia Doria ad un amico in Genova*, contenuta nelle pp. 13-18 dell'opuscolo surriferito. E principalmente cfr. *Narrazione delle*

dove una grande statua di Saturno troneggiava sopra alte piramidi di commestibili, un'altra rappresentava *l'assedio di Troia*, una terza gl'*incanti d'Armida*, l'ultima il *tempio d'Astrea;* tutte queste specie di quadri erano costruite di pane, formaggi, prosciutti, salami, galli d'India, pesce ed altri simili materiali. In un lato della piazza erano costruiti dei palchi per far assistere la corte e la nobiltà allo spettacolo: alla plebe, trattenuta dai soldati, s' acuiva il desiderio nella lunga attesa. Finalmente ad un colpo di cannone la truppa cedeva e la massa enorme del popolo si precipitava allo assalto. Questa festa era spesso causa di molti disordini e perciò il Governo l'abolì; alle *cuccagne* del 1778, che furono le ultime, assistè il pittore Desprez, il quale ci trasmise in una bellissima incisione il disegno di una di esse [1].

La maggior parte delle *quatriglie* sono anonime; alcune (vedi i nn. 9 e 16-20) portano la firma N. P. T[rinchera] e sono le più belle; altre (158 e 179) quella di Nicola de Sapato. Esse cominciano coll'apologia delle diverse arti e finiscono, quasi sempre, con un saluto all' Eletto del Quartiere ed ai Reali di Napoli, facendo spesso allusione a qualche lieto avvenimento occorso nella Real famiglia.

TAMMARO DE MARINIS.

---

solenni Reali feste fatte celebrare in Napoli da S. M. il Re delle Due Sicilie per la nascita del suo Primogenito Filippo. In Napoli 1749, dove a pp. 14-15 vien descritta una *cuccagna* della quale è dato il bellissimo disegno inciso in rame nella tav. XI.

[1] SAINT-NON, *Voyage Pittoresque, ou description des Royaumes de Naples et de Sicile. A Paris MDCCLXXXI-LXXXVI;* voll. 5 in fol. V. vol. I a pp. 249-252: *Fêtes du Carnaval à Naples. Pillage de la Cocagne*, e tav. 102.

Quatriglie napolitane e Cuccagne carnevalesche (1759-1780).

1. Lo Magnà Petagoreco | Alias | La Quatriglia | de li Recottare | Anno 1759. 0,31×0,42, 3 col. *Se Petagora tornasse.*
2. La Mmenzione de le Savuciccie | Pe la quatriglia | De li | Savucicciare | Anno 1759. 0,30×0,42. *Scusate se mme mecco ntoscanese.*
3. Prima Machina | di | Cuccagna | che rappresenta | Il Tempio di Giano | MDCCLX. 0,16 × 0,24. *Ecco del ferreo tempio di Giano.*
4. Lo vero tempio de Giano | Quatriglia | De li Maccaronare | Dell'anno 1760. 0,31×0,43. *Via su che ve spaventa?*
5. Pe la Quatriglia | De li | Crapettare | N. P. T. 0,30×0,42. *Corre lo tiempo de li Pappe, e nonna.*
6. Quatriglia | de li Maccarunare. 0,30 × 0,42. *Li maccarune magna cumpà.*
7. Pe la Quatriglia | de li | Saucecciare | N. P. T. 0,29×0,42. *Anno venta la lite le Bajasse.*
8. La Quatriglia | de li | Pisciavinole de Chiaja. 0,30 × 0,42. *A la preta de Chiaja venga ognuno.*
9. Quatriglia | De li Merciaiuole | Notà Antuono Vrachetta e Carnevale | N. P. T. 0,33×0,47. *Carnevale mio Signore.*
10. Primo carro | Elemento della Terra | Il Trionfo di Cibele Madre degli Dei. 0,32×0,46. *Questa che in alto siede.*
11. Quarto Carro | Rappresenta | Il Trionfo di Teti | Dea del Mare. 0,32×0,46. *Dalle ondose campagne.*

(Quasi tutte messe in cornici incise in legno; le *quatriglie* a due col., salvo alcune divise in tre; poche *cuccagne* a due col. I nn. 1-272 e 290 nel vol. Z, 1. 21 della Bibl. Comunale di Napoli; i nn. 273-289 e 292 nella miscellanea 155, N. 1 della Bibl. Nazionale della stessa Città: i nn. 290 e 291 in tutte e due le raccolte).

12. Pe la Quatriglia | De li | Lattare | N. P. T. 0,33×0,48. *Co ste pellicce ncuollo.*
13. [Pe la Quatriglia de li] | Chianchiere. 0,31 × 0,10. 3 col. *Vacche, Vufere, Annecchie tennerelle.*
14. La Quatriglia | De li | Cetrangolare. 0,30 × 0,42. *Non sient' aute a sti redutte.*
15. Quatriglia | De li Saucicciare | N. P. T. 0,29×0,40. *Che ne faie senza cannella.*
16. Pe la Quatriglia | de li | Maccarunare | N. P. T. 0,33×0,46. *Lo juorno de la nascita d'Amalia.*
17. Pe la Quatriglia | De li | Casadduoglie | N. P. T. 0,32×0,46. *So fatte li Cafè nide, e redutte.*
18. Quatriglia | De li Chianchiere | Va nnante l'avvocato Pellecchia, e parla | N. P. T. 0,30×0,40. *Da nante su allargateve, e da reto.*
19. Pe la Quatriglia | de li | Lattare | N. P. T. 0,29×0,32. *Veccove Don Martin Martiniano.*
20. Pe la Quatriglia | de li | Chianchiere | N. P. T. 0,30×0,41. *Siente Popolo diletto.*
21. Il Trionfo | di | Teti | e di altri dei Marini | Rappresentato | Nel carro del Pesce. 0,32×0,46. *Su questa riva, ove ha suo albergo e sede.*
22. Cuccagna Prima | Che rappresenta il Monte Olimpo col tempio dell' Onore | in cima, dentro di cui vi è eretto il simulacro d' oro | del nostro Re Ferdinando. 0,28×0,44. *Dell'alto Olimpo in le più eccelse cime.*
23. Pe li Maccaronare. 0,28 × 0,40. *Miettete a nnevenare e fatte ricco.*
24. Cuccagna seconda | Che rappresenta Bellerofonte sul Cavallo Pegaseo, che uccide | la Chimera sul monte Elicona. 0,29×0,43. *Di Glauco, e d'Eurimeda il caro figlio.*
25. Pe li Chianchiere. 0,27×0,39. *Carne fa carne; e chi nò magna carne.*
26. Pe li crapettare. 0,27×0,39. *No tiempo ch' era vivo gnoravava.*

27. Cuccagna terza | Che rappresenta Atteone, il quale mentre vuol contemplar Diana, | che colle altre sue ninfe si bagna nelle selve; sdegnata la Dea | d'essere stata veduta, è da lei trasformato in cervo, | ed è fatto divorare da' suoi cani. 0,27×0,32. *Vieni popol fedele di Sirena.*
28. Pe li recottare. 0,27×0,39. *A' nnobele, Cevile, e Ppopolane.*
29. Pe li Tavernare. 0,27×0,39. *Chi vo gaudere na iurnata sana.*
30. Cuccagna quarta, | Che rappresenta Meleagro Re d' Etolia, quando ammazzando il | Cinghiale, che devastava le Campagne di Calidone, donò la testa ad Atalanta, dandole la gloria d'averlo Essa ucciso. 0,28×0,42. *Poichè spregiò dare alla casta Diana.*
31. Pe la Preta | Lucullana. 0,27×0,39. *Dapò chillo guaione, che lo Munno.*
32. Cuccagna Prima | Che rappresenta Cibele tirata in cocchio da' Leoni, | ed assistita da' Coribanti. In Napoli MDCCLXII, 0,28×0,43. *Sire: Colei che vedi in cocchio aurato.*
33. Cuccagna Seconda | Che rappresenta Enea ed Ascanio, che vengono in Italia. In Napoli MDCCLXII. 0,28×0,43. *Allorchè Enea col pargoletto figlio.*
34. Cuccagna terza | Che rappresenta il Monte Parnaso colle nove Muse, e col | Caval Pegaseo, e con Apollo in cima di detto Monte. In Napoli MDCCLXII. 0,28×0,43. *Signor, ben a ragion oggi Sirena.*
35. Cuccagna Quarta | Che rappresenta Bacco ferito da Amore per Arianna. In Napoli MDCCLXII. 0,27×0,43. *Donator dell'Indie! O fra gli Dei.*
36. Ll' Ajetà dell'Oro | Azzoe' pe la Quatriglia | De li Recottare | Anno 1762. 0,28×0,42. 3 col. *Quann' era stodejante.*
37. Cuccagna Prima | Che rappresenta Iside col Nilo da una parte, e dall' altra | Le Campagne Egiziane. In Napoli MDCCLXIII. 0,27×0,42. *Real Signore, al di cui Soglio intorno.*
38. Cuccagna Seconda | Che rappresenta Ercole, che combatte con Acheloo trasformato | in Toro, ed in cima la Ninfa

Copia col Corno dell' | Abbondanza da cui manda fiori, e frutta. In Napoli MDCCLXIII. 0,27 × 0,43. *Ercole invitto domator del Mondo.*

39. Cuccagna terza | Che rappresenta Diana Cacciatrice sott'abito di Ninfa coll'arco | in mano, e colla faretra al fianco, e i Cani a lato, | in compagnia d' altre ninfe cacciatrici. In Napoli MDCCLXIII. 0,28×0,44. *Di vergini pudiche infra una schiera* [1].

40. Cuccagna terza | Rappresenta il Giardino | D'Armida | E Rinaldo, che con i due Guerrieri | da quello esce fuori. | Anno 1765. 0,33×0,40. *Della fallace Armida.*

41. Fe la Quatriglia | De li Farenare | Anno 1765. 0,31×0,40. *Veccoce n'autra vota.*

42. Pe la Quatriglia | De li Maccarunare | Suppreca de lo Dettò Chiajese. | Anno 1765. 0,29×0,39. *Ve dongo mo na súppreca.*

43. Pe la Quatriglia | De li molenare | Lo zi Antuono Cuònsolo parla. | Anno 1765. 0,29 × 0.39. *Pe sapè chi fosse nnante.*

44. Cuccagna Prima | Rappresenta | L'Annona in Trionfo | 1766. 0,26×0,44. *La ricca donna in alto cocchio assisa.*

45. Cuccagna Seconda | Rappresenta Jo cangiata in Vacca | E custodita da Argo | 1766. 0,26×0,32. *Della Real tua mente.*

46. Pe la Quatriglia | De li Pisciavinole | De Santa Lucia | Anno 1766. 0,32×0,46. *Se stanno a li Cafè sti perdetiempo.*

47. Pe la Quatriglia | De li Saucicciare | Anno 1766. 0,32×0,46. *Agnuno vanta chello che ssà fare.*

48. Pe la Quatriglia | De li Merciajuole | Lo Cuoco a la moda | Anno 1766. 0,30×0,42. *So le ccase annabbessate.*

49. Pe la Quatriglia | De li Padulane de Napole | La Villeggiatura | Anno 1766. 0,29×0,42. *Puorcontritece, e ffratuse.*

50. L'Ultima delle Quattro Cuccagne | Erette avanti il Real Palazzo in questo anno 1767 | Sotto il Governo | di | D. Gio-

[1] Un *carro* rappresentante lo stesso soggetto figurò il 4 febb. 1749. Cfr. *Giornale di Napoli*, n.° 11 del 1749 (Bibl. Municipale di Nap.).

vanni Lembo | Eletto del Fedelissimo popolo | Rappresenta | Il Trionfo di Teti | Dea del Mare. 0,39×0,45. *Di Tetide marina.*

51. Pe la Quatriglia | De li Pisciavinole | De la Preta de Santa Lucia | Anno 1767. 0.30 × 0,43. *Oh ch' angine, ed oh ch' angine.*
52. Pe la Quatriglia | De li Pisciavinole | De la Preta de la Loggia | Parlano Antuono, e Minineco (*sic*) | Anno 1767. 0,30×0,32. 3 col. *Caccia figliù cchiù seggie.*
53. Pe la Quatriglia | De li Pisciavinole | De la Preta de Chiaja | Anno 1767. 0,29×0,42. *Chi si fruscia e chi va nnante.*
54. Pe la Quatriglia | De li Tavernare | Parla Sapatiello Cacciavino | Anno 1767. 0,30×0,41. *Spara, spara, e sto tammurro.*
55. Pe la Quatriglia | De li Casadduoglie | La despensa de lo Ccommone | Anno 1767. 0,31×0,46. *Curiuse ed acchialiste.*
56. Cuccagna Prima | Rappresenta | L' Età dell' oro | Sotto Saturno. | Anno 1767. 0,29×0,45. *Savia la Grecia antica.*
57. Pe la Quatriglia | De li lattare | Parla il dottor Fisico Lattanzio | Anno 1767. 0,31×0,42. *Signori son spropositi.*
58. Pe la Quatriglia | De li Crapettare | Curnelio Manso Proculatore | Anno 1767. 0,31×0,42. *Eccovi il gran Cornelio.*
59. Pe la Quatriglia | de li Pulliere | Anno 1767. 0,29 × 0,42. *Bonora e che papocchia.*
60. Pe la Quatriglia | De li Pizzecarule | Parla Ambruoso Spezeca | Anno 1767. 0,30×0,43. *Lesenante, allennenute.*
61. Cuccagna Seconda | Rappresenta | Orfeo con la Lira | Anno 1767. 0,30×0,45. *Orfeo, Signor. nella gran Mole appare.*
62. Pe la Quatriglia | De li Merciajuole | Parlano Notà Pellecchia, e Ppascariello Panza | Anno 1767. 0,27×0,42. *A le gatte lo premmone.*
63. Pe la Quatriglia | De li Maccarunare | L'Ambrosia de li Deje | Anno 1767. 0,30×0,40.
64. Pe la Quatriglia | De li Molenare | Lo luoco Annecessario | Anno 1767. 0,29×0,41. *Largo, largo a sta Quatriglia.*
65. Pe la Quatriglia | De li Farenare | Anno 1767. 0,30×0,45. *Lo remmore de setelle.*

66. Cuccagna Terza | Rappresenta | Ascanio | Figliuol d' Enea alla Caccia | Anno 1767. 0,31×0,46. *Delle paterne cure anch'egli a parte.*
67. L'Ultima delle Quattro Cuccagne | Erette avanti il Real Palazzo in quest'anno 1767 | Sotto il Governo | di | D. Giovanni Lembo | Eletto del Fedelissimo Popolo | Rappresenta | La Reggia di Nettuno. 0,38×0,43. *Dalla reggia dell'Onde.*
68. Pe la Quatriglia | De li Maccarunare | Anno 1768. 0,30×0,42. *Vàntate, e sempre cchiù te può vantare.*
69. Pe la Quatriglia | De li Merciaiuole | Anno 1768. 0,31×0,42. *Nce fò na costejone e nu sfracasso.*
70. Pe la Quatriglia | De li Saucicciare | Anno 1768. 0,27×0.30. *Ntra li Ddeje d'Amero a la nterlice.*
71. Pe la Quatriglia | De li Chianchiere | Auno 1768. 0,27×0,39. *Duje titole d'annore.*
72. Pe la Quatriglie | De li Padulane de Napole | Anno 1768. 0,30×9,42. 3 col. *Chi nce chiamma e chi nce dice.*
73. Pe la Quatriglia | De li Crapettare | Anno 1768. 0,30×0,40. *Da la Crapa, Signore, lo grà nommo.*
74. Pe la Quatriglia | De li Casadduoglie | Anno 1768. 0,31×0.41. *Carnevale se la coglie.*
75. Pe la Quatriglia | De li recottare | Anno 1768. 0,31×0,41. *Qual Ippocrate novello.*
76. Pe la Quatriglia | De li Pulliere | Anno 1768. 0,31 × 0,42. *Porta pulle stace scritto.*
77. Pe la Quatriglia | De li Tavernare | Anno 1768. 0,31×0,42. *Pe llaudare la taverna.*
78. Pe la quatriglia | De li Pizzicarule | Anno 1768. 0,30×0,41. *Se vantano sto pubbreco servire.*
79. Pe la Quatriglia | De la | Preta de Puorto. Anno 1768. 0,50×0,41. *Io vago nvisibilio.*
80. Pe la Quatriglia | De la | Preta de la Loggia | Anno 1768. 0,30×0,41. *Preta che de li prete si gran preta.*
81. Pe la Quatriglia | De la | Preta de Santa Lucia | Anno 1768. 0,30×0,41. *Sta quatriglia segnò de Luciane.*

82. Pe la Quatriglia | De la | Preta de Chiaja | Anno 1768. 0,28×0,42. *Le ccajotole de Chiaja.*
83. Pe la Quatriglia | De li Farenare | Anno 1768. 0,31×0,42. *La Farina, ch'eje chiammata.*
84. Pe la Quatriglia | De li Molenare | Anno 1768. 0,31×0,42. *De Ngegniere e d'Archetielle.*
85. Cuccagna Prima | Rappresenta | Giunone | In compagnia di Imeneo e di Amore | Anno 1769. 0,25×0,39. *De' Sudditi, Signor, di già scorgesti.*
86. Pe la Quatriglia | De li | Farenare | Anno 1769. 0,28×0,41. *Sti smargiasse de Mercato.*
87. Pe la Quatriglia | De li Maccarunare | Le grolie de li Maccarune | Anno 1769. 0,26×0,41. *Co sta bona occasione.*
88. Pe la Quatriglia | De li | Molenare | Anno 1769. 0,28×0,41. *Quanno io pe lo cantá me spremmo e sbozzolo.*
89. Cuccagna Seconda | Rappresenta | Gli Orti Esperidi | Anno 1769. 0,30×0,42. *D'Atlante questi son gli Orti Ameni* [1].
90. Pe la Quatriglia | De li Chianchiere | Anno 1769. 0,26×0,40. *Signure, tutto Napule.*
91. Pe la Quatriglia | De li Merciajuole | Anno 1769. 0,28×0,41. *De sta Mercia saporita.*
92. Pe la Quatriglia | De li Paludane | Anno 1769. 0,30×0,41. *Si cchiù d'uno la ntennesse.*
93. Pe la Quatriglia | De li Saucicciare | Parla Giancola il Pedante. | Anno 1769. 0,28×0,41. *De Sauciccis nulla est quaestio.*
94. Cuccagna terza | Rappresenta | Atalanta | Col nato Fonte | Anno 1769. 0,24×0,43. *Ecco Atalanta, o Sire.*

[1] Nel 1734, per festeggiare la venuta di Carlo III, si vide eretta una *cuccagna* che figurava gli *Orti Esperidi* e fu architettata dal Regio ingegnere D. Niccolò Tagliacozzi Canale. Cfr. *Relazione della Cuccagna eretta avanti il Real Palazzo il dì 16 del corrente mese di maggio 1734 in occasione di festeggiare l'ingresso fatto in questa Città di Napoli della Maestà del Re Carlo nostro sovrano. In Napoli, nella Stamperia di Francesco Ricciardo;* pp. 8.

95. Pe la Quatriglia | De li Recottare | Anno 1769. 0,30×0,40. *Via Monzù, vuje Cuoche maste.*

96. Pe la Quatriglia | De li Casadduoglie | Anno 1769. 0,30×0,41. *Nce ave muoppete na guerra.*

97. Pe la Quatriglia | De li Crapettare | Anno 1769. 0,27×0,40. *Si tu gire miezo munno.*

98. Pe la Quatriglia | De li Pulliere | Anno 1769. 0,30×0,41. *A la caccia, oje, a la caccia.*

99. L'Ultima delle Quattro Cuccagne | Erette Avanti il Real Palazzo in quest'anno 1769 | Sotto il felicissimo Governo | Del Signor | D. Francesco De Ruggiero | Eletto del fedelissimo Popolo | Rappresenta | Ulcano | che dona uno Stralo A Venere. 0,30×0,42. *Un Dio temprò quell' amoroso strale.*

100. Pe la Quatriglia | De li Pizzecarule | Anno 1769, 0,31×0,41. *È questo il gran Giangrazio.*

101. Pe la Quatriglia | De li Tavernare | Anno 1769. 0,31×0,42. *Na vota compà Junno.*

102. Pe la Quatriglia | De li Pisciavinole | De la Preta de li Marmore | Anno 1769. 0;30×0,41. *E ccosa curiosa.*

103. Pe la Quatriglia | De li Pisciavinole | De la Preta de la Loggia | Anno 1769. 0,30×0,41. *Tutte simme mercante.*

104. Pe la Quatriglia | De li Pisciavinole | De Santa Lucia | Anno 1769. 0,31×0,41, *Ad Apollo, arrasso sia.*

105. Pe la Quatriglia | De li Pisciavinole | De Chiaja | Anno 1769. 0,31×0,41. *Ammafera la vocca, e non parlare.*

106. Cuccagna Prima | Rappresenta | Triptolemo | Inventore dell'Agricoltura | Anno 1770. 0,22×0,41. *Riedono, o Sire, col volubil giro.*

107. Pe la Quatriglia | De li Farenare | Parla Antuono Dottore Vorgaro | Anno 1770. 0,24×0,40. *Parlanno co n'astrolaco.*

108. Pe la Quatriglia | De li Molenare | Anno 1770. 0,24×0,39. *Tanta machene so asciute.*

109. Pe la Quatriglia | De li Maccarunare | Anno 1770. 0,v3×0,35. *Maccarune che buie site.*

110. Cuccagna Seconda | Rappresenta | Apollo da Pastore | Anno 1770. 0,24×0,40. *Se il nome Apollo presso Anfriso il fiume.*

111. Pe la Quatriglia | De li Saucecciare | Anno 1770. 0,29×0,39. *Per lodare il Salciccello.*

112. Pe la Quatriglia | De li Padulane | Anno 1770, 0,30×0,41. *So tutte quante nnorchie.*

113. Cuccagna terza | Rappresenta | Le Imprese di Ercole | Anno 1770. 0,21×0,30. *Questi, Signor, che vedi.*

114. Pe la Quatriglia | De li Merciajuole | Parla l' Avocato Pellecchia | Anno 1770. 0,30×0,40. *Chi me vede da sfelenza.*

115. Pe la Quatriglia | De li Chianchiere | Anno 1770. 0,30×0,41. *Stipateve Geruggeche.*

116. Pe la Quatriglia | De li Pulliere | Anno 1770. 0,26 × 0,40. *Cacciatore puverielle.*

117. Pe la Quatriglia | De li Crapettare | Anno 1770. 0,27×0,40: *Via sù levàte mano.*

118. Pe la Quatriglia | De li Casadduoglie | Anno 1770. 0,26×0,40. *S'è fatta sessejone.*

119. L'Ultima delle quattro Cuccagne | Erette avanti il Real Palazzo sotto il felicissimo Governo | Del Signor | D. Francesco De Ruggiero | Eletto del Fedelissimo Popolo in quest'anno 1770 | Rappresenta | Arione su 'l Delfino. 0,23 × 0,40. *Bella mercè si rende.*

120. Pe la Quatriglia | De li Pizzecarule | Anno 1770. 0,24×0,41. *So Paglietta, e sò Notaro.*

121. Pe la Quatriglia | De li Tavernare | Anno 1770. 0,25×0,40. *Casejante state attiente.*

122. Pe la Quatriglia | De li Lattare | Parla ntoscanese lo Pedante D. Martino | Anno 1770. 0,25×0,40. *Il dir mal dei Pecori.*

123. Per la Quatriglia | De ll Pisciavinole | De la Preta de Chiaja | Parla lo Dottò Chiajese | Anno 1770. 0,24 × 0,40. *Per questi pescivendoli.*

124. Pe la Quatriglia | De li Pisciavinole | De la Preta de la Loggia | Anno 1770. 0,22×0,30. *Mo che bene Quarajesima.*

125. Pe la Quatriglia | De li Pisciavinole | De la Preta de li Marmore | Anno 1770. 0,25×0,39. *Pisciavinole songo e sò de Puorto.*

126. Pe la Quatriglia | De li Pisciavinole | De Santa Lucia | Anno 1770. | Egroca | Minecaniello, ed Ambruoso. 0.25 × 0,41. *Arreto, fatte arreto.*

127. Cuccagna Prima | Rappresenta | Il Trionfo dell' Abbondanza | Anno 1771. 0,21×0,44. *Ebbro di gioja in questo dì festivo.*

128. Pe la Quatriglia | De li Molenare | Anno 1771. 0,24×0,39. *Cacciamòle poverielle.*

129. Pe la Quatriglia | De li Farenare | Anno 1771. 0,24×0,40. *Vecco ca li Segnorune.*

130. Pe la Quatriglia | De li Maccarunare | Anno 1771. 0,24×0,38. *Chesta nobele Quatriglia.*

131. Cuccagna Seconda | Rappresenta | Il Buon Governo | Con l'Effigie di Minerva | Anno 1771. 0,22 × 0,41. *Di grande applauso e di verace lode.*

132. Pe la Quatriglia | De li Saucicciare | Anno 1771. 0,25×0,38. *Nce fuje d'Aulisse che cantaje le grolie.*

133. Pe la Quatriglia | De li Padulane | Anno 1771. 0,25×0,39. *De chest'ortola e ppadule.*

134. Pe la Quatriglia | De li Merciajuole | Anno 1771. 0,24×0,39. *Spienne poco, e mmagne assai.*

135. Pe la Quatriglia | De li Chianchiere | Anno 1771. 0,25 × 0,39. *Ll'hanno fatta na farciuta.*

136. Cuccagna terza | Rappresenta | Il Trionfo della Gloria | Anno 1771. 0,22×0,43. *Quella, Signor, che della Reggia cuna.*

137. Pe la Quatriglia | De li Pulliere | Anno 1771. 0,23 × 0,38. *Chi so chisse co sportune.*

138. Pe la Quatriglia | De li Crapettare | Anno 1771. 9,21×0,39. *Che sso sti tanta titole.*

139. Pe la Quatriglia | De li Recottare | Anno 1771. 0,21×0,39. *Quanno a ppenzà me metto.*

140. Pe la Quatriglia | De li Casadduoglie | Anno 1771. 0,22× 0,38. *Hanno vinto lu contrasto.*

141. L'Ultima delle Quattro cuccagne | Erette avanti il Real Palazzo quest' anno 1771 | Sotto il Felice governo | Del Signor | D. Francesco De Ruggiero | Eletto di questo Fede-

lissimo popolo | Rappresenta | Partenope in trionfo. 0,17×0,44. *Partenope, Signor, la Reggia amena.*

142. Pe la Quatriglia | De li Pizzecarule | Anno 1771. 0,25×0,39. *Pizzecarule simme, e più che bero.*

143. Pe la Quatriglia | De li Tavernare | Anno 1771. 0,26×0,40. *Addò site, via figliole.*

144. Pe la Quatriglia | De li pisciavinole de la Preta de li Marmore | Anno 1771. 0,25 × 0,40. *Nc' è stato nu greciello a chesta preta.*

145. Pe la Quatriglia | De li pisciavinole | De la Preta de la Loggia. | Anno 1771. 0,21×0,39. *Signure mieje, scusatece.*

146. Pe la Quatriglia | De li pisciavinole | De la Preta de Chiaja. | Anno 1771. 0,25×0,50. *Quanno penzo a la marina.*

147. Cuccagna Prima | Rappresenta | L'Ubertà della Messe | Anno 1772. 0,25 × 0,41. *Non è, Signor, ch' a quel, che finge e mostra.*

148. Pe la Quatriglia | De li Padulane | Anno 1772. 0,26×0,42. *Decite a sti sacciente, che se frusceno.*

149. Pe la Quatriglia | De li Merciajuole | L'Anotomia | Anno 1772. 0,25×0,40. *L'antiche addotte Miedece.*

150. Pe la Quatriglia | De li Chianchiere | Anno 1772. 0,25×0,39. *Stateve zitto tutte.*

151. Pe la Quatriglia | De li Recottare | Anno 1772. 0,26×0,41. *Speziale annegrecate.*

152. L'Ultima delle quattro Cuccagne | Erette avanti il Real Palazzo in quest'anno 1772 | Sotto il Secondo felicissimo governo | Del Signor D. Antonio Spinelli | Qu. Cristofaro | Eletto di questo fedelissimo popolo | Rappresenta | Il Commerzio Aumentato. 0,25×0,45. *Già gode il Regno, e sempre più felice.*

153. Pe la Quatriglia | De li Pezzecarule | Anno 1772. 0,22×041. *Apollo saputissemo.*

154. Pe la Quatriglia | De li Tavernare | Anno 1772. 0,24×0,42. *Quanno chill'ommo grasso.*

155. Pe la Quatriglia | De la Preta de la Loggia | Anno 1772. 3 col., 0,26×0,41. *Propio dinto a lo cafè.*

156. Pe la Quatriglia | De la Preta de Santa Lucia | 1772. 0,26×0,41. *Via laudammo sta preta azzellente.*

157. Pe la Quatriglia | De la Preta de Chiaja | Anno 1772, 0,22×0,41. *Pesciavinole famuse.*

158. A li Piede Rejale | De Ferdinando IV | Rre de Nappole, e Sicilia | Nicola de Sapato | Lo Carnevale de chist'anno 1773. Parla accossi. 0,31×0,41. *Sacrata Maestà, la Malafiseca.*

159. Cuccagna prima | Rappresenta | Cerere | Che insegna a Triptolemo l' arte | di arare, e seminare la Terra | Nell' Anno 1773. 0,22×0,45. *Ecco, Signor, l'immagine più grata.*

160. Pe la Quatriglia | De li Farenare | Anno 1773. 0,21×0,39. *Addò site vuje sacciente.*

161. Pe la Quatriglia | De li Molinare | Anno 1773. 0,21×0,37. *Larie, lario via facite.*

162. Pe la Quatriglia | De li Maccarunare | Anno 1773. 0,24×0,37. *Apollo aggarbatissemo.*

163. Cuccagna seconda | Rappresenta | Cadmo | Che uccide il Dragone, e ne semina i denti | per consiglio di Pallade | Nell'anno 1773. 0,25×0,41. *È troppo scarsa imago.*

164. Pe la Quatriglia | De li Merciajuole | Dialogo tra Menecone e Tolla | Anno 1773. 0,25×0,39. *Tolla mia, mo lesto lesto.*

165. Pe la Quatriglia | De li Saciecciare | Anno 1773. 0,26×0,40. *Vecco ccà li sacicciare.*

166. Pe la Quatriglia | De li Chianchiere | Anno 1773. 0,26×0,40. *Nu iuorno io dormea assaje ncresciuto.*

167. Pe la Quatriglia | De li Padulane | Anno 1773. 0,25×0,40. *De ste noste gran padule.*

168. Pe la Quatriglia | De li farenare | Anno 1774. 0,30×0,42. *La nobile Quatriglia accravaccata.*

169. Cuccagna seconda | Rappresenta | L' Assedio di Troja | In quest'anno 1774. 0,27×0,42. *A te che idee guerriere.*

170. Pe la Quatriglia | De li Polliere | Anno 1774. 0,24×0,37. *Venite ccà Poete.*

171. Pe la Quatriglia | De li Recottare | Anno 1774. 0,25×0,35. *Via sacciente addove site.*

172. Pe la Quatriglia | De li Crapettare | Anno 1774, 0,23×0,39 *Crapettare groliuse.*

173. Pe la Quatriglia | De li casadduoglie | Anno 1774. 0,26×041. *Via laudamme chest'arte azzellente.*

174. Cuccagna terza | Rappresenta | Il tempio di Astrea | In quest'anno 1774. 0,26×41. *L'alma vergine Astrea.*

175. Pe la Quatriglia | De li saucecciare | Anno 1774. 0,26×0,38. *Gente addotte addove site.*

176. Pe la Quatriglia | De li Padulane | Anno 1774. 0,29×0,41. *Addo site gente addotte.*

177. Pe la Quatriglia | De li Merciajuole | Anno 1774. 0,27×0,49. *Nu juornu, che non troppo avea che spennere.*

178. Pe la Quatriglia | De li Chianchiere | Anno. 1774. 0,26×0,39. *E stata sempe massema.*

179. A li Piede Reale | De Ferdinando IV | Borbone | Rre de Napole, e Sicilia | Nicola de Sapato | Lo Carnevale che chist'anno 1775 | Parla accossi. 0,33×0,47. *Gran signore a lo mese de jennaro.*

180. Cuccagna Prima | Rappresenta | La Capra Amaltea | O sia | L'Abbondanza | Anno 1775. 0,27×0,30. *Arrise il Cielo agli ferventi voti.*

181. Pe la Quatriglia | De li Farenare | Anno 1775. 0,29×0,39. *Chesta nobele Quatriglia.*

182. Pe la Quatriglia | De li Molanare | Anno 1775. 0,25×0,38. *Saccentune addove site.*

183. Pe la Quatriglia | De li Maccarunare | Anno 1775. 0,26×0,38. *Addò site vuie Addante.*

184. Pe la Quatriglia | De la | Preta de Puorto | Anno 1775. 0,17×0,38. *Che gran pescature.*

185. Pe la Quatriglia | De la Preta de la Loggia | Anno 1775. 0,27×0,39. *Chi vo vedere.*

186. Pe la Quatriglia | De la Preta | De S. Lucia | Anno 1775. 0,27×0,37. *Pe bolè fa na chelleta.*

187. Pe la Quatriglia | De la Preta de Chiaja | Anno 1775. 0,26×0,38. *Pe spassarme no juorno.*

188. Cuccagna Seconda | Rappresenta | La Campagna Felice | Anno 1775. 0,21×0,36. *Cessi di più vantar con tromba audace.*

189. Pe la Quatriglia | De li Pulliere | Anno 1775. 0,25×0,38. *Sti pulliere gentilisseme.*

190. Pe la Quatriglia | De li Crapettare | Anno 1775. 0,27×0,38. *O Poviete, che state 'Nparnaso.*

191. Pe la Quatriglia | De li Recottare | Anno 1775. 0,27×0,38. *Sti recottare.*

192. Pe la Quatriglia | De li Casadduoglie | Anno 1775. 0,26×0,38. *Sta gran quatriglia nobele.*

193. Cuccagna terza | Rappresenta | Apollo da Pastore | Anno 1775. 0,25×0,38. *L'apollo da Pastore.*

194. Pe la Quatriglia | De li Saucicciare | Anno 1775. 0,25×0,37. *Cca scinne pe nu poco Apollo mio.*

195. Pe la Quatriglia | De li Padulane | Anno 1775. 0,26×0,38. *Chi vo suparà na scienzia.*

196. Pe la Quatriglia | De li Merciajuole | Anno 1775. 0,26×0,38 *Questi Signor chi son, ch'oggi sen vanno.*

197. Pe la Quatriglia | De li Chianchiere | Anno 1775. 0,25×0,38 *De st'amabele Quatriglia.*

198. L'Ultima delle Quattro Cuccagne | Erette nel Largo del Real Castello | Sotto il felicissimo Secondo Governo | Del Sig. D. Antonio Spinelli | Qu. Cristofaro | Eletto del Fedelissimo Popolo | Rappresenta | Minerva Dea d' Atene | Anno 1775. 0,26×0,40. *Nel nobile commercio.*

199. Per la Quatriglia | De li Pizzecarule | Anno 1775. 0,27—0,38. 3 col. *Sti pezzecarule.*

200. Pe la Quatriglia | De li Tavernare | Anno 1775. 0,27×0,38. *Aggio tenuto sempe pe grave massem.ı.*

201. Cuccagna Prima | Rappresenta Il Trionfo della Gloria | Anno 1776. 0,26×0,41 *Quella che in alto siede.*

202. Pe la Quatriglia | De li Molenare | Ann. 1776. 0,27×037. *Cettadine, che bedite.*

203. Pe la Quatriglia | De li Farenare | 1776. 0,27×0,37. *Via currite saccentune.*

204. Pe la Quatriglia | De li Maccarunare | Anno 1776 | Dialogo tra Ciullo e Mase. 0,26×0,38. *Mase a nu gruosso mpigno me so puosto.*

205. Cuccagna seconda | Rappresenta | Argo Pastore Custode d'Io | Sotto la figura di Giovenca | Anno 1776. 0,27×0,42. *Non son sole, o Signor, nè vane idee.*

206. Pe la Quatriglia | De li Sacicciare | Anno 1776. 0,27×0,38. *Venite cu chitarre.*

207. Pe la Quatriglia | De li Padulane | Anno 1776. 0,27×0,38. *Sti padulane.*

208. Pe la Quatriglia | De li Merciajuole | Anno 1776. 0,27×0,39. *Senteva sempe dire alla bon'anema.*

209. Pe la Quatriglia | De li Chianchiere | Anno 1776, 0,27×0,38, *Chi son questi, bell'uomo, che cavalcano.*

210. Cuccagna terza | Rappresenta | Orfeo | Con la sua Lira, ed Animali | Intorno | Anno 1776. 0,26×0,41. *Orfeo che tra le selve.*

211. Pe la Quatriglia | De li Pulliere | Anno 1776. 0,27×0,38. *Vecc'aunite li Pulliere.*

212. Pe la Quatriglia | De li Crapettare | Anno 1776. 0,27×0,38. *Musa mia damme tantillo.*

213. Pe la Quatriglia | De li Recottare | Anno 1776. 0,27×0,38. *Pe sta nobile Quatriglia.*

214. Pe la Quatriglia | De li Casadduoglie | Anno 1776. 0,27×0,38. *Vorria ccà lu Petrarca.*

215. L'Ultima delle Quattro Cuccagne | Erette nel largo del Real Castello in quest'anno 1776 | Sotto il felicissimo governo. | Del Signor D. Giuseppe Califano | Eletto del Fedelissimo Popolo | Rappresenta | La Regia di Nettuno. 0,38×0,40. *Dalla sua Regia ondosa.*

216. Pe la Quatriglia | De li Pezzecarule | Anno 1776. 0,37×0,39. *Volea lo si Don Giove.*

217. Pe la Quatriglia | De li Tavernare | Anno 1776. 0,26×0,39. *Si chillo pazzo stuoteco.*

218. Pe la Quatriglia | De la Preta de S. Lucia | Anno 1776. 0,27×0,38. *Nce vorria a sto Paese.*

219. Pe la Quatriglia | De la Preta de Puorto | Anno 1776. 0,26×0,38. *Si mo fosse no Poeta.*

220. Pe la Quatriglia | De la Preta de la Loggia | Anno 1776. 0,26×0,38. *Pesciavinule famuse.*

221. Pe la Quatriglia | De la Preta de Chiaja | Anno 1776. 0,25×0,39. *Li Pisciavinule.*

222. A li Piede Reale De | Ferdinando IV | Rre nuosto | Nicola De Sapato | Parla accossi. 0,32×0,30. *Sacrata Maestà: Plinio a Trajano.*

223. Allaudo che ffa Carmeniello de Marino Alias lo Dottore Bolognese | Pescatore de Frutte de Mare | A la Maestà de Rre | Ferdenando IV | Re de le doje Cecilie. 0,29×0,31. *Ebbiva Majestate Ferdenanne.*

224. Pe la Quatriglia | De la Preta | De la Loggia | Anno 1777. 0,27×0,38. *Si mo fosse nu saccente*

225, Pe la Quatriglia | De la Preta | De Chiaja | Anno 1777. 0,27×0,40. *Vedite a che grà mbruoglio, a che gran riseco.*

226. Pe la Quatriglia | De la Preta | De S. Lucia | Anno 1777. 0,27×0,39. *Si mme vuò bene sciosciamo.*

227. Pe la Quatriglia | De la Preta | De Puorto | Anno 1777. 0,27×0,39. *Aparàte, e scopate.*

228. Cuccagna Prima | Cerere | Anno 1777. 0,27×0,42. *Qual di Giulivo popolo.*

229. Pe la Quatriglia | De li | Maccarunare | Anno 1777. 0,27×0,39. *A cche grà mpigno trovane.*

230. Pe la Quatriglia | De li | Mulenare | Anno 1777. 0,27×0,39. *Aggio sentuto di da nu scazzuoppolo.*

231. Pe la Quatriglia | De li | Farenare | Anno 1777. 0,27×0,39. *Scioscia mo, siè donna Musa.*

232. Cuccagna Seconda | Orfeo | Anno 1777. 0,26×0,41. *Invitto Sire, ed inclito.*

233. Pe la Quatriglia De li | Merciajuole | Anno 1777. 0,27×0,40. *Voglio fa proprio strasecolare.*

234. Pe la Quatriglia | De | li | Padulane | de | Napole | Anno 1777. 0,18×0,40. *Si mmo me fosse leceto.*

235. Pe la Quatriglia | De | li | Saucicciare | Anno 1777. 0,27×0,40. *Nuie simme, o bell'aggente.*

236. Pe la Quatriglia | De li | Chianchiere | Anno 1777. 0,28×0.40. *Chi vo avè tanta forza.*

237. Cuccagna terza | Bacco | Anno 1777. 0,28×0,42; 2 col. *Mi inganno forse, o l'eterna.*

238. Pe la Quatriglia | De li | Recottare | Anno 1777. 0,27×0,39. *Restate tutte stuoteche.*

239. Pe la Quatriglia | De | li | Pulliere | Anno 1777. 0,28×0,39. *Sta cravaccata nobele.*

240. Pe la Quatriglia | De li | Crapettare | Anno 1777. 0,28×0,39. *Musa mettimmoce nu po' a cantare.*

241. L'Ultima delle Quattro Cuccagne | Erette avanti al Real Castello Nuovo nell'anno 1777 | Sotto il felicissimo governo | Del Signor | D. Giuseppe Califano | Eletto del Fedelissimo Popolo | Rappresenta | Giasone. 0,28×0,43 2 col. *Poichè l'infido Pelia.*

242. Pe la Quatriglia | De li | Pezzecarule | Anno 1777. 0,28×0,39. *Musa si me vuò bene da Parnaso.*

243. Pel la Quatriglia | De li | Tavernare | Anno 1777. 0,27×0,39. *Tu me sapisse a dicere.*

244. Cuccagna Prima | Rappresenta | Il Tempio di Mercurio | Il Dio delle Merci | Anno 1778. 0,27×0,37. *No, che non è l'oggetto.*

245. Pe la Quatriglia | De li Maccarunare | 1778. 0,25×0,39. *Chiano chia... mesò mbrogliato.*

246. Pe la Quatriglia | De li Farenare | L'Alleria de Napole | Anno 1778. 0,26×0,38. *Bene mio, e ch'alleria.*

247. Pe la Quatriglia | De li Molenare | Lo nciegno [1] annecessario | Anno 1778. 0,26×0,37. *Che malannaggia tanta mmenziune.*

248. Cuccagna Seconda | Rappresenta | Il Monte Parnaso | Con le Muse | Anno 1778. 0,27×0,39. *Non ti stupir o Sire.*

---

[1] La macchina.

249. Pe la Quatriglia | De li Chianchiere | Anno 1778. 0,26×0,38. *Te ll'anno buono buono ntommacato.*

250. Pe la Quatriglia | De li Saucicciare | Parla no Paglietta | Anno 1778. 0,27×0,37. *Via levateve da nante.*

251. Pe la Quatriglia | De li Merciajuole | Lo forismo [1] mange buono, e ppoco spienne | Anno 1778. 0,27×0,38. 3 col. *So le ccase arrojonate.*

252. Pe la Quatriglia | De li Padulane | Parla Mineco no miedeco naturale | Anno 1778. 0,27×0,38. 3 col. *Medecuzze e Speziale.*

253. Cuccagna Terza | Rappresenta | Gli Orti d'Atlante | Con la pianta d'Oro | Anno 1778. 0,24×0,39. *Delle famose Esperidi.*

254. Pe la Quatriglia | de li Casadduoglie | Anno 1778. 0,25×0,38. *Quid Sparlaris Ser Poveta.*

255. Pe la Quatriglia | De li | Lattare o Recottare | Anno 1778. 0,27×0,37 3 col. *Felice ajetà dell'oro.*

256. Pe la Quatriglia | De li Crapettare | Anno 1778. 0,26×0,37. *Chiste so li crapettare.*

257. Pe la Quatriglia | De li Pulliere | Anno 1778. 0,26×0,39 *Anno fatto già rommure.*

258. L'Ultima delle Quattro Cuccagne | Erette nel largo del Castello Nuovo sotto il | Felicissimo governo | Del Signor | D. Gennaro Russo | Eletto del Fedelissimo Popolo | Rappresenta | Andromeda | Esposta al Mostro, e difesa da Perseo | Anno 1778. 0,37×0,39. *Non venga a disturbare il dì giolivo.*

259. Pe la Quatriglia | De li Tavernare | Anno 1778. 0,26×0,37. *Pe no povero fratuso.*

260. Pe la Quatriglia | De la Preta | De la Loggia | Anno 1778. 0,27×0,37. *Via stipateve Chiajse.*

261. Pe la Quatriglia | De la Preta de Santa Lucia | Anno 1778. 0,26×0,37. *Scinne Apollo e non mancare.*

---

[1] L'aforisma.

262. Pe la Quatriglia | De li Pisciavinole de Puorto | O sia | De la Preta de li Marmore | Anno 1778. 0,27×0,37. *Pe scansare li cuntraste.*

263. Pe la Quatriglia | De la Preta de Chiaja | Anno 1778. 0,27× 0,35. *Sta Marina, ch'è lo spanto.*

264. Pe la Quatriglia | De li Maccarunare | Anno 1779. 0,27× 0,39. *Iammo nnante a ste figliole.*

265. Pe la Quatriglia | De li Farenare | Anno 1779. 0,26×0,38. *Nce l'avimmo apparecchiate.*

266. Pe la Quatriglia | De li Molenare | Anno 1779. 0,27×0,37. *Pe sto Re, pe sta Reggina.*

267. Pe la Quatriglia | De li | Padulane | Anno 1779. 0,27×0,37. *Sta Quatriglia porta ncocchia.*

268. Pe la Quatriglia | De li Merciajuole | Anno 1779 0,27×0,38. *Stepateve siè Astruolece.*

269. Pe la Quatriglia | De li Saucicciare | Anno 1779. 0,27×0,38. *S'è tenuto Parlamento.*

270. Pe la Quatriglia | De li Chianchiere | Anno 1779. 0,27×0,38. *Vecco cca la nobertate.*

271. Pe ll'Ortolane | de Napole 1779. 0,28×0,40. *Li Campe Alise luoche de frescure.*

272. Pe la Quatriglia | De li Pisciavinole | De la Loggia | Anno 1780. 0,26×0,38. *Mo no miedeco saccente.*

273. Pe la Quatriglia | De li Piscevinole | De la Preta | De Chiaia | Anno 1780. 0,24×0,37. *No mme state cchiù a seccare.*

274. Pe la Quatriglia | De li Tavernare | Anno 1780. 0,25×0,37. *Bacco tu che de lo vino.*

275. Pe la Quatriglia | De li Merciajuole | Anno 1780 0,24×0,38. *Cheste recchie tutte aprite.*

276. Pe la Quatriglia | De li Luciane | Anno 1780. 0,25×0,37. *Poverielle gnettecute.*

277. Pe la Quatriglia | De li Pizzecarule | Anno 1780. 0,25×0,38 *Già s'à fatto lo stromiento.*

278. Pe la Quatriglia | De li Recottare | Anno 1780. 0,25×0,38. *Obbrecate tutte quante.*

279. Pe la Quatriglia | De la Preta | De li | Marmore | Anno 1780. 0,25×0,38. *Non facimmo mo contraste.*

280. Pe la Quatriglia | De li Saucicciare | Anno 1780. 0,25×0,38. *Che no fanno ste Bajasse.*

281. Pe la Quatriglia | De li | Crapettare | Anno 1780. 0,25×0,38. *Mo s'è fatto nu recurzo.*

282. Pe la Quatriglia | De li | Pulliere | Anno 1780. 0,25×0,38. *Simme tutte arrojenate.*

283. Pe la Quatriglia | De li Chianchiere | Anno 1780. 0,25× 0,38. *Nfra le ccose, e le cchiù bone.*

284. Pe la Quatriglia | De li Casadduoglie | Anno 1780. 0,25× 0,38. *Che bonora si cecato.*

285. Pe la Quatriglia | De li Padulane | Anno 1780. 0,25×0,38. *Vuje che ghiate velleggianno.*

286. Pe le Quattro Quatriglie | De li | Crapettare, Recottare, Pulliere E Casadduoglie | Parla Cola Sputazza | Anno 1780. 0,35×0,50. *Cammenanno pe lo Muolo.*

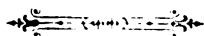
287. Pe le Quattro Quatriglie | De li Chianchiere, Saucicciare | Merciajuole, E Padulane | Parla Maso Sferrozza | Anno 1780 0,34×0,48. *Signò a la carestia.*

288. Pe le Seje Quatriglie | Potecare, Tavernare | E de le Quatto Prete | Luciane, Loggia, Marmore, E Chiaise | Parla Pe le Zitelle | Vangrazio Chichierca | Anno 1780. 0,35×0,50 *Io ve ne faccio no presiento.*

289. Carro primmo | De le Zetelle | Mutto. 0,19×0,26. *Studentielle ed Acchialiste.*

290. Carro secunno | De le Zitelle | Mutto. 0,19×0.26; 0,17×0,27. *Perde tiempo, e Casejante.*

291. Carro terzo | De le Zitelle | Mutto. 0,19×0,26, 0,17×0,28. *Si Paglietta pacche sicche.*

292. Carro terzo | De le Zitelle | Mutto. 0,17×0,27. *Giovenielle, e scojetate.*

IMPRONTE MARAVIGLIOSE IN ITALIA [1].

LXIV. **La mano di un morto in Foligno.**

l 4 Novembre 1859 moriva d' apoplessia fulminante, nel convento delle Terziarie in Foligno, una buona suora per nome Teresa Margherita Gesta, che da molti anni era maestra delle novizie ed incaricata della povera guardaroba del monastero.

Nata a Bastia in Corsica l' anno 1797, era entrata nel monastero l'anno 1826. Non occorre dire che essa era ottimamente preparata alla morte. Dodici giorni dopo, il 17 Novembre, la suora Anna Felicita, che l'aveva aiutata nel suo ufficio, e che dopo la morte era a lei succeduta senz' altra in aiuto, saliva alla camera della guardaroba, e mentre stava per entrarvi sentì certi gemiti che sembravano venire dall'interno della camera stessa. Quasi atterrita apre tosto la porta, e non vede alcuno.

Ma nuovi gemiti si fecero sentire, così espressivi, che, malgrado il suo ordinario coraggio, si sentì presa dalla paura.—Gesummaria!—gridò,—che cosa è questo?—Non aveva terminato di dire che una lamentevole voce si fece sentire accompagnata da questo doloroso sospiro: — Oh Dio! peno tanto!—Maravigliata

[1] Continuazione. Vedi p. 161.

la suora, riconobbe tosto la voce della povera Suor Teresa. Rianimatasi alla meglio, le dimandò: — E perchè ? — Per causa della povertà,—rispose suor Teresa.—Come! riprese la buona suora:— voi che eravate così povera ? — E non è per me stessa, ma per le sorelle, alle quali ho lasciata troppa libertà in questo riguardo e tu guardati bene per te stessa — In quel punto una folta nube di fumo riempì la camera, ed apparve l'ombra di suor Teresa che si dirigeva verso la porta strisciandosi lungo il muro. Giunta vicino alla porta fortemente gridò: — Ecco una testimonianza della misericordia di Dio. - E ciò dicendo batte nel fondo superiore della porta, vi lascia impressa nel legno carbonizzato l'impronta perfettissima della sua destra, e scompare. — La povera suor Anna Felicita era rimasta quasi morta dallo spavento; tutta atterrita si mise a gridare ed a chiamare soccorso. Accorse una delle sue compagne, poi un'altra, poi tutta la comunità; si affollano attorno a lei tutte meravigliate di sentire un odore di legno abbruciato.

Cercano , guardano e s' avveggono della terribile impronta sulla porta. Esse tosto riconoscono la forma della mano di suor Teresa, che era notabilmente piccola.

Spaventate fuggono al coro, si mettono a pregare e, dimentiche delle necessita corporali, passano tutta la notte in preghiere, in singhiozzi ed in penitenze per la povera defunta, e la mattina fanno tutte la comunione in suffragio di lei.

Si diffonde la notizia; i Padri Minori Osservanti, i buoni acclesiastici amici del Monastero, e tutte le comunità religiose della città uniscono le loro preghiere e divozioni a quelle delle Francescane. Questo slancio di carità aveva qualche cosa di soprannaturale, ed affatto straordinario.

Alla suora Felicita , quantunque ancora conturbata da tante emozioni, fu ordinato andare al riposo. Obbedì , ferma nel proposito di fare ad ogni modo scomparire il domani l' impronta carbonizzata, che aveva sparso lo spavento per tutta Foligno. Ma ecco suor Teresa Margherita le apparisce nuovamente.

—Io so veramente, disse, che tu vuoi togliere il segno che ho lasciato: sappi che non è in tuo potere il farlo, questo è prodigio

ordinato da Dio ad istruzione e correzione di tutti. Per suo giusto e terribile giudizio sono condannata per quarant'anni alle orribili fiamme del purgatorio, per le frequenti debolezze da me commesse con alcune delle nostre suore. Ringrazio te e le tue compagne di tante preghiere, che il Signore per la sua bontà applicò tutte all'anima mia; in particolar modo i sette salmi penitenziali che mi furono di un gran sollievo.—Poi tutta sorridente aggiunse: — Oh beata povertà che tanta gioia procuri a tutti quelli che realmente l'osservano!—E scomparve. Il giorno dopo, 19, Suor Anna Felicita essendo all' ora solita coricata ed addormentata, si sente chiamare a nome, si sveglia di soprasalto, tutta spaventata si siede e resta immobile senza proferire parola. Questa volta ancora essa aveva benissimo riconosciuta la voce di suor Teresa. Nello stesso punto a' piedi del letto vede un risplendente globo di luce che illuminava tutta la cella, come se fosse pieno giorno e sente suor Teresa che con voce giuliva e trionfante le dice queste parole:—Sta forte nel portare la croce, sii coraggiosa nel soffrire! - Ed aggiungendo addio... addio... addio...! trasfigurandosi in leggerissima nuvoletta bianca e risplendente sen volò al cielo, e scomparve.

Il Vescovo ed i magistrati della città di Foligno ordinarono tosto un processo canonico. Venne aperta la tomba di suor Teresa Margherita il 23 novembre, alla presenza di un gran numero di testimoni, e si riconobbe essere l'impronta calcinata della porta esattamente uguale alla mano della defunta.

Il risultato del processo fu: constatare con giudizio ufficiale la verità e la perfetta autenticità di quanto abbiamo fin qui riferito. Si conserva con venerazione nel convento la porta colla impronta calcinata.

Prof. Giuseppe Russo.

NAPOLEONE I°

NEI MODI DI DIRE DEL TRENTINO.

Caro amico dott. Pitrè,

NO dei nostri più valenti professori di liceo, il conte dott. Lamberto Cesarini Sforza, ha dato a luce in una nuova rivista, *Tridentum*, una notevole raccolta di *Modi di dire storici usati nel Trentino* [1]. È tutta importantissima per gli studi folk-lorici, e basta darne il titolo per invogliare i lettori dell'*Archivio* a consultarla.

Noi ci limiteremo a riferire, in appendice agli appunti su « Napoleone nella tradizione popolare » già da noi qui dati alle stampe, quel che il prof. Cesarini Sforza ci arreca di nuovo intorno all'argomento [2].

Si riscontrano nel Trentino tre modi di dire curiosi relativi all' « uom fatale ».

1. *Far i guadagni de Napoleon en Mosca* significa « rimet-

[1] Estratto dal *Tridentum*, anno I, fasc. IV. Trento, Giov. Zippel editore, 1898, op. di 33 pp. in 8°.

[2] Op. cit., pag. 20-21.

terci del suo invece di guadagnare, » come fece appunto Napoleone nella famosa Campagna del 1812 [1].

2. *L'è lì come Napoleon en Mosca*, si dice di chi « è oppresso sotto il peso di qualche grave sciagura. »

3. *El gh'aveva anca Napoleone i speroni d'oro*, si mormora d'attorno a quel tale che non sa adattarsi a qualche triste mutamento di fortuna, sopratutto se pare ch'egli si sia meritate le avversità che gli piovvero sulle spalle; e si vuol dire con quelle parole, che, come Napoleone, già così potente, dovette rinunziare per forza o per amore alla passata grandezza, così anche quel tale, cui non più arride la sorte, dovrà imparare a *far di necessità virtù.*

Ogni prun fa siepe, mio illustre dottore; ed io Le mando queste notiziole recondite per arricchire i materiali della *leggenda napoleonica* oggi cotanto in voga.

E con antico affetto me Le offro

Divoto e grato suo

ALBERTO LUMBROSO.

---

[1] Affine per il senso è il detto di Val di Non: « Far i guadagni dei zingheni a Darden, » derivato dal caso toccato a una banda di zingari, i quali andati a Dardine, villaggio di quella valle, per guadagnare lavorando... o facendo man bassa in quel che fosse lor capitato fra mani, furono invece svaligiati dalla popolazione.

UN GIORNO DI MERCATO

IN REGGIO DI CALABRIA.

LETTERA ALLA SIGNORA ELIZABETH PULLEN.

Illustre e Gentile Signora,

APENDO quanto Ella sia innamorata della Sicilia e delle Calabrie e quanta passione abbia per gli usi, i costumi e per tutto ciò che si riferisce a questi luoghi, io sento il bisogno di scriverle qualche cosa del caratteristico mercato di Reggio. Son poche notizie che io attinsi sopra luogo nell'Agosto del 1896, quando ebbi il piacere di fare una scorsa in quella graziosa cittadina, dove mi parve di sentire tuttavia l'eco della voce d'una gentile scrittrice americana, per la quale la vita del popolo calabrese ha sempre le più grandi attrattive.

Il giorno in cui mi recai a Reggio era di Mercoledì e fui fortunata di vedervi il mercato, che offre molte curiosità a chi non sia del paese.

Non m'intrattengo di quello del bestiame, invero un po' fuori mano; perchè bisogna aver conoscenza delle consuetudini di quei commercianti per comprendere i maneggi, le convenzioni, gli accordi che essi hanno nel comprare e nel vendere.

Interessante è invece l'altro di civaie, di polli, uova, legna,

cipolle, frutta, « pane di casa », tela, paglia, scarpe, canape, sulla ed altro.

Alle 9 del mattino, tutti erano intenti a preparare la loro roba da smerciare.

Quello che più m'impressionò tanto a Reggio quanto a Messina, furono non poche donne del popolo a piedi nudi, che pure aveano capelli ben pettinati e capo coperto.

A Reggio, presso il volgo, si conserva l'antica foggia di vestire, scomparsa in altri comuni.

Le donne, in generale, hanno sul capo un fazzoletto, legato come diciamo in Palermo, « alla procitana », che è quanto dire avvolto in giro e annodato alla nuca o, per un doppio giro, sulla fronte. Le gonne, corte, sono di filaticcio; il busto diviso, senza maniche, è allacciato davanti in modo da formare un corsaletto. Questo busto è aperto al collo, lasciando vedere una bianca pezzuola, che non può non dare una cert'aria di civetteria. Le braccia sono coperte dalle maniche della camicia, la quale è di una tela ruvidissima.

Molte contadine portano grembiuli corti; tutte indistintamente come ho detto, vanno scalze. Ne vidi qualcuna che portava al collo una corona nera di rosario con una croce pendente da essa, ed altre con collana, da loro detta *ciannica* (in siciliano, *ciannàca* o *cinnàca*). Quasi nessuna manca d' un paio di orecchini discretamente lunghi.

Questo il costume giornaliero delle contadine, non solo di Reggio, ma anche di Cardeto, di Villa S. Giovanni e di altri comuni vicini.

Vidi un bel tipo di contadino di Cardeto, che era interessante.

In testa avea un berretto di lana *bleu*, tanto lungo da scendere fino alla cintura, donde, rialzato, ripiegavasi sul capo.

Il caldo soffocava, ma il berretto era lì addoppiato. La giacca, di velluto marrone, veniva fermata alla vita da una bellissima e molto larga cintura di pelle, con bottoni di rame a cinque raggi. Le brache, della medesima stoffa della giacca, scendevano fino al ginocchio, dove si aprivano lasciando vedere dallo sparato i gam-

bali dei calzonetti bianchi di tela, molto grossolana come le calze nere (*quazetti*); le quali, secondo quel contadino diceva, se c' è caldo vengono abbassate in giù, e se c'è freddo, alzate sulle mutande di tela. Facevano da scarpe le *calandreddi*, pezzi di pelle di bufalo, che si legano al collo del piede per mezzo di piccole corregge chiamate *striachi*.

Com'è uso di quasi tutti i contadini, nessuno porta mai nulla al collo, bastando il colletto della camicia; solo in caso di lutto, legano un fazzoletto nero. A molti non mancano gli orecchini.

Ordinariamente gli uomini conducono al mercato gli asini con le bisacce (*bèrtuli*) per riempirle di ciò che essi comprano o per scaricare ciò che devono vendere. Le donne invece portano queste bisacce con un punto d' appoggio sul capo serbando un equilibrio straordinario.

In quella piazza si vedono sparsi qua e là pezzi di legne da ardere, che si vendono a dodici per due soldi; cataste di paglia, mucchi considerevoli di riso, di granturco, di fave, di lenticchie, di fagiuoli, di patate. C'eran di molti fichidindia, e con cinque centesimi se ne aveano quattordici; delle uova, due per tre soldi.

I venditori non possono tacere se vogliono vendere la loro merce; ed io presi nota di alcune delle loro voci. Chi è abituato a quelle, tanto poetiche e figurate della Sicilia e di Napoli, non vi troverà molto di bello, ma non tutto è bello e nuovo in questo mondo.

Il venditore di scope:

— *Ccà cc'è 'i scupi buoni: Scupi, scupi, scupi fini!*

Il venditore di fichidindia:

— *Ficarazzi frieschi!*

Quello di melenzane e di pepi:

— *Friscarielli! Milinciani pe' frijri! pipi!*

La venditrice di schegge di pino:

— *Chi si 'ccatta la vera!* (Chi compra la vera!)

Ecco una merce sconosciuta affatto in Sicilia. Otto mazzettini di questo legno resinoso, del peso approssimativo di 100 grammi ciascuno, costano un soldo, e quella povera gente se ne serve per accendere la legna, il carbone, il fuoco in generale.

Il venditore di barbabietole (*caroti*), di pomidoro, di cipolle ecc:

— *Caroti, caroti!*

On bajoccu 'u pumaroru russu!

Haiu 'i cipuddi 'i Trupia (Ho le cipolle di Tropea).

Friscarielli, friscaruossi! (fichidindia).

A cu' voli 'a faciuola! (fagiuoli grossi).

Il fruttivendolo:

— *Pira, pèrsichi, e su' gruossi!* (Pere, pesche, e son grosse!).

Mancu pi pittalli sti pira!

Il venditore di noci verdi:

— *L'haju virdi!*

Il pescivendolo:

— *'U sapiti ch'è bella 'a saddi* (sardella!)! *Ma chista saddi è?*

Coteste notizie son tutt'altro che nuove per Lei; ma io so bene che il sentirsele ricordare Le tornerà gradito; mentre a me è caro il farle sapere che quando io vedo e sento cose che piacciano a Lei, il mio pensiero corre sempre alla buona e gentile amica di casa nostra, alla geniale scrittrice di « Don Palamidone », per la quale niente è più poetico di questo piccolo mondo calabro-siculo.

Soli, o con la scorta di egregie persone del luogo, io e mio padre percorremmo per lungo e per largo Reggio, tanto pittoresca ed incantevole; e non fu insistenza che non facessimo per sentire qualche canzonetta popolare da mandare a Lei, che pur tante deve averne sentite e raccolte nel suo recente viaggio nella Italia meridionale; ma le nostre insistenze non furon seguite da buon risultato, non già perchè di canzonette non ve ne fossero, ma perchè esse erano state raccolte da varii studiosi, tra i quali il sig. Mandalari, che ne pubblicò in Napoli un bel volume.

Lasciai perciò i canti; ma non volli partire senza cercare qualche tradizione orale che rammentasse a Lei il popolo reggino.

E cercai dei proverbii, e ne trascrissi lì per lì parecchi dalla viva voce d'una popolana ed altri ne ebbi più tardi per gentilezza d'un amico di famiglia; ma io, per non render troppo lunga questa lettera, non posso riportarli tutti. Mi limiterò soltanto a pochissimi, che sono molto espressivi:

1. Tri su' li potenti:
'U papa, 'u Rre e cu' non havi nenti.

2. Cu' disprezza voli mi 'ccatta. (Chi disprezza vuol comprare).

3. Pueti, cacciaturi e pingi-santi
Sempri li trovi poviri e pizzenti.

4. A lu viddanu, fari mali è gran piccatu;
Ma non ci fari beni, ch' è perdutu.

5. La robba d' 'u 'mpimpirimpiu
Si ndi va d' 'u 'mpamparampau. (Equivalente all'altro toscano: « Quel che vien di ruffa e raffa se ne va di buffa in baffa »).

6. 'U gabbu cogghi, 'a jastima no. (Significa: La burla ci può capitare addosso; non mai la imprecazione = *'a jastima.*)

7. Dassa (lascia) fari l'arti a cu' 'a sapi fari.

8. 'A lancedda non poti struzzari cu 'a petra. (La brocca non può urtare con la pietra, cioè il debole non può contrastare col forte).

9. È forestieri
Non mi dari seggia m' 'u seri. (All'estraneo non dare una sedia da sedervisi).

Ella, egregia Signora, che ama tanto i Calabresi, proverà una cattiva impressione leggendo questo egoistico adagio; ma, per contrapposto di esso, chi sa quanti altri non ve ne saranno che consigliano la ospitalità, così innata nell'animo d'ogni buon calabrese?

10. Chirica rasa
Ricchizza di casa.

Questo motto loda il prete in famiglia.

11. 'A gamba nutrica 'a ganga.

Proverbio significantissimo, il quale raccomanda il lavoro come mezzo di guadagno e quindi di alimento.

12. Palumba palumbedda
Pe' 'a bucca pari bedda.

S'intende bene che, senza mangiare, il corpo non si nutre e il viso non si presenta prospero.

13. Cu' pizzica è dottu,
Cu' fuma è guappu
Cu' màzzica è porcu.

Chi prende tabacco è persona istruita; chi fuma è guappo; chi mastica è porco.

È chiaro che questo proverbio dà la caratteristica dei varii consumatori di tabacco sia da fiuto, sia da fumo, sia da ciccare. Tutti dicono che in America il biasciare una cicca o del tabacco conciato espressamente per masticarsi, sia tanto comune che nulla più. Se così è, l'adagio calabrese potrebbe essere volgarizzato con molto frutto di coloro che peccano di quest'abuso.

14. Mortu 'u compari, finiu 'u San Giovanni.

Parmi di aver letto una delle Sue più belle novelle d' argomento siculo-calabrese, nella quale è illustrato il comparatico, che dal protettorato del padrino di Cristo è detto *San Giovanni*, ma non ricordo se Ella abbia rilevato questo assioma popolare, cioè che quando il compare è morto il comparatico è finito; assioma che figuratamente significa questo: quando cessano le ragioni di un legame, d'un accordo ecc., i riguardi, i complimenti, le considerazioni vengono a mancare.

15. Ddoppu chi arrubbaru a Santa Chiara, mi ficiru 'i porti 'i ferru.

Questo modo proverbiale, equivalente all'altro: Serrare la stalla dopo usciti i buoi, allude ad un antico fatto che si dice avvenuto in non so qual monastero di Santa Chiara in Napoli.

16. Non t'arrinesci, Giorgi, la bucata,
La facisti cu la cinniri d'abruca.

Si spiegherebbe letteralmente così: O Giorgio, il bucato non ti riesce buono, perchè tu l'hai fatto con la cenere di tamerisco. E si spiegherebbe nel senso che la liscivia fatta con la cenere di quello arbusto non rende buona la biancheria lavata. Tuttavia mi si fa osservare che altro senso dovrebbe anche cercarsi nel motteggio, e questo senso trovarsi nella credenza popolare superstiziosa del mezzogiorno d'Italia intorno al tamerisco (*tamerix gallica*). Si racconta difatti che la *bruca* o *vruca*, prima della venuta di Gesù Cristo fosse stata un albero alto e bello; che Giuda, pentito del suo misfatto, vi si fosse andato ad appiccare; che Dio, sdegnato, lo avesse maledetto e, dannato a diventare basso, brutto e non buono neanche a bruciare ed a far cenere da bucato.

Ecco perchè la bruca è un arbusto sgradevole e cattivo , ed ecco perchè in Sicilia si ripete da tutti:

Si' comu lu lignu di la vruca,
Chi nun fa nè cinniri nè focu.

Non so che cosa penserà Lei di questa meschina lettera , e che diranno gl' intendenti di dialetto calabrese della maniera con la quale io ho scritto le parole vernacole. Ad ogni modo , spero che tanto la S. V. quanto gli altri mi perdoneranno in grazia della mia buona volontà.

Ed ora permetta che le stringa devotamente la mano , e mi rassegni con affettuoso animo

Palermo, Agosto 1898.

Sua
MARIA PITRÈ.

LA FESTA DI S. LUCIA IN SIRACUSA.

Io non tornerò a discorrere di S. Lucia per il culto che essa ha nel popolo siciliano, e per le tradizioni ed usanze che al suo giorno si legano qua e là nell'isola tutta [1]. Mi limito solo alle feste che in onore di lei rinnova annualmente il popolo di Siracusa.

Dico *feste*, perchè due e in due tempi diversi son quelle che la città solennizza in Dicembre e in Maggio.

Raccontano i vecchi che quando S. Lucia fu morta, una improvvisa e terribile carestia desolò la città, la quale avrebbe menata una vera strage se non fossero approdate nel porto varie navi cariche di frumento ; queste , sbarcato l' immenso carico , si allontanarono, anzi sparirono come per incanto senza chiedere nè ottenere compenso di sorta.

La leggenda aggiunge che le preghiere dei Siracusani valsero ad intenerire la Santa , la quale affermò la sua protezione sulla città con quello inatteso miracolo.

Gli eruditi potrebbero forse vedere in questo fatto la ragione della *cuccia*, cioè del frumento cotto, che i Siracusani, anzi i Siciliani tutti, mangiano il giorno di S. Lucia. Io, senza escludere

[1] PITRÈ, *Spettacoli e Feste*, p. 424.

la possibilità della origine, rilevo la identità del prodigioso avvenimento con quello attribuito a S. Nicola in Giojosa Marea.

E rilevo altresì come la medesima leggenda, con varietà di particolari, corre anche in questa forma:

« Narrasi in Siracusa, da tempo immemorabile, che essendo la Città vittima di una fiera carestia, non sapendo più che fare, nel mese di maggio fu esposta alle preghiere pubbliche la Santa, onde ponesse fine al malore. E narrasi che una grandissima, immensa copia di quaglie venne a cadere sulle banchine della marina e per le vie della Città. Cadevano le poverine stanche, inanimate pel lungo viaggio, sì che i Siracusani non avevano che a stendere la mano per prenderle » [1].

Lasciamo per un istante questa curiosa leggenda e veniamo alla festa di Dicembre.

Questa è preceduta da una tredicina.

In ciascuno di tutti e tredici i giorni precedenti quello della festa, in sul tramonto, le campane della città suonano a gloria;

> . . . ed a quel suon diresti
> Che il cor si riconforta.

Una banda musicale, partendo dalla piazza della Cattedrale, percorre le vie principali; e va innanzi ad essa *'a catina*, consistente in una lunga fila di facchini uniti insieme per le mani e le braccia in guisa da formare una specie di catena. E con loro e dietro di loro molti, moltissimi popolani che fischiano, gridano, schiamazzano come per esprimere la loro gioia, invero poco religiosa, per l'appressarsi della solennità.

Codesta chiassata finisce improvvisamente appena, ritornata la comitiva al punto di partenza, si risente la campana della Cattedrale.

Questa, che fu già tempio di Minerva, è piena zeppa di devoti, i quali dalle prime ore del mattino son lì per assistere al

[1] *Numero Unico dell'Alpigiano*. Belluno a' Danneggiati di Calabria e di Sicilia, p. 3. XXX Dic. MDCCCXCIV.

trasporto delle reliquie di « *Santa Luciuzza,* » come la chiamano, dalla nicchia della sua cappella riservata all'altare maggiore: trasporto che già prima del mezzogiorno del 13 è bell'e compiuto. È la ripetizione di un consimile trasporto della statua di S. Francesco di Paola in Palermo, di Sant' Agata in Catania e via discorrendo. L'eccitamento di quel quarto d'ora è al colmo, e solo quando si seda un minuto, una voce di mezzo alla folla erompe: *Viva Santa Lucia!* e, sentita, si ripete: *Saragusani, aviti ancora vuci?* E il popolo: *Sì!* e tutti insieme: *Viva Santa Lucia!*

Finite le funzioni di rito, il simulacro sopra una pesantissima bara vien messo fuori nella piazza, per esser portato nel sobborgo di S. Lucia [1].

Fu già notato da un visitatore di quella festa che « il direttore della bara è un uomo in tuba, abito nero, guanti bianchi ed il solito campanello in mano ». Ma il rilievo in Sicilia non colpisce nessuno, perchè guida di codeste statue in processione è sempre un laico. Nè fa meraviglia che esso, come nel caso in fonte, abbia quel privilegio per una offerta rilevante fatta all'asta, onde, superando gli altri offerenti, potè avere aggiudicata — è la frase legale, in proposito — il diritto del campanello; perchè anche quest'uso è comunissimo in Sicilia. Quel che mi sorprende è come mai si sia potuto affermare che « l' aggiudicatario fa fermare la Santa davanti a quelli (proprietarii o negozianti) che più gli son cari, o che ne lo hanno pregato o ne l'han pagato. [2] » No, caro anonimo di quest'ultima capestreria! Il conduttore della bara può far delle fermate innanzi ad amici, a parenti, a chiunque voglia o vogliate, ma non già innanzi a chi l'abbia pagato per questo! La fierezza d'un devoto, per quanto vanitoso, rifugge da grettezze così disoneste!

---

[1] V. Amico, *Lessico*, p. 107, ricorda che « in questa chiesa ogni anno vi si reca in processione l'argenteo simulacro con le sacre reliquie con gran frequenza di popolo, e nel giorno dell'ottava riconducesi alla cattedrale con grande venerazione. »

[2] *Numero Unico*, cit.

La chiesa del sobborgo, detta « S. Lucia fuori le mura », fa parte di uno dei più antichi monasteri dell'isola e sarebbe il luogo nel quale la Santa soffrì il martirio. Fino all'abolizione delle corporazioni religiose, vi abitavano i Minori Osservanti Riformati. Quivi una magnifica cupola copre il sepolcro della santa patrona; quivi è una statua in marmo di lei, ed un quadro di Michelangelo da Caravaggio rappresenta la sua morte; quivi la colonna nella quale sarebbe stata flagellata. Più giù che a mezza scala, è una via sepolcrale o, come altri vorrebbe, un aquedotto, che nel sec. XVI dicevasi « dai paesani esser quella dov'essa vergine fu imprigionata e poi con tanti tormenti martirizzata » [1], e che una tradizione pietosa della genterella divota da me udita afferma giungere fino alle catacombe di Catania, dove S. Agata, vivendo, sarebbe stata amica e come sorella di S. Lucia, ed entrambe in comunicazione per via di questo sotterraneo pauroso e sacro [2]. Dove è da scorgere una mistificazione dell'amore, dell'adorazione che la vergine Lucia ebbe per la martire Agata, le cui reliquie sarebbe andata a visitare in Catania insieme con la madre.

Nel sobborgo di S. Lucia la preziosa statua rimane otto giorni: e in quel periodo i cittadini si riversano fuori la città forse per la divozione verso la Santa, ma certo per la bella occasione di fare una passeggiata di piacere a piedi, o una corsa per mare (giacchè in quel sobborgo si va in tutti e due i modi) e lì sul posto, uno spuntino in piena regola.

Quel che divenga il sobborgo allora non è a dire. Baracche e tende occupano qualunque metro di spazio libero della immensa piazza: e venditori, sonatori, funamboli, pulcinelli e persone d'ogni genere e d'ogni conio, vi accorrono, o avide di guadagno, o de-

[1] G. Filoteo degli Omodei, *Descrizione della Sicilia nel sec. XVI*; in *Biblioteca* del Di Marzo, vol. XXIV, p. 320. Palermo, Pedone Lauriel MDLXXVI.

[2] Mi fu raccontato che una volta un maestro con alcuni suoi scolari, scendendo nella cripta di S. Lucia, volle avventurarsi per questa necropoli e che spentoglisi il lume rimase con essi là dentro senza poterne più uscire.

siderose di divertimento, o spinte dal bisogno di adorare la santa concittadina, che è per esse,

Principio e cagion di tutta gioia.

Gli otto giorni son passati e Santa Luciuzza si avvia alla sua cara, nella sua amata città, cui ella guarda sempre con occhio vigile e benevolo.

Nel ripercorrere la piazza innanzi la chiesa, giunta la statua presso la colonna sormontata dalla croce, che, secondo la tradizione, indicherebbe un posto del martirio, il volto del simulacro impallidisce, nè più nè meno che come quello di Sant'Agata nel passare presso la chiesa di S. Agata la Vetere in Catania. Le due vergini e martiri siciliane amiche armonizzano anche qui.

La festa di Dicembre si ripete o ha la sua appendice in Maggio con la « S. Lucia delle quaglie. »

La Santa è tratta, come sei mesi fa, dalla cappella, riportata sull' altare maggiore, rimessa fuori della Cattedrale, coperta degli eterni *evviva* tradizionali. Tutto viene ripetuto come innanzi; ma c'è un'usanza, che è quella appunto onde ha titolo la festa: il getto delle quaglie.

Nella piazza della Cattedrale (scrivevo io nel 1881) sorge il monastero di S. Lucia, e le monacelle più giovani, avvenenti ragazze come quasi tutte le siracusane, vestite di bianco, perchè dell'ordine cisterciense, si affacciano al vasto loggiato del monastero e buttano sulla immensa folla plaudente centinaia di quaglie, di colombe, di tortore, di uccelli d'ogni specie, e gli spettatori a disputarseli, ad acchiapparli coi cappelli, coi fazzoletti. Molti uccelli sfuggono volando, molti altri vengono presi o amaccati o uccisi [1].

Sull'effetto che codesto volo di uccelli, quasi sempre dalle ali tarpate, deve produrre sulle animo gentili non discuto. « È una scena — si dice — straziante e ributtante ad un tempo inquantochè è facile comprendere che sempre la preda è contesa fra due o tre

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 430.

pretendenti e che ha termine sempre con un sommario giudizio di Salomone » [1]. Nè io la difendo; ma noto com' essa sia fatta con intendimenti ben diversi dagli effetti, e come per segno di gioia.

Circa al significato dell'usanza poi, non s'ha a durar fatica a trovarlo nella leggenda della pioggia delle quaglie nei giorni più spaventevoli della carestia.

G. Pitrè.

[1] *Le cento città d'Italia*, serie seconda, p. 95. Milano, Sonzogno, 1888.

LA FESTA

DELLA MADONNA DELLA PROVVIDENZA

IN CALTANISSETTA.

PPURE eran bei tempi quelli! M'intendo dire di un quaranta o cinquant' anni fa, quando ancora il rastrello della nuova civiltà non era passato a distruggere certe costumanze e certi usi che andavano tanto a genio di noi fanciulli non meno che del divoto popolo, il quale, al tributo di pietà in onore della benedetta Madre de' poverelli, associava l'esercizio di una bell'opera di carità. Vero è che l'esercizio di questa bella opera riusciva spesso un'amara delusione per quelli che doveano usufruirne, ma ciò avveniva *præter intentionem*, per cause cioè indipendenti dalla volontà dei benefattori. Il popolo applaudiva al principio di carità santa e chi ne ha avuto ne ha avuto.

Questo *avant propos*, e, se vi piace, sfringuellamento, mi apre la via a dire di una processione, iniziata negli anni Domini che non conosco, e durata sino al 1862, per la festa della *Madonna della Provvidenza*, che da noi si celebra nel giorno della Presentazione della santa Vergine al tempio, 21 novembre.

Il titolo della festività popolare par nato e fatto per animare a speranza i poverelli e spingere ad operosa carità i cuori de' benestanti, i quali oggi, come pel passato e sempre, devono essere i cooperatori della Provvidenza divina a sollievo de' bisognosi.

Or quella era la festa *di lu pani e di li pignati di la Bedda Matri*, che doveano servire ad isfamare quel giorno i poverelli ed i carcerati.

Ne' giorni precedenti la testività, le famiglie mandavano di proposito a molire il frumento per la confezione del pane casalingo destinato a quei sofferenti, e lo si faceva in varie fogge, ma la più comune era *la cuddura 'mpaparinata e bagnata ni lu russu d'ovu cu la giuggiulena e l'ocidduzzu*. Altre famiglie massaie promettevano *la pignata*, cioè la pentola piena di minestra pel dì della Madonna.

Venuto il pomeriggio del giorno festivo si preparava la processione della santa immagine (un buon quadro in tela rappresentante la Vergine Santissima che allatta Gesù Bambino, quadro che resta oggi in un lato del cappellone della chiesa omonima), processione che dovea ridursi al carcere per portare il pane e la minestra ai detenuti.

Appena le campane annunziavano l'ora del vespro o *vint'uri*, che a quel tempo corrispondono alle 13 $^{1}/_{4}$, le buone massaie che aveano promesso la pignatta davan mano ad allestire la minestra di tagliolini casalinghi e legumi misti alle erbe più gustose. Intanto una pentola nuova di la *crita di S. Catarina* (celebre fra noi per istoviglie da cucina) stava da parte per versarvisi il contenuto di quella che era stata al fuoco. Cotta la minestra e compiuta l'operazione, la pentola nuova si metteva entro un cofano di vimini, ornato con rami di alloro di mortella, in cui si appuntavano a fantasia nastri a *nocchè* (a nodi) molto appariscenti. Col faccioletto di seta che il marito ebbe a portare alla moglie tanti anni fa, quando la *vinni a 'nzingari pi lu zitaggiu* [1] si formava un dos-

[1] La *'nzingata di la zita* è una funzione che compie tra noi il popolino; quando cioè si son fatti gli sponsali i parenti dello sposo vengono a fare presso un negoziante di tessuti e presso l'orefice la compra degli abiti e degli ori per la promessa e glieli portano in tutta pompa. Indi una delle comari le fa i capelli, mentre altre in seguito le adattano il grembiale e le mettono gli orecchini e le anella. Non altrimenti ebbe a fare il vecchio Eliazar con Rebecca che sposò poi Isacco.

sello o una cortinetta sul cofano con in fondo la *santa di la 'Bedda Matri.* Poscia il capo di famiglia con uno de' figli o col compare del vicinato che vi aveva concorso la sua parte, vestiti a festa, pigliando per uno de' manichi il cofano lo portavano nel piccolo piazzale della Chiesa, sicchè verso *vintunura* (le 14 1/4) a due a tre si vedevano venire questi cofani.

Versu vintidu' uri si ordinava la processione. Precedevano chierici e sacerdoti con bei canestri di pan buffetto; seguiti dai portatori dei cofani, indi la confraternita del Salvatore, che ha sede nella stessa chiesa della Provvidenza; venivano in ultimo chierici e sacerdoti in cotta dinnanzi all'imagine della Vergine Santissima. Non vi mancavano le cornamuse e i cerchietti nello accompagnamento della processione. E questa, percorso circa mezzo chilometro, sostava dinnanzi al carcere.

Fo grazia ai lettori di descrivere come arrivasse la minestra agl'infelici privi della libertà. Eppure non saprei dire a parole con quanta ansietà l'aspettassero, affacciandosi alle grade, sino allora non provviste di gelosie. Innanzi al cancello poi era una ressa tra quei detenuti che si affollavano colle scodelle di legno o di creta per aversi la minestra e il pane benedetti dalla Madonna. Non ostante che quella fosse ridotta un ammasso informe pel lungo ritardo la si mangiava come il più gustoso manicaretto.

Oggi ad onor del vero i carcerati sono trattati più umanamente che non fossero allora da parte dell'amministrazione carceraria, perchè la legislazione moderna punisce il delinquente, privandolo del miglior bene che goda l'uomo individuo, la libertà, ma non intende farlo soffrire corporalmente (questo almeno sarebbe il principio), perchè il giudicabile, e il condannato alla semplice detenzione, hanno diritto ad un trattamento cristiano. Pertanto non si privano di una buona minestra, di un pane, e periodicamente, di un tocco di carne; cosa che fa invidia a tanti che si godono il sole della libertà e basiscono di fame, e in un momento di angustia con un delitto non esitano a cambiare la vita misera col rancio carcerario. Dopo ciò è naturale che i presenti detenuti mal

si adatterebbero ad accettare questa carità della minestra della Madonna.

Tornata la processione in chiesa si distribuiva ai poveri la minestra sopravvanzata e il pane. E qui era un affollarsi, un pigiarsi, un aiutarsi a forza di gomiti, di pugni, di scappellotti, mal dati e ben ricevuti, direbbe il Manzoni, per aprirsi il varco ed arrivare primi innanzi a' distributori del pane e della minestra. Spesso era la *berretta bianca* che scusava un piatto e si presentava per esserne riempita. Ed erano pur le imprecazioni e le bestemmie che non le preghiere e le benedizioni.

A conti fatti, visto che quell'usanza non poteva modificarsi e tornarsi in meglio, e, conosciuto dall'altra, che, anche volendosi lasciare qual'era, i cresciuti rigori carcerari l'avrebbero reso frustranea, si pensò ad abolirla. E fu bene. Ma non si abolì l' esercizio della carità nelle famiglie. E fu meglio. Infatti esse, ed in ispecie nel ceto de' contadini del quartiere Zingari, ov'è la chiesa della Provvidenza, non ismettono, anche al dì d'oggi, la preparazione della minestra e la manipolazione di più tumoli di pane per distribuirlo ai poveri in quel giorno festivo.

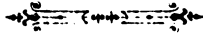
La solennità odierna, ad esclusione della processione, si celebra come in antico. La sera della vigilia ne' quadrivii e nei vicoli si fa la luminaria coll'accensione di uno o più fasci di ristoppia e i ragazzi si divertono un mondo a saltare fra quelle fiamme, mentre le vecchiarelle dopo essersi scaldate a quella fiammata, fanno parte di quel fuoco e riempiono *li mariteddi* (caldanini in latta) in quella fredda sera.

Vorrebbe questa usanza dell'accensione delle ristoppie alludere alle reste che si celebravano all'antica Cerere prima che gli agricoltori confidassero le sementi del grano e delle civaie alla terra, perchè cestisser bene? Alcuni lo credono.

In uno de' mercoledì che precedono la festa, i fedeli usano venire in chiesa per farsi benedire il grano della Madonna (*mezzo tomolo* o *due mondelli* di frumento) che poi seminano nella propria campagna o in terre scapole, prese in fitto e in luogo separato. La produzione che poi farà, scarsa o abbondante, tutta sarà data alla Madonna nel venturo raccolto.

Nelle ore mattutine del giorno festivo, prima assai che albeggi i fedeli si riversano a torma nella chiesa ad ascoltarvi la messa e per essere allietati dal suono della cornamusa, che apre il tempo di Natale coll' accompagnamento dell'acciarino e de' cerchietti. I suonatori di violino vengono anche a fare la loro parte.

Terminata la messa, molti han la *divozione* di gustare la focaccia. Per altro essi ne hanno cominciato l'uso sin da S. Martino chè proprio in quel giorno lo strillone, che sta innanzi alle botteghe o caffè-trattoria ha gridato per invitar gli avventori: *Guasteddi e muffuletta càvudi e va conzaaaa!*

F. PULCI.

LA FESTA DELLA BRUNA

IN MATERA (*Potenza*)

E' la festa principale. Ricorre nel 2 luglio di ciascun anno, con gran concorso di paesani e forestieri; e si vedono molte donne vestite ne' loro costumi tradizionali, fra cui assai grazioso quello di Ferrandina.

S'intitola così dal nome della « Vergine della Bruna », di viso nero, rappresentata da un affresco greco, o meglio bizantino, tolto dal muro, fasciato di ferro per opera del sacerdote Giampietro Sanità [1], e che forma un altare nell'Arcivescovado, a sinistra, entrando.

Prima del giorno designato, non manca, in paese, un'insolita allegria; e, di buonora, le bande musicali rintronano le orecchie, destando da' placidi sonni.

Dovunque affluiscono gli avventori, essendovi anche mercato. E son curiosi alcuni venditori di *pannini* (baresi o napoletani), che, per attirar gente, usano de' berretti (*coppole*) di velluto, a colori vivaci: rosso, verde, violetto e simile.

Nel mattino del 2 a primora, verso le cinque a. m., vi è la processione de' pastori, che, nel loro rustico abbigliamento, recano

[1] Gattini, *Note storiche della Città di Matera*. Nap., Perrotti, 1882, p. 193.

un quadro della Madonna. Scorrazzato pel paese ed anche pe' *Sassi*, lo depositano nell'Arcivescovado. Matera si trova su di un rialto; ed a fianco ha due vallate, dette i *sassi*: *Barisano* quello in direzione della Terra di Bari, e *Caveoso* l'altro, per essere la maggior parte delle abitazioni incavate nel masso tufaceo. Somiglia ad un basto d'asino; e nell'insieme presenta un aspetto pittoresco e curioso. Gli abitanti de' *sassi* hanno costumi e dialetto diverso da quelli del piano, dove, in generale, è la gente più civile.

Più tardi si vedono gironzare pel paese de' *guerrieri*: alcuni contadini camuffati da guerrieri romani, su cavalli bardati e con la lancia in resta. Per avere un tale onore, versano la loro quota due o tre lire per ciascuno, o anche del grano. Finiscono l'ultima sera per andare a gozzovigliare in qualche cantina. Sognano, per un giorno, esser davvero de' guerrieri antichi, una vera parodia!

Una specie di manto rosso loro svolazza sulle spalle, in testa l'elmetto dorato con piuma, corazza, calzoni ed abito bianco (il corpetto formato da una rozza camicia bianca), banderuola in mano del pari ondeggiante, attaccata ad un'asta ed anche con fregi dorati, di cui alcune con la scritta: *Ave, Maria!*

È a capo il loro *generale*, che diversifica dai suoi sottoposti per alcuni distintivi. Per es., va con la spada sguainata, mentre i militi non ne hanno. Veste più riccamente: calzari dorati, manto di seta rossa, etc., mentre gli altri sono senza calzari ed hanno il manto di cotone. Suppergiù così anche il *vicegenerale*, sempre con qualcosa di meno. La prima volta che esce dalla sua casa, in prossimità del Liceo, sale in carrozza, e si reca alle *Trevie*, vicino la *Fornace*, dove passa la rivista; e poi monta a cavallo e continua in tal guisa.

Così quest'allegra comitiva gira e rigira il paese.

Sovente in vicinanza della fontana (che è in piazza) finge di prendere d'assalto il castello; e si ode anche lo sparo, come se si facesse fuoco davvero. Una scena che si ripete parecchie volte.

Anche fin dalle prime ore mattutine uno sparo di *batterie* e *mortaletti* ed un tripudio generale.

Vi partecipa pure il clero; e verso le 9 a. m., o qualcosa di

simile, i preti e i canonici, senza l'Arcivescovo, recano, in carrozza, la statua del Bambino e della Madonna (una statua diversa da quella che si venera in chiesa) a *Piccianiello*, a circa un chilometro dall'abitato, sulla strada di Altamura (cioè piccolo *Picciano*, che, viceversa, è a sei miglia del paese), dove, da parecchio tempo prima, si è apparecchiato il *carro*.

Rivestito di carta, è variamente dipinto, adorno di fiori, angeli ed altri fregi. Ricorda, nell'insieme, lontanamente i gigli di Nola; ed ogni anno si rinnova nella parte esteriore, pur lasciando integro l'armaggio. L'artista attuale è un tal Francesco D'Antona. Si tratta d'un antico lascito per dar pane annualmente a colui che lo rinnovella. Quando, dunque, il clero va a *Piccianiello*, è fiancheggiato dai guerrieri quasi in segno di onore e di protezione, e poi si ritorna in egual modo.

Non vi parlo della gran festa che si costuma in chiesa, con musica, venuta a bella posta da Napoli; nè delle relative funzioni ecclesiastiche; nè delle gioje domestiche, dove è una « Brunetta », nome molto diffuso. Son cose che ordinariamente si ripetono dovunque in simili circostanze.

Nelle sere, in piazza e per le strade, vi è la solita luminaria con lampioncini di vetro ad olio, diversamente colorati. Formano graziosi disegni ed intrecci. Contrariamente a quanto si pratica in Napoli e vicinanze, qui non si accendono prima le lucernine (*lamparuli*), e poi si mettono al loro posto. Invece si collocano prima ne' panerini, e con un lucignolo ardente, infisso ad una assicella si accendono uno per uno. Le lucernine non hanno il peduncolo, per cui, altrove, si sollevano, quando sono accese. Richieste del perchè di tal modo, si giustificano, asserendo che ciò praticano per tema che il vento possa spegnerle. Forse sarà vero; ma è certo, che, per accendere molti lumi (talvolta delle migliaja!) si sciupa troppo tempo, e che talora non arrivano ad accendersi neppure tutte, mentre con l'altro sistema la rapidità è meravigliosa.

Non manca la solita gara di bande musicali. A notte avanzata — talvolta verso la mezzanotte od anche dopo, — i giuochi pirotecnici (*artefizio*), e non in una sola fiata, come altrove; anzi, alla

spicciolata, sera per sera. E si rinnovano dopo otto giorni, quando ricorre l'*ottavario*, in cui si usa solo la processione ecclesiastica, senza nulla di singolare.

Ma la parte più caratteristica, è l' *uscita del carro* e la *cavalcata.*

Nelle ore p. m., verso le 6, l' Arcivescovo e i canonici in carrozza, i guerrieri a cavallo si recano processionalmente a *Piccianiello*, per riprendere la Madonna e ricondurla in chiesa.

Appena giunti, esce il carro dal locale dove si è costruito e si avvia alla volta dell'Arcivescovado.

Precedono i pifferi (tamburo, tromba ed ottavino) con l'intonazione simigliante a quella del Pazzariello, in Napoli. Poi vengono i guerrieri con a capo il generale, il crocifero, i canonici, in rocchetto e cappamagna, tutti a cavallo; e chi non l'ha, se ne provvede per l'occasione, dalle famiglie più ricche. Segue l'Arcivescovo su di un cavallo bianco, attualmente assai vecchio, appartenente al duca Malvezzi, che a tale scopo lo nutre, e sul quale già parecchi vescovi hanno fatto la loro comparsa.

Intersecano quattro bande; e finalmente si avanza il carro— questa mole abbastanza considerevole, — tirato da otto muli. Alcuni contadini siedono sul dorso delle bestie; altri ajutano a spingere. Vi è gente da non finire. È uno spettacolo grandioso, e tutto si riversa al largo del vescovado, dov'è altra gente che aspetta; e si vede un mare immenso di teste, un brulichio spaventevole.

Vi è un pozzo quasi nel centro, intorno al quale il carro fa i rituali tre giri; e che, spesso, si aumentano di numero. E mentre le bande suonano dai vari cantucci del largo e l'Arcivescovo si è ritirato nel suo vicino palazzo, con moto vertiginoso il carro, i canonici ed i guerrieri a cavallo ed alcuni della folla compiono i famosi giri.

Sul davanti del carro è seduto il condottiero; e sopra una grande statua del Padreterno. Per un congegno dalla parte interna esce la Madonna, che poi, alla fine della funzione, viene tolta e ricondotta in chiesa.

Finalmente il carro sfila rapidamente per arrivare in piazza;

e lo sparo solleva tal polverio, un fumo così denso che, spesso, malgrado i lumi, non si vede per alcuni momenti.

Giunti in piazza, vicino alla fontana, la folla si lancia sul carro, e rapidamente lo lacera, lasciando intatta solo l' armatura. Ed ogni buon popolano, per devozione, ne toglie e serba un pezzettino. A quelli che guidano, agli Automedonti, spettano alcuni pezzi della parte superiore, e guai a chi li tocca! Possono capitare fin delle busse!

E così si chiude la festa, e si finisce per andare in cantina, e far gazarra senza fine. Lo sparo d' una *granata* o *carcassa*, annunzia l'ultimo svago. La gente corre fuori l'abitato, dove si devono sparare i fuochi artificiali, che, spesso, riescono anche graziosi. È il finale di un allegro giorno!

Ma a che epoca rimonta questa festa? Quale è il suo significato?

Si assume risalir l'origine al 1400, circa.

Il Venusio scrive: «.... li nostri maggiori cominciarono a celebrare la festa della Bruna,.... titolo della nostra Cattedrale.... *nella*.... festa della Visitazione, come istituita *dal*.... Pontefice, che era stato prima nostro Arcivescovo, quale perfine morì a 15 ottobre 1389.»

Costui fu Bartolomeo Prignano, poi Urbano VI, Arcivescovo di Matera dal 1363, per 14 anni, indi (1377) trasferito, da Gregorio XI alla sede episcopale di Bari.

Il detto pontefice, al tempo dello scisma originato da Giovanna I, istituì la festa della Visitazione della Madonna, *iuxta formam Festivitatis Corporis Christi pro impetranda unione* [1]. Ed il Volpe [2] fa risalire al Conte Giovancarlo Tramontano l'origine della «rappresentanza da' finti reggimenti, contradistinti da rispettive insegne, e dalle bande a pie' ed a cavallo con istrumenti musicali e dall'uso istesso del carro trionfale.» Ma ciò non è storicamente pro-

[1] Gattini, op. cit., p. 230-1.

[2] *Cenno su S. M. della Bruna*, p. 10.

vato; ed è certo che questa festa da così solenne inizio, è diventata fin troppo mondana, e direi, comica, in qualche parte almeno!

Altri ritengono, e con maggior ragione, che i guerrieri si riferissero a S. Eustachio, il santo patrono; e che fossero appiccicati, interpolati nella «festa della Bruna.»

Pare, ch'egli vivesse a' tempi di Trajano e di Adriano, e che fosse maestro de' cavalieri sotto quest'ultimo. Essendo Matera assalita dai Saraceni, gli apparvero de' cavalieri, de' commilitoni che l'ajutarono a liberarla, e quindi divenne uno de' protettori della città. All'uopo fu stabilito, che, annualmente, in occasione della *festa del mese di maggio* (ricorrendo a' 20 maggio ed a' 20 settembre), *quo die hostium profligatio successit, pecuniam, primitiasque fructum*, puta *cerase*, *recotium*, *vinum offeretur* [1], in segno di perenne gratitudine.

In una canzonetta, in dialetto materano, sui fatti del 1799, composta da un tal Vitantonio Nicoletto [2] si racconta aver S. Eustachio difesa la città dalle schiere repubblicane di Ettore Carafa; e liberatala dalle devastazioni del Cardinale Ruffo e della S. Fede. È rappresentato come il difensore di Matera col cimiero in testa e con le armi in pugno.

> Sant' Austacch' si nn' assì da fer', (*fuori*)
> Chi 'nn armi ara man, ben rislit (*risoluto*)
> Sant' Austacch' ne stav' alla port':
> Nnesciun ca v' acchistat', ca siat' mort!
> Tegn' l'armata me ptent' e fort'..:
>
> . . . .
>
> Sant' Austacch' chi nn' arma tagghient'
> Pilli strat' sceva camminann'...
>
> . . . .
>
> Sant' Austacch' fa la sua divera (*dovere*)
> Difenn' la Citat' di Matera.
> Sant' Austacch' chi li sua cimera (*cimiero*)
> O Ginirar, o ver Capitan! [3]

---

[1] Gattini, op. cit., p. 15.

[2] Croce, *Canti polit. del pop. nap.*, 1892, pp. 56 e 75 e sgg.

[3] Oltre la succennata canzone, ecco le altre pubblicazioni in questo dialetto: 1° Fr. Festa, *Saggio di traduzioni e poes. orig. pop. in dial. mater. con*

E così oltre; ma è inutile recare altre citazioni. Ciò che importa rilevare è questo.

Non è insolito, nella tradizione popolare, la fusione, la confusione di due feste; ed i guerrieri, qui, rappresenterebbero la ripetizione di simili episodi della vita del Santo.

Ma, nella presente, a me pare esservi anche il germe di una antica festa pagana, rinverdita, come spesso accade, su tronco cristiano. Il carro, la lacerazione, forse ricordano gli antichi baccanali, e vi corrispondono le libagioni, gli stravizzi, e che so io! Gli opportuni raffronti li lascio alla diligenza del curioso.... supposto lettore!

Matera, luglio, 1898.

GAETANO AMALFI.

vedute di Mat., costumi, caricature ecc. *eseguite in fotografie dallo stesso e da inserirsi a richiesta.* Matera, Tip. Lucana di P. Conti, 1872; 2° L. MOLINARO DEL CHIARO. *Canti del pop. mat. annotati.* Nap., Raimondi, 1882; 3° *Nuove poesie e prosa in dial. mat.* dello stesso Festa. Mat., Tip. Conti, 1883. È formato, in massima parte, dai due opnscoli precedenti, con varie aggiunte e con l' esclusione di alcuni componimenti della 1ª ediz. fra cui principalissimi. *La Champission* e *'U Cont Mor.* Importante è il conto *'U llioni e 'u puddici*: 4° pure del Festa: *La chiesii di S. Franciscò' schimminicat' da Minzignori—Sinett'* (in foglio volante) in data di « Natali du 1866 ». Lo stesso autore ha pure inedito un poemetto, anche in dialetto, che ci auguriamo veder pubblicato al più presto. Ricordo come studiosi e conoscitori di questo vernacolo, abbastanza ostico, il Conte Gattini. già cit., Senatore del Regno, ed il Comm. Domenico dott. Ridola, iniziatore e possessore di un museo preistorico locale.

CHIAPPARELLI VERONESI.

CHIAPPARELLI, nel Veronese, non sono distinti con un nome speciale. Il nostro popolo chiama solo *ciapar*, il gabbare con questi scherzi, e *restar ciapadi*, il rimanerne gabbati. Salvo poche eccezioni, sono tutti osceni, nel senso più esteso della parola. Tra i presentabili, ho trovato i pochi seguenti, ma che bastano per dare un'idea dei varii generi più comuni fra noi.

1. — Son sta' a Verona a vedar la landa.
— Coss' è-la sta landa?
— 'Na m... cossì granda.

2. — Sè-tu dove stà Tumelin?
— Mi no.
— Tumelin el sta in via Nova [1], e tu me l' lechi de drio.

3. — È-tu mai magnà i blucher? [2]
— Coss' è-i sti blucher?
— Stronzi co 'l zucher.

4. — A Cioza [3] j à mandà 'na mota [4] de carabinieri.

---

[1] Via Nuova è una delle principali contrade di Verona. V' ha pure Via Dietro via Nuova, e da qui lo scherzo.

[2] *Blucher*, parola senza significato.

[3] *Cioza*, Chioggia, rinomata per la coltivazione dei carciofi.

[4] *'Na mota*, una quantità, gran numero.

— Par cossa far?
— Parchè i ghe tenda ai ciocoli [1] che no ghe vegna la barba.
5. — Adesso no i vol più i molini in Adese [2].
— E alora 'ndove le meteli?
— In piazza d'armi.
6. — Ò senti dir che i tira zo Vitorio Emanuele [3].
— Parchè? S'à-lo roto?
— No; par farghe far el pissin.
7. — Bisogna che vada in campagna.
— A cossa far?
— A catarte i stronzi de cagna.
8. — Ancò ò magnà i morganti [4].
— Coss' è-i sti morganti?
— Quei che se cazza in t' el c... ai ignoranti.
9. — Ieri ò visto el tale ch'el pianzea tanto, ma tanto forte.
— Parchè?
— Parchè no 'l podea vedarse el buso del c...
10. — Ancò ò magnà le verze a la pilarola [5].
— Com' è-le ste verze a la pilarola?
— El torso [6] in d' el c... e la verza de fora.
11. — Quando el primo de l' ano s'incontra un prete, bisogna basarghe l'anel.
— Ma i preti no i ghe l' à miga.
— Alora bàseghe el c...

Di chiapparelli coda d'indovinelli, non conosco che questi tre, il primo dei quali è comune a tutta Italia:

[1] *Ciocoli*, carciofi.

[2] Si allude ai mulini natanti nell'Adige, che naturalmente per girare hanno bisogno dell'acqua.

[3] Cioè la statua di Vittorio Emanuele, sita nella piazza omonima in Verona.

[4] *Morganti*, parola senza significato.

[5] Nella bassa veronese è assai rinomato il risotto *a la pilarola*, ma questo termine, applicato alle verze, non ha alcun senso.

[6] *Torso*, torsolo.

1. — Indovina, indovinaja,
Ci fa l'ovo su la paia ?
— La galina.
— M... in boca a c' indovina.
2. — Coss' è-la quela cosa che ogni mese l'è nova ?
— La luna.
— Bàseghe el c... e no sta dirghelo a gnissuna.
3. — Pegole pegole, va in montagna :
Pegole pegole, se sparpagna :
Pegole pegole, va nel fos :
Pegole pegole, se ripos.
— Le pegore.
— E ti quando le c... cata su le fregole [1].

Abbondano i chiapparelli-novelline, la riuscita dei quali, del resto, come anche per gli scherzi antecedenti, spetta tutta all'arte del narratore, che solleticando la curiosità, fingendo di non ricordarsi un nome, deve far uscire da qualcuno degli ascoltatori la frase, la parola desiderata, ch'egli poi rima con il chiapparello. Ecco un saggio di questo genere :

1. 'Na 'olta un vecio el dise: — « Voi 'nar [2] dal Vesco a domandarghe par cossa son vegnù vecio. » Drio strada l'à catà [3] 'na dona, e questa la gh' à dito: — « Endove nèu, bon omo ? » — — « A Verona, a 'edar [4] dal Vesco par cossa son vegnù vecio. » — « Vegno anca mi, la dise ela, a domandarghe par cossa me mari el me dà cussì tante bote. »

I va 'vanti un toco, e dopo i cata [5] un zopo. Questo el ghe dise: — « Endove nèu ? » — « Dal Vesco, mi, a domandarghe par cossa son vegnù vecio. » — « E mi, dise la vecia, a domandarghe

[1] *Fregole*, briciole.
[2] *'Nar*, andare.
[3] *L' à catà*, trovò.
[4] *A 'edar*, a vedere.
[5] *I cata*, trovano.

par cossa me marì el me dà tante bote. » — « Ben, 'oi 'egnar [1] ànca mi, dise el zopo, par domandarghe par cossa son zopo. »

I va tuti tri enanzi al Vesco, e el vecio el ghe dise: — « El me diga lu par cossa son 'egnù cussì vecio. » In quel momento passava un bambin che i lo portava a batezar. — « Vedìo, ghe dise el Vesco, se nasseve quando è nato quel lì, adesso saresse pi' zoene. » Dopo la vecia la ghe domanda : - « E mi parcossa è-lo che me marì el me bastona sempre ? » In quel momento passava 'na monega, e el Vesco el ghe dise: — « Vedìo, se andavi monega come quella lì, no gh' avaressi miga 'n omo che ve bastona. » Eco che l'è terminada.

— « *E el zopo ?* »

— « Daghe el naso in d' el c... quando el va de troto.

2. 'Na 'olta, al tempo che i vendea le done, gh'era 'n omo ch' el ghe n' 'ea vintiquatro. Un giorno el de tol su una e el va al marcà. Lì el fa 'l contrato con uno, e el ghe la vende par tresento franchi. — « Ve averto, però, che la gh' à un difeto. » — — « Cossa gh' à-la ? » — « Che la pissa sempre. » — « Mejo, dise quel altro, mi che fazzo el moleta [2] la meto in çima ela, sparo [3] el bussoloto [4], e gh' è sempre acqua istesso. »

Da lì a 'n mese el va al marcà co 'n' altra putela, el fa el contrato, ma l' à ciapà manco de quel'altra, parchè l'era più bruta. Dopo el gh' à dito: — « Mi ve la garantisso, solo ve averto che la gh' à el difeto che la scoreza sempre. » — « Mejo, dise quel altro, mi che fazzo el ferar la meto co 'l c... su 'l mantese, e sparo de tirar. » Quante è-le adesso ?

— « *Do.* »

— « Bàseghe el c... a quele altre vintido. »

---

[1] *'Oi 'egnar*, voglio venire.

[2] *Moleta*, arrotino.

[3] *Sparo*, da *sparar*, risparmiare.

[4] *Bussoloto*, botticello, cioè quel vaso di legno o di latta dal quale per mezzo di una cannella e di un zipolo, non fortemente serrato, l' acqua cade a gocce sur uno degli spigoli della ruota d'affilare.

3. Un marì, de nome Donà, el manda so mojer in caneva [1], a tor el lardo da conzar, e in tanto lu el va in campagna. Ela la va in caneva e la vedi, tacà al lardo, un bel raton. La cori in pressia a tor el gato parchè 'l ciapasse quel porco de rato, ma invеçe, resta tacà via anca 'l gato. Alora ela la spica un salto, ma anca ela la resta tacà a la coa del gato: Ven a casa al Donà, e, no vedendo so mojer, el dise: — « Dove saràla mai nà ? » El va in caneva e el le vedi là tacà. Alora el spica un salto par delibarar la so sposa, ma 'l resta tacà via anca lu. Intanto el rato el c.... in boca al gato, el gato in boca a la sposa, la sposa in boca al Donà... »

— « *E el Donà ?* »

— « El Donà el gh' à c... in boca a quei che m' à scoltà. »

4. Du pori spazzacamini, viajando, j à trovà 'na çieta [2], e lori, seguitando el so mestier, i l' ea messa, parchè laorando la gh'empedea, sora al cadenin d'un camin. Quando j è nè via, el spazzacamin più picolo el s' à desmentegà de tor su sta çieta. I va enanzi un toco dal paese, e el spazzacamin vecio, el ghe domanda a quel picolo dove che è la çieta. Quel' altro el ghe dise ch' el se l' à desmentegà in te l' ultima fameja che j è stè. Alora lu el ghe ordina de andarla a çercar. Sto puteleto el va da sta fameja, e el ghe dise:

— « Ài catà la me... »

— « *Çieta.* »

— « To' 'na merda e leca. »

5. Gh' era 'na butina [3], che spazzava la cusina; l' à catà tri scheeti [4], e la s'à comprà tri porseleti. La s' j à parai [5] a casa, e la gh' à fato el so stabiato [6], e dopo la gh' à dato el nome a tuti tri. A uno la gh' à messo nome *Lardo*, a uno *Sonza*, e al terzo

---

[1] *Caneva*, cantina.

[2] *Çieta*, civetta.

[3] *Butina*, ragazzina.

[4] *Scheeti*, centesimi.

[5] *La s' j à parai*, se li condusse.

[6] *Stabiato*, stalluccio.

Coa. La core e la li ciama. La ciama el Lardo, el vien, la ciama Sonza, e la vien, la ciama. la ciama....

— « *Coa*. »

— « Merda in boca toa. »

6. Un loo [1] el ghe disea a 'na cavra :— « Cavra, bela cavra, vu-to vegner con mi su 'l monte a pascolar ? » — « Mi no che no vegno, dise la cavra , parchè te me magne. » — « Ò fato giuramento enanzi al Santo Papa, de no magnar più carne de cavra. » La cavra alora la salta el fosso , e el loo sàlteghe adosso. La cavra la dise: — « Par carità, làsseme almanco far un poco de testamento. Lasso la pele ai pelizzari [2], i ossi ai cani , i libri ai dotori, e i corni in t' el c... ai me ascoltatori [3].

Arrigo Balladoro.

---

[1] *Loo*, lupo.

[2] *Pelizzari*, pellicciai

[3] Tutte queste novelline-chiapparelli, furono da me raccolte a Pacengo sul Lago di Garda.

DUE MODI PROVERBIALI SICILIANI
IN MARINEO

I. Cavaddu 'ngrisi e testa di calavrisi.

ÒLINU diri ccà accussì, pirchì lu cavaddu 'ngrisi è 'ntilliggenti: ma la testa di lu calavrisi è dura comu 'na petra.

'Na vota un calavrisi tagghiava 'na rama ed era misu a cavaddu a idda. Passau un vicchiareddu e vidènnulu accussì cci dissi: — « Amicu, livativi di ddocu, vasinnò 'nterra scuppati. » — « Tu fatti 'i fatti toi » cci rispunniu lu calavrisi. Tagghia, tagghia; la rama si scucudda e bbùffiti 'n terra tutti dui. Nun si pirsuadiu di la sua bistialità; ma cridennu ca lu vicchiareddu era magu, curri curri a scattafeli e lu va a 'gghiunciri: — « Tu, tu, quantu haju a campari ancora? » cci dumanna. Chiddu, pri livarisillu di 'ncoddu, cci rispunniu: — « Nàutri tri ragghi di lu tò sceccu. » E partiu. Ddu loccu cu lu cori scunfurtatu si carricau lu saccu e si misi a cavaddu. Ma partennu, pri lu preu, lu sceccu arragghiau; e chiddu ija dicennu: « Oh santu Patri, comu vaju murennu!... » Lu sceccu vitti 'na scecca e arragghiau arreri; e lu calavrisi java assaccannu; poi vitti lu campanaru di lu paisi e arragghiau pri preu: ma lu patruni si jittò 'n terra dicennu: — « Murivu! » L'armalu si nni iju sulu. Li parenti nun vidennu a iddu si misiru a pilari e parteru cu tanta genti pri vidiri lu chiddu chi

era successu. 'Nfatti lu truvaru tisu tisu. Lu chiamaru: nenti; cci jisàru un vrazzu e cci cadiu; 'na gamma, lu stissu: allura ficiru 'na vara e si lu carricaru quattru. Arrivati 'ntra 'na trèmula vulennu rispittari lu mortu, si scantavanu a passari. Cu' dicia: «Pigghiamu di sutta;» cu' dicia: «di 'ncapu;» cu' dicia: «di 'mmenzu:» 'Nfinalimmenti dicisiru di fari un firriòlu d' un migghiu. A stu puntu si vutò lu calavrisi di ddà 'ncapu: — «*Pigliatici senza scantu, cà iu quann'era vivu di llocu pigliava!*» Oh! sintennu sta farina, chiddi lu jittaru dintra la trèmula e lu 'mpastaru tuttu di crita [1].

II. Nni scippò quantu Frazzatedda.

Cu' scippa lignati assai, 'ntra stu paisi si soli diri: Nni scippàu quantu Frazzatedda. E ora vi dicu lu pirchì.

'Na vota, si cunta e s' arriccunta, cc' era un puvureddu, chi java a finocchi, chiamatu Frazzatedda. Un jornu, 'ntra di l'àvutri, truvau un 48 grana 'ncapu 'na petra. Tuttu cuntentu turnau e fici festa, ma senza diri nenti a nuddu. Lu 'nnumani cci va e nentidimenu trova arreri n' àvutru 48 grana. L' affari cci 'nsapuriu, e misi a jiri ogni jornu a la muntagna: e ogni vota, un 48 grana. Misi a fari accàttiti, cuminciau a jiri cchiù tisu, ca 'nsumma paria n'àvutru. La mugghieri (fimmini grusiteri!) 'na cosa ca cci pirdia la testa a vidiri stu beni di Diu, e cuminciau a fari battaria cu sò maritu; e tantu fici e tantu dissi, finu a quannu ddu puvureddu cci dissi com'è ca cci vinianu sti picciuli.

Ma sintiti chi nni abbinni.

La notti, mentr'eranu curcati, Frazzatedda si misi a jittari vuci com' arsu: «Ahi moru! ahi! moru!» — «Cu' è? chi fu?» cci dumannau la mugghieri. E iddu: —«Lu vidi? lu vidi? mi stannu ammazzannu! Ahi moru!»—«Unni su'? io a nuddu viju!» Li diavuli 'ntantu davanu: dunni vinniru? di lu mulinazzu, chidda chi nun vôi ti la scanciu: e tiritìnghiti e tiritànghiti, finu a quannu ddu 'nfilici muriu!

F. Sanfilippo.

[1] Una versione di questa novellina si legge in Pitrè, *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sicil.*, vol. III, CL, ove è pure notato altro riscontro letterario. Salomone-Marino, nell'*Archivio*, v. II, p. 550, ne diede una variante.

UN'USANZA ORIGINALE IN SARDEGNA.

EL n. 207, anno III (1898) del *Giornale di Sardegna* trovo pubblicata una corrispondenza da *Perdas de Fogu* in provincia di Cagliari. In essa si parla d'una bizzarra costumanza popolare, che non ha, ch'io sappia, riscontro in altro luogo dell'Isola, nè in Italia, nè in altre regioni d'Europa. Ecco che cosa scrive l' egregio corrispondente :

« Vi segnalo una costumanza originale di questo paese, che non so se sia comune ad altri paesi dell'Isola.

La notte dal 31 luglio al 1° Agosto di ogni anno, i giovinotti — ottenuta licenza dal sindaco — avvolti in bianche lenzuola percorrono tutte le strade del paese, strepitando, urlando e saltellando come uccelli. È uno spettacolo curioso visto così nel plenilunio. Sembra di assistere alla corsa dei morti nella stupenda ballata del Burger. Fatto il giro del villaggio, tornano sul piazzale della chiesa dove sono convenute le ragazze, e lì s' intrecciano gruppi di ballo tondo senza suono, seguendo le cadenze del canto paesano *Su antimidonais*. I piedi seguono l' armonia della voce, mentre dall'alto la luna splende sul campanile come un punto sull'i.

« Ignoro l'origine di questa costumanza. Se potrò riuscire a sape rla, ve la comunicherò. Potrà essere utile a qualche studioso di

usi e costumi popolari. Del resto una cosa simile ricordo di averla vista intorno alle rovine di Cartagine, nel villaggio di Sidi-ben-Said. »

E fin qui il corrispondente, e sta benissimo; nè a me pare strano nè può sembrarlo ad alcuno, il ritrovare in Sardegna e la su riferita ed altre costumanze dei vicini popoli d'Africa, quando pensi alle grandi relazioni che, fin dai tempi più remoti, vi furono tra l'isola nostra e le prossime spiagge della Libia. A prescindere dai Cartaginesi e dal lungo e non interrotto dominio sulla nostra povera Ichnusa, dove lasciaron tracce non dubbie di loro razza e di lor costumi, si sa quali e quante numerose furono le incursioni saracene, specialmente sulle coste meridionali ed orientali dell'Isola.

Basterà consultare al riguardo l' opera del compianto Pietro Martini: *Storia delle invasioni saracene in Sardegna:* libro non certo scevro di difetti in quanto passa per oro di zecca i documenti delle oramai sfatate *Carte di Arborea*, ma che ha un valore positivo e reale, dove espone al vaglio della osservazione e della critica gli scritti dei cronisti arabi.

E d' altronde che razze saracene vi siano tra noi, a prescindere dalla autorità dell'illustre Sergi, appare chiaramente anche all'occhio più inesperto. Nè basta; ma vi sono in Sardegna paesi litoranei o poco lungi dal mare, che presentano abitanti per tipo, per modo di vivere, per fogge di vestire, addirittura africani, e per conseguenza differenti da quelli di altre parti dell'Isola.

Perdas de Fogu, un povero villaggio montanaro sovra Jerzu d'Ogliastra, sarebbe del bel numero; e basta una volta sola visitarlo per convincersi come uomini e donne del paese presentino tali caratteristiche decise da distinguerli dalle altre popolazioni dei dintorni. Il canto ed il ballo di queste genti, e in genere di tutto il Calaritano, sanno del moresco.

All'incontro la danza ed il ballo tondo del Logudoro, dove predomina l' elemento etrusco, ibero, latino, ed un po' anche ellenico, hanno del greco, del « ballo a tondo degli albanesi detto dal Leake un coro circolare, e che, secondo la nervosa pittura

di Byron, par che abbia conservato il carattere d'*orgia* proprio di una danza sacra a Bacco » [1].

Il canto poi con predominio di semi-toni orientali, grave, solenne, come musica religiosa, è del tutto ellenico.

M'avvenne lo scorso anno, durante la disgraziata guerra, di udirne di simili nell'Attica, nell'Acarnania e nell'Epiro, e so che mi destavano un ineffabile senso di nostalgia per il lontano mio verde Logudoro.

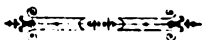
Ma veniamo alla conclusione per non tediar troppo a lungo i lettori. Due ipotesi adunque, non del tutto prive di probabilità e di fondamento, possono farsi intorno alla strana costumanza di *Perdas de Fogu.* O si tratta di una fantasia nuziale che usasi per tradizione in un paese di origine saracena (saracena dico e non araba, perchè i veri Arabi non furon mai in Sardegna, e forse neppure in Ispagna), oppure vi fu importata da schiavi sardi liberati, i quali poterono vederla durante la loro dimora a Tunisi.

Questa sarebbe l'ipotesi più giustificabile. La seconda (che trattisi di una specie di annuale commemorazione di un assalto dato al paese dai Saraceni, e dagli abitanti respinto in una notte tra il trent'uno luglio ed il primo d'agosto), è più azzardata, ma può aver fondamento nella storia. Chi sa che tra le polverose carte del Regio Archivio di Cagliari. non ve ne sia qualcuna che illustri ed avvalori quest'ultima mia conghiettura ?

Intanto pongo termine, colla speranza che altri folkloristi di me più valenti, portino nuova e più vivida luce sulla questione, traendo materiale da tutti quei paesi meridionali, che risentono l'influenza saracena.

Mores, 12 Agosto 1898.

GIUSEPPE CALVIA.

[1] Vedi G. G. AMPÈRE, *La poesia greca in Grecia.* Firenze, Felice Le Monnier, 1855, pag. 84.

DANZA GUERRIERA E GIUOCO DEI DINKA NEL SUDAN.

QUANTUNQUE anche tra questi neri vario sia il modo di danzare a seconda delle varie circostanze della vita, quello però che usano quando cercano di sorprendere un nemico o di istigarlo a far la guerra ha qualche cosa di particolare. Però usano i Dinka anche questo ballo per divertimento e giuoco nel tempo di pace, unitamente ad altri d'altre tribù. Quando il zeffiretto fresco fresco della sera viene a rinvigorire le forze fiaccate dall'ardente sollione della giornata, facendo stormir le frondi delle annose foreste, delle biade, delle grandi erbe nelle campagne; quando la luna levatasi dall'orizzonte comincia a rischiarare la terra proiettando le lunghe ombre degli alberi e delle capanne, spiccando sul campo immenso d'un cielo azzurro tempestato di miriadi di stelle scintillanti; allora i Dinka festaiuoli o mossi dal demone della guerra raccolgonsi nelle capanne. Come di prammatica approntato il pesce, il latte e la solita quantità di busa, vi danno dentro quanto più possono. Così, ben rimpinzati, attendono all'arredamento della persona e siccome sono soliti non portar vestimento di sorta, così si tatuano il viso, si adornano di grossi anelli d'avorio le braccia al disopra del go-

mito e l'avambraccio d'anelli di ferro. I poveri, non potendo altro, usano di quelli di pelle d'ippopotamo ed al collo pongono ornamenti formati di correggiuole intrecciate. Il capo quasi calvo conserva un ciuffo alla sommità ed è adornato con penne di struzzo. Altri invece, avendo conservati i capelli, d' un color rosso fulvo per certe abluzioni belle a tacersi, li compongono a strisce di piccole ciocche di 10 ctm. rigide ed appuntite, mentre alcuni invece ne fanno trecce a linee orizzontali parallele. Non mancano mai le code di capra e di vacca a complemento della toeletta dei Dinka. Di queste ornano le lance ed i bastoni o clave di ebano che preferiscono alla lancia e che maneggiano con bravura e fortezza. Le donne non vanno completamente nude come gli uomini; le maritate usano una semplice gonnellina di tela sottile, che dai fianchi loro scende di sotto più grossa, e le ragazze uscite di casa due sole pelli di capra e di montone, qualora non si coprano come le maritate. Se tra gli uomini havvi tanta profusione di anelli e catenelle di ferro, è facile immaginare il carico che si pongono in dosso le donne, specie le più ambiziose. Collane di perle, di vetro e di ferro scendono loro sul petto. Campanellini, dischi e perle orlano la gonnellina di cui fanno uso. Alle caviglie dei piedi anelli di ferro e così ferro dappertutto.

A tempo debito sul posto dove il ballo ha da svolgersi, portano, se già non vi sono, le nuggare a forma cilindrica, delle quali due piccole ed una grande. A ciascuna d'esse si pone un uomo, colla sola differenza che quello a cui è assegnata la grande nuggara la suona con un solo battacchio, mentre le due altre sono suonate ciascuna con due. Al rimbombar delle nuggare escono di casa donne e ragazzi e vanno a porsi in crocchio presso di quelle. Non tardano i guerrieri armati di lance o clave ad udire il segnale d'allarme ed a raggiungere le donne, facendo cerchio intorno a loro.

Un'arma particolare ai Dinka per difesa è il *Kuere*, [1] un' al-

[1] Il *Kuere* consiste in un pezzo di legno inciso, d'un metro di lunghezza e scavato al centro, affinchè la mano sia riparata.

tra pur di difesa è il *dank* [1] ed essi ne vanno sempre forniti come pure dello scudo ovale in pelle di bufalo, la cui impugnatura è costituita da un pezzo di legno inserito alle due estremità.

Allora il capo del villaggio prende seco quattro uomini tra i più valorosi e va con essi girando attorno al cerchio dei guerrieri da destra a sinistra, mentre costoro fanno il contrario cantando una canzone di guerra, e il tam è battuto con una violenza che ha del furore. Il senso del canto non è che un invito ai nemici, che sono, o si suppongono, non molto lontani, per sforzarli a venire alla zuffa. Quando il corpo dei guerrieri ha fatto eco al canto dei quattro, sottentrano colla stessa cantilena le donne ed i ragazzi, mentre i quattro sempre picchiano colle loro clave sulle clave dei compagni.

Il girare in cerchio di tutti è fatto a salti sui piedi giunti, battendoli fortemente a terra sì da farla tremare ed udirne il rimbombo lontano. Tutto il corpo deve stare diritto stecchito e le braccia distese lungo i fianchi. È ridicolo il veder queste lunghe pertiche dei Dinka, che tali sono per la loro statura e la magrezza del corpo tutto ossa, andar saltando in quel modo in consonanza al battere delle nuggare e delle mani delle donne. Secondo la convenienza il capo spedisce qualcuno del cerchio in ricognizione onde osservare le mosse del nemico, fedelmente riferire l'esito di sua escursione ed in caso aprire le ostilità. Brandiscono allora le armi e mentre i rimasti continuano il loro canto saltando, gli scelti con tutta precauzione si allontanano, si accovacciano a guisa di belve, si strisciano sempre cantando un loro ritornello procurando mettersi sulle tracce del nemico. Avendolo in vista, lo insultano, lo beffeggiano e minacciano onde cimentarlo, e se trovansi in forze sufficienti tosto che il nemico corrisponde ai loro desideri ingaggiano la battaglia, finchè la zuffa si fa generale all'arrivo dei compagni, od altrimenti con finte mosse, con salti smisurati ritornano sui loro passi, procurando attirare dietro a sè il nemico.

---

[1] Il *dank* è simile ad un arco e per le sue fibbre resistenti ed elastiche rompe la violenza dell'urto del proiettili nemici.

Riferito al capo del villaggio l'esito di loro ricognizione tutti in corpo partono accompagnati dalle grida festose delle donne ispiranti loro coraggio e valore, riservandosi poi le strida ed il pianto alla morte dei loro famigliari od alla perdita dei loro bestiami di cui vanno tanto alteri.

Finita la battaglia, i canti d'allegrezza accompagnano i vittoriosi ritornanti alle capanne, ovvero i lugubri di tristezza e vendetta seguono i vinti, quando la disfatta non sia un fuggi fuggi generale.

DEL SALINCERBIO O SALINCERVIO

GIUOCO FANCIULLESCO DE' TOSCANI [1].

Noi favellammo, per ben due volte, della celebre Noce Beneventana, e dell'origine della popolare credenza che la concerne, la qual comodamente, a nostro senso, puossi dedurre, o dal francese antico — *La noce del benevento* (cioè *la nozza*, o come i fiorentini usavan dire, *un par di nozze del ben-arrivato*), o dal latino, *Nox bene-venti... boni-adventus... boni eventus*, o simile. Ciò ne riduce a mente, per associazione di idee, l'antichissimo giuoco italiano, del quale è menzione, anco nel Pataffio e nel Bellincioni, citati dal vocabolario, e voglio dire il giuoco, il cui nome scelsi a titolo di questo articolo.

Così lo descrive Anton Maria Biscioni nella lettera a' lettori premessa al *Malmantile* del Lippi.

---

[1] Dall'opera *Spighe e Paglie* del prof. FRANCESCO ORIOLI, vol. II, pp. 79-83 (Corfù, 1844), ripubblico questo articolo, che è continuazione di altro del medesimo autore sul *Noce* o la *Noce di Benevento*, vol. I, pp. 31 e 143.

Vedrà il lettore quale peso debba dare alle osservazioni dell'Orioli, invero molto limitate e quindi forse di poco risultato pratico se si guardi alle sottigliezze alle quali egli ricorre per ispiegare il giuoco e la formola di esso. A me preme di mettere in evidenza uno scritto dimenticato o poco noto, che può giovare alla storia di questo giuoco infantile in Italia e fuori. (G. PITRÈ).

« *Salincerbio* si fa da due ragazzi, in due, o in più di loro; che uno chinatosi, con appoggiare il capo e le braccia a qualche luogo alquanto rilevato, e fatta figura come di cavalletto, un altro per di dietro, distante alcuni passi, dice *Salincerbio?* cioè — Sal-gl'io sopra il cerbio? — Colui, che sta sotto, risponde — *Diavol hai* — cioè — Va al diavolo. Fa quel che vuoi — ovvero – Salta pure, s'anco tu avessi il diavolo addosso — e l'altro replica — *Tira la corda, e tu te n'avvedrai* — cioè — Tien forte, o, sta fermo e t'accorgerai, se mi puoi sostenere – e, presa la corsa, gli monta di lancio, sul groppone, ed alzato un braccio, e, della chiusa mano alzate quante dita e' vuole, lo interroga del lor numero, dicendo questa canzoncina:

Bicci, calla, calla, calla,
Quante corna ha la cavalla.
Biccicù, cuccù,
Quante corna son quassù?

« E questa interrogazione si replica, con mutarsi però sempre l'alzata delle dita, finchè colui non s'appone: ed allora egli s'alza, e l'altro, o chi dee secondo il turno convenuto fra loro, entra sotto per ricominciare il giuoco da capo ».

Ora sia detto chiedendo umilmente perdono al celebrato annotatore, non parmi ch'egli abbia dato nel segno in quel che andò senza guari pensarci, così discorrendo.

Sal-in-cerbio è chiaramente l'immagine, per giuoco dell'*andata in corso*, come dicevano gli antichi toscani, cioè dell'andata dello stregone alla noce. — Quegli che sta sotto, la fa da *Martinetto*, che è dire da cavalcatura diabolica, e chi sta sopra è il *Benvenuto* come nella novella IX della giornata VIII, del Certaldese, Maestro Simone da Villa, medico, trasportato alla brigata godente, verso la Contessa di Civillari, da Buffalmacco; e il *Martinetto* ha qui la denominazione di *cerbio*, s'io mal non m'appongo, perchè *cervuli* par si chiamassero, con voce generica e tecnica, fin dal Medio Evo, le forme cornute, a imitazione diabolica, le quali, in ispecie al cominciare dell'anno, e nel tempo quadragesimale, s'usava portare in volta per giuoco, ciocch'era detto *facere cervulo* o

cervulos, *ducere in cervulo*, *ambulare cervulos*, come s' impara per autorità del Sinodo Antissiodorense, del Penitenziale d' Halitgario, di Medardo, di Bucardo, di S. Pacimo Vescovo Barcellonese, di San Pirmino Abbate, di S. Eligio Vescovo Novioconiense ecc., ecc. Ed è osservabile che col *facere cervulos*, o *cervulo*, andava sempre congiunto il facere *vetula*, *vegula*, o *vetulas*, o *vehiculas*, come se alla maschera del *cervulo* che forse (la superstizione sendo principalmente francese) pronunziavan *servulo* (quasi *servitorello*), solesse aggiungersi, fin da quel sì remoto tempo, l'altra maschera della *vetula*, o della *vehicula*, l'una figurando il personaggio della diabolica cavalcatura, o almen del diabolico corteggio, l'altra quello della maliarda trasportata o trasportantesi, *ad holdam*, (alla brigata) secondochè dicevano, o vegnente *ad holda*. E so che interpretano comunemente oggi questa *vetula*, l'equivalente dell'odierna *befana;* perciò, in molti luoghi d'Italia, chiamata, anche a dì nostri, *la vecchia*, ma la *befana*, de' tempi nostri, non è altra in fine e fondo che una della famiglia delle maliarde, leggiermente trasformata in un personaggio ambiguo, talvolta benefico, e tal altra malefico nel successivo alterarsi delle tradizioni mitiche primitive, che il tempo modifica, ma non distrugge.

E, per vero, stando al dizionario dell' Alberti, essa (la *befana*) così detta per corruzione d'Epifania, è oggi figurata da un *fantoccio* (deforme) *di cenci, che in Firenze* (e non in Firenze soltanto) *si porta attorno la notte dell'Epifania, e che nel giorno di questa festa pongono, per ischerzo, i fanciulli e le femmine alle finestre.* — Ma ella è altresì, a detta delle balie, e simili donnicciuole—*Quella* brutta *larva, o buona, o cattiva, che, secondo esse, vien nelle case per la via del cammino del focolare*, *la notte innanzi l' Epifania*; *onde fanno che i ragazzi appicchino le calze ai camini, acciocchè le Befane le empiano di roba o buona, o cattiva*, *secondo che essi si sono bene o mal comportati.* — Ed essa è inoltre, *come Orco Biliorsa. Versiera* (Quaresima) *e simili*, *in significato di spauracchio per intimorire i bambini.* — A che aggiunge l' erudizione di Michel Angelo Buonarroti nella cicalata sopra il *Ferragosto*, ch' ella insieme coll'*Orco castaldo* delle fate (il cervulo, o un suo parente) era messa ap-

punto a far paura a' bambini, che ricusavan di mangiare *il pan-bollito, e nella notte de' sei di Gennaio, a quelli che non avevan ben cenato* (a volontà di balia), era mandata a forare *il corpo collo stidione*, per la *qual cosa i fanciulli vi pongon sopra il tagliente o veramente l'asse del pane*, o meglio ancora il *mortaio*, siccome esso Buonarroti facea nella sua fanciullezza: brutta pratica del resto, la quale che senza inconveniente non fosse, ben lo si impara del Doni ne' *Marmi* (par. II. Ven. nell'Acc. Peregr. M. D. LII. pag. 70), dove un Meo Dalpresto così narra a buona istruzione delle madri: — « Io ne dirò un' altra che intervenne a un nostro Cassieri al Monte, questa befanía passata. Egli haveva due bambine, una di tre anni, et una di cinque: et, come sapete, egli è il solito nostro, che si suonano per la via, tutta la sera, campanacci, et fassi gran rimori, con dire in casa: le son le Befane che vanno a torno, onde i fanciulli si nascondono, et nell'andare al letto, è lor dato a credere, se non si mettano qualche cosa su 'l corpo (il mortaio massimamente), che le Befane gne ne foreranno. Quella maggiore, adunque, portò il mortaio nel letto, et se lo messe sul 'l corpo. Volete voi altro, che fu sì fatto il peso, et il freddo del mortaio di pietra, che la fanciullina crepò et morissi la medesima notte? L'altra per la paura della Befana, che la si credette che l'havessero la notte forato il corpo alla sorella, si spaventò sì che la stette per morire. » — Così *finis coronat opus*. Non può dunque esser dubbio che la befana e maliarda non sia parentela stretta; a maggior prova di che, basti rammentare le altre favole che si raccontano, della fatagione attaccata alla notte intera in che le befane appiono, nella quale, come è noto, la popolar fama è che le bestie irragionevoli acquistin loquela, e quasi uso di ragione, ed altre stregherie succedano in buon dato.

Che se della befana, e non del *Salincerbio*, avessi qui a dire, e tutte le analogie discorrere che co' diversi mitici personaggi delle favole popolari d'ogni tempo la legano, bene avrei a parlare di *Mormo*, di *Lamia*, di *Gello*, di *Empusa*, ecc. divenute più tardi, *Diana*, ed *Erodiade* od *Erodia*, o *Radôdese*, regine della Tregenda, *Benzoria*, *Benjoria*, o *Bensozia*, *Buonacosa*, *Abundia*, *Abunda*, o la

Burda, Fata *Morgana* o la *Margolla*, ecc. ecc. — Qui, per tornare al nostro proposito, ben dunque sta, nell'ipotesi che facemmo, l'intervento del *cerbio*, o *cervulo*, e il nome generico di *Sal-in-cerbio*.

Se non che io temo forte, che, col tempo, mancata l'intera intelligenza del giuoco, le parti si siano scambiate. Laonde io penso, che, anticamente, chi sta sotto, dicesse innanzi tratto, a modo d'interrogazione: *Sal-in-cerbio?* cioè, *Sali tu sul cervulo?* e rispondesse, chi ha *vetula* facea, con altra interrogazione: *Diavol hai?* che è dire: *Hai tu il diavolo indosso*, *che ti dia forza di portarmi?* — A che l'altro replicasse: *Tira la corda* (e forse *Tira la coda*, fatta supposizione che la strega cavalcasse a ritroso, usando della coda come redine), *e tu te n'avvedrai*, cioè *Tu t' accorgerai per prova*, *se a tanto io valgo.* E montato, in fatto, addosso, alzasse allora le dita a indicazione di corna, e succedesse l'interrogazione, e la canzona, qual di sopra si è scritta, il cui senso, del pari, è facile a comprendere, come puossi vedere nel seguente comento.

Infatti, *Bicci*, par valere becco, perchè il *cervulo* assumeva ordinariamente, nell' andata in corsa, la forma di becco; e forse *Bicci,* anzichè *becco*, è detto, per *Giambattista* in quanto uno dei giorni più solenni dell' andata era quello di S. Giovanni Battista, e questo nome diveniva allora quasi un appellativo d'ogni personaggio magico. *Calla*, *calla*, *calla*, sembra imperativo d' un verbo callare, che valga *far calle*, *camminare.*

Quante corna ha la cavalla? è chiaramente domanda fatta nel supposto che il becco faccia da cavalcatura cornuta, e nemmen esso ben sappia il numero delle corna cresciutegli in capo quale un cimiero d'Atteone.

Bicci, *cu cu cu*, è nuova chiamata al becco aggiuntavi l' onomatopea del grido infernale che gli va uscendo di gola, come nell'altra voce *cuccubeone*, che leggiamo nel Lasca, e nel suo comentatore per un nome fiorentino di certe maschere sformate e diaboliche, dove si ha del pari una voce composta dell' onomatopea *cu cu*, e dell'onomatopea *be* (voce del becco), unitavi la desinenza *one*, per dire: *Quegli che fa la voce del chiurlo o del cuculo*, *e quegli che la voce dell'irco.*

Per ultimo: *Quante corna son quassù?* non ha bisogno d' interprete, ed è un altro modo di dire quel che già chiedeva il secondo verso e quello che è necessario saper dire perchè il *cervulo* diventi la sua volta cavalcatura anzichè cavalcato, e la giustizia distributiva del giuoco seguiti suo turno [1].

---

[1] Se l' Orioli avesse avuto sott' occhio il § LXV del *Satyricon* di Petronio Arbitro (Paris, Didot) si sarebbe lasciato andare meno a codeste interpretazioni, le quali ora, coi documenti popolari venuti fuori, vengono molto infirmate. Vedi i miei *Giuochi fanciulleschi siciliani*, pp. XLIV-XLVII (Pal. 1883). G. P.

GIUOCHI FANCIULLESCHI MALTESI

LETTERA AL Dr. G. PITRÈ.

Vittoriosa (Malta), 12 Marzo 1898.

Egregio Sig. Dr. Pitrè,

E chiedo mille scuse se L'ho lasciata fin'ora senza mandarle altri appunti sul Folklore maltese, in aggiunta a quelli che Le spedii nello scorso settembre, e che Ella è stata tanto buona da pubblicare nell'*Archivio delle tradizioni popolari.* Eccomi ora con una descrizione di pochi giuochi infantili e fanciulleschi, comunissimi nelle nostre isole.

1. Bil biex ? (Pari o dispari ?). Questo è un giuoco che si fa generalmente colle nocciole. Uno dei giocatori (che per lo più son due) prende delle nocciole e con la mano chiusa domanda all'altro che indovina se la quantità che tiene in mano, sia pari (*biz-zeug*) o dispari (*bil fart*). Se l' altro indovina , avrà per sè quell'ammonto di nocciole ; se no, dovrà pagare, lui, all'altro (al proponente) lo stesso ammonto.

2. F'liema id. ? (In quale mano ?). È questo un altro giuoco per indovinare, che si fa tra due persone, e consiste nel mettere, senza lasciar vedere, uno dei giocatori (il proponente) delle pal-

lottoline, nocciole od altro in una mano. Esso incrocicchia poi tutte e due le mani chiuse in pugno e domanda: *F'liema id.?* L'altro poi recita il ritornello: *Bakra bakra tas. Sultan, liema niehu?, niehu dan* (vacca, vacca del Sultano, quale scelgo? scelgo questa), e così dicendo muove per ogni sillaba il suo indice da una mano all' altra del proponente; poi profferendo l' ultima sillaba « *dan* » del ritornello, sceglie per mano occupata dall'oggetto summenzionato (pallottoline od altro) quella sulla quale rimane o si ferma l'indice coll'ultima sillaba. Se indovina, vince l'oggetto tenuto in quella mano; se no, restituisce altrettanto al proponente.

3. GHANDEC NAR? (Avete fuoco?) In questo passatempo o giuoco assai divertente per i piccini, molti possono prender parte. Esso si fa nel modo seguente: Ciascuno della compagnia chiude la mano in pugno e lascia il pollice eretto, in sopra; coll' altra mano tiene quel pollice alzato, lasciandone ancora il pollice così. Gli altri fanno lo stesso, in modo che si avrà una linea unita di manine col pollice dell'ultima mano (che sarà generalmente quella del più piccino e prediletto della brigata) e poi uno incomincia a domandare: *Ghandec nar?* toccando nel mentre col dito tutte le dita (chiuse) successivamente, incominciando dalla mano in fondo. A questa domanda, tutti, l'uno dopo l'altro, rispondono: *Lè* (no); arrivando poi all'ultimo pollice eretto, alla domanda «*ghandec nar*» si risponde: *Iva* (sì). Indi si fanno queste altre domande e risposte:

— *Ghandi huta tixuieli?* (Ho un pesce, me lo volete arrostire?)

— *Iva* (sì).

— *Xhiu nigi ghaliha?* (A che ora posso venire a prenderlo?)

— *F 'nofs inhar* (A mezzogiorno).

Poi tutti colla bocca fanno il suono della campana che suona a mezzodì e dicono: *Boom nofs iuhar* (mezzogiorno); e quell'altro continua a domandare:

— *Nofs inhar, geit ghal huta lesta?* (È mezzogiorno, son venuto per il pesce, è pronto?)

— *Iva* (sì).

— *Feina?* (Dov' è?)

— *Fl' armariu, halli ingibielec* (Nell'armadio che vado a portarvi).

Poscia pretende di aprire l' armadio e fa segni di sorpresa perchè non trova il pesce, e continua a dire:

— *Mhix haun il huta!* (Non c'è il pesce).

— *Feina?* (dov'è?) domanda l'altro, e per risposta ha: *Ghandu icun chièla il kattus* (Deve averlo mangiato il gatto).

— Che si scacci, dunque, il gatto! gridano gli altri, e così dicendo si sciolgono le mani e gesticolando e facendo colla bocca il suono *chixx! chixx!* pretendono di scacciare via il gatto. A quel suono ed a quei movimenti di mani i piccini ridono e si divertono molto.

4. Dghaisa bittïa!... (Barca, botte!...) È questo il ritornello che si dice ai bimbi dalle nonne, mamme, o fantesche quando li vogliono far ridere oppure tenerli un po' quieti. Ricordo il ritornello:

Dghaisa bittïa, (barca botte)
Giugiu ta Skaltia (formaggio di Sicilia)
Gei il papà, (viene papà),
Igib il biscuttini (ci porta i biscottini)
Naghmluhm fil fardal (li mettiamo nel grembiule).

Il bimbo sta seduto sulle ginocchia, guardando in faccia alla persona che lo tiene e, trattenuto dalle manine, si fa urtare indietro e tirare in avanti, facendo l'altalena, e imitando così il beccheggiare di una barca o di una botte in mare.

5. Cià cià ciambambà. (Son parole senza significato). Si giuoca mettendo ciascuno le mani aperte l'una sull'altra e ripetendo, ogni volta che innalzano ed abbassano insieme tutte le mani, le parole: *Cià cià ciambambà, cazumetta bit-tumbà* (parole senza significato); poi continuano: *igdima u busa* (morsicatela e baciatela) *fuk it-toppu ta-l gharusa* (sul tuppè della sposa); finite le parole suddette, quello che ha la mano alla sommità del gruppo morde il dorso di questa sua mano e la leva via. Quando si levano e si mordono tutte le mani si mettono sulle spalle del vicino e formano un circolo. Allora si mettono a girare cantando: *Tuieki tuieki li portelli, colla cioffi u zagarelli, zagarelli cull culur, min jindocra isir siniur.* (Fi-

nestre, i portelli, son tutte nastri nastri di ogni colore, chi li guarda diventa un signore).

6. Zeit o hall? (Olio od aceto) si dice da quello che suol far ridere un piccino e scherzando, gli acchiappa il naso tra il pollice e l' indice. Se il piccino risponde *zeit* (olio), l' altro gli risponde *mela inzuduh* (dunque tiriamo più forte) e tira un po' più forte il naso; ma se il piccino risponde *hall*, allora la risposta dell'altro sarà *inhalluh* (lo lasciamo) e così lascia star libero un'altra volta il naso.

7. Mani manazzi o Banni Bannozzi, oppure *ghamilli Bannozzi* vuol dire: Battete le mani; e le mani si battono dal piccino e battendo le mani si dice dalla mamma o dalla serva: *Banni Banozzi it. tata gei, igib il biscuttini-collox ghal... ulil vavi l'ohra xein.* (Mani manine, viene il babbo, ci porta i biscotti tutti per... (si menziona il nome del bimbo cui si vuol divertire e per gli altri bimbi nulla).

8. Kazba ghal fein isservi. (A che serve la canna). Ecco una ricreazione molto favorita dei nostri fanciulli. Questi si radunano in qualche angolo o sulla soglia di qualche portone e danno principio al giuoco con lo sciegliere il padrone: il che fanno al tocco. Scelto questo, egli comincia a domandare agli altri ragazzi 'uno dopo l'altro, per turno: *Kàzba ghal fein isservi?* Questi poi dicono un uso della canna; e rispondono: chi per *pescare* e chi per una cosa e chi per un'altra. Perdono quelli che ripetono l'uso già menzionato da altri. Chi perde si mette ad aspettare fin a tanto che rimane l'ultimo. Questo poi si getta ginocchioni colla faccia tra le ginocchia del padrone onde non vedere. Il padrone allora a il segno ai compagni che vengono vicino. Mettono ad uno ad uno la mano sul dorso di quello che sta colla faccia coperta per a condanna.

Il padrone allora domanda: *Dau fein umur?* (Questo che vi sta toccando dove va? cioè, che castigo deve subire?). L' altro poi dà la condanna inventando condanne, per quanto possibile sciocche ed assurde, come per esempio: Voglio che vada a baciare la mano della prima persona che passa; oppure: Che vada a battere la porta del tale o tal' altro, e via discorrendo. Così tutti devono fare quanto vien loro imposto.

9. Gamuma, forse corruzione della parola *Gamiema* tortora. La *gamuma* si giuoca da diversi fanciulli; i quali mettono le loro berrette in su, in una fila in terra toccanti il muro. Fanno poi a contarsi; chi è sorteggiato, prende in mano la palla, e, fissata la distanza, incomincia a gettare questa palla onde portarla dentro una di quelle berrette schierate; allora quello nella cui berretta entra la palla, corre subito a prendere la palla in mano e la getta per colpire uno dei suoi compagni, i quali se la danno a gambe onde schivare il colpo. Se colpisce, il colpito avrà una *gamuma* (gli si getta un pezzettino di carta o pietruzza nel berretto); e se il colpo fallisce, allora avrà la *gamuma* chi getta la palla. Quando poi il il numero delle gamume in un berretto ascende a sei o cinque, secondo il numero prima stabilito, questo leva via la sua berretta e rimane ad aspettare la sua penitenza. Quando perdono tutti, eccettuati gli ultimi due che avranno raggiunto il minor numero di gamume sotto le sei o cinque, allora si levano via tutte le altre berrette e vengono quelli che hanno avuto le sei gamume per la penitenza. Questi stendono il braccio mettendo il dorso della mano al muro e ricevono sulla palma 5 o 6 colpi di palla (quanto comanda il padrone che sarà quello che avrà il minor numero di *gamume* nella sua berretta).

Quello che getta la palla nelle berrette perde se dopo tre volte che getta non gli riesce di far entrare la palla in una delle berrette. In vece sua si sceglie l'altro che gli stava accanto quando faceva al tocco.

10. Gianna il baghla. (Giovanna la mula) Si dà principio a questo giuoco colla divisione della brigata in due compagnie di sei, sette, o più ragazzi, avendo ciascuna di queste compagnie un padrone, detto *imghallem*.

I due padroni poi giuocano al *zeug u fart* (pari o dispari) [1] per decidere quale compagnia debba essere la vincitrice.

[1] Il *zeug u fart* si giuoca aprendo insieme ciascuno dei due giocatori tante dita quanto loro pare, e dall'uno si dice *zeug* e dall'altro *fart*. Se il numero totale delle dita (delle due mani) distese dai due giocatori è pari, vince chi dice *zeug;* se dispari, vince l'altro che dice *fart*. Questo giuoco è simile a quello della *morra*.

Il padrone vincitore dà allora a ciascuno della sua compagnia un nome qualunque, come sarebbe: *koffa giauhar* (una cesta di gioje), *gozz diamanti* (un mucchio di diamanti), e questo nome si tiene segreto.

Dati i nomi, quelli dell'altra compagnia si mettono in fila e ciascuno colla testa al muro si atteggiano in una tale posizione da presentare il dorso a guisa di una schiena di cavallo, e lasciando montare, ciascuno, uno dei vincitori. Quando i vincitori sono tutti montati (cavalcioni), il padrone tuttavia montato sul dorso dell'altro padrone grida: Lesti? (pronti) e gli altri rispondono: *Iva* (sì); dice poi: *Min fein gejjin?* (Donde venite?) *Mill'Imdina* (dalla Medina [1]) rispondono gli altri, *x gihtu maghcom*, (che cosa avete portato con voi?) — *Hobza u sardina* (un pane ed una sardella), dicono di nuovo i compagni. Poi il padrone ordina, dicendo: *Ghattu ghainein izzuiemel tajjeb* (Coprite bene gli occhi dei cavalli); e i vincitori coprono colle mani gli occhi di quelli che li portano sul dorso.

Fatto questo, il padrone chiama uno della sua compagnia col suo nome segreto; questo scende e piano piano sulla punta dei piedi va a dare un pizzicotto alla coscia del padrone bendato. *Inzlu* (scendete), dice poi il padrone vincitore. Tutti scendono e il padrone pizzicato deve indovinare chi è stato a pizzicarlo. Se indovina, lui e i suoi compagni divengono i vincitori: se no, si ripete la stessa cosa fintanto che si indovini chi dà il pizzico; altrimenti i vincitori rimangono sempre al loro posto.

Mi fermo per questa volta, promettendole che appena saranno pubblicati questi appunti ne manderò altri, e con essi una lista, per quanto possibile completa, delle grida dei venditori di Malta in aggiunta a quella già speditale dal nostro ottimo comune amico, dott. Luigi Bonelli di Napoli.

Con sensi di vera stima, mi raffermo

Di Lei dev.mo
V. BUSUTTIL.

[1] *Imdina*, è il nome dato dai Maltesi alla *Notabile* o *Città Vecchia*, che è oggi uno dei villaggi di Malta.

INDOVINELLI MANTOVANI [1].

1. Siél vérd,
Corp ross,
E anima negra (*L'anguria*).

2. Alto alto belvedere,
Cinquecento cavaliere,
Co la spada ritirada
E la testa insanguanada. (*Il ciliegio*).

3. Vado ne l'orto,
Trovo un veceto,
Ghe taio la barba,
Ghe ciucio 'l culeto. (*La nespola*).

4. A gh'ò 'n scatolin,
Pien da robin,
Da tanti color,
E chi gh'indivina l'è 'n gran dotor. (*Il melograno*).

[1] La tradizione popolare mantovana fu sino ad ora scarsamente esplorata. Di edito, ch'io mi sappia, non v'è che la raccolta di *Fiabe* (sono cinquanta) del Prof. I. Visentini (*Fiabe mantovane.* Torino, Loescher), venuta in luce sin dall'anno 1879, che d'altro canto è suscettibile ancora di non poche aggiunte, ed alcuni briccichi sparsi qua e là nel *Dizionario Mantovano-Italiano* di F. Arrivabene (Mantova, 1882). Non riescirà quindi inutile qualche piccolo saggio di folklore mantovano, ch'io verrò pubblicando di tratto in tratto in questo *Archivio*.

5. Ai un fruto tondo tondo
Che no lo mangio se no lo mondo,
Ai di filgi corpo assai,
Te l'ò deto e no lo sai. (*L'aglio*. In dial. *ai*).

6. A gh'ò 'l sinal (grembiule),
Sot al sinal a gh'è la vesta,
Sot a la vèsta gh'è la camisa,
Sot la camisa a gh'è la pansa,
E sot la pansa gh'è 'l peruchin a l'usansa.
(*La pannoccchia del grano turco*).

7. Son fanciul di nove mesi
Chè fo legrar tuti i paesi,
Se manchèss l'anima mia
Tut al mondo piangeria:
Son stà preso, batuto e flagelato
E non son Dio,
E fuor dall'esser mio,
Son vero uomo e vero Dio. (*Il frumento*).

8. Vaghi in un canp,
Cati (*trovo*) un om grand,
Ghe salti le spale
Ghe cavi le bale. (*Il noce*).

9. Poareta mi,
Son gravia e no gh'ò marì,
Son gravia e no m'an sent
E n'ò fat pu da dosent,
A n' gh'ò né bus e né s-ciapada,
A n'so che diàol la sia stada. (*La zucca ?marina*).

10. Dur a gh'al met
E dols a gh'al cat,
A gh'daghi 'n stricot
Al tiri fœra fiap. (*Il grappolo d'uva*).

11. Du lusor,
Du splendor,

Quatar ganbe,
E un spassador. (*Il bue*).

12. Me vado a lavar e no son sapiente,
Porto le sanfe e no son scrivante,
Porto le barbe e no son capusin,
Vado a girar pel mio destin. (*L'anitra*).

13. A gh'ò 'na roba che la va la va
E a drè la s'tira la so ca'. (*La chiocciola*).

14. Pelos a l' ciap,
Dur a l' met,
E tènar a l' cav. (*Il pollo*).

15. A meza note in punto
S'alsa un tuto barbuto e barba non à,
À sproni, e cavalier non è,
À corona, e non è re;
È padre, à figli, e moglie non à.
È un gran sotil ingegno
Chi indovinar lo sa. (*Il gallo*).

16. S'a vaghi dêntar
A paghi ognun,
S'a staghi fœra,
Paghi nissun. (*Il baco da seta*).

17. Se 'l fogo nol me massa
No me disformo,
Fago le ale
E vago d'intorno. (*Id.*).

18. Io son nobile per farmi servire,
Sol con un cibo mi posso nutrire,
Quatro son ne la mia vita
Per darla dolce e gradita. (*Id.*).

19. I è tanti putin,
I fa tuti al so pissin,
I l' fa tuti in una volta. (*Le tegole*).

20. A gh'è 'na roba
Che la gh'à quatar pè
E un bus de drè. (*La graticola*).

21. Mi son in d'un canton ben ritirà
Da principi e da re mi son bramà,
Né pan mi magni né bevi vin,
E son inbocà com' un canarin. (*Il cesso*).

22. Vaghi a d'sóra
Cati 'na siora
Vestida 'd bianc
Co la mano sul fianc. (*L'orinale*).

23. L'arçipret ad Sant'Antoni
Al gh' l' à gros com' un demoni,
E intant che lu al çena
La so serva la gh' al mena. (*Lo scaldaletto*).

24. Al vilan e la vilana
I va a let a far la nana,
La vilana la s' lamenta
Ch' al gh' l' à miga miss déntar,
E lu al giura e al stragiura
Ch' al n' à miss un métar e 'na bona misura.
(*Il catenaccio*).

25. I va ridend
E i torna lagrimand. (*I secchi*).

26. Pansa contra pansa,
Col so tric trac in mès,
Con tri ponte ad caran (*carne*),
A s' fa 'l so intarèss. (*La ghitarra*).

27. Al gastald a la gastalda,
Lu a gh' al mét
E le la sta salda,
Al pret al gh' la conferma,
Lu a gh' al met e le la sta ferma. (*La vera di matrimonio*).

28. -- Bela sposa feve arent (*vicino*)
Che con poliçia vel metarò drent....
Avi senti dolor ?
— A n' gh' ò senti nè dolor nè doja
Perchè a gaveva 'na gran voja. (*L'orecchino*).

29. As-signore,
Due-giorni che non mangio,
Tre-mo dal fredo,
Quatro-giorni di malatia,
Cinque-figli da mantenere,
Sei-benigni,
Sette-cortesi,
Fante-parlate,
Caval rispondete,
Il Re-rimedierà le vostre miserie. (*Le carte da giuoco*).

30. Alta dona de palasso
Casco in tera e no me masso,
Bela son, bruta me fasso. (*La neve*).

31. A gh' ò 'n linsœl (*lenzuolo*) tut pessà,
Nè guce e nè didal l' à mai giustà. (*Il cielo con le nubi*).

32. Bela puta mi son chì
A far quel ch' a volì;
In s' al let, in s' la cassa,
Dove volì che v' al fassa:
Provarè un po' 'd dolor
Intant che passa sto lavor. (*Il salasso*).

33. La mojer dal moliner
La s' a senta in s' al fogler (*focolaio*),
La s'la palpa, la s'la tira e la s' la mira;
Quand la s' l' à e ben palpada,
Ben tirada e ben mirada,
La s' la cata tuta pelada. (*La conocchia con la stoppa*).

ALESSANDRO TROTTER.

IN VALTELLINA

COSTUMI, LEGGENDE, TRADIZIONI.

Oh quello scampanio rumoroso, quel vociare confuso di ragazzi giù nella strada, che mi aveva due volte interrotto il sonno bruscamente! Eran passati sotto alla finestra, a mezzanotte, poi, più tardi, all'alba, sempre gridando come forsennati, e battendo a furia martelli e bastoni su pentole e secchie, e scotendo campane e campanelle d'ogni sorta. Chi sarà quelle povera donna, pensava, alla quale i monelli han fatto stanotte la *tamplèda;* ricordando quella *tempellata* o *scampanata* che usano in Romagna e altrove far sotto alle finestre delle vecchie o delle vedove che si maritano.

Invece, uscendo, la mattina, di casa, e domandando di quegli importuni, mi fu detto non trattarsi punto di vecchie e di vedove. Una frotta di giovanetti avea percorso le vie della città, e fatto strepito con quelle campanelle che sogliono appendere al collo de' buoi, e col grido « *erba! erba!* »: costumanza antichissima e che si ripete ogni anno in Valtellina, nei primi giorni di Marzo. E mi spiegarono che i pastori credono, in tal modo, di « chiamar fuori l'erba » ed affrettare la bella stagione in cui possano condurre ai monti le mandre. Di sotto al suolo qua e là coperto ancora di neve, i piccoli germi sentono lo scampanio e credono le man-

dre si appressino e il sole sia tepido; e si aprono e sbocciano fecondati, e spingono fuori il germoglio, vogliosi di luce e di primavera.

Era infatti la prima mattina di Marzo; il sole illuminava le vette purissime dei monti; il cielo era limpido; e dalla piazza le falde del Rolla e del Carnale apparivano qua e là pallidamente verzicanti. L'ingenuo e grazioso racconto mi toccò l'anima, come una musica soave; e quando, estasiato, mi avviai verso l'Adda, mi parve nell'aperta campagna sentir già un romorio indistinto, uno scoppiettio leggero venir su dalle zolle e scendere dagli alberi, e vidi con l'accesa fantasia, i germi sotterra e le gemme sui rami affannarsi a sbocciare. — Vieni, tenera erbetta. Su! erbetta mia verde, vieni, chè il sole è già tepido e le giovenche sono stanche della stalla, e giunge la primavera.

Cosa risaputa, che la fantasia popolare sa creare di codesti fiori bellissimi. Ma non tutti i folkloristi sanno forse quanto ne sia ricca la Valtellina; poichè, sulle costumanze, sulle lengende, sulle tradizioni di questa valle, si è scritto da taluni incidentalmente parecchio, ma non ancora s'è compiuta di proposito una speciale opera scientificamente ordinata, e definitiva.

Si accinga presto un valtellinese a questo lavoro. E intanto io, chè non posso fare di più, offro al futuro raccoglitore un mazzetto di quei fiori men noti, che ho trovato e colto passando per via.

Giunge dunque la primavera e Pasqua s' avvicina. Ecco il Venerdì Santo.

Se andate a Bianzone in quel giorno, troverete presso al solito sepolcro eretto nella chiesa, alcune casse di legno. I contadini entrano devoti, dicon la loro preghiera, poi versano nell'una o nell'altra di quelle casse, un po' di grano o di segale o di frumento che hanno portato in sacchetti. È un tenue dono ch' essi fanno alla povera chiesetta e che frutterà poi ad essa qualche danaro da sopperire alle spese del culto.

Ma a Tresivio vigeva ancora pochi anni fa una costumanza

più bizzarra. Nell'ora del tramonto, usciva dalla chiesa una lunga schiera di devoti, sei de' quali, coperti solo dalla cintola in giù di una veste scarlatta, a guisa di penitenti battevansi a sangue il dorso con pesanti catene; altri sei tenevano sulla mano destra protesa immobile un teschio, e in fine un altro, raffigurante Cristo, portava sulle spalle una enorme e pesantissima croce. La processione saliva lentamente il colle fino alla chiesuola detta del Calvario, poi tornava alla parrocchiale, dove rientrata, prima di sciogliersi girava tre volte attorno al sepolcro. Parecchie ore si prolungava così la funzione, durante le quali que' penitenti dovevano battersi senza posa colle catene, o intorpidirsi dolorosamente il braccio disteso immobile avanti, o cadere estenuati sotto la croce: Una barbarie che fu da' governanti proibita nel 1866.

Nel giorno di Pasqua, solo il paese di Bormio, per quanto io so, conserva una singolare guisa di festeggiamento. Riducesi anch' essa a una donazione alla chiesa, ma fatta con ingenuo senso di poesia, che piace e commuove. Gli abitanti di ogni via del paese, s'accordano per offrire alla chiesa un piccolo agnello. È scelto a presentare l'offerta uno dei giovani più ragguardevoli, il quale si veste secondo il tradizionale costume de' pastori, e porta la candida vittima entro un canestro adorno di nastri e di fiori. I ragazzi l'accompagnano in frotta, festosi; la chiesa si empie di popolo, e alquanto strana riesce la solenne benedizione pasquale, tra i canti dei devoti e i belati delle bestiole. Pure in quel giorno, in grazia di certi antichi lasciti amministrati dalla chiesa, si suole distribuire a' poveri qualche pezzo di montone benedetto.

Venuta l' estate, la più grande preoccupazione dei valligiani è, come di tutti i contadini, la campagna. Ricchezza della valle sono le vigne in più luoghi feconde di uve copiose ed elettissime; ma in alto, verso la montagna, il terreno è pressochè arido, e i raccolti bastano appena a campare stentatamente. Ogni cura però è rivolta a preservare il campicello dai guasti che vi possono arrecar le intemperie.

Ed ecco le donnicciuole superstiziose ricorrere ai soliti esorcismi. Esse, quando minaccia temporale, sogliono, in quasi tutta la

valle, esporre alla finestra la catena del focolare. Ma, a Bianzone, altri sono che prestano attenzioni e cure particolari a scongiurare o invocare mutamenti atmosferici. I frati che abitano il monastero della Madonna del Piano, si può dire tengano quasi un osservatorio meteorologico, chè, ogni giorno d' estate, alcuni hanno lo speciale ufficio di avvertire l' appressarsi d' un temporale. Alla vista delle prime nubi minacciose, si mettono a sonar le campane; e, manco a dirlo, assicurano i paesani che il territorio fu sempre in tal modo protetto e salvo. Chè se da molto tempo non piove, e la siccità si fa cruda, allora le campane sono adoprate a invocar le benefiche nubi.

Ma nei casi estremi, quando ogni erba inaridisce, ed ammala il bestiame, si ricorre a ben più solenne invocazione: Tutti, uomini donne fanciulli, preceduti dai frati, in lunga processione salgono il ripido colle di Lanzana che sovrasta al paese, salgono con somma fatica per sentieri angusti e perigliosi, trasportando lassù ogni arredo sacro; e sulla vetta, presso una grande croce che vi è piantata da tempo immemorabile, sotto il cielo infocato innalzano a Dio la preghiera. Allora la pioggia non può tardare; perchè di là essi dicono che si prega molto più da vicino il Signore.

I medesimi frati della Madonna del Piano, durante tutta la notte di S. Giovanni, suonano incessantemente le campane, per tener lontani certi spiriti maligni che, sotto forma d'insetti, infesterebbero i campi, danneggiando le biade.

Anche ad Albosaggia, vicino a Sondrio, esiste una campana (la chiamano la *baiòna*) che sa ovviar le tempeste, ma essa esercita la sua miracolosa virtù, purchè assolutamente non si usi ad altro fine. Guai a chi la sonasse, senza la minaccia d' un temporale! Mi hanno detto che, quando un parroco, alcuni anni or sono, la volle adoperare per l'arrivo del vescovo, poco mancò non iscoppiasse nel paese un tumulto.

Altre curiose costumanze ricorrono, qua e là, in alcuni giorni fissi dell'anno.

In quello di S. Stefano, ad Ardenno, i giovani del paese so-

gliono, sull'imbrunire, dividersi in due schiere e ingaggiar tra di loro una scaramuccia a sassate; scaramuccia che, cominciando per ischerzo, alle volte s' accende e riesce sanguinosa. — È forse l'avanzo di un'antica rappresentazione commemorante il martirio del santo ?

Da mezzo il giorno dell'Epifania al mezzodì successivo, è notevole uno stranissimo scherzo che ancora è molto in uso in tutta la valle. Si tratta di essere il primo tra due conoscenti od amici, a profferire in quel giorno, incontrandosi, la parola *gabinàt*.—Che cosa essa voglia significare nessuno oggi sa; pare d' origine tedesca; e vogliono alcuni derivi da *geben-nacht* (notte dei doni) [1].— Ad ogni modo, colui che per smemorataggine si è lasciato precedere nel profferirla, è costume faccia all' amico qualche dono: tra ragazzi di solito è un pugno di castagne; tra giovani un bicchiere di vino.

Parimenti, il 2 febbraio, quelli del popolino sogliono berteggiarsi fra loro « chiamando fuori », come essi dicono, « l'orso dalla tana ». E come fanno ? Si recano alcuni, o all'alba, o a tarda notte, sotto la finestra del compagno, e si mettono a chiamarlo ripetutamente per nome, come avessero ad annunziargli una importante notizia. L'altro, se non è gonzo e ricorda il giorno e l'usanza, se ne sta cheto sotto le coltri o innanzi al fuoco, e lascia sbraitare; se no, s' alza, apre la finestra e va a vedere. E allora lo scherzo è riuscito: i compagni ridendo si danno a gridare: *L'è fo l'ours da la tana!* (È fuori l'orso della tana), quasi a significare: È uscito il sempliciotto! oppure: *L' è fo el Genée* (È uscito il Gennaio); forse per canzonarlo comunicandogli notizia sciocca e risaputa.

Il così detto *pesce d'aprile*, comunissimo in ogni luogo, trova riscontro nel costume di Bormio, di *mandà per la ciav de l'Aleluja*. Ciò s'usa il sabato santo, e consiste, appunto come per i pesci d'aprile, nel sorprendere la buona fede di qualcuno, mandandolo in giro di qua e di là, con qualche futile pretesto.

---

[1] Cfr. Ercole Bassi, *La Valtellina*, Milano 1890, pag. 20; e Napoleone Besta, *Bozzetti valtellinesi*. Tirano, Tip. Bonazzi 1878, pagg. 77-106.

Se invece delle varie stagioni dell'anno, vi piace seguire i vari momenti della vita, ecco altri usi e credenze:

Nasce il bambino. E se ovunque e sempre la felice natività è una festa per la famiglia, a Ponte la festa è grandissima, se il bimbo vede la luce subito dopo la Pasqua. Si crede che il primo nato in paese dopo quella ricorrenza, potrà godere in vita buona fortuna; e però i genitori s'affrettano a donare alla chiesa un capretto, per rendere grazie a Dio. I nati poi entro la settimana di Natale, ha fede la gente minuta del medesimo paese, che debban godere il privilegio di serbare per molti anni incorruttibile il corpo dopo la morte.

Ma il bimbo cresce. Se per mala sorte s' ammala, andranno a bagnargli la camiciola nella fontana di S. Luigi presso Ponte, la quale miracolosamente suol guarire i piccini.

Poi il pargolo si fa giovinetto;.... ed ecco la fanciulla sentir già i primi stimoli dell'amore. Il più delle volte non tarda molto a trovare il suo damo. Ma se le coetanee più fortunate la precedono all' altare, oh allora che invidia e che tormento! Come fare? La superstizione ha trovato rimedio anche a ciò. Ed ecco le zitelle recarsi divotamente alla Madonna di Primolo in Val Malenco. Basta grattare il vetro di quell'immagine sacra e avere un po' di fede, e il marito non può mancare. E beate loro! Vedetele alla domenica sul sagrato, liete, al braccio del loro giovanotto. È Maggio. La valle si riveste d'erbe e di fiori; l' Adda pare d' argento sotto i raggi del sole; e amore fa i suoi prodigi anche in quegli umili cuori, e ispira parole dolci e sentimenti gentili anche a quelle anime rozze.

La *Mariët* cerca invano celare il suo amore per quel *Giuvanin* che abita là in fondo al paese. Una mattina, s'alza e, aprendo la porta di casa, trova sulla soglia un mucchietto di segatura di legno. Osserva e vede che una sottile traccia di essa scende lungo il sentiero; s'insospettisce, la segue;... ahimè! essa conduce alla casa del suo vago, e finisce giusto innanzi alla porta di lui. Ahimè, che l' amor suo è scoperto. Escono improvvisamente i giovani che di notte hanno fatto lo scherzo, escono le compagne;

la circondano; ella tenta ancora schermirsi; ma poi confessa tutto, piangendo dalla gioia, poichè sa che alla fine il giovanotto sarà suo.

Alle volte, la maggiolata è triste. Si sa che a questo mondo non mancano mai gl'invidiosi; ed essi, la notte, dispongon la traccia di segatura in modo che dalla porta della fanciulla conduca ad un fosso. Questo è un insulto. Ma poi l'amore trionfa sempre. E si fanno le nozze.

A Bormio, quando avviene che un forestiero conduce all'altare una del paese, i giovani s'accordano per far agli sposi la *serra.* Aspettano ch'essi escan di chiesa, dopo il rito nuziale, ed arrestan loro il cammino, stendendo attraverso lala strada un bel nastro. Solo dopo che lo sposo ha distribuito ai giovani qualche danaro, il nastro è tolto e donato alla sposa, che suole serbarlo tra i suoi più cari ricordi. Allora si fanno portare liquori e dolciumi, si beve si brinda, e poi il corteo nuziale prosegue il cammino.

In altre borgate della valle, dove pure è in vigore l' usanza, questa cerimonia della *serra* è spesso accompagnata dalle scene più pazze e buffonesche.

Quando è un giovane di Bormio che impalma una ragazza nata e cresciuta in altro paese, allora la *serra* è fatta al momento in cui la sposa si allontana dalla propria casa. Come appare chiaro, la cerimonia è simbolica, e significa la resistenza che gli uomini oppongono al forestiero che rapisce loro una compaesana.

Se poi l' una o l' altro o tutti due gli sposi sono vedovi, i giovani impongono loro di sborsare, a misura della lor condizione, qualche soldo. Nullo riuscendo l' accordo, gli sposi possono, per un anno e tre giorni, essere assordati ogni sera dall' accolta di tutta la ragazzaglia munita de' più strepitosi strumenti.

È facile immaginare che quanto i giovani ricavano in tali occasioni è da loro goduto in comune con qualche bicchierata o desinare; rare volte si eroga a pubblica beneficenza, o si dona alla chiesa. Ma vuol essere menzionato il fatto che colui il quale fissa questa specie di balzelli ed ordina e dirige le *serre* e le *scampanate*, è un tale appositamente eletto e chiamato *Capitano della gioventù :* ultimo avanzo di un'antichissima istituzione del *Podestà dei*

Matti, capo di un'associazione di giovani, regolata da speciali statuti, la quale era molto in fiore ne' secoli addietro e, specie durante il carnevale, per forza di tradizione aveva acquistato un vero potere dittatoriale nel paese; ma poi, trascendendo ad abusi, e molesta ai più, fu soppressa o almeno posta in freno da certi decreti del Gran Consiglio delle Tre Leghe.

Ma ecco, la famiglia è composta. E ci s' invecchia: Misera vita di pastori e di contadini, il più delle volte vita di privazioni e di stenti, la fine della quale, se non invocata, giunge non isgradita, quasi un sollievo ed una liberazione. Ecco la morte che bussa alle porte; ecco il funerale.

A Ponte, in tale occasione, si distribuisce ai poveri pane e sale, purchè preghino per il defunto.

A Carona, la funzione funebre è singolarissima. Il cimitero dista dal paese frazionato e sparso due ore di cammino, ed è situato in alto, sulla montagna. Il feretro è trasportato a braccia; ma a metà della strada, quando arriva al così detto *piá de la posa*, il corteo si ferma. La cassa è deposta in terra, vi si spiega sopra una bianca tovaglia, e su di essa il prete e i parenti del defunto mangiano qualche cibo. Poi, riposatisi, ripigliano la strada verso l'estrema dimora.

Oh la terribile impressione che fanno a chi li vede, quei semplici funerali lassù, per quelle stradicciuole erte e abbandonate, nell'ora del tramonto, quando la valle è oscura e il sole cadente manda sulle vette lontane sinistri bagliori, e cantano mestamente gli uccelli, e mugge il torrente! Come mai quei semplici montanari, tornando alle loro capanne, innanzi a tanto solenni spettacoli della natura, nelle lunghe notte invernali, non penseranno ai poveri morti che dormono al camposanto, e non crederanno dei loro spiriti, delle loro anime popolata la valle?

Infatti, la Valtellina, come fu un tempo terra feconda di streghe, oggi è—per chi ci crede—terra visitata e abitata da innumerevoli spiriti e spiritelli: due fatti che han relazione tra loro e fondamento primo nelle medesime condizioni d' ambiente e di

psiche, e de' quali il secondo può servire — tenuto conto delle condizioni mutate di civiltà — a dar ragione del primo.

Delle streghe sarebbe vano parlare. Chi ha letto la *Storia della colonna infame* del Manzoni, ne sa qualcosa; poi basta scorrere una storia della Valtellina — ad esempio quella del Romegialli [1] — per trovar citati moltissimi casi di processi e condanne contro povere donne che il fanatismo e l'ignoranza accusavano di aver nel corpo qualche spirito diabolico, e di commettere malefizi. E c'è anche una storia speciale di Federico Odorici su *Le streghe di Valtellina e la Santa Inquisizione* [2]; e per chi ami conoscere un documento importante e notizie particolari su que' fatti e tempi, ricordo la relazione di un *Processo contro Maddalena Lazzari condannata e giustiziata quale strega in Bormio nel 1673* [3], relazione che, tratta da un manoscritto, fu pubblicata nella *Strenna di Como* del 1864. La lettura di quel libretto fa rabbrividire e dubitare veramente se fossero uomini come noi quei nostri antenati di soli due secoli fa, che avevano così ottenebrata la mente. La terribile superstizione pare fosse importata dal Comasco fin dal trecento, e incrudì sempre più, fino al secolo XVII. Erano più diecine di vittime ogni anno. Nel 1630 ben trentaquattro presunte streghe furono decollate e bruciate nella valle; e ben trentacinque nel solo Bormio dal 1672 al '76.

Ma, ripeto, è inutile tornare su quelle sanguinose pagine della storia. Per noi giova solo notare che il ricordo di quel passato non s'è ancora spento del tutto nella tradizion popolare.

Nel territorio di Bormio si indicano ancora certi luoghi dove è fama si raccogliessero le fattucchiere nei loro misteriosi convegni notturni: a Pianelvino, ai Pozzini, a Prada, a Plator, a Quartinello, a Pece di fuori, a Foscagno. E ancora in quei luoghi si narrano certe storielle riferentisi a lammie.

---

[1] Sondrio, Tip. G. B. della Cagnoletta, 1835. Cfr. specialmente vol. I, 45-46 e II, 363-65.

[2] Milano. 1862.

[3] Como, Tip. Nazionale e Municipale A. Giorgetti, 1864.

Fatevi contare da qualche vecchietta l' astuzia che usò una femmina accusata di stregoneria, per scampare dalla tortura e dalla morte. Quando gli inquisitori le chiesero se aveva preso parte al ballo delle streghe, — « Sì, certo » — ella rispose. — « E allora diteci quale altra donna vi avete incontrato » — soggiunsero i giudici. Ed ella: — « C' era sua moglie, Signor Inquisitore, la quale ballava con un diavoletto.....; e c' era la moglie del Signor Podestà, e anche le loro, Signori Consiglieri colendissimi... » I giudici spalancano tanto d'occhi e impallidiscono : — « Ma è vero ? » — « Verissimo. » — « Giurate. » — « Giuro. E ho già narrato la cosa al mio amante. » — E allora, per tema la rivelazione non si divulgasse in paese, e le mogli loro non andassero incontro a triste fine, i giudici fecero promettere solennemente dalla donna di por tutto in tacere, e intanto rimandaronla assolta.

E che altro potè essere se non incantesimo di strega, il caso occorso al pastore di Teglio ? Così fermamente credevano ancora quei contadini che lo raccontarono a Napoleone Besta, non molti anni addietro [1].

Dove il torrente Rogna precipita nel Chiuro, la secolare erosione delle acque ha scavato un alveo angusto e profondo. Una volta, un pastore di Teglio si stava appunto sul margine del torrente, seduto all'ombra e cantando, quando improvvisamente gli apparvero innanzi tre bellissime fanciulle. S'intrattennero alquanto con lui, ma poi, quando egli chiese loro donde venivano, si allontanarono rapide, dicendogli : « Arrivederci il primo giorno dell'anno. » Il primo giorno dell'anno tornò il pastore al medesimo luogo, e riapparvero le fanciulle. Egli le condusse a casa; in breve s'accese d'amore verso una di esse, e, partite le altre due, quella ritenne e sposò. Vissero felici parecchi anni ed ebbero figliuoli. Ma un giorno, avendo il pastore, in un impeto d'ira, percosso la moglie, questa uscì di casa e non vi fe' più ritorno. Cercò il povero uomo, per monte e per valle; invano. Ma più strano si era che, ogni volta ch' ei tornava a casa, trovava il focolare acceso e la

[1] Cfr. op. cit., pag. 62-76.

minestra sul desco e i bimbi lindi e ravviati. C'era da impazzire. Un altro giorno percuote leggermente i figliuoli che gli avevan disubbidito, ed ecco, anch'essi scompaiono dalla casa. Piange piange l'infelice pastore e chiama di e notte i suoi cari, e il primo giorno di ogni anno va sul ciglio del torrente, dove prima gli era apparsa la donna. L'eco soltanto risponde a' suoi lamenti. Finalmente, il primo giorno del decimo anno, salito al solito luogo, gli parve udire una nota voce che lo chiamasse là giù tra le acque spumeggianti, si sentì attirato da una forza misteriosa, e si gettò nell'abisso.

Quel luogo ora è detto la Valle della maga.

Ma a Piazzalonga, gruppetto di case posto sotto il piano di Lot, in quel di Ardennò, è vivo ancora il ricordo di una maga morta pochi anni or sono. Era una povera vecchia, m'han detto, forse una mentecatta: una brutta figura, lunga lunga, stecchita, coi capelli sciolti, cogli occhi stralunati. Scendeva tratto tratto ad Ardenno a chiedere l'elemosina. Le mamme, le cattive mamme, la indicavano, minacciando, ai fanciulli disubbidienti; tutti fuggivano quando essa appariva di lontano; ma se per avventura non potevan schivarla, s'affrettavano a lanciarle un centesimo o un tozzo di pane, perchè ne temevano le vendette, essendo stata vista far certi segni sul capo a bimbi che poi morirono. I più coraggiosi osavan talvolta affrontarla e parlarle; ed allora diceva profezie sul tempo e sulla vita, e donava erbe prodigiose. Finì col diventare lo spauracchio del paese. Vilipesa e maltrattata, quantunque temuta, non osò più entrare in chiesa, e il prete la scomunicò. Un giorno fu trovata morta in un bosco, sola, abbandonata come un vecchio cane randagio.

L'ultima strega di Valtellina.

Ma intanto le becere e i fanciulli favellano ancora di spiriti. E non se ne parlerà forse, finchè il regno della morte sarà un mistero?

In una casa di Combo, presso Bormio, odono ancora quelli che hanno orecchie a ciò—odono tratto tratto dai sotterranei di

una casa venire un suono d'incudine e di martelli. Ed è la fantasima, dicono, dell'antico padron della casa, certo Pedranzini, malfattore, che morì relegato sul Campolungo.

Nella stradicciuola che da Ponte conduce alla strada provinciale, è una chiesa detta della Madonna di Campagna, e, vicino, una casetta abbandonata in mezzo a una vigna, e che ora serve da polveriera. Là pure abitano spiriti di morti che appaiono talvolta in forma di fiamma.

Nella chiesa di S. Salvatore, la più antica di Valtellina, son conservati certi grandi teschi di morti. In tempo di siccità, oppure quando il Livrio troppo ingrossato minaccia la campagna, i contadini salgono lassù, prendono i teschi e li vanno a bagnare e a lavare nell'acqua del torrente, perchè credono così di propiziarsi gli spiriti di quegli antichi defunti.

Quel grande masso che giace in mezzo al letto del Masino, presso Ardenno, stimano alcuni sia vuoto internamente, rifugio una volta di falsi monetari, ed ora delle loro anime dannate.

Ma ad Ardenno vi potranno anche raccontare una più complessa leggenda. Sopra il paese s'alza un monte brullo e roccioso detto appunto dal suo arido aspetto la *preda rosa* (pietra rossa) o *corno brusà* (corno bruciato). Ma perchè bruciato? Ecco: Vivevano, una volta, su di esso due fratelli, pastori di mandre copiose; e il monte era coronato di boschi e ricco d'acque e di prati. Ma un giorno salì sulla vetta un vecchio mendico, e chiese ai fratelli la carità. Il maggiore, superbo e crudele, gli offrì il cibo apprestato pei maiali; e il minore invece, buono e pio, gli diede la sua minestra. Lo ringraziò il vecchio, mangiò la minestra, e poi gli disse: — « Vieni con me » — « Dove ? » — « Vieni. Ti condurrò in luogo di delizie, purchè tu mi segua, senza voltar mai indietro lo sguardo. » S'incamminano per sentieri e per balze; ma, mentre vanno, il cielo s'oscura, nubi s'accavallano a nubi, scoppiano folgori e s'alza un terribile frastuono. — « Dove mi conduci, o vecchio ? Che accade ? » — « Vieni, e non voltarti. » Ma il giovane non può vincere la tentazione e si volge indietro. Ed ecco, subito acceca. — « O buon vecchio » — egli prega —

« ridonami la luce, o buon vecchio. Io ho avuto pietà di te , e tu non esser crudele e mi perdona. » — Il vecchio batte tre volte una roccia col suo bastone, e immantinente ne scaturisce acqua chiara; con essa bagna gli occhi del pastore e così gli ridona la luce. Ma che vede egli ? Non più il vecchio, non i boschi, non i prati, non le mandre, non la casa , non il fratello : Tutto era bruciato. Solo un filo d' acqua zampillava dalla rupe vicina. Lì presso fu costruita la chiesetta di S. Chierico ; e l' acqua dicono guarisca ancora il mal d'occhi.

Presso Morbegno, nel piano di S. Martino, vanno di notte vagolando le anime dei morti nella battaglia ivi anticamente combattutasi con i Grigioni.

Presso Talamona, un piccolo campicello fu da un signore donato alla Chiesa, purchè il prete, in certi giorni, pregasse per le anime del purgatorio. E queste riconoscenti, han sempre difeso e difendono quel terreno dalle acque devastatrici del Tartano.

E poco più in alto, quelli di Campo narrano di aver visto talvolta, nel giorno dei morti, all'avemaria , nove spettri , vestiti da frate, venir dal monte, passare sulle acque del torrente e poi sprofondare nel suolo.

Quanti fantasimi, su quelle acque del Tartano ! Quando esisteva il ponte di Trona, ce n'era uno persino che si divertiva a molestare i passanti con grida strane e con gesti goffi e buffoneschi !

E se vi piace raccogliere altri simili racconti , interrogate qualcuno di Albosaggia , di quelle casette sparse là sul pendio della montagna che s'alza di fronte a Sondrio, nella riva sinistra dell' Adda. Il luogo situato a sera , non è battuto dal sole che pochi mesi d'estate, e per i folti boschi che lo coprono e i molteplici torrentelli che vi han scavato solchi profondi, ha un aspetto piuttosto lugubre e tetro. Ed oh come gli spiriti amano quel luogo e a loro agio vi guazzano ! La morte istessa talvolta , la Regina, si vede a mezzanotte passar sul ponte dell' Adda , coperta di un velo bianco, sopra un cavallo bianco. E pure lì, su cavalli, convengono le ombre dei ricchi sondriesi defunti. Alcuni hanno ve-

duto, la notte, un gatto bianco uscire da una finestra di casa Ambria, far un giro sul cornicione della facciata e ritornare ancora donde era uscito: un gatto misterioso che di giorno nessuno ha veduto mai. E la vecchia casa Paribelli è anch'essa abitata da spiriti. Le anime di due preti, dei quali i contadini sanno dirvi anche il nome, sogliono convenire e conversare la notte sul ponticello ch'è di fronte alla casa. E nell'interno poi, c'è una grande sala della quale gli spiriti sono padroni. Essi stánno nascosti entro stipi e cassettoni di cui son piene le pareti rivestite di legno; e, quando scocca la mazzanotte, balzano fuori e ciarlano e danzano in una ridda infernale.

Ma dove più gli spiriti convenivano numerosi, era nella oscura Val Mani. Lì, addirittura non ci si poteva più passare, non che abitare. Con certo lor fetido fiato, rendevano sterili i campi, facevan rotolare valanghe, incendiavano boschi, insomma eran diventati insoffribili. Che fare? — « Se ricorressimo a Don Sebastiano! ? » — propose un giorno uno dei valligiani. — « Egli è un santo ed è pieno di scienza, e sa dove il diavolo tiene la coda » — Fu chiamato Don Sebastiano. Egli venne co' suoi libroni e coll'acqua benedetta. Ma, lesse il Vangelo: invano; benedisse la valle: invano; fece esorcismi: invano. Già i valligiani cominciavano a mormorare e a dubitare della sua virtù, quando egli comandò di innalzare tre grandi croci nella valle. Fu fatto, e subito gli spiriti disparvero.

Tornò il prete, tutto contento, al suo paese. Ma gua' che gli avvenne. Una sera, nell'ora del crepuscolo, si recò, come di consueto prima di coricarsi, all'ossario, per leggere l'offizio dei defunti. Come degli spiriti aveva un poco paura anche lui, segnò, come al solito, per precauzione, col suo bastoncello, un cerchio nella sabbia; v'entrò nel mezzo, accese un moccolino, per poterci vedere a leggere, aperse il libro, e s'inginocchiò. Aveva appena letto due righe, che il lume si spense. — « Aria importuna! » — mormorò il prete, quantunque veramente di aria neanche un filo spirasse; riaccese il moccolo e riprese la lettura. Ma dopo un po', ecco di nuovo esso si spegne. Lo riaccende; e si spegne

la terza volta. — « Oh insomma ! — scatta Don Sebastiano stizzito, perchè certi scherzi fanno perdere la pazienza anche a' santi; e, in così dire, s' alza, e.... Gesù e Maria Santissima ! cosa vede d' intorno ! Una folla, una vera folla di spiriti. Eran lì tutti bizzarramente vestiti, magri, pallidi, e portavan ciascuno un sacco sulle spalle, e, più lontano, alcuni trascinavano carri carichi di masserizie. — « Chi siete ? Cosa volete ? » — chiese il prete, con un filo di voce. E uno spettro più lungo degli altri, s' avanzò e disse : — « Siamo gli spiriti che tu hai cacciati dalla Val Mani. Da un pezzo andiamo vagando in cerca di nuova sede ; chè noi non possiamo morire. Ora siamo qui venuti a chiedere un tuo consiglio. Suggerisci tu un luogo dove possiamo andare liberamente, e dove nessuno più ci molesti. » Don Sebastiano tentò schermirsi; ma gli spiriti lo minacciarono; ed egli, che non aveva seco nè croci, nè acqua santa, dovette rispondere.—« Andate » — rispose tremando—, « in... Val di Togno— ». Tutti i pallidi spettri fuggirono; e la sera tornò tranquilla.

Ma da quella sera, nella Valle di Togno ci si sente, e avvengono scenacce simili a quelle che una volta avvenivano nella Val Mani. Dicono alcuni pastori, d'aver visto un fantasma passare con una lanterna in mano e battere con un martello i sassi e le rupi, per farle cadere ed ammazzare il bestiame. E alcuni ingenui portano ancora in certe grotte remote, qualche offerta.... che naturalmente godono gli astuti.

Ancora per poco; e le nuove generazioni di questa splendida valle che non ha analfabeti, forse neppure più si tramanderanno queste fiabe alle quali quasi nessuno presta più fede e solo qualche vecchia racconta. Passa la civiltà, spazzando via i ruderi del passato. Com' è raro vedere ancora, oggi, la contadina di Bianzone e di Ardenno colla tradizionale *balzana* rossa circondante la gonna, e il pastore di Morbegno coi calzoncini corti e la giubba a larghe falde e il panciotto rosso e i peduli di panno, così è raro ormai vedere o udire i costumi e le leggende di cui ho fatto cenno.

Dello sparire di pregiudizi insani e di goffe tradizioni e di

incivili costumanze, non noi ci lamenteremo; nè, come già una volta a Bormio il buon giureconsulto Alberto De Simoni, ci ergeremmo a difendere l'istituzione di un *Podestà de' Pazzi*. Ci sarebbe a rimpiangere quel poco di poesia che fugge insieme con talune costumanze gentili e certe care finzioni create dalla fantasia popolare; ma dobbiamo aver fede che un' altra poesia spunterà nelle anime novelle, figlia di pensieri più forti, di cognizioni più vere, di aspirazioni più umane.

Comunque, affrettiamoci ora a raccogliere questi minuscoli e pur non inutili documenti di storia.

Sondrio, Luglio 1898.

GIAMBATTISTA MARCHESI.

MISCELLANEA.

Origine del suono dell' Ave Maria del mezzogiorno alle 11 in Val d' Aosta.

RA le tante tradizioni antiche, che la Valle d' Aosta tuttora conserva, vi è quella, abbastanza originale, di suonare l' « Ave Maria » del mezzogiorno alle undici, tradizione che risale al passaggio del famoso Calvino.

Costui approfittando delle guerre combattutesi dal 1535 al 1542 tra Carlo V e Francesco I, a cui il duca Carlo fu costretto a prendere parte, penetrò segretamente nel Ducato d' Aosta.

Riparò a Bibian in un fienile di proprietà del nobile avv. Francesco Vandan e di là per mezzo dei suoi seguaci egli cominciò a spargere le dottrine che dovevano portare tanta rivoluzione nel Cristianesimo.

Preoccupati i cattolici dei progressi degli innovatori cominciarono pubbliche preghiere e penitenze: lo stesso conte Renato di Challand, maresciallo di Savoia e governatore del Duca, cogli uomini più eminenti prendeva parte a piedi nudi coperto di sacco, col capo cosparso di cenere, alle solenni processioni.

Adunatosi poi il consiglio formato dalla nobiltà, clero e popolo, vennero presi severi provvedimenti per stornare i danni che minacciavano il Ducato e la cattolica religione.

Si determinò di arrestare Calvino ed i pervertiti; ma essi, avvisati da messi segreti, che molto probabilmente avevano preso parte all' assemblea, ebbero tempo di evadere e Calvino potè trovarsi in salvo nel Vallese. La sua fuga, avvenuta appunto alle 11, fu salutata dal suono festoso delle campane, per celebrare quell'avvenimento.

E per ricordare quella data memorabile, dove trionfarono e la devozione alla casa Savoia e l'attaccamento alla religione cattolica, si continuò a suonare alle 11 l'« Ave Maria » del mezzogiorno.

Il suono delle campane contro il nubifragio in Toscana [1].

Un telegramma del 23 Luglio 1898 al *Giorn. di Sicilia*, an. XXXVIII, n. 204, 24 Luglio:

Firenze 23. — Durante un violentissimo temporale, cinque giovinotti di Limano (Lucca) salirono sul campanile del paese, e seguendo una tradizionale superstizione si dettero a suonare le campane a distesa, allo scopo di « rompere l'aria » e scongiurare la tempesta.

Due di essi, colpiti dalla folgore, rimasero fulminati, gli altri feriti.

L'origine dei maccheroni.

Il nome dell'elegante fiore detto *Gladiolo* deriva dal celtico *Glaiff* e dal latino *Gladius*, *spada*, perchè le sue foglie *ensiformi* somigliano a lama di una *daga* come quella del giaggiolo o iride.

Dioscoride, Teofrasto, Apulejo descrissero il Gladiolo, che dai Greci vien chiamato *Xiphion*, *Phasganion* e *Machoercnion*.

E i celebri maccheroni napoletani forse pigliano tal nome o da una pasta che gli antichi formavano con farina e radice cotta di Machoeronion o per la somiglianza che le foglie di essa hanno con la pasta grossa che in termine commerciale dai pastai si chiama oggi *lasagna*.

« Xiphion, alii Phasganion, alii Machoeronion a foliis figura vocatur: est enim Iridi simile, at minus et angustius, et gladioli modo mucronatum. »

Anticamente le ragazze si ornavano di gladioli per festeggiare gli imenei delle loro amiche quasi per dimostrare che ad esse dispiaceva di perdere l'affettuosa compagna, perchè per credenza antica si narra che Apollo si nascondesse a piangere nei fiori di gladioli per l'uccisione del suo Giacinto.

In questa stagione i gladioli ancora sfoggiano le bellezze delle loro superbe spighe di colori svariatissimi.

Le superstizioni delle sarte.

Ogni arte ha i suoi pregiudizi, le sue superstizioni. Le sarte ne hanno parecchie.

---

[1] Cfr. *Archivio*, v. XII, p. 287.

Se una sarta rompe il filo cucendo, vuol dire che ella sarà abbandonata dal proprio innamorato; in alcuni paesi è presagio di una disgrazia.

Se il filo si annoda spesso, è segno che la persona cui l'abito è destinato è gelosa; quando, tolta che è l'imbastitura ad un vestito, vi rimane un filo di bianco, l'operaia corre il rischio di non essere pagata della sua fatica.

Quando, recandosi di mattino al lavoro, una sarta perde le forbici, si dice in Bretagna che il giovanotto il quale le trova la sposerà.

Le forbici che cadono annunziano la visita di un forestiere; se la loro punta si conficca nel pavimento, il lavoro non mancherà per un pezzo.

Gli spilli che si rovesciano non sono affatto buon segno; se la lavorante novizia si punge è buon augurio, perchè vuol dire che « il mestiere entra ; » per conoscere bene l'arte bisogna anzi che una si punga sette volte nel medesimo posto.

Se esce del sangue dalla piccola ferita, significa che la sarta sarà baciata in quello stesso giorno.

Nei laboratori parigini le sarte zitelle che cuciono dei vestiti da sposa han l'uso di mettere dentro l'orlo uno dei loro capelli. Ciò porta fortuna; esse troveranno presto un buon marito...

Le sarte badano poi a porre una quantità di sfilature entro gli orli, perchè ciò deve portare felicità alla sposa.

In ogni paese, poi, c'è ripugnanza a cominciare il lavoro di Venerdì. Nella Bassa Bretagna si va oltre, credendosi che il cucire di Venerdì e di sabato faccia piangere la Madonna.

Nel Belgio si dice che la sarta che non osserva il precetto del riposo festivo deve soffrire, prima di morire, fino a che tutte le cinture fatte dalla sua mano in tempo proibito sieno scucite.

Alcune credenze ed usanze nelle Indie Orientali.

Credenze

Nelle Indie orientali si adorano gl' idoli nelle chiese, non dissimili delle nostre, piene d'immagini dipinte, e nei giorni della loro solennità li adornano con fiori e rami. Gl'idoli sono d' oro, di argento, di avorio o di pietra.

Il modo come si fanno i sacrifici è vario. Generalmente gl' Indiani, prima che entrino nel tempio, si lavano con acqua chiara e poi si buttano bocconi per terra, la baciano più volte ed orano.

Il 25 dicembre è per gl'Indiani una delle feste più solenni: si lavano tutti nel *tancko* e vanno dai bramini, i quali a ciascuno ungono la testa di quell'olio e poi fanno il sacrificio sull'altare, ove sta un grande idolo con una spaventevole faccia, e tutti gl'Indiani, buttati per terra, vanno ad adorarlo. In quei giorni i banditi e i malfattori possono andare a chiedere perdono dei loro peccati.

Il vestire

Gl' Indiani non portano barba, hanno lunghissimi capelli che tengono distesi sopra le spalle, e quando vanno a guerra se li legano dietro al collo con una cordella di seta. Comunemente non hanno lana, ma lino, cotone e seta in gran copia. Non portano ai piedi che una soletta legata con una cordella rossa di seta e d'oro, ciascuno secondo il suo grado.

Le donne, in alcune parti, portano scarpe lavorate d' oro e di seta, e alle braccia braccialetti e maniglie d'oro, e intorno al collo e alle gambe collari d'oro del peso di tre libre, piene di pietre preziose.

Le acconciature di testa delle donne sono di diverse sorti, ma la maggior parte intrecciano i capelli con cordoni di seta, e con veli lavorati d'oro si coprono il capo.

Alcune hanno capelli posticci neri e quanto più neri, tanto più belli son tenuti. Altri si coprono la testa con foglie di alberi di diversi colori.

Le indiane adoperano molti unguenti e gli uomini tanto sandalo, da riuscire quasi deformi.

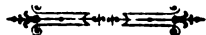
Il mangiare

Lo preparano gli uomini non mai le donne, le quali non attendono ad altro nè hanno altro pensiero, che di lavarsi e profumarsi per piacere agli uomini.

Il mangiare negl' Indiani è assai semplice: carne in genere non usano, e dove l' usano, dimandano prima il permesso ai bramini, ad eccezione delle infime classi. La vacca è rispettata, e mangiano piuttosto porci selvatici e gatti, e le classi infime anche sorci. Ma il re dei cibi, nell'India, è il riso, del quale fanno il loro minestrone. Vino non hanno, ma usano certi liquori spiritosi, e quelli che li bevono sono tenuti in dispregio e non sono ammessi in giudizio, come testimoni.

Il riso viene solennemente seminato con accompagnamento di musica, accompagnata da uomini vestiti da diavoli, i quali coi sonatori fanno gran festa, acciocchè il diavolo produca riso in abbondanza. Gl'Indiani non toccano il riso prima di essersi lavati, considerandolo come cibo sacro: perciò nelle navigazioni, per le quali non possono gl'Indiani scendere a terra e lavarsi, non mangiano riso.

Il re è servito da quattro bramini. Il cibo viene prima offerto all' idolo, e vedendo che non ne vuole, lo portano al re in un bacino di legno, nel quale sta una grandissima foglia di albero. Il re mangia in terra e i bramini lo stanno a guardare; se non mangia tutto, quello che avanza vien dato alle cornacchie [1].

[1] *Il Rinnovamento Educativo*, n. 2, Palermo, 1 Marzo 1898.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Seconda Raccolta di Favole e Novelle calabresi con la versione italiana, Aneddoti, Scherzi e Proverbi per Luigi De Pasquale. Castelvetrano, Lentini edit. 1898. In-8.º, pp. 113, L. 2.

NTRANO in questo volume diciannove favole nel più largo significato della parola, sette novelle, venti aneddoti, tre leggende, alcuni canti, canzonette e filastrocche, un saggio di scherzi e motteggi, e poche centinaia di proverbi. Parte di queste tradizioni orali è edita, parte inedita. Le favole sono in testo calabrese e in italiano letterale, e non si ha a perder tempo per riconoscervi la provenienza letteraria, specialmente in alcune, le quali non sono sempre in prosa e quando lo sono vengono intramezzate da versi; il che dà argomento a credere che la forma originale poetica sia stata obliterata e sostituita dal racconto prosaico. Alcune sono senz' altro poetiche e tra queste è la famosa favola Esopiana « della cicala e della formica. » Il Raccoglitore ha compreso nel gruppo delle favole la nota filastrocca infantile della *capra ferrata,* che costituisce uno dei più comuni esercizî mnemonici. Favole son pure dette qui gli aneddoti del contadino e i fagiuoli, del muratore che interpreta a modo suo il verso della cicala, dell' uomo grossolano che prega invano un santo la cui statua proveniva da un tronco d' albero divenuto secco e non buono a nulla, e via discorrendo.

Delle novelle una appartiene al ciclo di Bertoldo, altre al gruppo che mette in canzone la proverbiale cretinaggine di alcuni paesi; nel qual gruppo potrebbero annoverarsi quasi tutti gli *aneddoti,* compresi nelle pp. 65-77. Le tre leggende (*Fratia, Marco, S. Stefano*) non sono nuove ai lettori dell' *Archivio,* nel cui vol. X, pp. 167-68, vennero pubblicate.

Sotto il titolo di *Poesie calabresi* si leggono quattordici filastrocche e tiritere, specialmente d'ingiurie a comuni della Calabria. Tra gli *Scherzi e Motteggi* ve ne sono allusivi ad antiche leggende, persone e cose, che meriterebbero dei chiarimenti, se pure questi son facili a trovarsi trattandosi di vaghi accenni a fatti scomparsi del tutto dalla memoria del popolo. Questa facilità è invece nella illustrazione de' cento e tanti proverbi onde si chiude il volume, e dove qualcuno è inedito anche nelle paremiografie meridionali d' Italia. Notiamo i seguenti, che riportiamo nella grafia, per noi sempre discutibile, del Raccoglitore:

A maja e aprili, si lavuranu i piji (terreni deboli). — *'A serpi chi boli ammazzatu, nesci a menzu 'a strata.—A lu passu di l'aliva, si cucina 'na gaijna.— 'A cipuja d'aprili, comu 'a chianti, accussi 'a vidi. — Cui cumandu, no suda. — Ddio mu ti libbara di caddu di muntagni e di friddu di marini.— Fa cchiù 'nu cantu, ca no 'nu campu.—'Nt' 'a tridicina i S. 'Ntuninu nè acqua e no acquazzina,* ed altri parecchi, che noi non sappiamo riferire perchè osceni, ma che i lettori potranno leggere alle pp. 103 e 111.

La ragione di questa novità vuolsi riconoscere nella giusta preferenza data dall'A. al genere di proverbi meteorologici e agricoli.

G. PITRÈ.

L'Amore. Paralipomeni di PAOLO MANTEGAZZA, Professore di Fisiologia e Senatore del Regno. Milano, Fratelli Treves. editori 1898. In-16° pp. X-311. L. 3,50.

— « Ancora un libro sull'amore? dirà il lettore. Non ne avete scritto tre: una *Fisiologia*, un'*Igiene* e gli *Amori degli uomini?* »

Sì, risponde il Mantegazza; e per giustificare la compilazione di questo quarto libro, aggiunge di averlo scritto perchè nei primi tre avea dimenticato tante cose, e queste ha voluto dirle ora riempiendo così « una parte almeno di quelle lacune » che certe signore « hanno trovato nella *Fisiologia dell' amore.* » « Ho cercato di studiare serenamente (e alla mia età lo posso fare senza troppe difficoltà) tutti i piccoli e intricati problemi della moralità amorosa, che fin qui furono sempre risolti dalla religione con troppo rigore; dalla morale quotidiana con troppa indulgenza; dal codice civile con troppa ipocrisia. Mi sono studiato di ricondurre l'amore alla fonte prima della natura... Studieremo insieme i peccati d'amore... Nella seconda parte di questo libro vi darò un'antologia dei canti erotici, cercando di tracciare le prime linee di una psicologia comparata dello amore come si manifesta nella poesia dei popoli selvaggi o dei popoli civili, ma meno noti all'universale. »

Lasciando all' egregio uomo la consolazione di parlare d' amore terrestre all'età sua, di cercare i più reconditi misteri di esso, le più sottili pieghe del

cuore degli innamorati e di studiarvi forse da fisio-psicologo, ma non certo da moralista, rileviamo che metà del libro è tutta di folklore. Il cap. VIII, p. e., verte sopra « la letteratura dei popoli analfabeti », ed illustra i caratteri comuni a tutta la poesia amorosa, le esagerazioni, le ripetizioni, le immagini povere: i caratteri universali del linguaggio amoroso; i c. etnici dei canti d'amore. Il IX° ed il X°: Le parole d' amore nel dizionario italiano e in alcune lingue americane.

Qui, senza partecipare alle idee troppo esclusive dell'A. nel giudizio critico sulla poesia amorosa dei popoli inculti, dobbiamo lamentare la povertà della materia messa a profitto da lui.—Perchè in uno studio generale come il suo le sole parole d'amore italiane e delle lingue americane ?—Perchè, o egli non ne conosce altre, o non s'è voluto dare la pena di cercarne presso popoli africani, australiani, asiatici e via dicendo: il che conferma il concetto che il M. lavori con le forbici, e che dove non vi sia da tagliare, non si affanni a lavorare di suo.

Una conferma di questo l'abbiamo nella seconda parte del volume: *L'Antologia d'amore*, nella quale si leggono scarsi canti spigolati in libri diversi e tradotti in prosa o in poesia. Certo non è da supporre che questi canti debbano raccogliersi tutti da un solo: ma il fatto stesso di una spigolatura rafforza il giudizio oramai accreditato in Italia intorno all' Autore del malaugurato libro degli *Amori degli uomini*, del quale questo forma un'appendice.

E frattanto giova osservare che le prime linee d'una psicologia comparata dell' amore per via d' un' antologia di canti popolari di popoli analfabeti non potremmo riconoscerle nel M., che, a quanto pare, se ne vuol dare il vanto. Prima di lui, M. A. Canini le tracciò largamente nei cinque volumi del suo *Libro dell'Amore*, ed il nostro prof. G. Ragusa-Moleti, con idee più adatte e con principi rigorosamente scientifici, le accentuò nel bel saggio di *Poesie dei popoli selvaggi o poco civili* (Torino-Palermo, C. Clausen 1891): saggio che il M. avrebbe fatto bene a consultare, o che forse consultò senza degnarsi di citarlo.

G. S.

Ustica. Prag. Druck und Verlag von Heinr. Mercy Sohn, 1898. In fol., pp. XII-132, con 58 tavole e due carte.

Il titolo è semplicissimo e manca del nome dell'Autore; ma noi crediamo di non essere indiscreti dichiarando che la *Ustica* è scritta da quel sapiente e profondo etnografo e geografo che è S. A. l'Arciduca Luigi Salvatore d' Austria.

Premettiamo che come edizione, essa è quanto di più splendido possa desiderarsi. L'editore sig. H. Mercy di Praga ne ha fatto, come sempre delle pubblicazioni dell'augusto personaggio, un' opera principesca, anzi addirittura reale, con carta della celebre Fabbrica Eichmann in Arnau e con caratteri della Fonderia Poppelbaum di Vienna.

Divisa in due parti: una generale ed una speciale, la *Ustica* raccoglie le notizie più minute, le informazioni più peregrine della topografia, della storia, della vita materiale e morale di quell' isola. È un vero inventario, largo, ragionato, preciso, di una esattezza ammirabile, di quel che essa contiene, di quel che essa rivela a chi sappia e voglia studiarla, se pure un nuovo studio sopra Ustica sarà da tentare dopo questo esauriente del dotto principe.

Scorrendo la prima parte, nel secondo cap.: *Bevölkerung*, (pp. 36-48) troviamo pubblicati per la prima volta due racconti popolari dialettali come esempio della parlata usticana. Il loro titolo è: *'U re 'ranciu*, il re granchio, e *Li dui scarpareddi dispirati*, i due scarpari senza un quattrino. La versione tedesca dell' A. è fedele e, quanto si possa dire, piana e disinvolta. Chi vedrà tradotto in *Pomeranzen-König* il citato titolo: *Re 'ranciu*, si accorgerà d'un equivoco, facile ad incontrarsi nella interpretazione della voce aferizzata *'ranciu*, che vale tanto « arancio, » quanto « granchio. »

Benchè nessun costume proprio sia in quell'isola (« Es gibt auf Ustica keine eigene Volkstracht »), seguono due pagine (49-51) sulle feste principali ecclesiastiche dell' anno, sulle case (51-52), alcune delle quali sono qui disegnate. Altro saggio dialettale è nelle pp. 54-62, ed offre ventiquattro canzoni popolari, ripubblicate, parte dai nostri *Canti popolari sicil.*, 2ª ediz., parte dal libro del parroco Tranchina: *L'Isola di Ustica* (Pal. 1885-86). Anche queste sono fedelmente e maestrevolmente tradotte. La canzonetta lirica che tien dietro ad esse è del Meli e fu non esattamente recitata all'A., che nondimeno la riprodusse bene in tedesco.

Nel cap. III: *Ackerbau u. Viehzucht*, (Agricoltura e allevamento del bestiame) son passati a rassegna e descritti strumenti ed utensili agricoli. Dopo il cap. IV, *Jagd*, (caccia), il V verte sopra la *Fischfang*, (pesca), che, come vedremo, è illustrato da disegni di barche pescarecce locali.

Nella parte IIª, il cap. I, *Die Ortschaft*, è una descrizione ordinata del comune tutto, principiando dalla spiaggia e finendo alla via, che — se mal non ricordiamo da una recente nostra gita in quell'isola, — forse si chiama « la petriera ». Poi, particolarità d'ogni genere su le grotte, i capi, i sentieri, le rocce, gli scogli dell' isola coi nomi volgari e con quello che per tradizione è giunto fino a noi. Non vuolsi passare inosservato il frequente apparire di denominazioni relative a Turchi ed a scorrerie turchesche: il che ha ragione nella posizione dell' isola, esposta in passato alle continue minacce ed invasioni dei barbareschi: e già in questo *Archivio* (v. XVI, p. 519) noi stessi avemmo a riferire una leggenda dal titolo: *Il Bastimento turco*. Non v' è dubbio, perciò, che queste tradizioni non debbano avere antica data, salvo che esse, pur essendo antiche, col progredire dei tempi e con il succedere degli eventi, non abbiano subìto degli adattamenti; giacchè non dobbiamo dimenticare che prima assai della colonizzazione del secolo scorso, Ustica era stata abitata, ed ebbe anche un monastero di Benedettini.

L' opera è importante non solo per il testo, ma anche per 58 schizzi a

penna che ne alternano le pagine e due carte geografiche che le chiudono. In queste tavole è quanto di curioso, di pittoresco presenta il paesaggio bello e capriccioso, la vita campagnuola, cittadina, pescareccia, marinara di quell'isola. Però tu vi trovi con fine maestria ritratti tipi di case e di ville con ringhiere di balconi, strumenti agricoli (*Ackerbau-Gerathe*), come zappe, aratro (*Pflug*); forme dell' aggiogamento dei buoi (*Dresch-Gespann*), di bardature d' asini, di pagliai, di mandre, di barche e arnesi da pescare; un insieme nel quale è dato conoscere appieno quell'isola. Questi schizzi sono pur essi dell'insigne uomo.

G. Pitrè.

Zur albanesischen Volkskunde. Von Dr. Holger Pedersen. Kopenhagen Siegfr. Michaelsens Nachfolger 1898. In-8°, pp. V-125.

L' A., Privato-Docente nella Università di Copenhagen, pubblica in questo libretto la versione tedesca de' testi popolari albanesi usciti per opera e cura di lui nelle *Abhandlungen d. Königl. Sachs. Gesellschaft d. Wissenschaften*, ed aggiunge notevole materia al folklore de' popoli albanesi.

Vi sono 12 fiabe, da lui raccolte dalla bocca d' un mercante di bestiame, che le avea udite ed imparate da pastori e in un carcere, dove stette rinchiuso per omicidio. Queste fiabe, non ostante che tradotte da una lingua difficile, dal Pedersen appresa con lungo studio, procedono con molta spigliatezza, e si prestano a' soliti raffronti de' tipi comuni a gran parte d' Europa e di altre parti del mondo. Per fare un solo rilievo diremo che la 1ª, *Der Guitarrenspieler*, è la celebre *Storia di Ottinello e Giulia* dell'Italia, il romanzo di Pietro e Maghelona della Francia. Forse gioverebbe riferirne i titoli; ma, senza forse, questi titoli non farebbero indovinare il contenuto delle novelle.

Seguono 18 indovinelli: sulla campana, sull'uovo, sulla casa, sulla palla del fucile, sulla pica, sul vomere, sul fungo, sull' arme, sul cielo, sul melogranato, sul naso ecc., e, salvo poche eccezioni, rispondono ad altrettante versioni di tipi di altre regioni europee. La tradizione si ripete con fedeltà maravigliosa.

Nel gruppo di credenze popolari l'A. comprende 18 pratiche, superstizioni ed ubbie. Notevole è la 10ª, nella quale riconosciamo una ingegnosa leggenda da riportare al ciclo dei cosiddetti *Giorni del prestito*. Leggende son pure comprese sotto i numeri 17 e 18. Queste e forse qualche altra avrebbero potuto formare un genere a parte di tradizioni leggendarie; perchè, a dir vero, non hanno se non una lontana analogia colla rubrica: *Volksglaube*, sotto la quale vanno.

Tra le 12 canzoni che fanno pregevole il libro ve ne sono d'amore, e con qualche accenno locale. Di epiche o epico-liriche propriamente dette, qualcuna appena. La 10ª è una ninna-nanna. Una *Marseillaise* albanese, forse perchè recente e di indiscutibile fattura letteraria, è fuori numerazione.

G. Pitrè.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA. *Dante Mago*. Roma, Società editr. D. Alighieri 1898. In-8°, pp. 14.

« Si conservano nell'Archivio vaticano due atti notarili di un processo svoltosi in Avignone..., onde risulterebbe che l'Alighieri verso il giugno del 1320 fu a Piacenza e che egli ebbe fama di mago.» Galeazzo Visconti, stando a campo presso quella città, vi avrebbe fatto venire il milanese Bartolomeo Canolati del fu Uberto, e sollecitandolo perchè facesse morire di malefizio Papa Giovanni XXII, già Jacques Duèze di Cahors, nemico dei ghibellini, gli confida che ha fatto venire all' uopo « Maestro Dante Alighieri di Firenze, » ma vuol servirsi di lui Canolati. E « Sappi, o Bartolomeo, — soggiunge — per veruna cosa al mondo permetterei che il predetto Dante Alighieri ponesse mano a questa faccenda, o se ne occupasse in qualche modo, anzi non gliene farei parola, anche se mi desse mille fiorini d'oro ».

Di questa testimonianza si occupa il ch. prof. Della Giovanna nel cit. opuscolo e rileva le ragioni per le quali Dante potè aver fama di mago o di incantatore. Opportunamente egli cita certe asserzioni di Jacopo della Lana e di Benvenuto da Imola, seguite da Stefano Talice da Ricaldone, come commenti ai versi relativi agli indovini da Dante incontrati nella 4ª bolgia dell'8° cerchio dell'inferno:

Certo 'i piangea, poggiato ad un de' rocchi ecc.

Al D. G. pare che « la tradizione che attribuisce a Dante la pratica della magia, dell'arte divinatoria e dell'alchimia sia di origine letteraria anzichè popolare. » Egli non negherebbe con Ad. Bartoli l'esistenza di una leggenda dantesca; ma l' ammetterebbe « artificiale, rudimentale e frammentaria per non aver trovato favorevoli condizioni di tempi e di luoghi. »

A questa maniera di vedere del D. G. incliniamo anche noi. Nel medio evo, per una evoluzione naturale, molti uomini insigni in Italia diventano negromonti, stregoni, esseri straordinari. Quel che il D. G. rileva di Dante avvenne del Petrarca nel Parmigiano, del Boccaccio in Certaldo (vedi *G. B. Basile*, a. III, n. 12; *Giorn. degli eruditi*, v. I, nn. 15-16; *Illustraz. Italiana*, a. IX, n. 15), per non dire di Virgilio in Napoli, di Ovidio negli Abruzzi, di Pietro d' Albano nel Feltrino, di Nicola Pesce in Sicilia, di Ezzelino da Romano nel Veneto ecc.

—

A. BALLADORO. *Folk-Lore Veronese: La Vecia (Rappresentazione popolare)*. Torino, C. Clausen Edit. 1898. In 16°, pp. 24. L. 1.

Usano alcuni contadini del Veronese

recitare certa breve farsetta, nella quale rappresentano il Carnevale, la Quaresima ed altri personaggi immaginari; e che può, a nostro debole avviso, classificarsi nel genere dei contrasti appunto tra il Carnevale e la Quaresima.

Quest'ultima è raffigurata in una vecchia: e *vecia* è il titolo che quella farsetta, dal popolo detta *commedia*, prende così in bocca degli artisti da strapazzo come nell'opuscolo che abbiamo sotto occhio del Conte Balladoro.

Il tema della pretesa commedia è « Carnevale che vuol fare vendetta di Quaresima; la vecchia che fa il testamento, ed infine Carnevale che *resega* (sega) la vecchia ».

Il testo, che il B. è riuscito a raccogliere, e del quale bisogna essergli grati, non è gran cosa. Egli stesso lo dice «confuso, e difficil cosa è il raccapezzarvisi. Certamente la forma primitiva è alterata; in origine doveva essere in versi: spesso si risente la rima. Alcune frasi poi mancano assolutamente di significato.

«Lo stile oltre che l'essere italianizzato, risente di altri dialetti; la parte del dottore, specialmente, è quasi tutta lombarda.» E nondimeno, questa *vecia* sconclusionata interessa ed infiamma i contadini, che fanno a gara « nell'apprendere e riportare i punti più salienti.»

Per noi però il componimento ha un interesse particolare, che il B. intravede bene nella prefazione. Esso ci riporta ad una usanza già comunissima ed ora in molti luoghi smessa, quella di *segare la vecchia*.

Di questa usanza ci occupammo dieci anni fa negli *Usi e Costumi* (v. I, pp. 107-9) richiamando i ricordi che trovammo per gli Abruzzi, Genova, Milano, Trento. Questa del Balladoro è un'altra citazione, e delle migliori certamente, perchè conferma la esistenza dell'uso, da aggiungere alle già note. Ricordiamo in proposito la preziosa monografia del prof. H. Usener, *Italische Mythen* (p. 192), nel *Rhein. Museum* di Bonn, v. XXX, 1875, ed altri riscontri marchigiani ed umbri da noi rilevati nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, serie III, v. I, pp. 380-1. Pal. 1875.

—

SAC. M. BELLI. *Magia e Pregiudizi in Catullo, Tibullo e Properzio.* Prato, Tip. Succ. Vestri 1898. In-16°, pp. 70.

Con intelligente premura il Dott. Belli continua i suoi studî sulla magia e sui pregiudizi nei principali poeti latini. Questo qui è il quinto di siffatti studî e, come i precedenti, estrae e commenta quel che più davvicino al folklore latino offrono i carmi di Catullo, Tibullo (già prima d'ora da lui stesso ricercato) e Properzio: tre poeti vissuti « in uno dei periodi più torbidi della romana repubblica, già prossima a sparire. » La materia dei pregiudizi non è ricca. Essa talora si riduce a semplici spigolature che sono riferibili alle virtù del basilico e della ortica, allo starnuto, a' riti nuziali, al meriggio, al lavaggio come rito espiatorio (Catullo); ai sogni, alla strega (?) (*strix*), al nodo magico, al rito dell'ossilegio, (Tibullo); alle saghe ed alle loro operazioni magiche, al culto delle pietre sacre ne' campi o ne' trivii, alle divinazioni per mezzo della luna, a' sogni, allo starnuto, alla nottola, alle sorti prenestine, al mito di Vertumno (Properzio).

Il B. ha sempre qualche cosa da insegnare con osservazioni ingegnose e con opportuni richiami.

—

[L. GORTANI e G. MARINELLI]. *Linguaggi, Usi e Costumi* [della Carnia]. Estratto dalla *Guida della Carnia*. Firenze. Tip. Ricci 1898. In-16°, pp. 42.

Con severità scientifica sono in questo estratto esposti gli idiomi e i dialetti, le tradizioni e le usanze di quella regione: i primi per opera dell' ing. Luigi Gortani e del prof. G. Marinelli, le seconde per opera del solo ingegn. Gortani.

La massima parte de' Carnici parlano il materno friulano, che vuol esser distinto in quattro tipi; i naturali di Sàuris e Timau però parlano due varietà di un dialetto tedesco; e sì di quei tipi come di queste varietà gli autori tracciano le caratteristiche fonetiche e filologiche apprestando dei saggi popolari sia di canto, sia di proverbi, sia di racconti. I saggi tedeschi, meno uno di p. 18, sono letterari; il che non ci sorprende, perchè abbiamo non infrequenti

volte riscontrato che nelle *isole* (ci si permetta la denominazione) dialettali raramente si trovano tradizioni poetiche popolari, che possano essersi conservate al pari del dialetto o della lingua.

Nel cap. di *Usi*, *Costumi*, *Leggende e Tradizioni* del Gortani, illustrati da cinque disegni, si discorre delle case, del vestire, degli alimenti, della nascita e del battesimo, delle nozze, dei funerali (vi sono delle nenie), delle *cidule*, del maggio, e di altre vecchie usanze. Diffusissima è la credenza nei *Pagans*, ultimi ostinati cultori della idolatria nei primi tempi del cristianesimo, nei *Silvans*, varietà di quelli, nei *Guriùz*, stirpe di nani, nei folletti, nel *Mazzarot* nel *dràg* e in altri esseri fantastici, intorno a' quali si sono formate svariate leggende.

Di questi esseri leggendari si intrattenne anni fa nell' *Archivio* la egregia nostra amica e cooperatrice sig.a Angela Nardo-Cibele. P.

Recenti Pubblicazioni.

Balladoro (A.). Folk-Lore veronene: Canti. Torino, Clausen ed. 1898. In-16°, pp. VIII-189.

Cesarini Sforza (L.). Modi di dire storici usati nel Trentino. Trento, Zippel 1898. In-8°, pp. 33.

Falcone (G.). Mafia e Omertà: 2ª edizione. Napoli, Pesole 1898. In-16°, pp. 18.

Giannini (G.). Una curiosa raccolta di segreti e di pratiche superstiziose fatta da un popolano fiorentino del sec. XIV. In Città di Castello. S. Lapi MDCCCXCVIII. In-16°, pp. IV-131.

Nieri (I.). Vita infantile e puerile lucchese. Lucca, Giusti 1898. In-8°, pp. 133.

Rossi (Salv.). Il mito di Amphia aos nella letteratura e nell' arte figurata. Parte I. (Il mito nella letteratura). Firenze, Passeri 1898. In-8°, pp. 99. L. 2 50.

—

Basset (R.). Nouveaux Contes berbères Paris Leroux 1898. In-18°, pp. XXVI-373. Fr. 5.

Sébillot (P.). Littérature orale de l' Auvergne. Paris, Maisonneuve 1898. In-12°, pp. XI-343, fr. 5.

—

Heierli (Frau Jul.). Die Schweizer-Trachten vom XVII-XIX Jahrhundert nach Originalien, dargestellt unter Fr. J. H. u. auf photomechanischen Wege in Farben ausgeführt. Serie IV-VI. Druck u. Verlag Polygraphisches Institut Zürich (1898). Tafeln 19-36. In fol.

Alcover (A. M.). Aplech de Rondayes Mallorquines d'en Jordi des Recó. T. 3. Ciutat de Mallorca, tip. católica de Sanjuan 1898. In-8°, pp. 312.

—

Bunker (J. R.). Das Bauernhaus in der östlichen Mittelsteier Mark u. benachbarten Gebieten. Mit 56 Text Illustrationen. Wien, 1897, pp. da 1 a 191. In 4°.

—

Dahnhardt (O.). Volkstümliches aus dem Königreich Sachsen aus der Thomasschule gesammelt. I. Heft. Leipzig, Teubner 1898. In-8°, pp. VIII-102.

Fischer (A.). Marokkanische Sprichwörter. Berlin, 1898. In-8°, pp. 45.

Müllenhoff (K.). Die Natur im Volksmunde. Berlin 1898. In- 8°, pp. VIII-95.

Strauss (Ad.). Die Bulgaren. Ethnographische Studien. Leipzig, L. Fernau 1898. In-8°, pp. VII-478.

Sommario dei Giornali.

Archivio di Psichiatria, Scienze penali ecc., fasc. II-III. Torino 1898. De Blasio: *Nuovi caratteri de' camorristi.*

Arena. Anno XXXIII, n. 248. Verona 8-9 Sett. 1898. Fl. Pellegrini: *I Canti pop. veronesi raccolti da A. Balladoro.* Nel fare una recensione benevola del libro, l'A. riferisce 10 canti o frammenti di canti politici e patriottici.

D'ARTAGNAN. Anno VIII. n. 26. Catania, 26 Giugno 1898. Jack la Bolina: *I denari della Regina.* Leggenda sarda dell'A. rifatta letterariamente.

ERUDIZIONE E BELLE ARTI. III, 14-16. C. Arlia: *L'Amico ciliegia*, illustrazione di questo modo di dire.

FANFULLA DELLA DOMENICA. An. XX, n. 37. Roma 3 Luglio 1898. A. Gabrielli: *Folk-lore: La notte di S. Giovanni a Roma.* Descrizione della solita gazarra notturna.

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA. Ann. XVI, v. XXXII, fasc. 94-95. P. Z: *Merkel, come vestivano gli uomini del Decamerone.—Frati, La vita privata di Bologna nel medio evo.* — R[enier]: *Rua, Le piacevoli notti dello Straparola.* Recensioni favorevoli.

IL LUCANO MENSILE. An. II, n. 6. Potenza, 30 Giugno 1898. G. Giannini: *I Proverbj*: lungo articolo, nel quale sono riportati motti e proverbi lucchesi di quelli pubblicati nel 1894 da I. Nieri.

IL PENSIERO ITALIANO. Milano, Giugno 1898. Zerboglio: *Il giuoco nella vita.*

LA CALABRIA. An. X, n. 6. Monteleone, Agosto 1898. G. Pardi: *Tradizioni agiografiche della Calabria. I.* S. Leoluca, protettore di Monteleone.—C. Buccisani: *Canti di Melicucca.* — F. Riggio e L. Bruzzano: *Canto albanese di Falconara*, testo, riduzione in caratteri greci, vers. letterale italiana.—G. Fazio: *Proverbi di Spezzano Albanese*, con vers. letterale italiana. — P. Candela: *Proverbi di Sperato*, testo e interpretazione italiana.

LA FARFALLA SICILIANA. An. VII, n. 674. 19 Maggio 1898. G. Dolcemascolo: *I nostri costumi*: La notte della Ascensione a Palermo.

LA TRIBUNA ILLUSTRATA DELLA DOMENICA. An. VI. n. 20. 15 Maggio '98. *La «festa dei ceri» a Gubbio.* Con grande disegno. Descrizione della caratteristica festa che si celebra il 15 Maggio in onore di S. Ubaldo a Gubbio.

Vedi in proposito l'art. del Bencivenni nell'*Archivio*, v. VI, pp. 235-38.

MONTE PELLEGRINO. Numero unico. Palermo, 18 Agosto 1898. F. Guardione: *Canti pop. politici nel mezzogiorno d'Italia.*—C. De Barberi: *La canzone popolare.*—G. M. Calvaruso: *Monte Pellegrino (L'origine de la moderna canzone siciliana).*

—

REVUE CELTIQUE. Paris, vol. XIX, n. 1. 1898. P. La Roux: *Une chanson bretonne du XVIII siècle.*

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES. T. XIII. Ann. 15, nn. 4-5. Ap.-Maggio 1898. V. Chauvin: *Le rêve du trésor sur le pont.*—Vari: *Petites légendes locales*, CLIX-CLXXI.—L. Merin: *Le règne végétal dans les divertissements enfantines de la région troyenne.*—R. Basset: *Contes et Légendes arabes* LIX-CIII. — de Baye: *Notes de Folk-Lore Votiak* —D. Ponteil: *À trovers le Poitou.* Continua. — R. Basset: *Les Météores.*—A. de Cock: *La querelle des sourds*, novellina. — *Bibliographie.*

N. 6. Giugno 1898. D'Arbois de Jubainville: *Les nombres trois et neuf., sept et cinquante dans la littérature homerique et chez les Celtes.* — R. Basset: *Notes sur les mille et une nuits*, V. — Ad. Leclérc: *Le conte de Cendrillon chez les Cham.* — R. Basset: *Les empreintes merveilleuses*, CLVIII-CLXII.—A. Certeux: *Plantes à superstitions en Savoie.*— H. Marlot: *Petites légendes chrétiennes*, XV — *Bibliographie* di recenti pubblicazioni di R. Basset, H. A. Junod.

N. 7. Luglio. G. Doncieux: *Romances pop. françaises*, XI-XV.—P. Sébillot: *Le traditions pop. et les ecrivains français*, XXIX. — R. Basset: *Les villes englouties*, CCXXIV-CCXXXII. — A. Dauzat: *Proverbes, Locutions, Formulettes de la Basse-Auvergne.*— L. Desaivre: *Contes poitevins*, I-IV.—J. M. Carlo: *Coutumes de la Haute-Bretagne.*—A. Certeux: *Les métiers et les professions* CXXII. — P. Ristelhuber: *Usages de Mai*, IX. — *Bibliographie* di pubblicazioni di A. Balladoro, A. Fischer, B. Lazar.

—

SCHWEIZERISCHES ARCHIV FÜR VOLKSKUNDE. Zürich. Vol. II, n. 1, 1898. H.

Ithen: *Innerschweizerische Legenden u. Sagen.*—F. Chabloz: *La fête de Mai.*—V. Pellandini: *Credenze pop. nel Canton Ticino.*—A. D'Aucourt: *Noëls jurassiens.*—*Miszellen.*—*Bibliographie 1897.*

—

WALLONIA. Liège, vol. VI, nn. 1-2. Gennaio-Febbraio 1898. C. Chauvain: *Pacolet et les mille et une nuits.*

N. 3 Marzo. A. Weber: *Médicine populaire: Recettes du XVII siècle.*

N. 4 Aprile. E. Passagez: *Le bistoquage: Coutume hennuyère*—O. Colson: *Le renard et le limaçon: fable liégeoise.*—Lo stesso: *Petites légendes locales.*

—

FOLK-LORE. Vol. IX. N. 2, Giugno 1898. *The Wooding of Penelope.*—Mc Nair a. T. L. Barlow: *Customs a. Ceremonies observed at Betrothal* ecc.—*Reviews.* Recensioni di recenti lavori di Alcover, Brinton, A. Wiedemann, Lidzbarski, Crooke, Frazer, Newell. - *Bibliography.*

JOURNAL OF THE ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE. XXVII. 3. B. H. Chamberlain: *A Aquinary System of Notation emploved in Luchu on the Wooden Tallies, termed Shō-Chū-Ma.*—J. S. Gardiner: *The Natives of Rotuma.*—Alice C. Fletcher: *The significance of the Scalp-Lork.* Studio sopra un Rituale Omaha e la interpretazione di esso.

—

DER URQUELL. Bd. II, nn. 5-6. Höfler: *Das Hirnweh.*—. O. Heilig: *Alte Segen.*—A. Wiedemann: *Menschenvergötterung.* — Vari: *Der Tote in Glaube u. Brauch der Völker.*—A. Treichel: *S.t Andreas als Heirathstifer.* — A. Seidel: *Arabische Sprichwörter aus Egypten.*—H. Schukowitz: *Ubernamen.*—Fr. Krönig: *Sagen aus Niedergabra u. der Burg Lohre.* Continuazione. — *Vom Büchertisch.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di Weineck, Korajak; questa è operetta tradotta da Fr. S. Krauss.

JOURNAL OF THE AMERICAN FOLK-LORE. Vol. XI, n. XLI. Boston, Aprile-Giugno 1898. Alice F. Fletcher: *Indian Songs a. Music.*—W. Mattews: *Ichthyophobia.*—H. C. Bolton: *A Relic of Astrology.*—Ch. B. Todd: *The Corpus Christi Festival at S.t Mary's, Pennsylvania.*—Gertrude C. Davenport: *Folk-Cures from Kansas.* — Fr. Boas: *Traditions of the Tillamook Indians,* II. —*Record of American Folklore.* - *Folk-Lore Scrap-Book.*—*Notes a. Queries.* — *Bibliographical Notes.*—*Journals.*

—

THE CALCUTTA REVIEW. N. 211. Gennaio 1898. *The diary of Govinda Das.*—*The tree-daubing of 1894.*

G. PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

Raccomandiamo ai nostri lettori e cooperatori le varie *inchieste* dall' *Archivio* iniziate sopra argomenti che paiono di poco conto, e che pure hanno una certa utilità per il folklore. Ricordiamo tra queste le *Impronte maravigliose*, i *Motti dialogati*, le *Leggende locali*, i *Proverbi* e i *Modi di dire* di ingiurie o di lode che corrono tra un comune all'altro, e così anche le *Facezie* che si raccontano sulla idiotaggine dei tali o tal'altri paesani.

— Una splendida illustrazione dei costumi svizzeri dal XVII al XIX sec. si viene pubblicando in Zurigo per opera della Sig.a Giulia Heierli. Ne è uscita la VI[a] serie, che comprende dalla 31[a] alla 36[a] tavola. (Vedi tra le *Recenti pubblicazioni* di p. 438 del presente vol.).

— Altra pubblicazione analoga per lo scopo è quella di M. A. Trentin, curata dal prof. F. Umlauft, che offre i costumi dei popoli austro-ungarici (*Wandbilder der Völker Oesterreich-Ungarns*). Non è guari è uscito il testo che illustra l'opera tutta.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

LEGGENDE POPOLARI MANTOVANE.

I. **Provenienza del grano-turco.**

N corvo, volando da lontani paesi con una pannocchia di grano-turco tra il becco, venne a passare sopra le terre d'Italia. Stanco però dal lungo viaggio, e non avendo la forza di reggere più a lungo la pannocchia, la lasciò cadere sul suolo fecondo della nostra penisola, la quale si arricchì ben presto di questo dono prezioso.

II. **Origine del baco da seta.**

1. San Job (Giobbe), vecchio ed ammalato di lebbra, aveva tutto il corpo ricoperto di luridi vermicciattoli, e la cattiva gente, vedendolo così, lo disprezzava e lo copriva d'insulti. Il buon Dio però, per mostrare ai malvagi in qual conto tenesse invece il suo fedel servo, trasformò quei vermi che brulicavano per entro il suo corpo in altri animali, i quali, ben lungi dall'essere nocivi e ributtanti come i primi, erano invece bianchi, lucenti, e datori del prezioso bozzolo di seta.

2. San Job, ammalato di lebbra, aveva tutto il corpo ricoperto di piaghe verminose. Sentendo per questa cagione un forte

prurito, andò un giorno a grattarsi la schiena alla corteccia di un gelso. Attaccatesi alla pianta quelle bestiole, salirono tra le fronde, ed avendo quivi trovato un albergo ed un cibo conveniente, vi rimasero, si nutrirono di quelle foglie, e quindi, al fine della loro vita, si fabbricarono e si rinchiusero nel prezioso bozzolo di seta.

III. La sterilità del mulo.

Tra i vari animali che si trovavano nella sacra stalla di Betlemme c'era anche il mulo, allora fecondo come ogni altro animale. Passandogli però un giorno la Madonna troppo da presso, ebbe esso la triste idea di lasciarle andare un calcio. La Madonna allora, per punizione, lo maledisse, e da quel giorno il povero mulo non fu più fecondo.

IV. Il Viburno.

Oggidì il comune Viburno (*Viburnum Lantana*) è un modesto frutice che se ne vive nascosto tra le siepi rendendosi solo manifesto al tempo della fioritura. Una volta invece, era un bell'albero d'alto fusto, ed emulava per dimensioni la Quercia. Perchè mai si rimpicciolì in tal modo? Ebbe la triste sorte, narra la leggenda, di venir adoperato per la costruzione della Croce su cui morì Gesù Cristo, e la Madonna per questo lo maledisse, dicendo: *Antana, n' at farè pu nè truss nè piana* (non farai più nè truccioli nè assi!) Anche il Viburno è così da aggiungersi alle varie specie di piante, con le quali si credette fatta la Croce, e che specialmente nelle leggende classiche si trovano ricordate. Secondo alcune di queste poi, anzichè una sola, sarebbero quattro le specie di legno occorse nella sua costruzione:

> Pes cedrus est, truncus cupressus, oliva supremum,
> Palmaque Transversum Christi sunt in Cruce lignum

come si esprime Durando.

V. I tre giorni della merla.

I tre ultimi giorni di Gennaio hanno riputazione d' essere i più freddi dell'inverno e vengono detti *i tri gióran dla merla.* A giustificare cotale credenza si narra una leggenda, abbastanza comune, specialmente nell'Italia settentrionale, della quale io do le due varianti seguenti:

1. Uno dei duchi Gonzaga (secondo altri, invece, Napoleone) dovendo recarsi al di là del Po per sue faccende, avverti il servo che guidava la carrozza di chiamarlo quando fossero stati al passaggio del fiume, che egli frattanto avrebbe fatto un sonnellino. Il servo però giunto al Po, vedendolo agghiacciato per il freddo intenso di quei giorni -- uno dei dei tre ultimi di Gennaio per lo appunto — le passò senz'altro, nè avvertì, come avrebbe dovuto, il suo Signore. Giunto però al di là, risvegliò il Gonzaga e gli disse: « *Sior*, *la Merla* (era il nome della cavalla) *l'á pasá al Po.* » Il Duca, sdegnato della disobbedienza, ordinò poscia, come fu giunto al luogo di destinazione, che il servo venisse immantinente appiccato.

2. Due sposi dovevano recarsi in una chiesa, la quale era sita al di là del Po, per consacrare la loro unione. Ciò avveniva in uno dei tre ultimi giorni di Gennaio.

Giunti al fiume, avendolo trovato ben bene agghiacciato, così intenso era stato il freddo, l'oltrepassarono a piedi facilmente. Il giorno appresso essendo di ritorno, e vedendo che il Po, all'apparenza, conservava tuttora un grosso strato di ghiaccio, fecero come nell'andata. Giunti però nel mezzo, la novella sposa, la quale chiamavasi Merla, posto inavvertitamente il piede ove il ghiaccio era meno compatto, sprofondò e perì.

VARIANTI E RISCONTRI.

Come ho già detto, questa leggenda della Merla è abbastanza comune e le varianti sono parecchie.

In altre parti della Lombardia ad esempio, ed anche nel Mantovano, si

racconta, che i merli, una volta perfettamente bianchi, divenissero neri posteriormente, causa un freddo terribile capitato un brutto anno nei tre ultimi giorni Gennaio e che costretti a riparare sotto i comignoli delle case per sentire un po' di tepore, il fumo che da questi ne usciva li annerisse talmente da trasmettere questo nuovo carattere a tutti i loro discendenti.

Quale sia poi la ragione prima di un freddo così intenso nei tre ultimi giorni di gennaio, ce lo fa sapere la leggenda genovese, nota certo anche in altre regioni.

Gennaio, essendo stato tacciato di dabbenaggine da Febbraio perchè concedeva agli uomini una temperatura troppo mite, piccato dell'osservazione, si fece regalare tre giorni dal suo vicino ed in quelli incrudì talmente che i fiumi anche più grossi gelarono ed i merli... cambiarono colore.

Quel bizzarro spirito del Tassoni nel suo curiosissimo libro intitolato *Pensieri diversi* [1], al libro IX, ha un quesito, il XVIII, così intestato: « Che significa questo proverbio, *La merla ha passato il Po*, e che comincia: *Questo è proverbio usato dal Petrarca nelle sue Rime, che disse:*

E già di là del rio passato è 'l Merlo [2].

ma prima l'havea Ser Brunetto più secondo la comune chiuso nel suo *Patafio* con questo verso:

E valicato egli ha la merla il Po.

Io non ho letto autor che 'l dichiari etc. . . . . »

Benchè non ci sia alcuna apparente relazione tra la nostra leggenda e questo proverbio illustrato dal Tassoni ed i versi citativi del Petrarca e di Brunetto Latini, causa l'interpretazione ch'egli ne dà, non sono però alieno dal credere che vi possa pur intercedere un qualche legame anche remoto ma che per ora non ci è possibile di rintracciare.

Anche l'Alighieri ha un verso del Purgatorio [3], che sembra aver qualche nesso con la leggenda della Merla, specialmente secondo una versione milanese ancor viva, riportata nella *Riv. delle trad. pop. it.*, (an. I, p. 349), e che corrisponderebbe anche ad alcuni tra gli antichi e più accreditati commenti intorno a questo verso del Poeta [4].

---

[1] *De' pensieri diversi, Libri dieci.* Venetia, 1696.

[2] Nella sua misteriosa Canzone: *Mai non vo' più cantar com'io soleva.*

[3] . . . . . . levai in su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;
Come fa il merlo per poca bonaccia. — Canto XIII, v. 21.

[4] Di ciò ha parlato a lungo F. Cipolla in una sua erudita nota: *Il Merlo nel canto XIII del Purgatorio* (*Atti R. Ist. Veneto*, tomo VI, serie VII, 1894-95).

VI. Le macchie lunari.

Nei tempi in cui la luna splendeva di maggior luce, quando cioè le macchie non erano ancora apparse ad abbuiare la sua faccia, vivevano due giovani innamorati, i quali solevano ogni notte trovarsi di nascosto ad amoreggiare in sull' aja della casa. Ora, mentre se ne stavano una notte come di consueto, e la luna splendeva più che mai, ecco che ad un tratto si ode un certo rumore ed il giovane s'accorge che s'incamminava a quella volta il padre della sua bella e che li avrebbe certamente sorpresi. Avuta allora un'ispirazione quasi divina, detto fatto, prende alcuni fascetti che lì presso stavano accatastati, e li lancia verso l'astro della notte. La luna ne fu così per qualche istante ecclissata tanto ch'egli fece tempo a fuggire, mentre il padre, giungendo sul luogo, non vi trovò che la figlia.

La luna intanto, da quella notte, porta tuttora i segni dei fascetti troppo violentemente lanciati.

VARIANTI E RISCONTRI.

L' Arrivabene nel suo *Dizionario mantovano-italiano*, alla voce « *Salvagn* », riporta questa leggenda in modo però diverso, cioè: un famigerato malandrino di nome *Salvagn*, sturbato nelle sue male opere del chiarore della luna, pensò addirittura di andarla a coprire con una forcata di spine ; ma nel più bello dell'opera venne inghiottito dall'astro.

Questa stessa favola è ricordata anche dall' Alighieri (*Inferno*, Canto XX, v. 126), ma l'eroe sarebbe invece Caino.

ALESSANDRO TROTTER.

DELLO *STACCIABURATTA*

GIUOCO FANCIULLESCO DI TOSCANA [1].

Le origini del *Salincerbio* fannomi pensare a quello dello *Stacciaburatta*. Veramente le sono miserie di fanciullaggini da dover pronunziare immediato giudizio, che non s'addica ad uom filosofo lo spendervi sopra un solo acino del proprio ingegno. Ma, in un tempo nel quale havvi chi tien *nel serio* per buona materia di letteratura il

> Fiorin di orto!
> Scrittura ti farò col sangue mio,
> Fedele a te sarò fino alla morte

ed il

> Fior di limone!
> Che venga una saetta al caporale,
> Che mi legò le man in sta prigione.

[1] Ripubblico dal libro *Spighe e Paglie* del prof. Francesco Orioli, vol. II, pp. 83-87 (Corfù 1844) quest' articolo, che pel tempo in cui fu scritto non è senza interesse per gli studiosi d' oggidì. Quali delle osservazioni dell' Orioli siano da accettare vedranno essi dopo le notevoli varianti della canzonetta fanciullesca venute fuori dal 1844 in poi. Qui giova rilevare la frecciata della prima pagina diretta contro il Tommaseo, che nel 1841 avea cominciato a pubblicare quella raccolta di *Canti popolari Toscani*, ecc. (Venezia, Tasso), che dovea levar tanto rumore ed eccitare a future raccolte letterati e studiosi d'ogni genere.

G. P.

ed il... ed il... ed il... — e quando veggo uomini rispettabili per senno, per dottrina, per acume, per eleganza, per caldo amore delle italiane muse, andare in una colliquazione di piacere innanzi a tanta inezia, e plebea scipitezza — e quando altri veggo mettersi tutti in sicumera ed orgoglio nell'offerire con viso alto e rugiadoso al povero nostro Pubblico, tra tanti che con fastoso nome vogliono dirsi *Epigrafici Componimenti*, per poco non gli *Appigionasi* delle camere locande, o i cartellini delle scatole di speziale, e le scritte nelle insegne de' fondachi di merciajuolo, o di piccolo artiere, e minacciare un *Gruterus redivivus*, cioè un *Tesoro d'Iscrizioni toscane ed italiane d'autori classici* da scrivervi dietro quest'una *pro coronide:*

Ultimi. Vagiti.
D'un. Popolo. Stato. Grande
Poi. Caduto. Nella. Seconda. Infanzia
della. Decrepitezza.

(e sia ciò detto senza meritare la maledizione di Cam, e senza perdere speranza d'un non lontano ritorno a vigorosa gioventù di che l'ora va, per la Dio grazia, pur maturando) — allorchè tutti questi dolori io veggo, *licet desipere in loco;* questo è il tempo del *Salincerbio* e dello *Stacciaburatta !*

È del pari Anton Maria Biscioni, in quel suo lavoro mentovato di sopra, quegli che il secondo de' due giuochi così descrive:

Due seggono incontro l'uno all' altro, e si pigliano per le mani, e tirandosi innanzi e indietro, come si fa dello staccio abburattando la farina, vanno cantando una lor frottola che dice:

Stracciaburatta
Martin dalla gatta.
La gatta andò a mulino.
La fece un chiocciolino
Coll'olio e col sale,
Col piscio di cane.

Ma il valentuomo non si diè la pena di dirne altro. Solo aggiunse che *Chiocciolino è una stiacciata da bambini, in figura di chiocciola, tutta ravvolta in tondo,* e qui si finisce ogni annotazione.

Per me è chiaro, che il giuoco è un'antica frottola, tutta da fanciulli, un apologhetto in azione, una commediola d'un'unica scena, un *esodio*, come sono le più volte i passatempi di ragazzi. Ma, o il Biscioni non dice bene, o i ragazzi toscani hanno con andare del tempo sfigurato la frottola genuina. Essa è chiaramente la stessa frottola, che nella mia provincia è modulata così:

Seta moneta! —
Le donne di Gaeta,
Che filano la seta —
La seta, e la bombace
Buttala in pace.

Se non che, modulandola, non due ragazzi seggono uno incontro all'altro, e si pigliano, e fanno, come sopra; ma la balia, o chi ne fa le veci, piglia il bambolo a cavallo delle ginocchia, e lo abburatta a quel modo, sinchè giunta la fine della nenia, lo si rovescia supino a gambe all'aria, seguitandolo colle braccia sino a terra con un movimento subitaneo, e con molto riso per solito, cagionato da quell'improvviso tramestio. E così sta bene, e la commedia è intera. L'argomento nella sua forma fiorentina, ristabilita secondo le indicazioni che ho dato, è *Martino*, e la sua *gatta*. Gli attori sono la balia che fa da *Martino*, e il bambolo che fa, prima un *burattello*, e poi da *gatta*. La scena si finge in cucina. Le ginocchia della balia figurano la tavola dello spianatojo. La favola è la disgrazia di Martino, accintosi a regalarsi per leccornia, di *crespelli*, o vogliasi dire di frittelle, e disturbato nella dilettosa faccenda per l'intervento della mucia. L'epimizio, cioè la Moralità, è la punizione del ghiotto, e la ghiottornia di lui delusa. Il nome *Martino* del protagonista è nome finto, quasi appellativo d'un ignocco, a quel modo che *Martignone*, nel Pataffio, si tien detto in generale per un *goffo contadinone*, e s'adoperava, per avventura in Firenze, per assimilazione colla sformata figura della famosa statua di Marte, ritta altre volte in confin di ponte vecchio. I primi versi della canzone sono manifestamente da riformare così:

Staccia buratta
Martin dà alla gatta, ecc.

L'azione consiste nel recare avanti e indietro dapprima il fanciullo, come s'ei fosse il buratto, e poi nel mandarlo un tratto giù, come se fosse la gatta ita all'aria per un colpo datole. E la canzone con questo comento viene a dire:

« Mentre Martino sta burattando e stacciando, ecco egli dà alla gatta, che saltata sopra la tavola lo disturbava. *La gatta andò a mulino*, cioè andò rotoloni tra la farina cernuta, come se fosse ito a mulino. *La fece un chiocciolino*, cioè della farina, in che si avvoltolò, e dell'olio e del sale, che rovesciò, gittando giù saliera e utello, posti dall'un de' canti, formò un chiocciolino, e v'aggiunse *piscio di cane*, perchè il chiocciolino si sparse per terra, dove incontrò l'immondezze del botolo di casa — E così Martino restò privo delle frittelle, e il peccato di gola ebbe la sua pena.

Tale pertanto parmi essere la favola originale e primitiva. Solo coll'andare del tempo debbe essere accaduto, io ripeto, che non più balia e fanciullo, ma due fanciulli, uno posto incontro all'altro, abbian cominciato a rappresentare la commediola, uno alternativamente facendo da balia, l'altro da fanciullo, finchè sempre più abborracciando ogni cosa, avran finito col dimenticare l'ultima e più sostanzial parte.

Nè guari diversa è la forma in uso nelle contrade dell'antico Ducato di Matilde Contessa. — Il teatro è il filatoio. La favola è la scioperaggine delle lavoratrici, per la quale, stanche un tratto di lor fatica, gettano a tutta furia il lavorio, e preferiscono darsi a ozio, e a male. La moralità è l'accennamento de' conseguenti della pigrizia. La mimica è una spiegazione più piena del concetto. L'esodio ha tre parti. La prima è una sentenza:

Seta. Moneta.

cioè — *Seta è Moneta;* ossia *La seta è quella che dee procacciar moneta all'operaia da bene.* — E può questa prima parte considerarsi come l'enunciazione premessa del documento morale che si vuole insegnato colla frottola.

La seconda parte è la *Protasi* dell'esodio:

Le donne di Gaeta,
Che filano la seta (sottintesovi — dicono e fanno come seguita)

dove il bambino fa vece di seta e d'ordigno con quell'esser dondolato; e la balia è la filatrice; e il giuoco delle braccia è l'azione tutta intera.

La terza parte è l'*Epitasi* e la *Catastrofe:*

> La seta e la bombace - (idiotismo in luogo di — *la bambagia*)
> Buttala in pace,

che è come dire — *Ossia seta, ossia bombace, sia tutto buttato in un fascio e lasciato in pace* — vale a dire *in riposo.* — Dopo di che si gettano elle stesse a sbaraglio della persona, e così colgono il mal frutto di loro pigrizia; dove il bambolo, mutata parte, si traspersona, esso medesimo in filatrice, che coll'ultimo gesto, rappresenta alla muta il compimento del caso, mentre la balia non è più che il poeta narrante il fatto d'un terzo, al tutto come negli antichi Esodj, ammettenti essi ancora questo mutarsi l'*Exodiarius*, a volontà, ora in un che racconta cose d'altri, ora in un che fa egli stesso e dice, quel che un momento prima faceva raccontare e dire ad altri [1].

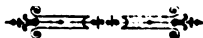
Non paja poi strana la scelta di Gaeta come patria di coteste scioperate filatrici, posta mente all'antica riputazione di tutta quanta la Terra di Lavoro, e, quel che è più, alla natura del nome, che secondo un'arcaica pronunzia è *Gaieta* e sotto questa forma contenendo la radice *gaio*, diviene qual se nel proprio vocabolo esprimesse la contrada ove le donne di leggieri si danno a gaio vivere.

E forse non sarebbe senza curiosità, se altri si facesse a raccorre, ne' diversi paesi, le altre forme di frottola, e di novella che a questo giuoco s'attaccano. Noi lasceremo volentieri che vi si diverta chi vuole.

---

[1] Il giuoco, qualche volta, è in questa forma un po' più lunga, ed ha una quarta parte, formata di due versetti, i quali dicono, a modo di conclusione:

> Che la raccoglierà,
> La mamma ci sarà!

E il senso è chiaro — *Mentre la figliuola starà scioperandosi, la povera vecchia subentrerà al lavoro* — detto ciò in tuono di amarezza e di rimprovero.

PROVERBI TICINESI RACCOLTI IN ARBEDO.

1. Tüc i asan i mena la cùu
   Tüc i cujon i vòo dü la sùu.
2. Chi non ressiga non fa ass.
3. La gata che va a la cardenza
   Tal qual la fa la penza.
4. Persona visada l'è mezza salvada.
5. Um pòo parün ga fa màa a nessün.
6. El var püssèe umn öf incöö che la galina duman.
7. Püssèe erba sa mangia
   Püssèe bestia sa deventa.
8. El temp e 'l cüü i fa cumèe i vòo tüc düü.
9. A la sera a cent a cent
   A la matin nient nient.
10. Cul fögh sa prova l'or
    Cu l'or sa prova la dona
    E cu la dona sa prova l'òm.
11. Talis patris, talis filis.
12. Chi da galina nass la téra sgarla.
13. A ogni ofelée el so mestée.
14. L'è mèi vess üsèl da bosch che üsèl da capia.
15. La tropa cunfidenza la fa perd la reverenza.
16. L'apetit la vegn mangiandu.

17. La farina dal diavul la va tüta in crüsca.
18. Tüc i gróp i vegn al pecian.
19. La prima galina che canta l'è chéla che fac l'öf.
20. Can mangia miga can.
21. Pan e nus l'è um mangiáa da spus.
22. Fin che ghe n'è, viva 'l rè; quand ghe n' è piü, crèpa l'ásan e chèl che gh'è sü.
23. Chi che sa scòta in da l'acqua calda i g'à pagüra anca da chèla frègia.
24. Chi che dorm i ciapa miga pess.
25. Pecát cunfessò l'è mezz perdonò.
26. Purscèl schiff el vegn mai grass.
27. Püssèe sa dorm men sa vif.
28. Chi va pian, va san, e va luntan.
29. Strada bèla l'è mai lunga.
30. Chi g'à miga testa g'abbia gamba.
31. Chi non lavura non mangiura.
32. Scuva növa scuva begn.
33. Cul sbajàa sa impara.
34. Chi püssèe spend men spend.
35. Roba bona l'è mai cara.
36. Via la gata bal' i rat.
37. Acqua passada la fa nàa piü murin.
38. Can vec i vòo miga muscidri.
39. La gata pressusa la fa i gatin orb.
40. L'aria da fessüra la mena a la sepultüra.
41. Chi che mangia la semenza i caga la recolta.
42 Nu poma marscia la n'fa marscii tanti.
43. Cul temp e la paja i marüda anch' i minispri.
44. La lengua la g'à miga oss ma la i fa rump.
45. Il temp l' è or.
46. Par catàa la poma ga va carezzàa la rama;
    Par spusàa la tusa ga va carezzáa la mama.
47. Vedèe e lagáa stáa l'è nu roba d'imparáa.
48. El máa di donn e 'l zopp di can
    El düra d'incöö fin duman.

49. Ai cávuri a dagh paja
I fa lac da baja;
A dagh föja
I fa lac s'i ga n'à vöja;
A dagh fegn
A san fa tüc i begn.

50. Vilan crida, vilan paga.

51. A pagáa dèbat sa quista credit.

52. L'è mèj stáa dadrè a vün che caga
Che dananz a vün che taja.

53. A gh'è gni fegn gni paja
Da stopagh la boca a quíi che baja.

54. A mezz'ann el cüü 'l fa scagn.

55. El var püssèe um passarin im man che nu galina in l'aria.

56. Cüü e lèt nu vòo respèt.

57. I vizi da natüra sai porta a la sepultura.

58. Ògni pajès gà i sò costüm.

59. Tanti pajès, tanti üsans;
Tanti bumbanígh, tanti pans.

60. Chi che jè miga bèj da nassion
A ghè nè acqua nè savon.

61. Zücch e limon tüt a sua stagion.

62. I pruverbi di vic jè bon da fáa cavic.

Sul tempo, sulle stagioni, sulle frutta ecc.

63. A santa Catarina i vach a la cassina.

64. April ga n'à trenta; se 'l piovèss trentün ga fa màa a nessün.

65. Se 'l piöf ed dí da l'Ascenzion
Tüc i vacch i va a burelon.

66. Se 'l piöf ed dí da l'Ascenza
Par quaranta dí sem piü senza.

67. A la Madona canderòra
Da mezz'invern sem fòra;

Se il piöf o se l'è sarin senza vent
Par mezz'invern a ga sem ammò dent.

68. A Sant Ambrös pan cös; al dì d' Nedáa turnal a fàa.

69. Marz l'è fiöö du nu baltròca;
In sur nu muntagna el piöf, in su l'altra el fiòca.

70. Tüc i mès chi vaga a bandon
Basta che mansg e lüj faga da bon.

71. Avurii, avurii, i bèdri a lüsii.
(Aprile aprile, luccican le betulle, cioè si copron di foglie).

72. Marz marzòt
L'è tan lungh el dí cumèe la not.

73. Setembru setembri
L'è tant lunga la nòc cumèe 'l dì.

74. A San Tomas
El sa slunga 'l dí da la boca fin al nas.

75. Ai fest da Netal
El cant d'un gal.

76. A Pasquèta um n'urèta.

77. A Sant Antòni um n'ura bòna.

78. A San Bias um n'ura im pas.

79. A San Simon e Giüda
Strèpa la rava che l'è marüda;
O marüda o da marüdáa
Strèpa la rava che la vòo sgeráa.

80. La sücina la rend mai carestia
Se nu d'agost la sia.

81. Se 'l carnaváa 'l füdèss curtes
El vegneress nu volta al mes;
Ma 'l carnaváa l'è pien d'ingann
E 'l vegn dumà nu volta a l'ann.

82. L'alba rossa da la sira
La var centumila lira.

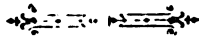
83. L'alba rossa da la matin
La var gnanca un quatrin.

84. Quand l'è ross a la sera
Bel temp sa spera.

85. Quand l'è ross a la matin
    L'acqua l'è scià visin.
86. Da santa Lüzia al dí d' Nedáa
    Jè vündas dì belinguáa.
87. *Dice il miglio alla segala:*
    Biava biava lunghiragna, te stè nöf mès in la campagna.
    E la segala gli risponde:
    Mèj mèj crodarel, senza mi i po' miga fáa pan bel.
    Allora salta su a dire il frumento:
    Biava e mèj, biava e mèj
    El mè pan l'è sempru 'l mèj.

Sulle castagne:

88. Santa Maria Madalena, crea l'arma in la castegna.
89. A San Jopp sai ved a'm tir da s'ciopp.
90. Se i fiuriss da mansg sa va a töi cul cargansg;
    Se i fiuriss da sgiügn sa va a töj cul pügn.

VITTORE PELLANDINI.

TAJA ANTICA DELLA SARDEGNA [1].

— Caderina Manunta [2]
Fin' a ue di tuccas?
— Fin' a Ssantu Ainzu [3]
cobeltha de anghinzu [4]
e dde zente oddetta [5]
de anghinzu cobeltha;

[1] Erroneamente lo illustre Spano fa sinonimi *taja* e *mutu*, che hanno un diverso ed opposto significato. *Taja*, che alcuni fan derivare dal greco θειάζω, sta sempre nel senso di nenia e di canto funebre.

[2] È uno splendido esempio di *attittidu* a dialogo, dove si fa parlare anche il morto. Il canto funebre dialogato è la forma più antica del genere e si ritrova anche nei *voceri* di Corsica e nelle *nenie* d' altri popoli. Chi ne vuol sapere di più consulti quell' inesauribile miniera ch' è la *Bibliografia* del nostro Pitrè e saprà dove dirigersi.

[3] San Gavino, protettore della diocesi turritana, fu martirizzato sotto la persecuzione dell'imperatore Adriano, e secondo gli agiografi e la leggenda, dal preside Barbaro (Tola, *Dizionario degli uomini illustri sardi.* Torino, Chirio e Mina, 1838, vol. II, p. 110). Il martire è molto venerato dai Sardi, molti dei quali si recano in devoto pellegrinaggio ad adorarlo nella celebre basilica di Torres, che ne serba le reliquie. È diffusa credenza in Sardegna che chi non si rechi a Torres almeno una volta in sua vita, vi andrà certamente dopo morto. Uguale superstizione vi è pure in Ispagna a riguardo di Sant' Iago di Gallizia.

[4] *Anghinzu* è voce scomparsa. Forse qui è nel significato della moderna parola *unghinzu* (untume), e a ciò mi fa credere l'uso che praticasi anche attualmente nella *Barbagia*, dove le donne in duolo vestonsi dei peggiori abiti, fetenti di grasso e d'untume e li tengono addosso finchè non cadano a brandelli.

[5] *Oddetta* dal latino *collecta* è voce oramai scomparsa dal dialetto di Logudoro. Ma si serbano la parola *abboddettare* e le locuzioni *benner a boddettu*, *suer a boddettu* nel senso di *riunire, venire a riunione, suggere a crepapancia.*

Fossi ghi bbi andades?
— Bene mi l'acconzade:
tramatta e cabidale
li bonid' a cabitta,
tramatta noa binta [1]
coza! a ss' illierare... [2]
E ssi vaghe' femína
ponideli Gaderina;
su lumen [3] de ssa mama
li bonid' a ss' ojfana:
pèro [4], si vaghe' mmasciu
ponidel' Anghelu Santu [5].
Cand' àd' a bbenn' Antoni
e àd' a preguntare: [6]
— Inue è χaderina
inue mi l' àn poltha?
— I-ss' intrad' e ssa boltha [7]
a ddreltha inue intramus
cu-mmaniglias [8] i-mmanu
maniglias e aneddos.
— Pésadi, oio-nnieddos
pésadi, manoj-pintas
sas iχente-lthi ghiχan [9]
sas iχente-ldhe ss' agu,
a tinghe' ssu randadu,
su randadu nieddu,
Ruttu nd' è ssu galtheddu,
ruttu e ddadu oltha;
serradas sun saj-polthas,
saj-polthaj-fin de oro!...
Caderina Manunta,
no mi dorras a ddomo?! [10]

— O Caterina Manunta, — Fino a qual sito lontano tu vai? — Fino a San Gavino, — vestita a duolo — e con molta gente raccolta intorno — pure a duol vestita, — forse anche voi vi andate? — Componetela bene entro la bara: — materasso e cuscino ponete al suo capezzale, — materasso nuovo adorno di fregi — ove, ahi la meschina! possa sgravarsi. — E se di lei nascerà femmina — imponetele nome Caterina; — l'istesso nome della mamma

[1] V. mio articolo in *Archivio*, vol. XVI, intorno ai *Fregi e lavori femminili sardi.*

[2] *Illierare,* sgravarsi, dal latino *liberi* figli.

[3] *Lumen* invece di *numen* (nome).

[4] Trasposizione di accento.

[5] Nome doppio come usasi in Sardegna. Vi sono persone che portano anche tre nomi.

[6] Dallo spagnolo.

[7] *Porta* invece del comune *janna* (janua).

[8] Guanti a mezza mano, od anche *braccialetti.*

[9] *Ischente* per *dischente,* colla caduta della *d* iniziale.

[10] Dal latino *domus.*

— date all'orfanella : — ma se invece viene alla luce un maschio — Angelo Santo s'appelli. — Quando qui verrà Antonio — e chiederà di lei, esclamando: — Dov'è la mia Caterina,—ove me l'han collocata ? — Presso la soglia della porta,—a destra di chi entra, — ella sta , con fini guanti alle mani — con guanti e anelli. — Sorgi dalla bara , o bella dagli occhi neri — sorgi , o bella dalle mani dipinte,— le tue alunne chiedono di te — le alunne cui l'opera dell'ago additavi, per tinger le trine, — le trine di nero colore. — Diruto ecco il mio castello, — ed è tutto quanto rovine; — le porte chiuse e solinghe, — le porte ch'eran d' oro !... — O Caterina Manunta — non farai più ritorno alla mia casa ?!

GIUSEPPE CALVIA.

GOSOS ED USI NELLA FESTA DI S. GIOVANNI IN SARDEGNA.

I SARDI *Gosos* (laudi sacre di fattura semiletteraria) nel narrare la vita di G. Cristo, della Vergine, o dei Santi, non si scostano dal Vangelo o dalla tradizione religiosa. Sono cantati in chiesa e sposati al suono dell'organo, dove c'è, ed hanno un ritornello o responsorio [1], col quale le donne e gli illetterati, *sos chi non sunt dischentes*, rispondono ai cantori. Generalmente i *Gosos* sono in sestine od in ottonarii, antichissimi metri preromani e comuni ancora nella penisola. I *Cantos sacros* invece possono essere in altri metri e son cantati fuori di chiesa, benchè talora il volgo chiami *Gosos*, gli uni e gli altri. Non so se, come scriveva lo Spano [2], « esistano ancora in bocca del volgo le Vite di quasi tutti i Santi e dei principali Misterii della Madonna » e se, « sarebbe utile fatica di raccoglierle tutte e darle alla luce, » perchè, per es., uno dei Santi venerati a Sedilo, cioè S. Costantino imperatore, non avrebbe tutti i requisiti per essere

---

[1] Il ritornello del gosu di S. Costantino (*Santu Bantine, Gantine*) dice:

Siades nostru Avvucatu,
Costantinu imperadore.

[2] *Ortografia Sarda*, lib. II, p. 24.

regolarmente canonizzato. Ma sia come si vuole, è certo che in Sardegna il volgo tiene facilmente a memoria i Gosos *per la disposizione della rima ;* ed è appunto a causa del metro e della rima del *Gosu*, che il popolo sardo ha conservato nelle cerimonie religiose una gran parte delle tradizioni popolari ecclesiastiche non più esistenti in Continente; le ha salvate dalla distruzione, affidandole, come facevano i Druidi, alla memoria. Il mezzo è ancora adottato oggidì, perchè ho nei miei mss. un *Gosu* in onore della Madonna di Lourdes, e della Immacolata Concezione, il cui dogma fu approvato nel 1870. Credo che si debba al largo uso del dialetto sardo, nella Chiesa e nelle cerimonie del culto, la sua tarda trasformazione: in molte chiese si predica in dialetto, e si espone in dialetto la Dottrina Cristiana, tanto che nella Diocesi di Nuoro, l'attuale Vescovo, Mons. De Martis, ha dovuto pubblicare il testo del Catechismo in dialetto logudorese, colla traduzione italiana a fronte. Certo che i *Gosos* sono più intesi di quello che siano gli inni latini, che il popolo sul Continente canta in Chiesa, senza capire.

Al *Gosu* di S. Giovanni sono aggiunti gli usi che accompagnano la ricorrenza di tal festa. Fin dal tempo di S. Agostino, la Chiesa aveva fatte sue le cerimonie usate dalle religioni anteriori nella celebrazione dei due solstizi : quello d'inverno (*dies natalis solis invicti* del 25 Dicembre) e quello d'estate (feste di Adone, di Osiride, di Cristna, di Apollo) celebrato non più il 21 ma il 24 Giugno. Nè questa è la sola usanza religiosa antica adottata dalla Chiesa Cattolica, perchè si può dire non ne abbia dimenticata nessuna, che, senza detrimento della morale, potesse fondersi nel nuovo culto. Dante potè chiamare G. Cristo, *Sommo Giove ;* la Chiesa convertì al proprio *culto esteriore*, tutto il linguaggio scritto e parlato, simbolico, allegorico, delle religioni che la precedettero, specialmente per ciò che riguarda il culto del sole, al quale, la Terra finchè esiste è avvinta in amorosa servitù.

Il *Gosu* che segue è nel dialetto di Torralba, prov. di Sassari, e fu mandato dalla signora maestra Marras Maria Antonia. Per la grafia adottata mi rimetto a quanto notai a pag. X del libro:

Canti popolari in dialetto logudorese. Aggiungo soltanto che *p* si pronuncia come se fosse *b*; e *c* come *g* duro (es. coro = *goro*); *l r* presentano l'alterazione transitoria di un *s* raddolcita; che noi troviamo già presso i Latini i quali pronunziavano promiscuamente *honos ris*, e *honor ris.*

I. Gosu di S. Giovanni.

1. Indize 'e su divinu	Precursore del divino
Verbu, in terra umanadu,	Verbo, in terra umanato,
Multhràdenos su camminu	Mostrateci il cammino
De su chelu, santu amadu.	Del cielo, santo amato.
2. Cale divinu curreu,	Qual divino corriere,
A-ssu mundu precurrezi(s)	Pel mondo voi precorreste,
E primu sal nobas dezi(s),	Primo le nuove deste,
A-ssu populu zudeu,	Al popolo Giudeo,
Chi s' asthu fizu 'e Deu.	Che l'alto figlio di Dio,
Fidi a-ssa terra abbasciadu.	Era in terra disceso.
Multhradenos ec. [1]	Mostrateci il cammino ec.
3. A Bois Deus imbiesi(di],	Voi Dio inviò,
Curreu de-ssu Messia,	Corriere del Messia,
E tambene a Zaccaria	Ed anche a Zaccaria,
Un anghelu antizipesi(di),	Mandò avanti un angelo,
Su cale li rivelesi(di),	Il quale gli rivelò,
S' ennida bolthra sagrada.	La venuta vostra sacrata.
Multhradenos ec.	Mostrateci ecc.
4. E poghi in cultha imbasciada,	E poichè sulla verità di questa no-
Ponzesidi alcuna duda,	Ei pose qualche dubbio, [tizia
Sa limba relthesi' muda,	La lingua restò muta,
De babbu 'olthru e ligada,	Del babbo vostro e legata,
Ma bi l' azis innodada,	Ma glie l'avete snodata,
Appena ch' ilthezis nadu.	Appena che foste (steste) nato.
Multhradenos ec.	Mostrateci ecc.

[1] « Si cantano nelle chiese a suono d'organo, in varii tuoni, ma il più frequente a voce tra due o quattro, rispondendo il popolo ad ogni stanza cantata dai cantori coi due ultimi versi del ritornello ». SPANO, *Ortografia Sarda*, lib. II, pag. 24.

5. Mama 'oltra bol giamesi(di),	Mamma vostra vi chiamò,
Giuanne, lumen' nou,	Giovanni nome nuovo,
— Giuanne e' su lumen' sou, —	Giovanni è il nome suo,
Zaccarias iicriesi(di),	Zaccaria scrisse,
Poghi s' anghelu bol desi(di),	Poichè l'angelo vi diede
Culthu lumen' sublimadu.	Questo nome sublimato.
Multhradenos ec.	Mostrateci ec.
6. De-ssu divinu pianeta,	Del divino pianeta,
Sezis lughe antizipada,	Siete luce anticipata,
Po preparare imbiada,	Per preparare inviata,
Sa plebe sua perfetta.	La sua plebe perfetta,
Sezis pius chi profeta,	Siete più che profeta,
Santu privilegiadu.	Santo privilegiato.
Multhradenos ec.	Mostrateci ecc. [cora di nascere
7. Sena náchere abburrezi(s),	Senza nascere aborriste (prima an-
De gulthare cosa immunda,	Di gustare cosa immonda,
A mama 'olthra fecunda,	Mamma vostra feconda,
Sende iiterile, fattezi(s),	Sendo (essa) sterile voi feste,
I-ssu sinu saludezi(s),	Fin dal (di lei) seno salutáste,
Ssu Re zelelthe incrannadu.	Il Re celeste incarnato.
Multhradenos ec.	Mostrateci ecc.
8. Cando i-ssu sinu matelnu,	Quando nel seno materno,
Fizis ancora i-sserradu,	Eravate ancor serrato,
Bol tando a imbisitadu,	Vi ha visitato allora,
Su matessi Verb-Etelnu,	Lo stesso Verbo Eterno,
Cun riiplendore intelnu,	Con risplendore interno,
Relthezis illuminadu.	Restaste illuminato.
Multhradenos ec.	Mostrateci ecc.
9. Trel meses continuados,	Tre mesi continuati,
Deu bol desit imbisitta,	Dio vi diè (fece) visita,
Dende bol grassia infinita,	Dandovi grazia infinita,
E donos chena contados,	E doni senza contarli;
Pari-pari battizzado(s),	Vicendevolmente battezzati
I-ssu Gioldanu sagradu.	Voi foste nel sacro Giordano.
Multhradenos ecc.	Mostrateci ecc.
10. Sende de edade minore,	Sendo giovanetto,
Però no in pizzinia,	Però non nell'infanzia,
Bol de Teolozia,	Voi di Teologia,
Bol multhrezis Duttore,	Voi vi mostraste Dottore,
Connochènde su Segnore,	Conoscendo il Signore,
In carre umana occultadu.	In carne umana occultato.
Multhradenos ecc.	Mostrateci ecc.

11. Intre tottu nachido(s),	Entro tutti i nati, (al mondo)
Bois sezis su mazzore,	Voi siete il maggiore,
Poghì àzis de-ssu Segnore,	Perchè avete del Signore,
Cun bois manu e dido(s),	Con voi mano e dita (ogni favore)
Tottu sol donos unido(s),	Tutti i doni uniti,
Bol Deus a' regaladu.	A voi Dio ha donato.
Multhrade ecc.	Mostrateci ecc.
12. Appena sezis nachidu,	Non appena siete nato,
E a-ssu mundu ichobelthu,	E il mondo (avete) capito,
Tando prelthu a-ssu deselthu,	Allora presto al deserto,
In presse sezis fuidu,	In fretta siete fuggito.
Su mundu àzis timidu,	Il mondo avete temuto,
Po cussu l'àzis lassadu.	Per ciò l'avete lasciato.
Multhradenos ecc.	Mostrateci ecc.
13. O profeta soberanu,	O profeta sovrano,
Martire tantu potente,	Martire tanto potente,
Boghe e' s'Onnipotente,	Voce dell'Onnipotente,
Veru e giulthu romitanu,	Vero e giusto asceta,
Dadenol bois sa manu,	Dateci voi la mano,
In culthu mundu isfrenatu.	In questo mondo sfrenato.
Multhradenos ecc.	Mostrateci ecc.
14. Bidende tantu favore,	Vedendo tanto favore,
Chi Deu fàghed' a Boi(s),	Che Dio fa a Voi,
Bol amus elettu noi(s),	Voi abbiamo eletto noi,
Po perpètu difessore,	Perpetuo difensore,
Poderosu protettore,	Poderoso protettore.
Nolthru zelelthe avvocadu.	Nostro celeste avvocato.
Giachì sezis s'ilthimadu,	Dacchè siete il prediletto,
De s'asthu Velbu-Divinu,	Dell'alto Verbo Divino,
Multhràdenos su camminu,	Mostrateci il cammino
De su Chelu, santu amadu.	Del cielo, santo amato.
Gai Siat.	Così sia. Amen.

III. — Usi per la festa di S. Giovanni.

Pel giorno di S. Giovanni le zitelle alla notte del vespero , (cioè della vigilia) metton giù la *pubùnzula*, che è come un carciofo agreste [1], la sfogliano e la piantano nell' orto. Il mattino

[1] Non ho potuto vedere il fiore fresco, ma credo che sia la *Carlina acaulis*.

della festa, appena fatto giorno, gettano sulla strada pubblica il garofano [1]. Le persone che lo raccolgono avranno il nome dello sposo che debbono prendere. Poi vanno a vedere la *pubùnzula*. Se è fiorita, vuol dire che avranno buona sorte, se è appassita, cattiva fortuna.

Altri due santi invocati dalle zitelle sono pure (a Siniscola) Sant' Agata e san Biagio, *sant' Agata* e *Santu Brài*. La prima la invocano a causa del significato del vocabolo *agattare*, che in sardo vuol dire trovare. Come i Romani antichi avevano un Dio *Rusor* o *Rursor*, invocato quando essi avevan perduto un oggetto, perchè lo facesse lor ritrovare, ed una Dea *Rursina* o *Rusina* per la raccolta delle biade, che sono come una restituzione della semente, così i Sardi invocano S. Agata (nel continente è S. Antonio che fa ritrovare gli oggetti) quando hanno perduto un oggetto o non riescono in una faccenda.

Quando una ragazzetta non trova una cosa perduta, o non può riuscire a trovare il bandolo, così dice a S. Agata:

---

[1] Il garofano di rito. Ma buttano anche violaciocche (*graveglios*) gigli (*lizos*) ed altri fiori.

La *pubùnzula* si mette già ad esperimento anche nelle feste di S. Andrea, di S. Agata, di S. Nicolò. Di S. Andrea vedi quanto è notato a pag. 53 dei miei *Canti popolari in dialetto logudorese*: egli è santo invocato anche dalle vergini polacche mentre seminano il lino, affinchè lor faccia vedere, durante il sonno, lo sposo col quale dovranno raccoglierlo. In Monferrato il Santo pronubo è sant'Antonio, come dice il proverbio: *Sant'Antone Prulitur dir matrimone*. Invece in Sardegna il Santo pronubo, *su santu coiuadore*, è san Nicolò, che deve tale titolo al fatto narrato della sua vita. Egli salvò dal pericolo di darsi alla disonestà tre zitelle gettando, di notte, un sacco di denari nella casa del loro povero padre; fatto ricordato dall'Alighieri nel *Purgatorio*:

> Esso parlava ancor della larghezza
> Che fece Niccolao alle pulcelle,
> Per condurre ad onor lor giovinezza,

A San Nicolà così dicono le zitelle:

> San Nicola maritatore,
> Tutte avete maritate, (le ragazze)
> E me non ancora.

poi, gli fanno digiuni, vigilie, novene perchè lor dia marito (*Siniscola*).

Sant'Agata mastra,	Sant'Agata maestra,
Sant'Agata ischente,	Sant'Agata sapiente
Chi mi-cch'intred(e),	Quel che cerco
In cherveddu e in mente.	M'entri in cervello e in mente.

Nel giorno di S. Biagio, le zitelle prima che sia giorno, inghiottono tre bocconi di pane bruno alla digiuna, e il santo le libera dal dolore della gola; poi vanno in chiesa, e si fanno mettere due candele in croce sotto la gola dai preti, o dal parroco, che lor benedicono la gola. (*Siniscola*).

Ma ritornando al culto di S. Giovanni, oltre che col comparatico, viene celebrato con altre cerimonie, le quali provano che la vetustissima festa della ricorrenza del solstizio d' estate è tuttavia ricordata anche in Sardegna.

La festa di S. Giovanni è la più grande. Alla vigilia in ogni casa presso la soglia o limitare della porta fanno fuochi detti del santo, per far fuggire i rettili. Nella medesima notte le zitelle prendono tre mele cotogne (*cydonia m.*) od altre mele, e ad una pongon nome Pietro, all'altra Salvatore o Giovanni, all'altra Gavino o Costantino, e le nascondono sotto il guanciale. Alla mattina mandano avanti la mano sotto il guanciale, e la prima mela che trovano mordono. Poi quando si alzano dal letto, guardan fiso subito: se la mela morsicata è quella di Pietro prenderanno un marito di questo nome, oppure Dore ecc. Chi non pone mele, pone tre fave: una vestita dal baccello, l'altra mezzo vestita e una terza nuda sotto il guanciale. Al mattino sonnacchiose prendono una fava; se è vestita piglieranno marito ricco, se mezzo vestita, nè povero, nè ricco; se nuda un povero. Alla notte gli uomini vanno al mare e prendono il primo bagno, e vi fanno entrare i cavalli, ed anche i buoi, ed il carro per devozione del santo [1]. Ed il giorno della festa le madri portano i bambini di

[1] La guazza o rugiada di S. Giovanni nel Continente sostituirebbe il bagno sardo, che era di rito presso i Fenici nella celebrazione delle feste di Adone. E poichè il fiume Biblo scendente dal Libano, per sabbie ferruginose portatevi in quell'epoca dai venti estivi, arrossava le acque; dicevanle rosse perchè vi si era lavata la piaga, fatta ad Adone nell'anguinaja da un cinghiale.

pochi mesi nudi in processione, oppure con un nastro (*vitta*, lat.) legata ai lombi [1], o con fiori detti cintura di S. Giovanni.

Le ragazze dalle finestre buttano (*friùndine*) in strada nastri e aspettano chi passa e li raccoglie. Gli chiedono il nome [2] e credono che prenderanno marito di questo nome. (*Siniscola*).

Altri usi relativi al culto di S. Giovanni si trovano a Nuoro, in parte diversi da quelli ricordati, ma sempre riferentisi al culto di Adone: soprannome comune a parecchie divinità, a Giove, a Bacco, a Plutone secondo la mitologia siriaca. Gli Ebrei lo hanno per sinonimo di Iehova, come i Fenici per sinonimo di Belo, o Baal. Gli Arabi prima di Maometto adoravano sotto il nome di Adonai il sole. Le Adonie, feste in onore di Adone, dalla Fenicia eransi propagate nella Giudea, in Egitto, in Grecia, in Roma.

La gente (il volgo) dice che alla fine del mondo San Giovanni chiederà la grazia di salvare tutti gli uomini. Egli aveva chiesto da Dio la grazia di far piovere denari tre ore, ma non l'ottenne, perchè Dio gli rispose: Allora aspettano più il giorno della tua festa, che quello della mia. Dicono pure che la notte della vigilia, a mezza notte, le anime innocenti vedono il cielo aperto. Le ragazze alla sera vanno a segnare l'erba del verbasco [3], con un nastro

[1] Usano pure sul Continente condurre bambini di pochi anni, nudi, nella processione di S. Giovanni, od in quella del *Corpus Domini*. I fiori detti *cintura di S. Giovanni* son quelli della *scabiosa atro-purpurea*, e il punto dove si porta questa cintura, coincide col rosso della ferita di Adone nell' anguinaglia.

[2] Gli innamorati, o gli aspiranti, colgono la facile occasione di procurarsi un convegno amoroso.

[3] Non vanno soltanto nella festa di S. Giovanni, ma anche in quella di S. Anna, come è detto nel seguente *mutu* (XLV) di Nuoro, pubblicato dal Prof. Bellorini nel suo *Saggio di Canti popolari Nuoresi:*

I-ssa festa i-ssant'Anna,
B' app' amicor d' Ovodda
I-ssa festa 'e Sant' Anna,
Sinzalin sa trovodda
Zost' i-ssi tanca manna.

Queste notizie sul *sinzalamentu* del verbasco le ebbi fin dal 1890, ma per ragioni che qui non occorre dire, non potei allora pubblicarle. A pag. 40 del citato *Saggio* si dicono le stesse cose, ma non sono da quelle copiate le indicazioni presenti.

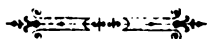
nero. Al mattino prima del sorgere del sole vanno ad osservare le erbe che hanno legate la sera innanzi, e le cavano di terra dalle radici. Se esse vi trovano formiche, dicono che il marito che piglieranno sarà contadino; se vi trovano coccinelle dei 7 puntini (vacche di Dio), vaccajo; se bruchi, ortolano; se porcellino di terra (insetto), porcajo. Prendono pure brancate di queste erbe e ne fanno le ricette, vale a dire, che quei pezzettini d'erba li cuciono al busto insieme con granellini di sale, oppure li legano in qualche abitino al collo, con un cordoncino di seta nera.

Nelle parti di Onniferi, di Orune, di Orotelli, le ragazze portano a casa l'*acqua muta*, colla quale spruzzano tutta la casa, perchè ciò fa fuggire le male fantasime. L'acqua muta la trovano dove si rinviene qualche pozzo di San Giovanni o c'è stata chiesa del Santo. Se ne lavano il volto, e la portano a casa senza parlare e recitando mentalmente preghiere. E se pozzo non si trova, prendono l'acqua dove la trovano, e se ne lavano la persona per non prendere ossessioni e per fare andar via i porri.

Gli uomini fanno entrare i cavalli in mare, cavalcando a dosso nudo, per divozione del santo. Alla sera fanno falò o gran fuochi di gioja [1], ed i nuovi compari e comari saltellano al di sopra del fuoco scherzando (*Nuoro*).

G. FERRARO.

[1] S. Agostino nel Sermone della festa di S. Giovanni dice: « Cessino i sacrilegi, cessino i profani amori, i giuochi della vanità, cessi tutto ciò che è solito farsi più in onore del demonio che di S. Giovanni. Ieri la città intera ardeva e puzzava, giusta antiche fogge idolatriche di fetidi giuochi, l'aere era tutto di fumo ottenebrato ».

Nella Relazione dei *Viaggi d'Affrica* di Alvise da Cadamosto è detto che nel Marocco e nell'Algeria si soleva fare nella notte di S. Giovanni gran festa, si accendevano dappertutto grandissimi fuochi di paglia, nei quali si gettava tutta notte incenso ed aromi, onde invocare la benedizione divina sugli alberi fruttiferi.

LA FESTA

DELLA MADONNA DEGLI ANGELI E DI S.ª DOMENICA

IN CALTANISSETTA.

SE, dirigendo i passi al Cimitero, che resta nella vallata ad oriente dietro la roccia su cui elevavasi il medioevale Castello di Pietrarossa, sosteremo alcuni istanti nel piano che lo precede, c' imbatteremo di tratto nella monumentale chiesa di S. Maria la Vetere, volgarmente detta degli Angeli e nel fabbricato del convento de' Riformati; l' una chiusa oggi al culto, l'altro convertito in caserma. Questa, che fu un tempo la seconda Matrice Chiesa di Caltanissetta, conservava sino alla sua soppressione tre pregevoli dipinti antichi su legno, fra i quali quello della Madonna degli Angeli, oggetto di grande venerazione e di culto presso i fedeli [1].

[1] Questo quadro della Madonna degli Angeli, dopo essere stato parecchi anni nella Chiesa del Pileri a ricevere culto e venerazione dai fedeli, per ordine dell'autorità ecclesiastica è stato portato nella Chiesa del Collegio di Maria.

Il secondo quadro è il Crocifisso detto *dello Staglio*, che oggi trovasi in custodia nella Chiesa del Pileri. Il terzo rappresentante la Madre del Salvatore detto la *Madonna della Grazia*, era situato un tempo nella porteria del convento, e, dopo la soppressione delle Corporazioni religiose, fu portato al Municipio, ove stette più

Lascio agli archeologi lo studio critico su questi dipinti per giudicare se sia apocrifa o no la data del MCLII e LIII che portano dipinte in basso queste pitture, mi tengo a quanto ci ha tramandato la tradizione popolare.

Si dice ch'essi fossero stati sottratti alla persecuzione iconoclasta e nascosti nel castello sudetto sino al 1600, epoca in cui, rovinando per vetustà o per tremuoto quella mole, nella sottostante vallata fossero rinvenuti insieme ai resti mortali di Adelasia, i quali ultimi poi furono sepelliti nella chiesa di S. Domenico [1].

Intanto è d' uopo pigliar nota della festa che celebravasi un tempo in onore della Madonna degli Angeli e degli usi che si mantennero in vita sino a un vent'anni addietro.

La Domenica *in Albis*, un' ora prima del mezzogiorno, con l'intervento del Capitolo Cattedrale, del Clero Regolare e di tutte le Confraternite usciva la processione dalla Chiesa degli Angeli. La santa effigie, posta su di una modesta bara, si portava a piè scalzi da *li fugliamara* (erbaiuoli).

A duecento passi dal convento de' Rev. Pp. Riformati, e, innanzi al tempio omonimo, ch'è in principio dell' abitato, stava la statua di Santa Domenica [2] ad aspettare la Madonna e prece-

---

anni nell'antica sala di musaica. Passò in seguito nel Collegio degli studî in quella stanza che si volle dire Museo municipale, che però restò sempre chiuso al pubblico. Durante la gestione municipale dell'ultimo decennio questo pregevole dipinto, che, a differenza degli altri due, non era stato mai alterato dalla antica sua semplicità, venne involato; senza che gli amministratori del nostro Comune si facesser vivi ad ordinare una rigorosa inchiesta. Come è vero il proverbio: *Pignata di lu Cumuni nun vugghi mai!*

[1] Il ch. G. Mulè Bertòlo nel vol. *Caltanissetta e suoi dintorni*, pubblicò una bella Monografia sul detto castello. Altri studi han pubblicato sul riguardo il Prof. Salinas, Direttore del Museo Nazionale di Palermo, nell'*Archivio Storico*, anno VII, 1882, nell'articolo: *Escursioni archeologiche in Sicilia*. Il Cav. Amico Medico: *Il castello di Nissa*. Il prof. F. Pulci e l'ing. Pappalardo, nel foglio cittadino: *Il Mezzogiorno*, an. II, n. 45; an. III, n. 45.

[2] Questa statua se non ha pregio per arte, ne tiene qualcuno per la sua antichità. È di ceramica, e si vuole che fosse statua dell' antica Cerere, oggi

derla nella processione innanzi al Clero. Per questo fatto il popolo ebbe a darle l' appellativo di *serva di la Bedda Matri.* Essa tiene nella sinistra un libro ed un manipolo di spighe e nella destra una palma e un ramo di fave primaticce che le si adattano forse per annunziare ch' è cominciata la stagione delle speranze e per alludere alla fecondità della terra di cui la santa si fa la prima annunziatrice [1].

La processione intanto, dopo aver percorse le principali vie della città entra in una delle Chiese, che annualmente assegna l'Autorità ecclesiastica, ove le sante immagini restano esposte per tutta l'ottava alla venerazione dei fedeli.

Il pomeriggio di quel giorno è consacrato dal popolo a *la mangiata di li lattuchi;* ond'è che le famiglie degli operai si spargono per gli orti fuori l'abitato a farne strage incruenta, inaffiandole di un rosso bicchier di vino. Così si spopolano di orti di questa specie di erbaggi, per cui si ripete allora il motto: *Esercizii e lattuchi dopu Pasqua su' finuti.*

Il dopo pranzo della Domenica seguente ha luogo la processione di ritorno con lo stesso ordine della prima volta, meno il Capitolo Cattedrale. Dopo questo ritorno nel piano degli Angeli avveniva un uso, che più oggi non si pratica per mancanza di località.

Da' tavoli de' venditori di ceci abbrustoliti e di torrone, schierati lungo la via degli Angeli, non appena arrivavano le sante

---

dedicata dalla Chiesa ad una illustre vergine e martire cittadina di Tropea. — Sull'importanza archeologica di questo simulacro ha scritto una bella pagina il ch. B. Punturo, nel libretto: *Quadro storico della città di Caltanissetta.* Uff. Tip. Punturo, 1882, p. 23.

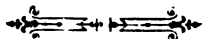
[1] Dalla dotta ed erudita *Memoria Storica di S. Domenica Vergine e Martire e del suo culto in Tropea.* (Palmi, tip. Lo Presti 1893); scritta dall' illustre vescovo di Tropea, Mons. Domenico Taccone Gallucci, non vi ha fatto della vita della insigne martire o usanza nel culto che possa anche alla lontana giustificare quanto si pratica col nostro simulacro riguardo ai prodotti della terra. Sarà dunque questa un'usanza che voglia aver rapporto coll'antica statua di Cerere? Agli eruditi la risposta.

immagini, si partiva una pioggia di ceci, che si lanciavano ad esse in segno di gioia. Ma qui sottentravano frotte di monelli che gittandosi carponi facean di tutto per raccogliere quanti ceci potessero, ond'è che la processione era costretta a sostare sino a che avesse fine quel patassio.

Il simulacro di Santa Domenica accompagnava la Madonna e si restava alla porta sino a che la santa effigie fosse entrata nel tempio. Poscia preceduto dalla sua confraternita si ritirava alla sua ordinaria dimora.

In quel dopopranzo, come il lunedì di Pasqua, per la festa di S. Spirito, aveva luogo nello stradale degli Angioli il giuoco del cacio-cavallo. Era esso un tocco di cacio-cavallo fresco lungo circa quaranta centimetri, molto flessibile e ingrossato a mo' di palla alle estremità. I giuocatori se lo adattavano successivamente alla punta del piede destro e chi nello slanciarlo lo avesse fatto andare più lontano risultava vincitore. Il perdente o i perdenti pagavano il tocco del cacio-cavallo, ed entrati in una trattoria o in una bottega di vino lo facevano pulire, risciacquare e con alcune uova ordinavano una buona frittata che si cioncavano insieme ad altri camangiari.

Oggi la processione della Madonna degli Angeli si ripete colla stessa solennità di prima, ma siccome la santa immagine anzi che fuori della città è collocata, come notai più sopra, nella chiesa del Collegio di Maria, la località stessa centrale ha mandato in disuso quella costumanza.

FR. PULCI.

LA FESTA DI S. NICCOLÒ DI BARI

IN GIOJOSA MAREA E IN PALAZZO ADRIANO.

I. — **In Giojosa Marea.**

'ANTICA Giojosa, posta sopra un alto monte e di rigido soggiorno, nello scorcio del secolo passato venne abbandonata per la nuova Giojosa Marea, più salubre e capace di maggior numero di abitanti.

I Giojosani scesero alla *ciappa di Tono* [1], e scendendo, come conservarono i loro costumi, così condussero seco i loro santi, primo tra' quali il patrono S. Niccolò di Bari. Il 15 febbraio del 1795 « un grido assordante e frenetico di *Viva S. Niccolò! Viva il nostro protettore!* » segnò l'ora della traslazione. « La bara, uscendo in solenne processione dalla madre Chiesa, s'indirizzava al novello tempio con concorso immenso di popolo, che, a capo scoperto, accalcantesi sulla via, si pigiava per contrastarsi il merito di mettere una spalla per il trasporto del Santo. » Passò la contrada Casale, si fermò nella chiesa della contrada S. Michele, attraversò la fiumara, ed ebbe posto, il primo posto, nella chiesa di Giojosa Nuova [2].

[1] *Scinniri a Tonu* è ora frase contadinesca, che significa: andare a Giojosa Marea.

[2] G. FORZANO NATOLI, *Giojosa Guardia e Giojosa Marea. Cenni storici*, cap. XIV. Mistretta, Tip. del Progresso, 1887.

Ma S. Niccolò non era stato sempre il patrono dei Giojosani. Prima di lui c'era stato S. Giovanni Battista.

E che avea mai fatto il Precursore di Cristo per essere posposto al Vescovo di Mira?

Narra la leggenda locale che una gran carestia affliggeva Giojosa vecchia.

I poveri abitanti non sapevano a qual santo raccomandarsi e si struggevano in lacrime ed orazioni; quando sul mare lontano, una barca a vela videro indirizzarsi alla spiaggia e, giuntavi, scaricare grosse sacca di frumento. Fuori di sè dalla gioia si precipitano giù alla marina e tutto il danaro che possono aver racimolato offrono per l'acquisto del frumento. Nuova sorpresa: il capitano della barca ricusa ogni compenso e divide loro tutto quel ben di Dio, senza dire chi sia, donde venga e dove vada.

Dopo qualche anno alcuni Giojosani, recatisi per loro traffici in Bari, vedono in una chiesa una immagine di S. Niccolò, rassomigliante in tutto e per tutto al capitano benefattore e prodigioso. Tornati al paese raccontano il lieto riconoscimento, e nessuno dubita che il capitano non sia stato S. Niccolò in persona; e, detto fatto, tutti gridano loro patrono il venerato vescovo, in onore del quale fanno subito scolpire una statua.

L'ingegnoso avvenimento, secondo la opinione degli intendenti, risalirebbe al principio del sec. XVII.

La festa ricorre il 6 Dicembre: ed a quel giorno si riferisce il detto meteorologico locale:

A Santu Nicola,
'A nivi supra 'i bisola,

cioè: A S. Nicola la neve è sulle soglie.

Le spese per la celebrazione della solennità ecclesiastica erano con precedenza questuate tra' devoti. I preti andavano accattando per il Santo e nel ricevere la elemosina lasciavano una figurina di esso, uno o più *panuzzi di Santu Nicola*, panini o gallettine della grandezza d'un soldo e dello spessore due o tre volte tanto, ed un biscotto a forma di lituo, rappresentante il bastone, come il *panuzzu* rappresenta la figura del Santo medesimo.

L'antico apparato della processione è scomparso e dietro il simulacro si sente solo qualche vecchia donnetta recitare la formola, una volta canticchiata:

E pi decimilia voti
Aduramu a Santu Nicola,

alla quale a coro altre rispondono:

L'aduramu a tutti l'uri
Pirchì è nostru protitturi.

Il *decimilia* passa a *vintimilia*, a *trentamilia*, fino a *centumilia voti* per compiersi le dieci poste del rosario.

Le donnicciuole di campagna in questa occasione vogliono che il Santo benedica la loro casetta; e battendosi il petto gliela indicano col modo specioso: *Santu Niculussa*, *'ceddu mè*, *'a mè casa è chidda unni cc'è 'a priuledda avanti 'a porta*. (S. Nicoluzzo, uccelletto mio, la mia casa è quella nella quale è il pergolatino innanzi la porta); ovvero: *Unni cc'e' 'u pedi d' 'u ficudinniu* (nel quale è il ficodindia).

Non è strano che codesta preghiera, che rivela una singolare *naïveté*, sia diventata un motteggio dei Giojosani cittadini per mettere in burla la gente di campagna.

I tre giorni di festa, che si chiudono appunto con la processione, passano in balli, suoni, fiere ed altri spettacoli. In siffatta occasione le villanelle indossano il corpetto rosso tradizionale tanto da loro prediletto, ed i giovani comprano alle fidanzate gli oggetti d'oro, che vogliono ad esse regalare. Il piatto che non deve mancare è quello dei maccheroni e l'altro del capretto al forno. La devozione pel Santo ne soffrirebbe [1].

Altra volta, nella ottava di Pasqua, quasi sempre in Aprile, la statua è rimessa fuori e ricondotta in processione e le fan codazzo quelle della Madonna delle Grazie e di S. Giuseppe, le quali dopo qualche ora si fanno rientrare. S. Nicola, solo, rimane alla mercè dei devoti; villani e marinai lo conducono fin nella campagna la Favara, ov'è un gelseto (ricordiamoci che siamo nella

[1] Devo le notizie di questo articolo alla cortesia del sig. Basilio Natoli.

provincia di Messina, ove la cultura dei bachi da seta esige quella dei gelsi). Quivi il curato benedice prima la campagna e poi la marina, o viceversa, secondo che tra' presenti prevalgano i campagnuoli o i marinai. La preferenza è ragione di gravi alterchi e di zuffe fra gli astanti, le quali non di rado si risolvono con qualche fioccata di bastonate.

Bene o male che finisca la cosa, nessuno lascia il luogo benedetto senza portarne via per devozione una frondicella di gelso che ha una frase propria: *Còggbiri la fogghia* [1].

II. — In Palazzo Adriano.

Se le ragioni del paragone non fallano, S. Niccolò in Palazzo Adriano e forse nelle altre colonie Siculo-Albanesi è quello che in tutta l'Isola è S. Giuseppe: il gran padre della provvidenza ed il tutelare delle ragazze orfane. E le ragioni son lì in una breve leggenda, secondo la quale il taumaturgo di Mira avrebbe per tre volte di seguito lanciato da una finestra dei gruzzoli d'oro ad un povero uomo che avea tre figlie in pericolo di perdersi, e che solo con quell'insperato soccorso poterono salvarsi e prender marito. Però sogliono le zitelle fargli questa preghiera:

> Io ti preu, Niculò santu,
> Pri la carità ch'avisti,
> Tri dunzelli maritasti
> E di grazii l'arricchisti;
> Tu cu mia accussì hai a fari,
> E di mia nun t'hâ' scurdari [2].

Qual maraviglia dunque se i Palazzioti lo hanno per loro patrono, e gli celebrano due giorni dell'anno, il 5 ed il 6 Dicembre, la loro maggior festa!

Una statua in legno, conservata nell'antica chiesa di S. Marco oggi del Crocifisso, soleva una volta portarsi in processione e da tutti i popolani e dai *civili*; ora però non se ne fa più nulla: e

---

[1] PITRÈ, *Spettacoli e Feste*, p. 418.
[2] Lo stesso, op. cit., p. 416.

S. Niccolò, il simpatico taumaturgo, che le donne portano effigiato nelle fibbie d'argento delle cinture, datore di tanti beni, rimase lì chiuso ad aspettare, pago soltanto del panegirico che gli recita un esperto predicatore, e delle lodi che gli cantano per nove giorni di seguito, prima della ricorrenza, devoti e sacerdoti; nelle quali, tra le altre, son queste:

Si lodi pri sempri
Lu summu Fatturi,
Si lodi tutt'uri
Di Diu la buntà;
Chi nasciri fici
In terra un gran Santu,
Di massimu vantu,
Di granni pietà.
Fu Santu Nicolu,
Lu nostru padronu,
Ca ebbi stu donu,
Sta gran santità.

E non ne riporto altre, perchè non finirei più con ventotto strofette di questo genere, imbastite da qualche buon prete latino del paese.

Confessiamolo: il S. Niccolò di Palazzo Adriano è ben lontano dall'avere il trattamento del S. Niccolò di Giojosa-Marea. La sola distinzione che meriti di esser rilevata è la dispensa che ogni casa, dalla più facoltosa alla più disagiata, fa per devozione a lui di minestra ai poveri, e la distribuzione dei celebri *panuzzi di S. Nicola*, mirabili per ispegnere incendi, per far cessare terremoti, per guarire malattie gravi ed incurabili.

G. Pitrè.

LE STORIE POPOLARI

IN POESIA SICILIANA

MESSE A STAMPA DAL SEC. XV AI DÌ NOSTRI [1].

193. *A li Spia, e a li Realisti | Avvirtimentu.*

Foglio volante di cent. 17 $^1/_2$×13 $^1/_2$ stampato in unica faccia a due col. Sette strofe di nove versi ottonarj per una. Comincia:

> « Va cuètati la vozza
> Sfurtunatu realista »;

termina:

> « E la chianci chiù di chiù:
> Ti finisci a frustustù ».

Senza l. e a.; ma Palermo, 1848.

194. *Firdinannu cu lu vracali.*

Foglio volante di cent. 19×20, stampato a due col. in unica faccia. Sono 7 sestine in endecasillabi. Comincia:

> « Tineva la Sicilia 'ntrà li manu
> Lu spergiuru tirannu di Burbuni »;

termina:

> « Nun badari cchiù a regni 'ntra sti mali
> Ma mentri hai tempu, accattati un vracali ».

Senza l. e a.; ma Palermo, 1848.

---

[1] Continuazione: vedi **Archivio**. Vol. XVI, p. 562.

195. *Mastru Firdinannu fici un toccu e l' accucchiaru.*

Foglio volante di cent. 31 × 21, stampato in unica faccia a due col. Quartine in ottonarj num. 9, arabicamente numerate.

Comincia :

« Firdinannu lu mischinu
S' agghiucatu (*sic*) cincu rana » ;

termina :

« E s' innagghiutu (*sic*) a lu palazzu
Facennu comu un pazzu ».

Senza l. e a.; ma Palermo, 1848.

196. *Lu fistinu chi hannu a fari 'ntra l' infernu | quannu mori Firdinannu.*

Foglio volante di cent. 24×19 1/2, stampato in unica faccia a due col. Sestine in endecasillabi num. 12. Comincia :

« Junti a lu culmu li malignitati,
Plutuni dissi: si tegna cunsigghiu »;

termina :

« L' autri misi 'ntra la part' esterna
Gridavanu, lu re porta-lanterna ».

Senza l. e a.; ma Palermo, 1848.

197. *Firdinannu si siti stiticu vi pò giuvari.*

Foglio volante di cent. 22×20, stampato in unica faccia a 2 col. Polimetro, di 115 versi in tutto, tra dodecasillabi, ottonarj, quinarj ed endecasillabi. Comincia :

« Poeti mei cari — e pri caritati !
Nn' aviti stunatu — nu chiù, cci siccati » ;

finisce :

« Cioè na sollennissima cacata
Nni dda facciazza virdi abbufficata ».

Senza l. e a.; ma Palermo, 1848.

Questi versi vennero a stampa dopo agli altri che qui innanzi ho segnati; e in fatti si ricordano gli argomenti di parecchi fogli volanti, così :

« Nè autru si senti — chi carcariari
Cca ccè Firdinannu — sbracatu chi caca,
Cca D. Firdinannu — cunfusu chi scaca,
Chi già s' affucau — chi ddà la pigghiau,
Mannatu a la Gancia — chi ancora cci mancia » ecc.

e sono precisamente i fogli volanti dei numeri 180, 184, 162, 186, 182, 187 ecc.

198. *Basta! Basta!*

Foglio volante, di cent. 28×20, stampato in unica faccia a due col. Polimetro (dieci quartine in endecasillabi, seguite da sei quartine in ottonarj e da una in quinarj accoppiati). Comincia:

« Basta, basta; fighioli 'mpalermu (*sic*)
Nun chiù sangu minnitti e ruini »;

finisce:

« Nui di li eserciti — a lu gran Diu
Viva l'Italia! — Palermu e Piu!! »

Senza l. e a.; ma Palermo, 1848.

199. *Arrivo della Posta.*

Foglio volante di cent. 12×17 1/2 stampato in unica faccia. Contiene un'ottava epica, stampata su la fine del 1848 in Girgenti; riguarda i tentennamenti di Ferdinando Alberto Amedeo Duca di Genova per accettar la corona di Sicilia. Eccola:

« Picciotti, avemu nudda nuvità?
Di la Cummissioni chi nni fu?
— Chi Albertu è tra sì, e no: ma nun si sà!
— E sempri sta canzuna! un pozzu cchiù!
Accetta.... nun accetta.... accittirà....
Pr' iddu finiu Missina a frustustù;
Casanti iddu si sbracau Milazzu:
E ancora accetta? Accittassi stu...... ! »

Affermasi che autore della ottava sia stato il celebre pittore e incisore e archeologo e poeta Raffaele Politi, nativo di Siracusa ed abitante in Girgenti, ove morì di 87 anni il 10 ottobre 1870.

200. *Innu di guerra.*

Foglio volante di cent. 21 × 16, stampato in unica faccia. Quattro quartine in endecasillabi, ed un distico di chiusa.

Comincia:

« Lu sintiti ssu gridu di guerra?
Lu sintiti ssu toccu di trumma?»

Finisce:

« Guerra! Guerra! Ora ora, zzà! zzà!
Guerra! Guerra! Ora ora, zzà! zzà!
« Palermu, 25 marzu 1849 ».

Una nota manoscritta, nell' esemplare ch' ho visto io, dice: « Cantato in Palermo nel Toledo la sera del 25 marzo. Musica del M.ro Fodale ».

L' inno è tuttavia in bocca del popolo. Sul grido di guerra: *Ora! Ora! Zzà! Zzà!* vedi il mio scritto: *La rivoluzione siciliana del 1848-49 nei canti popolari* innanzi cit., a pag. 25.

Il maestro di musica Carmelo Fodale, palermitano, moriva in tarda età nel febbrajo 1898.

201. *Puisia a Palermu lu vecchiu.*

Foglio volante, di cent. 16 ½ × 20 ½, stampato in unica faccia. S. l. e a.; ma stampa palermitana dell'està 1849 o giù di lì. È il brindisi a Palermo nel *Sarudda* del Meli, un po' storpiato, e modificato in fine, certamente ad arte, per bollare il Borbone vincitore feroce della rivoluzione. Giova riportare questi ultimi versi modificati:

« T' hannu purtatu a tagghiu di lavanca:
Tardu ti nn' addunasti e batti l'anca.
Tu ti cridevi di fari vinnitta.
« Ci la sgarrasti, chiànciti la sditta:
Ora ti dicu l' urtimi paroli:
Ca lu sirpenti ti mancia lu cori ».

Nel serpente, si capisce, è figurato il tiranno; e richiamo in proposito la canzona popolare riferentesi agli eventi del 1849 e da me stampata nell'opuscolo: *La rivoluzione siciliana del 1848-49 nei canti popolari* ecc. a pag. 28.

202. *Lu Cunsigghiu | Di | Li Zingari | Ottave | in Siciliano | Palermo | Stamperia De Luca.*

Cent. 15×10, pp. 16. Le ottave cominciano a p. 3, finiscono a p. 16; tutte le pagine hanno 3 ottave, la 3ª e la 16ª due per ciascuna. Fu stampato l'anno 1850. Nel frontespizio, dopo il 5° rigo, un puttino che suona la cetra.

203. **Lu Cunsigghiu di li Zingari, in ottava rima siciliana. Palermu. 1850.*

Cit. dal Bondice, loc. cit.

204. *Raccolta | di | Vaire* (sic) *Canzoni | di Amore, di Gelosia, di Sdegno | di Pace, e di partenza | Palermo 1852 | Pei Tipi di Giov. Batt. Gaudiano | discesa dei PP. Crociferi.*

Cent. 18×10, pp. 24. Sono 16 ottave ital. popolari di lamento (pp. 2-5), 22 di sdegno (pp. 6-11), 13 di partenza (pp. 11-14), una Canzoncina (pp. 15-16), 2 barcarole (pp. 17-20), 3 altre canzoncine (pp. 20-23) ed altra barcarola (p. 23). Bianca la p. 2ª; nella 24 si legge: *Prezzo gr. 10.*

È un volumetto de' cinque di quella stessa *Raccolta* che da molti anni si stampa e ristampa in Napoli, pei tipi di Avallone.

Parecchie canzoni sono siciliane italianizzate.

205. *La | Miseria Umana | Tirzini di* PETRU FUDDUNI. | *Palermu | Pressu Filippu Nocera | 1855.*

Cent. 15×10. pp. 24. Comincia a p. 3 col titolo: *Lamentu | di | La Vita umana.*

« Ora eccu la miseria di sta vita », ecc.

finisce a p. 24.

Ogni pag. contiene dieci terzine, meno la 3ª che ne ha 8, e la 24ª che ne ha 6, più il verso di chiusa.

Altre edizioni, identiche a questa, fece l'istesso stampatore negli anni 1856, 1857, 1858.

206. *Lu Medicu Riversu* | *Terzarima riddicula* | *di* ANTONI ZACCU | *Catanisi* | *Palermu* | *Pressu Filippu Nocera* | *1855*.

Cent. 15×10, pp. 32. Comincia a p. 3, termina a p. 32; la p. 2 bianca. Ogni pagina ha 23 versi, meno la 3ª che ne ha 15, e porta in testa ripetuto il titolo: *Lu Medicu Riversu* | *Terzarima riddicula*.

207. *L' Innuccenza ricanusciuta* | *In Santa Ginueffa* | *Germanisa* | *Storia di* ANTUNINU LA FATA | *Pueta Catanisi.* | *Palermu* | *Pressu Ignaziu Mauru* | *1856*.

Cent. 12 × 8, pp. 36. Riproduzione della edizione del Solli 1836 (vedi al num. 146), però molto scorretta ed in caratteri più piccoli. Nella pag. 36 si legge: *Trovasi vendibile in Palermo presso* | *Ignazio Mauro via Toledo num. 192* | *per il prezzo di gr. 10*.

208. *Viaggiu* | *Dulurusu di* | *Maria Santissima* | *e lu Patriarca* | *San Giuseppi* | *In Betlemi* | *Canzunetti Siciliani* | *Di* BINIDITTU ANNULERU | *Di la città di Murriali* | *Divisi in novi jorna pri la nuvena* | *di lu santu Natali di Gesù Bamminu.* | *Palermu* | *Pressu Ignaziu Mauru.* | *1856*.

Cent. 12×8, pp. 24. Cominciano i versi a p. 3, terminano a p. 21; bianche le pp. 2, 22, 23; nell' ultima si legge: *Trovasi vendibile in Palermo presso* | *Ignazio Mauro via Toledo nnm. 192* | *per il prezzo di gr. 10*.

Edizione in carta di filo, abbastanza corretta e nitida, come più non furono le ulteriori del Mauro, dal 1858 in poi. L' altra, che fu fatta nel 1857, è identica a questa.

209. *Lu Tuppi Tuppi* | *O sia* | *L' Amuri pueticu di Dui Amanti*.

Cent. 14×9, pp. 12. Comincia subito dopo il titolo:

« *Omu e Donna.*

« O. Tuppi, tuppi. D. Cu è docu? O. Iu su Signura.
D. Chi vai circannu? O. A tia stidda Diana ».

Termina alla pag. 12:

« Tannu si pò chiamari veru amuri
Quannu si soffri e si stenta nu pocu.
« *Palermu 1857. Cu Licenza di li Superiuri* ».

Ogni pagina ha tre ottave, oltre ai tre righi che per ognuna di esse indicano chi parla: *Omu... Donna.* Le pp. 1ª e 12ª hanno due ottave per una.

Dopo la edizione del Mattei 1665 (vedi al num. 44), questa è la più antica che io abbia potuta vedere; ma non pochi si ricordano (ed ancor io n' ho lontana reminiscenza) di una stampa in uguale formato di questa, che portava il titolo: *Tuppi Tuppi | O sia | Cuntrastu di dui Amanti in Ottave Siciliane;* titolo, che si accosta di più all'antico e che, come si vede, va per gradi dando luogo alle modificazioni che ulteriormente ha subite. Che però il Contrasto fosse diffusissimo tra il popolo, come tuttavia è, nella tradizione orale, è notorio a tutti; e dal popolo il raccolse L. Vigo, che lo inserì nel suo volume di *Canti popolari siciliani raccolti e illustrati* (Catania, Tipografia dell'Accademia Gioenia di C. Galatola, 1857: XLIX, 3, pp. 315-318), in una lezione di 29 ottave e col titolo: *Lu Tuppi Tuppi | Ossia Cuntrastu di lu Vujareddu di li chiani | ccu 'na giuvinetta puitissa.*

Questa stampa palermitana, che pare del Nocera, è in molti punti diversa dalla antica del Mattei e discretamente scorretta; il che indica ad evidenza che alla attuale forma è pervenuta passando attraverso parecchie altre stampe a noi ignote; ma non ha, ad ogni modo, le grosse scorrezioni e le sostanziali modificazioni delle stampe a noi più vicine, da quelle di Ignazio Mauro in poi.

210. *Talè comu mi pènninu!*

Foglio volante, di cent. 20×18, stampato in unica faccia a 3 colonne. Riproduce la stampa del 1841, in caratteri nuovi e con maggiore eleganza, ma tipograficamente più scorretta. È di Palermo, 1857.

211. *Puisii Siciliani | Cu li quali | un Gulutu loda li cosi cchiù duci | Chi fannu | Li Munasteri di la Città di Palermu | di |*

F. R. D. | *Palermo* | *Stamparia all'insegna di G. Meli* | *1857*.

Cent. 15×10, pp. 20. Ottave siciliane num. 35, che cominciano a p. 2 e finiscono a p. 20. Ogni pag. ha due ottave, eccetto l'ultima che n'ha una.

Comincia:

> « O vui, ch' aviti 'na gran passioni
> A li sfinci, pastizzi, e turtigghiuna »;

finisce:

> « Si l' Anticristu porta sti cassati
> Iu sù lu primu chi cci vaju appressu ».

Ha qualche cosa in comune col libretto segnato al num. 153, dal quale direttamente deriva.

212. *Aria* | *La Primavera vinni.*

Foglio volante. di cent. 20 × 16, stampato in unica faccia. Sono sei quartine in settenarj, arabicamente numerate.

Comincia:

> « La primavera vinni,
> Càvuru misi a fari »;

termina:

> « Di quantu ci n' è fimmini
> Tu porti la bannera ».

Senza l. e a.; ma nell'esemplare da me visto è segnato sotto, a penna: *Palermo Stamparia di Gulotta 1858*.

Quest'*Aria* è popolarissima; la ritengo più antica del 1858, e forse lo stampatore la tolse al repertorio tradizionale del popolo.

213. *Li Parti Murali* | *Di* | *La Cunfissioni* | *Di* MINICU D'AMATU *di Musulumeli* | *pri opera* | *di* MARIANU D'AMATU | *versi Siciliani.* | *Palermo* | *Stamperia di Giuseppe Gulotta* | *Via Divisi num. 109.* | *1858*.

Cent. 15×10, pp. 20. Ottave siciliane 51, arabicamente numerate. Cominciano a p. 3, dopo il nuovo titolo: *Versi Sagri* | *di* | *La Cunfissioni:*

« O Gesu Cristu miu di passioni,
Fruttu binignu di 'ncelu calatu »;

terminano a pag. 20:

« Chisti l' ha fattu Minicu d' Amatu
Scusati la gnuranza e lu puetu ».

Ogni pag. ha tre ottave, eccetto la prima che ne ha una, e l' ultima che ne ha due.

214. *L' innuccenza ricanusciuta* | *In Santa Ginueffa* | *Girmanisa* | *Storia* | *di* | ANTUNINU LA FATA | *Pueta Catanisi* | *Palermu* | *1858.* | *Si vende grana 5.*

Cent. 15×10, pp. 36. Riproduce scorrettissimamente anche questa la edizione del Solli 1836 (vedi al num. 146). Paiono tipi del Nocera.

Identicamente è stata riprodotta nel 1859.

215. *Lu Cunsigghiu* | *Di li Zingari* | *Cumpostu* | *di* | *Mastru* VITU CATARINICCHIA | *E dedicatu* | *A l'onurata mastranza di li Lummardi.* | *Palermu* | *Pressu Ignaziu Mauru* | *1858.*

Cent. 15×10, pp. 16. Le ottave cominciano a p. 2, terminano a p. 16; ce n' è tre per ogni pagina, salvochè nella 2ª, ove ce n' è una sola, che fa seguito al titolo del libretto, il quale vi è ripetuto fino al 5° rigo. La p. 2 bianca.

La edizione è alquanto scorretta. Si è ripetuta identicamente negli anni 1859 e 1860.

216. *Viaggiu dulurusu* | *di Maria Santissima* | *e di lu Patriarca S. Giuseppi* | *in Betlemi.* | *Canzunetti siciliani* | *di* BINIDITTU ANNULERU | *di la città di Murriali.* | *Palermu* | *1858.*

Cent. 12×8, pp. 24. Comincia a p. 3, termina a p. 24. È riproduzione, poco corretta, della edizione del Graffeo 1830 (v. al n. 142).

217. *La Miseria Umana* | *tirzini* | *di* PETRU FUDDUNI | *Palermu* | *Pressu Ignaziu Mauru* | *1858.*

Cent. 15×10, pp. 24. Le terzine cominciano a p. 3, finiscono a p. 24; la p. 2 bianca. Tutte le pagine hanno 10 terzine, salvo la 3ª, che n' ha otto, dopo il titolo: *Lamentu* | *di* | *La vita umana* e la p. 24 che ne ha 6, oltre il verso di chiusa.

218. *Lu Tuppi Tuppi* | *ossia L' Amuri pueticu di dui Amanti* | *Palermu* | *Pressu Ignaziu Mauru* | *1858.*

Cent. 14×9, pp. 16. Ogni pag. ha tre ottave, salvo la terza, ove il contrasto comincia, e la 14ª ove finisce, che ne hanno due per una. Le pp. 2 e 15, bianche; nella 16ª si legge: *Trovasi vendibile in Palermo presso* | *Ignazio Mauro via Toledo num. 192* | *per il prezzo di gr. 10.*

Questa edizione è assai più scorretta di quella dell' anno antecedente (v. al num. 209), e basta vederne il principio:

« 1.
« Omu e Donna.
« Tuppi, tuppi. cu è docu. io su signura
Vaiu circannu a tia stidda 'Nniana »;

ma presenta de' fatti nuovi: la numerazione arabica delle ottave e la giunta di tre di esse in fine (32, 33, 34), che sono una appiccicatura che guasta l' unità artistica del componimento. Giova riportarle nella loro scorretta integrità:

Donna e Frati.
« Sentu battiri la porta,
Tuppi tuppi. Dumanna cu è docu.
Grapi ca sù tò frati io sù Dovicu
Sù patruni di sta terra e di stu locu.
Ivì chi focu granni ivì ch' intricu,
Carma l' amuri e vanza lu focu;
Si tu mi stimati di veru maritu
Nesci di sta finestra e di stu locu.

Omu e Donna.
« Grapi a lu frati e cci fai visu letu
Facci l' onuri chi cci soli fari

Nu mporta cci sugnu iu, sugnu discretu
Li tò frati mi sannu rispittari.
Grapi la porta cu tantu sigretu
So frati la vulia malitrattari.
Cala li manu, Dovicu dilettu,
Nun stari sta persuna a mulistari.

Omu e Donna.

« L' aju affannatu cu stentu e sururi
Pri putiricci a stu puntu arrivari
Attantu porta lu viraci amuri
Ca a l' omu sulu lu fa pazziari.
Chistu ora tè cugnatu e facci onuri
Comu maritu mi l' hai a rispittari.
Chistu si pò chiamari veru amuri
Ca na nuttata àppimu a cuntrastari. »

Queste ottave, che nelle ulteriori edizioni non mancano più ma appaiono sempre più scorrette fino a non capirsene niente, qui sono già guaste in maniera che è impossibile crederle venute fuori la prima volta. Ciò fa supporre una edizione anteriore, che il Mauro dovette tener sott' occhio per la riproduzione e a cui volle attenersi, scartando quella del Nocera che pur è molto più buona nel testo, ma con minor numero di stanze.

Il testo primitivo delle tre stanze aggiunte si può reintegrare mercè questa prima edizione del Mauro; con le posteriori è quasi impossibile. A comodo de' non Siciliani, eccone la lezione corretta:

Donna e Frati.

D. Sentu battiri la porta, caru amicu:
Tuppi, tuppi. — Dumanna: D. Cu' è ddocu?
F. Grapi ca su' tò frati, su' Dovicu,
Patruni di sta terra e di stu locu.
D. Ivì chi focu granni! Ivì ch' intricu!
Carma l' amuri ed avanza lu focu:
Si tu mi stimi di veru maritu,
Nesci di sta finestra di stu locu.

Omu e Donna.

O. Grapi a lu frati e cci fa' visu letu,
Facci l' onuri chi cci soli fari;
Nu' 'mporta cci sugn' iu, sugnu discretu,
Li to' frati mi sannu rispittari. —

Grapi la porta cu tantu sigretu,
Sò frati lu vulia malitrattari:
D. Cala li manu, Dovicu dilettu,
Nun stari sta persuna a mulistari.

Omu e Donna.

O. L'àju affannatu cu stentu e suduri
Pri a stu puntu putiricci arrivari;
A tantu porta lu viraci amuri
Chi a l'omu sulu lu fa pazziari!
D. Chistu ora t'è cugnatu, facci onuri,
Comu maritu mi l'ha' a rispittari.
Chistu si pò chiamari veru amuri,
Ca 'na nuttata àppimu a cuntrastari.

219. *Poesii siciliani* | *di* | PETRU FUDDUNI | *ordinati e curretti* | *da Carmelu Piola* | *Palermu* | *Stamparia di Carmelu Piola* | *Via Spitalettu N. 68.* | *1858.*

Cent. 13×9, pp. 78. Le pp. 3-9 sono occupate da un avvertimento *A chi legge*, firmato in fine: *C. Piola*, ove si dà breve ragguaglio del Fullone e delle sue opere. Le pp. 11-17 accolgono le *Canzuni sagri* del Fullone (in num. di 20); le pp. 18-29 il *Lamentu* | *in morti* | *di Fra Martinu Liuni e Cardina* | *Arciviscuvu di Palermu;* le pp. 30-49 il *Lamentu* | *di* | *La Vita Umana;* le pagine 50-52 la terzarima *A l'Illustri* | *D. G. B. Blaschis;* le pagine 53-63 *Al* (sic) *Pazzia d'Amuri;* le pp. 64-73 il *Capitulu* | *Contra lu Francisi* | *Venutu in Sicilia;* le pp. 74-77, numero quattro *Nnimini;* e in fine alla p. 77 leggesi: *N. B. Questi indovini l'ho tratto dalla pre-* | *ziosa raccolta de' Canti popolari siciliani del-* | *l'infaticabile Lionardo Vigo da Aci-Reale.—* | *Catania, stamperia dell'Accad. Gioenia 1857.* Le pp. 2, 10 e 78, bianche.

220. *Corona* | *Di* | *Maria Santissima* | *Madre degli Agonizzanti* | *Per ottenere* | *La Grazia della Buona Morte* | *Dall'Arciprete* | *Abate* ANTONINO RUSSO | *Seguita dal Rosario del Ss. Cuore di Gesù e della Salve Regina di Maria SS.* | *Immacolata.* | *Palermo* | *Stamperia G. B. Gaudiano* | *1859.*

Cent. 11×8, pp. 25. La *Corona* ecc. occupa le pp. 3-12, ed

è in versi italiani. Il *Rosario | del | SS. Cuore di Gesù* (pp. 13-15) è in 7 quartine ottonarj; comincia:

> « Cori amanti di Gesù
> Tè lu cori e l' arma mia »;

termina:

> « Beddu Diu mio (*sic*) spusu amanti
> Pri gudirti cu li Santi ».

Segue la *Offerta*, in 11 sestine endecasillabe (pp. 15-18), che principia:

> « Eccu avanti la vostra presenza
> Cori amanti di Gesù, mio Dio (*sic*) »;

e finisce:

> « Vui sempri tra festi, tra canti
> Sù li gioje (*sic*) cu tutti li Santi ».

Ultima è la *Salvi Rigina | a | Maria SS. Immaculata* (pp. 19-23) in 11 sestine in endecasillabi, arabicamente numerate, che comincia:

> « Dio vi salvi Signura, e Rigina
> O Cuncetta Maria Immaculata »;

e finisce:

> « V' ha Dio (*sic*) apposta, a purtentu creata
> Pri prodigiu di gran santità ».

Le pp. 2 e 24 bianche.

221. *Storia di lu quattru aprili.*

Foglio volante di cent. 26 × 21, stampato in Palermo alla macchia, e messo in giro nella seconda metà di aprile 1860. Sono tredici ottave siciliane, stampate orrendamente in due colonne in unica faccia. Le ripeterono poi, dopo le vittorie di Garibaldi e la liberazione dell' Isola, i Cantastorie, ma alquanto modificate. Comincia:

> « Doppu unnici anni di gran tirannia »;

termina:

> « Tannu palisirò lu nomu miu ».

Dalla bocca del popolo io raccolsi poscia la *Storia* e la diedi fuori nel mio volume di *Leggende popolari siciliane in poesia*, rac-

colte ed annotate (Palermo, L. Pedone-Lauriel edit., 1880), numero XLIX, pp. 335-340.

222. *La Storia di li Battagghi.*

Foglio volante di cent. 20×34, impresso in unica faccia, in 4 colonne, stampato alla macchia in Palermo, nell'aprile del 1860. Quartine in ottonarj, num. 20, con parecchi versi falsi. Comincia :

« Ora viditi 'ntra stu seculu
Chi sorti d' ingranagghi »;

termina :

« Ca facennu 'na campaniata
Ogni malatu starà sanu ».

Satira, con equivoche allusioni, alla Polizia borbonica di Palermo, che dopo il 4 aprile 1860 fe togliere il battaglio a tutte le campane delle chiese perchè non potesser sonare a riscossa, come avean sonato quelle della Chiesa della Gancia.

223. *L'arrestu di li Battagghi.*

Foglio volante di cent. 21 × 31, stampato in unica faccia, clandestinamente in Palermo durante lo stato d'assedio rigorosissimo dell'aprile 1860. Sono dieci quartine in settenarj, piene di sale amaro e di equivocità mordaci contro il Direttore di Polizia Salvatore Maniscalco. Comincia :

« O Maniscalcu amabuli,
Ca tiri a lu battagghiu »;

termina:

« Darreri, lu terribili
Battagghiu di la Gancia ».

Sull'istesso argomento dell'arresto e carcerazione de' battagli delle campane so che corsero altre satire in fogli volanti, ma non mi è riescito di trovarne alcuno.

Il Marotta, nella nuova edizione del suo *Riassuntu pueticu*, che più oltre indicheremo, a pag. 63 ricorda in due ottave (215 e 216) la prigionia dei battagli delle campane e dice che Palermo si ridea del meschino espediente, perchè i patriotti,

« Anchi senza battagghi, a lu cumannu,
Cu marteddi e cu stanghi sunirannu ».

224. *A lu Populu.*

Foglio volante di cent. 31×20 impresso in unica faccia, a due colonne. Sono otto ottave epiche; in fine, la data: *Palermo, 18 Maggio 1860.* Fu stampato alla macchia e diffuso clandestinamente per l' Isola.

Comincia:

« Populu miu capisciu ca cu duna
Cunsigghi ntra la fami nun è 'ntisu »;

termina:

« Viva la nostra Santa di li celi:
Viva lu rè Vittoriu Emmanueli ».

Di queste ottave si seppe poi che fu autore Serafino Lomonaco, un liberale palermitano che si rese benemerito della patria. Vedi, in fine, nell' *Abecedario.*

225. *Lu smaccu di Salzanu, Maniscalcu, e Lanza a lu 21 di maggiu 1860.*

Foglio volante di cent. 20 1/2×26, stampato a tre colonne in una sola faccia. Strofe 12 irregolari in ottonarj. Comincia:

« Menzi aranci sfacinnati
Chi a li chesi, strati strati »;

termina:

« Chistu è un canciu chi duviti
A la gran tranquillità ».

Segue la data: *Palermu li 21 maggiu 1860.*

Stampa fatta e diffusa alla macchia in Palermo, durante lo stato d'assedio. Si riferisce allo smacco subìto dai Borbonici con la vittoria di Garibaldi a Calatafimi e la rapida comparsa dell'Eroe sui monti di Renda in vista di Palermo.

Altro esemplare ne ho visto mancante del titolo: è, pare, una tiratura diversa della stessa composizione tipografica.

226. *Riassuntu di la Rivuluzioni.*

Foglio volante di cent. 20×28, stampato in unica faccia in tre colonne. Ottave epiche num. sette, malamente divise a quartine. Comincia:

« Biniditta da matri chi lu fici
D' omu di gran virtù e paci (*sic*) »;

finisce:

« E chiddi in bona grazia accittaru
E a la Feravecchia la bannera appizzaru ».

Fu stampato in Palermo subito dopo che vi entrò Garibaldi il 27 maggio 1860.

227. *La Storia di li Battagghi.*

Foglio volante di cent. 21×31, stampato in unica faccia, in 4 colonne. Identico al precedente num. 222, ma in carta e tipi più buoni. E a pie' di pagina vi è stampato: *La presente è sotto la salvaguardia del nuovo Governo;* il che attesta che la nuova stampa venne fatta dopo che Palermo fu libera, nel giugno 1860.

228. *Avvirtimentu pri un' arrubbari.*

Foglio volante, di cent. 31×21, stampato a due col., in unica faccia. Quartine in endecasillabi, in num. di 16. Comincia:

« Quali triunfu a Sicilia resta
Bannera a tri culuri supra l'asta »;

termina:

« Pri cui un capisci, e di stu scrittu vota
Sutta li baddi pirdirà la vita ».

Segue la firma: PIETRO QUATRINO.

Stampa palermitana, del giugno 1860.

229. *Poesia libera del campagnuolo Marsalese* | BALDASSARE LI VIGNI | *Pri la vinuta di l'eroi Garibaldi in Sicilia.*

Foglio volante di cent. 21×31, stampato in unica faccia in quattro colonne. Ottave epiche in num. di 18. Comincia:

> « Jeu vecchiu di sissanta menu un annu
> Sennu picciottu mi godia lu munnu »;

finisce :

> « Cu lu letturi benignu e prudenti
> Di perdunari la mia rozza menti »,

È stampa fatta nel giugno 1860, in Palermo. Narra la miseria e gli orrori che pativansi sotto il Borbone e la gioja e le speranze per la libertà recata da Garibaldi.

230. *Lentrata* (sic) *di Garibaldi in Palermu.*

Foglio volante di cent. 20×28, stampato in unica faccia in tre colonne. Quartine in settenarj num. 20. Comincia :

> « Viva... viva l' Italia,
> Chi a nui cu tantu amuri »;

termina :

> « Gridannu viva e prosit
> A Santa Rusulia ».

In calce: (*La presente è sotto la salvaguardia del nuovo Governo*).

Fu stampato in Palermo, nel giugno 1860.

231. *A Palermu nisciutu di lu Spasimu* (1).

Foglio volante di cent. 18×26, stampato in unica faccia, in 4 colonne. Sono 30 quartine in settenarj, che vennero fuori in Palermo appena i soldati borbonici sgombrarono la città (7 giugno 1860). Comincia :

> « Iisa, a la fini, in giubilu
> La viniranna testa »;

finisce :

> « E vera gratitutini
> Cii (*sic*) mustra, e eternu affettu ».

Seguono le iniziali G. A., e poscia questa nota : « (1) Spasimo, luogo di reclusione dei mendici, in cui dal furore dei borbonici fu rinchiusa una statua marmorea rappresentante il Genio di Palermo, togliendola dalla monumentale piazza della Fieravecchia, ove oggi è stata ricollocata dal popolo ». (V. indietro, al num. 201).

La statua di Palermo fu tolta dal suo luogo subito dopo l'infelice tentativo alla Fieravecchia del 27 gennaio 1850; vi fu ricollocata dal popolo con gran festa il 2 giugno 1860, appena i soldati borbonici sgombrarono la città e si ritirarono al Molo per imbarcarsi. Antonino Marotta nel *Riassuntu pueticu di la Rivoluzioni di Palermu* (vedi oltre, al num. 241), così accenna alla prigionia ed alla liberazione della statua:

« Doppu tri jorna urdinau [1] arristari
A lu vecchiu Palermu, mestu e afflittu,
'Ntra la sua casa jennulu a pigghiari
Livannucci li beni e lu sò drittu.
Cu li sbirri lu fici accumpagnari,
Attaccatu cu cordi, strittu strittu,
Doppu tant' anni di ddà fu livatu
E a lu Spasimu misu carciaratu ». (*Ottava 163*)

« Appena li surdati ddà [2] arrivaru,
Lu populu a Palermu cu pristizza
Di lu Spasimu allura scarciararu
Cu gioja, cu fistinu e cuntintizza,
A la sua casa antica lu purtaru,
Dannucci omaggi, e cu dilicatizza,
E 'ntra la manu da guìrriggiaturi
Dettiru la bannera a tri culuri ». (*Ottava 290*)

232. *Lu vecchiu Palermu di la Feravecchia | Donu di l' auturi a li vastasi | Sunettu.*

Foglio volante di cent. 21×15, stampato in unica faccia. È stampa di Palermo, venuta fuori appena ricollocata la statua di Palermo alla Fieravecchia (7 giugno 1860).

Vale la pena di riferirlo intero:

« Niscivi arreri 'mmenzu o Ciccu Bumma,
Cu fascia e cu bannera a tri culuri
Comu d' Italia risunau la trumma
Ti detti un cauciu 'nculu, tradituri.

---

[1] Il Principe di Satriano, Carlo Filangieri.

[2] Cioè, al Molo.

« Sù vecchiu, ma mi penninu li giumma,
Li corna ti li fici, e cu valuri,
Una vota pri sempri sugnu 'nzumma,
Di ccà un mi smovu o mortu o vinciturì.

« Tò patri era cchiù 'nfami di tò nannu,
Ma tu fusti cchiù vili e mulacciuni
Mi sipillisti vivu, o gran tirannu.

« Mi nisciu Garibaldi di la gnuni,
Pisciu e ripisciu arreri tuttu l' annu
Sta razza mmaliditta di Borbuni ».

233. *Palermu nun avrà cchiù Sbirri.*

Foglio volante di cent. 21×28, stampato a tre col., in una sola faccia. Otto sestine in endecasillabi, arabicamente numerate. Comincia :

« A lu milliottucentuquarantottu
Detti Palermu un esempiu tremennu ».

finisce :

« E stianu attenti tutti ddi persuni
Ch' ànnu geniu a fari li spiuni ».

Stampa palermitana, fatta ne' primi del giugno 1860, tosto che Garibaldi fu vincitore in Palermo.

234. **L'anima de' birri di Francesco II contro il proprio corpo. Catania, per Pastore, 1860.*

Così, senz'altro, citata dal Bondice, loc. cit.

235. *A Maniscalcu | ed | A tutta la Sbirragghia.*

Foglio volante di cent. 28×20, stampato a due colonne in una sola faccia. Quartine in ottonarj num. 14. Comincia :

« Vi finiu, finiu lu spassu
Sbirrunazzi scelerati »;

finisce :

« Cu li buoja 'ntra turmenti
Truvirà la cumpagnia ».

Segue la firma: Benedetto Gubernali.

La stampa è di Palermo, del giugno 1860.

236. *La scunfitta di li Sbirri.*

Foglio volante di cent. 31×21, stampato in unica faccia a due colonne. Otto ottave siciliane, disposte (nella stampa) malamente a quartine. Comincia:

> « Eranu tutti misi in alligria
> Li sbirri tutti uniti e triunfanti »;

finisce:

> « E di quantu viltà ch' aviti fattu
> La sintenza nisciu sutta un cunnuttu ».

Sotto si legge: PIETRO QUATRINO, ed a destra: (*La presente è sotto la salvaguardia del nuovo Governo*).

Fu messa a stampa nel giugno 1860, e corse e corre tuttavia popolarissima. La lezione che resta in bocca del popolo è più corretta e più bella e risulta di nove ottave invece che di otto: io la diedi fuori nel cit. mio volume di *Leggende popolari siciliane in poesia* (n. LI, pp. 354-357) col titolo: *La finuta di li Sbirri;* e poichè la lezione popolare è anonima, io ho dubitato della paternità del Quatrino.

237. *Li Gatti nisceru e li Surci fuieru.*

Foglio volante di cent. 21×31, stampato in unica faccia a tre colonne. Sei ottave epiche, arabicamente numerate.

Comincia:

> « Sempri accussì succedi ntra li casi
> Unni gatti un si vidinu abitari »;

termina:

> « Li gatti cu gran furia l' assaltaru
> E sbriugnati li surci scapparu ».

È una tirata contro gendarmi, birri, spie e simile genia. Fu stampata nel giugno 1860.

238. *Comu ci penninu.*

Foglio volante di cent. 27×19, stampato in unica faccia a 2 col. Dodici quartine in settenarj e sei in quinarj. Comincia:

« Talè comu ci penninu
È un muttu un tantu anticu »;

finisce:

« Lu benemeritu
Gran Garibaldi ».

Segue la firma pseudonima Totonno Tasso, che era nome che fino al 1860 leggevasi sotto a varie composizioni poetiche popolaresche di Napoli.

Stampato in Palermo, nell'ottobre 1860, dopo la vittoria di Santa Maria di Capua.

Richiama, come si vede, la popolare canzonetta: *Talè comu mi penninu!* (vedi ai numm. 154 e 210).

239. *Lu Triunfu di li morti pri la Patria.*

Foglio volante di cent. 31×21, stampato a due col. in unica faccia. Quartine in endecasillabi num. 16. Comincia:

« Lu populu di Diu suggettu era,
Schiavu di Farauni gran tirannu »;

finisce:

« E la Sicilia ristirà biata
Di l' Italia digna cuvirnata ».

Segue la firma: Girolamo Quatrino.

Stampa palermitana del giugno 1860.

240. *A la cara Sicilia.*

Foglio volante di cent. 20 $^{1}/_{2}$×26 $^{1}/_{2}$, stampato a 2 col. in unica faccia. Sei ottave epiche. Comincia:

« Cara Sicilia mia ti lu predissi
Ca quannu l' ossu cc' è la carni veni »;

termina:

« Juramu tutti fidili e viraci
Fora Burbuni cu li soi seguaci ».

Stampa palermitana del giugno 1860.

241. *Riassuntu pueticu | di la | Rivoluzioni di Palermu | successa li 12 jinnaru 1848 | cuntinuannu sinu a lu 1860 | Puisia | di* Antuninu Marotta | *Palermu | Stamparia di Franciscu Spampinatu | 1860.*

Cent. 14 ½×9 ½, pp. 96. Le pp. 2 e 4 bianche, la p. 3 ha una dedica al Generale Giuseppe Garibaldi.

È la ristampa del libretto, segnato al num. 168, fino alla pag. 44; poi segue narrando la storia degli eventi siciliani dal 1849 al 1860, sino al trionfo della rivoluzione e definitiva cacciata dei Borbonici. Sono in tutto 340 ottave epiche, arabicamente numerate: se ne contengono 4 per ogni pagina, salvo la p. 5ª che ne ha 3, la 44ª che ne ha una, la 45ª che ne ha 2, e la 96ª che ne ha pur una.

Comincia:

« Udituri magnanimi, e climenti
Raccuntari vi vogghiu in chistu istanti »;

termina:

« Lu veru affettu cu vuci giuliva
Gridanu sempri Garibaldi evviva ».

Nella parte ristampata c' è qualche lieve correzione nel testo e qualche giunta nelle note.

242. *La nisciuta di li Signuri di lu Casteddu.*

Foglio volante di cent. 20 ½×30, stampato in unica faccia a quattro colonne. Sedici quartine in settenarj. Comincia:

« Jornu di gra (*sic*) litizia,
Di maju lu vinti (*sic*) spunta »;

termina:

« Viva lu Rè d' Italia
Fuora Borbuni fuora ».

E segue la firma dell'autore: Girolamu Quatrini; e in basso a sinistra: (*La presente è sotto la salvaguardia del nuovo Governo*).

La stampa fu fatta nel giugno 1860 in Palermo, dopo la resa del Castellamare e la liberazione dei Signori che vi giacevano in arresto da circa due mesi come liberali; il che accadde il 19 giu-

gno. Onde non può essere che un *lapsus calami* del poeta o un errore del tipografo il « *di maju lu vinti* », dovendo dir *giugno.* Il 20 maggio, infatti, in Palermo v' eran ben altro che gioia patriottica e bandiera tricolore sul Castello!

I Signori fatti arrestare da Maniscalco il 6 aprile 1860 e chiusi in Castello, furono: il Duca di Monteleone, il Barone Riso, il Principe di Giardinelli, il Principe di Niscemi, il Cav. Di Giovanni, il P. Ottavio Lanza di Trabia. Della loro liberazione il Marotta dice (*Riassuntu pueticu,* ott. 296):

« Li Nobili 'ncarrozza, e poi 'n citati
Traseru cu gran gioja ed alligria,
Guardannuli, parianu truvati,
Oppressi dall' infami tirannia.
Di li balcuna cc' eranu jittati
Ciuri e jirlanni, e preu si facia,
E pri cosa sublimi e rigulari
Facevanu banneri svintulari ».

243. *Lu Ringraziamentu | Chi si avi a fari a la Matrici pirchì già è libira la | Città, cunsignatu lu Casteddu, e ristituiti li Signuri.*

Foglio volante, di cent. 28 $^1/_2 \times 20$, stampato in unica faccia a due colonne. Quartine in endecasillabi, num. 16. Comincia:

« Oh viva viva rivoluzioni
Chi nn' ài livatu di supra la rugna »;

finisce:

« Oh viva viva l' operazioni
Di lu gran Ginirali Garibardi ».

In calce: *Stamperia Maccarrone.* Fu stampato in Palermo negli ultimi del giugno 1860.

244. *Lu smaccu di la Truppa cacaruna | di lu Casteddu.*

Foglio volante di cent. 20×28, stampato in unica faccia a 4 colonne. Comincia:

« Puddicineddi miseri
Suldati di Burbuni »;

finisce:

« Lu regnu resta libberu
Cuverna a nui vittoriu ».

Stampato in Palermo negli ultimi giorni di giugno 1860.

245. *Rimproviru di la Sicilia chi fa a Borbuni.*

Foglio volante di cent. 21×24, stampato in unica faccia in 4 colonne. Venne fuori in giugno 1860 in Palermo. Sono 16 quartine in settenarj, arabicamente numerate. Comincia:

« Dunca Franciscu affruntati,
Finiu bannera bianca »:

termina:

« Chi a lu sissanta a giubilu
Fora nisciu Borbuni ».

246. *I disturbaturi di li barracati.*

Foglio volante di cent. 20 ½ × 28 ½, stampato in unica faccia a 4 colonne. Num. 16 quartine in settenarj (non tutti di giusta misura) arabicamente numerate. Comincia:

« Fratelli di Sicilia,
Vi fazzu 'na avvirtenza »;

finisce:

« Viva Vittoriu Emmanueli
E fora lu re Borbuni ».

Messo in luce in Palermo nel giugno del 1860. È satira contro gli enormi « cerchi » o « crinolini », a quel tempo in grazia della moda portati da le donne; le quali pertanto disturbavano anzi diroccavano le barricate urtandole coi « cerchi » nel passare.

247. *Un baioccu di sustanza | Dialogu tra Mastru Giorgiu e Ciccu.*

Foglio volante di cent. 30 ½×21, stampato in ambo le facce a due colonne. Ottave epiche num. 16, dieci nel recto del foglio, sei nel verso. Comincia:

« *Ciccu.* Viva, viva la calia e lu meli.
M. G. Zittu, chi dici, un essiri minnali »;

finisce :

> « Populu miu gridamu ad una vuci
> Cui nun marcia a doviri è misu ncruci ».

Seguono le iniziali S. L., che ritengo indichino Serafino Lomonaco.
La stampa è di Palermo, del giugno o luglio 1860.

248. *La vuci 'ntra la notti.*

Foglio volante di cent. 21×31, stampato in unica faccia a 4 colonne. Sestine in ottonarj in num. di 21. Comincia :

> « Senti senti: amata figghia
> 'Ntra la strata ssu lamentu ? »;

finisce :

> « Lenta avanza — e tistiannu
> A la casa sinni va ».

Seguono le iniziali G. A., e sotto: (*Tip. A. Frasconà*).
La poesia si riferisce alla madre d'uno de' fucilati per l'infelice tentativo de' 27 gennajo 1850 alla Fieravecchia in Palermo: divulgossi oralmente (se mal non mi appongo) innanzi al 1860; ma non venne a stampa che nel giugno o luglio di quest'anno.

249. *La nuova riginirazioni Italiana, e la morti di li sbirri Burbuniani* | *Innu* | *di requiamaterna all' infami.*

Foglio volante di cent. 21×28 1/2, stampato in unica faccia, a tre colonne. Quattordici strofette di sei versi settenarj ciascuna.
Comincia :

> « Finiu lu Santu Uffiziu,
> Muriu la pulizia »;

termina :

> « Rignannu viritati
> La paci rignirà ».

Segue subito dopo: *Palermo li 9 luglio 1860* | GASPARE RAFFAELLO CARONDA. | (*compose e scrisse.*) | *Stamperia G. De-Luca.*
Sull' autore vedi l' *Abecedario.*

250. *Morti di l'annu cinquantanovi e posessu di l' annu sissanta cu la guerra.*

Foglio volante di cent. 20×27 $^1/_2$, stampato in unica faccia a 4 colonne. Diciannove ottave epiche arabicamente numerate. Comincia :

« Inutuli chiamasti li Dutturi
Li cchiù valenti 'ntra la midicina »;

termina :

« 'Mpirsuna di l' Eroi Italianu
Pri discacciari l' imfami (*sic*) supranu ».

E dopo: *Stamperia Gaudiano.* Fu stampato in Palermo, nell' està del 1860.

251. *Innu populari.*

Foglio volante di cent. 27×21, stampato in unica faccia a 3 colonne. Dodici quartine in quinarj. Comincia :

« Viva l' *Italia*
Fin' a li celi » ;

termina :

« La Immaculata
La liberò.
Viva l' Italia ecc.
Fini ».

Venne fuori in Palermo, nell' està del 1860.

252. *La fuga di Franciscu | Sunettu friscu friscu.*

Foglio volante di cent. 21×15 $^1/_2$, stampato in unica faccia. Al sonetto si accoda, in continuazione, una sestina. Comincia :

« Ciccu, Turiddu, Carreca e Puntiddu
E Coscilordi stettiru a cavaddu »;

termina :

« Jamu in Austria, e finisci lu smiduddu,
S' un ci sù Gatti e si un nni vidi nuddu ».

Seguono le iniziali V. N.

Fu messo in luce in Palermo nell' està del 1860.

253. *Franciscu II. jttaturi | Sunettu acrosticu.*

Foglio volante di cent. 21 × 14, stampato in unica faccia. Comincia:

> « Facci comu l' hai tu di jittaturi
> Raru si trova 'ntra stu munnu nostru »;

finisce:

> « Basta ddocu — Palermu fracassasti?
> Arrassati! ca pri Italia muristi ».

Fu messo in luce in Palermo, nell' està del 1860.

254. *Lu votu di Sicilia.*

Foglio volante di cent. 28×21, stampato in unica faccia a due colonne. Diciannove quartine in settenarj. Comincia:

> « L' Eternu stancu a vidiri
> Tanti crudili fatti »:

finisce:

> « Vidissimu Sicilia
> Annessa a lu Piemunti ».

Seguono le iniziali A. U. E sotto: *Prezzo grana 2.*

È stampa palermitana, dell'autunno 1860.

255. *A la matri Sicilia.*

Foglio volante di cent. 30 ½×21, stampato in unica faccia a due colonne. Terzine 18, oltre il verso di chiusa. Comincia:

> « Risurgi, o matri mia, di chi cchiù timi? »;

finisce:

> « Digni di sant' ancelica vittoria ».

Seguono le iniziali S. A.

Stampa di Palermo, dell' autunno del 1860.

256. *Aria | popolari siciliana | cantabili da li Missinisi a bordu di qualchi lignu, | in modu chi la sintissi Fergola.*

Foglio volante di cent. 31 ½×21, stampato in unica faccia a due colonne. Dodici quartine in settenarj. Comincia:

« Vecchiu Fergula, va spaja;
Chi cchiù speri di Burbuni ? »:

finisce :

« Dunca allesti.... duna trippa,
Vecchiu nculu, e nnesci ccà ».

Seguono le iniziali V. N.

Stampa palermitana dell' autunno del 1860.

Il Fergola, si sa, era il Comandante la Cittadella di Messina, che si rendette poi il 12 marzo 1861.

257. *Innu di giubilu | pri la capitulazioni di Gaita.*

Foglio volante di cent. 21 $^1/_2 \times 15$ $^1/_2$, stampato in unica faccia a due colonne. Sei sestine in settenarj. Comincia :

« Inni orsù, inni di gloria
A lu Diu di la vittoria »;

termina :

« Viva Italia ! pocu resta,
Oh ! Vittoriu nostru Re ».

Seguono le iniziali F. A.

Stampa di Palermo, della seconda metà del febbrajo 1861.

258. *Rimproviru | Pri la fuga di Gaita.*

Foglio volante di cent. 22 × 16, stampato in unica faccia a due colonne. Dodici quartine in ottonarj. Comincia :

« Già fuisti finalmenti,
Senza Diu e senza regnu »;

termina :

« Ca la stissa di Pepè
La fiura cci facisti ».

Seguono le iniziali A. U.

Stampa di Palermo, della seconda metà del febbrajo 1861.

258. *Viaggiu | dulurusu | di Maria Santissima | e lu Patriarca | S. Giuseppi | in Betlemmi | Canzunetti siciliani | di* BINIDITTU ANNULERU | *di la cità di Murriali. | Divisi in 9 jorna pri la*

Nuvena di lu santu | Natali di Gesù Bamminu. | Palermu | Pressu Ignaziu Mauru | 1861.

Cent. 14 1/2 × 9, pp. 20. Cominciano i versi a p. 2, terminano a p. 19; ogni pagina ha, in media, 30 righi; la p. 19 ne ha soli 10. Nella pag. 20 si legge: *Trovasi vendibile in Palermo presso | Ignazio Mauro, via Toledo num. 192 | per il prezzo di gr. 10.* Edizione molto scorretta, che si riproduce poi identicamente nel 1862 e anno successivo.

Il Pitrè cita le altre ristampe dello stesso Mauro negli anni 1864 e 1865.

260. *L'Innuccenza ricanusciuta | In Santa Ginueffa Girmanisa | Storia | di |* ANTUNINU LA FATA | *Pueta Catanisi | Palermu | Pressu Ignaziu Mauru | 1862.*

Cent. 14×9, pp. 36. Comincia a p. 2, finisce a p. 35. Nella pag. 36 si legge: *Prezzo gr. 10.*

Il presente libretto, in identico sesto e numero di pagine e identiche anzi maggiori scorrezioni, riprodusse il Mauro negli anni 1863, 1864, 1865.

261. *La | Miseria umana | Tirzini | Di* PETRU FUDDUNI | *Palermu | Pressu Ignaziu Mauru | 1862.*

Cent. 15×10, pp. 24. Corrisponde in tutto alla edizione del 1858 dello stesso Mauro (vedi al num. 217).

262. *Lu | Medicu Riversu | 'Perza Rima Ridicula | di* ANTONI ZACCU | *Catanisi | Palermu | Pressu Ignaziu Mauru | 1862.*

Cent. 14×9, pp. 16. Comincia a p. 2, finisce a p. 16. Tutte le pagine hanno 30 righi, eccetto l'ultima che ne ha 10.

263. *La scialata supra Munti Piddirinu.*

Foglio volante di cent. 18×13, stampato a due col. in unica faccia, s. l. e a., ma Palermo, 1863. Quartine in ottonarj num. 13.

Comincia:

« Fu ntra giugnu la scialata
Supra munti piddirinu »;

finisce :

« A la fini s' abbaddaru
L' una e l' autri sabbrazzaru (*sic*) ».

Stampa scorrettissima.

264. **Lu Vivu Mortu. Effettu di lu piccatu di la Carni causatu da lu vanu e bruttu amuri di li Donni. Storia murali cumposta da* D. ANTUNINU DAMIANU *di Carini. Novamenti ristampata cu autri aggiunti di lu stissu Auturi, ed un Muttettu a lu fini pri divirtimentu e norma e prufittu di li giuvinotti, chi praticanu stu fallaci Munnu. Palermu, Pressu Ignaziu Mauru, 1863.*

In 32°, pp. 180.

Così mi è stata segnata questa ristampa, senz'altra indicazione. Credo sia incompleto il frontispizio ed erroneo il numero delle pagine. È certo, che di questo famoso libretto si sono fatte numerose edizioni dopo il 1734 (vedi al num. 136), e parecchie ricordo averne viste del periodo tra il 1850 ed il 1860, e dal 1862 al 1866; pur non m' è riuscito di trovarne più alcuna.

265. *Dialugu* | *tra* | *Palermu e Santa Rusulia* | *di* | GIROLAMU ACCARDI | *Prezzu cent. 10.*

Cent. 14×10, pp. 8, s. l. e a. Fu stampato in Palermo, circa l' anno 1864, quando venne abolito il tradizionale *Fistinu* della Santa. Ottave epiche, in num. di 16; ogni pag. ne ha tre, salvo la 3ª e la 8ª che ne hanno due per una.

Comincia a p. 3:

« Oppressu, malinconicu e dulenti
Caricu di pinseri ntra la testa »:

finisce a p. 8:

« E sfoga a chiantu pri la tinnirizza
E s' addurmisci 'ntra la cuntintizza ».

266. *La Libirtà e l'Annona.*

Foglio volante di cent. 27×20, stampato in unica faccia, a due col., senza l. e a. Ottave epiche n. 8, arabicamente numerate. Comincia:

« Quannu la sorti nni vosi ajutari
Spizzannunni l' orribili catina »;

finisce:

« Anzi pri stari megghiu cautilatu
Iu nun la firmu e mi staju cilatu ».

È stampa di Palermo, dell'anno 1864 (?).

267. *La liggi eccezionali | Sgrezzi poetiei tra lu Pueta e Palermu.*

Foglio volante di cent. 15×20 ½, stampato a due col. in unica faccia. Ottave epiche num. sei. Comincia:

« P. Chi rusicu di culu veramenti
Chi fai Palermu tu senza ragiuni »;

finisce:

« Nenti nni 'mporta la sua eccezioni
Dati a lu populu agivulazioni ».

Seguono le iniziali dell' autore: G. S.

Stampa di Palermo, del 1864 (?).

268. *Lu Lamentu di li Parrini.*

Foglio volante di cent. 21×27, stampato in 5 col. in una sola faccia, s. l. e a. Quartine 45 in quinarj, arabicamente numerate. Comincia:

« Dicemu tutti
Cu batti manu »;

finisce:

« Viva Vittoriu
Emanueli ».

E segue la firma: SAC. BENEF. EMMANUELE NICCHITELLI.

La stampa è di Palermo, 1864 (?).

269. *Aria — O Picciutteddi chi aviti giudiziu.*

Foglio volante di cent. 10 1/2 X 15, stampato a due col. in unica faccia. Sei quartine, con un verso intercalare per ognuna, salvo nell' ultima che ce n' è due. Comincia:

« Ò picciutteddi chi aviti giudiziu
Ora dicitimi li donni chi sù »;

termina:

« E poi gridannu di joruu e di notti
A ssi vicchiazzi facemucci olè ».

E in fine: GIACOMO LO CICERO — *presso S. Scelta.*

Stampa palermitana dell' anno 1864 circa; ma è riproduzione di stampa più antica, che non mi è riuscito di trovare. L' *Aria* corse e corre tuttavia su la bocca del popolo.

270. *La Circulare di lu Ministru Lanza | Pri la elezioni di li nuvelli Cunsigghieri Municipali e Pruvinciali | Scherzu.*

Foglio volante di cent. 17X26, stampato a tre col. in unica faccia. Nove sestine in endecasillabi. Comincia:

« Curriti all' Urna Eletturi curriti,
Curriti prestu nun vi sgumintati »;

finisce:

« E lu celebri Medicu Don Lanza,
V' applica 'ntra li chiappi l' urdinanza ».

Segue la firma: MICHELE VALENTI. Non c' è indicazione di sorta: ma è stampa di Palermo, 1864 (?).

271. *Lu Tuppi Tuppi | Ossia | L'Amuri pueticu | di dui Amanti | Palermo | Pressu Franciscu Ruffinu | 1865.*

Cent. 14X9, pp. 16. Comincia a pag. 3, termina a pag. 14; le pp. 2 e 15 bianche; nella p. 16 si legge: *Prezzu centesimi 20 | Cu licenza di li Superiuri.*

Edizione scorrettissima, che riproduce, peggiorandola, quella del Mauro del 1858 (v. al num. 218). Ha come essa le tre ottave aggiunte.

272. **La vecchia ca si sciarria cu lu maritu di* GIACOMO LO CICERO. *Palermo, per Barravecchia, 1865.*

Cit. dal Vigo, *Raccolta amplissima di Canti popolari siciliani*, p. 148.

273. **Lu criscimentu di lu baccalaru di* GIACOMO LO CICERO. *Palermo, per Barravecchia, 1865.*

Cit. da Vigo, op. cit., p. 148.

274. *L' Innucenza ricanusciuta* | *In* | *Santa Ginuefa* | *Germanisa* | *Storia* | *di* ANTUNINU LA FATA | *Pueta Catanisi* | *cu novi canzuni di autri auturi* | *Palermu* | *Pressu Ignaziu Mauru* | *1866.*

Cent. 15×9, pp. 36. Comincia a p. 3, finisce a p. 34. La p. 2 bianca; nella p. 16 si legge: *Prezzu cent. 20* | *Cu licenza di li Superiuri.* Questa edizione migliora un po' le antecedenti del Mauro per correzione del testo e per carta: ma è sempre scorrettissima. Venne identicamente ristampata nel decembre dello stesso anno 1866.

Li *novi canzuni di autri auturi,* non occorre dirlo, non esistono che nel frontispizio.

275. *Lu Cunsigghiu* | *Di li Zingari* | *Cumpostu* | *Da* | *M.* VITU CATARINICCHIA | *L' Auturi* | *Palermu* | *Pressu Ignaziu Mauru* | *1866.*

Cent. 14 ½ × 9, pp. 16. Le pp. 2 e 15 bianche; nella 16ª si legge: *Si trova vendibile in Palermo Corso Vit-* | *torio Emmanuele n. 352 al negozio di* | *libri d' Ignazio Mauro. Prezzo cent. 20.* Ristampa identica alle antecedenti dello stesso editore.

276. *L'Innucenza ricanusciuta* | *In* | *Santa Ginuefa* | *Girmanisa* | *Storia* | *Di* ANTUNINU LA FATA | *Pueta Catanisi* | *Cu novi canzuni di autri auturi* | *Palermu* | *Pressu Ignaziu Mauru* | *1867.*

Cent. 15×20, pp. 36. Non è che la riproduzione della stampa

dell'anno antecedente (v. num. 274), salvo la differenza de' tipi, ed una maggior correzione.

277. *L'innucenza ricanusciuta | in | Santa Ginnefa | Girmanisa | Storia | di* ANTUNINU LA FATA | *Pueta Catanisi | cu novi canzuni di autri autori | Palermu | Pressu Franciscu Ruffinu | 1867.*

Cent. 14×9, pp. 36. È riprodotta identicamente la edizione del Mauro (v. ai numm. 274 e 276), anche per i caratteri, per gli errori, per la indicazione ch'è a p. 36: *Prezzu centesimi 20 | Cu licenza di li Superiuri.*

278. *Aria | Di lu Parrineddu a mabili* (sic.).

Foglio volante, di cent. 19×13, stampato in unica faccia a due colonne. Quartine n. 20 in settenarj. Comincia:

« O sfurtunati giuvini
Amanti svintorati »;

finisce:

« Chi nun amati giuvini
Ca su tutti liccatudi (*sic.*) ».

Stampa di Palermo, 1867. Quest'*Aria* trovasi anche ristampata in foglio volante del 1871 e 1876, pur in Palermo. Poi nel 1891 la ristampò il Giliberti, in un libretto che a suo luogo vedremo.

279. *Aria | La prma vera* (sic) *vinni.*

Foglio volante, di cent. 15×10, stampato in unica faccia a due colonne. Edizione scorrettissima della stampa segnata al num. 208. È di Palermo, 1868.

280. *Viaggiu | dulurusu | di Maria Santissima | e lu Patriarca | S. Giuseppi | in Betlemmi | Canzunetti Siciliani di* BINIDITTU AN- | NULERU *di la città di Murrioli divisi | in 9 jorna pri la nuvena di lu santu | Natali di Gesù Bamminu. | Palermu | Pressu Ignaziu Mauru | 1868.*

Cent. 15 × 9, pp. 20. Corrisponde alla edizione dell' istesso

Mauro del 1861 in tutto, salvo nella p. 16 ove si legge: *Si trova vendibile in Palermo Corso | Vittorio Emmanuele n. 352 al ne- | gozio di libri d' Ignazio Mauro. Prezzo | cent. 40.*

281. *Aria di li fimmini 'mbuttunati cu lù scignò.*

Foglio volante di cent. 23 $^1/_2$ × 15 $^1/_2$, stampato a due col., in unica faccia. Sono 12 quartine in ottonarj. Comincia:

« Cari amici attenzioni
Ca pruvati un certu gustu »;

finisce:

« S' annu a viriri 'ncammisa
Pri viriri comu sù ».

Stampa palermitana, dell' anno 1868; ma è riproduzione, alquanto alterata e monca, di altra più antica col titolo: *Aria di li Donni di tiatru*, che vidi in foglio volante al 1858 circa.

282. *Una sventurata famighia osia lu fighiu | ca mazzò* (sic) *lu patri.*

Foglio volante di cent. 11 $^1/_2$ × 15 $^1/_2$, stampato a due colonne in unica faccia. Sei quartine, che vorrebbero essere in settenarj. Comincia:

« Un spavintevuli assassiniu
Chi atterrisci una città »;

termina:

« Sapiti chi mi dicinu
Fù tutta gilusia ».

Seguono le iniziali S. S.

Stampa palermitana, dell' anno 1868 (?).

283. *La pisciata di Napuliuni e di lu zu Martinu.*

Foglio volante di cent. 32×24, stampato in unica faccia, a 4 colonne. Ventidue sestine in settenarj, sei per ciascuna delle prime tre colonne, quattro nell' ultima. Comincia:

« Mentri suspisi e dubbii
L' Europei distini »;

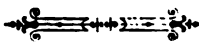
termina:

« Scusati stu spropositu
Finivi 'un parru cchiù ».

Segue il prezzo: *Cent. 5;* e poi la seguente nota: «(1) I non palermitani è giusto che sappiamo (*sic*) che in ogni anno nell'ultimo giorno di marzo un un (*sic*) uomo del volgo detto zio martino (*sic*) ha la consuetudine di gironsare (*sic*) per la città in portantine (*sic*) seguito da un organetto ambulante (*sic*) e da una folla di monelli e birichini che gli fan corteggio come ad un principe. Venuta la sera ci (*sic:* corr. *ei*) si ritira in casa, e allora in quella contrada si accalcano la folla e le carrozze piene di curiosi; le taverne si riaprono; si canta, e si beve; si fa chiasso, baldoria aspettando la mezzanotte in cui ha luogo l'atto solenne della ... di zio Martino il quale intende con quell'atto lanciare un disprezzo al mese di Marzo ci (*sic:* corr. *di*) cui à già trionfato, essendo tutti i suoi antenati, come asserisce, morti in quel mese. Il marzo decorso ad evitare questa ridicolissima dimostrazione la questura mandò il zio martino (*sic*) in santo ciro (*sic*) farsi (*sic:* corr. *forse*) a un miglio e mezzo da Palermo; dove però non mancarono gli affollamenti, le carrozze, i brindisi e li *Tavuliddi* ».

Questo *zu' Martinu* fu un agiato frittellajo che abitava nell'antico mercato di Piazza Ballarò in Palermo, assai vecchio (avvicinavasi alla novantina) ma prosperoso. Per parecchi anni, alla mezzanotte del 31 marzo, fece in pubblico dal balcone, la solenne.... funzione irrigatoria, tra i fischi e i battimani della bordaglia, alla quale regalava vino, fave e ceci abbrustoliti e qualche soldo. Morì poi nell'autunno del 1869 o '70.

La Pisciata venne fuori in Palermo, coi tipi di Francesco Giliberti, 1868. Autore ne fu il Padre Domenico Mastruzzi, un prete liberale, che al 1869 pubblicò un volumetto di versi col titolo: *La birritta magica, o sia la Mazzuliata a li Parrini* ecc. (Palermo, F. Giliberti, 1869).

(*Continua*) S. SALOMONE-MARINO.

LE DODICI PAROLE DELLA VERITÀ

Versione Mantovana [1].

— Disèm cosa l' è da piú de un?
— Più de Dio a gh' è nissun.
— Disèm quel ch' l' è du?
— Du, la luna al sol; al prim ch' l' è
ñu (*venuto*) in sto mond a l' è sta nòstar Signor.
— Disèm quel ch' l' è tri?
— I tri patriarc, la luna al sol, al prim ch' l' è
ñu in sto mond a l' è stá nòstar Signor.
— Disèm quel ch' l' è quàtar?
— Quatar Evangelista, tri Patriarca, la luna al sol, etc.
— Disèm quel ch' l' è çinc?
— Çinc piaghe ad nòstar Signor, quatar Evangelista, tri [Patriarc etc.
— Disèm quel ch' l' è siè?
— Siè gai cantava in galàri; çinc piaghe ad nòstar Si- [gnor etc.
— Disèm quel ch' l' è sètt?
— I sètt dolor de Maria Vergine, siè gai cantava in [galàri etc.
— Disèm quel ch' l' è òtt?

[1] Mi fu recitata da Maria Marteletti, più conosciuta col soprannome di *Martleta*, nota medichessa, della quale avrò forse occasione di parlare altra volta.

— Ott, i còr d' j àngioi, sètt piaghe etc.
 — Disèm quel ch' l' è nœf ?
— Nœf çent' an scanpà Noè, òtt etc.
 — Disèm quel ch' l' è dès ?
— Dés, i decimi de Crist etc.
 — Disèm quel ch' l' è úndes ?
— Les úndes mila Vergini etc.
 — Disèm quel ch' l' è dódas ?
— I dódas Apostoi,
Úndes mila Vergini,
Dés, i decimi de Crist,
Nœf çent' an scanpà Noè,
Òtt, i còr d'j àngioi,
Sètt i sètt dolor de Maria Vergine,
Sié gai cantava in galàri,
Çinc piaghe ad nòstar Signor,
Quàtar Evangelista,
Tri Patriarc,
Do, la luna al sol,
Al prim ch' l' è ñu in sto mond l' è sta nostar Signor.

ALESSANDRO TROTTER.

Version de la campine anversoise [1].

 Eén is er, éène Jesum-Christum
In het openbaar;
 Met Jesus zullen wij vroolijk zijn
Met dezen zaligen Nieuwejaar.

 Twee zijn er, twee tafelen Moyses
En éène Jesum-Christum, *etc.*

---

[1] Cette randonnée est chantée par les enfants la veille du jour de l' an lorsqu'ils vont à la quête.

Drij zijn er, drij Patriarken
Twee tafelen Moyses
En éénc Jesum-Christum, *etc.*

Vier zijn er, vier Evangelisten, *etc.*

Vijf zijn er, vijf wonden Christi, *etc.*

Zes zijn er, zes kruiken water en wijn,
Die door den Heer geschonken zijn, *etc.*

Zeven zijn er, zeven Sacramenten, *etc.*

Acht zijn er, acht Zaligheden, *etc.*

Negen zijn er, negen koren der engelen *etc.*

Tien zijn er, tien geboden Gods, *etc.*

Elf zijn er, elf duizend maagden, *etc.*

Twaalf zijn er, twaalf Apostelen,
Elf duizend maagden,
Tien geboden Gods,
Negen koren der engelen,
Acht zaligheden,
Zeven Sacramenten,
Zes kruiken water en wijn
Die van den Heer geschonken zijn,
Vijf wonden Christi,
Vier Evangelisten,
Drji Patriarken,
Twee tafelen Moyses
En ééne Jesum-Christum
In het openbaar.

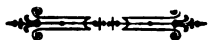
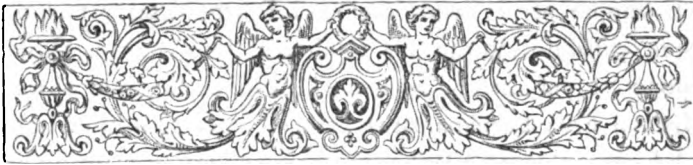
Met Jesus zullen wij vroolijk zijn
Met dezen zaligen Nieuwejaar [1].

IOZEF CORNELISSEN.

---

[1] Il y a un, un Jésus-Christ — En public; — Avec Jésus nous nous réjouirons—A l'occasion du ce bienheureux nouvel an.—Il y a deux tables de Moïse—Et un Jésus-Christ, *etc.* — Il y a trois; trois Patriarches, — Deux tables de

Moïse — Et un Jésus-Christ *etc.* — Il y a quatre, quatre Evangélistes, *etc.* — Il y a cinq, cinq plaies du Christ, *etc.* — Il y a six, six cruches d'eau et de vin, — Qui ont été données par le Seigneur, *etc.* — Il y a sept, sept sacrements, *etc.* — Il y a huit, huit béatitudes, *etc.* — Il y a neuf, neuf choeurs des anges, *etc.* Dieu, *etc.*—Il y a dix commandements *etc.*—Il y a onze, onze mille vierges *etc.* — Il y a douze, douze Apôtres, — Onze mille vierges, — Dix commandements de Dieu, — Neuf choeurs des anges, — Huit béatitudes, — Sept sacrements, — Six cruches d'eau et de vin, — Qui ont été données par le Seigneur, — Cinq plaies du Christ, — Quatre Evangélistes, — Trois Patriarches, — Deux tables de Moïse — Et un Jésus-Christ — En public. — Avec Jésus nous nous réjouirons — À l'occasion de ce bienheureux nouvel an.

Dalla *Revue des Traditions populaires*, t. XIII, n. 8-9. Paris, Août-Sept. 1898.

USI FUNEBRI DI POPOLI SELVAGGI E CIVILI.

La materia è macabra, ma fino a questo momento non si erano mai riunite tante informazioni su questo proposito. Del resto taluni di questi usi sono davvero singolari.

Gli Indiani del Messico, per esempio, sono gente speditiva. Qaundo sono sicuri che nessuna speranza esiste più per un loro parente od amico, che questo insomma è condannato a morire, lo involgono in una coperta e quindi ci si siedono sopra schiacciandolo, fino a quando il moribondo non ha esalato l'ultimo respiro. Dopo ciò essi spengono i lumi ed accendono dei carboni. Con questo linguaggio essi intendono dire al morto che esso non ha più nulla a che vedere con questo mondo.

Questa preoccupazione di far vedere al morto che egli è realmente morto è in uso in molte parti del mondo, ossia presso i Tchouraches, popolo della Russia, presso i Bochimaus nell'Africa meridionale ecc. ecc. I Couibos, popoli americani, bruciano tutto ciò che apparteneva all'estinto. È vero però che in quei paesi la proprieta si riduce a poca cosa.

Per la stessa ragione i Malgaches dicono che non bisogna mai nominare la persona morta, poichè in questo caso essa si crederebbe chiamata e ritornerebbe subito.

E sempre per la stessa ragione i Tcheremisses piantano delle altissime palizzate intorno alla tomba del loro morto. Così si esprimono: se per caso gli venisse l'idea di uscire, non vi riescirà. Gli Indiani della Cundinamarca ammanettano addirittura i morti.

I barbari Achautis fanno ancora peggio. Essi piantano un coltello nella gola del morto.

I Wotias della Siberia mettono sempre un torrente d' acqua tra il cimitero ed il villaggio e non dimenticano mai di dire rivolgendosi al morto, dopo il seppellimento: Qui ci stai bene. Restaci.

Ma sono selvaggi.

Ora, anche in Europa, degli antichi costumi che sembrano precauzioni contro il ritorno dei trapassati, esistono. E tutto ciò inspira delle riflessioni filosofiche su questa idea, che nessuno, cioè, è indispensabile a questo mondo.

In Ungheria indicano al morto la via che deve prendere e ciò fanno per mezzo di una campana, andando dal letto del defunto alla porta di casa; quindi, quando ha luogo il funerale essi lo accompagnano, sempre sonando la campana, dal letto di morte alla chiesa, dalla chiesa al cimitero. È solo al cimitero che essi cessano di sonare.

Il morto avrà ben capito!

In Baviera, nei villaggi, queste superstizioni sono particolarmente osservate con tenacità. Appena la cassa è tolta dal carro funebre, i cavalli ripartono velocemente, come se il nemico stèsse loro alle calcagna. Appena i parenti rientrano in casa, succede un gran cambiamento. Le bestie sono cambiate di posto nella scuderia, i barili cambiano posto nella cantina, le sementi passano per qualche ora in un altro magazzino, altrimenti tutto andrebbe a male. Una vana attività regna per qualche tempo nella casa. Stanno ben attenti a non piangere vicino alla faccia del morto. Un proverbio dice che una lagrima che cadesse sul suo viso sarebbe la sentenza di morte per colui che ne fosse stato involontariamente la causa. Alcune volte, versano della brace lungo il percorso che conduce il morto al cimitero, così se questi tentasse una fuga si brucerebbe i piedi. Ed è sempre, infine, sotto tutte

le forme che essi credono ancora ad una misteriosa vitalità, benchè il corpo sia rigido, ghiacciato.

Anche in Francia questi usi singolari abbondano.

Nei Volsci e all' altro limite del paese, nelle basse Alpi, i contadini spesso bruciano il pagliariccio, le lenzuola e magari il letto stesso di morte del defunto. Essi dicono che insieme al fumo prodotto da questi incendiamenti, l'anima salisce al cielo.

In molte delle province della Francia non si manca di coprire con un velo, durante qualche giorno dalla morte di un individuo, tutti i bicchieri. Si dice che questa superstizione esista perfino a Parigi.

Altri costumi hanno un significato più difficile a spiegare.

In Norvegia, per tutto il tempo che durano i funerali, si tengono i cavalli attaccati al carro funebre.

In Austria e in Carinzia si attorciglia un filo attorno al corpo del defunto. Quando il cadavere del defunto viene trasportato fuori della porta della casa, viene scosso violentemente e i parenti più prossimi allungano tre calci sulla bara.

In certe parti della Russia, i contadini, al ritorno dal funerale, prendono ciascuno un tizzo acceso dal focolare e lo gettano fuori.

In Isvizzera e in Argovia si purifica la strada donde è passato il morto gettandovi dei secchi d'acqua.

LA MORTE E LA MAGIA

PRESSO POPOLI SELVAGGI E CIVILI.

AGLI antichi la morte fu considerata come una vita fuori della vita, scrive il Reclus. Alla morte fu assegnata una personalità eccezionale, una esistenza a parte. Tutti gli altri Dei furono messi al suo seguito come suoi aiutanti. Uccidere divenne attributo della sovranità. L' uomo che aveva ucciso il maggior numero di uomini era il più invidiato, il più ammirato. Presso i vari popoli e nelle varie epoche costumi macabri e superstizioni stravaganti di stregoneria e di maghismo hanno germogliato da questo singolare apprezzamento della morte.

Dopo la morte comincia la decomposizione. Le carni cadono in polvere; rimangono le ossa.

L'arte primitiva simboleggia la morte sotto la forma di uno scheletro o di un cranio dalle vuote occhiaie, dalle mandibole atteggiate a un'orrida smorfia. In virtù della loro durata, le ossa ottengono il primo posto fra le reliquie: e tra le formazioni ossee più delle altre i denti, questi piccoli sassolini che resistono al tempo e perfino al fuoco. Esempio famoso il dente di Buddha, reliquia che conta nel mondo il maggior numero di adoratori.

Gli Australiani credono che tutte le malattie provengano dalla scheggia di un osso. Un cattivo stregone l'ha presa da un cada-

vere e l'ha lanciata in aria. La scheggia è tanto sottile che si è infilzata nelle carni invisibilmente, ma il buono stregone si sforzerà di estrarla, aspirando fortemente sulla parte malata, che fa suppurare con empiastri di ceneri tolte a un cippo funerario.

Fra gli Indù, il mago assassino pronuzia i suoi scongiuri su degli ossami che egli seppellisce di notte davanti la porta della persona odiata.

Gli Awaiani, quando erano vincitori in battaglia, raccoglievano le ossa dei loro nemici più grandi e più forti, ne formavano un trofeo che consideravano quale talismano. Morendo, pregavano gli amici di nasconderne le tibie per paura di vederle trasformate in giavellotti.

Nel Poitou, i coscritti andavano nel cimitero a cercare l'osso che farebbe loro estrarre un buon numero. Portandolo sulla persona, si preservavano dalla quartana e sfidavano, senza esserne incomodati, le cimici della caserma. Se volevano intenerire una donna crudele, bastava che bagnassero l' amuleto in un bicchier d'acqua e glielo facessero bere.

I Siberiani stimano rimedio supremo dei più incurabili mali alcune foglie bollite nei crani, che essi disseppelliscono dagli antichissimi sepolcri dei Tsudi.

I flebotomi portoghesi mettono sotto a un cranio le fasce delle medicature per impregnarle di mistiche virtù.

Sino alla fine del secolo scorso, la raschiatura di un cranio figurava nei ricettari ufficiali come il rimedio indicato contro la epilessia e in tutte le malattie psichiche.

Gli Haidah di Vancouver bruciano i morti e con gelosa cura ne conservano in casa le ceneri. Essi pretendono che se dei malevoli se ne impadroniscono, la famiglia, anzi la intera tribù corrono serii pericoli.

Nel suo « Viaggio al paese dei Gorilla » Burton racconta che la popolazione cannibala dei Fans seppellisce i suoi capi con grande mistero; perchè se qualche orda vicina li disotterrasse, non mancherebbe di farne dei terribili feticci, dei quali userebbe tosto a danno della loro famiglia e della patria.

Il cadavere di un re M. Pungue non tarda a scomparire. Alcuni alti dignitari lo portano nel più folto della foresta, ve lo seppelliscono in silenzio e del luogo della sepoltura fanno un segreto di Stato. Il viaggiatore Du Chaillu ne domandò il perchè; essi risposero: Siccome noi siamo i più savi ed intelligenti fra gli uomini, le nazioni vicine sarebbero contentissime di appropriarsi il cervello di uno dei nostri re e non mancherebbero di adoperarlo contro di noi.

Presso i Tlinkii, l'apprendista di stregoneria si sottomette a lunghe vigilie, durante le quali succhia il dente di un morto.

Secondo Livingstone, i negri di Me Tamba si fanno degli idoli colle dita dei cadaveri. Si legge in una « Storia di re Carlo VI, » che nell'anno di N. S. 1390, parecchi parigini furono condannati per aver composto un *veleno magico* stemperando unghie e carne di impiccato in sangue di rospo. Gl'Incas dell' antico Perù narravano che colla polvere tolta alle necropoli, le loro streghe atterrivano e sbaragliavano le armate nemiche.

Nel medio evo, in Spagna vi era la credenza, e se ne trova ancora la traccia, che prendendo una zolla al camposanto o sbriciolandola in un letto, chi vi giace contrae le labbra.

Per indovinare il segreto pensiero del suo amante, la posniana va al giardino dei morti e si frega le tempie, al raggio della luna, con la terra di recente smossa.

I Malgasci giurano fedeltà al nuovo monarca bevendo acqua nella quale hanno stemperato terra raccolta sulla tomba degli antiche re. I Giapponesi curano la paralisi con un pizzico di terra tolta a una sepoltura secolare.

Fra i molti selvaggi che usano la cremazione, la maggior parte raccolgono il grasso dei cadaveri messi a bruciare e lo tengono in serbo accuratamente per mille usi domestici. È una panacea. Facendone frizioni si acquista vigore e intelligenza, si ha un buon successo alla caccia alla guerra e nelle amorose imprese.

Gli isolani della Nuova Bretagna avvelenano le loro frecce intridendole nella sanie cadaverica.

USI NUZIALI IN CINA.

(Con due disegni)

GLI avvenimenti politici hanno finito per fare convergere l'attenzione di tutta l'Europa sugli uomini e sulle donne della Cina.

Una scrittrice di molto spirito, la signora Candiani, ha fatto delle sue sorelle dell' Estremo Oriente un quadro in cui il bizzarro gareggia assai spesso coll' orribile. Apparisce da tal quadro che la donna cinese è una vittima e che il suo martirio comincia sin dalla sua nascita.

In tutti i paesi civili, i genitori non fanno distinzione fra i loro figli di sesso diverso. Accade il contrario in Cina ove la famiglia non conosce circostanza più affligente della nascita d' una bambina. Quando di qualcuno si dice che non ha altri figli che femine, ciò equivale a denunziarlo come calamitoso, o manifestare per lui un profondo disprezzo.

In talune contrade meridionali, ove la civiltà è più rudimentale ancora, vige anche oggi il costume di non lasciar vivere che la prima femmina e di annegare tutte le altre, nel giorno stesso della loro nascita, come si fa dei cani.

I Mandchou, che predominano nelle regioni del Nord, hanno per buona sorte abolito fra loro questa feroce tradizione. Ma se

essi non spingono sino all'infanticidio l'odio del sesso debole, ciò non toglie che non tengano questo sesso nel più sovrano dispregio. Persino nelle famiglie che occupano le prime cariche della gerarchia amministrativa, persino nei vicerè o governatori generali di provincie grandi come l'Italia intera e popolate cinque o sei volte di più, la fanciulla cresce senza coltura fino al tredicesimo anno, che rappresenta l'età media del matrimonio in Cina.

« Ella allora prende la pettinatura ed il costume del suo sesso, dice la signora Candiani, poichè sino a tal'epoca ha portato i medesimi abiti dei maschi ed ha intrecciati i capelli alla loro foggia.

« Solo allora sua madre le insegna le cure delle faccende domestiche, la cucina, i lavori d'ago. »

La maggior parte delle giovani chinesi, qualunque sia il loro stato sociale, confezionano colle loro mani il proprio corredo. In pari tempo esse apprendono qualche arte di ornamento e sono iniziate alle leggi severissime e complicatissime che riguardano le cure della persona, la grande scienza dell'Estremo Oriente e particolarmente della Cina. Del resto, le convenienze non sono le medesime per queste signorine come per le loro sorelle dell'occidente. E quindi, nulla di strano se sin dall'età di dieci anni esse fumino la pipa. Fumar la pipa, ripulire le casseruole, cucire, lavare, scopare e far delle riverenze, è tutto quanto costituisce la educazione della fanciulla cinese. Non è questione nè di leggere nè di scrivere.

La toelette di una cinese

Il fidanzamento cinese, pertanto, è accompagnato da certi riti interessanti e poetici. La signora Candiani racconta che per celebrare il fidanzamento i parenti dello sposo si recano presso quelli della sposa e mettono a questa un anello all'anulare di ciascuna mano o un braccialetto a ciascun polso; poi le collocano sulla

fronte un diadema di penne di Martin-pescatore. Nella classe media la fidanzata riceve in regalo il suo costume di sposa colla corona di perle, otto fiaschi di vino o di acquavite, duecento pani, otto pecore ed otto oche. L'oca in Cina è l'emblema dell'imeneo. Ogni popolo ha le sue tradizioni, ma i Cinesi vi mettono la ferma; le loro oche di fidanzamento sono tinte in rosa pallido.

Fidanzata cinese.

Nel giorno fissato pel matrimonio, tutto ciò che la sposa porta in dote nella nuova famiglia: mobili, utensili, corredo ecc., è portato con solennità a casa del fidanzato dalle due famiglie, circondate dai loro invitati. Quando ogni cosa è a posto, si procede a quel che si chiama « il passaggio della soglia ».

La giovinetta, i cui capelli ricadono in due trecce, una di sopra ad ogni orecchio, è incappucciata da sua madre con un pezzo di seta rossa che le copre tutto il volto. Poi è presa per la mano perchè oltrepassi la soglia della casa, che diverrà casa sua, ed è accompagnata presso al fidanzato. Si abbruciano dei profumi davanti agli idoli disposti sopra una tavola: i fidanzati si prosternano un gran numero di volte sino a toccare colla fronte il pavimento; si mette loro in mano per un istante un frutto di pino, simbolo di pace, e un deschetto, emblema di prosperità, e finalmente il giovinetto toglie alla fancinlla il velo che gliene nascondeva i lineamenti.

Gli sposi sono salutati cerimoniosamente, poi bevono in due piccole tazze metalliche che essi scambiano per bere una seconda volta.

E tali sono le nozze cinesi.

STREGHE IN VALTELLINA.

La Valtellina, feconda di streghe nei secoli passati, come resulta da numerosi processi, non pare aver ancora cessato di produrne.

Tra le valli laterali che vi s' aprono a mezzogiorno, è assai cospicua quella di Tartano. E a Tartano, capoluogo della valle, tiene osteria, insieme colla moglie, un cotal Costante Mainetti. Questi nella primavera del 1897 attendeva solo soletto, a notte fatta, ad una segheria idraulica, che s'incontra forse un chilometro prima di giungere al paese. A riscaldargli le membra (il freddo notturno era ancora pungente a un migliaio di metri sul livello del mare) serviva un buon fuoco, dal quale egli non si discostava se non quando, compiuto un « taglio, » bisognava cambiare posizione al tronco d'albero che si stava tramutando in tavole. Ed ecco che al ritorno da una di queste assenze temporanee egli trova che una donna a lui sconosciuta s' era accostata al fuoco ancor essa. Ci rimase del tempo, discorrendo d'una cosa e d' un' altra, senza che il Mainetti si facesse a domandarle di dove fosse. Quindi sparì. La visita si rinnovò un' altra volta in condizioni consimili.

Qualche tempo dopo il Mainetti ebbe bisogno di andare ad Ardenno, a provvedersi di vino. Partì alle tre del mattino; e giunto

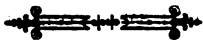
un' ora dopo a Campo, prese, com'era naturale per lui, la via che cala all' Adda per la selvaggia valle di Nona. Ben presto (cosa singolare anche per chi fosse stato meno pratico dei luoghi) si trovò fuor di strada; scendeva tra i macigni, in cambio di seguire la vera traccia. Qualcosa di straordinario c'era in lui. A un certo punto vide seduta una donna, ch'egli non può assicurare, ma che è convinto essere la medesima delle apparizioni antecedenti. Alzatasi, si mise a camminargli davanti ed accanto, impedendogli come il passo; e prese anche a tentarlo licenziosamente. Il pover uomo tirava innanzi come poteva. Quando si fu arrivati colà dove le rocce sono per parte interrotte da prati verdeggianti cosparsi di alberi ed un sentiero conduce ad un casale che si scorge nell'alto, la donna disse: «Io vado a Sostilla.» Il Mainetti non fiatò e seguitò a camminare; ma poco dopo uno strano e terribile rumore, come di cani che s' azzuffassero, di porci che grugnissero, lo forzò a volgersi indietro. E vide infatti tre canacci, che erano tra loro alle prese. Allora non dubitò più di aver avuto a fare con una strega. La paura avendogli messo le ali ai piedi, si precipitò in basso, sbucò alla Sirta, passò il ponte sull' Adda. Arrivato al di là, si trovò ancora ritti sul capo i capelli. E uno stato d' animo strano durò in lui durante buona parte del tempo che passò ad Ardenno. Sennonchè gli seguì poi, non so come, di cadere. Al rialzarsi si trovò libero: la stregatura era cessata.

Questi fatti mi aveva raccontati l' anno scorso nei luoghi stessi che ne erano stati scena un messo comunale, che dava oro piena fede, e che in conseguenza di ciò era stato ad aspettare un par d'ore di potermi aver compagno, non osando percorrere da solo quelle strade, mentre ancora non era giorno. Quest' anno ebbi l' opportunità di farmeli narrare nella sua osteria dallo stesso Mainetti; e li posso quindi riferire con maggior fiducia di esattezza. Confesso tuttavia che, se nel punto culminante questi mi affermò di aver proprio veduto dei cani azzuffati, mentre il primo narratore m'aveva parlato solo dello schiamazzo, inclino a credere che la versione più schietta non sia quella datami da chi dovrebbe saperne di più. Temo che la pretesa testimonianza

degli occhi si sia aggiunta poi per un naturale incremento, e come a maggior giustificazione della paura avuta.

Domandai, se dopo l'incontro memorabile il Mainetti avesse più visto la strega. Mi rispose la moglie, e mi disse che si, dandomi anche un oscuro cenno, che doveva essere di Sostilla.

La mattina appresso scendevo nuovamente sull'albeggiare per la valle di Nona. D'un tratto sento rompere il silenzio di quella gola da grida, che risonavano altamente fra le rupi. Poco stante m'imbatto in tre giovanotti, i quali, interrogati perchè gridassero, mi dicono che avevano dato la baia a una matta di Sostilla, che andava a raccogliere fieno selvatico. Chiesi, se mai fosse la donna che il Mainetti di Tartano credeva essere strega; e mi fu replicato, che era appunto quella. S' egli è cosi, non riuscirà difficile lo spiegarsi ogni cosa. Ma la spiegazione ovvia che a noi si offre, non si sarebbe offerta al modo stesso tre secoli addietro, ed anche meno; allora le allucinazioni e i terrori prodotti in un uomo di non molta perspicacia e di scarso coraggio avrebbero potuto avere Dio sa quali conseguenze per la povera pazza; tanto più che durante l'inverno il Mainetti fu poi anche gravemente malato.

Pio Rajna.

NOVELLINE POPOLARI NYLANDESI [1].

La vecchia che diventa un picchio nero.

'ERA una volta una ostessa, ch' era un' avara sordida e non dava mai un briciolo di pane ai poveri. Non tardò guari che le venne in casa una nuora, che tosto si mise a fare le sue veci; ma, siccome questa era caritatevole, quando dava un tozzo di pane a un povero, le toccavano le sgridate della suocera e i fieri rabbuffi del marito.

Un bel giorno, mentre essa impastava il pane, le si presentò il diavolo sotto forma di povero, tenendo in braccio un bambino, e chiese per questo un pan tondo. La giovane ostessa prese tosto un pezzo di pane e si mise ad allestire il pan tondo, mentre la vecchia brontolava e si querelava con lei. Lo mise al forno; e quando lo cavò fuori, lo trovò più grosso degli altri e così ben cotto che mai. Contenta, andò a darlo al povero, ma la vecchia gridò: «Affetta!»—«Non ho un coltello io,» rispose la nuora e diede il pan tondo al bambino. La suocera strillò: « Spezza, spezza! » e si incollerì tanto che finì con zittire.

Il mendico ringraziò la giovane ostessa e disse che non avea

[1] *Nylandska Folksagor ordnade af* G. A. ÅBERG. Helsingfos, 1897.

bisogno del pan tondo, ma ch'era venuto per castigare la vecchia della raffinata malizia, e la cacciò nella gola del camino gridando: « Spezza, spezza ! »

Quando la gente andò a vedere ove fosse andata la vecchia, la trovò sull'asta dell'insegna, che gridava : « Affetta, affetta ! » Nella gola essa avea fatto, con la veste, da spazzacamino, ed era tutta nera, tranne una parte della cuffia, ch'era rimasta rossa nella parte posteriore del capo. La gente prese una scala a piuoli per farla scendere, ma la vecchia volò nel bosco gridando : « Spezza spezza ! » Fu poi veduta nel bosco seduta a battere i tronchi marci e gridare : « Affetta, affetta ! » Quando volava, gridava: « Spezza, spezza, spezza ! »

La ninfa marina.

Tempo fa, abitava nel mulino di Varsby un mugnajo, che si chiamava Fri. Egli, una volta, nella notte di S. Giovanni, andò solo al mulino per veder sollazzare la Ninfa marina. Nella notte venne la Ninfa col violino e lo invitò a divertirsi e a ballare con lei. Fri, ch' era un buon sonatore, fece la volontà di lei, e sonò e ballò tutta la notte. Ma tanto si stancò che fece proposito di mai più prendere in mano il violino. Difatti, quando il domani tornò nella sua abitazione, appese a una parete del mulino il suo violino, e lì dovrà essere ancora.

Il vecchio cieco.

Una volta un bastimento veleggiava lontano dalla Finlandia. Quando fu nel mare, presso il popolo pagano, si formò una gran nebbia, e l'equipaggio ancorò lì e scese a terra, ove si vedeva accendere un gran fuoco. Quando vi giunse, trovò un fuoco rotondo come una carbonaja e attorno ad esso un vecchio cieco che si riscaldava. Costui domandò a quegli stranieri donde erano. — « Siamo Finlandesi, » risposero essi.

Come il vecchio sentì ciò, divenne molto allegro, e poi sog-

giunse che non era stato in Finlandia da 600 anni e ora voleva gustare la birra di quel paese. Nel bastimento non se ne trovava, e il capitano prese invece una botte di catrame, che il vecchio vuotò fino in fondo e disse: — « Buono che i miei figli siano lontani, altrimenti vi assassinerebbero. »

Nel punto che i marinai si congedavano da lui, il vecchio domandò loro se il popolo finlandese conservasse ancora il vigore di una volta.

— « Sì, ed io ho a bordo un vecchio che conserva ancora la sua forza », rispose il capitano, e prese nel bastimento un'àncora. Tosto che il vecchio l'ebbe nelle mani, cercò di torcerne le orecchie credendo fossero le dita dell'uomo forte: dopo un poco esclamò: — « Ora, pur troppo, conosco che il popolo finlandese conserva ancora l'antica forza. »

Il principe incantato e l'uccello prodigioso.

C'era una volta un re che avea tre figli. Un giorno essi andarono in barca e scorsero su di un tiglio una penna d'oro ed una foglia lucente, su cui era l'immagine di una bella fanciulla. Allora il re domandò ai figli: — « Chi di voi vuole andare a cercare la sua sorte? » Il figlio maggiore volle andare per primo, e il re lo approvigionò bene dovendo egli camminare per un centinajo di miglia. Egli camminò per un bel pezzo e, avendo fame, si sedette sulla via a far colezione. Venne intanto una volpe e gli domandò: — « Mi dài un po' di pane? » Quegli rispose: — « Te ne darei, ma abbisogna a me, non sapendo quanto dovrò camminare. » — « Questo è un altro affare, » aggiunse la volpe, e rientrò nel bosco. Il figlio del re andò avanti e finalmente giunse in una grande città e andò in un albergo ove vi rimase.

Il padre, dopo molto tempo, non vedendo ritornare il figliuolo, indusse il secondo figlio ad andarlo a trovare, gli diede molti denari, una valigia con pane e lo fece partire. Dopo ch'ebbe camminato per un giorno, cominciò a stancarsi e ad aver fame e si sedette sulla via. Appena cominciò a mangiare, venne una volpe

e gli domandò: — « Caro, mi dài da mangiare? Io ho fame. » — « Te ne darei, rispose il giovane; ma io ho anche fame e non so quanto me ne rimane, dovendo andare molto lontano. » — « Questa è un' altra faccenda, » soggiunse la volpe, e andò via. Il giovine si rimise in viaggio e giunse nella città e nell'albergo, ov'era andato il fratello, e vi rimase anche lui. L'ultimo figlio, non vedendo tornare i fratelli, pregò il padre che lo lasciasse partire, dovendo andare a pigliare l' uccello che avea lasciato le penne d'oro, il cavallo che stava nella stalla di marmo e qualcos' altro. Il padre, quantunque dolente, lo lasciò andare, provvedendolo bene. Dopo un giorno di viaggio, il giovine, stanco, si sedette sulla strada a far colazione, quando venne la volpe e gli domandò: « Buon giorno, mi dài da mangiare? » — « Ne avrei di bisogno io, rispose il giovine, ma poichè tu hai fame, te ne dò. » — « Mangiamo insieme, aggiunse la volpe, e poi viaggeremo insieme. »

Dopo che mangiarono, il giovane disse: — « Andiamo ora a cercare i miei fratelli. » — « Essi sono in un albergo di una grande città, rispose la volpe, e noi vi andremo; ma non ci fermeremo, dovendo andare a cercare l'uccello e il tiglio. » Appena giunsero in quella città, il ragazzo volle entrarvi, ma la volpe restò fuori, temendo dei cani ch' eran lì. Nella città dormivano tutti, perciò il ragazzo non fece che attraversarla e ne uscì per trovare la volpe con la quale andò a trovare le streghe, che abitavano 300 miglia distante di lì ed avevano l'uccello con le penne d'oro nella gabbia d'oro, il cavallo che stava nella stalla di marmo e mangiava avena nella mangiatoja di argento e il tiglio con le foglie di oro. Quando essi vi giunsero, le streghe dormivano. La volpe disse al giovine: — « Quando le streghe si sveglieranno, dovremo essere 300 miglia lontano da qui. Tu, ora, andrai lì e piglierai ciò che vorrai avere, ma non dimenticare di pigliar la cavezza più brutta del cavallo e la gabbia più brutta dell' uccello. » Il giovine andò lì, ma fece tutto al contrario e pigliò la cavezza e la gabbia d'oro. Come la volpe li vide, si stizzì e disse: — « Tu ci hai resi infelici; » e intanto s' erano svegliate le streghe e venivano da loro. La volpe

disse al giovine: « Tu va avanti; io resto e vado ad incontrare le streghe: » e andò in un campo di segala, si avviluppò di paglia, si alzò su due piedi e si mise a pregare come un prete. Intanto venne una strega e domandò : — « Avete visto passare un uomo con un uccello dorato in una gabbia d' oro ed un tiglio con le foglie d'oro ? » — « No, rispose la volpe, ma ho saputo che un tale passò da quì ai tempi di mio nonno, già or sono tanti anni. » — « Noi abbiamo dormito molto , soggiunse la strega ; torniamo a casa e torniamo a dormire. » La volpe e il figlio del re con gli oggetti preziosi tornarono a casa. Appena furono nel palazzo del re, la volpe disse al suo compagno di viaggio: — « Ora metto la mia testa su di un tronco e, poichè sono stata un buon camerata, me la taglierai. » — « Tu mi hai reso dei grandi servigi, risposele il giovine; perciò io non devo ricompensarteli in questo modo. » Finalmente per le vive istanze della volpe, gliela tagliò e la volpe si trasformò in un principe, che non ebbe parole bastevoli a ringraziare il suo liberatore.

I tre fratelli che si dividono l'eredità del padre.

C' era una volta un povero contadino , che avea tre figli e non possedeva altro che un fischietto , un macinino ed un rocchetto. Come morì , il figlio maggiore pigliò il fischietto, il minore il rocchetto e il piccolo il macinino.

Il figlio maggiore , un giorno, pensò di far fortuna col suo fischietto e andò via. Fatto un bel pezzo di strada, vide una vecchia stufa, della quale i lupi avean fatto il loro nascondiglio ; vi entrò, chiuse la porta e si stese sul soppalco. Messosi a sonare, i lupi, non avvezzi a quel suono, cominciarono, urlando, a ballare. Giunse lì, intanto, un viandante, che portava roba di contrabbando sulla sua vettura, e udito quel suono nella stufa , disse tra sè : « Qui deve abitare il diavolo, che fa tanto rumore, » ed aprì violentemente l'uscio. I lupi allora scapparono, e l'uomo, ch'era sul soppalco, gridò: — « Perchè hai fatto tutto questo diavolio che ha impaurito i lupi del re, ch'io devo insegnare a ballare ? Devi pa-

garli o vado dal re a dirglielo. » Il povero viandante, temendo per la sua pelle, si lasciò ingannare e gli diede molto denaro e molti oggetti preziosi, che aveva sulla vettura. Il giovine, contento, tornò a casa e raccontò come avea fatto tanti denari col fischietto.

Il fratello minore, visto che suo fratello era tornato così ricco, pigliò il rocchetto e andò via. Arrivato ad una palude, vide sulla riva una grande betulla, vi si arrampicò e si sedette su di un ramo. Poco dopo venne il figlio della sirena della palude e gli domandò: « Perchè siedi qui e giri codesto rocchetto. » — « Per seccar la palude, » rispose il giovine. A sentir ciò, l' altro calò giù e disse al padre: — « Lì, sulla riva, c' è un uomo con un rocchetto che vuol seccar la palude. » — « Va, battilo e portalo qui, » rispose il padre. Il figlio ritornò dall'uomo e disse: — « Vieni giù, voglio provarmi con te. » — « Prima battiti con mio fratello maggiore, Martino: se vincerai lui, vincerai me; se nol vincerai, non vincerai neanche me », gli propose il giovane. Il figlio della sirena andò a battersi con Martino, ma costui lo ferì gravemente in modo ch' egli non ebbe voglia di provarsi con l' altro. Calò giù da suo padre e disse: — « Diamogli del denaro: così egli non seccherà la palude. Egli ha molta forza; lottai col suo fratello maggiore e non potei vincerlo e non volli perciò arrischiarmi a battermi con lui stesso ». — « Dàgli pure una buona quantità d'oro e d'argento », rispose il padre. Il figlio ne pigliò quanto ne potè e lo portò al giovine dicendogli: — « Tienti questo oro e questo argento, purchè non secchi la palude ». Il giovine tornò a casa e mostrò ai suoi fratelli ciò ch' avea guadagnato col mulinello e ch'era bastevole a farlo vivere comodamente per tutta la vita.

L'ultimo dei fratelli, visto ch'essi avevano fatto fortuna, pensò anche lui di far fagotto e, pigliato il macinino, andò via. S'innoltrò in un bosco e trovò una caverna di ladri e vi entrò. Suo primo pensiero fu quello di nascondersi, per cui s'arrampicò sulla volta e stette ad aspettare. I ladri erano andati a rubare, ma, nella notte, si ritirarono con un gran bottino e subito cominciarono a far le parti tra loro.

Il giovane, ch'era lì nascosto, diede un colpo al macinino e

quel rumore impensieri i ladri tanto che, non potendosi dar ragione di esso, pensarono: « Forse il Signore ci vuol punire pel male che abbiamo fatto stamani!... » Ma ricominciarono però a contare i quattrini. Dopo un momento, il giovane riprese a muovere il macinino e i ladri tornarono ad impensierirsi, ma un di loro per rassicurarli disse: — « Chi sa cosa sarà!... non ce ne diamo pensiero ». Ma il giovine, udito questo, mosse il macinino in modo che il rumore intronò gli orecchi ai ladri, che, spaventati, fuggirono dalla caverna lasciando il bottino, e non vi ritornarono più. Il giovine pigliò tutto e rimase ricco come i due suoi fratelli.

Il ragazzo che, andando in cerca di uno specchio pel padre, trova per via tre oggetti preziosi.

Un padre avea tre figli, e un giorno disse loro che desiderava avere uno specchio, perchè egli, riguardandovisi, apparisse della età di 15 anni. Due dei suoi figli andarono insieme a trovare lo specchio, l'ultimo partì solo e si smarrì in un bosco. Dopo di avere errato per un pezzo, incontrò una vecchia e le domandò se sapesse di uno specchio, ove suo padre guadagnandosi apparirebbe dell'età di 15 anni.

Quella rispose: « Io nol so; vedrò se lo sanno i miei quadrupedi » (essa era la regina dei quadrupedi). Chiamò infatti tutti i quadrupedi e non seppero dir nulla; perciò rispose al giovine: — « Qui non si conosce quel che tu cerchi, ma va da mia sorella, forse ella ti dirà qualche cosa. Va da lei, ma per la via diritta, non per la traversa ». Il giovine andò. Fatto un pezzo di strada, trovò un'altra vecchia e le domandò se conoscesse lo specchio desiderato. Questa rispose: — « Non so se lo sanno i miei pesci, » (essa era la regina dei pesci). Andò dai suoi pesci, ma essi non seppero dir nulla, onde ella disse a lui: — « Qui non se ne sa nulla; va da mia sorella; forse ella te ne dirà qualche cosa. Va da lei, ma per la via traversa ». Quegli andò, trovò la terza vecchia e domandò dello specchio.

Quella rispose: — « Non so se lo sanno i miei uccelli, » (essa

era la regina degli uccelli) e li chiamò. Essi vennero; solo un vecchio uccello di montagna non udì dapprima, ma poi venne e disse che esso troverebbe quel piccolo specchio. — « Mettiti allora sul suo dorso, disse la vecchia al giovine, che il gallo ti porterà sul luogo. » Il gallo portò il giovine in un castello, ove era aperta una finestra, e lo pregò di entrarvi e di pigliare lo specchio che era proprio quello ch' egli cercava. — « Ma fa presto, soggiunse, perchè fra tre ore si sveglieranno tutti. » Il giovine entrò e vide una giovane che dormiva. Non pensò ad altro che a frugare nelle cassette del cassettone e trovò un pajo di cesoje ed un pezzo di creta, con che scrisse il suo nome sul pavimento. Andò poi dalla giovane e fece con le cesoje un buco nel giubbetto di lei. Prese finalmente lo specchio e andò via. Il gallo lo portò dalla prima vecchia, la quale la pregò, appena seppe che avea lo specchio, di farla specchiare e gli darebbe una borsettina di denaro, che, guardandola, lo contenterebbe in tutto ciò che potrebbe desiderare. La vecchia vi si specchiò e gli diede la borsa. Andò ancora avanti e vi trovò la seconda vecchia, che, come vide lo specchio, lo pregò di farvela guardare, e gli darebbe un tovaglino, che, stendendolo, darebbe uomini e cavalli pronti a fare quanto egli desiderasse. Il giovine prese il tovaglino e fece specchiare la vecchia. Poi il giovine andò dalla terza vecchia, che, veduto lo specchio, desiderava di guardarvisi, e disse al giovine che se la contentasse gli regalerebbe una cannuccia, la quale, toccata nel nodo, sonava dei bei balli. Il giovine la contentò, prese la cannuccia e tornò a casa.

Come vi giunse con lo specchio, i tre fratelli, presi da gelosia, lo condussero in una isola deserta, ma egli avea addosso i tre oggetti preziosi, che non avea fatto vedere a nessuno.

Trovandosi solo nell'isola e senza mangiare, pigliò la borsa ed ebbe una lauta mensa; poi stese il tovaglino, domandò uomini e cavalli; e avutili comandò loro che fabbricassero un suntuoso palazzo per la sua abitazione. Dopo che il palazzo fu pronto, toccò la cannuccia nel nodo ed essa cominciò a sonare e tutti ballarono.

Dopo un anno venne dai suoi fratelli la signora del castello

a domandare del fratello, ma quelli in sul principio non vollero dirle ove fosse. Ma poi la condussero nell' isola, ov' ella, appena domandò del giovine, egli esclamò :—« Questo è mio figlio! » Il padre intanto voleva venire a vedere il figlio, che mancava da tanto tempo, ma questi non voleva andarvi; ma poi scese a patto che il babbo venisse a pigliarlo con carrozze e cavalli. Il babbo venne subito e tornarono tutti a casa, ove, appena giunto, il giovine mostrò ai fratelli la borsa, il tovaglino e il macinino.

Gli sposi felici.

C' era una volta un vecchio ed una vecchia. Questi possedevano una vacca e 50 talleri. L'annata era cattiva, onde la vecchia disse al marito. — « Vendiamo la vacca e così avremo cinquanta talleri per tirare innanzi. » Il vecchio pigliò la vacca e si incaminò per la città. Camin facendo incontrò uno che conduceva un montone e, pensando la vacca non sarebbe tanto forte per andare avanti, gli domandò: « Vuoi cambiare con me? Tu pigli la vacca mia ed io il tuo montone. » Quegli accettò e cambiarono. Andato più innanzi, incontrò un altro che avea un porcellino e credendo che il montone non andrebbe tanto avanti, chiesegli: —« Vuoi cambiarlo col mio montone? » Quell'altro accettò e cambiarono. Fatto un altro pezzo di strada, incontrò uno che avea un'oca e venutagli la voglia di cambiarla col porcellino il quale sempre grugniva, domandò :—« Vuoi cambiarla col mio porcellino? » Quegli accettò e cambiarono. — Il vecchio tirò così innanzi con l'oca, quando incontrò uno che portava un gallo e vedendo che l'oca mordeva tutti coloro che incontrava e grugniva come il porco, pensò di cambiarla col gallo e domandò a quello: — « Vuoi cambiare il tuo gallo con la mia oca? » Questo accettò e cambiarono. Fatti alquanti passi, giunse in una bettola, vendette il gallo per sei scellini e li spese tutti in vivande. Dopo che desinò, si rimise in viaggio e camminò molto per giungere a casa; ma prima di rincasare, andò da un suo amico. Costui, come lo vide, gli domandò: — « Hai fatto un buon viag-

gio? Quanto hai venduta la tua vacca ? » — « C'è molto da biasimare e molto da lodare, » rispose il vecchio — « Raccontami, » soggiunse quello. Il vecchio gli raccontò che avea cambiato la vacca col montone, il montone col porcellino, il porcellino con l' oca e « finalmente, aggiunse cambiai l' oca col gallo. » — « E dove è questo ? », domandò il vicino.—« L'ho venduto, rispose il vecchio, e comprai da mangiare. » — « Io non mi desidero nelle tue condizioni, soggiunse il vicino; certamente, appena entrerai in casa, avrai delle quistioni. » — « Nol credo, fece il vecchio, mia moglie non mi dice mai una parola brutta e scommetto con te i 50 talleri che ho in cassa. »

La scommessa fu accettata dinanzi ad un testimonio e il vecchio promise che andrebbe tosto a raccontare alla moglie lo accaduto. Difatti andarono, e, appena egli vide la moglie, disse: — « Buona sera, mia cara vecchia. » — « Buona sera, mio caro vecchio, rispose quella. Che hai fatto di buono nel viaggio ? Siedi e raccontami. » — « Tutto da lodare, niente da biasimare, » rispose il marito, si sedette e raccontò: — « Come mi misi in viaggio, la vacca non voleva camminare, e perciò la cambiai con un montone. » — « Buon Dio ! esclamò la vecchia; quanto sei saggio e buono ! Io ho sempre desiderato un montone ! » — « Sì, ma non potevo portarlo a casa, soggiunse il vecchio, e lo cambiai con un porco. » — « Mio Dio, come sei gentile ! aggiunse la moglie. Hai fatto proprio come desideravo io; ho desiderato sempre un porco. » — « Ma senti, continuò il vecchio, il porco non voleva venire a casa e lo cambiai con un'oca. » — « L' oca che ho sempre desiderata io, rispose la vecchia ; e penso che ora avremo le penne, i paperi e l'uovo. » — « Ma essa non voleva venire con me, soggiunse il vecchio, e la cambiai con un gallo. » — « Buon Dio, un gallo ! esclamò la vecchia. Ora a proposito, noi lo faremo ingrassare. » — « Ma non lo portai, aggiunse il marito, aveva fame e lo vendei per sei scellini e comprai da mangiare. » — « Come sei giudizioso ! rispose la vecchia ; così avrei fatto io col gallo, se tu fossi morto di fame. » Il vecchio aprì la porta e pregò il vicino ad entrare, lo fece avvicinare e gli diede i 50 talleri dicendogli che aveva vinto.

Le ragazze che vanno a servire il re.

C'erano una volta tre ragazze; due delle quali avevano modi villani, l'altra cortesi. Esse, un giorno, decisero di andare ai servigi del re, e prima andò la maggiore. Dopo che ebbe camminato per un pezzo, incontrò una vacca, che avea una tinozza di latte sulle corna. La vacca, come la vide, le domandò: — « Vuoi mungermi ? Io ti darò tutto il mio latte. » — « No, non voglio sporcarmi le mani bianche e gentili, rispose la ragazza, perchè devo andare a servire il re, » e andò avanti; poco dopo incontrò un montone con un paio di cesoie sulle corna, il quale le chiese: — « Vuoi tosarmi ? Ti darò la mia lana. » — « No, rispose la ragazza, non voglio sporcar le mie bianche mani, perchè devo andare a servire il re, » e tirò innanzi. Più in là si imbattè in un vecchio che avea un coltello nelle mani e le domandò se volesse spidocchiarlo e le darebbe tutto ciò che possedeva. — « No, gli rispose la ragazza, non sporco le mie bianche mani, perchè devo andare ai servizi del re. » Andò oltre e giunse nel palazzo del re, ove rimase a servire.

Passati alquanti giorni, la seconda sorella volle andare ai servizi del re e si mise in viaggio. Dopo che ebbe camminato per un pezzo, incontrò anche la vacca con la tinozza nelle corna e le chiese:— « Vuoi mungermi ? Ti darò il mio latte. » Essa le diede la stessa risposta della sorella e andò avanti. Incontrò il montone, che avea le cesoje sulle corna e voleva essere tosato. Ma ella gli diede la stessa risposta della sorella e tirò innanzi. Col vecchio fece come la sorella, finchè giunse dal re, che si mise a servire con la sorella.

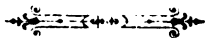
La terza sorella pensò di andare a raggiungere le due sorelle e si avviò. Prima incontrò la vacca con la tinozza, la quale le domandò: — « Vuoi tirarmi il latte ? Te lo darò tutto. » — « Sì » rispose la ragazza; tirò il latte e lo bevve tutto. Andò avanti e incontrò il montone, lo tosò e andò avanti. Dopo un momento, incontrò il vecchio e lo spidocchiò ed ebbe da lui tre vesti: una

di seta, una d' argento ed una d' oro, e poi una carrozza d' oro, scarpe d' oro ed un cavallo d'oro, poi giunse dal re e si mise a servire con le altre sorelle. Una domenica andò in chiesa e indossò la veste di seta, che avea avuto dal vecchio. Le sorelle, ch' eran lì, appena tornarono a casa, dissero all' ultima sorella: — « Abbiamo visto in chiesa una bella ragazza, che indossava una elegante veste di seta, ma non l' abbiamo conosciuta. » Non la avevano riconosciuta, perchè era vestita a quel modo. Quella rispose: — « Verrò quest' altra domenica in chiesa e cercherò di vederla ».

L'altra domenica essa nuovamente andò in chiesa con la veste d' argento, e le sorelle, che eran lì, appena tornate in casa, narrarono a lei: — « Oggi abbiamo visto in chiesa una bella ragazza con una veste d' argento, ma non l' abbiamo conosciuta. » Quella aggiunse: — « La prossima domenica verrò anch'io e cercherò di vederla ». Ma la seguente domenica, essa andò in chiesa con la carrozza e il cavallo d' oro, indossò la veste d' oro e le scarpe d' oro. Le sorelle la videro, e tornate a casa, narrarono tutto alla sorella. Questa mostrò di addolorarsi per non essere stata quel giorno in chiesa, ma promise che l'avrebbe fatto nella prossima. Ma quel giorno la donna non fu veduta in chiesa; l'ultima volta perdette una scarpa. La scarpa era stata trovata dal figlio del re, che promise di sposare quella ragazza alla quale calzerebbe. Si provarono tutte; ma a chi non entrava, e a chi ci ballava dentro. Finalmente calzò bene alla ragazza, che l' aveva sempre calzata, ed essa fu sposa del figlio del re.

Essi vissero felici molti anni, ed io non so se, forse, lo sono ancora.

(*Continua*)

MATTIA DI MARTINO
tradusse.

LA CINQUINA DI NATALE IN PALERMO.

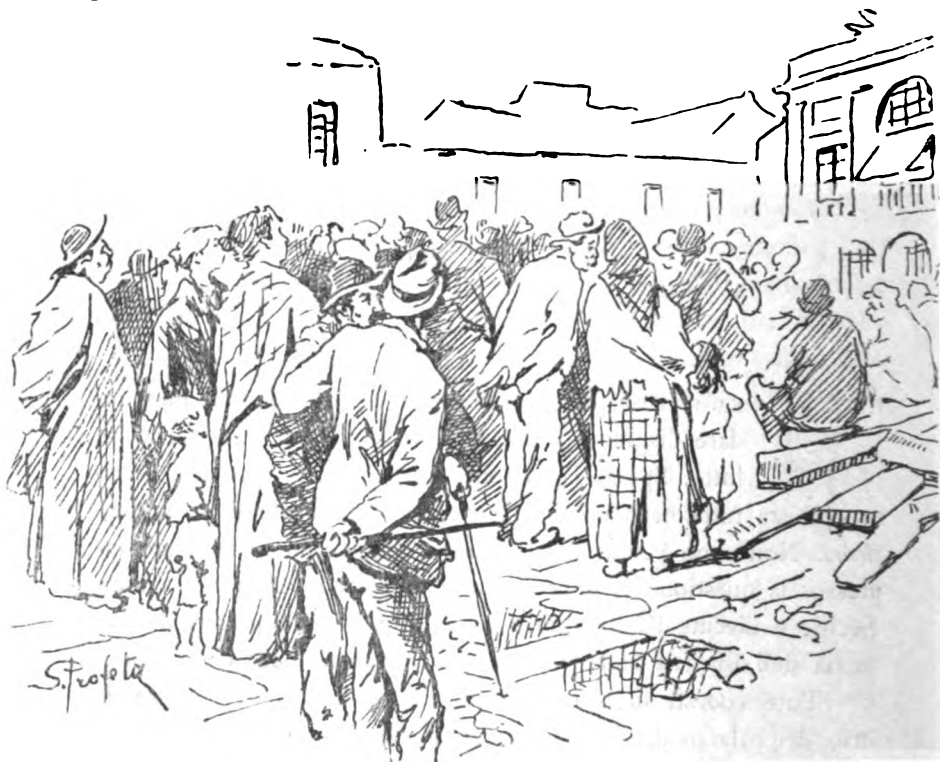
NOTE VAGABONDE.

NA. miseria, diciamo così, che si rispetta, non può andare disgiunta dalla speranza di vincere un terno al lotto. Spesso la ragione unica di certe esistenze lacrimevoli sta tutta nella continuata ricerca settimanale di tre numeri *sicuri*. Non sono venuti fuori questa volta, verranno il sabato appresso; la questione è di perseverare. E questa perseveranza dura diecine e diecine d'anni, fino a un istante prima di passare da una corsia dell'ospedale sulla fredda tavola anatomica della Concezione.

Tutti codesti sognatori si vedono, ogni sabato, nel grande atrio del palazzo dei Tribunali, all'ora della estrazione. Quella è l'ultima tappa pell'immaginoso viaggio fatto,durante tutta una settimana, attraverso a una farragine di calcoli numerici, di cabale e di alchimie misteriose; quello è l'ultimo momento di un fuggevole periodo di illusioni e di chimere che somigliano tanto al delirio fastoso della paralisi progressiva; quella è la riprova dei lunghi studi durati parecchie notti attorno a un intricato problema dell'occulta scienza dei numeri.

Dopo una sosta contemplativa sopra un sedile dello *Square* di piazza Marina, avvicinandosi l'ora fatale, gli assidui della estra-

zione imboccano l'entrata del palazzo dei Tribunali e prendono posto nell'atrio, che in pochi minuti è gremito.

Tutta questa folla, nella infinita varietà delle figure che la compongono, ha nel suo insieme un solo aspetto: quello della miseria, che, tra il tragico e il grottesco, attende al varco la fuggente e cieca fortuna.

Chi più chi meno, coloro, che vanno il sabato a vedere *tirari 'i nummari*, se non sono tutti de' *polacchi* autentici, ne hanno in certo qual modo lo spirito, l'aria sibillina e profetica, con cui si sforzano d'ingannare perfino sè stessi.

In maggior parte, hanno valicato la quarantina e posseggono del mondo la più rotta esperienza, fuorchè quella che loro più abbisognerebbe, della inutilità della lotta contro quei benedetti novanta numeri e contro... l'erario dello Stato.

Il cappello dalle tese luccicanti per vecchio untume, e l'abito cni la vetustà ha cambiato il primitivo colore, distinguono a prima vista il polacco, che è il prototipo della specie. Attorno a lui si aggruppano gli iniziati, gli apprendisti, i dilettanti, che possono essere ahche delle donne. — tutta gente non si sa se più povera o pazza. Le donnicciuole, anzi, sono le più devote, e seguono ad occhi chiusi i responsi degli oracoli cabalistici. Nella folla, a quando a quando, spiccano de' pretonzoli, con certe vesti che hanno dei riflessi verdognoli alla cadente luce del sole. Un nugolo di monelli, scalzi e luridi, girano e guizzano fra le gambe della gente, schiamazzando.

Il momento fatale è già venuto: dall'alto della loggia dell'antico palazzo del Sant'uffizio, il solito impiegato va mostrando al pubblico i novanta numeri ad uno ad uno, che via via vengono accartocciati, chiusi dentro dei bossoli e messi nell'urna.

Quest'operazione procede tra la disattenzione generale degli astanti, che intanto sgretolano semi di zucca, e ingoiano qualche altra leccornia che i rivenditori ambulanti vanno a portare a bella posta in qnel luogo, come in qualunque altro ove si raduni della gente.

Ma dopo pochi minuti, compiute le formalità di rito, comincia l' estrazione. Un sordo rumorio si leva dalla folla, che si ricompone per istare attenta alla voce del solito impiegato e per guardare il cartellino portante il numero sorteggiato. Ad ogni numero che vien fuori, dagli astanti si leva uno strano e prolungato vocìo misto ad acuti sibili e ad altri inqualificabili rumori.

Sono bestemmie, imprecauzioni, vituperii, che non si sa se vadano diretti alla sorda e cieca fortuna, o a quelle brave persone che compongono nella loggia l' ufficio addetto al sorteggio. Chi le piglia più di tutti, è quel povero ragazzo bendato, dalla bianca tunica, che timidamente caccia la mano nell'urna per trarne fuori il numero, giacchè fra un mezzo migliaia di astanti sarà ben difficile che un solo rimanga contento di lui.

Gridi e fischi assordanti coprono l'ultimo dei cinque numeri estratti, e i monelli scappano a corsa sfrenata per portare la notizia ai parenti, ai vicini nei vicoli dei quartieri più popolari.

— Chi sunnu ? - chiedono ansiose le donnicciuole a costoro che passano come fulmini davanti la porta di casa.

— Durici, sittantaquattru, quarantasei, vintitri e ottanta — rispondono quegli altri, sempre correndo.

— E cu' ha pigghlari cu sti nummari ?

— Cummari, 'i sintistivu ?

— Tintu cu' cci juoca, cummari mia ! Sta simana m' 'i livavi d' 'a vucca.... cci putissiru fari piesta !...

Ma il sabato successivo tornano tutti a portare la *lista ô pusteri*, a costo anche di fare un pegno, di restare digiuni un paio di giorni.

Il polacco, nel senso originario della parola — cioè il fratacchione ispirato da nume, che parla *a nimmi* come la Sibilla cumana — è andato scomparendo a poco a poco. Per estensione di linguaggio, ora appartengono al *polacchismo*, tutti coloro che conoscono la *regola* di indovinare i numeri. Sono vecchi sfaccendati, persone senza mestiere o professione determinata, che cominciano dal lunedì a *studiare 'a riegula*, imbrattando di numeri sopra numeri voluminosi quaderni.

Uno dei principii fondamentali è la classificazione dei numeri in *figure*, le quali son nove, e si denominano dai primi nove numeri della serie naturale. La somma delle due cifre di un numero tolto il numero costante nove dà la figura. Per es. : 47 è figura di 2; 26 è figura d'8; 18 è figura di 9, e così via. Però alle figure, si aggiungono le cadenze, cioè la cifra finale del numero :

47 è figura di 2 con cadenza di 7; 18 è figura di 9 con cadenza di 8 ecc.

I numeri poi hanno delle relazioni di simpatia tra loro. Certe combinazioni non possono mai entrare in mente di molti; ci vuole una certa euritmia nella seguenza dei numeri che compongono l' ambo, il terno, la quaterna, e la cinquina. Ecco perchè spesso si sente esclamare: « Questo è un bel terno ! » Ecco perchè il popolino, nella sua lista settimanale, non lascerà mai di giocare 5 e 26, 1 e 90, 31 e 47, 9 41, che sono numeri tra loro simpatici, e spesso vengono fuori dell'urna.

Era stato un signore, un tempo; e fino ad oggi, non ostante la schiena curva dagli anni e dagli acciacchi, gli abiti vecchi e rattoppati, ne accusava ogni tanto l'aria, l'origine, con certi movimenti altezzosi della persona, con certi sguardi di sprezzo, con certe frasi ricercate.

Suo padre gli aveva lasciato un ricco patrimonio di terre, di case e di rendite d'ogni maniera. Avreste voluto vedere che feste da ballo, che pranzi, che villeggiature?

Ma in una diecina d'anni gli amici, a furia di pranzi e di feste, diedero fondo a tutto. Egli, si capisce, godeva soltanto del godimento che procurava agli altri. Del resto non si permetteva alcun lusso per lui, tranne di una buona giocatina al lotto, settimana per settimana.

Però bisognava che la fortuna fosse ben degna di essere da lui acciuffata; una giocata di pochi soldi non gli sarebbe giovato a nulla. Con un terno giocato venti, trenta, quaranta, e magari cento lire, la faccenda sarebbe stata molto diversa.

Così durò parecchio tempo, tentando, dapprima per capriccio, e poi, quando cominciarono le angustie, per necessità, la sorte; e il giorno che non ebbe più un soldo da comprare del pane per sè e per la sua vecchia compagna, gli rimase non solo l'abitudine, ma la fede inconcussa che una buona volta la fortuna gli avrebbe spalancato le braccia.

Più affogava nella miseria, più approfondivasi nella cabala. Tutti i polacchi e i dilettanti gli erano diventati amici.

Ogni sabato si recava all' estrazione ed era sempre per un punto che aveva perduto l'ambo o il terno.

—Vedete qua: la figura di nove l'ho indovinata, ma è venuta al rovescio. Se vi dico che vogliono uscir fuori per forza!

Una volta, in dicembre, aveva venduto un ultimo avanzo della sua avita ricchezza: un censo di dodici tarì l'anno, cavandone una settantina di lire.

— Faremo un buon Natale — aveva detto alla vecchia moglie che da dieci anni non si era più mossa da una poltrona ammuffita.

Questa volta abbandonò le regole, e si lasciò ispirare dalla occasione. Il buon Dio lo avrebbe consolato giocando i numeri di Natale. Bambino 20, chiesa grande 84, cera 13, dolci 90, nocciuole 27 — era, quel che si dice, una bella cinquina e si sarebbero potuti fare un mondo di ambi e di terni.

Prese tutto il suo coraggio di gran signore, e consegnò al ricevitore del lotto, in tanti biglietti da cinque, le settanta lire del censo.

Il sabato vennero fuori i numeri, ma la cinquina restò in fondo all'urna.

La povera paralitica non aveva preso cibo da due giorni, aspettando, tremante di freddo e di fame, l'estrazione. Ma quando il marito rincasò mogio mogio e scoraggiato da piazza Marina, la disgraziata era morta.

Egli alzò il pugno in alto, e si percosse sulla fronte:

— Questa poi, non me l'aspettava... Sempre perseguitato dalla sventura!...

IGNAZIO SANFILIPPO.

LA FESTA DI SAN TEODORO
E ALCUNI CANTI IN SORRENTINI.

I.

IN Sorrentini, piccola frazione del Comune di Patti, si solennizza, ogni anno, una festa popolare, in onore di S. Teodoro; della quale val la pena di mettere in rilievo le principali usanze che abbiano un significato speciale per i luoghi dove si svolgono e si riproducono, da moltissimi anni.

Esiste la statua di S. Teodoro in una di quelle chiese aperte al culto religioso.

È rappresentato come un milite romano, posto all'impiedi, in atto di spirare, attaccato al *palo*, al quale era stato dannato. La tradizione popolare vuole che egli sia stato un soldato ribelle a Diocleziano, per il motivo che andremo a dire. Quel Re, che avea teneramente amato, in vita, una donna, le fe' inalzare, in morte, un tempio maestoso, obbligando i soldati ad adorarla con tutte le forme dovute ad una deità. Il solo Teodoro non volle adattarvisi; anzi, di notte tempo, mise il fuoco a quel tempio e lasciò che venisse, in breve, divorato dalle fiamme. E quando il Re volle sapere chi fosse stato l'audace ribelle, il Teodoro non si peritò di presentarsi a Diocleziano, e francamente disse: *Maestà, sono stato io che ho incendiato il tuo tempio, giacchè è un sacrilegio*

l'adorare una donna mondana, anzichè la Vergine Santissima di nostra cattolica religione! La sorte del povero S. Teodoro era stata già ordinata, poichè la sua condanna fu quella di esser bruciato vivo in una calcara di fuoco ardente. Posto dagli sgherri in quell'infernale abisso, cominciò S. Teodoro a cantare il *Te Deum* ; ma le fiamme, anzichè divorarlo, lo lasciarono incolume e senza alcuna scottatura , per miracolosa combinazione. Fu allora che il Re, per dargli sicura morte , lo fe' attaccare al *palo* col braccio destro riverso sulla nuca e con quello sinistro girato sui lombi , proprio in quella positura, in cui lo troviamo rappresentato dalla statua di Sorrentini.

Questo santo è miracoloso per la guarigione de' cosi detti *spiritati*, donne, uomini e ragazzi affetti da certi mali nervosi, che la superstiziosa credenza battezza per spiriti umani perversi , rientrati nel corpo e suggestionati da ogni sorta di capricci più o meno barbari. La festa di San Teodoro ricorre in Sorrentini nella seconda domenica di Agosto, e la folla dei credenzoni *spiritati* accorre da lontani paesi, per ottenere il miracolo del Santo protettore.

Otto giorni prima della festa, il parroco della frazione , seguito da molti fedeli, con ceri accesi , si reca nella chiesa dove si conserva la statua di S. Teodoro , e da li ne fa trarre sulle spalle la bara colla statua medesima, portandole in processione fino alla chiesa principale. Colà il parroco finisce di adempiere alla sua missione, ed entra in chiesa, affidando il santo ai fanatici popolani; i quali, fino a mezzogiorno, lo fan girare e rigirare per tutto il paesello, eseguendo delle bizzarre giravolte, anche in quella chiesa, dove è celebrata la festa.

Nelle tre sere precedenti, i popolani di Sorrentini formano una lunga processione portando in mano un mazzo grosso di *pannuse* accese (erba raccogliticcia in quelle roccie , soprastanti alla frazione) e si recano fino ad un sito, cosi detto della Santa Croce, cantando, all'andata, la *Salve-regina* della Madonna del Rosario, e al ritorno, quella della Madonna Addolorata. Fermandosi, poscia, davanti al piano della chiesa principale, buttano a terra tutte quante quelle pannuse, e formando un circolo, accendono una luminaria

che fa curioso riscontro con delle altre, accese nei punti più eminenti del paesello.

Nel giorno della festa, tutti gli *spiritati* vengono condotti a braccio dai parenti, i quali li avvicinano al santo ed escono fuori dalla chiesa, essendo ad essi vietato, per rito, di stare ivi presenti. Le donne rappresentano il maggior contingente.

Un incaricato del parroco comincia dal chiedere alla spiritata: *Quali spiritu ti turmenta? Bacia Santu Todaru!* E c'è chi risponde: *È lu spiritu di Tizìu o di Semproniu.* C'è chi si ostina nel mutismo e guarda intontita cogli occhi fuori dell'orbita. Allora l'incaricato l'afferra per i capelli disciolti, e, con forti sballottolamenti, l'obbliga a baciare il santo, gridando: *Bacia Santu Todaru, ca ti libera!* Talora avviene che la spiritata s'acquieta ai reiterati inviti, e sommessamente dice: *Santuzzu, liberatemi!* mentre tal'altra si dimena furiosamente, cercando di svincolarsi dalle mani che le avvinghiano i capelli, e si dibatte sulla bara, gridando ed emettendo anche delle bestemmie. Vi sono coloro che si ritengono affetti da due o tre spiriti, e quand'essi si vedono liberati da uno di tali spiriti, pigliano una scarpa, o un fazzoletto, o una gonnella, o un altro indumento della persona e lo lasciano al santo liberatore, come dono della grazia ottenuta. Sogliono anche spruzzare all'intorno un bicchier d'acqua, e così replicano i donativi per quanti sono i spiriti dai quali si credano liberati. E l'incaricato risponde: *È fattu lu miraculu; vi liberò Santu Todaru!* Il santo poi è condotto in processione solenne, per tutto il paesello, facendolo fermare nanti le porte dei diversi casolari; dai quali escono le donne e fanno il donativo di rito, o in frumento, o in cereali. La processione prosegue fino al punto detto di Santa Croce, e poi riaccompagnano il santo fino alla sua abituale dimora, ponendo fino alla festa paesana.

II.

I Sorrentinai s'industriano, discretamente, col lavoro dei pettini per i telai domestici, e ne fanno degli eccellenti, che portano a vendere fin nel territorio di Palermo, nelle Calabrie e in Lipari essendo un'arte speciale, singolarissima.

È in voga il seguente mottetto:

O vüi chi v'aviti a maritari,
Pi maritu pigghiati un pittineri,
Poi mittiti la pici a squagghiari
S' è modda, o dura, la squagghiati arreri [1],
E pöi vi mittiti a' banniari:
« O ch' aju fini pettini careri ! »

Nel linguaggio sorrentinaio, il dire *pettini careri*, significa: di eccellente fattura e qualità.

Attorno poi alla frazione Sorrentini vi sono parecchie roccie, che confinano col territorio di Giojosa Guardia, e si racconta, per antica tradizione, che in una grotta, i Sorrentinai rubarono una vitella ai Giojosani ed ivi la nascosero, coll' intenzione di ucciderla e fare un lauto convito. Il padrone della vitella tanto cercò finchè la rinvenne, e la ritrasse dall' ingordigia dei Sorrentinai, i quali, quando si recarono nella grotta, rimasero di princisbecco e se ne tornarono delusi e scornati. Da questa storiella ne nacque la seguente canzone:

Sorrentinari sutta dui rocchi
Su' carricati di vertuli e sacchi,
Quannu sona du' uri di notti
Amari su' li pecuri e li vacchi !

Fra le canzoni d'indole locale, colle quali si giudica il carattere morale dei comunisti finitimi a Sorrentini, come: Librizzi, Montagnareale, Patti e Giojosa, val prezzo dell' opera accennare alle seguenti poche strofe, le quali, con una sintesi ammirevole, esprimono il più esatto significato:

Li Livrizzani sunu brucia-cruci,
Li Pattisani 'mpastati di crita,
Li Muntagnara su' vampa di luci,
Ca di luntanu produci firita.
Li Giujusani su' moddi di vuci,
Ma la picciotta mi pari polita;
Sorrintinari sunu cosa duci,
Ca fannu 'nnamurari â megghiu zita.

GIUSEPPE FORZANO.

[1] Per fare i pettini occorre diluire la pece.

IL PETTINE PRESSO VARII POPOLI.

Chi lo direbbe? il pettine forma una curiosità scientifica istruttiva ed interessante. Nell'inno all'evoluzione che intuonano tutte le scienze, questo piccolo oggetto da toletta, viene a portare una nota dissonante.

Le sue origini, è vero, si perdono nelle tenebre di un passato preistorico, ma quale noi oggi lo vediamo, non ha in nulla variato dal momento della sua scoperta.

Si dice, è vero, che l'uomo primitivo non si servisse che delle dita per distrigare la sua capigliatura, ma è una supposizione gratuita. Egli si è servito senza dubbio poco dopo, delle spine di certi vegetali o delle lische di certi pesci. E già questa prima applicazione ha compreso tutte le forme di pettini di cui doveva servirsi l'umanità di tanti secoli dopo.

Ma lasciando i tempi preistorici veniamo all'epoca dei Tolomei. Nei musei assiri si vedono pettini fini a doppio filo di denti, identici ai nostri.

Il pettine della regina Teodolinda, montato in oro e pietre preziose, assomiglia come due gocce d'acqua alle ultime invenzioni dei pettini da testa per signora.

La storia del pettine è del resto semplicissima. La sua forma più grossolana è quella adottata dagli abitanti della nuova Guinea. Sono ossa di animali tagliate a pezzi, di una lunghezza di 10 a 15 centimetri, muniti di due grossi denti. Ma questo pettine dei selvaggi della Nuova Guinea fa la sua comparsa sulla testa delle

nostre signore come spillo per i *chignons*. Ciò che varia non è la forma, ma la materia con cui i selvaggi fabbricano i loro pettini.

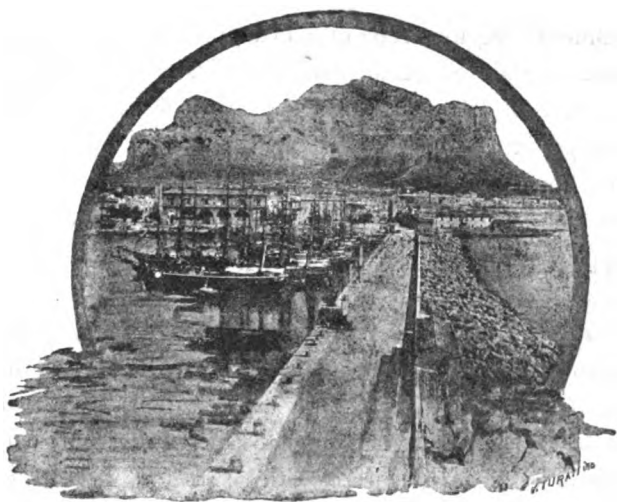
Gli abitanti delle Isole Samoa li fabbricano con una serie di bastoncini di vari colori, legati con filamenti di piante. La loro lunghezza è di 70 centimetri e la larghezza non supera i 5, ciò che produce un insieme grazioso, specie quando i filamenti gialli si intrecciano coi bastoncelli neri. In mancanza di scaglie o di corno si è ricorso al legno, ma è sempre la medesima cosa. Il legno è del resto l'unico elemento che adoperano gli uomini primitivi. I pettini però in generale presso costoro, oltre a servire per ravviare i capelli, formano un ornamento, un'acconciatura.

Gli abitanti delle isole Caroline dispongono sulla testa i pettini in forma di ventaglio, coperto colle ali smaglianti di un uccello del paese. Gli ornamenti che abbelliscono i pettini sono di tutte le fogge. Mentre alcuni selvaggi vi incollano sopra delle pianticelle, altri vi attaccano delle penne d'uccelli, dei pezzetti di carta o stoffe. Precisamente come le nostre dame fanno ornare i loro pettini di rubini e diamanti incastonati in oro.

Gli Indiani dell' America del Nord usavano pettini di pietra scolpita. Non dovevano essere molto leggeri, ma facevano figura! Ma di tutti i pettini, quelli che davvero riportano la palma sono quelli del Giappone. Ve ne sono che hanno forma di tavolette policrome rosse e verdi genèralmente munite di denti neri, ornate di lacca dorata con disegni i più fantastici e bizzarri. Sono veri gioielli che i pettinatori del Mikado maneggiano a meraviglia. Bellissimi ed artistici sono pure i pettini della Siberia, dell'Arabia e della Turchia. Quelli di Damasco sono coperti da disegni e arabeschi di un gusto squisito.

Vi sono paesi, come le isole Fidji, in cui il pettine è adorato tra le divinità; ve ne sono altri in cui è tenuto in conto di cosa bassa e vile; ma non ve n'è alcuna dove il pettine non esista.

Il pettine bizzarro che sostiene l'acconciatura di una elegante fin di secolo, aveva già fatto l' orgoglio delle figlie dei Faraoni.

La ubiquità e l' uniformità di questo oggetto, attraverso i secoli e attraverso i paesi, fornirà un ottimo argomento a favore della origine comune della specie umana!

MONTE PELLEGRINO

LE ANTICHE FESTE DI S.ª ROSALIA
IN PALERMO
DESCRITTE DAI VIAGGIATORI ITALIANI E STRANIERI.

Il Monte Pellegrino descritto da W. GOETHE [1].

Palermo, Venerdì 6 Aprile 1787.

SANTA Rosalia, patrona di Palermo, è così generalmente conosciuta per la descrizione che Brydone ha dato delle sue feste [2], che ai miei amici riuscirà certo gradito il leggere qualche cosa del luogo in cui essa è specialmente venerata.

[1] WOLFGANG VON GOETHE, *Italienische Reise*, II, pp. 43-45. Leipzig, Druck und Verlag von Ph. Reclam jun.

[2] Si riferisce a quella dell' *A Tour through Sicily and Malta, from* P. BRYDONE qui appresso riportata.

Il Monte Pellegrino, rupe grandiosa, più larga che alta, sorge al lato settentrionale ed occidentale dell'estremità del golfo di Palermo. La bellezza della sua forma non si può descrivere a parole [1]; un disegno perfetto è nel *Voyage pittoresque de la Sicile* [2].

Esso è formato di una pietra bigia dell' epoca primitiva. Le sue rocce sono affatto brulle; nessun albero, nessun cespuglio vi cresce; appena le parti piane sono coperte di poca erba e di muschio.

In una grotta di quel monte si scoprirono, nel principio del passato secolo, le ossa della Santa e furono portate in Palermo.

La loro presenza salvò la città dalla peste, e Rosalia da quel momento fu la protettrice del popolo. Le si dedicarono delle cappelle, e furon disposte in suo onore feste solenni. I devoti presero a fare frequenti pellegrinaggi sul monte; e con grandi spese fu costruita una strada simile ad un acquedotto, e poggiata su pilastri ed archi, la quale a forma di zig-zag salisce tra due rupi [3].

All'umiltà della Santa, che quivi si rifugiò rinunziando assolutamente al mondo, il santuario risponde meglio che le splendide feste istituite in suo onore. E forse tutta la cristianità, che da diciotto secoli ha basato il suo possesso e le sue pompe per le splendide feste sulla povertà dei suoi fondatori e sullo zelo dei suoi confessori, non ha un santuario, ornato e venerato in maniera così innocente e sensibile come questo.

Quando si è in cima al monte, si vede l'angolo di una rupe, di fronte alla quale altra ne scende a picco, ove fu edificata la chiesa ed il chiostro.

---

[1] Nella relazione del suo viaggio in Sicilia del 1865 Eliseo Reclus osservava argutamente che « sulla vetta del Monte Pellegrino avrebbe trovato bene il suo posto la iscrizione spagnuola del palazzo della Zisa:

Del orbe Europa es honor,
De Europa Italia verjel,
Sicilia compendio d' el,
Y esta vista la mejor.

[2] Evidentemente accenna all'opera dell'Abate de Saint-Non, vol. IV, parte I. qui appresso citata.

[3] Questa scala, incominciata l' anno 1674, fu compiuta nel 1725, e costò 12000 onze, cioè Lire 153000 della moneta d'oggi.

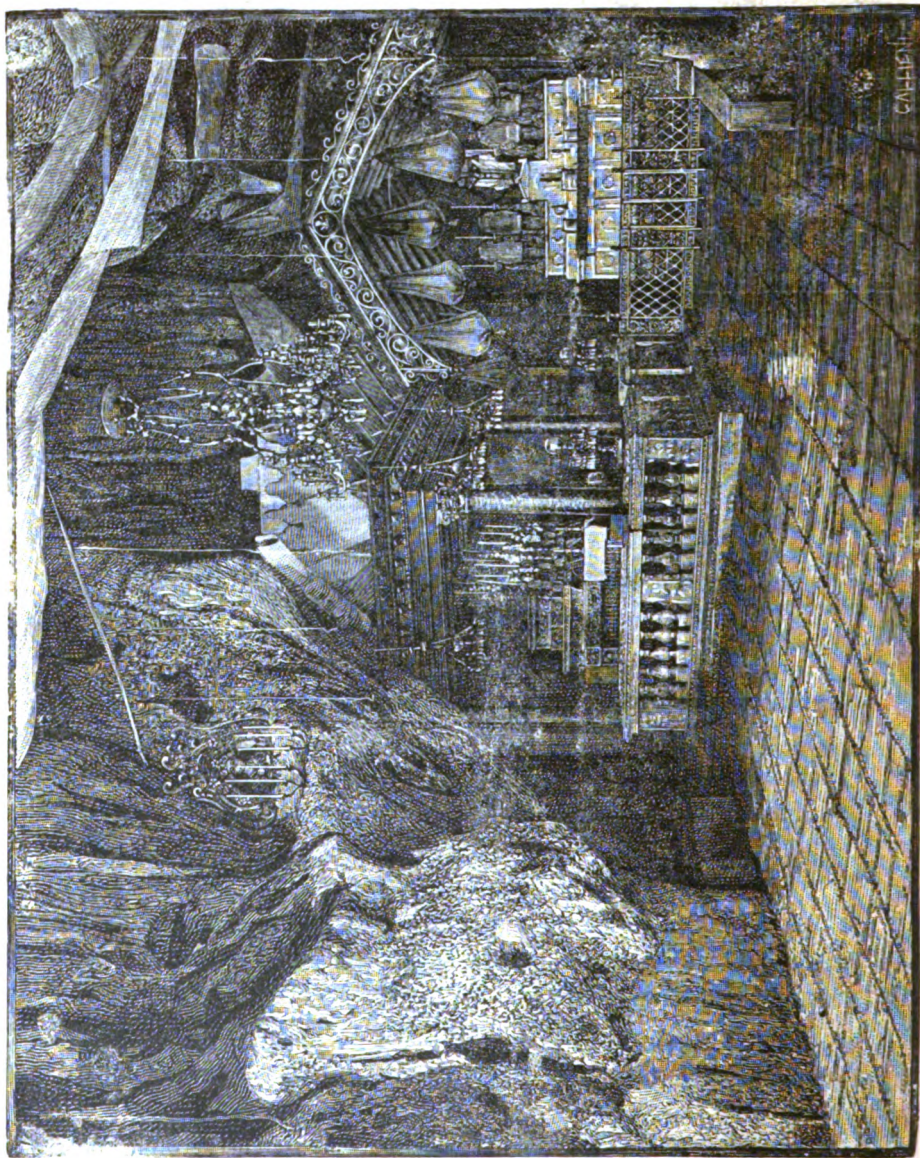
L'esterno della chiesa non ha nulla di straordinario; ma non così tosto la porta si apre, che si presenta una veduta inaspettata, e si prova una viva sorpresa. Quivi è un portico nella larghezza della chiesa, e in esso la navata. Vi si trovano le solite pilette dell' acquasanta e alcuni confessionali.

PROSPETTO DELLA GROTTA DI S. ROSALIA NEL MONTE PELLEGRINO.

La navata della chiesa è un cortile aperto, che al lato destro ha la parete ruvida, e al sinistro un muro nella continuazione del portico d'entrata. Esso è lastricato di pietra ed alquanto in pendenza perchè l'acqua piovana possa facilmente scorrere; un piccolo pozzo sta quasi nel centro.

La grotta stessa è stata trasformata in chiesa, senza che nulla si sia mutato alla sua rozza forma passata. Pochi gradini vi danno accesso, e vi si vede il grande leggio per i libri corali e ai due lati gli stalli del coro.

Tutto riceve luce dall'alto della navata, luce che entra dal portico. In fondo, nella oscurità della grotta, sorge nel mezzo l'altare maggiore.

Come già s' è detto, nulla è stato mutato nella grotta, solo, poichè da ogni parte della roccia sgocciolava dell'acqua, per tenersi il luogo asciutto fu necessario costruirvi delle piccole grondaie di

INTERNO DELLA GROTTA

piombo, che si portarono nelle fessure della roccia medesima, e furono unite tra loro. E siccome esse sono larghe in alto e terminano a punta in basso ed hanno colore verde cupo, così pare che di sopra alla grotta siano cresciute delle grandi piante di cactus. L'acqua si raccoglie in parte lateralmente, in parte dentro un limpido recipiente, dove l'attingono i fedeli, che la usano nelle loro calamità [1].

[Un sacerdote] mi indicò al lato sinistro della grotta, come più degno di venerazione, un altare. Io guardai attraverso una graticella d'ottone con lavoro a fogliame, e vidi lampade accese dinnanzi l'altare; m'inginocchiai vicino e guardai tra i vani di quella. C'era internamente ancora un'altra graticella di più sottili fili di ottone, cosicchè attraverso le maglie di essa potevo discernere bene. E scorsi alla luce serena di alcune lampade una bella figura di donna, giacente come in estasi, gli occhi semichiusi, il capo alquanto piegato dal lato della mano destra, adorna di molti anelli. Io non mi stancavo di contemplare quella immagine; la quale splendeva a me in tutta la sua vaghezza. Il suo vestito era di una lamina dorata, che imitava benissimo una ricca stoffa tessuta in oro. La testa e le mani erano di marmo bianco, non oso dire in uno stile eletto, ma pure lavorate con tanta naturalezza e così gradevoli, che si sarebbe creduto che quella figura alitasse e si movesse [2]. Un angioletto le stava allato, e pareva volerle fare fresco e luce con un ramo di giglio.

---

[1] « Presso alla ferriata dell' altare (scriveva un secolo prima di Goethe l'ab. Pacichelli) si beve per divotione l'acqua che sorge al di sopra e scorre in artificiosi canali. » *Memorie de' Viaggi per l'Europa Christiana*, part. IV, t. II, lett. LXXXVI, p. 37. In Napoli, 1685.

[2] Sei anni dopo, il 13 Settembre 1793, altro nobile viaggiatore, il Conte della Torre di Rezzonico, visitava la medesima immagine e così la descriveva (*Opere*, t. V, p. 103. Como, 1817):

« Sotto l'altare giace la statua della Santa, e nessuna fin'ora m'è accaduto di vederne più formosa e tenera, e meglio atteggiata. Il volto è di bellissima forma, e con braccio sotto la testa regge la Santa una foltissima chioma: e nella destra sostiene un crocifisso che amorosamente contempla nell'atto di soc-

La Leggenda di S. Rosalia raccontata da M. de la Salle [1].

Rosalia, oggetto di tanti voti, vivea, ne dicono, nell'XI secolo alla corte del re Ruggero. I cavalieri Normanni, vincitori della Sicilia, vi aveano portato il gusto delle feste, dei piaceri e della magnificenza; sembra che dappertutto i guerrieri vittoriosi così abbellissero i giorni del loro riposo. Sorta di regio sangue, la giovane Rosalia, risplendente di gioventù e di grazie, diveniva, in mezzo a quella corte galante l'oggetto degli omaggi più caldi, i quali le posero senza dubbio il turbamento nel cuore e gli scrupoli nella timida anima. Spaventata dai pericoli che minacciavano la sua virtù, fuggì ella segretamente dalla corte perigliosa, ed andò a consagrarsi al ritiro ed alla orazione in una grotta umida ed ignorata del monte Pellegrino. Altre cronache dicono che fosse figliuola di un conte siciliano per nome Sinibaldo, e che per sottrarsi alle violenze dei Saraceni in questo asilo oscuro si ritirasse.

Ad ogni modo quivi morì, dicono le stesse leggende, ed il suo sagrifizio, la bellezza, le disgrazie e la tomba furon tolti dalla memoria dei Siciliani.

---

chiudere le vaghe pupille nel sonno d' una placida morte. Una ricca veste di tocca d'oro, aspra di molte gemme, la ricopre: ardono più lampade intorno e una doppia cancellata la difende da' profani, che appena possono rimirarla fra que' molteplici trafori. L'arte ha qui saputo far uso maestrevole del poter suo nello scolpire e nel collocare in misterioso luogo il ben oprato simulacro ed assai contribuisce a nodrire la divozione. »

[1] Son tali e tante le opere intorno alla vita ed ai miracoli di S. Rosalia, che a volerle tutte numerare ci sarebbe da farne un vero catalogo. Per questo io tralascio di occuparmene, limitandomi soltanto alla leggenda della invenzione delle ossa della Santa sul Monte Pellegrino nel 1624, secondo il breve racconto ne fa un bravo viaggiatore francese, il signor de la Salle.

Chi poi volesse aver conoscenza delle principali vite della santa Patrona di Palermo potrebbe vedere specialmente: *Di S. Rosalia, Vergine Palermitana, Libri tre composti dal R. P.* Giordano Cascini. In Palermo, appresso i Ciralli. MDCLI. — Stiltingo, *Acta S. Rosaliae.* Antverpiae MDCCXLVIII, tradotto dal sac. M. Civiletti col titolo: *Gli Atti di S. Rosalia.* Palermo, 1879. — Ben. Em. Salemi Battaglia, *S. Rosalia e Palermo.* Seconda edizione. Palermo, 1889.

Circa cinque secoli dopo, nel 1624, Palermo si trovò in preda alle orribili stragi della peste. Divorati dal terribile flagello, indarno gli abitanti imploravano a' piè degli altari la misericordia e gli aiuti del cielo, quando tutto ad un tratto scese dal monte un cittadino, già pervenuto ad ascendervi, ed annunziò avergli una rivelazione celeste indicato la grotta in cui inonorate ed insepolte riposavano le ossa di Rosalia; ed aggiunse che il cielo affiggeva a questa scoperta la cessazione dell'epidemia. E tosto i magistrati ed il clero a trasferirsi furono nel luogo indicato, ed a trasportare le spoglie di S. Rosalia a Palermo, dove poscia non cessarono di essere circondate da omaggi pubblici e particolari.

In appresso il Monte Pellegrino divenne oggetto della venerazione dei Siciliani, scopo dei pellegrinaggi più pii, santuario delle più fervide preci, ricco tabernacolo che i forestieri come gli abitanti della Sicilia ed i suoi sovrani decorano coi più magnifici ornamenti.

Costà ogni momento puoi trovare l'espressione viva e svariata di quella pietà confidente, di quelle estasi romorose che sono uno dei tratti risaltanti del carattere dei popoli italiani [1].

---

[1] *Sicile*, par M. DE LA SALLE. Paris, Firmin Didot 1840. (Fa parte de *L'Univers. Histoire et description de tous les peuples*). Devo avvertire che questa paginetta sulla leggenda è stata da me presa dalla seguente pubblicazione: *La Sicilia pittoresca antica e moderna di* DE LA SALLE, *corrip. dell'Istituto di Francia, tradotta da* A. FRANCESCO FALCONETTI, *prof. di Storia Universale; adorna di 54 incisioni in rame*, pp. 13-14. Venezia, Antonelli 1840.

DESCRIZIONI DELLE FESTE.

I.

Le feste del 1770, secondo P. Brydone [1].

Messina, 21 Maggio 1770.

La festa di Santa Rosalia a Palermo è considerata come lo spettacolo più bello dell'Europa, e costa ogni anno a questa città una somma considerevole. Ci si assicura che in essa il gusto e la vera grandezza siano maggiori che in qualsivoglia altra cerimonia d'Italia, e ci si consiglia di trovar modo di assistervi, poichè essa ha luogo in estate, tempo in cui noi saremo probabilmente in quella estrema parte dell'Isola [2].

Palermo, 6 Luglio 1770.

La città di Palermo da dieci giorni fa preparativi per la grande festa di Santa Rosalia; e se lo spettacolo risponderà alle spese ed ai lavori che si fanno, esso vorrà riuscire stupendo.

Ai due lati del corso Toledo [3] sono stati alzati più di duemila tra archi di trionfo e piramidi, destinati alle illuminazioni, su quattro linee diritte, ciascuna delle quali ha la lunghezza di un miglio [4]. Sì le piramidi e sì gli archi sono di legno dipinto e ornati di fiori artificiali. Ci si dice che saranno tutti coperti di lampioni, così che guardandoli da lontano parranno tante piramidi e archi di trionfo in fuoco. Tutta la Marina [5] e le due grandi strade

---

[1] *A Tour through Sicily and Malta. In a series of Letters to William Beckford, Esq. of Somerly in Suffolk; from* P. Brydone. F. R. S. London, Printed for W. Strahan MDCCLXXIII.

[2] T. I, Letter IV, p. 84.

[3] La strada o via Toledo, dal Vicerè de Toledo, è quella che oggi si chiama Via Vitt. Emanuele, volgarmente *Cassaro*.

[4] Questa via misura 1846 metri di lunghezza.

[5] La Marina è la bellissima strada e piazza fuori Porta Felice presso il mare, che è la passeggiata deliziosa e favorita dei Palermitani particolarmente in estate. Fu principiata sotto il Vicerè Marcantonio Colonna nell'Aprile 1582 ed è lunga quasi 1300 metri.

che dividono la città [1] saranno illuminate alla stessa guisa, e così pure sarà delle quattro parti alle quali metton fine queste due strade e che servono di punti di vista [2]. Dalla Piazza, nel centro della città [3], può osservarsi, con una occhiata, questa illuminazione, il cui splendore, come ci si conferma, supera l'immaginazione.

Nella Marina si son fatti abbellimenti e decorazioni, e le ultime tre settimane son passate costruendosi due grandi edifizi per i fuochi: uno proprio rimpetto il palazzo viceregio, cui eguaglia in larghezza; l'altro, su pali, rimpetto la grande orchestra nel centro della Marina [4].

Si lavora pure per alzare una macchina enorme, che chiamano il *Carro trionfale di Santa Rosalia.* Guardando alle sue dimensioni parrebbe che esso debba restare sempre nel posto in cui si lavora; ma ci si dice che sarà tirato in processione per tutta la città [5]. È costruito su due ruote; e non pare che debba muoversi. La mia curiosità di assistere a questa festa si fa ogni giorno più viva. Il carro è già più alto delle più alte case di Palermo, e non è finito ancora.

La illuminazione della Cattedrale è, secondo i cittadini, lo spettacolo più sorprendente della festa. Dicono che non si possa godere vista eguale, neanche a S. Pietro in Roma.

Veramente i preparativi fanno sbalordire. Son cominciati da

---

[1] Sono esse via Toledo e via Macqueda, comunemente intesa Strada Nuova.

[2] Le quattro parti rispondono alle antiche quattro porte principali della città. Macqueda, ora non più esistente, S. Antonino, Porta Nuova, Porta Felice.

[3] Piazza Vigliena, altrimenti detta Ottagona, intesa col titolo di Quattro Canti di Città. Vedi più innanzi, a p. 569.

[4] È chiaro che i fuochi artificiali si eseguivano con edifici speciali in legno e prospetti dipinti tanto in Piazza, detta oggi Vittoria, di fronte al Palazzo Reale, allora abitato dai Vicerè, quanto nella Marina, come si fa anche oggi, in quella parte del marciapiede che a semicerchio si stende largamente e lungamente rimpetto al teatrino nel quale di estate si raccolgono a sonare i musicanti.

[5] Come si vedrà innanzi, il carro non percorreva tutta la città: ma solo i Cassaro fino a Porta Nuova.

un mese e finiranno solo gli ultimi giorni della festa. La volta e le pareti di questa grande Cattedrale sono interamente coperte di cristalli, alternati con carte d'oro e d'argento, e d'un gran numero di fiori artificiali [1].

Ogni cosa è, a veder mio, messa con molto gusto ed eleganza.

Gli altari, le cappelle, le colonne sono decorate alla medesima guisa: il che nasconde un poco la scarsezza degli ornamenti ordinari e dà un'aria di grandezza e di uniformità. Un numero immenso di lumiere [2], fornite di candele, pendono dalle volte, e non è dubbio che quando l' illuminazione sarà completa, questa sala sarà una delle *féeries* dei racconti arabi...

Ma già vi somiglia perchè tutto lì è in oro, in argento e in pietre.

I Santi sono splendidamente vestiti, e S.ª Rosalia li supera in magnificenza. Il popolo si prostra ai suoi piedi per pregarla, e vi dico io che per una domanda che si fa direttamente a Dio se ne fanno per lo meno cento alla Santa [3].

Palermo, 12 Luglio.

Il festino è cominciato verso le 5 pomeridiane, col carro di S.ª Rosalia, tirato nella più gran pompa per il centro della Città, dalla Marina a Porta Nuova. Questo carro trionfale, preceduto da molta cavalleria con trombette e timballi e dagli ufficiali di polizia in uniformi di gala, è una macchina veramente enorme. Misura settanta piedi di lunghezza, trenta di larghezza e ottanta di altezza; ed è molto più alto delle più alte case di Palermo. La forma della parte inferiore somiglia a quella delle galere romane, ma più si guarda in alto e più è grande. Di fronte la forma è ovale come di anfiteatro, coi posti simili a quelli di un teatro. Quivi siede la grande orchestra composta di una numerosissima banda musicale

---

[1] Vedasi la nota 1 della p. 571.

[2] Son quelle che noi Siciliani chiamiamo *ninfi*, ninfe.

[3] T. II, Letter XXV, pp. 161-165.

in più file l'una sull'altra. Sulla orchestra e un po' dietro di essa è un grande edifizio sostenuto da sei belle colonne corintie fisse, ornate con figure di santi e di angeli; sulla sommità è una gigantesca statua d'argento di Santa Rosalia [1]. L'intera macchina è coperta di fronde di aranci, di vasi con fiori e di grandi rami di corallo artificiale.

Il carro si fermava ad ogni cinquanta o sessanta passi e allora l'orchestra eseguiva un pezzo di musica, con canti in onore della Santa [2]. Somigliava ad un gran castello in movimento, ed occupava la strada da un lato all'altro. E questo appunto era un inconveniente, perchè lo spazio in cui doveva muoversi non era per nulla proporzionato alla sua grandezza, cosicchè pareva dovesse portar via al suo passaggio le case [3]. Questo immenso edifizio era tirato da cinquanta forti mule, stranamente coperte, disposte in due file e montate da ventotto postiglioni, vestiti con stoffe d'oro e d'argento e con grandi penne di struzzo ai cappelli.

Le finestre ed i balconi della strada erano gremiti di spettatori ben vestiti: e dietro al carro si affollavano molte migliaia di popolani [4].

Lo spettacolo finì verso le tre e fu seguito dalla splendida illuminazione della Marina.

---

[1] È questo un errore nel quale caddero molti fino ai nostri giorni. La statua di S.ª Rosalia che torreggiava sulla sommità del carro trionfale non era di argento ma una figura di cartapesta, forse coperta di foglia detta d'argento, e certamente rivestita di tele e drappi.

[2] Come si vedrà nel corso di queste descrizioni ogni volta che il Carro si fermava, un certo numero di cantori intonavano un inno in onore della Santa. Quest' inno, chiamato la *frottola*, era sempre nuovo tanto come composizione poetica quanto come composizione musicale, e già prima avea segnato la inaugurazione delle feste. Il giorno 11 Luglio, con piena orchestra lo si eseguiva la prima volta in Piazza Marina, poi alla Madonna del Cassaro, ai Quattro Canti, in Piazza Bologni e finalmente al Duomo. L' ultima frottola fu il noto inno di G. Borghi *a S.ª Rosalia*, e porta la data del 1835.

[3] Le case non le portava, ma qualche volta trascinava con sè, schiantandole dalle mura, le ringhiere dei balconi.

[4] Questa descrizione fu riprodotta in francese dall' Abbé Delaporte, *Voyageur françois*, t. XXVIII, pp. 188-191. A Paris, Moutard. M. DCC. LXXXVII.

Parmi di avere già descritto le file di piramidi e di archi che si estendono da un capo all' altro della nobile passeggiata. Questi sono dipinti ed ornati di fiori artificiali e coperti interamente di piccole lucerne così strette tra loro che a picciola distanza sembrano tante piramidi ed archi in fiamme. Tutta la catena di questa illuminazione era circa un miglio di lunghezza, ed è difficile immaginare cosa più bella. Nessuna interruzione, nessun difetto. La notte era cosi calma che neppure una fiammella si ebbe a spegnere.

All' altro estremo di questa grande linea di lumi sorgeva un magnifico padiglione per il Vicerè e il suo seguito, composto di tutta la nobiltà di Palermo. In faccia a questo padiglione ed a breve distanza dal mare, si levavano i grandi fuochi d'artifizio rappresentanti il prospetto di un palazzo a colonne, ad archi, a trofei, e ad infinite altre decorazioni architettoniche. Tutti gli sciabecchi, le galere, i galeoni ed altri legni erano, dalla parte posteriore, disposti intorno a questo palazzo, e formavano una specie di anfiteatro.

Lo spettacolo cominciò con una scarica di tutta l'artiglieria, il cui rimbombo, echeggiando per le montagne circostanti, riusci graditissimo. Indi vennero lanciati in aria razzi e bombe di una curiosa costruzione, che spesso scoppiavano in mare. Tutto questo durò una mezz'ora, dopo di che, in men che non si dica, il palazzo fu tutto magnificamente illuminato. Allora i legni cessarono (dal farsi scorgere) e ci parve di essere in un paese incantato: il che fu l' opera di un momento senza che si vedesse nessuno. E frattanto le fontane costruite nella corte dinnanzi il palazzo cominciarono a versar fuoco a guisa dei grandi getti d'acqua di Versailles e di Marly. Dopo questo la corte assunse la forma di una grande terrazza, con palme, aranci, vasi di fiori ed altri ornamenti tutti in fuochi d'artifizio.

La illuminazione del palazzo cessò quando cessarono i fuochi, e la facciata di esso si trasformò in isvariati soli, stelle e ruote di fuoco, che in poco d'ora lo ridussero in completa rovina. E quando ogni cosa credevasi finita nel centro dell'edifizio, ecco lo scoppio

di duemila tra razzi, bombe, serpenti e diavoli, i quali riempirono tutta l'aria d'intorno. La caduta di essi fu un vero disastro per gli abiti del povero popolo, che non era al coperto, ma riuscì di singolare divertimento pei nobili spettatori [1]. Durante lo sparo fummo, nel grande padiglione del centro della Marina, largamente serviti di caffè, gelati e confetti, e di diversi ed eccellenti vini, tutto a spese del Duca di Castellano, Pretore della città. La più alta nobiltà dava questi trattamenti a turno ogni sera durante il festino, facendo a gara nel superarsi l'un l'altro in magnificenza.

Appena finiti i fuochi il Vicerè s'imbarcò su di una galera splendidamente illuminata; noi però preferimmo di restare sulla spiaggia per vedere l'effetto che quella galera farebbe a distanza. C'erano settantadue remi: ed era infatti una delle più belle cose che si possano immaginare. Correva velocemente sulle acque, piane e chiare come specchio, splendenti come fiamma e riflettenti su tutti i lati il loro splendore. I remi battevano il tempo con i corni francesi, i clarinetti e le trombe, che formavano a prua una numerosa banda musicale.

La festa della giornata finì col corso, che cominciò a mezzanotte in punto e si protrasse fino alle due del mattino.

La grande strada era illuminata col medesimo sfarzo della Marina. Gli archi e le piramidi erano piantate a breve distanza tra loro nei due lati, esattamente, tra i marciapiedi e lo spazio per le carrozze. Guardando dalle porte [2], parevano due linee continue della più vivida luce. Veramente, queste illuminazioni sono tanto differenti e tanto superiori a quelle da me viste, che mal riesco a darne una idea approssimativa. Due file di carrozze occupavano lo spazio tra queste due linee di fiammelle: ed erano nella più gran gala; e poichè si aprivano nel centro e lasciavano vedere da

---

[1] È questa un'osservazione abbastanza penosa pel senso quasi di compiacimento col quale il Brydone la fa.

[2] S'intende da Porta Felice a Porta Nuova o da Porta Nuova a Porta Felice.

ogni lato, la bellezza delle signore, la ricchezza dei loro abiti e lo splendore dei loro gioielli, si spiegavano nella più evidente maniera. Questo bel corteo, durato meglio che due ore, si movea lentamente e non v'era persona che non fosse animata dal desiderio di piacere. La compagnia procedeva lieta ed esultante. Due carrozze non s'incontravano senza una tacita conoscenza di affezione e di rispetto ; e la soddisfazione che traspariva dagli occhi di ognuno sembrava riflettersi e comunicarsi con una specie di simpatia su tutti.

In uno spettacolo di questo genere il cuore non poteva non allargarsi ed espandersi; ed io confesso che il mio era così pieno che potevo appena trovare espressioni adatte. Ho visto tragedie che producono meno emozioni di questa scena di gioia. Avevo sempre creduto che siffatti sentimenti fossero estranei alla pompa e alla parata; ma qui la gioia universale sembrava realmente sprigionarsi dal cuore; essa si scorgeva in ogni viso e annunziava a tutti l'affetto, l'amicizia e l'eguaglianza. Senza ombra di superbia, senza severità di sguardi, tutti parevano amici ed eguali: e son certo che la bellezza delle signore per una buona metà era accresciuta non tanto dalle vesti e dai gioielli, quanto dall'aria di compiacenza e di buon umore che le animava.

Noi eravamo distribuiti in varie carrozze tra la nobiltà, e questo giovò di più a mettermi in grado di fare qualche osservazione. Debbo dichiararvi che non avevo mai goduto d'uno spettacolo più delizioso, e se le superstizioni [1] spesso producono codesti effetti, io desidero sinceramente che ce ne siano anche nella nostra patria. Io mi sarei inginocchiato dinnanzi a S.ª Rosalia per benedirla, a S.ª Rosalia, che sa rendere un popolo così felice.

Rincasammo verso le due, ma le svariate e splendide scene e le cose magnifiche da me vedute scintillavano ai miei occhi, e non mi facevano dormire; tuttavia mi sento soddisfatto come se avessi dormito saporitamente, ma potrò io davvero sopportare

[1] È superfluo lo avvertire che il Brydone, inglese, non professava il cattolicismo. Ecco perchè qualificava come superstizione la devozione per S. Rosalia.

quattro giorni di fatica e di piacere come quello che ho passato? Noi non siam fatti per tali godimenti; ed io ho già esaurito la metà delle mie facoltà, e non capisco come potremo durare gli altri quattro giorni di festa.

Volevo farvi la descrizione della giornata la sera tornando a casa, ma mi riesce impossibile; gli spiriti sono troppo dissipati ed esausti, e l'immaginazione è troppo piena di oggetti perchè possa io ricordarli con ordine. Vi scriverò dunque regolarmente tutte le mattine, quando questa febbre della fantasia sarà moderata e le cose appariranno alla mia mente quali sono in realtà.

13. — Io credevo che ci dovesse essere una discesa: e non fu così. I trattenimenti di ieri non furono tanto splendidi quanto quelli del giorno precedente. Cominciarono con le corse; le quali furon tre, ciascuna di sei cavalli. Eran montati da ragazzi di circa dodici anni, che non si servivano di sella nè di briglia. Costoro aveano solo un mozzicone di corda che passava nella bocca del cavallo a guisa di freno, e che bastava a fermarlo. La grande strada, che per la occasione era stata coperta di sabbia per la profondità di cinque a sei pollici, era il luogo della corsa. Lo sparo di un cannone [1] a Porta Felice fu il segnale della partenza e i cavalli parve comprendessero, perchè tutti insieme si partirono d' un tratto, e continuarono fino a Porta Nuova, che era la meta. Lo spazio è un miglio, niente più, niente meno: ad essi lo percorsero in un minuto e trentacinque secondi, il che ci recò grande sorpresa considerando la statura dei cavalli, che sono di quattordici palmi appena. Sono generalmente barberi, o di una razza mista di siciliano e di barbero. I piccoli cavalieri erano vestiti fastosamente e facevano grande effetto. Ci maravigliò la loro abilità di scudieri ed io osservai che in generale cavalcano bene.

Un momento prima della partenza la strada era proprio gremita di gente; tanto che noi non sapevamo capire come potesse aver

---

[1] Sarà stato sparo di cannone, ma molto probabilmente dev'essere stato di grosso petardo, come si fece sempre a Palermo e come si fa per tutto in Sicilia.

luogo la corsa; ed il nostro stupore si accrebbe quando vedemmo i cavalli correre a briglia sciolta tra la calca della folla che cominciava ad aprirsi solo allorchè essi eran proprio vicini. Allora questi intrepidi spettatori facevano largo e si riversavano da ogni lato, con un movimento uniforme e regolare, da un limite all'altro della via. Questa manovra singolare era eseguita senza tumulto e senza confusione di sorta, ed appena i cavalli passavano la popolazione tornava ad unirsi. Frattanto ciò toglie parte del piacere della corsa, perchè non vi si può assistere senza apprensioni per le tante persone che si vedono in tutti i momenti in pericolo di essere schiacciate; il che accadrebbe infallibilmente se si indugiasse di uno o due secondi a tirarsi indietro. Di questi accidenti ne sono spesso accaduti; ma ieri non se n'ebbe a deplorare neppur uno.

Il vincitore fu condotto lungo il Corso in trionfo, col premio spiegato dinnanzi, che consisteva in un gran pezzo di seta bianca ricamata e lavorata in oro [1].

Io stimo queste corse di molto superiori alle corse comuni d'Italia, che sono di soli cavalli senza cavalieri; ma non possono per nulla esser paragonate a quelle d'Inghilterra.

Il gran Corso [2] era illuminato alla stessa maniera della notte precedente : e la grande conversazione dei nobili era raccolta nel palazzo dell' Arcivescovo, riccamente decorato per l' occasione. I giardini erano gaiamente illuminati: e mi richiamarono molto davvicino il nostro Vauxhall. In ogni lato c'era un'orchestra composta di bravi musicisti. Il trattenimento fu davvero sontuoso e l'Arcivescovo ebbe attenzione e cortesia per tutti.

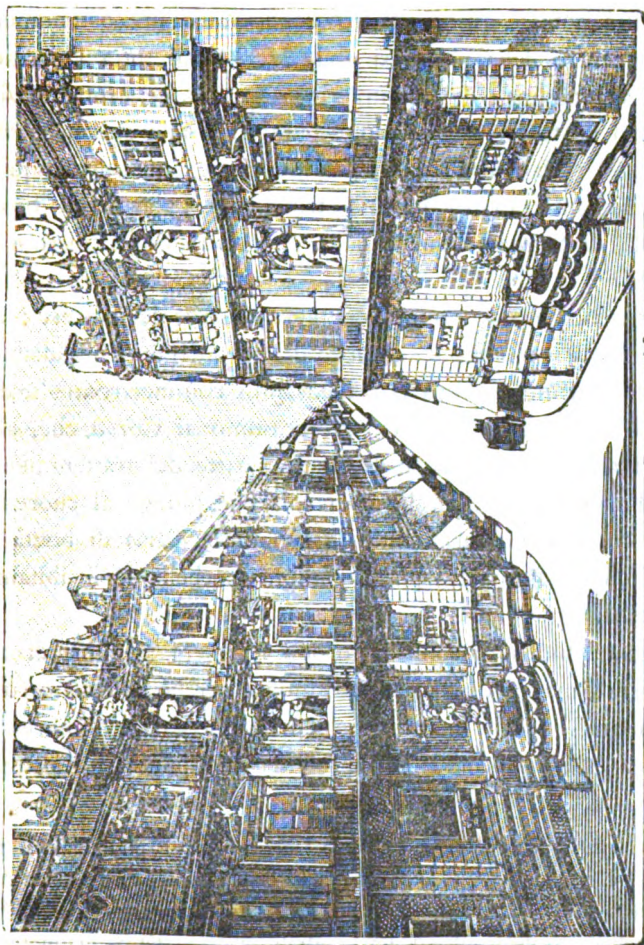
Verso le dieci il gran carro trionfale tornò in processione alla Marina. Era riccamente illuminato con grosse candele di cera, e faceva il più bell'effetto [3]. Don Chisciotte sarebbe stato scusabile

---

[1] Vi andava unita, come si vedrà innanzi, un'aquila in legno dorato.

[2] La via Toledo, cioè il *Cassaro*.

[3] Quando Brydone assistette alle feste che descrive il Carro di ritorno da Porta Nuova a Porta Felice s' era incominciato ad illuminare solo da cinque anni. La prima volta nella quale il Carro discese di sera tutto illuminato fu ne Luglio del 1765.

se lo avesse preso per un castello incantato che si moveva nel-l'aria. Noi restammo dall'Arcivescovo sino a mezzanotte, quando cominciò il Corso, che sotto tutti i riguardi fu nè più nè meno come quello della notte precedente; e ci inebriammo di quella scena deliziosa.

PIAZZA OTTANGOLARE, O QUATTRO CANTI DI CITTÀ, E CASSARO.

14. — Ieri sera le due grandi strade e le quattro porte della città che la limitano erano illuminate nel modo più incantevole. Queste strade s'incrociano esattamente nel centro della città, dove

formano una bella *Piazza*, detta *Ottangolare* per i suoi otto angoli. Essa era riccamente adornata con arazzi, statue e fiori artificiali; e giacchè i fabbricati che ne costituiscono le quattro facciate sono tutti uniformi, di una bella architettura [1] e nello stesso tempo magnificamente illuminati, essa faceva un effetto bellissimo. C'erano costruite quattro orchestre e non avrei mai creduto che questa città potesse avere quattro bande musicali così numerose.

Dal centro della piazza si gode la vista di tutta Palermo, in tutta la sua pompa, e l'effetto vince qualunque immaginazione. Le quattro porte che servivano di punti di vista a questa splendida scena erano riccamente decorate e illuminate con gusto squisito; le illuminazioni rappresentavano trofei per le armi di Spagna, di Napoli, di Sicilia, e quelle della città di Palermo coi suoi genî protettori.

Il ricevimento dei nobili era nel palazzo del Vicerè; ed il trattamento fu ancora più sontuoso del precedente. I grandi fuochi di artifizio dirimpetto il palazzo medesimo cominciarono alle dieci, e finirono a mezzanotte, in cui ci recammo al Corso, che, al solito, finì alle due del mattino. Questa parte del trattenimento è quella che preferiamo, perchè è la sola che giunge al cuore. Ora che noi conosciamo quasi tutte le fisonomie, l'aria di bontà e di dolcezza che le anima ci ispira l'opinione più bella degli abitanti di questa città.

I nostri fuochi d'artifizio furono ieri sera migliori di quelli della Marina, ma non mi piacquero molto, perchè non vennero eseguiti a mare; e poichè mancavano le navi e le galere, l'impressione non potea essere splendida. Rappresentavano pur essi il prospetto

---

[1] «Da quattro lati si elevano quattro fabbriche quasi piramidali di pietra d'intaglio. Nella sommità si vede in ciascuno un'aquila di marmo bianco con le ali spiegate; sotto vi è la statua di una santa protettrice: Agata, Oliva, Ninfa, Cristina; nel mezzo degli intercolunnî centrali quattro statue marmoree che rappresentano Carlo V, imperatore, Filippo II, Filippo III, Filippo IV con iscrizioni scolpite in marmo; inferiormente quattro fonti di marmo biglo con quattro statue denotanti le quattro stagioni.» *Notizie storiche della città di Palermo e suoi contorni*, pp. 4-5. Stamperia Carini, 1846.

d'un palazzo, ma di maggiore estensione che il primo, ed illuminato come quello. Tutto andò bene. Noi assistemmo dai balconi delle magnifiche stanze del palazzo del Vicerè, dove si eseguirono scelti pezzi musicali.

15. — Ci furon tre corse, di sei cavalli ciascuna, come la prima volta. Questo era ritenuto un bellissimo *sport*, ma io non la penso così. Un povero uomo fu schiacciato dalla folla e ne morì; e uno dei fantini cadde da cavallo.

La nobiltà stavolta era presso il Giudice della Monarchia, ufficiale di altissima fiducia e dignità [1]. Lì avemmo un trattamento come i precedenti ed un ottimo concerto. Alle 11 il Vicerè, seguito da tutta la compagnia, andò a piedi a visitare la piazza [2] e la Cattedrale.

Benchè la città fosse illuminata sfarzosamente, pure i servitori del Vicerè e della nobiltà ci accompagnavano con ceri in mano.

Appena egli giunse nella piazza, le quattro orchestre intonarono una sinfonia e proseguirono a sonare tutto il tempo che egli vi stette. La folla attorno alla Cattedrale era immensa, e senza l'intervento del Vicerè non ci sarebbe stato possibile di penetrarvi; i servitori di lui ci aprirono subito il passo, ed entrando dalla

[1] Sul Tribunale e sul Giudice della Regia Monarchia in Sicilia trascrivo il seguente passo dall'Ab. LEANTI, *Lo stato presente della Sicilia*, t. II, p. 361. In Palermo, MDCCXI:

« Il Re per una bolla di Urbano II, conceduta al Conte Ruggieri nel 1098 e confermata da Adriano IV al 1156, e da Alessandro III nel 1174 al riferir di Goffredo Malaterra celebre scrittore in tempo de' Normanni, è Legato nato colla podestà di Legato *a Latere*.

« Anticamente questa Apostolica Legazia si esercitava o dal Re medesimo o da' Vicerè, che governavano l'Isola col voto di tre assessori: oggi però, terminati li dispareri fra il Sacerdozio e l'Imperio, si elegge dal Re (come venne determinato in tempo di Filippo II) un qualificato Ministro Ecclesiastico, Dottore ne' sacri canoni. Questi assiste al Vicerè nell'ufficio spirituale del Reame, è giudice ordinario in tutte le cause de' Vescovi ed Abati di Regio Patronato e delle Chiese esenti dagli ordinari, siccome in tutte le cause contenziose dei Regolari ».

[2] Pare voglia alludere alla Piazza che si stende innanzi la Cattedrale.

porta principale, ci trovammo ad un tratto di fronte alla più sublime scena del mondo. Tutto il tempio era di una luce abbagliante, che, riflettendosi su diecimila superficie rilucenti e splendenti di vari colori e in posti diversi, produceva un effetto che a parer mio superava infinitamente le descrizioni di cose incantate da me lette. Non avrei creduto che l'arte umana potesse idear cosa più maravigliosa e più magnifica. Vi ho già detto che il tempio tutto: le pareti, le volte, le colonne, i pilastri, era interamente coperto di specchi, alternati con carta d'oro e d'argento, di fiori artificiali, adattati con gran gusto ed eleganza, tanto da non rimanere un dito di pietra o di cemento libero [1]. Ora immaginate, se potete, una delle nostre grandi cattedrali [2], ornate e illuminate in questa maniera, con ventimila lumi, ed avrete una debole idea della incantevole scena. Io confesso che essa fu di gran lunga superiore a quello che io mi aspettassi, benchè le descrizioni che ne avevo sentite mi preparassero a cose sorprendenti davvero. Quando ci rimettemmo dalla prima sorpresa, che involontariamente esprimemmo con esclamazioni di meraviglia e di stupore, mi accorsi che gli occhi di tutta la nobiltà eran fissi su di noi, e che essi godevano infinitamente della nostra sorpresa ed ammirazione. Per me questa illuminazione impressiona più che tutto lo spettacolo. Ho sentito parlare spesso di quella di S. Pietro come di cosa straordinariamente bella, e non a torto; ma il paragone regge come tra il pianeta Venere ed il sole. Gli effetti son diversi, e non hanno nulla da vedere insieme.

---

[1] Per avere una idea della maniera con la quale veniva ed in parte viene adornata o, come si dice volgarmente, *apparata* la Cattedrale, dovrebbe leggersi la descrizione che P. Michele Lo Giudice, monaco benedettino e Priore di S. Carlo in Palermo, fece nel 1695. Essa è riportata alle pp. 185-192 della citata *Santa Rosalia e Palermo* dal sac. Em. Salemi-Battaglia. Si impiegavano 6 mesi in questo ornamento, che era ogni anno diverso. « L'ingegnere cui il Senato commetteva sì nobile incarico.... con nobile architettura faceva pavesare le pareti del Tempio, tramutandolo in galleria, in giardino, in città, in campo di gloria, a secondo quello che doveva rappresentare. Da ciò può il lettore argomentare quali e quante ricchezze profondevansi in tale occasione. »

[2] Si riferisce alle cattedrali d'Inghilterra.

Se non che, lo spettacolo è troppo abbagliante perchè la vista possa sostenerlo a lungo; ed il calore prodotto dal numero infinito di candele diventa subito insopportabile. Tentai di contare il numero di quelle, e giunsi fino a cinquecento; ma mi venne il capogiro e dovetti smettere; però mi assicurarono che esso non è meno di ventimila. C'eran ventotto altari: quattordici per lato [1], tutti con la più grande magnificenza rivestiti, ed il maggiore più di tutti.

Allorchè si pensa a queste magnifiche decorazioni, che abbelliscono la chiesa, mal si riesce a formarsi un concetto della vera grandezza e maestà di essa. Io, quando ne sentii parlare la prima volta, ne restai colpito; eppure posso assicurarvi che la semplicità elegante e la simmetria del disegno mi parvero efficaci a dare allo insieme un carattere di grandezza e un' aria di dignità. In questa parte dello spettacolo il popolo di Palermo si vanta non inferiore a nessuno, e parla del resto ridendosi dei paragoni. Ed infatti, io debbo ad onore della verità confessare che è impossibile godere nel mondo una vista così attraente.

È strano che questi cittadini facciano tanta spesa e tanto lavoro per uno spettacolo che dura poche ore; essi han cominciato già sin dal mattino a spogliare la chiesa degli ornamenti pomposi e mi si dice che questo lavoro durerà settimane intere.

Dalla chiesa andammo immediatamente al Corso, che mise fine, come al solito, alla festa del giorno.

16. — Ieri sera tutte le strade erano bene illuminate. L' alta società era riunita dal Pretore, dove si ebbe un elegante trattenimento ed un concerto [2].

La grande processione che chiuse il festino cominciò alle dieci, e differiva dalle altre solo in questo: che tra tutti i preti,

---

[1] Gli altari erano allora 18, cioè 9 a destra, 8 a sinistra e l' altare maggiore nel centro in fondo. Dopo il 1801 le due prime cappelle del lato sinistro vennero occupate dai sepolcri de' Re Normanni e Svevi, che erano in altro sito della Cattedrale.

[2] Qui il Brydone s'intrattiene dei cantanti: il Pacherotti, primo, il Campanucci, secondo soprano, la Gabrieli, prima donna; e del loro recente viaggio a Londra. Io tralascio queste particolarità estranee alla nostra festa.

i monaci ed i frati della città andavano ad eguale distanza l'una dall' altra dieci grandi macchine in legno e cartone, ornate elegantemente, rappresentanti tempi, tabernacoli e svariati e belli pezzi d' architettura. Sono fornite da conventi e da confraternite religiose, che gareggiano tra loro per la ricchezza o la eleganza del lavoro. Alcune di esse macchine sono alte meglio che sessanta piedi, popolate di figure di santi e di angeli in cera, così naturali e così ammirevolmente eseguite che molte sembrano vive e parlanti. Codeste figure son preparate dalle monache, le quali le vestono dei più ricchi abiti in tessuti d'oro e d'argento [1].

Chiudeva la processione una grande cassa d' argento, contenente le ossa di Santa Rosalia [2] trasportata da trentasei borghesi tra i più rispettabili della città, che di questo si sentivano altamente onorati [3]. L'Arcivescovo teneva dietro, impartendo nel suo passaggio la benedizione al popolo.

Appena la processione ebbe compiuto il giro della grande piazza, dinnanzi il Palazzo Pretorio, la magnifica fontana del centro, una delle più belle d'Europa [4], fu convertita in una fontana

---

[1] Intorno alle macchine, vedi meglio la descrizione seguente di J. Houel.

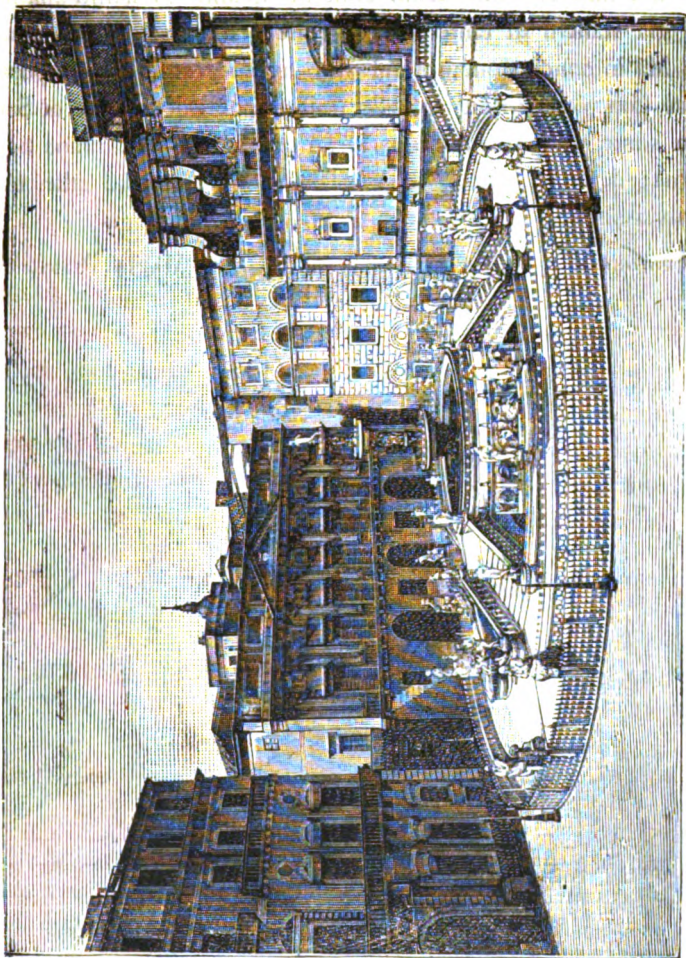
[2] Su questa cassa potrà leggersi il cap. I della parte seconda della *Santa Rosalia e Palermo* del Salemi-Battaglia (pp. 133-140).

[3] Si dice che fin dai primi anni della processione i trasportatori dell'urna siano sempre stati, per privilegio del Senato di Palermo, murifabbri.

[4] Di questo Palazzo, detto ora « di città » o « municipale » 'o del « comune », scrisse una lunga Relazione l'illustre Pollaci-Nuccio, Sopraintendente dell'Archivio Comunale.

Da quella Relazione risulta che il Palazzo Pretorio ebbe la sua origine nell'anno 1470 e dal Pretore Pietro Speciale, benchè abbia subito molte trasformazioni, l'ultima delle quali nel 1875 nell'attuale stile del sec. XVI.

La Piazza Pretoria, che sta di fronte al prospetto settentrionale di esso Palazzo, ha una magnifica fontana nel centro. « Ne furono artefici innanzi il 1552 Camillo Camilliani ed Angelo Vagherino, scultori fiorentini, coll' assistenza di frate Angelo Montorsoli, per incarico di don Pietro di Toledo, che voleva decorarne una sua villa a Firenze. Il figlio di costui la vendette al Municipio di Palermo. Una minuta descrizione sarebbe qui fuor di luogo: basti solo accennare la grandiosità e l'armonia dell'insieme, che comprende in due ordini non meno di venti vasche, di trentasette statue, con accompagnamento di cavalli

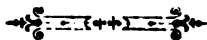
di fuoco, gettando fiamma da tutti i lati e recando singolare piacere. Durò solo pochi minuti e si spense con una grande esplosione, che segnò la fine; e siccome fu cosa inaspettata, produsse

FONTANA PRETORIA.

una graditissima impressione: e la sorpresa degli spettatori fu maggiore di quella che si ebbe ai fuochi d'artifizio.

---

marini, teste di animali e di mostri, e belle gradinate e balaustrate marmoree, mentre le acque zampillano da cinquantasei canali. » [I. La Lumia], *Palermo, il suo passato, il suo presente, i suoi monumenti*, pp. 172-73. Palermo, 1875.

Taciti ed amichevoli segni di soddisfazione corsero tra la folla, che subito dopo si dileguò. Stamane ogni cosa è tornata al suo stato ed ordine normale. Vi assicuro che al cominciar del festino noi non eravamo tanto contenti quanto lo siamo alla fine. Si era già stanchi di tante feste, veglie e dissipazioni di cinque giorni. Ma in conclusione noi abbiamo avuto gran diletto, e possiamo dire con piena coscienza che i trattenimenti delle feste di Santa Rosalia sono infinitamente superiori a quelli della Settimana Santa di Roma, dell' Ascensione di Venezia e di altre feste alle quali abbiamo assistito.

(*Continua*) MARIA PITRÈ.

MISCELLANEA.

La cura del tarantolismo in Sassari.

Sassari, questo genere di nevropatia, prodotto dal morso di questa aragnide, vien curato dal popolino con due metodi diversi.

Il primo sistema per salvare il paziente dall'inoculo del *virus* è quello della musica e della danza, non però la *tarantella napoletana*, chè in Sardegna i balli paesani sono d'altro genere.

Il secondo sistema di cura della tarantola, conosciuto in dialetto sassarese comunemente col nome di *vaglia*, differisce dal primo, cioè, niente musica allegra nè danze, ma vengono invece cantate delle nenie e cosparse copiose lacrime dai cantori durante il canto di tali elegie, mentre il malato, questa volta, viene sepolto per metà in mezzo al letame, rimanendo in tale positura per due, tre, quattro giorni, insomma fino a che la malattia abbia ultimato il suo corso [1].

Origine della recente frase: « Ma chi è ? »

È curioso: i giornali di provincia si sono messi a discutere donde sia venuta la frase — chiamiamola così — ora popolare a Roma: – Ma chi è ? — Io non pretendo risolvere la detta contestazione; ma non mi pare del tutto inopportuno portarvi il mio modesto contributo di studi. Due anni sono, si rappresentava all'Argentina il ballo *Sieba*, dove, d'un tratto, si presentava un vecchio per ghermire alle sue voglie la prima ballerina. Ebbene, la seconda o terza sera in cui quel vecchio apparve così istantaneamente, uno degli eleganti ab-

[1] I. Longiave, *Il Tarantolismo in Sardegna*, p. 7. Sassari, 1898.

bonati alle poltrone mormorò, magari a voce abbastanza alta, secondo la consuetudine dei suoi mezzi vocali:—Ma chi è?—Da allora, ogni volta che il vecchio riappariva, si trovarono prima due o tre, poi otto o dieci, infine molte voci che interrompevano rumorosamente: — Ma chi è?

Io non voglio perdermi in più erudite ricerche. Ma, per quelle che ho compiute, posso affermare che il « Ma chi è? » non ha un'origine più lontana della riproduzione del *Sieba* all'Argentina due anni sono.

Canzonette fanciullesche di dispetto in Lucca.

Maramao, perchè sei morto?
Pane e vino 'un ti mancava.
L'insalata l'avevi nell'orto:
Maramao, perchè sei morto?

Montanin della ciabatta
Piglia moglie e la rimpiatta;
La rimpiatta a piè d'un pioppo,
Montanin dal muso storto!

Beppe infila la serpe;
Quando la infila, busca una lira;
Quando l'ammazza, busca una 'razia;
Quando la cuce, busca una buce.

Sette con sette e tre fa diciassette
E quattro fa ventuno:
Levati un occhio e mettici un pruno.

Sette con sette
E tre fa dicessette
E quattro fa ventuno
A levarcene uno?
— Venti.
— Strappa la.... co' denti.

Niccolaglio,
Monta in sull'acquaglio;
Piglia il pentorin dell'aglio,
Ungimi il belliorino, in se no moglio [1].

La leggenda del leone alato di S. Marco in Venezia.

Perchè mai l'evangelista san Marco reca sempre, nelle proprie immagini, un leone accoccolato al suo fianco? Il popolo minuto, narra che san Marco, oltre essere stato un gran santo (e nessuno lo mette in dubbio), era un appassionatissimo cultore di scienze fisiche e naturali che ne scrutava profondamente i più reconditi segreti, prediligendo lo studio della meteorologia. In eccellente relazione col supremo Fattore d'ogni cosa, un giorno, dopo essersi inutilmente martellato il cervello per conoscere la causa del tuono, al santo venne il ticchio di chiedere a Lui, come grazia speciale, il permesso di recarsi sulle nubi, ad osservare dappresso ciò che tanto agognava di conoscere. Il Pregato, inar-

[1] I. NIERI, *Vita infantile e puerile lucchese*, p. 127. Lucca. 1898.

cando le ciglia, per lo stupore, rispose subito con un *no* secco e tondo, da levare la voglia di ripetere la domanda. Ma il santo, memore del *petite et accipietis* predicato dal divino Maestro, e che è pur tanto efficace anche nella pratica degli affari, non ismarrì il coraggio: attese qualche giorno, poi chiese e chiese ancora, finchè ottenne quanto gli stava a cuore: a condizione, per altro, di non isvelare ai mortali il gran segreto del curioso fenomeno. Un bel giorno, dunque, apprestato il bisogno, andò, vide... ma, giusto nel momento di far ritorno, pentito l'Altissimo dell'accordatogli permesso, pel sospetto di veder poi divulgato indiscretamente tra gli uomini un segreto che voleva serbare sempre a sè stesso, mutò *ipso facto* il nostro santo in leone, togliendogli in tal guisa la facoltà di parlare. Gli amici dell' Evangelista, che cogli occhi in aria lo attendevano a terra, curiosi di sentire come fosse andata la cosa, dovettero per certo restare con un palmo di naso, non vedendolo mai comparire [1].

[1] P. Mazzucchi, *Tradizioni dell'Alto Polesine*, p. 35. Legnago 1898.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Tra antiche Fiabe e Novelle, I. *Le « Piacevoli Notti » di Messer Gian Francesco Straparola.* Ricerche di GIUSEPPE RUA. Roma, E. Loescher e C. 1898. In-8°, pp. VIII-139. L. 4,50.

Nel vol. X, p. 288 dell'*Archivio*, fu detto d'uno studio del Rua *Intorno alle « Piacevoli Notti » dello Straparola* (Torino, 1891). Quello studio, ripreso più tardi in mano dall'A., ha dato luogo a quest'altro, che se a prima vista e per alcuni elementi che lo compongono non apparisce del tutto nuovo, è complemento ampio e sereno di esso. I due lavori stanno bene insieme e saranno valido fondamento della storia della novella italiana, non mai scritta finora e da doversi scrivere col nuovo indirizzo imposto dal sussidio delle fiabe e de' racconti popolari. Infatti, mentre il primo s' intratteneva della vita dello Straparola, della fortuna delle sue *Piacevoli Notti*, delle fonti delle novelle di esse e di altri argomenti che hanno rapporto con questo lavoro, qui passa a disamina gli studi intorno a quell' opera fortunata (cap. I), che ebbe versioni in varie lingue straniere; la natura ed il disegno di essa (II), la materia e le fonti, che ci riportano alle raccolte orientali di novelle, ai racconti francesi (*Fabliaux, Cent Nouvelles Nouvelles*), ai novellieri italiani (III); e le imitazioni delle *Piacevoli Notti* (IV) e gli enimmi ad esse legati (V).

Non sempre soddisfatto di sè, e di difficile contentatura, il Rua non sa adattarsi alle presunte fonti della preziosa raccolta dello Straparola, e dopo lunghe indagini e delicate ricerche intorno al *Pantschatantra*, ai *fabliaux* ed a tutti i libri che possono dirsi capitali per lo studio della novellistica, è condotto senz'altro a fermarsi sulla tradizione popolare orale, dove dichiara di essersi quasi sempre trovato a miglior agio (p. 74). La tradizione popolare è ampiamente e variamente rappresentata nelle *Piacevoli Notti*. La fiaba infantile, l' apologo, la no-

vella maravigliosa o piacevole: tutte le forme di racconti, egli vi riscontra. Quel che disse E. Cosquin, cioè che lo Straparola scrisse le sue novelle « sous la dictée du peuple », è purtroppo vero; benchè non si sia fatto scrupolo di saccheggiare le *Novellae* del Morlini, di imitare due racconti, del Boccaccio e di cercare qua e là a parecchi scrittori dei temi. E frattanto « non riesce sempre agevole distinguere l'opera individuale dello Straparola da quella impersonale del popolo » (p. 92).

Il nuovo lavoro del Rua sul « maestro delle fiabe europee », come lo Straparola fu chiamato, è un'analisi minuta e spassionata d'un ingegno ricco di conoscenze e padrone di quanto di più importante, di più curioso, di men noto offra la novellistica italiana, antica e moderna, letteraria e popolare. Egli procede *lento pede* ma sicuro, nel campo che è suo, e sdegna di rimanersi alle grette comparazioni di temi e di motivi; le quali, così come le fanno certi eruditi dei dì nostri, più che sana erudizione accusano grettezza d'ingegno e povertà di critica.

La nuova edizione delle *Piacevoli Notti* prossima a venir fuori per cura del Rua non potrebbe avere proemio e preparazione più magistrale di queste *Ricerche*.

G. Pitrè.

Tradizioni dell'alto Polesine raccolte da Pio Mazzucchi. Legnago, Tip. Edit. Broglio e Zuliani 1898. In-8°, pp. 110.

La contenenza di questo volumetto sono le tradizioni che l'A. ha pubblicate finora e quelle tra le alt e che ha serbate inedite: divise tutte in due serie: la prima, di leggende; la seconda, di pregiudizi e di superstizioni.

Le leggende sono scarse nell'alto Polesine; ed il Mazzucchi non senza difficoltà ha potuto metterne insieme ventuna, raccontandole in italiano e qua e là innestandovi qualche bel motto o qualche osservazione sua che renda il racconto vivace e gradito. Il metodo potrà forse rivelare lo spirito del raccoglitore, ma certo non è strettamente scientifico, quale si esige ai dì nostri dagli studiosi; onde gioverebbe più, a nostro avviso, raccontare la leggenda così come essa corre in bocca al popolo, in dialetto, che non rimaneggiarla in forma letteraria e con le delicatezze volute dall'arte; di che la ragione è facile a vedere quando si pensi che altro è comporre per la comunanza dei leggitori, altro raccogliere per gli amatori delle tradizioni popolari.

Salvanello apre la prima parte; e Salvanello è Caino nella luna, leggenda più che europea. L'*Arena di Verona* è una costruzione imposta ad un condannato a morte, il quale però la ottiene con l'aiuto del diavolo, a cui promette e poi non dà l'anima. Alla « inchiesta » aperta dalla *Revue d. trad. pop.*, sulle *villes englouties* è da aggiungere la leggenda de' *Villaggi sommersi*. Pia tradi-

zione sopra un villaggio presso Badia Polesine è *Salvaterra*, che prende questo nome da un miracolo divino in tempo di peste. *Genesi* (nome tutt'altro che popolare) *dei ricchi e dei poveri; La madre di S. Pietro; il Signore, S. Pietro e la trebbiatura del grano* ed altri cinque racconti sono del ciclo delle fiabe nelle quali figura S. Pietro. Sul diavolo e lo spaccalegna e le donne seguono due altre leggende. *Il Leone alato di S. Marco* è quella che, spoglia degli abbellimenti dell'A., ripubblichiamo a p. 578 del presente *Archivio*. Pietosi raccontini del vangelo popolare sono *Il salice piangente* ed *Il mulo*.

Nella seconda parte leggonsi oltre un centinaio di pregiudizi e di superstizioni divise pei seguenti titoli: *Religione*; *Malattie e rimedi; Agricoltura, allevamento di bestiami; Streghe, maghi, diavoli; Gravidanze, parti, allevamento dei bambini; Pronostici ed augurii; Miscellanea.*

Qui è molta e buona materia per la storia etnica delle ubbie dei nostri volghi: e non dubitiamo che gli studiosi vi faranno capo con profitto distinguendo la tradizione schietta e genuina quale deve averla raccolta il Mazzucchi dagli abbellimenti che egli vi ha fatti.

G. PITRÈ.

La Veillée: douze Contes traduits du roumain par JULES BRUN, avec une Introduction par M.lle LUCILE KITZO, Licenciée ès Lettres. Maison Didot Firmin-Didot et C.ie, éditeurs. Paris. In-16°, pp. LVI-289.

La Signorina Kitzo, valorosa poetessa e cultrice esimia delle Lettere rumene e francesi, ha fatto bene a non ingolfarsi nel pelago delle origini delle fiabe. Di queste ha invece esaminato i personaggi tipici rilevando la originalità della lingua nella quale le fiabe sono narrate.

In esse non si parla di re nè di regine, eterno motivo di tutta l' Europa; ma d'imperatori e d'imperatrici. « C'era una volta un imperatore ed una imperatrice »: ecco il principio di ogni *basme* rumena, ricordo probabile della dominazione romana nell'antica Dacia. Tolta questa differenza di titoli, gli imperatori delle *basme* valgono i re delle novelline italiane, de' *contes* francesi, dei *Märchen* tedeschi, de' *tales* inglesi, delle *rondellas* catalane e via discorrendo.

Seguono Fët-Frumos ed Ileana; l' uno personaggio soprannaturale, buono alle imprese più ardite e straordinarie; l'altra, « ideale della bellezza e della grazia femminile », figlia d'un grande imperatore, o imperatrice essa medesima, di essenza anche lei sovrumana.

Tengon dietro le fate " graziose, piene di vezzi e così belle che di più non se ne trovano sotto il sole. » Ve ne sono *Zinė*, buone, e *Jelė*, cattive; ma non vengono nominate. Alle loro classe appartengono Rusaliė, Somodiva e Vîlva, cattive, l'una peggiore dell'altra. Parecchie sono le personificazioni del vento nella mitologia pop. rumena così come nella greca; e non poche quelle

del sole, della luna, delle ore del giorno, dei giorni della settimana. Notevole tra tutti *Zmeou*, il dragone delle novelline d'altri paesi, mostro alato, potentissimo, inchinevole verso le principesse imperiali che rapisce e vuole sposare, e nemico acerrimo di Fêt-Frumos, contro il quale lotta. Questo Zmeou con la madre e le sorelle ha una grande parte nella novellistica rumena, di poco forse superiore a quella del mostro Balaour, della Madre delle foreste, dei giganti, dei nani.

Il prof. Hasdeu nel suo *Magnum Ethymologicum* afferma che « le novelline rumene sono state raccolte meglio che le francesi, le tedesche o le inglesi; di che il merito non è tanto degli editori (=raccoglitori) quanto delle seguenti tre circostanze: 1° I Daco-Rumeni non hanno dialetti nè parlate ; 2° La lingua letteraria non s'è allontanata molto dal parlare popolare; 3° I Rumeni non han sofferto l'eresia della scuola mitologica comparativa d'occidente, che prende in considerazione solo il *fondo* delle novelline trascurando la *forma*. »

Su questa affermazione del dotto professore rumeno, la signorina Kitzo si basa per discorrere della forma della *basme* rumena e della superiorità di essa forma per le figure, le espressioni di linguaggio in generale, in mezzo ai racconti stranieri. Noi che non siamo il prof. Hasdeu, ma che abbiamo avuto da fare con qualche raccolta forestiera nel genere siam meno corrivi di lui nello affermare, meno inchinevoli della sig.na Ritzo nel confermare: e del nostro riserbo ci teniamo.

Come si rileva dal titolo del volume, le fiabe in esso tradotte son dodici, nelle quali riappariscono i tipi più noti dei racconti popolari de' popoli di razze latine, anglo-sassoni e slave. Il sig. Brun le ha prese dalle belle Raccolte del sig. Ispirescu, e di Creanga, Stancescu, Fundescu , Theodorescu ; e ne ha fatto una lettura non solo utile agli studiosi, ma anche gradita a coloro che amano uno svago innocuo allo spirito eccitato dalla vita fisica e morale dei nostri tempi. Notiamo appena di passaggio che la prima di queste novelle: L'*Arabo bianco*, lunga 109 pagine, e scritta nel testo originale dal Creanga , non potè uscire dalla bocca della novellatrice così com'è. L'arte, fine se si vuole, vi dovette metter la mano : e la mano, per quanto abile, ha troppo riposato sulle « sudate carte » dell'*Arabo bianco*.

G. PITRÈ.

Sixteenth Annual Report of the Bureau of American Ethnology to the Secretary of the Smithsonian Institution 1894-95 by J. W. POWELL Director. Washington, Governement Printing Office 1897. In-4°.

Come osserva il Direttore della *Smithsonian Institution*, sig. J. W. Powell, in una breve lettera al Segretario Sig. S. P. Langley , questo volume è diviso in due parti, consistenti: l'una nella esposizione degli atti della Società , per l'anno 1894 e 95; l'altra nelle memorie e nei documenti comunicati dai com-

ponenti di essa. Trattato con molta competenza dal Sig. Powell (pp. LXI-LXXVI), è specialmente il movimento della archeologia, della etnografia, della linguistica, della mitologia de' popoli delle razze americane secondo le memorie de' vari autori.

Notevoli tra queste: 1° la *Primitive Trephning in Peru* di M. A. Muñiz e W. J. Mc Gee, donde risulta evidentemente dimostrato che la trapanazione del cranio come operazione chirurgica era impiegata da vari popoli del Perù precolumbiano; che metodi diversi di segmenti e di linee erano a ciò impiegati; che degli operati, altri soccombevano sotto, o immediatamente dopo la operazione, altri sopravvivevano; che è quasi impossibile l'ammettere per gli antichi peruviani la trapanazione *post-mortem*, dovendosi in essa probabilmente riconoscere una origine patologica. Le considerazioni che vi fan sopra gli autori acquistano singolare importanza per la grande conoscenza del materiale anatomico che entrambi sono riusciti a procurarsi. E qui, a corredo della loro monografia, fan seguire ben quaranta tavole in fototipia, rappresentanti se non processi certo tagli diversi di perforazioni. Per la parte che ci riguarda dovremmo riportare tutta una pagina, la 72, la quale, riassumendo la monografia stessa, ha stretta attinenza col folklore antico. Gli autori affermano che « there is thus a gradual transition from purily thaumaturgic manipulation into empiric surgery » : e questo ci pare indiscutibile; e però, non potrebbe andarsi oltre, sospettando che nella trapanazione vi sia stato anche il pensiero, la convinzione popolare di fare uscir dall'apertura praticata o da praticarsi spiriti malefici che inficiavano l'ammalato ?

2.° *The Cliff Ruins of Canyon de Chelly, Arizona by* C. Mindeleff; con 83 disegni e tavole.

3.° *Day Symbols of the Maya Year by* Cyrus Thomas. Siccome l'origine ed il significato dei nomi del giorno e del mese del calendario Maya nel Messico ed i simboli usati per rappresentare questi periodi di tempo sono stati discussi dagli studiosi di paleografia tanto messicana quanto americana, il Sig. Thomas presenta i risultati delle sue investigazioni in proposito. Egli però si limita per ora solo ai giorni, e si avvale anche della nomenclatura dei giorni secondo i calendari Tzental, Quiche-Cakchiquel, Zapotec, Nahuatl, con la quale non meno che con le copie dei glifi dei codici (tavole LXIV-LXIX) egli illustra minutamente venti giorni.

4.° *Tusayan Snake Ceremonies by* Jesse Walter Fewkes. L'A. mettendo a profitto gli articoli e scritti diversi venuti fuori dal 1884 in qua intorno alla danza degli aborigeni americani, si ferma specialmente sui riti, invero molto complicati, dei Tusaya. Questo studio riuscirebbe poco chiaro se l'A. non avesse avuto la idea pratica di accompagnarvi delle tavole in fototipia (in numero di diciannove), che riescono utilissime per la intelligenza dei balli sacri e delle molteplici circostanze che vi partecipano.

G. Pitrè.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

IGNAZIO LONGIAVE. *Il Tarantolismo in Sardegna. (Usanze popolari sassaresi)*. Sassari, Gallizzi 1898. In-16°.

Descrive due metodi di cura del tarantismo in Sassari: l'uno della musica e della danza; l'altro dal canto di nenie accompagnata da lacrime dei cantori mentre l' ammalato « viene per metà sepolto in mezzo al letame rimanendo in tale positura per due, tre, quattro giorni, fino a che la malattia abbia ultimato il suo corso.

La notizia non è priva d' interesse per la terapia di questa nevropatia.

—

Un canto popolare toscano raccolto a Cireglio (Montagna Pistoiese) da MANFREDO VANNI. Milano, 29 Ott. 1898. In-8°. *(Nozze Malnati-Pasi)*.

Questo canto comincia così:

—Che mangerà la sposa la prima sera?
— Un mezzo piccionin,

e continua con un *crescendo* non interrotto per dodici volte in dodici strofe quanti sono i cibi o manicaretti che la sposa mangerà la prima sera.

Pare uno de' soliti esercizi mnemonici dei fanciulli; e racchiude certe da' ricordi di usanze nuziali.

Il canto raccolto nel Pistoiese non è, secondo noi, originario della Toscana.

—

ALBERTO PITTAVINO. *Le Leggende dei tredici Laghi*. Pinerolo. Tip. sociale 1898. (*Nozze Seves-Gambino*). In-8°, pp. 18.

Per le nozze del geniale folklorista piemontese prof. Filippo Seves con la gentile signorina Corinna Gambino il P. ha pubblicato queste due leggende, da lui raccolte in Pinerolo e rivestite con qualche garbo in italiano. L'una è *Il lago della Carota;* l'altra *Il lago dell'uomo:* entrambe maravigliose e fantastiche. Nel corso della prima è questo intercalare:

Fuyez, fuyez
Que le lac de la carotte
Së slarguerè!

Ci sia lecito mandare con questa occasione i più lieti auguri dell'*Archivio* all'egregio nostro amico prof. Seves.

—

FILIPPO SEVES. *Tre novelle popolari piemontesi*: Pinerolo, Tip. Sociale 1898. (*Nozze Campogrande-Bonino*). In-8°, pp. 20.

Alla sua volta il Seves ha pubblicato il 12 Novembre u. s. per le nozze della signorina Ida Bonino coll' ingegnere Dom. Campogrande queste tre novelline: *La bella che dorme nel bosco*; *La figlia del re ; Il serpentino verde.* Sono dei tipi più comuni; ma non co-

mune è la grazia onde il S. le ha raccolte, dalla viva « voce del popolo », cercando « di ritrarre, per quanto gli fu possibile, la maniera in cui il volgo fraseggia e concatena il suo pensiero.»

—

DOLCETTI GIOVANNI (parrucchiere). *La Profumeria dei Veneziani. Cenni storici.* Venezia, tip. Società M. S. fra Compositori 1898. In-8°, pp. 38.

Eccone il sommario: I. Lordure nelle profumerie. — II. La mania delle tinture.—III. La virtù del sapone. — IV. Il « colonnello » dei profumieri. — V. Processi fra gli artigiani. — VI. Il trionfo della cipria. — VII. I pidocchi dei parrucconi.

Tutto questo è trattato in 25 pagine: pochine, invero, per gli argomenti e la copia delle notizie che essi offrono solo negli occhi nei libri di erudizione in generale, di segreti in particolare e negli archivi pubblici e privati. Tuttavia l'A., ben conosciuto per lavori consimili, è riuscito a mettere insieme un curioso ed attraente capitolo della vita, come oggi si dice, mondana dei secoli scorsi: una vita che non sarà mai studiata abbastanza, e che, per quanto si voglia studiare, non parrà forse mai credibile con le idee e l'ambiente nel quale viviamo.

—

DOTT. CESARE MUSATTI. *I nomi propri nel dialetto Veneziano.* Venezia, Prem. Stab. Tipo-lit. Kirchmayr e Scozzi 1898. In-8°, pp. 11.

Gli scritti del Dott. Musatti hanno tutti il senso pratico del folklorista che osserva attentamente e sa trovare nei fatti nuovi che trova ragione di gradite sorprese per gli studiosi.

In questo, sopra citato, egli percorre per lungo e per largo il campo dei nomi personali maschili e femminili nel dialetto e nell'uso familiare veneziano, e con la naturale sua acutezza mette in luce quanti può diminutivi e vezzeggiativi, graziosi e carezzevoli, o qualche agnome e soprannome che rappresenta il malumore e quindi il lato debole del popolo della sua benamata Venezia.

Nella vivacissima prefazione il M. giocherella urbanamente con tutta questa materia di nomi, richiamando i vecchi e classici e ravvicinandoli ai nuovi o meglio a' più usitati. E poichè egli è un paziente ricercatore del passato, così l'intreccio di questo col presente gli riesce senza ombra di stento e di artificio. Ottanta nomi propri di uomini e di donne, quelle cioè che si allontanano dalle forme ialiane più ovvie ed intese, chiudono l'opuscolo: un vocabolarietto al quale lentamente ed incoscientemente lavorò di capriccio, di bizzarria, di affetto per più che mezzo millennio la tenerezza di tante madri, la passione di tanti innamorati, la dolcezza di tante sorelle e di tanti amici.

—

CARLO SALVIONI. *A proposito delle « Case dei pagani ».* Bellinzona, Colombi 1893.

Ancora delle « Case dei Pagani.» Ivi, 1898.

E ancora delle « Case dei Pagani.» Ivi 1898. In-8°.

Contro una mal fondata supposizione del sig. Mosè Bertoni il ch. Salvioni ritiene che la voce *pagan* nelle alte valli del Ticino significhi stregone, incantatore, fattucchiero, e questo perchè il popolo non fa nessuna distinzione tra pagani, ariani, turchi, ecc. infedeli d'ogni sorta. Le case, pertanto che in quelle parti si indicano « dei pagani » rivelano il concetto popolare di abitazione di gente fuori legge, sotto l'aspetto religioso.

Le tre note del S. contengono un bel numero di fatti che illustrano e rincalzano il concetto di lui, oltre che contengono tradizioni e frammenti di leggende molto ben acconce all' argomento di questi esseri quasi soprannaturali, fantastici, paurosi e perfino pericolosi nel concetto volgare.

Che poi la voce *pagan* s' adoperi a designare persone che la credulità popolare ritiene dedite al maleficio, è provato dall'uso non solo del Ticinese ma anche del Trevisano e, ciò che parrà strano al sig. Bertoni, di Sicilia. Tra noi, quando qualche cosa sparisca e si presuma misteriosamente involata, si dice che nella sparizione deve avere avuto parte *'na manu pagana.* E nessun siciliano ha mai sognato di attri-

buire il furto, o la sottrazione a qualcuno degli antichi affiliati al paganesimo.

—

Portugal. Albuns do Centenario 1498-1898: Scenas da vida portugueza. 1898 In fol. picc.

In queste 12 fototipie sono rappresentate scene e tratti della vita portoghese, diciamo così, di strada. Notevoli: l'attesa del pesce al mercato, la lavatura de' panieri; la partenza per un luogo dove si celebra una festa; una festa pop. in Atalaya; il pellegrinaggio; i sonatori ambulanti di cornamusa e di grancassa o tamburo che voglia dirsi; il portatore d'acqua in barile; la gita della comitiva per la corsa dei tori; le corse ecc.

Le fotografie sono istantanee e ben prese. P.

—

DOTT. CENEK ZIBRT: *Literatura Kulturne-historickà a etnografickà 1897-98. I.* V. Praze. Simacek 1898. In-8°, pp. 92-XXXI.

Non possiamo fare una recensione d'un libro di brevi recensioni bibliografiche; e ci limitiamo al semplice annunzio di esso, che cataloga e quasi sempre passa a rassegna ben 894 libri, opuscoli, estratti ed articoli di giornali di argomento demo-psicologico, etnografico, antropologico e di cultura generale. Tutte le lingue moderne d'Europa: la francese, la inglese, la italiana, la spagnuola, la tedesca, la czeca specialmente, nella quale il libro è scritto, la russa.

Trentun pagine finali, con numerazione romana a parte, sono due indici uno pei nomi e l'altro per le materie.

Sarebbe a desiderare che il ch. prof. Zibrt, al quale devono tanto gli studi folklorici, continuasse questo lavoro periodico, che è storia documentata della etnografia contemporanea.

G. S.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

BELLUCCI (G.). Folk-lore umbro. Pegno del fidanzamento. Perugia, 1898, pp. 26 obl.

CAPPELLO (Amalia). Credenze religiose degli Indiani d' America prima della scoperta di Colombo. Torino, 1898. In-8°, pp. 11.

CONTI (E.). Saggio di proverbi dialettici metaurensi. Cagli 1898. In-8°, pp. 16.

GORTANI (G.). Trava in un giorno di sagra. Talmazzo, 1898. In-8°, pp. 9.

TARDUCCI (Fr.). Nina Casadio. Mantova. Mondovì 1898. In-16°, pp. 161.

VANDELLI (A.). La Poesia dei Bambini. Ninne Nanne, Cantilene, Canzoni di giuochi e Filastrocche toscane illustrate. Firenze, 1898. In-8° gr.

VIRGILIO (A.) e CALLERI (A.). Torino e i Torinesi. Minuzie e memorie. Torino, Lattes 1898. In-4°, p. 222. L. 4.

—

DOTTIN (G.). Les parlers du Bas-Maine. Paris, Walter 1898. In-8°, pp. CXLVIII-682. Fr. 15.

JUNOD (H. A.). Les Ba-ronga. Étude Ethnographique sur les Indigènes de la Baie de Delagoa. Moeurs, Droit Contumier, Vie nationale, Industrie, Traditions, Superstitions et Religion. Neuchatel, P. Attinger 1898. In-8°, pp. 500.

KLIMO (M.). Contes et Légendes de Hongrie. Paris, Maisonneuve 1898. In 12°, pp. 307.

—

GOROVEI (A.). Cimiliturile Românilor. Bucuresci, Carol Göbl 1898. In-8°, pp. XIII-419.

—

BLAKEBOROUGH (R.). Wit. Character, Folklore a. Customs of the North Riding of Yorkshire. London, Frowde, 1898. In-8°, pp. XXII-485.

DAVIS (E. J.). Osmanli Proverbs a. Quaint Sayings. London, Sampson Low 1898. In-8°, pp. VIII-401.

LANG (A.). The Making of Religion. London, Longmans 1898. In-8°, pp. 380.

PETRIE (Fl.). Religion a. Conscience in the Ancient Egypt. London, Methuen 1898.

Czerny (J.). Egerländer Volkslieder. Heft. 1. Eger, 1898. In-8°, pp. 58.

—

Asmus (F.) a. Knoop (O.). Sagen u. Erzählungen aus dem Kreise Kolberg-Körlin. Kolberg, 1898. In-8°, pp. 100.

Lehmann (A.). Aberglaube u. Zauberei von den ältesten Zeiten an bis in die Gegenwart. Deutsche autorisierte Ausgabe von D.r Petersen. Mit 75 Abbildungen. Stuttgart, F. Enke 1898. In 8°, pp, 556.

—

Dreselly (A.). Grabschriften, Sprüche auf Martersäulen u. Bildstöcken etc. dann Hausinschriften, Wirtsschilder, Trinkstuben Reime, Geräte-Inschriften u. a. gesammelt und geordnet ecc. Salzburg, Pustet 1898. In-8°, pp. 170.

Zahler (H.). Die Kronkheit im Volksglauben des Simmenthals: ein Beitrag zur Ethnographie des Berner Oberlandes. Bern, 1898. In-8°. pp. 140.

—

De Mont (Pol.), De Kock (A.). Dit zijn Vlaamsche Vertelsels uit den Volksmond opgeschreven. Gent, 1898. In-8°, pp. XVI-452.

Sommario dei Giornali.

Archivio per l'Antropologia e la Etnologia. Vol. XXVIII, fasc. 2°. Firenze 1898. E. H. Giglioli: *L'osso della morte e le pietre magiche tra gli indigeni dell'Australia.*

Giornale Ligustico. XXIII, 5-6. A. Ferretto: *Le rappresentazioni sacre in Chiavari e Rapallo.*

Il Secolo XIX. Anno XIII, n. 302. Genova, 30 Ott. 1898. Viceversa: *L'ottobrata.* Con 7 disegni.

La Biblioteca delle Scuole Italiane. An. VIII, serie 2ª, n. 1. Milano, 1 Ott. 1898. V. Cian: *Un' antica canzonella greca ed una siciliana.* Rileva una canzoncina in lingua turchesca e in lingua greca conservata dal veneto Bernardino Tomitano nel *Ragionamento della lingua toscana*, pubblicato in Venezia nel 1546. Questa richiama alla canzone di Lisabetta da Messina ricordata dal Boccaccio, « una delle più intime e colorite, una delle più romanzesche ch'io mi conosca (dice il Cian) nella nostra poesia popolare.... Di comune le due canzonette non hanno che l'accenno iniziale al *basilico*, la pianta che ricorre frequente nelle poesie del popolo nostro.» Di essa s' intrattiene solo per quanto gli « offre appiglio a toccare della prima origine di tale motivo, che dà come l' intonazione alla canzonetta di Lisabetta e a quelle trascritte dal Toruitano. »

La Calabria. Anno XI, n. 1. Monteleone, Ottobre 1898. L. Bruzzano: *Novellinà greca di Roccaforte*: testo, riduz. in caratteri greci, vers. lett. italiana. - A. Julia: *Credenze popolari calabresi* (dall'*Avanguardia*). — C. Buccisani: *Canti di Melicuccà*, n. 26 ottave.

La Rivista Moderna di Cultura. An. I, fasc. 4. Firenze, 31 Ott. 1898. A. Marro: *L'epoca pubere negli usi e nei costumi dei popoli*

L' Attività. Anno I, n. 10. Palermo, 1 Novembre 1898. *Il giorno dei morti.* L'anonimo d questa sconciatura se la piglia contro la costumanza siciliana che fa coincidere la strenna ai fanciulli il giorno della commemorazione dei defunti. Tra le altre scempiaggini ha questa maledizione lepidissima: « Maledetti tutti gli innumerevoli *giocattoli strillanti* che oggi (1° Nov.) si vedono nelle mani di centinaia, di migliaia di bambini! »

Memorie della Società geografica italiana. Vol. VII, p. I-II. Roma, 1897-98. G. Pinza: *La conservazione delle teste umane ed i costumi coi quali si connette.*

Rivista storica del Risorgimento Italiano. II, 9-10. A. Lumbroso: *Satire e vari motti relativi al governo di Napoleone I.*

VERONA FEDELE. An. XXVII, n. 61. A. Pighi: *La vecchia di mezza Quaresima*. Descrive l' usanza nel Veronese, e ne cerca la forma e l'origine.

—

REVUE DE L' HISTOIRE DES RELIGIONS. XXXVII. 2. L. Leger: *Études sur la Mythologie slave*.

XXXVIII, 1. Goblet d'Alviella: *Les rites de la moisson et les commencements de l'agriculture;* a proposito dell'ultimo lib o di Grant Allen: *The evolution of the Idea of God*. — E. Blochet: *Études sur l' Histoire religieuse de l', Iran*, I. Della influenza della religione mazoliana sulle credenze dei popoli turchi.

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES. T. XIII, n. 8-9. Ag.-Sett. 1898. P. Sébillot: *Petites Légendes locales*, CLXXIV-CCXXI. — R. Basset: *La querelle des sourds*.—Ad. Leclère: *Un conte pnong*. — L. Morin: *Essai de blason pop. de l'Aube*. — H. Heineche: *Coutumes des Indians de l'Etat de Colombie*.—R. Basset: *Contes et Légendes arabes*, CIV-CXLII. — A. Certeux: *Contes de la Haute-Bretagne*. — *Bibliographie* di recenti pubblicazioni di V. Chovin, Hacquard, Dupuis e de Nussac.

N. 10. Ott. P. Sébillot: *L' imagerie populaire*, con 14 figure riprodotte sulle autentiche di Catalogna e di altri luoghi della Spagna.—A. Gorovei: *Tradit. pop. des Roumains*, III-IX.—P. Sébillot e L. Morin: *Petites Légendes locales*, CCXXII-CCLIX.—R. Basset: *Contes et Légendes arabes*, CXLIII-CLXII. — P. Sébillot: *Les trad. pop. et les écrivains français*, XXX. — L. Bonnemère: *Les métiers et les professions*, CXXIII-CXXX. — R. Basset: *Contes et Légendes de le Extrême-Orient*, LXIII LXVI.—F. Marquer et P. S.: *Les trésors cachés*, V-VI.

—

CONTEMPORARY REVIEW. London, Marzo 1898. E. D. Dillon: *Ahikar the Wise*.

Sett. A. Goodrich Freer: *Christian Legends of the Hebrides*.

Ott. Countess Martinengo-Cesaresco: *The Last Peasant in Greek Poetry*. — G. Margoliouth: *The Earliest Religion of the Ancient Hebrews*.

DUBLIN REVIEW. Luglio 1898. Florence Peacock: *Holy Week a. Easter Customs*.

EDINBURGH REVIEW. Ott. 1898. *The Making. of Religion*. Sul recente libro del Sig. Lang.

FOLK-LORE. Vol. IX. N. 3. London Sett. 1898. W. A. Craigie: *E. T. Kristensen, a Danish folklorist*. Ampio studio critico sul celebre folklorista danese preceduto da un ritratto in fototipia.— Fr. H. Groome: *Tobit a. Jack the Giant-Killer*, studio di novellistica comparata. — W. B. Gerish: *Christ's Half-Dole: an East anglian Fishing Custom*. — *Reviews*. Vi si parla di recenti pubblicazioni di E. Durkheim, A. Löwenstimm, A. Trombatore, G. Pitrè, W. E. Roth, Jessie L. Weston.—*Correspondence*. — *Miscellanea*.

JOURNAL OF THE ANTROPOLOGICAL INSTITUTE. XXVII, 4. J. S. Gardiner: *The Natives of Rotum*. Continuazione.

PROCEEDINGS OF THE SOCIETY OF BIBLICAL ARCHAEOLOGY. XXV, A. H. Sayee: *The Kuthaean Legend of the Creation*.

RELIQUIARY A. ILLUSTRATED ARCHAEOLOGIST. London, Luglio 1898. R. Quick: *Tallies used by Savages*.

—

ARCHIV FÜR RELIGIONSWISSENSCHAFT 1, 2. E. Siecke: *Der Gott Rudra im Rig-Veda*, I. — O. Waser: *Charon*.

3. E. Siecke: *Der Gott*. ecc. II.

DER URQUELL. Bd. II, nn. 7-8. B. Laufer: *Ueber eine Gattung mongolischer Volkslieder*, ecc. — W. Grüner: *Chinesische geheime Gesellschaften*.— M. Abeking: *Der Tote in Glaube und Brauch der Völker*. II. In Portogallo.—O. Heilig: *Alte Segen*. — R. Spranger: *Von der Hand, die aus dem Grabe herauswächst*. VII-VIII. — A. Herrmann: *Lebendige Richtschwerter*.—A. Treichel: *Wie viel ist die Uhr?* —E. Friedländer: *Ruthenische Sagen*.—Böck: *Folkloristische Findlinge*.—*Vom Büchertisch*. Vi si parla di recenti pubblicazioni di Rohde, Sartori.

N. 9-10. W. Caland. *Von der Wiedergeburt Totgesagter*. — *I. Jaworskij*: *Notizen zur Geschichte der Märchen u. Schwänke*. — M. Höfler: *Perchta*. — M. Abeking: *Der Tote in Glaube u. Brauch der Völker*. — J. Böck-Gnadenau: *Volks-*

medizin u. Volksrätsel aus Niederösterreich. — A. Treichel: *Umbestimmte Zeit*, paralleli di lingua popolare.—O. Schell: *Beiträge zur Volksjustiz im Bergischen.* — Krauss: *Vom Büchertisch.* Recenti pubblicazioni di Asmus e Knoop, de Mont e de Cock e Mandl.

Internationales Archiv für Ethnographie. XI. Supplement. R. Mahler: *Siedelungsgebiet u. Siedelungslage in Oceanien.*

Zeitschrift des Vereins für Volkskunde. VIII, 2. 1898. Marie Rehsener: *Gossensasser Jugend.*—H. F. Feilberg: *Der Kobold in nordischer Ueberlieferung.* Continuazione.— H. Schukowitz: *Hausgerätinschriften aus Nieder-Oesterreich.* IV-VIII.—M. Lehmann Filhés: *Volkskundliches aus Island.* Continua.—A. L. Stiefel: *Zur Schwankdichtung des Hans Sachs.* Continua. — Ad. F. Dörler: *Die Tierwelt in der sympathetischen Tiroler Volksmedizin.*— Helene Raff: *Spukgeschichten aus dem bayerischen Kreise Schwaben.* — B. Fr. Kaindl: *Lieder, Neckreime* ecc. *aus Kinderwelt.* — J. R. Bünker: *Heanzische Schwänke, Sagen u. Märchen.*—K. Ed. Haase: *Volksmedizin in der Grafschaft Ruppin u. Umgegend.* — Marie Eysin: *Totenbretter am Salzburg.* — K. Weinhold: *Frau Harke in Dithmarschen.* — H. Beck: *Aus dem bäuerlichen Leben in Nordsteimke.*—J. Jaworskij: *Sanct Stölprian*, paralleli russi con una tradizione di H. Sachs. — *Kleine Mitteilungen.* — *Bücheranzeigen.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di Achelis, Weinhold, Weineck, Hesseling, Bahlmann, Hauffen, ecc.

3. K. L. Lübeck: *Die Krankheitsdämonen der Balkanvölker.*—Marie Rehsener: *Gossensasser Jugend.*—H. F. Feilberg: *Der Kobold in nordischer Ueberlieferung.* — A. L. Stiefel: *Zur Schwankdichtung des Hans Sachs.* — M. Lehmann: *Volkskundliches aus Island.* — J. R. Bünker: *Heanzische Schwänke, Sagen u. Märchen.* — H. Beck: *Niederdeutsche Spruchweisheit aus Nordsteimke.* — K. Ed. Haase: *Volksmedizin in der Grafschaft Ruppin.*—J. Benes: *Das städtische Museum in Krems a. d. Donau.* —R. Fr. Kaindl: *Lieder, Neckreime* ecc. *aus der Kinderwelt.*—Ed. Ille: *Büschelzuig aus Tirol.*—J. Jaworskij: *Südrussische Vampyre.*—*Kleine Mitteilungen.*— *Bücheranzeigen.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di M. Hoernes, Kurt, Bruchmann, R. Steffen, E. Maurmann, H. Pedersen, Th. Thoroddsen, K. Müllenhoff, O. Dähnhardt, Ad. Strauss, J. R. Bünker, J. Heierli.

—

Mémoires de la Société néo-philologique à Helsingfors. Vol. II. W. Söderhjelm: *Antoine de la Sale et la Légende de Tannhäuser.* Tratta anche la forma che questa leggenda assume in Italia. (Vedi in questo *Archivio*, v. XVII, p. 138, il cenno dello scritto sul medesimo argomento di G. Paris: *Le paradis de la reine Sybille*).

—

American Anthropologist. N. 2. Febbr. 1898. M. C. Stevenson: *Zuñi Ancestral Gods a. Masks.*

N. 3. Marzo. J. M. Gee: *A Muskwaki Bowl.*—J. W. Fewkes: *The winter solstice ceremony at Walpi.*

N. 4. Aprile. W. Hough: *The Origin a. Range of the Eskimo Lamp.*

Free Museum of Science a. Art. N. 4. Philadelphia. Giugno 1898. M. Uhle: *A. snuffing-Tube from Tiahuanaco*, con 10 disegni.

The American Antiquarian a. Oriental Journal. Chicago, vol. XX, n. 2. Marzo-Aprile 1898. C. St. Wake: *The origin a. traditional history of the Irish.*

N. 3. Maggio-Giugno. *Osiris.*

G. Pitrè.

Notizie Varie.

Nino Martoglio, che due anni fa illustrò in artistici sonetti siciliani la mafia, ha pubblicato or ora una *Centona*, cinquanta sonetti nella parlata catanese (Catania, Di Mattei), nei quali coglie e ritrae in forma viva e pittoresca situazioni e scene della vita popolare. Notevoli specialmente i 6 son. intitolati,

'U 'mmulnirabuli (l'invulnerabile), che descrivono una rappresentazione paladinesca del teatrino delle marionette.

— Il sig. Domenico Spadoni, socio della Deputazione marchigiana di storia patria, pubblicherà tra breve un volumetto di *Costumanze e curiosità storiche marchigiane.*

— Il VII vol. della « Grimm Library », collezione curiosa ed interessante edita in Londra dalla benemerita Casa Nutt, è per venir fuori. Essa conterrà: *The Legend of sir Gawain*, studi di Jessie L. Weston sopra lo scopo originale ed il significato della leggenda medesima.

— La medesima Casa Nutt pubblicherà prossimamente un volume del sig. Israel Gollanez, del Christ's College di Cambridge, col titolo: *Hamlet in Iceland*, saga islandese edita e tradotta, con note, testi illustrativi, per lo più inediti ed un saggio critico di introduzione.

— Nello scorso Ottobre cessava di vivere in St. Germaine-en-Laye (Francia), all'età di 77 anni Gabriel de Mortillet, uno dei fondatori della scienza preistorica, e de' collaboratori più geniali della *Revue des Traditions Populaire.* Lasciò un libretto curioso sopra l'*Hydroscopia ou la Baguette divinatoire* (Chambéry 1849) e fondò e diresse la rivista antropologica l' *Homme*, durata 4 anni.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.
SALVATORE SALOMONE-MARINO.

FINE DEL DICIASSETTESIMO VOLUME.

INDICE.

NOVELLE, MITI, LEGGENDE

CREDENZE, SUPERSTIZIONI, FORMOLE.

USI, COSTUMI, PRATICHE.

PROVERBI.

MOTTI, VOCI, LINGUA POPOLARE.

CANTI, POESIE.

GIUOCHI, PASSATEMPI, CANTI INFANTILI.

INDOVINELLI.

STORIA DEL FOLK-LORE.

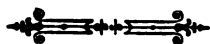
RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

(Vi si parla di recenti pubblicazioni dei seguenti)

COLLABORATORI DELL' *ARCHIVIO*

(1898).

Amalfi G.
Andrews J. B.
Arenaprimo G.
Balladoro A.
Bonelli L.
Busuttil V.
Calvia G.
Casal E.
Cornelissen J.
Corsi G. B.
Dell'Oro Hermil M.
De Marinis T.
Di Martino M.
Ferraro G.
Forzano G.
Frescura B.
Garufi C. A.
Grisanti C.
Liuzzo G.
Lumbroso A.
Mancini E.
Marchesi G. B.
Montani C.
P. C. T.
Pellandini V.
Pitrè G.
Pitrè M.
Pulci F.
Rajna P.
Russo G.
Salomone-Marino S.
Sanfilippo F.
Sanfilippo I.
Trotter A.
V. P.
Valla F.

TORINO - CARLO CLAUSEN - TORINO

INDOVINELLI, DUBBI, SCIOGLILINGUA

DEL

POPOLO SICILIANO

RACCOLTI ED ILLUSTRATI

DA

GIUSEPPE PITRÈ

e preceduti da uno studio sull'Indovinello.

Vol. Unico, XX° della **Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane** dello stesso Autore, di pp. 700 complessive, L. 8.

INDICE DEL VOLUME:

DEGLI INDOVINELLI.

Nomenclatura e definizione dell'indovinello.—La oscenità negli indovinelli —Tempo e luogo in cui si dicono gl'indovinelli. Giuochi.—Elementi mitici negli antichi enimmi.—Valore dell' enimma e gare di enimmi presso gli antichi.—Cenno storico-bibliografico degli indovinelli presso i vari popoli: 1. Popoli antichi e popoli di razza latina; 2. Popoli di razza germanica, slava ecc.—Scarsezza di tipi. Indovinelli speciali e locali.—Popolarità degli indovinelli e loro riscontri: 1. Il pesce e la rete; 2. La figlia che allatta il padre in carcere; 3. Il corpo dell'amante ucciso; 4. Ciascuno.—Provenienze letterarie ed origini popolari degli indovinelli.—Riscontri letterari e popolari in Italia.—Forma esteriore degli indovinelli. Formole iniziatorie.—Metrica degli indovinelli.—Moltiplicità di interpretazioni degli indovinelli. Adattamento di essi.—Voci e nomi coniati per gl'indovinelli. Allitterazione.—Varie forme di componimenti enimmatici. Giuochi di parole ed omonimi.—Domande facete e serie. Enimmi aritmetici.—Dubbi o sfide enimmatiche.—Novelle-enimmi. Canti enimmatici, Proverbi-indovinelli.—Scioglilingua o bisticci.—Chiapparelli.—Indovinelli in Italia ed in Sicilia. Indovinelli siciliani—Elementi letterari in indovinelli di Sicilia.—Conclusione. Paesi nei quali sono stati raccolti gli Indovinelli, i Dubbî, gli Sciogliligua di questo volume.

INDOVINELLI.

INDOVINELLI-ANEDDOTI E NOVELLE.

DUBBI.

DOMANDE FACETE.

SCIOGLILINGUA.

GABBI O CHIAPPARELLI.

APPENDICE.

Nova invinzioni e curiusi Dubbj pri passari l' Ozziu e la Malincunia ecc. In Palermo per D. Antonio Valenza.

VARIANTI E RISCONTRI: Indovinelli; Indovinelli-Aneddoti e Novelle: Dubbi; Domande facete; Scioglilingua; Gabbi o Chiapparelli; Nova Invinzioni e curiusi Dubbj.

Bibliografia delle raccolte d'Indovinelli d'Italia citati nelle « Varianti e Riscontri ».

Raccoltine d' Indovinelli, Dubbi e Scioglilingua siciliani, messe a profitto nel presente volume.

Palermo — TIP. DEL Giornale di Sicilia